E.K. Waterhouse

Αρχαε –

Ολλιε.

Festa di Sant'Agnese. –
1922. –

GIUSEPPE TOMASSETTI

LA CAMPAGNA ROMANA

ANTICA, MEDIOEVALE E MODERNA

VOLUME SECONDO

VIA APPIA, ARDEATINA ED AURELIA

CON 3 TAVOLE E 124 FIGURE

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
(W. REGENBERG)
Editori-librai di S. M. la Regina

1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1910 — Tipografia Nazionale di G Bertero & C.

SOMMARIO DEL VOLUME SECONDO

CENNO PRELIMINARE . . . . *Pag.* XI

AVVERTENZA . . . . » 1

I. VIA APPIA. — *Sunto bibliografico della via Appia nel raggio della campagna romana* . . . . » 3

§ 1. Via Appia in genere. . . . . » 8

§ 2. Tronco urbano. . . . . » 13

§ 3. Dalla porta Capena alla porta San Sebastiano. . . . . » 19

§ 4. Dalla porta San Sebastiano al sepolcro di Cecilia Metella . . . . . . » 32

§ 5. Dal sepolcro di Cecilia Metella a Casal Rotondo.

III miglio. . . . . » 60
Il triopio. . . . . » 71
Zampa di Bove. . . . . » 74

IV miglio . . . . » 78
Proprietà Lugari . . . . » 81
Villa dei Quintilii . . . . » 89

§ 6. Da Casal Rotondo alle Frattocchie (ad Bovillas). . . . . » 101
Torre Selce . . . . » 105
Fiorano . . . . » 113
Torre Camellaria . . . . » 116

Dal IX al XIII miglio . . . . » 120
Frattocchie. . . . . » 121

§ 7. Boville e Savello. . . . . » 127
Castel Savello . . . . » 138

§ 8. Albano antico e moderno (Palazzolo, Malaffitto e Castelgandolfo).

Alba e Palazzola. . . . . » 159
Lago. . . . . » 174

Castelgandolfo . . . . Pag. 178

Albano Laziale . . . . » 190
Antichità di Albano . . . . » 191
Anfiteatro . . . . » 192
Castrum . . . . » 195
Conserva d'acqua . . . . » 201
Tempio rotondo . . . . » 203
Le Terme . . . . » 204
Villa di Pompeo . . . . » 207
Acque . . . . » 208
Antichità varie . . . . » 212
Albano nel medio evo . . . . » 217
Albano moderno . . . . » 224

§ 9. Ariccia, Genzano, Nemi e Civita Lavinia.
Antichità di Ariccia . . . . » 230
Aricia medievale e moderna . . . . » 238

Genzano . . . . » 246
Antichità di Genzano . . . . » 247
Medio evo e moderno . . . . » 249
La villa e Pozzobonelli . . . . » 258

Nemi . . . . » 260
Lago . . . . » 262
Antichità Nemorensi . . . . » 263
Le navi Nemorensi . . . . » 268
Medio evo e moderno . . . . » 270

Civita Lavinia . . . . » 277
Antichità di Civita Lavinia . . . . » 278
Medio evo e moderno . . . . » 284
San Gennaro . . . . » 296

§ 10. Anzio, Nettuno, Astura.
Anzio antico . . . . » 304
Antichità di Anzio e Nettuno . . . . » 311
Medio evo e moderno . . . . » 318

Velletri . . . . » 345
Antichità di Velletri . . . . » 350
Medio evo e moderno . . . . » 352
Campagna Veliterna . . . . » 379

Campomorto, Conca, Cisterna.
Campomorto . . . . » 383
Conca . . . . » 387
Cisterna . . . . » 390

Ninfa . . . . » 393

APPENDICE . . . . » 406

II. Via Ardeatina.

§ 1. Via in genere . . . . Pag. 409
Porta Ardeatina . . . . » 410

§ 2. Via Ardeatina. Da Roma ad Ardea . . . . » 412
Cecchignola, Cecchignoletta e Tor Pagnotta . . . . » 421
Castel di Leva . . . . » 429
Falcognana . . . . » 432
Casal Bruciato . . . . » 436
Radicelli . . . . » 437
Il Torraccio . . . . » 438
Solforata e Solforatella . . . . » ivi
Tor Maggiore . . . . » 441
Cerqueto . . . . » 443
Valle Caia . . . . » 444
Santa Palomba . . . . » ivi
Santa Procula e Vittorie . . . . » ivi
Pescarella, Muratella, Casa Lazzàra, Casale del Fico, Magione, Banditella. . . . . » 446

Ardea.
Ardea antica. . . . . » ivi
Ardea medievale e moderna e Tor San Lorenzo . . . . » 449
Salzana, Focignano e Buonriposo . . . . » 458
L'Incastro . . . . » 460

III. Via Aurelia.

§ 1. Della via in genere . . . . » 463

§ 2. Le porte San Pancrazio e Settimiana.
Porta San Pancrazio . . . . » 465
Suburbano . . . . » 467
Porta Aurelia . . . . » 473
Porta Cavalleggeri . . . . » 474
Colle Vaticano . . . . » 475
Porta Settimiana . . . . » 476
Palazzo di Nerone . . . . » 477

§ 3. Dalla porta Cavalleggeri a Malagrotta . . . . » 478
Santa Rufina e Buccea. . . . . » 487

§ 4. Da Malagrotta a Palo.
Malagrotta . . . . » 491
Maccarese . . . . » 496
Torrimpietra . . . . » 504
Palidoro . . . . » 507
Statua . . . . » 508
Palo . . . . » 511

§ 5. Da Cerveteri a Santa Severa.

Ceri e Cerveteri . . . . Pag. 515
Castel Campanile . . . . » 533
Castel Giuliano. . . . . » 537
Santa Severa. . . . . » 538
Sasso. . . . . » 542

INDICE DELLE COSE NOTABILI. . . . . » 549

TAV. I. — La Via Appia e la Via Latina (dalla pianta Vaticana, del 1547) » 2

TAV. II. — Topografia di Albano Laziale e dell'Albanium di Pompeo e Domiziano - M. Salustri. . . . . » 207

TAV. III. — Pianta icnografica di Nettuno di Iudocus Hondius . . . . » 310

ERRATA — CORRIGE

ERRATA	CORRIGE
Pag. 543 linea 26: la Margherita	Margherita
» » » 27: restituzione	la restituzione
» 544 » 7: Saraceni	Turchi

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE ADOTTATE NELL'OPERA

per evitare lunghe citazioni troppo frequenti

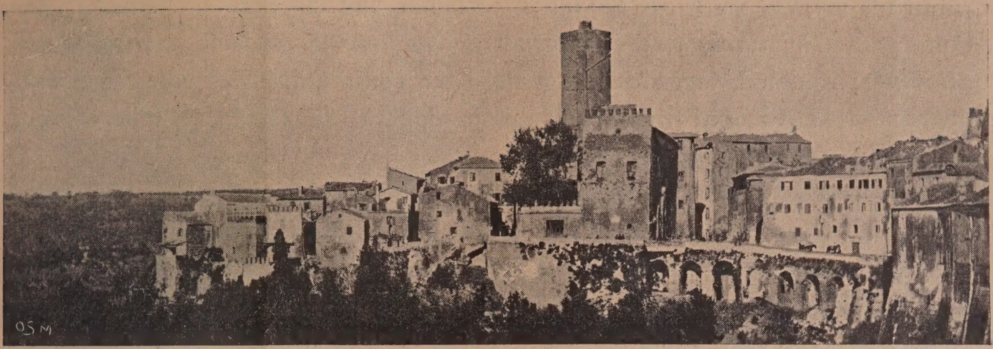
ABV. Archivio della basilica Vaticana.
ACA. Arch.° Caetani.
ACap. Arch.° Capitolino.
ACol. Arch.° Colonna.
ACD. Arch.° dei ss. Cosma e Damiano.
AMN. Arch.° di s. Maria Nuova.
ANC. Annales Camaldulenses.
AO. Archivio Orsini.
AP. Archivio di santa Prassede.
AR. Accad.ª Rom.ª Pontificia di Archeologia.
ASA. Arch.° di s. Alessio.
ASM. Arch.° di s. Maria Maggiore.
ASant. Arch.° Santacroce.
ASP. Arch.° di Santo Spirito.
ASS. Arch.° di Santa Sanctorum.
AST. Arch.° di Stato.
ASV. Arch.° di s. Silvestro in capite.
AT. Ashby Thomas.
AV. Archivio Vaticano.
AVL. Arch.° di s. Maria in via lata.
BAC. Bullett. Archeol. Comunale.
BC. Bullarium Casinense.
BDR. Bullettino Crist. di De Rossi.
BI. Bull. Instituto Archeologico Germanico, compreso il seguito delle *Mittheilungen* in corso.
BR. Bullarium *Romanum* (ed. Cocquelin).
BV. Bullarium *basilicae Vaticanae.*
CA. Coppi Antonio.
CIG. Corpus *Inscriptionum graecarum.*
CIL. Corpus *Inscriptionum latinarum.*
D. Deusdedit, autore della *Collectio Canonum.*
DC. De Cupis cav. Cesare.
DR. De Rossi comm. G. Battista.
E. Eschinardi (ed. Venuti).
EPH. *Ephemeris ephigraphica.*
GP. Galletti Pierluigi.
HL. Hartmann Ludovico.
KP. Kehr Paolo.
LC. Liber *Censuum* (ed. Duchesne).
LP. Liber *Pontificalis* (ed. Duchesne).
MA. Muratori Lud., *Antiquitates m. aevi.*
MGL. Monum. Germanica *Leges* (Pertz).
MGS. Monumenta Germanica *Scriptores* (Pertz).
MSS. Muratori, *Rerum Italicarum Script.*
MSV. Muratori, *R. I. Script.*, nuova edizione.
NA. Nibby Antonio, *Analisi dei dintorni di Roma.*
NF. Nerini Felice, *Storia dei ss. Bonifacio ed Alessio.*
NI. Nicolai Nicola, monografie.
NM. Nicolai, *Memorie, leggi, etc. della camp. di Roma.*
NS. Notizie degli Scavi.
R. Regesti.
RI. Rivista.
RSR. Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.
TC. Theiner Agostino, *Codex diplom. dominii temp. S. Sedis.*

CENNO PRELIMINARE

Con questo secondo volume della *Campagna Romana* e con il terzo che seguirà, si svolge la *parte speciale*, che forma il vero oggetto dell'opera, cioè la esposizione delle memorie storiche ed archivistiche dei singoli luoghi, con il ragguaglio delle cose, che vi restano al presente e di quelle che interessano le persone colte ed i curiosi del genere. Questa parte speciale contiene pertanto le notizie di più Comuni che si trovano nel territorio della via Appia, Ardeatina ed Aurelia; perciò l'illustrazione di Albano, Castelgandolfo, Ariccia, Genzano, Nemi, Civitalavinia, Anzio, Nettuno, Velletri, Cisterna, Ardea e Cerveteri. Che cosa si aggiunge e si rettifica alle opere già esistenti su questi centri abitati e sulle tenute romane, che con essi confinano, lo vedrà il lettore intelligente ed esperto, il quale saprà tener conto anche delle laboriose indagini locali, che soltanto i pratici di questa pittoresca ma selvaggia campagna possono apprezzare.

Sarà da perdonarsi qualche errore tipografico sfuggito alla revisione, che di questi lavori è difficilissima.

L'Autore.



AVVERTENZA

Eccoci all'analisi antiquaria, storica ed economica della campagna romana. Essa viene ordinata per vie, e queste sono disposte per ordine alfabetico, allo scopo di agevolare la consultazione (1).

L'indice generale in fine dell'opera formerà l'unico repertorio storico-onomastico di questa materia.

È un caso ben fortunato che la più celebre delle vie romane sia anche la prima per ordine d'alfabeto, cioè l'Appia.

Massima è l'importanza della via non soltanto per la parte archeologica, ma sotto l'aspetto storico ed anche sotto quello drammatico. Oltre le memorie militari, oltre i trionfi romani antichi e quelli moderni di Carlo V e di Marcantonio Colonna, oltre gli spettacoli attraenti, come i giuochi del Circo, la zuffa mortale tra Milone e Clodio, la grande rassegna militare di Roberto Malatesta e le battaglie dei baroni, vi troviamo straordinarie e commoventi attrattive, quali la leggenda del *Domine quo vadis* e del fagiano miracoloso, la misteriosa morte di Annia Regilla, la scoperta del corpo intatto della creduta figlia di Cicerone, l'ignota catastrofe dei fratelli

(1) Nella storia moderna delle singole tenute, si terrà conto anche delle notizie risultanti dalle *narrative* delle cause Rotali, essendo stato accordato a me ed al cav. De Cupis il permesso di consultare l'archivio della S. Rota al Vaticano.

Quintilii, le avventure dei Savelli in *Albano*, del Margani a *Palazzo*, dei Colonna a *Civitalavinia*, dei Cesarini a *Genzano*, le poetiche reminiscenze di *Ninfa*; romanzi, leggende, tragedie e curiosità. Riuscirò a rappresentarle degnamente? Ad ogni modo, mi si perdonerà di essere talvolta breve, perchè *la via lunga ne sospinge.*

Si procederà con l'ordine seguente: Notizie generali sulla via, sulla porta rispettiva del recinto antico e poi di quella nell'imperiale Aurelianeo-Onoriano, sulla zona suburbana, sulla regione di campagna e sui Comuni limitrofi, mantenendo nel miglior modo possibile l'ordine della distanza. È necessario avvertire che la distanza non sempre corrisponde esattamente, quando trattasi di luoghi posti nell'interno della campagna, per giungere ai quali debbono farsi strade traverse, ch'è difficile, come spesso inutile, il misurare. Perciò di questi fondi io soglio dare la distanza approssimativa al raggio della via romana, dalla quale si diverge per accedervi.

Del resto, sono stato io il primo nell'adattare la topografia delle tenute a quella delle prossime vie maestre, poichè il Coppi ed il Nibby si sono limitati a indicare la porta di Roma, donde si accede alla tenuta. Questa indicazione è imperfetta, perchè più porte conducono a vie diverse. Attenendosi invece all'andamento della via maestra è più facile il trovare i fondi, tanto sulle carte quanto sui luoghi.

La Via Appia e la Via Latina (dalla pianta Vaticana, del 1547).

I.

VIA APPIA

I monumenti della via Appia antica formarono oggetto di studio di tutti gli archeologi, dall'età del rinascimento fino alla presente, nella quale avvennero le più importanti scoperte. Dico subito che, per la parte grafica, i più benemeriti furono il PIRANESI, il LABRUZZI, l'UGGERI e il CANINA. Offro ai lettori che amano tali curiosità un sunto delle principali opere su questo argomento; che i semplici dilettanti possono oltrepassare come superfluo, ma che io sono obligato a dare.

SUNTO BIBLIOGRAFICO DELLA VIA APPIA NEL RAGGIO DELLA CAMPAGNA ROMANA.

POGGIO BRACCIOLINI (anno 1447-55, *de var. fort.*, ed. Parigi, 1723); ALBERTI Leandro, *Descr. d'Italia* (Bologna, 1550); D'ALESSANDRO (*Genialium dierum*, III, 2); LIPSIO Giusto (*Opera*, Vesaliae 1675, III, 10); VACCA Flaminio (*Memorie*, 66, 81-83); BARTOLI Sante (*Memorie*, 4, 10, 80-88, *Le antiche lucerne sep.* R. 1691, e *Gli antichi sepolcri* R. 1727; e i geografi e topografi CLUVER, HOLSTEN, KIRCHER, CORRADINI, ESCHINARDI, BERGIER, GELL, WESTPHAL, MOLTKE, nelle note rispettive opere e carte descrittive. Speciali monografie ne dettarono il PRATILLI (*Della via Appia, ecc., da Roma a Brindisi*, Nap., 1745); il GESUALDO in emendazione ed aggiunta al Pratilli, ma ambedue, come il CAGNAZZI (*Sui valori delle misure*, Nap. 1825) relative alla parte lontana da Roma; MARINI Gaetano (negli *Atti*, ecc., *degli Arvali*, I, pag. 8); REVILLAS (*Sopra la colonna*, ecc. *milliarium aureum* in *Atti Accad. Cortona*, I, p. 2ª, R. 1742); GORI Francesco. *Monumentum*, ecc., *libertorum et servorum Liviae Aug.*, ecc., R. 1727); BIANCHINI Francesco (*Camere ed iscriz. sep. dei lib.*, ecc., *della casa di Augusto*, in *Thes. antiq. roman.* del GREVIO-

Poleni, vol. III); Ghezzi Pierleone (*Camere sep. dei lib. e servi della casa di Augusto*, R. 1731, con 40 tav.); Piranesi G. B. l gran disegnatore delle antichità romane (vol. II e III) e Francesco, il figlio, nelle nuove produzioni di antichi monumenti; Ennio Quirino Visconti, per l'insigne scoperta dei sepolcri degli Scipioni, avvenuta nel 1780; lo stesso Visconti, che illustrò la villa di Erode Attico al terzo miglio (*Iscrizioni greche Triopee*, R. 1794); Ficoroni Francesco in varie sue monografie, specialmente nella *Bolla d'oro*, R. 1732 e in *Vestigie ed antichità di Roma*, R. 1754, lib. I), ecc., le cui notizie furono ordinate da Carlo Fea (*Miscellanea antiquaria*, R. 1790) che si occupò della via Appia in varie monografie (*Osservazioni sul ristabilimento della via Appia da Roma a Brindisi*, R. 1833, *Varietà di notizie*, R. 1820, ecc., e nella suddetta preziosa *Miscellanea* raccolse anche le notizie del Winckelmann); Bianconi Carlo Ludovico che illustrò il circo di Massenzio (*Descrizione dei circhi*, ecc., *con note di* Carlo Fea, R. 1786) illustrato pure da Burgess Richard (*Description of the circus*, ecc., trad. anche in italiano, R. 1829); Lucidi Emanuele, per il tronco Aricino (*Memorie stor.*, ecc., *di Ariccia*, R. 1796); Riccy G. Ant. (*Memorie storiche dell'antichissima Albalonga*, ecc., R. 1787, ed anche nelle monografie *Dell'antico pago Lemonio in oggi Romavecchia*, R. 1802, e nel *Mausoleo consolare incavato nel monte Albano*, R. 1828; Ratti Nic., *Storia di Genzano*, R. 1797, e *la Villa di Pompeo nell'agro Albano*, AR., vol. I, 2); lo Chaupy (*Découverte de la maison d'Horace*, R. 1769, II, pag. 75, III, pag. 366 seg.); Amaduzzi Giovanni (*Anecdota litteraria*, specialmente per le iscrizioni, in 3 volumi, *passim*); Guattani G. Ant. (*Monumenti antichi inediti*, vol. 4°. *Memorie enciclopediche*, vol. 3°, R. 1787-1820); Uggeri Angelo (*Monumenti*, ecc., R. 1804-1808, vol. 15° e 16°. *Journées pittoresques dans les environs de Rome*, R. 1804, fig.); Nibby cit. (*Delle vie degli antichi*, app. alla sua ediz. del Nardini, *Roma antica*, 1820, vol. 4°. *Viaggio antiquario*, ecc., R. 1819, c. 28. *Analisi* cit., 2ª ed., 1849, vol. III, art. *vie*. *Monumenti scelti della via Appia*, R. 1832. *Del circo volgarmente detto di Caracalla*, R. 1825. *Del rinomato sepolcro volgarmente detto degli Orazii e Curiazii*, R. 1834. *Degli orti dei Servilii*, R. 1835. *Sopra il sarcofago di vigna Ammendola*, R. 1840, e più numerose notizie sparse in tutte le sue opere; in ispecie nella ripetuta *Analisi dei dintorni di Roma* ed in varie relazioni speciali ed appunti nelle sue schede inedite, ora presso il dott. Ashby); Tambroni Giuseppe e Poletti Luigi (*Sugli edifizii di Boville*, R. 1829) già pure osservati dal De Romanis (*Effemeridi romane*, 1823) di nuovo illustrati dallo scrivente (Tomassetti G. *Gli edifizii dell'antica Boville* in AR., serie 2ª, vol. 7°); il quale descrisse anche le memorie antiche e moderne di *Castel Savello*

presso Albano (in BAC., 1894), illustrò l'*opus sectile* trovato nel secolo scorso a Boville, creduto smarrito, e da lui ritrovato nei sotterranei del palazzo Colonna in Roma, interessantissima rappresentanza della leggenda di Romolo e Remo (BI., 1886), e diede notizie inedite sui dintorni di Genzano (BAC., ivi); ANGELINI Giovanni e FEA Antonio (*Monumenti più insigni del Lazio*, parte 1, via Appia, R. 1828); ROSSINI Luigi nella magnifica serie dei suoi disegni (*Viaggio pittoresco da R. a Napoli*, R. 1839);

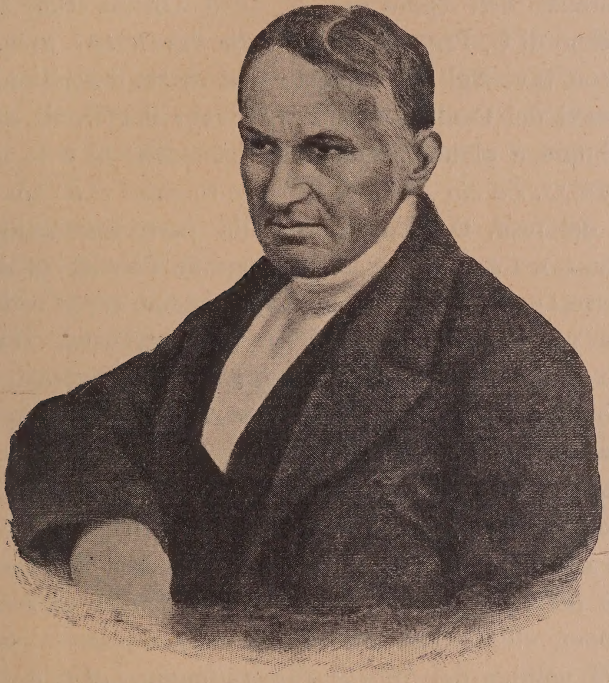


Fig. 1. — Luigi Canina (dall'*Album* di R.).

CAMPANA Gio. Pietro (*Di due sepolcri romani del sec. di Augusto, ecc., tra la Latina e l'Appia*, R. 1840); REM-PICCI A. *Monum. e ruderi ant. nelle 2 prime miglia della via A.* R. 1844, con tav.; COPPI A. *Mem. di tenute adiacenti alla v. A.* (in AR., vol. XIII); DESJARDINS E. *IIe mission en Italie*, Parigi 1858; FERRI Nerino. *Indice geogr. anal. dei disegni di architettura civ. e mil. della Galleria degli Uffizi di Firenze*, R. 1885; SCHREIBER Th. *Die Fundberichte des Pier Leone Ghezzi*. Lipsia 1892; STEVENSON Enr. Schede mss. in Cod. Vat. Lat. 10559; IACOBINI Agostino (*Memorie dello scavo della via Appia fatto nell'anno 1851*, con note di Bartolomeo BORGHESI); Carlo LABRUZZI, che ricordai già nel 1° volume, il quale disegnò in 226 tavole i monumenti della via Appia da Roma a Capua, dedicandoli (sola-

mente 24 publicate) al suo compagno di viaggio sir Richard COLT HOARE (1). Per la parte topografica ed archeologica primeggia l'opera magistrale del cav. Luigi CANINA (*La prima parte della via Appia dalla porta Capena a Boville*, ecc., R., Bettinelli, 1853, 1 vol. testo ed 1 vol. tav.). Un compendio dell'opera del Canina fu dato nel 1853 da B. BILLAUD, in francese: *Le voyageur sur la voie Appienne*, ecc., con una carta. Una *Descrizione* della via fu data dal PELLEGRINI R. 1863. Ersilia CAETANI-LOVATELLI illustrò *il triopio e la villa di Erode Attico*, R. 1898. DISANO, *Guida delle catacombe e dei monum. dell'Appia ant.* R. 1900. Ultimi studî sui monumenti del 5° miglio sono di G. PINZA in *Jahreshefte des Oesterr. arch. Instit.*, 1907, pag. 191-230 con tav. Egli ci promette una esatta descrizione di tutti i risultati degli scavi del Canina, avendo ritrovato il giornale dei soprastanti. Recentissima infine e piena di splendide foto-incisioni è la monografia del cav. G. RIPOSTELLI, *La via Appia à l'époque romaine et de nos jours*, R. 1908 (con aggiunta del prof. O. MARUCCHI sulla parte cristiana) che descrive l'Appia da Roma a *Casal Rotondo*. Monografie recenti di stranieri sono: quella di P. ANDRAE, *Via Appia*, ecc., Copenhague, 1882, e del BOHNSACK, *Die via Appia von Rom bis Albano*, etc. Wolfenbüttel, 1886. Del resto i nomi del FEA, del NIBBY, dei VISCONTI, del BORGHESI, dell'HENZEN, del DE ROSSI, del GATTI, del LANCIANI e dell'ASHBY sono legati alle memorie di questa via famosa, i cui monumenti hanno arricchito i musei di ogni nazione; eppure ne rimangono ancora tanti sul sito da interessare ogni persona ed eccitare sempre nuovi studî e nuove ricerche degli eruditi.

In questo sunto bibliografico non ho compreso la parte epigrafica; poichè dall'età del LIGORIO in poi, tutti i collettori di antiche iscrizioni fino al DE ROSSI, all'HENZEN già nostri contemporanei ed all'immensa raccolta del VI volume del *Corpus Inscriptionum Latin*, e del XIV e XV contenenti le lapidi e figuline dei dintorni di Roma, a quella del *Corpus Inscript. Graecarum*, la via Appia offre una delle più ricche e svariate contribuzioni, e prosegue ad offrirne tuttora, come può rilevarsi dall'*Ephemeris epigr.*, continuazione del *Corpus*, dalle *Notizie ufficiali degli scavi* (dal 1876 al corrente), dal *Bullettino ed Annali* dell'Istituto Archeologico Germanico (1829, al corrente), dal *Bullettino Archeologico Comunale* (1872, al corrente) e da molti altri minori *Periodici* e *Riviste*. Il CANINA (op. cit.,

(1) Questa raccolta di 226 tavole, passata dalla casa Hoare al mercato, si trova ora, per fortuna, in possesso del ch. Th. ASHBY, che ne diede già conto, e ne ricavò importanti notizie archeologiche in un'interessante monografia (*Dessins inédits de C. Labruzzi, in Mélanges*, cit. 1903, pag. 375 e segg., e in Atti del *Congr. Storico Intern.*, 1903, vol. V). Un'altra raccolta di 188 tavole è stata acquistata dalla R. Accademia di San Luca per la biblioteca romana Sarti.

p. 217) registrò le iscrizioni più importanti oltre quelle citate nel testo; ma per la esattezza delle medesime conviene rimettersi al CIL. (1).

Anche per le parti storica, giuridica ed artistica, non sarebbe possibile riunire le notizie relative ai monumenti della via, senza riportare tutto ciò che li riguarda negli indici copiosissimi delle suddette collezioni e più degli Atti della *Pont. Accad. di Archeologia*, dell'*Archaelogische Zeitung*, della *Revue* e della *Gazette Archéologique*, del *Rheinische Musaeum*, dell'*Hermes*, delle *Mélanges de l'Ecole Française de Rome* e di altre importanti continue publicazioni.

Disegni inediti di monumenti dell'Appia e del Lazio, di Pietro Rosa si conservano nell'Ufficio tecnico degli scavi di Roma.

Conviene a me limitarmi alle cose più rilevanti, confidando nella coscienza di aver cercato riunire molto più di quanto hanno raccolto i miei predecessori.

La scienza archeologica *cristiana* ed anche la *giudaica* hanno avuto ed hanno tuttora abbondante materia di studio, su questa via, ed hanno fornito occasione ad opere numerose, alcune delle quali sono di vera celebrità. S'intende facilmente anzi tutto che in ogni gran trattato di antichità cristiane, anzi in ogni monografia alquanto estesa si trovano ricordati od illustrati cimiteri sotterranei dell'Appia, come in quelle del Bosio, del Boldetti, del Lupi, del Marangoni, ecc. Ma il risveglio e l'ingrandimento di proporzioni, specialissimi per l'Appia, è stato del passato secolo XIX, con la scoperta del cimitero giudaico della *vigna Randanini* nel 1859 illustrato dal Garrucci (R. 1861 e 1862 in *Civiltà Catt.*) e dall'Herzog (BI. 1861). Il Garrucci comentò anche un'altra scoperta d'indole religiosa non cristiana (*Tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni pagane del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra.* Napoli, 1852) e sopratutto con le prime rivendicazioni storiche del p. Marchi,

(1) Io non riferirò nella mia descrizione tutte le epigrafi provenienti dalla via, perchè ciò renderebbe il lavoro arido e pesante; tanto più che lo spoglio topografico completo di tutte le raccolte richiederebbe tempo eccessivo per la mancanza degli indici topografici nelle dette raccolte e specialmente del VI volume del CIL. Ne ricorderò soltanto alcune più ragguardevoli per espressioni o per valore storico, specialmente se giovano alla identificazione di un monumento. Una gran difficoltà, per la ricerca delle lapidi, è la confusione, che gli antichi collettori facevano tra le vie Appia, Ardeatina, Appia nuova, ecc., indicando spesso soltanto le porte di Roma, fuori delle quali erano trovate.

Parecchie epigrafi dell'Appia stanno accumulate in due magazzini locali, altre non sono state ancora rivedute e riprodotte nel *Corpus*; alcune sono interrate ed irreperibili sulla via stessa; insomma non è possibile per ora restituire tutte le iscrizioni relative a questa nobile strada. Dovrò pertanto limitarmi ad alcune, per la considerazione che in questo lavoro la parte epigrafica è semplicemente sussidiaria.

sulle quali avviatosi, come già dissi, il comm. G. B. De Rossi compose la grande opera della *Roma sotterranea cristiana* (R. 1864, con appendice topografica di Michele Stefano De Rossi), in cui il cimitero di Callisto, scoperto sotto la vigna Ammendola nel 1852, occupa la prima parte.

Dopo la grande impresa del De Rossi, accompagnata dall'altra pure enorme delle *Inscriptiones christianae septimo saeculo antiquiores*, ora proseguita dal comm. Giuseppe Gatti, sonosi aumentate le ricerche in questa parte del campo archeologico, con risultati sempre fecondi e con discussioni critiche di moderno sistema per opera dei seguaci dell'illustre scrittore, quali furono e sono lo Stevenson, l'Armellini e i viventi Marucchi, Duchesne, Lugari, Wilpert, Grisar, Kanzler ed altri.

§ 1. — Via Appia in genere.

> Appia longarum teritur regina viarum.
>
> Stazio.

Questa via, che in origine conduceva da Roma ad *Alba*, ebbe un nome a noi non pervenuto, che dovette essere quello di *Albana*, come ebbero altre vie, denominate dalla città cui facevano capo (*Collatina*, *Tiburtina*, *Labicana*, ecc.). Livio, narrando la rivolta di soldati nella Campania, nell'a. 412 di Roma, scrisse che costoro vennero con marcia ostile fino al miglio ottavo della via, che ora si dice Appia; *quae nunc Appia est* (VII, 39) e quando parlò dell'opera di Appio Claudio nell'a. 442, disse che *viam Appiam munivit*, non già che la costruì (IX, 29). Certamente Appio fu anche fortunato nella posterità, per aver lasciato il suo nome tanto all'acqua, che fu rinvenuta da Plauzio, quanto alla via, che da lui fu soltanto fortificata. La via originale, come anche quella ricostruita da Appio, partiva dal *clivus Martis*, poichè sappiamo dal ripetuto autore (X, 23) che i fratelli Ogulnii edili curuli, nell'anno 458, con le somme ritratte dalla confisca di beni degli usurai, tra molte cose, costruirono la via *saxo quadrato* dalla porta Capena al clivo di Marte; e ciò combina con l'altro lavoro, di poco posteriore, attestatoci dalla nota epigrafe, ora nel museo Vaticano, che cioè il Senato romano a pubbliche spese fece appianare il clivo di Marte (CIL., VI, 1270). La linea retta pertanto della via, da Roma ad Albano, non parte dalle mura urbane, ma dal principio della salita, dopo il punto che suol chiamarsi *Domine quo vadis* dal piccolo santuario medievale. Nell'a. 462 finalmente gli edili curuli, con le multe riscosse da alcuni possidenti di bestiami, selciarono la via dal clivo di Marte fino a *Boville* (L., X, 47).

E così in vent'anni si ebbe la nuova via denominata dal celebre censore, nel cui elogio marmoreo, da Roma trasmigrato in Arezzo, si parla di questa opera tra le sue migliori imprese (1). Si trattava difatti della comunicazione con il territorio Albano, e con il Campano, il che valeva l'apertura della penetrazione nella Italia meridionale. Così pertanto venne essa curata e prolungata dai successori di Appio; e nell'anno 453 fu dai consoli Flaminino e Marcello fatta lastricare con grandi selci (LIV., cit., XXXVIII, 28). Così nell'anno 578 essa ebbe con le altre vie miglioramenti ed ampliamenti (Id. XLI, 27); e per opera di Caio Gracco, nel 631, le grandi munizioni nella valle Aricina e le *colonne miliari*. Del prolungamento dell'Appia da Capua a Benevento e indi a Brindisi, della continuazione o deviazione ordinata da Traiano io non discorrerò, perchè sono cose estranee alla campagna romana (2). Del resto non è rimasta che qualche traccia della via o *semita* pre-claudiana, che si viene talvolta scoprendo in occasione di lavori di sterro, sotto o presso la classica strada. Ed anche di questa, la magnifica selciatura esaltata da PROCOPIO (*B. Got.*, I, 14), nel sesto secolo dell'êra volgare, non è ravvisabile al presente che in qualche raro tratto.

La via Appia fu governata nell'età repubblicana dal *censor*, singolarità significativa: sotto Augusto da un *curator*, come le altre vie. Dalle iscrizioni abbiamo notizia di sei *curatores Appiae*. Anche Giulio Cesare fu curatore dell'Appia, e vi spese del proprio. Abbiamo inoltre notizia di un *tabularius*, di un *manceps*, cioè appaltatore della relativa manutenzione; e di persone, che indicavano nelle proprie memorie di essere stati negozianti *ad Appiam*, cioè presso la nobile strada (CIL., X, 3903, XI, 3715, ecc.), e di una dell'età degli *Antonini*, con menzione *per Appiam vice Caesaris* (BAC., 1886, p. 215).

---

(1) CIL., I, p. 287. Merita conto che il lettore abbia sott'occhio il senso di questo elogio storico, che riporto in lingua italiana: *Appio Claudio figlio di Caio, cieco, censore, console due volte, interrè* (reggente il consolato) *tre volte, pretore due volte, conquistò molti castelli dei Sanniti, disperse l'esercito dei Sabini e degli Etruschi, impedì che si accettasse la pace con Pirro, nella sua censura costruì la via Appia, condusse l'acqua* (Appia) *in Roma, edificò il tempio di Bellona.*

(2) Non debbo occuparmi delle vicende della via Traiana, di cui esiste la notissima memoria nel bassorilievo dell'arco di Costantino, che il ch. BONI vorrebbe identificare con quello donde provenne la leggenda anglo-romana della donnetta che invoca la pietà di Traiano, e quindi la relativa liberazione dell'anima di lui dall'inferno. Quanto alla via Traiana trovo in quasi tutti gli scrittori (non però nel RIPOSTELLI, pag. 7) l'errore di crederla la stessa Appia da Benevento a Brindisi; e perciò colgo l'occasione per correggere il malinteso. Il fatto è che i Romani prolungarono l'Appia fino a Taranto; ma non sappiamo quando; essa portò sempre il suo nome nei suoi *curatores*; essa passava per Eclano e Venosa. Col tempo essa fu trascurata, e ad essa fu preferita la Traiana, che *divergeva dall'Appia* a Benevento, passando per Ruvo, Bitonto, Bari, Fasano, ecc. Furono dunque due vie distinte.

Una rappresentazione figurata della via Appia si vede nel fianco dell'ara votiva marmorea dedicata alla *Fortuna reduce* da *T. Albanius Principianus*,

Fig. 2. — La via Appia (ara Capitolina).

ora nel piano terreno del museo Capitolino, proveniente dalla villa di Papa Giulio. La ruota, la sferza da cocchiere, la colonna miliaria e la canna

palustre indicano questa via, che passava per le paludi Pontine: la iscrizione esprime il buon viaggio *salvos ire*, e dall'altro fianco v'è la figura della fortuna del ritorno con il motto: *salvos venire*.

Le stazioni postali antiche comprese nella campagna romana, nella massima estensione, furono le seguenti:

1ª *ad nonum* (IX miglio, presso le tombe di Gallieno e Severo);

2ª *Aricia* (XVI miglio, sopra *Valleariccia*);

3ª *ad sponsas* (XXIII miglio, dopo il *ponte di Miele*);

4ª *ad tres tabernas* (XXX miglio, tra *Torre di Annibale* e *Pizzo cardinale*);

5ª *forum Appii* (XL miglio, *Foro Appio*).

V'erano poi centri abitati intermedii, che sono stati confusi negli itinerarii dagli scrittori, ma che non erano vere stazioni postali. Essi furono: un gruppo di case al V miglio riconosciuto in recenti scavi (v. PINZA G. *Ricerche*, etc. *al V° miglio dell'Appia* in *Iahresheften Oesterr.* A. I. 1906, pag. 216 sg.) e spiegabile per il fatto che in quel punto stava uno dei famosi confini (*fossae Cluiliae*) dell'*ager* primitivo di Roma. Altro ragguardevole centro, dopo il IX miglio, fu la città di *Boville*, di cui dirò al suo luogo. Altro fu il *Sub-Lanuvio*, a *Castel S. Gennaro*, di cui pure vedremo l'importanza; ed un altro fu il *Tripontium* presso il foro Appio (1).

La via Appia è stata nell'età media e moderna tale una miniera di marmi antichi, che nel tempo del rinascimento la celebrità archeologica della via indusse anche gl'impostori ad attribuire ad essa la provenienza di lapidi e cose inventate. Il noto Pirro LIGORIO primeggiò in questo vezzo; ed alle sue asserzioni credettero ciecamente archeologi di ogni tempo dal PANVINIO al BIANCHINI. Ciò deve tenersi presente da chi legge e consulta opere archeologiche anteriori al tempo nostro.

Fin dall'anno 1523 stranieri domandavano e ottenevano licenze di scavare sull'Appia (Maddalena Brugmans di Brema e compagni, per il tronco intramuraneo); nel 1551 Andrea di Siena otteneva di scavare presso San Sebastiano; nel 1594 il Maineri di Acqui a Capodibove, e così altri in appresso (v. LANCIANI, *Scavi di R.*, I, p. 219, III, p. 9, 13).

Del resto i musei d'Europa, e adesso anche di America, contengono oggetti rapiti o scavati su questa via. Fu nel secolo passato perciò un generale desiderio di rivedere l'antica strada, nascosta sotto cumuli di terra, ed esplorarne i margini ove sorgevano mausolei, tempî, giardini e fontane. Il munifico duca Giovanni TORLONIA incaricò l'architetto VALADIER

(1) Veggasi l'articolo del DE LA BLANCHÈRE: *La poste sur la voie Appienne de Rome à Capoue*, ecc., in *Mélanges* cit., 1888, pag. 54, sg.

di un progetto sullo scavo, nel 1818, per iscuoprire la via da San Sebastiano alle *Frattocchie;* e questi lo compilò con un preventivo di scudi 18,477. Circostanze impreviste ne impedirono la esecuzione. Fu soltanto nel 1851 che Camillo IACOBINI, ministro del commercio e lavori pubblici di Pio IX, coadiuvato dalla generosità del principe Alessandro Torlonia, proprietario della massima parte dei terreni adiacenti alla via, ne intraprese la regolare escavazione, che fu compiuta fino alle dette *Frattocchie* nell'anno 1853 (1).

La storia antica della via è resa celebre da una vera congerie di opere d'arte, che arricchiscono tutti i musei. La remozione di monumenti scritti e figurati da questo luogo incominciò nell'età del rinascimento, e continua fino ai nostri giorni. Pirro LIGORIO malediceva la devastazione di questa e di altre vie al suo tempo (RIPOSTELLI, pag. 9).

Nel medio evo la via Appia restò importante per le memorie cristiane ad essa spettanti; ma non come frequentata, perchè, come via di Napoli, venne col tempo preferita la via Latina. Maggiore importanza ebbe come classico nome di uno, anzi del più grande, dei *patrimonii ecclesiastici* derivato dal patrimonio imperiale. Esso comprendeva il territorio non solo della via stessa, ma della Ardeatina, della Laurentina ed Ostiense. Esso conteneva due diocesi *suburbicarie*, l'Albanense cioè e l'Ostiense, odierna di Ostia-Velletri, ch'è la prima sede dopo la pontificia. Il papa Giovanni VII (a. 705-708) figlio del curopalata bizantino Platone, prima di esser pontefice fu *rector Appiae*, cioè di questo patrimonio (BDR., 1867, p. 11), e spiegò molta attività nel curarne le memorie religiose (LP. I, p. 385).

La via Appia nel solo *Liber pontificalis ecclesiae romanae* è nominata 27 volte; la porta Appia 5 volte, il che significa quale interesse religioso sia stato attribuito ad esse per tutto il medio evo. Le prime 16 sono ricordi di altrettante tumulazioni dei sommi pontefici nel cimitero di Calisto, meno uno in quello di Pretestato, che fu *Urbano*. Le altre sono no-

---

(1) I rapporti del ministro IACOBINI sono stampati nell'*Album di Roma*, vol. XVIII, XIX, con incisioni.

Tra le numerose monografie su oggetti provenienti dalla via Appia merita menzione quella di H. BULLE: le *Cariatidi della via Appia* in *Mittheil. Inst.*, 1894, p. 134. Sono due Cariatidi e un frammento di una terza, ora nella villa Albani, che l'autore ha trovato provenire dal podere di Erode Attico al 2° miglio, poi vigna Strozzi. Nel gran museo Torlonia alla Lungara si conservano, provenienti dalla stessa via i numeri 1, 2, 8, 52, 55, 63, 68, 90, 116, 141, 149, 158, 160, 161, 162, 165, 171, 173, 175, 176, 189, 199, 200, 237, 251, 264, 272, 299, 309, 328, 330, 341, 348, 360, 364, 384, 385, 396, 397, 404, 409, 414, 424, 425, 463, 505, 506, 507, 512, 513. Di questi oggetti, otto provengono da *Anzio* ed il 414 da *Civitalavinia*. Di un sepolcro con la sedia curule e i fasci scrisse lo JORDAN in *Ann. Istit.*, 1862, p. 291, ecc., ecc.

tizie topografiche, ma quella di un *fundus Baccanas via Appia* donato da Costantino imp. alla basilica urbana di S. Marco, è un errore di scrittura, dovendosi invece riferire alla via Clodia; ed è il notissimo *Baccano* sulla medesima (Duchesne cit. ad L. P., I, pag. 203); ovvero sono monumentali, come i restauri di basiliche sulla via (ibid. pagg. 239, 348, 420, 508, II, pagg. 2, 9, 11, 13, 147, 161).

Quando la Chiesa romana, sotto il papa Fabiano (a. 236-250), ordinò la città in sette regioni, questa dell'Appia fu la prima, in omaggio alle relative memorie religiose (BDR. 1873, p. 102), non certo per lo stato della via, già mal ridotta tanto che Massenzio fece costruire il circo senza relazione con essa, ma con la *via Asinaria*, di più recente apertura. Nell'età feudale l'Appia rimase più o meno in possesso prima dei conti Tuscolani, ch'eressero le prime fortificazioni al sepolcro di Cecilia Metella, che poi fu dei Colonnesi, dei Savelli e dei Caetani. Ne ritroveremo le tracce lungo la via da Roma a *Cisterna*. Tuttavia la strada potè servire ancora di accesso strategico, per la sua elevata posizione, a Roma, per esempio nel 1327, quando furono quivi, come vedremo, a porta San Sebastiano respinte le milizie di Roberto d'Anjou.

Nell'età moderna fu liberata dalle prepotenze baronali, e riaperta alla divota frequenza dei cristiani. Nell'anno 1536 fu percorsa da Carlo V nel suo ingresso in Roma. Ma, come strada di viaggio, fu ad essa anteposta la via Appia nuova, nel suo primo ed unico tratto, fino alle *Frattocchie*, dove ritorna al percorso la via antica, come al presente. La sostituzione della nuova è stata necessaria appunto perchè le prime dieci miglia della antica erano ingombrate ed impraticabili, per le rovine e i cumuli di terra con le piante selvatiche cresciute sopra di esse. La strada antica era nascosta dentro le tenute, ed era ravvisabile soltanto per la linea dei sepolcri e ruderi culminanti, che han servito come guide sicure per le recenti escavazioni.

§ 2. — **Tronco urbano.**

Io scrivo intorno alla celebre via Appia in un momento critico per essa, poichè l'attuazione della *zona archeologica*, geniale idea di Guido Baccelli, è in questi giorni incominciata con la desiderata necessaria energia, come preparazione alle feste nazionali dell'anno 1911, cinquantesimo anno della proclamazione di Roma capitale del Regno. Ma le primitive intenzioni dell'illustre uomo sono state fuorviate da profani esecutori tecnici, che vogliono trasformare questa *zona monumentale* in una *passeggiata* moderna, come quelle di Vienna e di Parigi, in un *rettifilo* a sezione

stradale costante di cento metri, con altimetria piana ed uguale, insomma con criterio perfettamente opposto a quello che si richiede per la conservazione dei monumenti, del pavimento antico, delle piante secolari verdeggianti, che resero sempre attraente questa contrada, e sopratutto poi per la restituzione e per lo scuoprimento di antichità preziose, che in tale fortunata ed unica occasione si sarebbero potute ricuperare. Vero è che al primo furibondo abbattimento di alberi e di case, anche per mezzo di *mine*, insorse la voce pubblica; e quantunque il Ministro dell'istruzione sia intervenuto a porre il *veto* a simili aberrazioni; nondimeno mentre io scrivo, le demolizioni sono riprese; e il prof. Giacomo Boni, incaricato di sorvegliare i lavori, ha dovuto rinunziare a tale ufficio, lasciando piena libertà ad una Commissione Reale, che invece di modificare il turbolento proposito dei tecnici in un disegno subordinato alle classiche venerabili memorie di questo teatro della romana grandezza antica, e della poesia del medio evo, ne sta permettendo la deplorevole attuazione.

Dovrei muovere il passo dal sito della porta Capena, che, come si sa, stava nella pendice del Celio; ma non posso trascurare il tronco della via del circo massimo, quantunque urbano ed estraneo al mio tema. Sarebbe troppo spiacevole l'avviarsi, come per lo più si suol fare, dalla via della *Bocca della Verità*, verso l'Appia, per la *via de' Cerchi*, senza una breve sosta presso le venerande reliquie del primo e massimo circo degli antichi, donde prende nome la via stessa, e senza contemplare a destra il poetico Aventino ed a sinistra le imponenti rovine del Palatino (1). Sorvoliamo sulla storia e sui monumenti; e limitiamoci, almeno per ciò che riguarda il circo, a indicare il diligentissimo studio, che ne ha fatto il signor Bigot, dell'Accademia francese di Roma, tra i suoi rilievi topografici di Roma antica, e che ha comunicato al BAC. di Roma (1909, pagine 241-253). Il circo dell'età regia occupava il centro della valle, ora deturpata dalle officine del *gazometro*, che dovrà essere fra poco espulso, quale profanatore, da questo tempio dell'antica Roma. In appresso fu ampliato al punto da appoggiarsi al declivio dei colli Palatino ed Aventino. Capace di oltre 150,000 spettatori; percorso dai trionfatori, decorato con verdura, con pietre, con statue, con obelischi, con tempietti, come può essere ricostruito degnamente dalla nostra immaginazione? La via *del Cerchio*, quale si chiamò nel medio evo, ne percorre l'estremità sotto il Pala-

(1) La denominazione popolare di *via del carciofolo*, che dalla metà della via giunge fino alla *Moletta*, dipende dalla figura del giglio Farnesiano, male inteso dal volgo. Anche il giglio fiorentino diede lo stesso nome a un vicolo presso S. Giovanni dei fiorentini, ora scomparso per l'apertura del *Corso V. Emanuele*.

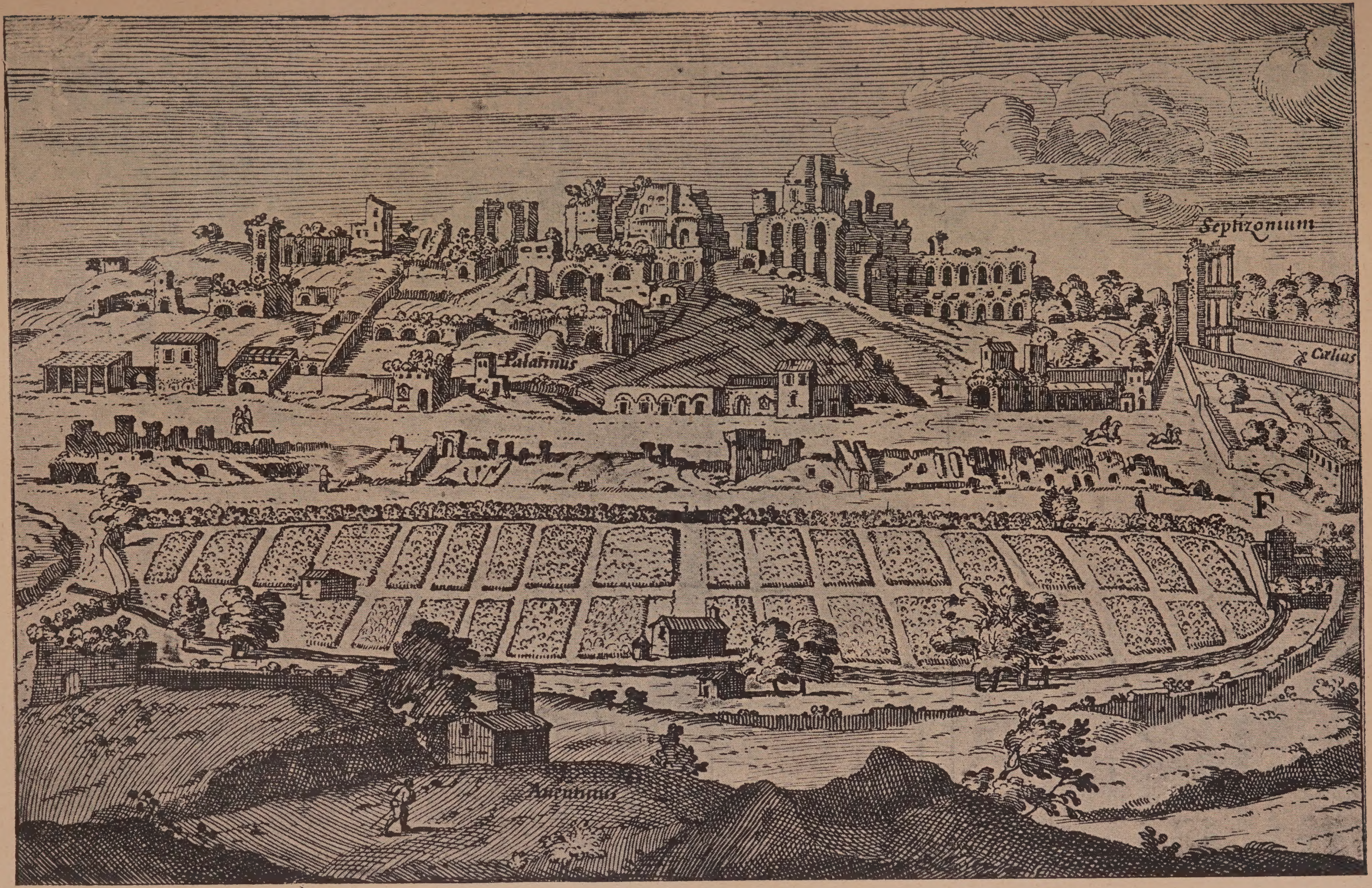


Fig. 3. — Il Palatino e il Circo Massimo (Du Perac).

tino. Una piccola antichissima chiesetta, sulla metà della via, *santa Maria dei cerchi*, ristaurata più volte, e da ultimo nel 1774, è stata poi sconsacrata nel 1880; ed è ora ridotta ad uso di mascalcia. L'ARMELLINI (*Chiese*, p. 543) afferma, senza provarlo, che la chiesetta risale al secolo decimosettimo. Eppure l'essere stata di giuspatronato della casa Cenci (dai quali è passata nei Sampieri, discendenti della storica famiglia, ma non eredi del patrimonio, ch'è passato nei Bolognetti) doveva fargliene sospettare l'antichità. L'iscrizione del ristauro del 1774 diceva: *sedente Clem. papa xiv, — Ioseph M.ª Contesini Archiep. — Athenarum hoc publicum sacellum — S. Mariae vulgo de Cerchi nuncupatum — ritu solenni benedixit — die ii mensis ianuarii — a. mdcclxxiv.* Sulla porta vedesi tuttora il piccolo stemma dei Sampieri dal doppio palo ma molto guasto. Annesso alla chiesetta era un piccolo edifizio eretto, come essa, sopra le costruzioni del sovrastante palazzo imperiale, che scendevano, con portici, sul circo massimo. Il titolo primitivo di questa chiesetta è interessantissimo, e fu riconosciuto dal LANCIANI (*Scavi*, ecc., III, p. 90), in quello di santa Maria *de Gradellis*, scritto nei noti registri delle chiese romane, ma che l'ARMELLINI non seppe ritrovare. I *gradelli* sono appunto i gradini del circo, sui quali la chiesina era piantata; e questi erano, nel secolo XVI, chiamati *gli scivolenti* (VACCA Flam. *Memorie*, n. 6 in FEA, *Miscell.* I, 54) perchè col tempo gli scalini rotti e logorati avevano formato una salita scivolante, che poi è scomparsa con il moderno innalzamento. Nella veduta del Du Pérac, che qui appresso riproduco, ed in altre contemporanee, si vede la chiesetta con l'annessa casa e l'immagine esternamente in essa collocata (fig. 4).

Trionfano da questo lato, sull'alto del Palatino gli avanzi della casa di Augusto, a cui fanno seguito i portici e le logge di Severo, un complesso di rovine che la nostra mente può ricostruire, come uno dei più meravigliosi edifizi del mondo romano (1).

Proseguiamo la via, e sulla fine di essa scorgiamo i gradini del circo, che ne additano la curva dell'estremità vicino all'ingresso. Poichè qui si apriva l'entrata del circo, per mezzo di un arco trionfale, la cui memoria

---

(1) Da queste parti fu pure l'antica chiesetta di Santa Maria *de manu*, ora scomparsa, indicata dal noto catalogo di Torino, e della quale propongo qui la spiegazione. Una gran mano di pietra, con l'indice alzato, appartenuto a qualche antico colosso, dovette giacere in questo sito. La provvida mano moderna, cioè del secolo XVII, di un architetto capriccioso la collocò sull'alto di quel prospetto destinato ad ornamento di un giardino di quel tempo, e che si vede sulla sinistra. Il prospetto è decorato con i gigli della casa Farnese proprietaria degli orti Palatini. Il volgo la disse *mano di Cicerone;* e non senza un certo motivo, sapendosi che Cicerone ebbe una casa sul Palatino. Del resto, a parte questa speciosa attribuzione, la detta mano, che deve aver dato il nome alla chiesa, è stata rimossa e surrogata con una moderna di stucco.

è rimasta nel medio evo, intitolandosi *de arcu* quel ramo della storica famiglia de' Frangipani, già enfiteuti dei beni di San Gregorio al Celio, quindi signori del Palatino, e dal *Settizonio* di Settimio Severo, che stava in capo al monte stesso, e di cui rimangono le grandi sostruzioni, soli avanzi di quel monumento, demolito, come tutti sanno, sotto Sisto V, perchè mi-

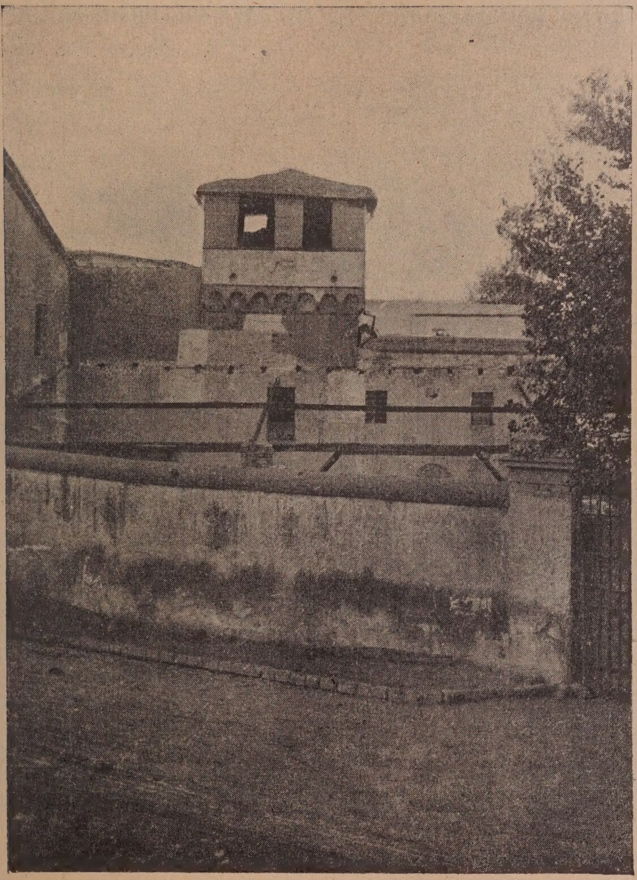


Fig. 4. — Molino già Frangipani.

nacciava rovina. Le colonne di questo monumento finirono disperse. Due formano la porta del palazzo della Cancelleria. Nell'innalzamento dell'obelisco di piazza del Popolo furono impiegati 33 massi del Settizonio. Da esso i Frangipani ebbero anche il soprannome corrotto in *Settesolio*. Esso dava pure il nome ad una chiesetta di *Santa Lucia*, della quale ora il signor Alfonso Bartoli ha rivendicato il posto nell'isolotto delle case dell'osteria ora demolito completamente. Sul nome di Santa Lucia in rapporto con la decorazione astronomica col sole e coi pianeti scolpita sul Settizonio

stesso potrei trattenermi a lungo, come una delle ingegnose trasformazioni cristiane. Sulla destra della via, nella valle del circo, verso l'Aventino, vedesi tuttora una torretta del secolo XIII alquanto rimodernata, che finora ha servito come officina di pasta. Essa è rimasta in piedi, mentre le altre torrette del recinto sono in parte mascherate da moderne casupole; meno una visibiles ull'angolo della via de' Cerchi, che riproduco (fig. 5). La *moletta* è disegnata anche nel panorama del VAN DEN WYNGAERDE (ed. AT, in *Mélanges*

Fig. 5. — Case dei Frangipani alla Moletta.

cit. 1906). Essa dunque rappresenta il molino di proprietà un tempo dei Frangipani, animato dall'acqua della *Marrana* (antica Giulia), e da cui deriva il nome *via della Moletta*, dato a questo punto. Nel sopra riportato disegno del Du Pérac è visibile, ed in uno stato migliore del presente, lo storico mulino, che io ho segnato con la lettera F (Frangipani), e del quale riproduco anche la veduta odierna, in vista di probabili distruzioni (fig. 4). È nominato in documenti dei Frangipani; e ne ha riassunto la memoria il p. Edouard D'ALENÇON in una interessante monografia (*Frère Jacqueline*, negli *Etudes Franciscains*, II, 1899) che illustra la dimora di San Fran-

cesco a Roma e i suoi rapporti con Giacomina Frangipani de Settesolio. Dopo questa breve introduzione, entriamo nella valle Capena, e passiamo in rassegna le memorie storiche e topografiche della via Appia.

§ 3. — **Dalla Porta Capena a San Sebastiano.**

Nota è la situazione della porta Capena, del recinto primitivo urbano, donde usciva la via Appia, cioè sul declivio del Celio, sotto l'orto dei monaci di San Gregorio. Essa avrebbe avuto doppio fornice, se quella veduta da Francesco Piranesi (*Monum. Scipioni*, nota 6) fu la vera porta, ma lo stesso Piranesi ne dubitò, e non piuttosto un acquedotto, come pensò il Canina (*Indic. topogr. di Roma ant.*, pag. 52).

Il Parker, negli scavi del 1867, vide le mura in quel punto, e trovò l'acquedotto e la porta (*the Archaeologie of Rome*, I vol. supplement, London, 1876, con una interessante veduta dello scavo, sotto la torretta del casale di San Gregorio, *plate* X; veggansi anche le fotografie della serie Parker, n. 1138-1142). Queste mura esistono tuttora anche verso la via moderna, nel sottosuolo della casa Lepori (già *osteria di porta Capena*) ora demolita per l'apertura della così detta *passeggiata archeologica*. Io stesso ne ho veduto il considerevole avanzo, consistente in un pezzo di muro e in un avancorpo simile ad una torre quadrata difendente forse l'accesso della porta. L'avancorpo ha una sporgenza di 4 metri. Notissimo è che un ramo dell'acqua Marcia passava sulla porta Capena, nel tempo di Giovenale, e la rendeva umida (« madidam Capenam », *Sat.* III, 11); ed anche da Marziale fu detta piovosa (« grandi qua pluit gutta », *Epigr.* III, 47). E che nel principio del medio evo continuasse a gocciolare da essa l'acqua si deduce dal chiosatore di Giovenale, ed anche da testi di età posteriore (1). Di un antichissimo acquedotto sotterraneo, ma ristaurato nell'età imperiale, ritrovò il Parker un importante avanzo (BI., 1870, pag. 235), ch'egli attribuì all'acqua Appia, ma senza giusto motivo (Lanciani, *Com. cit.*, pag. 37).

Presso la porta esistevano monumenti di antica immensa celebrità, tutti ora scomparsi, e dei quali è difficile rintracciare la ubicazione. V'era il leggendario sepolcro di Orazia, che dicevasi quivi uccisa dall'irato fratello. V'era il tempio, *aedes Honoris et Virtutis*, che risaliva alle vittorie di Fabio Massimo, e a quelle di Marcello, e che dava il nome ad un *vicus* sulla sinistra. V'era il tempio di Mercurio, con una fonte di acqua salutare, alla quale i mercanti recavansi, negl'idi del maggio, a purificarsi degli

(1) Arcus *stille intus portam Appiam*, cioè al di qua di porta San Sebastiano; ed *arcus stillans ante Septemsolium* (Jordan, *Topogr. der Stadt Rom.* II, p. 380).

inganni frequenti commessi nel commercio (1). V'era l'ara della *Fortuna Reduce*, che fu eretta in onore di Augusto ritornato dal suo viaggio. A proposito della quale ripeto la menzione della piccola ara del museo Capitolino, dedicata in onore della casa imperiale da *T. Albanius Principianus* (CIL., VI, 830) che porta in un lato scolpita la Fortuna reduce, con i suoi noti attributi, e nell'altro la figura della *via Appia*. V'era il tempio (*aedes*) delle *Camene*, della cui esistenza nell'anno 550 siamo certi dal fatto che il poeta Lucio Accio, ch'era di piccola statura, vi fece collocare una statua rappresentante se stesso, ma in proporzioni colossali (Plinio,

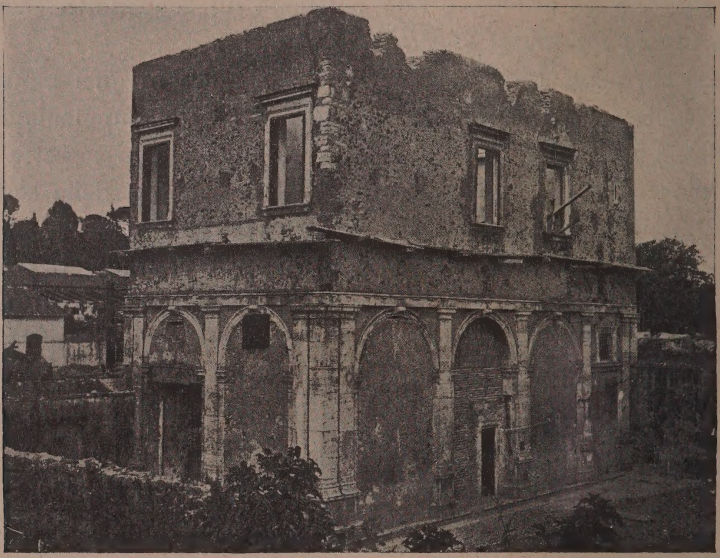


Fig. 6. — Casa detta *la Vignola*, in demolizione.

N. H. 34, 10); questo cospicuo edifizio fu disegnato dal Ligorio. Questa regione era ricchissima di acque, e da tempo antico v'erano bagni publici, dai quali derivò ad essa il nome di *piscina publica*. Questa estendevasi lungo e sotto il colle Aventino, ed era fornita di sorgenti locali. Numerose iscrizioni vi sono apparse relative alla destinazione del luogo, nelle quali si legge la dedica fatta da un collegio intitclato da una sor-

(1) Il Fea in una monografia sull'acqua di Mercurio (R. 1828) riconobbe il capo d'acqua sotto il Celio come questa di Mercurio; ma il Luini (BAC., 1904, p. 214 sg.) ha dimostrato che quel capo non è che un avanzo dell'acquedotto Appio. Del resto essa fornisce alimento alla vena purissima della *Cloaca massima*. Il Fea vide le grandi sostruzioni che fasciano il Celio verso l'Appia, e riconobbe quelle del tempio di Mercurio rifatto da Marco Aurelio.

gente, che esisteva ed era venerata in quel sito, e che è stata veduta ai tempi di Alberto Cassio (*Acque ant. di R.*, R. 1756-57, II, pag. 520. Lanciani cit., pag. 23).

Mentre scriviamo si eseguisce la demolizione della casina del xvi secolo, con pilastri dorici, che sta sotto la pendice dell'Aventino (fig. 6). Essa fu dei *De Nigris*, dai quali l'acquistò *Prospero Boccapaduli*, per 300 scudi. Il terreno consisteva in un giardino, *viridarium, cum cisterna aliisque aedibus ad usum cauponae* (a. 1538, 24 feb. Not. Janus Perellius, v. Bicci. *Fam. Boccapaduli*, R. 1762, pag. 111).

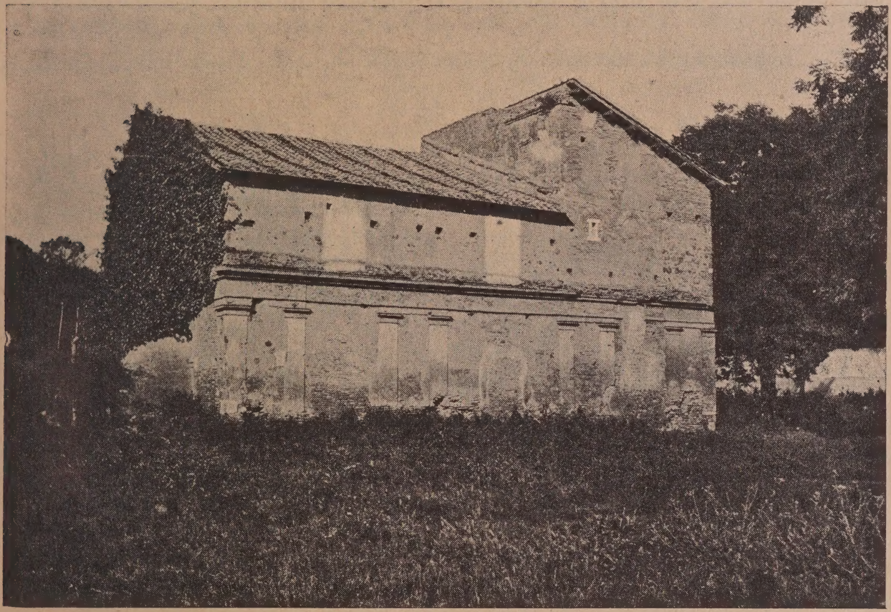


Fig. 7. — Casa e chiesa medievale nella valle Capena.

Sull'angolo del *vicolo delle mole di San Sisto*, che corrisponde all'antico *vicus Camenarum*, colla via Appia, v'è un elegante edificio del secolo xvii, che sovrasta ad una sorgente purissima ed anche medicinale. Alla piccola fabrica fu incorporata una chiesetta del secolo xiii, il cui campanile con le finestre poi murate ed il cornicione con mensolette marmoree e punte di mattoni si scorgono nella parte superiore (fig. 7). La quale chiesetta mi fa pensare che precisamente ivi sorgesse uno dei santuarii, che supponiamo vicini, e probabilmente quello di Mercurio, che il cristianesimo si è affrettato a trasformare in chiesa. Ed è a notarsi con il citato Lanciani (pag. 12, 13) che trovandosi in questa regione indicata una piazza, *area*

Apollinis et Splenis (cioè della *milza*) si può supporre esservi anche stata un' acqua medicinale.

Di questo gruppo aquario della regione posso esibire un monumento nel bassorilievo votivo, ora Capitolino, rappresentante il fiume *Almone* con le figure di Ercole e Mercurio, col giovine *Hylas* rapito dalle ninfe del fiume *Ascanio* e con le tre Grazie, indici della guarigione ottenuta; rinvenuto in questa valle Capena (fig. 8). Accanto al tempio delle Camene, o attorno ad esso, sorgeva il bosco sacro ad esse (*lucus Camenarum*) con l'antro famoso della *Ninfa Egeria*, che Giovenale lamentava trasformato a suo tempo in quartiere di Giudei, ma però conservato; tutte memorie di tale celebrità, che non è possibile il passare innanzi senza commuoversi

Fig. 8. — Bassorilievo votivo alle acque e ninfe, nel museo Capitolino.

e senza pensare che tuttora la terra ricopre molte rovine di cotesti edifizî consacrati dalla religione e dalla poesia di Roma antica. Il *vicus Drusianus* diramavasi a sinistra, e prendeva il nome dal vero *arco di Druso* ora scomparso, ch'era in questo punto, prima cioè delle terme Antoniniane.

Il monumento più grandioso di queste adiacenze fu quello, di cui oggi rimangono i ruderi colossali, cioè le *terme di Caracalla* od *Antoniniane*, alle quali si accedeva dalla *nova via* sulla destra dell'Appia, parallela a questa, ornata di portici e che veniva preferita come più retta e più libera da monumenti; ed era il più comodo e nobile accesso di Roma da questa parte; una vera *passeggiata archeologica* ideata dai Romani per evitare guasti sul tronco suburbano dell'Appia, e che faceva capo all'arco d'ingresso del circo massimo. Le terme furono costruite sulle demolizioni di edifizî privati, specialmente dei giardini di Asinio Pollione, dei quali si

sono, nell'età moderna, ritrovati avanzi. Esse furono così ampie, così decorate, così sontuose, che formarono una delle più celebri delizie di quel tempo. I capilavori d'arte ed i musaici, che se ne sono cavati in più occasioni, sono oggetti di ammirazione nei musei di Roma e di Napoli. Il recinto di questo edifizio era quadrato, di 330 metri per lato. L'ingresso principale prospettava la via Nova (1).

Di fronte all'edifizio delle terme, cioè a sinistra, divergevano dall' Appia due antichi *vici*, cioè il *Sulpicius citerior* primo ed il *Sulpicius ulterior* secondo, indicati nella base contenente i nomi dei *vici* del tempo di Adriano, ora nel palazzo dei Conservatori. Rivedremo un altro vico Sulpicio presso *Boville*.

Nel medio evo, questa contrada era una zona di vigne e di orti, che spettavano alle chiese vicine. Trattavasi di terreni abbandonati nel tempo

---

(1) Questo insigne edifizio è stato disegnato e studiato da tutti gli archeologi ed artisti. Una recente ed esatta descrizione, con pianta topografica, si trova in un'appendice speciale del citato volume del RIPOSTELLI, al quale posso rimandare i lettori.

Senza pertanto occuparmi dell'edifizio e dei monumenti dispersi e dei pochi frammenti rimasti tra le rovine, voglio tuttavia notare una particolarità sfuggita a tutti, e sulla quale chiamò la mia attenzione il dott. Alessio VALLE, già mio studente, ed ora addetto all' Ufficio degli scavi. Ed è questa la pavimentazione, con altri accessorî, della grande aula del *calidarium*. Chi osserva attentamente il piano di quella grande rotonda deve convincersi che il pavimento non è antico, ma raffazzonato con pietre bianche e di colore antiche, opera tumultuaria del sesto secolo, che contiene anche frammenti di provenienza cimiteriale cristiana. Vi sono sei grande *rote* di granito e di porfido più o meno spezzate (e s'intende facilmente essere questo l'effetto di enormi danni per la caduta delle grandi vôlte). Tra le pietre, ho notato una scritta, col nome SIRICVSI e il monogramma antichissimo ☧, l'altro una R crociata, una crocetta ad aste oblique e un circoletto crucigemmato. Nel muro in fondo si veggono le tracce di 5 finestre; nel mezzo dell'ultimo segmento del circolo v'è una sostruzione a fior di terra, che sembra aver sostenuto qualcosa come un altare isolato; nel giro delle mura in basso, la impellicciatura marmorea è di tipo medievale, e vi si veggono adoperate lastrine tolte da altro luogo, e talune fornite di listelli, insomma, a dirla breve, noi crediamo che si tratti della trasformazione di questa immensa rotonda in chiesa cristiana. Anche l'ingresso di questa, con soglia marmorea, che contiene gl'incavi per i cardini di ferro, è opera dei bassi tempi. A destra, dopo entrati, v'è una stanza di livello inferiore, a cui si scende per gradini marmorei, di tale lavoro, che fa pensare al battisterio d'immersione.

Quale sarà stata la chiesa accampata nel magnifico salone delle terme Antoniniane? Sarà il *titulus Nicomedis* d'ignoto sito finora? Diamo su ciò la parola agli agiotopografi, limitandoci a richiamarne la questione.

In queste adiacenze, nella vigna già Puri, fu trovato un sarcofago con una chioma di donna conservatissima, che vedesi al presente nel museo della biblioteca Vaticana. Da queste parti fù trovata nel 1791 la lapide sepolcrale di *A. Memmius Clarus* (CIL. VI, 22355 a) ora a Cusercoli nella villa Di Bagno, ch'è la più affettuosa e commovente memoria dell'amore di uno sposo. Il colombario dei liberti dei *Memmii* fu scoperto nella vigna già Moroni (CIL., VI. 22367 e segg.). Per il musaico policromo con la quadriga trovato al *Carciofolo*, v. LANCIANI (dal cod. Eton, II, BAC. 1895, p. 171).

della cessazione del patrimonio imperiale, e sui quali venne poi a formarsi un gruppo di locatarî ed enfiteuti, che aprono la serie della nuova proprietà suburbana.

Nell'età moderna, sulle rovine delle terme Antoniniane, si vide una florida villa, della quale non rimangono adesso che pochi avanzi di mura sparsi negli orti, che hanno ripreso il proprio regno sulle rovine della villa stessa. Ne rimane la memoria del proprietario in una lapide tuttora visibile a sinistra da chi ascende verso la chiesa di Santa Balbina. La debbo qui riprodurre, perchè inedita finora e destinata forse a scomparire:

D · O · M
ALEX · CVCCINVS · I · C · PA
TRIC · ROM · HORTOS · ET
VILLAM · HANC · AMPLIA
VIT · ET · IN · ELEGANTIO
REM · FORMAM · ORNAVIT
DIE · I · AVG · ANN · 1608

Stemma graffito, con due leoni affrontati, una stella nel campo superiore e tre globetti nell'inferiore; sormontato da morione. Era dunque la villa dei Cuccini, nobili e patrizi romani, noti per altre iscrizioni, ma sepolcrali, in chiese di Roma (v. Forcella, *Iscriz.*, ecc. s. v.), e che Alessandro giureconsulto e patrizio inaugurò con questa memoria. Dai Cuccini la proprietà passò al card. Calcagnini Ferrarese: alla morte di Leopoldo Calcagnini finì abbandonata ad orti di privati. La contrada prese il nome *le Antoniane*, corrotto da quello di Antonino imperatore (Caracalla); e lo conserva tuttora il vicolo, che conduce alle terme. Nel 1460 apparisce questo nome in documenti (1).

Procedendo per la via Appia, vediamo, sopra un largo marciapiede orlato di molti poligoni tolti dall'antica via, sorgere una colonna di granito bigio, con capitello marmoreo corinzio bizzarro di stile romanico (due leoni alati), la quale indica la esistenza della chiesa diaconale antica dei *Santi Nereo ed Achilleo*. La facciata è di antico disegno basilicale, ma tutta ricoperta di pitture e graffiti del xvi secolo ora guasti. Sulla cornice della porta è inciso: SS. MARTYRVM NEREI ET ACHILLEI; e sull'archi-

---

(1) Giacomo Valentini prese vigna in affitto dai frati di San Marcello in loco qui dicitur *le Antoniane*, il 2 marzo 1460, atti Pietro de Capogallis. I frati di San Bonaventura ebbero una vigna sull'*Antoniana*, dove nel 1825 fu trovata una vettina piena di oggetti d'oro muliebri, ora al Vaticano (Melchiorri in *Mem. rom. di ant.*, ecc., vol. II).

trave: TITVLVS FASCIOLAE, nome antichissimo della chiesa, allusione alla leggenda che San Pietro, fuggito dal carcere, in questo punto perdette una fascetta che ne avvolgeva un piede ferito. Del resto la origine della chiesa è del quarto secolo, e prese il nome dai due martiri, i cui corpi vi furono trasportati dal cimitero di Domitilla, ch'era sulla via Ardeatina (tenuta *Tor Marancia*). I lettori sapranno, ma non tutti ricorderanno che una serie delle numerose chiese di Roma deve la origine alla corrispondenza topografica con il cimitero cristiano, donde il martire fu dissepolto e collocato in venerazione più comoda e più sicura, comoda per i pellegrini che dovevano attingervi l'olio e farvi preghiere, sicura perchè le invasioni barbariche della campagna ne facevano pericolare la sorte. Questa trasmigrazione di corpi santi fu appunto nei secoli VIII e IX. Pasquale I poi fu un papa trasportatore per eccellenza. Al nostro studio basta il fissare questo punto di osservazione fin da ora per non tornarci più sopra, che cioè più chiese urbane corrispondono in linea retta all'antica tomba del martire, per motivo storico e religioso (1). Importante di questa chiesa è la parte esterna posteriore, cioè l'abside conservatissima con modiglioni lavorati, la traccia dell'antico campanile e parecchie antiche fenestre.

Questo titolo è dei più antichi della Chiesa romana (un *lector tituli Fasciolae* è noto in epitafio del 337. DR. *Inscript.*, n. 831). Si crede che in questa chiesa Gregorio Magno pronunciasse la celebre omelìa sulle sventure d'Italia; ma invece questa fu detta da lui nella basilica omonima del detto cimitero, sulla via Ardeatina. In questa dell'Appia veggonsi musaici dell' VIII secolo sull'arco maggiore, ma ristaurati a tempo del celebre cardinal BARONIO, che ne fu titolare; un pavimento nel presbiterio e due *amboni* del secolo XII, della scuola marmoraria romana.

Il chiostro antico è stata tagliato per metà, ed ora ne rimane una sola parte, nelle cui pareti stanno murate alcune lapidi cemeteriali quivi scavate, e quella del XV secolo, che stava su di una casa demolita per costruire la Chiesa Nuova di Roma, ed è interessante perchè dice che la casa durerà finchè una formica abbia bevuto il mare, ed una tartaruga abbia fatto il giro del mondo. Il buon poeta non è stato buon profeta. Veggasi su questa chiesa la monografia del p. G. LAIS. *Mem. del titolo di Fasciola*, ecc., R., 1880, con tav.

Proseguendo la via, vediamo sulla parete esterna della scuola Comunale, nel muro cioè di cinta di San Sisto, una fronte di sarcofago marmo-

(1) Sotto la nave sinistra della chiesa fu nel 1883 trovato un sarcofago marmoreo con scena Dionisiaca di 11 figure, di buon lavoro; e lucerne fittili ed altri frammenti. NS., 1884, p. 222.

reo. Fra poco, per l'apertura della *passeggiata archeologica*, questo muro, con la scuola, sarà demolito e addossato alla fabrica di San Sisto. È un pregevole monumento, che proviene dalla villa de' Quintilii, e che merita di essere conosciuto, prima che venga mutilato dai sassi di qualche piccolo selvaggio (fig. 9). La iscrizione è semplice (*diis manibus sacrum — Publio Pupieno Maximo Patri Pupienae Rufinae*): ed anche il sarcofago della figlia con la iscrizione *d. m. Pupieniae Rufinae filiae Pupieni Maximi* fu veduto in questo luogo, e publicato (la sola iscrizione) con questa da C. L. Visconti (*Giorn. Arcadico*, 1856, 3° vol., p. 45) e Von Duhn (*Ant. Bildwerke*, n. 3117). La scena di questo è interessante rappresentando una scuola di recitazione, ovvero la prova di una commedia.

Quindi ci avviamo al gruppo medievale-moderno di San Sisto II, edifizio che sorge sul posto ove questo papa fu decollato (a. 126), ma della cui chiesa non si fa menzione nel LP. che sotto Adriano I che la ristaurò.

Sulla parte minore che guarda la via Appia si legge PETRI · TIT · S . SIXTI · CARD · TIRASONENSIS = MCCCCLXXVII. Questi fu il

Fig. 9. — Sarcofago di *P. Pupienus Maximus.*

card. Ferrici il cui stemma (coi ferri di cavallo) è quivi apposto. Sulla porta veggonsi due stemmi, l'uno dell'ordine domenicano e quello del cardinale Metello Bichi. Il cortile è ingombro di colonnette di granito rimosse dai portoni dei palazzi di Roma nel 1871 per ordine del Municipio. Vi è un sarcofago marmoreo striato col titolo asportato, meno la lettera M (*anibus*). Il chiostro, del secolo XIII, è ridotto ad uso di scuderia dei cavalli municipali; si veggono in alto le lunette dipinte da Andrea Casale scolaro del Conca (fatti di San Domenico). Si vedono un arco e due fenestre marmoree con duplici colonnine eleganti del secolo XIII, il tutto murato. Nel braccio del chiostro verso ponente, in fondo, in mezzo alla volta, è lo stemma (cavallo rampante sopraccaricato di banda con tre rose) del personaggio, indicato dall'appostavi iscrizione, cioè:

F · SERAPHINVS · SICCVS
PAPIENSIS
MAG · GENERALIS
ORD · PRAEDICATORVM
INSTAVRAVIT · A · D · MDCXIX

Alla cappella detta di San Domenico si accede per un portichetto esterno, decorato di due pregevolissime colonne marmoree con eleganti capitelli ornati del monogramma cristiano, provenienti dalle vicinanze di Albano (Boville).

L'antica cappella di San Domenico è trasformata da moderne pitture (del 1855, a spese del p. Besson). Vi si osserva l'arco del chiostro con le due colonne che corrisponde nella parte già descritta, ora ridotta a scuderia. Un vero prezioso documento di questa chiesa consiste nell'avanzo delle pitture del 1200, che scorgesi nell'abside antica della chiesa, ora coperta da quella posteriore. Vi si può accedere dalla sagrestia; e quantunque in un angusto spazio, se ne ravvisano alcune, tra cui un Eterno Padre seduto in trono, innanzi a cui procede la Madonna accompagnata da un santo; si ravvisano quattro santi nella parte più alta, e un apostolo (San Paolo?) di proporzioni grandi nello spunto dell'arco maggiore. Raccomandiamo alla buona ventura la sorte di queste belle cose, di cui nessuno sembra far conto, e che ho cercato invano nei nostri descrittori di chiese.

La chiesa fu detta pure *in piscina*, perchè stava nell'antica regione così intitolata, ed anche *in tempulo* da un vicino monastero così appellato nel secolo VIII (LP. in Leone III, II, p. 24), distrutto poi nel secolo XIII. Fu originalmente detta *titulus Tigridis* da qualche matrona che lo avrà fondato; certo è che fin dal V secolo era in gran considerazione. Le monache domenicane vi furono poste da Onorio III, e vi collocarono un'antica famosa immagine della Vergine, che ora si venera nella chiesa dei Santi Domenico e Sisto al Quirinale. A quel tempo spetta la torre campanaria, ch'è stata successivamente qua e là chiusa con muratura. Partite le monache circa il 1570, per la insalubrità dell'aria, questa chiesa fu chiamata *San Sisto Vecchio* per distinguerla dal nuovo del Quirinale, ove esse si trasferirono. Però è stata talmente rinnovata dai ristauri del card. Filippo Boncompagni, che, salve le pitture di cui ho parlato, non v'è altro degno di considerazione.

Il terreno adiacente ha dato qualche anticaglia (v. Ficoroni, *Bolla d'oro*, pag. 49). Nel medio evo ebbe ospite, e precisamente nell'anno 1333, quel *fra Venturino* da Bergamo, che venne in Roma a predicare la umiltà e la pace, ma fu preso a fischi dal popolo e dovette tornarsene via, e morì a Smirne nel 1346 mentre iniziava la crociata (v. Clementi prof. G., *Un Savonarola del sec. XIV, fra. V. da B*, R. s. d.). E non finiscono qui le simpatiche memorie di San Sisto. Nell'annesso monastero è stata educata *Lucrezia Borgia*, che di qua uscita alla vita mondana, ne conservò tuttavia caro ricordo; e quando il suo sposo Giovanni Sforza fuggì da Roma per

evitare le morte, ella vi fece temporaneamente ritorno, e ne uscì di nuovo e per sempre (Gregorovius L. B., trad. Mariano, p. 103).

Segue il bivio delle vie Appia e Latina. Un'edicola compitale antica rimane tuttora, trasformata da pitture cristiane, ora scomparse, nel mezzo della strada. Una colonna di granito rosso, con capitello rimodernato e sormontato da una croce, indica la chiesa antica, che si vede sulla destra dell'Appia.

Essa è la chiesa con monastero di San Cesario *in turri*, che in origine fu detta *Corsarum*, dalle monache, forse della Corsica, che Leone IV vi collocò insieme con quelle di *s. Simmetrio* (LP. II, p. 120) e poi fu detta *in palatio* dalle prossime rovine delle terme, che nel medio evo dicevansi *palatia*, mentre la chiesa del Palatino era nel palazzo dei Cesari, dove nell'anno 1908 si è ritrovata con l'annesso monastero e l'oratorio (*oraclum*) primitivo del quinto secolo, proprio dentro la *domus* già *Augustana*, moderna villa Mills, ora demolita (1). Sulla porta di questa chiesa dell'Appia, si legge: TITVLVS S. CAESARII IN PALATIO A CLEM. PP. VIII. RESTITVTVS ANNO IVBIL. MDC. La facciata è moderna.

Interessa l'osservare gli avanzi dell'antico portico (del sec. XIII o XIV) di qua e di là della facciata stessa, come anche l'annessa casa della stessa epoca, ridotta ora ad osteria! Sulla strada rimangono ancora due finestre marmoree crociate del 1400, e dentro rimane un balcone con 4 colonne a capitello variato, ma ogni cosa, comprese le pitture della loggia stessa, guastato e ricoperto da coloracci moderni. Questa è la casa attribuita al card. Bessarione, che ne fu titolare nel secolo XV (fig. 10).

Girando attorno a questa casa se ne può scorgere la grossezza, gli speroni e il tipo costruttivo; cose che possono farvi supporre l'esistenza di una gran torre, da cui forse fu intitolata *S. Caesarius in turri*. Questo soprannome conservava la detta chiesa nel 1443, quando, ai 3 di maggio, ridotte le monache a tre sole, furono con atto legale unite a quelle di San Sisto (Torrigio, op. cit., pag. 63).

Oltrepassata la detta chiesa, dall'opposto lato della via è la vigna già Pallavicini, nella quale vedesi un rudero di sepolcro ridotto a casa campestre (n. 11). Nell'interno di essa il prof. Mariano Armellini rintracciò

(1) Nelle adiacenze di questa chiesa furono scoperte, l'anno 1732, molte urnette di terracotta coi nomi, ora conservate parte in Vaticano, parte nel museo Kircheriano (v. Fea, *Miscell.* I, pag. 225, Baldini G. F. in *Atti Accad. Cortona*, II, p. 151-162). Nel 1872 fu trovato innanzi alla chiesa un piede colossale marmoreo, ora nel Museo Capitolino, attribuito al colosso di *Iside Atenodoria*, scolpito cioè dal noto artista Atenodoro, la cui esistenza in questo luogo è attestata dal catalogo regionario del IV secolo (v. BAC. ad ann., p. 38-40).

avanzi di pitture cristiane del mille incirca, e vi riconobbe la chiesa di Sant'Arcangelo, quivi additata nell'indice delle chiese romane, che si conserva nella biblioteca nazionale di Torino, del secolo XIV (1). Oltre l'interesse che offrono questi avanzi di pitture rappresentanti San Gabriele col nome, il Salvatore adorato dagli angeli, vi era la rarissima se non unica memoria in Roma dei *sette dormienti* (una leggenda di sette santi fuggiaschi dalla persecuzione di Decio, che sarebbero stati trovati vivi dopo 200 anni in una caverna presso Efeso. V. KOCH F., *Die Siebenschläferle-*

Fig. 10. — Casa del Bessarione a S. Cesario.

gende, Lipsia, 1883). Le loro immagini sono ora distrutte; ma si sa che quel sito fu, fino ai tempi moderni, sotto Clemente XI, denominato dei *sette dormienti*, al cui tempo fu rimesso in onore questo culto leggendario, ora dimenticato. È spiacevole il fatto che adesso questa chiesina sia ridotta a magazzino di formaggi!

---

(1) Questo prezioso manoscritto, che spesso nomineremo col titolo *Cod. di Torino*, è stato miseramento danneggiato nel recente incendio di quella biblioteca. È stato publicato più volte. Della scoperta di questa chiesina trattò l'Armellini in una monografia: *Scoperta di un antico oratorio presso la via Appia*, ecc. R., 1875.

Noi lasciamo a sinistra la via Latina, e seguendo l'Appia a destra, vediamo sulla sinistra l'ingresso del famoso *sepolcro degli Scipioni*, nella vigna già Sassi, ora proprietà comunale. Gli avanzi antichi, ora in parte distrutti, furono disegnati dal Sangallo (v. FERRI N., *Indice*, etc., pag. 199). Fin dal 1616, e poi nel 1624 furono scavate alcune iscrizioni spettanti a questo *ipogeo*, tra cui l'elogio di L. Cornelio Scipione Barbato II, ora nel palazzo Barberini; e nel 1780 i due fratelli Sassi proprietari videro per caso il sotterraneo, del quale subito intrapresero la escavazione, ma senza alcun metodo scientifico, laonde molte

Fig. 11. — Pianta odierna del sepolcro degli Scipioni (*Nibby*)

cose andarono disperse, e non fu tenuto conto dei luoghi precisi. Si trovò anche il residuo di una *calcara*, onde si può arguire che nel medio evo fu saccheggiato. Nondimeno l'entusiasmo dei dotti per tale scoperta fu immenso; e Pietro VERRI ne trasse argomento per le sue *Notti Romane*. La parte superiore del monumento, il quale non fronteggiava la via Appia, ma una via traversa tra essa e la Latina, era distrutta. La inferiore fu esplorata, e se ne cavarono sarcofagi di peperino ed iscrizioni che furono collocate al Vaticano, e riferisconsi ad illustri personaggi del ramo degli Scipioni della gente Cornelia (v. CIL., I, 29-38). Vi furono trovate due teste, l'una marmorea, l'altra di peperino, imberbe e laureata, che vuolsi figurare il poeta Ennio, ora al Vaticano; un anello d'oro con la Vittoria incisa nella gemma, che fu regalata da Pio VI al Dutens; ed una piccola testa di vecchio

imberbe e calvo (1) Tutti gli scrittori hanno declamato e declamano contro la dispersione di memorie così nobili della storia di Roma, e ricordano il caso del senatore veneto Angelo QUIRINI, che raccolse pietosamente le ossa degli Scipioni, e le collocò in onore nella sua villa di Altichiero, osservando che Roma non solo fu ingrata a Scipione Africano, che le negò le proprie ossa, ma lo è stata ancora nel disperdere le ossa dei discendenti di quel grande. Visitando al presente questo ipogeo, non se ne ha che un'idea confusa. Il *facsimile* dell'urna di Scipione Barbato, il conquistatore del Samnio, vi fu collocato per felice e sentimentale suggerimento di Marianna DIONIGI, che fu invitata da Ennio Q. Visconti ad assistere alla grande scoperta, che fu da esso illustrata (*op. varie*, Mil. 1827, pag. 1-70). In tempi recenti spesso si sono trovati frammenti marmorei ed epigrafi in questa vigna (v. BCA. 1889, p. 153, 157, 214), ma niente mai più che si riferisca alla classica famiglia dei Cornelii Scipioni.

La necropoli dell'Appia si estendeva, come in ogni via, su ambedue i lati di essa. La vigna Casali a sinistra, l'altra già Moroni a destra, e l'altra Casali pure a destra furono e sono, ora in parte, veri musei d'arte e di epigrafia, per gl'innumerevoli monumenti quivi scoperti dal sec. XVII fino ai nostri giorni, quasi tutti sparpagliati per i musei, ed in gran parte raccolti in quello Capitolino. Dico però che lo sono ancora, perchè in alcune di queste vigne possono tuttora ammirarsi lapidi e frammenti; e sopratutto i famosi *colombarii* (2) di cui ancora conservatissimo è quello della vigna Codini già Savelli (n. 13). Quando il LABRUZZI disegnò in parte simili monumenti erano essi ancora conservati; quindi, eccettuati pochi, per la massima parte ora sono distrutti.

Il marchese Gio. Pietro CAMPANA fece scavare nella vigna Codini, nel 1850, altri tre colombarii, ne pubblicò le iscrizioni, e ne curò la conservazione col favore del ministro Iacobini, a cui si deve la rivendicazione

---

(1) La narrazione e le due piante veggonsi nella *Roma ant.* del NIBBY (vol. II, pag. 560-575). Una è la pianta originale quando l'ipogeo fu scoperto; l'altra è quella dello stato attuale, che riproduciamo per istruzione di chi ama visitarlo. Il PIRANESI nella sua grandiosa opera ne diede importanti particolari (vol. V) e il CANINA (*Edifizî*, ecc. classe XVI) e ne ricostruì le parti principali.

(2) Per chi nol rammentasse, sarà utile il notare che la voce *columbaria*, cioè nido di colombi, fu adottata anche dagli antichi per significare quei sepolcri di più persone, che costruivano un gran sepolcro con numerosi loculi o nicchie per contenere le olle cinerarie, e che, pagandosi una certa quota, si aveva diritto alla *sors*, ossia ad estrarre il numero della propria olla. Queste erano contradistinte con una iscrizione. È superfluo il dire quanta ricchezza di cognizioni sulla vita privata dei Romani derivi dallo studio di tali memorie personali. Tra le curiosità epigrafiche ricorderò l'epitafio greco di un lavorante di fantocci colorati (CIG., 6351) e l'altro di un attore tragico (ivi, 5930). Le iscrizioni della vigna Codini trovansi nel CIL. VI, 4327 al 5538.

della via Appia. Tra le numerose scoperte, nella vigna Casali, vi fu una pittura rappresentante un architetto con i suoi istromenti, che fu portata al museo Kircheriano (v. RIPOSTELLI, pag. 40). Nella sola vigna Moroni furono, nei primi del XVIII secolo, scavate 92 camere sepolcrali con pavimenti marmorei e di mosaico, un vaso di porfido con ossa bruciate e un monile d'oro con quattro figurine femminili, un dipinto col Sole-Apollo sul carro tirato da quattro cavalli neri ed una iscrizione che invitava il sole a vendicare la morte di un giovinetto (FICORONI, in *Bolla d'oro*, p. 38). Altre numerose scoperte ne illustrò il GUATTANI (*Mem. enciclop.*, III, IV, V, VII). I disegni dei sepolcri (liberti dei *Passienii*) del Piccini furono trovati dal LANCIANI (Cod. di Eton., l. cit., pag. 184). Tra le iscrizioni vi era questa curiosa: D · M · QVI TVOS · CAROS · HABES · PARCE. Per l'epigrafi dei *Passienii* v. il CIL. VI, 7257-7280. Le altre lapidi della vigna Moroni sono sparse nel detto volume.

Nobili antiche famiglie dormivano nei sarcofagi, ovvero le loro ceneri conservavansi negli ossuarii e cinerarii, essendo promiscua la inumazione e la cremazione. Gli Anicii, i Furii, i Massilii, i Pompeii ed altri illustri giacevano vicini alla turba dei liberti e degl'impiegati del palazzo imperiale. Consultando le numerose descrizioni di queste scoperte, e contemplando la strage che si è lasciata fare dal Governo e da proprietarii, vale a dire lo stato odierno di questa contrada, si prova un senso di profonda tristezza.

§ 4. — **Dalla porta San Sebastiano al sepolcro di Cecilia Metella.**

Prima di giungere alla porta incontrasi l'arco transitorio, sul quale passava l'acqua Antoniniana delle terme, e che si dice erroneamente *arco di Druso*, mentre di questo non si conosce il sito preciso, ma che dai biografi dei Cesari è indicato sulla via Appia (1). Le arcuazioni dell'acquedotto, ai lati dell'arco, furono distrutte sulla fine del secolo XVIII. Nei piedistalli delle colonne veggonsi i *testimonii* del collaudo, perchè non fu mai fatto; ciò rivela la decadenza dell'arte, e cosa che sarebbe sconveniente all'età di Druso.

LA PORTA. — Giunti alla porta Appia del recinto di Aureliano, detta nel medio evo *Accia* e poi *San Sebastiano*, dobbiamo fermarci a riassumerne le memorie onomastiche e le storiche dall'età antica alla moderna. Per intendere quelle del nome, conviene ricordare l'*Almone*, il fiumicello for-

(1) Il N. (*Mura di R.*, 1820, pag. 373) ritenne che questo fosse il vero arco di Druso ma rinnovato da Caracalla e fatto servire al nuovo acquedotto.

mato da due vene, che ora alimentano due fontanili nella tenuta della *Caffarella* (a sinistra dell'Appia), da quella minerale detta *Acquasanta*, sopra la detta tenuta, da quella che muove ora il molino della medesima, e da altri ruscelli. Ritornerò a parlarne or ora, quando lo troveremo presso e sotto la via. Intanto debbo notare che nel medio evo il nome di *Almone* fu sopraffatto da quello dell'*Appia* corrotto in *Accia*, donde si è formato il nome moderno di *Acquataccio*. Ciò premesso io noterò che il nome della porta, prima di quello di San Sebastiano, ebbe successive queste forme; cioè: *porta d'Accia* (*contrata Acia*), *porta Datia* (*rivus Da Accia*), l'Almone (*vallis Daccia, strata Accia*), *porta Dazza* (ed *acqua Accia*, l'Almone nella pianta del Bufalini, sec. XVI) (1). L'anonimo *Einsidlense* (sec. VIII) mantenne il nome classico di Appia (URLICHS, cit. p. 74), così anche Guglielmo MALMESBURIENSE (p. 88), così le più antiche *Mirabilia* (p. 92), la *Graphia* (p. 114) e la bolla di Alessandro III, 1176, 18 gennaio (in KEHR, *Götting. Nachr.*, 1905, n. 22); e le *Mirabilia* del secolo XIV e XV (p. 127, 131, 135, ecc.) nelle quali si attribuisce il nome di *Capena* alla porta San Paolo; e nell'anonimo detto Magliabecchiano si trova: « Appia porta quae nunc dicitur *Accia* » (ivi, p. 150) ed in Poggio BRACCIOLINI, del XV secolo, si legge: « Appiam quam... Capenam fuisse reor » (ivi. p. 242). In un atto del 1434 è detta *porta Domine quo vadis* (2), mentre in uno del 1468 è segnata *de Accia* (3), e in altri del 1467 e del 1470 è indicata *Appia* (4), come nel registro dei dazî delle porte nell'Archivio di Stato dell'anno 1445 (MALATESTA Sigism., *Statuti delle gabelle di R.*, R. 1885, p. 82), nella nota delle concessioni della *custodia* delle porte di Roma, in cui si trova data a Cola Iacovacci la porta Appia con la Latina per tre anni (CANCELLIERI, *Possessi*, p. 475); e perfino nel 1560 (5). Concludo dunque che gli scrittori, la cancelleria pontificia e alcuni notari non seguirono la trasformazione volgare. Finalmente San Sebastiano ha, nell'età moderna avanzata, oscurato il nome antico e i corrotti di esso.

---

(1) V. *Chronica* di suor Orsola Formicini in Bibliot. V. Emanuele, f. 20, v. GALLETTI *del Primicerio*, p. 325, Mss. IX, p. 1107, URLICHS *Cod. U. R. topogr.*, 1871, p. 151, DE ROSSI G. B. *Piante, ecc., anteriori al sec.* XVI, tav. II, 1. Nell'atto del 1538 di casa Boccapaduli la *Marrana*, che passa presso la via, è chiamata *rivus Appiae*. La ignoranza dei notari e dei legali di quel tempo non permette di fondarsi sui loro dati.

(2) Locazione, ecc., in atti Petrus de Capudgallis, 1434, 28 ottobre.

(3) Iacomo di Meo sborsa per la senseria de porta Latina et de Accia fiorini 13 (ADINOLFI, *Roma nel m. evo*, I, p. 40).

(4) Locazione, ecc., in atti Ioan. Paul. de Setonicis, 1476, 5 nov. Permuta, ecc., in atti Augustinus De Martinis, 1470, 25 maggio.

(5) Donazione della detta custodia, in atti Curtius Saccoccius, 1560, 23 marzo, da Lavinia a Giulio Gabrielli.

Le vicende storiche della porta sono state le seguenti:

1° lo scontro di Giovanni Savelli con gl'imperiali di Enrico VII (il Savelli scendeva dal castello Caetani di *Capo di bove*) che finì con la sua sconfitta (Ferretus Vicentinus in MSS., IX, p. 1107);

2° la battaglia tra i ghibellini romani e i guelfi, il 29 settembre 1327, con la vittoria dei primi, attestata dalla iscrizione graffita sotto la immagine di San Michele Arcangelo nello stipite destro interno della porta stessa, più volte publicata e notissima (1);

3° quando Eugenio IV, nel 1432 si disgustò con Stefano Colonna, e riunitosi questi ai suoi parenti, marciarono tutti contro Roma, et *pigliaro porta Accia lo dì de Santo Iorio* (23 aprile, festa di San Giorgio). Seguirono battaglie, finchè il 31 maggio *fu retolta porta Accia allo sig. Stefano et ad misser Antonio Battista* (Infessura, ed. cit., pag. 27). Questo fatto si trova ripetuto erroneamente nel diario di Stefano Caffari (RSR. 1886, p. 595-596) sotto l'anno 1449;

4° segue un altro diarista, nel 1435: « dappoichè il nostro buon cittadino (Lorenzo Colonna, nemico di Eugenio IV) tolse *porta d'Accia*, sempre la nostra città ebbe guerra e grande tribolazione e carestia, ecc. » (Paolo di Lello Petrone, *Mesticanza* in MSS., XXIV, pag. 1111);

5° dallo Infessura (ed. cit., pag. 187) sappiamo che fuori della porta v'era, a suo tempo, un oste chiamato Malaspina; e che costui si prestò a un brutto tiro giuocato al portinaio di porta San Sebastiano, andandolo a chiamare con un pretesto qualunque. Appena questi ebbe aperto la porta, gli sgherri di Virginio Orsini, che avevano mosso tale partita, lo agguantarono e lo tennero perfino a giorno; ed intanto introdussero in città una gran bombarda, destinata al signor loro, *in partibus transtiberinis* (per *Bracciano*). Virginio era allora il duce armato della lega Aragonese-Milanese-Fiorentina contro Sisto IV e Venezia.

Un fasto moderno della porta è stato l'ingresso solenne, che per essa fece Carlo V, nel 1536 ai 5 di aprile, partitosi dal monastero di San Paolo, ove passò la notte precedente. Questo fatto è accennato da contemporanei, ma esattamente narrato da un anonimo in un raro opuscolo (*Ordine pompa, apparati et cerimonie della solenne intrata di Carlo V imp. sempre Aug. nella città di R.*, R. 1536, riportato dal Cancellieri, cit. pag. 94-102). In esso si trova per la prima volta denominata la porta *San Bastiano* (sic)

(1) Essa dice: anno domini mccc | xxvii indictione | xi mense septem | bris die penultim | a in festo sci micha | elis intravit gens | foresteria in urb | e et fuit debella | ta a populo roma | no existente ia | cobo de pontia | nis capiteregio | nis. Il Ponziani era il capo del rione Sant'Angelo, ed a lui siamo grati di questa memoria. Veggasi la riproduzione fototipica in Ripostelli, cit. pag. 46.

detta anticamente Capena. E tale doppia denominazione si ha ancora nel 1616 nella pianta di Roma di Alò GIOVANNOLI. Vi è anche il rarissimo opuscolo di CEFFINO Zanobi: *La triumphante entrata di Carlo V imp. aug. in ne l'alma città de Roma con el significato delli archi triomphali et delle figure antiche in prosa et versi latini,* s. d. Interessanti ne sono i particolari per i costumi, per le milizie, per i nomi dei signori romani che vi presero parte.

Questa porta fu decorata con quadri contenenti pitture allegoriche delle imprese di Carlo V, e sull'arco con una iscrizione: CAROLO · V · ROM · IMP · AVG · III · AFRICANO, che lo eguagliava ai due Scipioni, con statue, colonne e dorature. Nella collezione dei disegni di Antonio da Sangallo nella Galleria degli Uffizî v'è un foglio (n. 1014) contenente due schizzi relativi alla via trionfale in onore di Carlo V, rappresentanti l'uno la decorazione della porta S. Sebastiano, l'altro un arco da erigersi *per la volta della strada presso a Settinsole* (il povero Settizonio sempre col nome guasto) *di verdura* (v. HUELSEN in BI. 1894 p. 330). Frattanto va notato che, per appianare la via trionfale d'ordine del papa Paolo III, si distrussero antichi ruderi tanto della via Appia, quanto del foro romano.

Un altro fasto moderno fu l'entrata di Marcantonio Colonna, quando venne a celebrare il trionfo della vittoria di Lepanto, il 4 dicembre del 1571. Egli veniva da *Marino*, ove si era trattenuto, a preghiera del Senato romano, finchè fosse pronta la festa. Essa fu descritta da Francesco ALBERTONI (*Relaz. dell'entrata fatta dell'ecc.mo Marco Antonio Colonna,* R. 1572, riassunta dal CANCELLIERI, ivi, pag. 112-119). La porta fu adornata con trofei, festoni, armi turche, pittura rappresentante la battaglia navale e con la iscrizione: M · ANTONIO · COLVMNAE · | PONTIFICIAE · CLASSIS . PRAEFECTO | DE . APOSTOLICA . SEDE . SOCIORVMQ. | SALVTE · AC·POP·ROM·DIGNITATE | OPTIME·MERITO | S. P. Q. R. Tutte queste decorazioni addossate al monumento in siffatte occasioni non hanno certamente recato ad esso vantaggio, ma sempre nuovi danni. Ora mi piace di constatarne lo stato attuale con qualche particolarità sfuggita ai miei precursori, prima dall'interno, poi dall'esterno, in previsione di probabili futuri peggioramenti, onde acquistano valore le osservazioni fatte a tempo.

La porta ora all'interno presenta un grande arco costruito con travertini quadrati, nella cui chiave si scorge la croce equilatera ansata con la invocazione: ΘΕΟΥ ΧΑΡΙΣ al disopra, e ΑΓΙΕ ΚΩΝΟΝ ΑΓΙΕ ΓΕΩΡΓΙ al disotto (i due santi protettori delle milizie imperiali) e ciò basta per attribuire l'edifizio al tempo di Onorio imp. (a. 395-423). Sovrasta all'arco una costruzione a cortina con due ordini di archetti ora murati: l'ordine

superiore contiene feritoie che dànno aria alla stanza interna, donde si muoveva la saracinesca. Due torri rettangolari coronano l'edifizio. L'arco esterno della porta è più basso, e presenta in tutto il suo giro il canale della saracinesca. Dietro la porta è graffita nella parete a destra l'immagine di San Michele, con la iscrizione che ho sopra riportato. Sullo stipite, all'altezza di 3 metri è graffito un nome: *Agostino Brunori*, 1779. Allo esterno formano un grande avancorpo doppio alla porta due grandi costruzioni rettangolari di massi quadrati marmorei appoggiati sopra un gradino di travertini. Sopra questi sorgono, dopo una cornice marmorea ricorrente per tutta la fabbrica, due analoghe costruzioni di cortina (quella di destra è rinzeppata con tufi e peperini), e al disopra s'innalzano due torri rotonde e laterizie, coronate di merli piani. Queste hanno due ordini di fenestrelle. Sulla parete esterna accanto l'arco della porta a destra si vede la traccia di questa iscrizione:

SEZIONE
DEL
CAMPIDOGLIO

che spetta alla circoscrizione urbana sotto il governo Francese. Nel grande stilobate di pietre quadrate, specialmente in quello di sinistra, rimangono più di 30 *testimonii*, e nel lato che guarda levante, ve ne sono altri, ed in alto alcuni sporgenti per 20 e 30 centimetri. A destra della porta, nelle mura urbane, vedesi una porta ad arco sussidiaria, abbastanza grande, formata di bugne di travertino; ma essa, al presente è murata; e deve essere stata aperta nel secolo XVI, e il NIBBY (*Mura*, cit. pag. 375) l'attribuisce al secolo XV. Fu sostituita forse ad una più antica, che servì di entrata per la *via nova*, di cui si è parlato, come sussidiaria del tronco urbano dell'Appia.

Usciti fuori della porta, ci sovviene la scoperta di un grandioso edifizio di mura a cortina, con un pavimento di mosaico rappresentante i mesi dell'anno; ma l'autore di questa notizia (FICORONI in FEA, *Misc.* I, p. 170) non ne precisa il luogo, e aggiunge che il card. Ottoboni acquistò una delle figure dei mesi. Del resto, epigrafi, sepolcri e santuarii occupavano tutta l'area adiacente alla via, come per esempio nella vigna già Pieri e Frediani furono fatte scoperte nel 1824 (*Mem. rom. di antichità e b. a.*, pag. 96) ed in altre. Memorie importanti non vi mancano, tra cui essere stato da queste parti il podere, di venti iugeri, del celebre TERENZIO (SUET. *in Ter.*, c. 5). Un'area lastricata di grandi selci fu scoperta (per 150 metri di superficie) nel 1882 nella vigna Fracassini, che sta sul-

l'angolo di sinistra (n. 62) appena si esce dalla porta (NS. 1883, p. 169). E qui si offre subito la questione del tempio di Marte, che il Garrucci (*Civiltà Cattol.*, IV, 11, p. 233) suppose erroneamente a S. Sisto.

Si tratta di uno dei più celebri santuarii di Roma antica, che ricorda la evoluzione del Marte agricolo nel dio guerriero, Marte *gradivus*, ricordava la vittoria contro i Galli, dell'anno 368 di Roma, era il punto di riunione e di partenza della cavalcata dei cavalieri romani, agl'idi di luglio, in memoria della battaglia del lago Regillo, e serviva anche per adunanze speciali del Senato. Ora non solo esso è scomparso; ma neppure siamo certi che fosse a destra od a sinistra della via. Certo era sopra un *clivus;* ma la monumentale iscrizione, che ricorda lo spianamento di esso, fu trovata nella vigna Naro, a destra della porta. Da un distico di Ovidio, che lo nomina, poco o nulla si può dedurre per variante di lezione (*Fasti*, VI, 191). I difensori del lato sinistro ricordano che nella vigna Marini, nel 1848, da quella parte, furono trovate trabeazioni marmoree imponenti, e che una iscrizione di *Salvia Marcellina* che attesta la esistenza *ad Martis* di un collegio di Esculapio ed Igia (CIL., VI, 10234) fu trovata pure da sinistra. In uno degli otto bassirilievi rettangolari messi nell'arco di Costantino, tolti da uno anteriore, che dicesi fosse di Marco Aurelio, ad onta che l'imperatore sia senza barba (e vuolsi che le teste imperiali sieno sostituite a tempo di Costantino) si vede rappresentato l'ingresso dell'imperatore in Roma, ed un arco trionfale a destra nel fondo, e un tempio tetrastilo su di un'altura a sinistra. Questo sarebbe il tempio di Marte estramuraneo secondo il dott. Alfredo Monaci (in BAC., 1900, pag. 91, sgg.) il quale lo ha ravvisato anche in un medaglione di Marco Aurelio del gabinetto di Parigi (Cohen, *M. Aur.*, 3). Del resto egli difende la situazione del medesimo sulla destra; ma io preferisco di supporlo sulla sinistra, perchè esso spettava all'area del campo Marziale del Celio.

La sig.na Morpurgo (BAC., 1907, p. 209-223) ha dimostrato che la porta Fontinale del recinto antico non fu quella finora generalmente creduta, a Magnanapoli, e neppure quella supposta da altri nella gola tra il Quirinale e il Campidoglio; e rievocando rettamente l'abbondanza delle sorgenti nella valle Capena, riconosce la porta nella Capena stessa. Io preferisco l'opinione del Canina (p. 85) che la porta Fontinale fosse sotto il Celio, nel raggio della *Metronia* del basso impero, dove il Nibby suppose una porta Ferentina ingannato da un'erronea lezione di Plutarco (v. Lanciani in *Ann. Istit.*, 1871, p. 76). Convengo poi con lei nel riconoscere tutt'uno il *campus minor* col *campus Martialis* del Celio; e sono convinto che tutto il colle fosse consacrato a Marte, e che il tempio dominante la via Appia fosse veramente Celimontano. Quanto poi all'*ara Martis* alla quale condu-

ceva un portico che partiva dalla porta Fontinale (Liv., XXXV, 10, 12), essa doveva stare isolata presso il tempio, e rappresentava il culto di Marte Quirino, *anteriore* alla edificazione del tempio stesso.

L'arco trionfale di Traiano indicato dal catalogo regionario stava sulla via, quasi nel punto in cui, sul monticello di sinistra, l'antico *clivus Martis* appianato, sorgeva il tempio di questo Nume.

Prima di proseguire mi piace di annotare che il suolo del dio Marte era occupato da cinque orti e da 30 rubbia di terra sativa, circa l'anno mille, spettanti al monastero dei Santi Cosma e Damiano in Trastevere (*Cron.* di suor Orsola cit., c. 20) e da tre vigne ed un orto della ch. di San Giovanni a porta Latina (Crescimbeni, *Storia della ch.*, cit., pag. 203-217). Tra i confini di queste ve n'era uno della ch. di San Sebastiano, e molti rivi e ruscelli. Non poteva il suolo di Marte essere più convertito al cristianesimo, che somministrando il vino sincero per la messa (1).

Interessante è il visitare la vigna *Naro*, ora *Bettini*, sulla destra (n. 4). Appena entrati, si vede a sinistra giacente in terra un marmo, che forse tra qualche giorno sarà venduto. È un coperchio di sarcofago marmoreo con la figura acefala virile togata semigiacente, con il braccio destro sul fianco medesimo, e col sinistro sporgente innanzi e con un pomo nella mano. La scultura è mediocre; le proporzioni poco minori del vero, lungo m. 1.30, largo m. 0.82; ma pregevole è la decorazione in rilievo del letto funebre, consistente nella varia suppellettile militare, elmi, daghe, trofei, ecc., ed animali e genietti simbolici, lavoro fino e delicato, per quanto guasto dalle intemperie. Un incavo quadrato nel marmo fa supporre che abbia servito anche in costruzione di età barbarica. Procedendo innanzi nella vigna, ci si offre una modestissima casa di campagna, ma il cui piano terreno contiene ancora una stanza di antico sepolcro dell'età imperiale, con vôlta a botte, ornata di stucchi (rombi e circoli) con loculi nelle pareti destinati per le olle. È una tomba gentilizia disegnata già dal Labruzzi (v. At., *Dessins inédits* cit. pag. 382).

Per la vigna stessa ho trovato i seguenti frammenti lapidarii:

. . . VNVS	*fastigio*
MIOBI	S
AXIMO	NIAE
FECIT	NE
DI CA	IIV

(1) A sinistra della via, poco dopo la porta, cioè sotto il colle di Marte, trovasi un *ipogeo*, che è stato esaminato dallo Stevenson (Ms. Vat. 10559); ma non presenta alcun indizio di cristianesimo.

Tutta la vigna è piena d'indizî di marmoree decorazioni; presso il cancello, a meno di un metro di profondità, esistono mosaici: essa sarebbe degna di una completa esplorazione. Usciti da essa, riprendiamo il cammino sulla via.

Nella muraglia attigua alla prima casa da mano destra è murata la iscrizione moderna, appostavi nell'anno 1905 per iniziativa del cav. Ripostelli, in memoria del sito preciso in cui fu trovata la colonna del 1° miglio dalla porta Capena, con le iscrizioni di Vespasiano e Nerva, (CIL. X, 6812,6813), che fu nel secolo XVI posta, per mera decorazione, sulla balaustra della piazza Capitolina (1). Ma il Lanciani osserva che il vero punto giusto del 1° miglio è tra il così detto arco di Druso e la porta, cioè all'interno di questa (*Scavi* cit., III, p. 11).

Un vicolo moderno si parte a destra, detto *della travicella* (corrotto da *traversella*) che finisce alla porta Ostiense. Nel medio evo la contrada si diceva *lo truglio* (corrotto da *trullo*, cupola) da qualche sepolcro rotondo superstite; e vi possedeva una vigna il monastero di Santa Maria in Iulia (Sant'Anna dei Funari, ora demolita. Armellini, *Chiese*, pag. 448). Altro nome del medio evo era quello di *Cretaccio*, derivato dai depositi dell'*Almone* (2). La chiesa di San Pancrazio, nel XII secolo, vi possedeva prati, molino e *panditoria* (3).

Altro nome contemporaneo fu, tra il 1° e 2° miglio, il *Formello*, evidente segno delle numerose forme delle acque dagli antichi regolate con le condotture (4). Contiguo a questo nome apparisce quello di *Castaniola*, che io suppongo sulla destra dell'Appia, ma che il Lanciani trasporta sulla sinistra riferendo all'acqua Appia la voce *formellum*, che a me pareva piuttosto spiegabile come condottura secondaria ed aperta (5). Appartengono a questo punto i nomi: *Crypta Rogia*, a sinistra, perchè l'atto relativo la dice accessibile anche dalla porta Latina (6), *rivus Appiae*, che

(1) In quel medesimo luogo fu trovata una iscrizione onoraria di Adriano, che doveva sottostare ad una statua eretta dai *viatores* publici del tempo.

(2) Locazione di Santa Maria Nuova del 5 nov. 1467, atti G. P. de Setonicis. Questo nome era proprio dell'ingresso della *valle Cardosa*, che rivedremo al 2° miglio.

(3) Bolla di Alessandro III, 18 genn. 1176, in KP. *Gött. Nachr.*, 1905, n. 22.

(4) V. vol. I, pag. 91. I documenti che lo ricordano sono: l'atto di Sant'Alessio del 1278, 23 genn. che vi indica due tenute vignate ed alborate *ad formellum* (ASA. Monaci, n. 58), tre atti di Santa Maria Nuova (AMN. Fedele, n. 116, dell'anno 1181, 2 marzo, n. 117, del 1182, 3 genn., n. 164, del 1199, 13 sett.) con orti e vigne.

(5) Il *Castaniola* è nominato nella donazione apocrifa di Eufemiano al cenobio di Sant'Alessio (NF. p. 35) ed è ripetuto in atti posteriori (Id. p. 440, atto del 1268). Esso è detto anche *Gorgoni*, che può essere un nome antico (*Gorgonius*).

(6) L'atto è nell'indice del Frangipani, sec. XIII-XIV, inserito dal Crescimbeni nella *Storia di S. Gio. a p. Latina*, pieno di utili notizie suburbane ed urbane. Ad esso riferisconsi anche gli altri nomi che do nel testo.

è l'*Almone*, la *clusa de Ammattaguerris*, e i possidenti (sec. XIII e XIV) Frangipani, Marcoalli, Cini, Ponziani, Leni, Tartari, Alberti, Arcioni, Sadei, Papa, tutti enfiteuti della chiesa di San Giovanni a porta Latina, e il fondo *Ciminuli* presso i rivi *Pilliotti* e *de Bivario* (NF., p. 35). Un vicolo detto *oratorio* indicato presso la *clusa* dell'Alberti vedesi tuttora a destra. Quella denominazione significa che dal vicolo si perveniva alla *via oratoria* della prossima via Ardeatina, che si percorreva cantando preghiere dai pellegrini e conduceva al santuario, oggi detto dell'*Annunziatella*, costruito sul posto della celebre selva *Nevia* degli antichi, e del quale darò conto nella via Ardeatina.

Il 2° miglio della via ci offre memorie sacre e profane di non poco interesse. L'archeologia e la topografia vi trovano pascolo gradito.

A destra della via fu veduto il sepolcro dei *Turanii*, quello dei *Barbii*, con un rilievo votivo rappresentante quattro divinità; e quello dei liberti di Claudio. Passa la via sul fiumicello *Almone*, del cui letto artificiale, in lastre di peperino, scorgonsi ad acque basse gli avanzi, su di un ponte antico, ma ristaurato nell'età medievale, quando esso era detto *acqua d'Accia*. Questo fiumicello, di cui ho dato qualche cenno presso la porta, ha la sua prima origine nel *Barco di Marino*, poi riceve più confluenti minuscoli, e maggiori ne trova nella valle della *Caffarella*, dove ammireremo, parlando della via Latina, il *ninfeo* ad esso consacrato. Il nome di esso è quello di un Dio acquatico. Attraversate le vie Appia ed Ostiense, si mesce col Tevere, sulla destra di questa. Fu venerato dai Romani, che il 27 di marzo celebravano una festa detta *lavatio matris Deûm* nel punto di tale confluenza nel Tevere, cioè la lavanda della statua misteriosa e degli arnesi sacri del culto di Cibele (v. CAETANI-LOVATELLI Ersilia, *Lavatio Matris Deûm* in *Scritti varî* R., 1898). Nel punto in cui la via passa sull'*Almone*, a destra sorge una casa (n. 11) fondata sopra rovine antiche visibili dalla parte in cui è bagnata dal fiume. Nella parete della facciata si scorge una Madonnella di coccio, e sotto, una targa marmorea con queste parole:

SS. LEANDRO ET
HERMENEGILDO
AVSPICIBVS

ALTIMANIA

Una lapide moderna sulla porta ci porge la spiegazione della targa, leggendosi in essa come appresso = *dominio diretto della ven.* = *cappellania*

Altimanni = e dei rr. pp. Cappuccini di Roma = dominio utile perpetuo = di Salvatore de Cupis = dominio sub utile perpetuo di = Ferdinando Giovannucci = 1856 =.

Scorgonsi quindi i due imponenti sepolcri; l'uno a sinistra, con una casetta moderna sovrapposta, che si attribuisce a *Geta*, l'infelice figlio di Settimio Severo; l'altro a destra che *Abascanto* liberto di Domiziano fece per la consorte Priscilla, e di cui cantò STAZIO (*Sylvae*, V, 1) in modo da non lasciar dubbio sulla spettanza ad essa. Presso il medesimo fu trovata la iscrizione del custode (*aedituus*) del sepolcro, e quella di *Lamyrus* liberto di Abascanto. Esso è sormontato da una torre del medio evo, della quale parlerò in appresso. L'interno di questa tomba a cui è addossato un casale moderno, è abbastanza conservato (v. RIPOSTELLI, pag. 65, che ne dà la pianta). Appartiene ora alla *vigna Colananni*, già Pontecorvo, e già Moroni. Qui comincia il retto tramite dell'Appia, come indicò Stazio cit. *qua primum nascitur ingens Appia*, da sinistra; e la via di destra ora conduce all'antica Ardeatina.

V'era nel medio evo una *chiesa di Sant'Apollinare* ora scomparsa, di cui rimangono memorie fondiarie, cioè di fondi da essa denominati, fin dal secolo XII (1)

Due colline, tra questo punto e San Sebastiano ebbero nel secolo XII i nomi *mons Alamagnus* e *mons Albini* (Arch. Santa Prassede, ed. FEDELE, n. 41) da rispettivi proprietarî.

L'archeologia ricorda in questo punto il *campus Rediculi*, che il CANINA suppose nel terreno già Ammendola, dopo la chiesa di *Domine quo vadis*, il campo cioè dov'era un'ara in memoria di quel genio misterioso, che fece indietreggiare Annibale giunto sotto le mura di Roma, nell'a. 211 avanti l'êra volgare. Il BOSSI (*Di un tempio d' Ercole tutano sulla v. Appia*, R. 1890) propose che quel genio (il cui *fanum Rediculi* fu pure notato da Festo *s. v.*) fosse Ercole *tutanus*; la MORPURGO (op. cit., p. 216-217) opina invece che sia lo stesso Marte del vicino clivo. Per me non vedo sicura alcuna di tali spiegazioni, ma ad ogni modo, trattandosi di un fatto appoggiato alla sola relazione di LIVIO (XXVI, 10, 3) non pare meritevole di molto studio. Certo è che sul 2° miglio i Romani davano questo nome affatto leggendario a quel campo (2). Nel medio evo, la valle che si estende

(1) Sono tre atti di Santa Maria Nuova che l'ARMELLINI (*Chiese*, p. 892) non conobbe, cioè del 1166, 31 genn., del 1188, 14 febb., e del 1192, genn. (AMN. cit., n. 93, 129, 137). Questi beni aveva ricevuto la chiesa di Santa Maria Nuova da quella di San Sebastiano nel 1167. V. anche FARABULINI, *Mem. di Sant'Apollinare*, I, p. 228.

(2) Dico ch'è certo, perchè PLINIO indica al 2° miglio il *campus rediculi*, narrando il comico funerale di un corvo prediletto da Tiberio, e quivi sepolto (*N. H.* X, 122). Sa-

in questo luogo ebbe diversi nomi: cioè, sulla destra *vallis Iohannis iudicis*, perchè le memorie l'additano tra l'Appia e l'Ostiense (1); e *vallis Cardosa*, così detta dai *cardatori*, il cui accesso (*via qua itur ad*) era il *Cretaccio*, che abbiamo veduto di sopra; nel centro era detta *vallis Cippitellorum*, e dico il centro perchè è indicata nell'atto *post absidam S. Sebastiani*, dunque sul filo dritto della via (2), e sulla sinistra, dalla chiesetta di *Domine quo vadis* alla valle detta oggi della *Caffarella* (dalla moderna famiglia già proprietaria) era detta *vallis marmorea* (3), indizio dei numerosi monumenti e rottami antichi.

Da questa parte era una tenuta detta *casale dei Maccari* (un'altra ne vedremo presso *Albano*), in documenti del secolo XIV (4), dalla famiglia, cui forse appartenne l'individuo pericoloso, di cui leggiamo questa nota:

« 1516, a dì 22 novembre, come fu ammazzato misser Bernardo Ma- « caro procuratore, che lo fece ammazzare Casa Orsina, perchè lui fece « ammazzare lo cavaliero Orsino; et fu lo dì di S. Cecilia, discontro la « casa di Mariano Stalla (Astalli). Era il più terribile homo che fossi mai « a Roma per un homo privato; in Roma non era lo più famoso procu- « ratore in quello tempo et più audace ». (*Diario* di Sebastiano Branca dei TEDALLINI, ed. Paolo PICCOLOMINI in MSV., XXIII, 3, pag. 365).

---

rebbe invero fortunato l'archeologo che riuscisse quivi a ritrovare, se non il corpicciuolo, almeno la iscrizione del cornacchiotto imperiale!

(1) Questa famiglia senatoria, che ebbe gran parte nella storia di Roma tra il secolo XII e XIII, possedeva questa parte della valle confinante con la *Cardosa*, beni di San Sebastiano, di San Paolo (verso l'Ostiense) e la via publica. Erano enfiteuti di Sant'Alessio, cui restituirono molte terre nel 1271 (NF. 401, 445, 448, v. MONACI, nn. 52, 53, 55, 56, 62, 63). Ma li vedremo ancora padroni di altri fondi da questa parte, quali poi vendettero ai Caetani, e troveremo il detto Giovanni signore di un castello sul lago di Albano.

(2) Atto cit. dell'arch. di Santa Prassede del 1187, trascritto dal GALLETTI (*Primicerio*, pag. 325) ma rettificato dal FEDELE (Arch. Santa Prassede, 41).

(3) Il nome *marmorea* corrisponde al *marmoratula* della epigrafe greca riferente i beni del mon. di Sant'Erasmo sul Celio (CIG. 8853). Identificò giustamente il LANCIANI questa valle con la *Caffarella* (*Storia degli scavi di R.*) e ne ricordò un atto del 1475 not. Capogalli, con menzione di un apiario. Anche nel 1515, in un affitto concesso dalla ch. di San Sebastiano, è detta *valle Marmorea* (atti T. de Gualteronibus, 25 aprile). Anche il *Cippitelli* potè esser nome derivato dai numerosi cippi e colonnette sepolcrali. Attigua alla detta valle stava una terra vignata detta *di San Giorgio*, forse dalla nota chiesa del Velabro.

(4) Nel secolo XIII una delle 5 torri che, vedremo fra poco, sorgevano in questa valle, portava il nome di *Iohannis, Macharii* (Reg. di Bonifacio VIII, n. 50, anno 1302, edizione DIGARD in *Domaines de la fam. Caetani à Cecilia Metella* in *Mélanges* DE ROSSI, 1892, p. 281 sgg.). Nel 1393, 1 marzo, una vendita, nel Reg. di Sant'Anastasio *ad aquas salvias* indica il *casale delli Machari, cum reclaustro et puteo aquae*, e tra i confini un casalis *turris rocte* (ed. Ignazio GIORGI, RSR. 1878, p. 65). Il detto casale fu permutato nel 1480, 25 maggio, dal monast. delle Tre Fontane con una casa urbana di Pietro Margani (atti Agost. de Martinis).

Poco prima di giungere alla chiesetta di *Domine quo vadis*, nel terreno oggidì *Cartoni*, era nel 1518 proprietario Paolo Pini, nel cui atto di affitto si trova oltre la citata *vallis marmorea*, indicata tra i confini una *turris magna* e un *rivus aquae magnus* (Lanciani, cit.). Qual'era questa gran torre? Qual'era il rivo? La torre dev'essere quella che sorge sulla tomba di Priscilla. Il *rivus magnus* dev'essere l'*Almone*, sul quale passa ora la via. Cinque torri diedero il nome alla contrada confinante con *Capo di-Bove*, ossia *Cecilia Metella*, di cui si vedrà in appresso. Le dette torri, che orlavano la valle *marmorea*, erano:

1. *turris Perrone*, che fu anch'essa un sepolcro;
2. *turris iam dominae Ruccianae* (la *turris rocta* dell'atto Anastasiano?);
3. *turris Macharii;*
4. *turris iam Angeli Cornicella in loco q. d. cretaczu;*
5. *turris Caputvacca*, distinta e più vicina a Roma di quella di *Capodibove* (1), la quale si trova sovente additata come il *monumentum* per eccellenza. Una torre nella valle *Iohannis Iudicis* è indicata nell'atto di San Alessio del 1274 (ASA. ed. Monaci A., n. 56).

Oltre i magnifici avanzi di sepolcri, la via in questo punto ha i suoi fasti antiquarii. Nell'orto *Cartoni* furono trovati circa il 1875 pavimenti di musaico importanti. Dopo la chiesetta si trovò nel 1720 un pavimento di musaico con aurighi Circensi, col nome dell'autore *Severus*. Spettava forse al proprietario del gran sepolcro che vedremo alla sinistra sul principio della salita. Nella vicina vigna *Olivieri*, nel 1748, si scavarono iscrizioni, sarcofagi e un vaso di porfido rosso, ora nella villa Albani (2).

La chiesina prende il nome dalla leggenda creduta dagli antichi scrittori, che in questo sito l'apostolo San Pietro, fuggitivo da Roma, incontrasse il Redentore; gli dimandasse dove andava, e questi rispondesse che veniva in Roma per essere di nuovo crocifisso; e che, colpito da questo monito, San Pietro facesse ritorno in città: commovente episodio che esaltò la religiosa fantasia nel medio evo, fino a riconoscere le impronte dei piedi di Cristo in una selce della via, che ora difatti si venera nella chiesa di San Sebastiano, donde trasse il nome *de palma, del passo* ed *in palmis* la chiesina stessa. I monaci di San Paolo la possedevano, sotto Gregorio VII (1073-85) con un prato davanti ed un fontanile, dove *fullones candificant*

---

(1) Reg. cit. di Bonifazio VIII. Col tempo queste torri appartennero ad un solo terreno riunito; e nel 1420, 1 luglio, Giordano Colonna principe di Salerno lo comprò, col nome di casale *quinque turrium* da Giacomo d'Andrea per 1600 fiorini (ACol. Istrom., v. 91, f. 168).

(2) Fea, *Misc.* I, p. 125 e 243. II, p. 209. Canina, *V. A.*, p. 73.

pannos, e con alcune grotte *ubi lutea vasa coquuntur* e con tre *mulini* (BC., II, p. 107). Alcuni dubitarono dell'autenticità di questa bolla, ma senza motivo (KP. I, pag. 169), Questa chiesa fu rimodernata nel 1637, nella facciata, ma nell'interno lo fu anche dal card. Toledo, fin dal 1592. Forse risale al secolo IX, secondo la storia dell'abate Adelelmo di Sant'Alessio, in cui questo punto è indicato *ubi Dominus apparuit*, come in documenti posteriori (1). La detta storia ricorda che qui apparve il fagiano miracoloso, che l'abate aveva mostrato necessità di mangiare per guarire dalla sua grave malattia, e che i monaci erano qui venuti a cercare invano per mezzo del falcone, che fu disobbediente e non volle cercarlo, sicchè il fagiano venne ad offrirsi da sè, e fu quindi preso, cucinato e dato all'infermo, che ne ottenne la guarigione. Il LUGARI crede che la edicola del card. Pool sia antico ricordo dell'apparizione, non già la chiesa (N. BDR, 1901, pag. 21). Nell'evo medio questa contrada ebbe il nome *Venetia*, come deducesi da una vendita di vigna del 1422, 16 sett., in questo punto, con la via publica, il *rivus* (Almone) ed altri confini (ASant. perg. V, 6).

Prima di salire il clivo dell Appia scorgesi a sinistra la edicola rotonda, che fu eretta dal celebre card. Reginaldo Pool, fuggito dall'Inghilterra per salvarsi dall'ira di Enrico VIII, che lo ebbe contrario alla riforma anglicana, ed emise una grossa taglia sulla persona di esso. La tradizione vuole che in questo bivio egli scampasse alle insidie dei sicarii anglicani, e perciò costruisse per voto questa cappellina, che difatti, senza una speciale circostanza, sarebbe stata superflua.

Salendo per la via dobbiamo rammentare che lasciamo sulla destra il *fundus Rosarius*, che toccava anche la via Ardeatina, ove ne rivedremo la storia; ma che intanto deve notarsi, come gli omonimi che troveremo sulla via Aurelia, e sulla Portuense, quali terreni destinati al culto delle rose (2). A destra adesso si estende la vigna già Casini poi Ammendola, ora del Papa, che vi ha collocato i *Trappisti*, donde sempre vennero in luce iscrizioni, tra cui una con la invocazione *deae sanctae meae* (CIL., VI, 7581). In questo terreno scorgonsi due ruderi di sepolcri, ignoti. Quello più in alto, piramidale, è attribuito agli *Atilii*. Quivi nel 1830, fu scoperto il sarcofago con lo splendido rilievo di una battaglia tra Romani e barbari, che ammirasi nel museo Capitolino. Le trattative per il relativo acquisto trovansi negli Atti del Camerlengato (AST, IV, 217). A sinistra è

(1) ASA. ed. cit. n. 54, documento del 26 aprile 1273. Una monografia su questa chiesetta fu edita dall'ARMELLINI nel 1874 (*Notizie storiche della chiesa*, ecc.).

(2) Le rose e le viole furono predilette dai Romani come destinate ad allietare le tombe. V. la elegante monografia di donna Ersilia CAETANI LOVATELLI, *La festa delle rose*, R. 1888 (*rosaria, rosationes, violaria*, etc.).

la vigna *Ciampelletti*, già *Vagnolini*, col gran sepolcro rotondo, che ho notato per la scoperta del musaico. Nell'interno della vigna vedesi tuttora, ma in istato deplorevole, il colombario, che senza alcuna ragione suole dirsi dei liberti di Augusto, ma che spetta più o meno al tempo di esso; ed è interessante a vedersi, specie nella parte esterna posteriore (1).

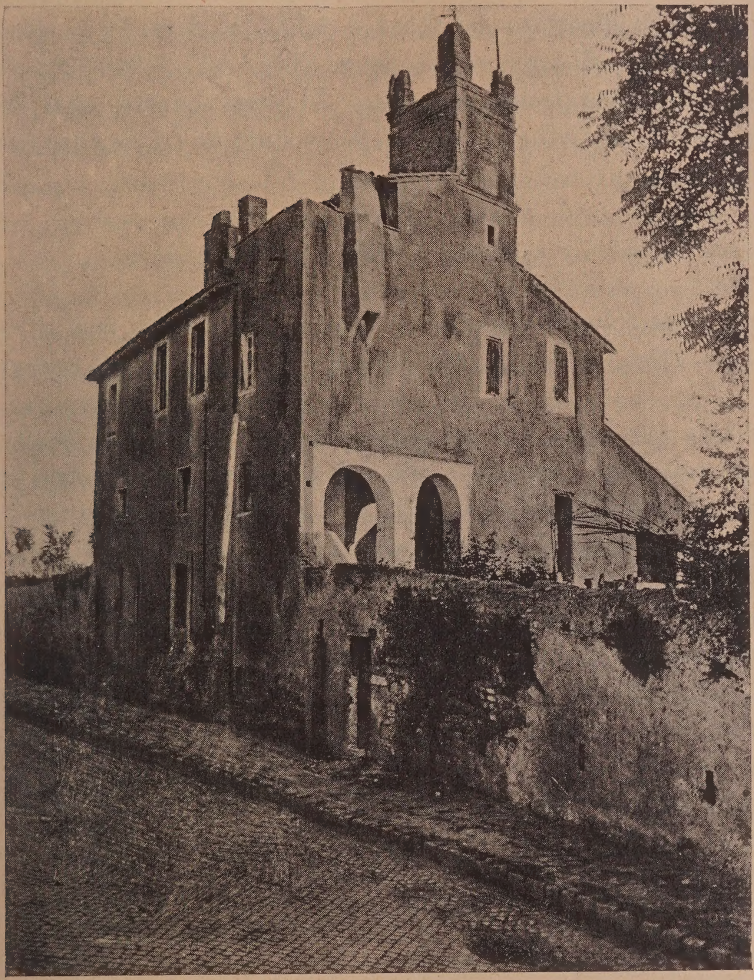


Fig. 13. — Casa e torretta della vigna già Casini.

Lungo la muraglia di destra della vigna de' Trappisti, nell'interno, presso la porta ora murata, veggonsi gli avanzi della parte sotterranea di un nobile sepolcro decorato con istucchi e pitture, appartenuto a Cneo

(1) RIPOSTELLI, pag. 72, 73. Le iscrizioni pagane della vigna Ammendola veggonsi nel CIL. VI, 7430-7589.

Fulvio Massimo veduto già dal LIGORIO, che vi trovò statue, tra cui una di Pallade passata al card. Cesi (Idem, pag. 78, 79). Segue a sinistra un sepolcro di ignota spettanza, di architettura Adrianèa, caricato di una moderna casetta. Oltrepassato poi l'ingresso del terreno dei Trappisti (porta n. 28) a sinistra della via si trova la vigna già Benci, poi *Ferrari*, nella quale (n. 29) fu nel 1725 scoperto il magnifico *colombario dei servi e liberti di Livia Augusta* illustrato dal GORI e dal BIANCHINI. Fu ricercato; e sottratte le sculture e disperse le iscrizioni (CIL. VI, 3926-4326), fu abbandonato e poi barbaramente distrutto. Vi sono ancora pezzi di marmo testimoni dell'antica ricchezza, tra cui ho veduto un frammento con grandi lettere

CEN
SCR (1).

Presso questo luogo ricordiamo il curioso sarcofago con titolo latino-greco-ebraico (FEA, *Misc.* I, 139) di una *Faustina*, ora nel museo Kircheriano.

Di fronte alla tabelletta marmorea moderna che indica il miliario antico, a sinistra, è un antico cancello del 5 in 600, murato, con l'architrave recante il nome del fondo, cioè VILLA CASALE. È degno di osservazione perchè vi sono incastrati più frammenti marmorei antichi; uno recante un'ala e coscia di animale chimerico sta nella grossezza interna della nicchia quadrata, che dovette già contenere una Madonna; al disopra v'è un lacunare marmoreo di minutissimo e bel lavoro; un frammento di leoncino divorante il cavallo. Ma non basta. Se si guarda il casino, ch'è sulla strada, vicino al cancello, si vede subito ch'è di costruzione nobile, con finestre arcuate e bugnate. Ma potendo entrare nel terreno, come a me è riuscito, si vedrà che la parte originale del palazzetto è del secolo XIV, come vedesi dalla costruzione, da anelli marmorei di ballatoio, ecc. Nella parete di mezzogiorno, in alto, è murata la iscrizione marmorea di *M. Austurnius Onesimus* (CIL. VI, 13424). Vi è pure incastrato un frammento di sarcofago con genietto e mostri marini.

Prima di lasciare la vigna Ammendola, registriamo tra le memorie più cospicue di essa il *testamento di L. Dasumius Tuscus* inciso in marmo, un pezzo del quale fu ivi trovato nel 1820, un altro nel 1830 a mezzo miglio più oltre. La data di questo testamento è l'estate dell'a. 108 dell'êra vol-

(1) Al n. 31 è una porticina con iscrizione che minaccia la scomunica papale a chi v'entra senza il permesso del card. Vicario, e che conduceva a un antico sotterraneo servito in età moderna per oratorio, ma ora abbandonato.

gare. Interessantissimo documento per lo studio della proprietà, da più archeologi illustrato (v. MOMMSEN in CIL., VI, 10229). Le notizie dei Dasumii in rapporto all'area di Callisto trovansi nella *Roma sotterranea* del D. R. (t. III, p. 635). Così non possono dimenticarsi: la statua del *Discobolo,* ora nel museo Vaticano (v. CANCELLIERI F. *Dissert. sopra la statua del Disc. Palombara,* ecc. R. 1806); il sarcofago di *Volusius* ed altri marmi sepolcrali, ora conservati nel museo Lateranense (v. BENNDORF e SCHOENE, *Die ant. Bildw. des lateran. Mus.*, Lipsia 1867, pag. 59, 65, 70, 71).

Dal secondo al terzo miglio, la più rilevante memoria è la celebre necropoli cristiana di San Callisto (a. 219-224) nella suddetta vigna detta poi *del Papa,* ora dei monaci Trappisti. La necropoli in origine (ingresso al n. 33), fu scavata nel terreno appartenente alla famiglia *Cecilia,* che, dopo la conversione di essa, ed il martirio di Santa Cecilia, donato alla Chiesa romana, servì di sepoltura alla suddetta martire, ai pontefici del secolo III e ad altri molti. Le memorie dei Cecilii si sono trovate in iscrizioni venute in luce attorno al cimitero. Uno splendido colombario, appartenuto ai liberti di questa famiglia, giace tuttora nel sottosuolo di *vigna Molinari* a destra della via, dopo la *vigna del Papa* (RIPOSTELLI, p. 96, con fig.). Vi ebbero anche possesso i *Pomponii Graecini,* ai quali si crede appartenesse quel mausoleo, ora spogliato, che sorge presso l'entrata del detto cimitero. Una *Pomponia Graecina* fu accusata di superstizione straniera sotto Nerone (TAC., *Ann.*, XIII, 32); e può supporsi che anche questa famiglia siasi convertita al cristianesimo, ed abbia donato ad esso la sua porzione. Certo è che sotto questo si svolge la necropoli Callistiana, ch'è il primo monumento del cristianesimo in Roma, e che, come dissi nel cenno letterario, fu sapientemente rivelata dall'opera di G. B. DE ROSSI. Le prime esplorazioni del DE ROSSI risalgono al 1849; gli scavi regolari della Commissione di Archeologia sacra, istituita da Pio IX, all'inverno del 1852.

Il cimitero suole dividersi in cinque parti o regioni, che sono:

1° le *cripte* dette di Lucina (nome sacro della patrona del sito, forse la detta *Pomponia Graecina*);

2° la regione di San Callisto con le tombe dei Papi e di Santa Cecilia (con sette iscrizioni di Papi del 3° secolo);

3° il cimitero di *Santa Sotère* in cui v'è la stanza, nelle pareti della quale veggonsi scritti col carbone i nomi degli Accademici Romani del 1475, e di Pomponio Leto *pontifice maximo*;

4° la regione detta *Liberiana* perchè scavata sotto il papa Liberio (352-355);

5° il gruppo dei cimiteri attigui, di *Marco e Marcelliano*, di *Damaso*, e di *Marco e Balbina*.

Non è mio proposito il descrivere questa necropoli, ch'è un vero libro istruttivo delle cristiane antichità. La storia, l'arte, l'epigrafia vi trovano piena illustrazione (1). Anche in quest'anno (1909) vi sono avvenute pregevoli scoperte (v. KANZLER in *Nuovo* BDR.) tra cui quella della epigrafe del Papa *San Ponziano* col titolo di *martyr* (a. 236, v. MARUCCHI, ivi, pag. 35 sg.).

Una strada proveniente dall'Ardeatina attraversa in questo punto l'Appia. Essa è antica, e andava a raggiungere la Latina. Noi la diciamo ora *Appia Pignattelli*, dacchè, sotto Innocenzo XII, di questo cognome, fu portata a congiungersi con l'Appia nuova fuori porta San Giovanni. Numerose iscrizioni e tombe ne dimostrarono l'antichità, tra le quali è interessante una che nomina il collegio dei cuochi imperiali, che aveva sede sul Palatino (CIL., VI, 7454), e pregevolissima quella che indica in questo luogo la esistenza di due campi denominati *ager Curtianus* e *ager Talarchianus in praediis Iuliae Monimes*, con una *schola* del collegio di Silvano (C. cit., 10231). Ciò combina con altra iscrizione dedicata a Silvano qui veduta dal FABRETTI (*Inscr.*, pag. 694). Il FEA (*Varietà di Notizie*, pag. 182) diede la pianta della suddetta *schola*, che qui vedevasi nel 1820, ed ora non più esiste. Non possiamo partire da questo punto dell'Appia senza ricordarne la ricchezza archeologica, e fra le molte cose quivi scoperte e rimosse, l'orologio marmoreo illustrato dal PETER (AR., I, parte 2ª), le are Capitoline, di cui ho riprodotto una rappresentanza nel cenno sull'agricoltura antica (vol. I, pag. 44, fig. 25) e gli ora scomparsi sepolcri (tra cui quello dei *Cercenii*, v. CIL., VI, 14658) nella vigna del pescivendolo *Diavolella* del tempo del LIGORIO, che ne conservò i disegni, riprodotti ora dal RIPOSTELLI (pag. 99-106) il quale fissa il luogo della taverna e della vigna del pescivendolo, sul principio della via Appia-Pignatelli, per la cui apertura si sarebbe tagliata, e ogni cosa distrutta. Noterò anche il sepolcreto dei marinari della flotta di Capo Miseno, che abitavano sul Celio in Roma per la manovra del velario dell'anfiteatro. Esso era nelle vigne già *Del Pinto* e *Casini* (CIL. VI, 3093, 3096, 3097, 3101, 3104, 3106, 3114, etc.). In questo luogo, nella stessa vigna, allora *Corsi*, apparve l'epigrafe di *P. Aelius Andriscus scriba quaestorius* (C. VI, 1802). Sulla destra della strada suddetta, un'osteria (n. 36) conserva nell'interno la stanza sepolcrale attribuita a *L. Volunnius*, la cui epigrafe, ora rimossa,

(1) Nella *Roma sott.* citata del DE ROSSI ed in tutti i lavori letterarii dell'ARMELLINI, del MARUCCHI, del WILPERT il lettore può rinvenire l'analisi e la critica di questo immenso tesoro (v. un sunto in Ripostelli cit. cioè la *partie chrétienne* del prof. MARUCCHI).

dice che il sepolcro di lui e della consorte *Julia Tyrannis* era tra il 2° ed il 3° miglio dell'Appia. Nella vigna annessa il Ripostelli osservò e riprodusse (p. 108) una parete di elegante colombario con affreschi, e notò il passaggio di due antiche vie parallele all'Appia, una delle quali apparisce pure nel suolo della moderna via detta *delle sette chiese*, che si apre vicino alla chiesa di San Sebastiano e conduce alla via Ostiense (San Paolo).

Nel terreno posto fra le vie Appia e Appia-Pignattelli, a sinistra, era la vigna già *Vidaschi*, nella quale il casino è costruito sopra un sepolcro, che fu disegnato da tutti gli illustratori della via, ed un altro sepolcro la cui pianta fu riprodotta anche dal Serlio (*Architettura*, III, p. 30) e recentemente anche dal Rivoira (*Le origini dell'architettura lombarda* I, pag. 72). Da essa vigna provengono iscrizioni (CIL., VI, 34087, 29886), e due cristiane, una delle quali edita dall'Ashby (*Dessins*, p. 14). Un altro edifizio vi è stato riprodotto dall'Uggeri (XV, tav. VIII, fig. 3) e dal Labruzzi, e non dal Canina, come il citato AT. (p. 16) ha notato, aggiungendovi una lapide frammentaria di una *Seratia* sfuggita al CIL. Altri sepolcri al fondo della via, donde provengono iscrizioni (C. cit., 14487, 27000, 28572) ha trovato AT. nel Labruzzi, e ne ha ricavato due inedite iscrizioni cristiane (ivi).

Dalla parte sinistra dell'Appia antica, vi è l'ingresso (n. 37) alle *catacombe giudaiche*, cioè alla vigna di Ignazio *Randanini*, scoperte nel 1859, e delle quali ho già ricordato le illustrazioni. Ma *quantum mutatus ab illo* è il tipo del proprietario odierno! Questa importantissima necropoli deve associarsi, nella nostra mente, con gli altri circostanti sepolcreti giudaici della via Pignattelli (n. 34) di cui già scrisse il Müller (BI., 1886, p. 49 e NS. 1885, p. 158) e che prepara un'opera su questi cemeteri, con la notizia di un altro, posto dirimpetto, a destra cioè dell'Appia, con il quartiere giudaico della porta Capena indicato da Giovenale; con la necropoli cristiana di Callisto e di Pretestato, insomma con tutto il gruppo di memorie di altissimo valore per la storia della rinnovazione religiosa di Roma antica. Una iscrizione greca, col nome di *Paula* vi si era trovata nel 1794 (Piacentini, *de siglis vet. graec.*, pag. 170). Nel 1861 vi fu trovato il colombario con le iscrizioni dei *Carvilii* (CIL. VI, 7590 al 7599). Anche dopo gli scavi del 1859, vi sono state eseguite nuove ricerche sempre con risultati. Nel 1865 ha dato anche memorie profane, tre epigrafi gladiatorie, con menzione del *provocator* e del *compatriota* (BI., 1865, p. 78). Nel 1882 vi sono comparse epigrafi importanti per la menzione di *proseliti* del giudaismo, di amanti della legge, ecc. (v. Marucchi, in *Cronichetta Armellini*, pag. 188). La massima parte delle iscrizioni Randanini trovasi ora nel Museo Nazionale romano. Lo stato attuale di essa è ben

inferiore a quello della originale scoperta. La spogliazione continua di marmi antichi ne ha molto diminuito il valore. Ma contentiamoci di ciò che ne rimane, e della facoltà di potervi entrare (con il pagamento di una lira). Prima di accedere alle catacombe, osservansi giacenti tra le immondizie i due cippi sepolcrali pagani, l'uno di travertino di *M. Aelia Liberalis* (CIL. VI, 7648), ed uno marmoreo di *Sex. Erucinus Athenodorus*, che credo inedito, e perciò riproduco.

D · M
SEX · ERVCI...
ATHENODO...
FILIO · DVLC...
Q · VIXIT · AN...
XIII · M. VII · D...
FECIT · CALLI...
MATER · INFELI...
M · A

Andando verso le catacombe, nella vigna, si vede un bell'avanzo di sepolcro laterizio pagano. Scesi nel piano sotterraneo della catacomba, troviamo un ambiente a cielo scoperto, circondato da arcosolii più o meno ristaurati. Quella era una *sinagoga* cui venne poi aggiunto un atrio coperto. Per terra veggonsi parecchi frammenti marmorei, tra cui quelli di un puteale con figure di animali in rilievo. Nell'interno sono conservate tutte le gallerie scavate in origine, con i loculi nelle pareti e qualche iscrizione qua e là infissa ancora nel posto, alcune greche, alcune latine. Anche queste portano i simboli giudaici, cioè il cedro e il candelabro. Rarissime sono quelle in *ebraico*, e non molto antiche, perchè gl'Israeliti si adattavano alla lingua del paese. Tuttavia sono anteriori al secolo decimo, ad onta della contraria opinione del Garrucci (v. Castiglioni V. in BAC., 1909, pag. 76). Tre sono i cubicoli, o sacelli importanti ancora conservati, con decorazioni di pitture di pesci, uccelli, fiori, ecc. Nella vôlta di uno scorgesi una Vittoria che incorona un genietto *dendroforo*; in quella di un altro la figura dell'Abbondanza. Ciò indica che questi israeliti dell'Appia erano *modernisti* del loro tempo, non riscontrandosi in altre sepolture giudaiche decorazioni figurate. Alcuni dei *loculi* sono verticali partendone l'apertura dal livello del suolo. I *loculi* non sono chiusi con tegole, come quelli dei cristiani, ma con calce. In genere, anche allo stato odierno, questo monumento merita considerazione e cura da parte di chi vigila sulle antichità private, ma di publico interesse.

Giunti alla chiesa di San Sebastiano, si congiungono memorie archeologiche pagane e cristiane. Imperocchè dalle vigne contigue riuscirono alla luce nel 1745 l'ara, ora Capitolina, dedicata a Giove Serapide; nel 1792 e 93, il gran monumento sepolcrale di *Claudia Semne* eretto da un liberto di Traiano, nella cui iscrizione è nominata una *triclia* (pergola); un'ara elegantissima della Fortuna; un'altra di Diana, una statuetta della Speranza; un pezzo di sarcofago con la storia di Achille in Sciro, una rarissima testa di Antonia madre di Claudio e di Germanico; una lapide VRANIOR*um* indicante il mausoleo di tale famiglia, una iscrizione cristiana anonima con la data dell'anno 349. Lapidi greche, ed altre anticaglie importanti provengono dalle catacombe sottoposte alla detta chiesa, delle quali tra poco parlerò, tra cui ricordo il sarcofago di *Aurelia Extricata* nel 1744, ora Capitolino, ed iscrizioni molte, tra le quali una che nomina il *portum neapolitanum* (1). Un vasto sepolcro, che il LIGORIO asserì con una iscrizione da lui inventata (CIL. VI, 5, n. 1312) appartenuto alla famiglia dei *Calatini*, applicandovi il noto passo di Cicerone, che li menziona con gli Scipioni, i Servilii e i Metelli fra i celebri sepolti sull'Appia, è ora ridotto a scuderia nel convento annesso alla chiesa.

Nel medio evo queste vigne furono parte della chiesa, parte di Sant'Alessio, parte di Santa Maria Nova, parte di Angelo Landi, di Francesco Azaccaferri *de piscina;* nel principio dell'evo moderno (1515) dell'enfiteuta Giovanni Margani, e in appresso (1555) una fu della famiglia Cenci ed un'altra degli Arcioni (2). Presso questa chiesa avvenne una zuffa sanguinosa nel 1517 al 31 maggio. Era di domenica, quando si andava dal popolo a festeggiare San Sebastiano. I fratelli Annibale e Cesare della Molara (Annibaldi) l'uno di 22 anni e l'altro di 18, il primo portava la moglie in groppa del suo cavallo, furono urtati malamente da alcuni mulattieri. Ne seguì un alterco, che finì con la morte dei due nobili giovani (*Diario* di Seb. Branca de' TEDALLINI in MSV., ed. P. PICCOLOMINI, XXIII, 3, pag. 374).

Nella piazza innanzi alla chiesa sorge una colonna di granito bigio, eretta da Pio IX nel 1852, quando fu sistemata la via, come leggesi nelle due sottoposte iscrizioni: dal lato di Roma: *Pius ix — pont. max — an. mdccclii — sacr. princ — eius vii;* dalla parte di Albano: *quum — via appia — hinc bovillas — usque — restituebatur.*

---

(1) V. FEA, cit. I, pag. 126, 162, 163; II, p. 61. ARMELLINI, *Cronichetta*, 1884, 32, 1885, 74, BDR., 1886, 29. *Rassegna Italiana*, 1886, p. 259, CIG., III, 6351, 6359.

(2) NF. p. 489, AMN. FEDELE, n, 84. Pel 1515 cf. atti de Gualteronibus, fol. 362. Pei Cenci ACol. *Misc.* II A, 30, 30.

La chiesa di San Sebastiano non ebbe questo nome anticamente, cioè nel IV secolo a cui risale, ma quello degli apostoli Ss. Pietro e Paolo, perchè i loro corpi vi furono temporaneamente collocati. La più antica memoria riguardante San Sebastiano, dopo la dedica della cripta apostolica di papa Damaso (a. 366-384. LP.I, pag. 84-85), è la iscrizione di due preti del V secolo *Proclino* ed *Urso*, i quali dedicarono un voto al martire, sotto Innocenzo I (a. 402-417) iscrizione ch'è ora nel museo Lateranense. Sisto III vi pose un monastero (a. 432-440, Lib. c. pag. 234). Il papa San Gregorio Magno vi recitò la 37ª omelìa. Il papa Adriano I ristaurò la chiesa (a. 772-795) al presente priva di ogni pregio storico d'arte, perchè trasformata dall'inconsulto eppure magnifico rinnovamento fatto dal card. Scipione Borghese, il cui nome si legge sull'architrave esterno del portico; con l'opera di Flaminio Ponzio all'interno e del Vasanzio nel soffitto e portico esterno. In tale occasione fu spostato il sepolcro del martire con l'altare eretto da Onorio III, e il sito di esso serve oggi di vestibolo al sottoposto cemetero. Di storico vi rimane in chiesa a sinistra la iscrizione Damasiana in lode del martire Sant'Eutichio, che incomincia *Eutychius martyr crudelia iussa tyranni*.

Il card. Barberini fece costruire il ricco altare, ove ammirasi la statua del martire giacente scolpita dal Giorgetti sul disegno del Bernini; sotto l'altare è il corpo collocato nella stessa conca marmorea, in cui lo fu sotto Onorio III che lo fece restituire a questa chiesa, donde avealo trasportato Gregorio IV al Vaticano. Fu la chiesa officiata da monaci Benedettini (sec. XII), poi dai Cistercensi (sec. XVII) e infine dai Minori osservanti (secolo XIX): essa è parrocchiale fin dal 1700. Fu assai venerata nel medio evo, come una delle nove chiese per le indulgenze speciali; e quindi fu da San Filippo Neri compresa nella restituzione del pellegrinaggio detto delle *sette chiese*. La visita di queste si praticava anche nei primi anni del secolo XVI; e l'ARMELLINI (pag. 898) notava come i quattro legati della Repubblica di Venezia a Giulio II, per la pace del 1509, che furono Trevisan, Mocenigo, Malipiero e Donato, furono obbligati dal papa a farla per penitenza. Il Neri del resto vi si tratteneva spesso in colloqui e riposi, come attesta un'iscrizione moderna in una stanza del sotterraneo. Prima del Neri fu frequentata da Santa Brigida e da Santa Geltrude. È indubitato che, per chiunque ha fede e culto delle glorie dei martiri, questo poetico luogo, circondato da tante memorie, diviene fonte di sentimentali ascetiche aspirazioni. Commovente n'è la descrizione fatta da donna Ersilia CAETANI-LOVATELLI (*Passeggiate nella Roma antica*, R. 1909, p. 31 sg). la quale osservò, tra le altre cose, una sfuggita a tutti, cioè due versi incisi sotto la epigrafe del monumento sepolcrale del medico Altobello D'ENSE, che ivi si elesse la tomba nel 1615, presso San Sebastiano *pesti-*

lentiae depulsorem, forse perchè egli era scampato alla peste terribile di quel tempo. I due versi sono questi: *nemo me lacrymis decoret nec funera fletu — vivite felices animae, mors omnibus instat;* e la Lovatelli ne indagò la provenienza da epigrammi pagani.

Annessa e sottostante alla chiesa, la *Platonia* ne forma un'importante memoria per l'archeologia cristiana. Si tratta di una stanza, così detta perchè ornata di marmi, nella quale furono deposti, nell'anno 218 e forse anche nel 258, i corpi dei Santi apostoli Pietro e Paolo per sottrarli alla confisca delle proprietà della Chiesa romana, in occasione di persecuzioni. Da questa temporanea deposizione, accertata da testi del secolo IV, quando il papa Damaso ne costruì la cripta, derivò la denominazione primitiva della chiesa, che ho ricordato, ed anche, come osserva il MARUCCHI (in RIPOSTELLI, cit. p. 353) quella di *ad catacumbas*, cioè presso l'accubitorio per eccellenza. Questo fu celebrato con una iscrizione metrica del papa Damaso, di cui rimase soltanto il testo nei manoscritti, e qualche frammento di età posteriore. Nel vestibolo veggonsi pitture del secolo XIV. Nella Platonia ricorre una iscrizione bianca su fondo rosso che elogiava il martire San Quirino, sepolto, come parecchi altri personaggi, presso i corpi apostolici; ma ne resta soltanto il principio HAS QUIRINE TUAS, essendo le altre parole svanite. Tutto ciò è visibile con difficoltà nella parete originale dell'emiciclo, essendo essa foderata da un muro di età posteriore, nel quale ricorrono tredici arcosolii destinati a sepolcri di privati. Esaminando la parete nella parte inferiore si scorgono i muri dell'età imperiale romana (reticolati) che fanno pensare trattarsi di un gran sepolcro pagano connesso in origine con il grande edifizio adiacente alla chiesa. Difatti la casa contigua ad essa è fondata sopra un edifizio antico, che forse fu un tempio pagano, e ciò spiegherebbe anche l'origine della chiesa cristiana. Grandiosi avanzi di aule absidate scorgonsi nelle odierne stalle. Furono disegnate dal Ligorio (RIP. cit., pag. 115) che le attribuì, come sopra ho detto, alla famiglia dei *Calatini*, ma per impostura. Nella vigna dei frati di San Sebastiano fu scoperto, nel 1793, a spese del baronetto sir Corbet Corbet, l'insigne sepolcro sopra accennato con le iscrizioni di *Claudia Semne*, e di altre persone, tutte pubblicate dal FEA e riprodotte nel CIL. meno una, che l'ASHBY ha dato nel cit. art. *Dessins*, ecc., pag. 390. Sculture e lapidi furono trasportate al museo Vaticano.

Gli scavi del 1876 hanno pertanto confermato la storia di questa Platonia, della quale hanno trattato minutamente scrittori competenti (1).

(1) DR. in *Bull.* 1894, pag. 197, LUGARI G. B. in *Bessarione*, 1898, con pianta, MARUCCHI in *Röm. Quartalschrifte*, 1892, e in NS. 1892, marzo, con pianta, DE WAAL

Un viottolo tracciato su di un'antica via, traversa in questo punto l'Appia obliquamente, e la congiunge con la Latina verso nord e con l'Ardeatina verso sud-ovest.

Oltrepassata la chiesa di San Sebastiano, proseguiamo il cammino per l'Appia, e vediamo a sinistra il considerevole avanzo del tempio di Romolo figlio di Massenzio, con il gran portico rettilineo che ne circondava l'area; le rovine del palazzo imperiale, e al di là di questo il circo Massenziano. Quantunque si tratti di cose a tutti note, giova il ricordare che questo gruppo monumentale ci rappresenta quella grandiosità, che fu propria delle ultime fabriche romane, e quindi una bella decorazione del sito. Si deve credere che, quando Massenzio fece costruire quegli edifizî, dovette manomettere più monumenti sepolcrali e privati, poichè la *vigna Grandi*, che sorge nell'area del palazzo suddetto, è piena di epigrafi (tra le quali quella di *L. Plutius Eros purpurarius de vico Tusco* proveniente da Marino (CIL., XIV, 2433) e di marmi decorativi, che furono scavati in varî tempi.

Nella parte meridionale di questo recinto, aderente ad esso è rimasto un antico sepolcro, attribuito gratuitamente ai Servilii, disegnato dal Bartoli e da altri, la cui preservazione indica come a tempo di Massenzio durassero ancora gli eredi della famiglia, e quindi non fosse espropriato.

In quest'area fu anche compresa una parte della celebre villa di Erode Attico, ossia della consorte Annia Regilla, di cui fra breve tornerò a parlare. Nel 1883 vi furono scoperti: un cripto-portico di oltre 200 metri, una basilica, una conserva d'acqua, bagni, aule, ogni cosa spettante al fondo di Regilla ed incorporata nel palazzo Massenziano. Vi si rinvennero pitture decorative importanti, con nomi di archeologi moderni, che le avevano osservate, come Piranesi, Uggeri, Leonardi, ecc. (NS., 1883, p. 149). Il tempio di Romolo, di forma rotonda, è ridotto in casale rustico; il portico in una rozza osteria. Della relativa architettura trattarono il Canina (*Edifizî*, cl. II e VIII) e recentemente il Rivoira (*Origini* cit., ed. in 2 vol. pag. 503-504).

Nel medio evo, questa piazza quadrata e recinta di muro era divenuta una *curtis Maruli*, indicata come confine in un atto dell'a. 850 (permuta fra l'abate di San Erasmo sul Celio e il primicero Tiberio, in R., Subl. ed.

---

in *Civiltà Catt.*, 1895, 17 maggio, pag. 460, con pianta, il quale non ammette che il sepolcro degli apostoli corrispondesse alla Platonia, e che le due figure in un sepolcro bisòmo rappresentino i due apostoli; affermando che il sepolcro di essi era tra l'odierno altare di S. Sebastiano e quello delle Reliquie, e che una sola fu la traslazione, cioè del 258, e che sotto Costantino furono i corpi portati alla basilica Ostiense, quindi alla Vaticana (*die Aposlelgruft ad catacumbas* in *Röm. Quartalschrift*, 1895, pag. 111-117). P. Mariano Colagrossi O. F. M. *Il sepolcro apostolico dell'Appia*, R. 1898. Nuova discussione su queste memorie trovasi nel *N. Bull. di Arch. Crist.*, 1909, pag. 63-65. Mentre io scrivo, si è scoperto nella così detta Platonia un graffito che reca *domus Petri*.

Giorgi e Balzani, pag. 70). Il nome medievale *Marulus*, se non fa pensare ad una rozza metàtesi di *Romulus*, indica certamente un enfiteuta della Chiesa romana; poichè questo fondo di proprietà imperiale dovette venire in possesso della medesima, la quale lo dovette ripartire ad enti religiosi, che ne appariscono padroni nel suddetto documento. Ne riporto in nota i passi che servono ad illustrare questo punto (1), dai quali pertanto rileviamo che era prossimo a San Sebastiano, che v'erano i grandi ruderi antichi (*parrioni*), che confinava con un grande arco sulla via Appia, presso il quale era il sepolcro di Metella, indicato con le voci, che osserveremo a suo luogo; e finalmente che vicino v'era una terra di *San Zenone*, che dovette spettare alla chiesa dedicata a questo martire, sulla sinistra dell'Appia, presso il *cimitero di Pretestato*, dov'era sepolto, donde ne fu trasferito il corpo a Santa Prassede in Roma da Pasquale I, ed è notata (nel LP., I, 521) fra quelle restaurate da Adriano I. È questa una piccola coincidenza topografica interessante non avvertita finora. Nel testo dell'atto figurano un rivo o ruscello maggiore che formava un *pantano*, segno di decadenza agricola del sito; figurano poi altri confini, donde risulta che v'era il fundus *Molia* spettante alla basilica dei Santi Giovanni e Paolo del Celio; e dico questo, perchè nella lapide con registro dei fondi di essa chiesa, la quale fu creduta del tempo di Gregorio Magno, ma il DR. (BAC. 1873, pag. 56) la dimostrò di Gregorio VII, si legge: VIA APPIA MIL(iario) II. FVNDVS VIRGINIS CVM PANTANO; e poichè qui siamo circa il 2° miglio, e nell'atto sublacense il fondo Molia *cum pantano* è detto appartenere alla ripetuta chiesa del Celio, dunque con questa menzione viene indicata tale proprietà. Inoltre nel sopra citato atto di Santa Prassede, che nomina la valle *Cippitellorum*, si additano vigne in questo luogo, «loco qui dicitur *Bolia*»; evidente corruzione di *Molia*. Del resto, un tal nome sarà forse derivato da qualche grande rovina monumentale *mole*, ovvero dai *mulini*, che quivi pure troviamo essere stati frequenti.

Il monastero di San Paolo, che sopra ho detto padrone della chiesa *Domine quo vadis*, estendeva la sua zona patrimoniale, anche da questa parte; e la sua menzione ci offre una bella notizia per la storia.

---

(1) Ecco il passo (molto sgrammaticato) relativo al gruppo Massenziano; in cui il mon. di Sant'Erasmo cede il fondo *Pionis*, al 3° miglio dalla via Latina al primicerio di Santa Chiesa Tiberio, e riceve da questo: «terra sementaricia quot sunt cesina plus minus *C*, in quo sunt parietinas destructas qui vocatur *parrionis* — incipiente fines pred. ab *arco maiore* qui est iuxta *silice* publica prope basilica ubi ss. corpus b. christi mart. *sebastiani* requiescit. In directo per *parieta antiqua* qui est inter predicta cesinas, etc.» Seguono gli altri confini, che qui io sospendo, perchè relativi al *circo di Romolo*, che or ora si vedrà; e noto soltanto questo: «inde remegante per ipsum rivum usque in fundum qui vocatur *Molia*».

Imperocchè la citata bolla Gregoriana ci afferma che esso possedeva, oltre il circo Massenziano per metà, un *balneum*; e quindi eccoci nel palazzo imperiale attiguo, e che allora lo teneva *Gregorius de Tusculana*. Questo nome ci spiega la trasformazione militare di tutto il gruppo Massenziano e Metelliano. Si tratta di Gregorio III, patrizio, conte del Tuscolo, figlio di Gregorio II, discendente del principe di Roma Alberico II. Siamo pertanto nel secolo XI, nell'apogeo della celebre casa Tuscolana, alla quale, possedendo il Lazio terrestre e marittimo e il quartiere de via Lata e del Quirinale in Roma, serviva efficacemente il possesso della vecchia strada romana, quasi parallela alla Latina, per dominare la via di Napoli e proteggere i proprî possessi della maremma Circea. Questo fu il principal motivo dell'abbandono della via Appia nel medio evo; la dominazione cioè dei conti Tuscolani sul vertice di Metella, tutto da loro incastellato e protetto in modo che i viandanti preferirono d'allora in poi la via Asinaria, la via Latina e la Tuscolana nuova, che si venne sostituendo alla parte più malmenata della Latina stessa. Ora il germe della signoria Tuscolana in questo luogo si trova nella citata bolla, con la voce *detinet*, una di quelle forme ambigue del possesso utile, che fecero la strada alla dominazione baronale.

Vedremo adesso le vicende della proprietà di questo luogo, che al presente spetta alla Casa Torlonia. Del penultimo padrone, cioè dei Cenci, rimangono le *mezze lune* araldiche in bianco stucco sovra un pilastro del malandato cancello, tra il gruppo Massenziano e Cecilia Metella: unico avanzo di una bella villa seicentesca piantata fra quelle imponenti rovine (fig. 14).

Un soprannome di *torrione dei Borgiani* fu da qualche scrittore attribuito alla rotonda Romuliana, quasi che nel secolo XV in XVI avesse appartenuto ai Borgia. Ma questo sembra un equivoco con un monumento, che trovasi più oltre, il cui nome potè derivare da un *fundus Burreianus*.

Ora entriamo nel circo Massenziano Romuleo, ch'è il solo conservato dei nove principali ch'ebbe l'antica Roma, ed è anche il più recente. Serve all'archeologia per lo studio delle parti di tal genere di edifizî, perchè vi si ravvisano tutte; come l'accesso, le gradinate, la loggia imperiale, la spina, che fu già decorata dell'obelisco di Domiziano, che in origine sorgeva nell'*Iseo* del Campo Marzio, trasportato nel 1649, per ordine di Innocenzo X nel circo Agonale moderno (1), le torri dei *tibicini* e le carceri,

(1) L'obelisco giaceva sul sito, rotto in cinque pezzi e mancante della cuspide, la quale fu ritrovata dopo l'erezione di esso nel Circo Agonale, e vedesi nel Museo egizio Vaticano (n. 46 a) dove pure si conserva un altro frammento. Altri furono donati al museo di Monaco, nel 1825, dal duca Torlonia. Il testo dei geroglifici del tempo dell'imp. Domiziano è stato completamente ora dato e tradotto dal giovane valente egittologo signor Giulio FARINA (BAC., 1909, pag. 254-274).

donde partivano le bighe. Nascosto dalla terra e da piante selvatiche, questo insigne monumento ebbe novella vita nel 1825, quando il Nibby potè indurre quell'intelligente quanto generoso signore, ch'era d. Giovanni Torlonia, che gli professava stima ed amicizia, ad eseguirvi uno scavo

Fig. 14. — Ingresso dell'antica villa Cenci

completo. Per quanto siffatto monumento non manchi d'illustratori, come ho accennato nella bibliografia, nessuno meglio del suddetto autore della escavazione ha saputo dimostrarne la utilità, e ricercare in tale occasione le parti tutte degli antichi circhi. Chiunque pertanto voglia conoscerne lo stato e i particolari deve consultare la descrizione, ch'egli ne diede nella sua RA. (parte I, pag. 632-644) e in una dissertazione separata, dello

stesso anno 1825, cui seguì quella del Burgess nel 1829. Una sola osservazione deve farsi sulla epigrafe dedicatoria a Romolo il figlio di Massenzio (ossia una di esse, perchè in origine erano due, ma una è dispersa) la quale fu dal Nibby ricomposta e fatta collocare nell'arco della porta d'ingresso, verso la via Asinaria (poichè, come già ho accennato, il circo fu costruito in ordine a questa via, che partiva a destra della moderna *San Giovanni*, e non all'Appia, già decadente e ingombrata). La detta iscrizione dovrebb'essere smurata e rimessa nel modo seguente (io pongo in lettere corsive i supplementi):

DIVO·ROMVLO·N·M·V
COS·OR*d ii* FILIO
D·N·MAXENT*ii* INVICT
ac perpet. AVG·NEPOTI
di VI·*m*AXIM*i*ANI·SEN*ioris*
*e*T·DIVI *maximiani iu*
*ni*ORIS·AC *bis Augusti* (1).

(v. CIL., VI, 1138). Un'altra iscrizione, ma moderna, rammenta ai posteri il merito del Torlonia e dell'archeologo, con le seguenti parole: *Johannes Torlonia dux Bracciani — spinam, carcerem, pulvinar et portam — circi divi Romuli Maxentii Aug. f. — sumptu proprio effodiendam curavit — anno mdcccxxv — cur. agente Antonio Nibby Vincentii f. prof. archaeol.*

Come andasse col tempo ad essere attribuito a Caracalla non si sa. Forse ciò è di meno antica data di quanto si tiene generalmente. Nel secolo IV il circo era registrato come di Massenzio dall'anonimo Viennese (Urlichs, *Cod. tòp. u. R.*, pag. 192). Dopo dieci secoli, Ciriaco d'Ancona (od anonimo Magliabecchiano) lo chiama *capiti bobis*, e lo attribuisce a Tito e Vespasiano (Id., pag. 159). Poggio Bracciolini, poco dopo, si tiene sulle generali, e lo chiama *hyppodromus* (Id., pag. 241), ove si scorgeva l'obelisco giacente a terra in quattro pezzi. Nella gran pianta della campagna romana, della bibl. Vaticana, del 1547, che vengo qui prelibando per cortesia del prof. Ashby, il circo è segnato *hippodromo*, ed è disegnato come intatto, e con l'obelisco eretto, mentre da più secoli giaceva spezzato. Una incisione di Marco Sadeler, del secolo XVII, riproduce il circo nel vero

(1) Si deve leggere: Divo Romulo nobilis memoriae viro, consuli ordinario iterum, filio domini nostri Maxentii invicti ac perpetuo Augusto, nepoti divi Maximiani senioris et divi Maximiani iunioris ac bis Augusti.

stato di quel tempo (Ripostelli, p. 134) con il titolo *Circo di Caracalla*. Dunque si tratta di un errore invalso sulla fine del 500 e primi del 600, per una certa associazione con le magnifiche terme di Caracalla; quantunque altri lo credessero per essersi trovata, in vicinanza di esso, una statua di quell'imperatore e di Giulia sua madre, comprate dal marchese di Abrantes ambasciatore di Portogallo (Ficoroni, in Fea, *Misc.*, p. 126, il quale parla ancora delle pitture esistenti nel contiguo sotterraneo del palazzo imperiale, e riproduce anche la notizia di importanti bassorilievi del

Fig. 15. — Circo di Romolo (*D'Alessandri*).

palazzo Mattei, provenienti da questo gruppo di rovine, data dal Bartoli, ivi, pag. 244). Tale opinione contribuì fino ad intitolare *scuderie di Caracalla* il tempio di Romolo con le stanze del palazzo Massenziano; e rimase nelle guide e descrizioni di Roma fino alle scoperte, che sopra abbiamo ricordato, del 1825. In quella del Franzini, del 1680, si aggiunge che questo *cerchio* serviva agli esercizî dei Pretoriani, e che quivi fu saettato San Sebastiano, tradizione formatasi per la vicinanza alla chiesa di esso. Tuttavia il dotto p. Panvinio, fin dal secolo xvi, aveva dichiarato che questa fabrica dovesse attribuirsi all'epoca di Costantino (*De ludis circensibus* I, 24); ma la sua opinione era rimasta negletta, perfino dal p. Do-

NATI, che fu il più giudizioso dei topografi antichi. Nell'alto medio evo, toccò al circo di Romolo, come a tutti gli altri, l'appellativo di *girulus*, con che lo troviamo indicato nel citato atto Sublacense dell'850: *locum qui vocatur girulus*. Tal nome significante il giro dei carri circensi non può esser nato nel medio evo, ma dev'essere derivato da un'antica voce popolare, come per analogia fu chiamato *girone* la piattaforma circolare del dongione. Molto più tardi, cioè nel secolo XV durava ancora questo nome del circo Romuliano. Un documento del 1421, prezioso per la toponomastica relativa è questo in cui si trova dato l'altro nome medievale di *centocelle* alle rovine considerevoli: « Donatio facta per Laurentium Nuccii Venaty (Venazzi) tamquam heredem d. Scholasticae sue matris et pro sororibus, hospitali Salvatoris de tenimento seu pedica terre sementaricie XIV rublatorum que dicitur *lo Girolo* cum muris, etc. extra portam Lateranensem (l'accesso dell'Appia era meno praticabile) cui ab uno latere tenimentum Casalis *Statuarii* (Santa Maria Nuova) ab alio *Capo Vaccha*, via mediante, ab alio *Centocelle* via mediante, ab alio Casale *Marmorae* dicte Societatis, cursu *aque Marane* mediante » (not. Colangelus ASS. Mare M. ad ann.). Un più recente appellativo di tal sito è stato quello di *La Giostra*, significato della generale convinzione che quello era un edifizio per publici giuochi. Quando lo *Statuario* e il fondo *Capodibove* di SS. Sanctorum furono riuniti dal Torlonia con l'altro *Capodibove* di casa Cenci (se ne ricordi l'unica memoria nelle mezze lune del malandato cancello), la parte, contenente il circo, era detta *La Giostra*. In quest'anno (1909) si è discusso il progetto di ripristinare il circo per i festeggiamenti cinquantenari di Roma capitale; ma in virtù di un *referendum* saggiamente provocato, si è abbandonata l'idea. Del resto questo insigne monumento dovrebbe essere espropriato e mantenuto a publiche spese.

§ 5. — Dal sepolcro di Cecilia Metella a Casal Rotondo.

III MIGLIO.

Giunti all'altura della via, presso il terzo miglio, ci reca maraviglia e piacere la vista del classico sepolcro di Metella con l'annesso castello medievale, fonte d'ispirazioni di poeti e d'artisti, oggetto di studio di eruditi d'ogni paese. L'archeologia vi rimane alquanto turbata, non sapendosi chi sia stato quel Crasso indicato dalla evidentissima iscrizione *Caeciliae — Q. Cretici f*(iliae) — *Metellae Crassi*, come marito della figlia di Quinto Cecilio Metello Cretico, cioè conquistatore dell'isola di Creta (a. 686 di R.)

e neppure quale importanza abbia avuto questa donna da meritare un così splendido monumento.

Certamente la gens *Caecilia* ebbe sull'Appia i suoi sepolcri, come abbiamo già osservato, e il ramo dei *Metelli* è ricordato da Cicerone tra coloro ch'ebbero tombe famose, con gli Scipioni ed altri. Ma, essendo Metella moglie di un Licinio Crasso, avrebbe dovuto essere tumulata nel fondo dei Licinii e non dei Cecilii. Può quindi supporsi che questa tomba sia indipendente dal sepolcreto Ceciliano. Del resto, non mancano memorie dei *Licinii* sepolti su questa via (CIL., VI, 21282); ma non del ramo dei *Crassi*. Quanto poi a stabilire chi fosse il P. Licinio Crasso marito di Metella, quantunque tutti ammettano che fosse il celebre triumviro, ucciso dai Parti, nell'a. 701 di Roma, il Drumann (*Geschichte Rom's*, II, p. 55) lo negò, e riconobbe in esso il figlio maggiore del triumviro (essendo il minore caduto estinto nella stessa sconfitta del padre a *Carre*). Mia sommessa opinione si è che neppure questi debba essere, ma il figlio di lui che fu console nell'a. 30 avanti l'ê. v. con Cesare Augusto (v. CIL., IX, 4191 nei *fasti Amiternini*), e fu legato di Augusto nella Mesia, ove riportò insigni vittorie sui barbari avversi al popolo romano (Dione, LI, 23 et sg.). Ciò si deduce dall'epoca dell'arte, ossia dallo stile delle decorazioni, che fiancheggiano il detto cartello, sul monumento, le quali, come osservò l'Huelsen (*Neue Heidelberger Jahrbücher*, 1896, pag. 50-58) spettano certamente al primo secolo dell'impero. Già l'architetto Francesco Azzurri aveva in particolare monografia illustrato queste decorazioni (BAC., 1895, p. 14) riconoscendovi arnesi allusivi alla vittoria del padre di Metella, cioè un barbaro prigioniero seduto sotto una clamide romana inalberata su di un'asta e sormontata dall'elmo; la freccia Cretese legata con l'arco, ovvero con la tuba; le insegne militari sormontate da cinghiali; àncore navali ed armille. Egli ebbe il merito di averle disegnate meglio del Piranesi e del Canina; ma quanto all'attribuzione delle cose ivi espresse, preferì darla al vecchio Metello, anzichè al marito di Cecilia, che, come ho detto, militò e vinse gloriosamente sotto l'impero, ed alla cui età spetta più sicuramente questo mausoleo. Ed era più naturale e giusto che le imprese del consorte, anzichè quelle del padre, venissero simboleggiate nel sepolcro di Metella.

Il monumento è stato descritto e restituito nel suo primitivo stato dal Canina, il quale indovinò che la calotta di esso era conica, non già emisferica; e noi sappiamo che questa durava intatta ancora nel secolo undecimo, quando in un atto di vicino fondo si chiamava il sepolcro *monumentum pèczutum*, cioè aguzzo (pizzuto) (v. NF., pag. 419, Monaci n. 27). Il tipo di questo sepolcro è quello romano classico succeduto al tumulo verdeggiante

che sorgeva sulla base rotonda. Dirò anzi che la forma conica della cupola indicava il vero punto di passaggio dal tumulo di terra a quello di pietra; e noterò che quello di terra con le piante ed alberi durò ancora fino al celebre mausoleo di Adriano, nel quale, come in quello di Augusto, le proporzioni troppo grandi avrebbero dato apparenza troppo pesante ad una calotta di pietre; senza dire ancora che la poesia della verdeggiante collina ne rendeva più sentimentale l'effetto, tanto che nel medio evo, per il mausoleo di Augusto, si formò, su quella cuspide di terra, un'interessante leg-

Fig. 16. — Esterno del Castello a Cecilia Metella.

genda, che può aver avuto anche una verace tradizione per base. Si diceva cioè che da ogni città o provincia dell'impero romano venisse inviata una certa quantità di terra, affinchè il fondatore dell'impero stesso, e padre della patria, riposasse sotto il suolo di tutto il mondo romano. Pensiero elevato e gentile, che se non balenò ai Romani del tempo di Augusto, fu bene immaginato dagli umanisti. Ma la tomba di Metella, come quella di Cotta, che fra poco incontreremo sulla stessa via, non aspirava alle colossali dimensioni nè alle straordinarie memorie dei Cesari; e potè cioè far pompa del domestico lusso rivestendosi di travertini egregiamente squadrati e rifiniti nella base quadrata e nel corpo cilindrico, e di marmi ele-

gantemente scolpiti nella cuspide e nelle parti accessorie. Certo è che se non fosse rimasta incolume la iscrizione, non si sarebbe mai pensato di attribuire quest'insigne monumento a una donna, la quale è debitrice della sua odierna celebrità unicamente a questo castello, che porta il suo nome. Delle parti accessorie massima è l'importanza delle teste di bue (bucranii) che figurano nel fregio superiore, dalle quali fin dal principio del medio evo, il monumento trasse la volgare denominazione di *caput bovis;* la quale anzi, a mio avviso, dovette essere anche dell'età romana, nella quale si era soliti additare così alcuni luoghi da simili decorazioni, come *ad capita bubula* la casa di Augusto sul Palatino; il *caput Africae* l'ingresso monumentale del campo Celimontano, ecc.

Singolare, quanto notoria, è anche la forma bizantina, con la quale trovasi appellato nel ripetuto atto dell'850, cioè: *tacanetricapita*, che si spiega in *cata-creti*(ci)-*capita*, similmente ad altre denominazioni di Roma della stessa epoca (*cata-barbara*, *cata-Pauli*, *cata-Bassi*, ecc.). Forse gli arbusti avranno coperto la iscrizione, lasciando libero il solo nome CRETICI, donde provenne l' idiotistica intitolazione. Nel così detto *anonimo Magliabecchiano*, del secolo XV, è indicato *Caput Bovis* presso il *theatrum Titi et Vespasiani*, cioè il Circo di Massenzio (URLICHS, *Cod. U. R. top.*, pag. 157).

La storia medievale di esso è comune all'annesso terreno del castello, che vengo subito a riassumere, premettendo soltanto, per la parte archeologica, che l'urna marmorea sepolcrale adorna di rilievi ornamentali, conservata già nel palazzo Farnese, edita dal BARTOLI e ricordata dal FICORONI (FEA, *Misc.*, II, p. 167), come quella che fu rinvenuta, sotto Paolo III, nel mausoleo di Metella, alle cui spoglie pertanto sarebbe stata destinata, non appartiene a questo monumento, sebbene provenga da queste adiacenze, come fra poco si vedrà. Del resto sappiamo che nell'età di Metella, i grandi cittadini usavano generalmente la cremazione del cadavere, non la conservazione in sarcofago. Forse esso fu il sepolcro della ricca signora della vicina villa detta il *Triopio*, Annia Regilla, di cui dovremo parlare, dopo la storia di *Capo di Bove*. Così alla parte archeologica spettano tutti quei frammenti marmorei di sepolcri, tra cui uno di forma circolare con la iscrizione di *T. Granius Labeo tribunus militum* (C. VI, 3521), interessante per la coincidenza del nome con quello del tribuno che recò a Seneca, nella sua dimora in queste adiacenze, la notizia della sua condanna. Vi sono anche frammenti di rozzo rilievo gladiatorio, con le figure del Sannita e del reziario (v. Ersilia CAETANI LOVATELLI, *Scritti varî* cit., p. 79). Questo complesso di marmi fu disposto così per ordine di Antonio CANOVA, che prima del CANINA ebbe l'idea di mantenere sul posto i marmi

scavati; esempio, che al presente non si segue dappertutto (1). Ciò premesso, vediamo il castello, e quindi ne seguiremo le vicende.

Il castello, nello stato presente, conserva quasi tutte le principali parti, ma diroccate e prive di ogni ornamento, dell'epoca dei Caetani. Indagando attentamente presso l'entrata dalla parte di Roma scorgesi qualche avanzo del secolo XI, cioè dei conti Tuscolani; ed anche le mura del recinto

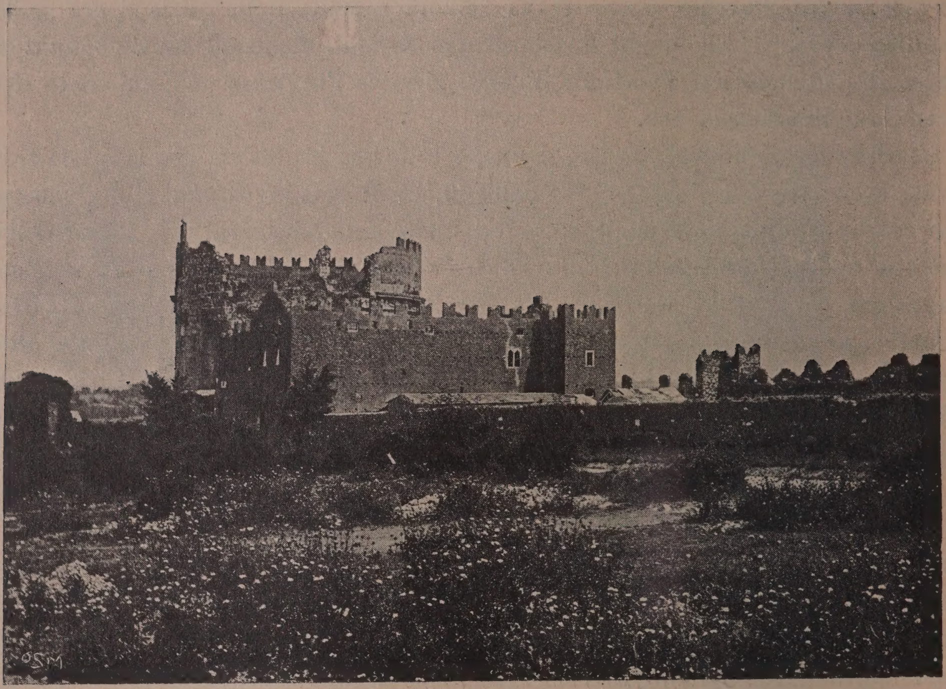


Fig. 17. — Interno del Castello a Cecilia Metella.

presentano un tipo dell'età dei Tuscolani stessi. Molti ne cavarono marmi in ogni tempo. Il cardinale Ippolito D'Este vi aprì una *cava*, come anche nella villa dei Quintilii e a *Casal Rotondo*, ma il relativo registro della spesa, nel 1560, non offre particolari circa le cose estratte (v. VENTURI A.

(1) Una curiosità epigrafica trovai all'esterno del recinto del castello, al di là del muro della vigna Giannetti, ed è un frammento d'iscrizione sepolcrale in travertino, comunissima formola della misura sepolcrale, ma ripassata modernamente in guisa da far credere che rappresenti il nome di *Cristina:* cioè *in fron*TE·P·XII XSTINAG*ro*,... e dev'essere una delle sante Cristine inventate nel XVII secolo per far cosa grata a Cristina regina di Svezia. Un'altra ne rinvenni a Toffia, in Sabina, sotto la mensa dell'altare maggiore, dove si crede conservarsi il corpo di questa santa; e dice: XSTINA·PE·XII, poi vi si è graffita una palma e un monogramma cristiano.

in *Arch. Stor. dell'Arte*, 1890, pag. 196 e seg.). In genere ciò che v'era di antico è stato incorporato dall'autore del nuovo castello. Adesso le torri rettangolari scampate alla rovina sono otto, ma in origine erano sedici, contandovi anche quella incorporata al palazzo ed il sepolcro di Metella, che formava la rocca ed a cui si appoggiava il palazzo stesso. Perciò il sepolcro era caricato di un ballatoio coronato di merli ghibellini, e del quale rimangono ancora gli anelli per la ringhiera di ferro. Il castello non ha mai avuto il fossato, perchè la sua elevata situazione non lo rendeva necessario. Del resto anche questa mancanza è indizio di antica età, cioè anteriore al 1200. La merlatura correva per tutto il castello e per tutte le torri, ed anche sovra gli archi, ora distrutti, che coprivano l'ingresso da Roma e l'altro dalla campagna, come può vedersi nell'antica *stampa* della Biblioteca Nazionale di Parigi più volte publicata, ma sempre interessante a vedersi. In una incisione del Cavalieri, del secolo XVI (Galleria Nazionale di Roma, *Stampe* 51 H 22, tav. 94, 887) vedesi pure il castello Caetani, con l'intiero arco dalla parte di Roma. L'arco verso la campagna disparve prima, e quella parte è stata poi manomessa completamente ai nostri giorni, per evitare dispendiosi ristauri. Era pertanto ridotto ad uno dei più forti castelli della campagna romana. Un antico sepolcro ignoto fu risparmiato dagli antichi e nuovi costruttori baronali, e si scorge a sinistra di chi entra dalla parte di campagna. Le stanze del palazzo sono cinque, ed essendone distrutte le vôlte, formano ora tutto un piano. Nella stanza media, delle tre che guardano tramontana rimane la cornice, di una fenestra bifora marmorea, e nell'ultima delle tre stanze ne rimane un'altra meglio conservata. Quasi intatto conservasi il balcone dalla parte esterna, che contribuisce alla pittoresca prospettiva di questa parte ammirata e riprodotta da molti artisti (fig. 16). Nel lato del palazzo che guarda l'Appia, in un ampio quadrato, restano ancora due fenestre marmoree rettilinee con capitelli bizzarri. Nella stanza contigua a questo gran vano, in una parete del 1° piano, sono appena visibili due resti di pittura a fresco rappresentanti vasi con fiori. Tutto ciò avanza di un edifizio, che accolse principi Reali, baroni, baronesse, cardinali e cavalieri!

Riguardo al genere di costruzione, deve notarsi la differenza tra quella del palazzo e quella delle torri, ch'è molto più incomposta, affrettata e mista di tufi, mattoni, selci ed una gran copia di marmi bianchi spezzati, che muovono la nostra commiserazione per il barbaro scempio fatto di antichi monumenti nella costruzione di queste mura. Tuttavia, oggi com'essa è ridotta, con le brune torri, col diruto castello, la mole sepolcrale di Metella, segna sull'orizzonte romano uno dei quadri fantastici più stupendi (fig. 17).

La chiesa sorge isolata nell'area scoperta e recinta del castello, come tutte le chiese italiche baronali. Essa è a una sola nave: conserva le parti principali meno il tetto; sei cordoni di peperino che formavano gli archi, dodici fenestre ogivali scorniciate in marmo e due porte, l'una rettilinea, di ristauro posteriore, sormontata da fenestra a ruota, l'altra laterale ad arco piano. Il campanile con due nicchie arcuate è sulla destra della fronte, ma rifatto in tempo moderno. Da una scheda del MARINI siamo informati che la chiesa fu dedicata a San Nicolò di Bari (AV., arm. XXXI., t. 26, f. 165 t.).

S'immagini di quali decorazioni l'avrà fornita la scuola dei marmorarii romani del tempo di quel cardinal Francesco Caetani, che fece lavorare Diodato figlio di Cosma nel suo titolo di Santa Maria in Cosmedin, e che fece costruire a sue spese questa chiesa gentilizia.

Accuratamente ristaurata dal Ministero dell'istruzione, la chiesa è oggi custodita dal guardiano del sepolcro di Metella.

Della famiglia Caetani resta la memoria nella targa marmorea con le *onde* scolpite, sulla porta del castello.

È singolare il fatto che la famiglia non ne ricavasse alcun predicato baronale, forse per accorgimento opportuno, essendo questo luogo il primo suo possedimento nella campagna romana, e ch'era meglio non eccitasse soverchiamente la gelosia degli altri baroni.

Ho detto che le vicende storiche di questo luogo sono comuni al terreno annesso. Incomincio da quelle politiche, per motivo d'importanza. Primieramente osserverò che, dal complesso delle notizie, deve dedursi l'essere stato questo luogo strategico e perciò pericoloso, se fosse venuto in potere dei Colonna, afferrato, per così dire, dal pontefice Bonifacio VIII (a. 1294-1302) per collocarvi i suoi parenti. L'operazione avvenne con la forma del *nepotismo* nuovo, che venne adottata da quel pontefice, cioè con acquisti legali ed incorporazioni continue, senza violenze e senza forme baronali e neppure militari. I Caetani pagarono tutto puntualmente a *Capo di Bove*, come a *Ninfa*, e divennero padroni del campo. Il fine strategico dell'opera si rivelò subito; non però nel 1292, come lesse il NICOLAI sotto un disegno del castello conservato nell'Archivio Caetani, cioè: *Petrus Caietanus castrum praetorium restauravit* (sic) *anno 1292* (NI. in AR., I *bis*, pag. 576). In questa leggenda trovansi due preziose verità, oltre il nome di Pietro Caetani come autore, vale a dire, ch'egli ristaurò ed ampliò il castello, che già esisteva; e che questo era *praetorium*, cioè di origine e di scopo militare. Difatti esso attraversava la via publica; e con ciò la relativa incombenza era dimostrata. Ma la data è insostenibile e dovrebbe essere corretta almeno in 1298. Il DIGARD, che ho già ricordato in proposito del confinante podere di *Cinquetorri*, ha estratto dal Regesto Bonifaciano tutti gli atti relativi; ed ha trovato che la massa maggiore di beni

fu acquistata dal card. Francesco Caetani nel 1302. Possidenti anteriori del *monumentum* furono, dopo la Chiesa romana, i seguenti, per ordine cronologico: i Del Giudice, i Caballuttii o Gabellutii, i Savelli, e quindi i Caetani. I Del Giudice rappresentano un ramo dei Crescenzii, e questi ci ricordano i conti Tuscolani loro antenati e coevi. Che fosse già castello prima dei Caetani, oltre tutto ciò che ho detto finora, è confermato anche da uno degli atti citato dal Digard, cioè dall'acquisto parziale fatto dai Caetani del *casale Capitisbovis* et *Capitis Vacchae, ac omnium* MUNITIONUM seu MUNIMENTORUM, *domorum, terrarum*, ecc.; e meglio ancora dal chirografo papale di approvazione, in cui si dice: Munitionem *quae dicitur Caputbove, et aliam turrim* q. d. *Caputvacca, cum claustris, casseris et fortilitiis suis.* I confinanti in questo chirografo sono dati come appresso: Iohannes Satulli, Sant'Alessio (altro Ente che possedeva il diretto dominio dei beni dei Crescenzii, v. NF., p. 401, 445, 448), Francesco Tartari, San Giovanni a porta Latina, Nicolò Malacena, Pietro Pandolfo con sua torricella (questi sono i Savelli) e altre chiese. La incorporazione dei beni dei Caballutii fu fatta definitivamente dal detto cardinale, con cinque atti stipulati nel 1302, dal 14 marzo al 19 luglio, tre mesi circa prima della morte di Bonifacio VIII. Chi sa come sarebbe andato a finire l'affare, se questi fosse morto prima? Alla sua morte, tutto era in regola, e i Caetani in pieno legale possesso di una piccola città, che tale deve supporsi da noi, ricostruendola con la nostra immaginazione fondata sui documenti. Le *cinque torri* formavano una corona di vedette, la torre *zampa di bove*, dalla parte della via Ardeatina, un castelletto di soccorso a difesa della parte marittima. Un borgo abitato, popoloso con più chiese, con gente d'arme, era un avamposto di Roma, del più alto interesse. Nell'Archivio Caetani esiste un inventario intitolato: *inventario delle case sottoposte alla casa nostra de piacza japu* (sic, per *capo*) *de bove* (ACA., XLV, 47), con la esistenza di ben cinquanta case, varii orti, la casa di un *parroco* esente da pigione, una chiesa di San Biagio, oltre quella castellana di San Nicola. Al qual proposito, io che vado per la campagna sempre in cerca di *santi*, perchè sono i più antichi ricordi del medio evo, mi fermo qui a far presente che San Nicola e San Biagio furono santi bizantini, patroni e protettori della casa Tuscolana, e che ne confermano l'antico dominio. Del resto l'inventario suddetto, noto al Borgnana, autore di una monografia sul castello in discorso, lo turbò, perchè gli parve impossibile tanta consistenza edilizia in un luogo alquanto limitato. E che avrebbe egli pensato, se avesse fatto attenzione ad un altro atto dei monaci di San Paolo, che, nel 1448, vendettero colà un fondo a *Battista De Lenis?* Ma la confusione può sparire se si rifletta che i beni di San Paolo stavano sulla sinistra della via, e il borgo Caetani sorgevà sulla destra, ove sono adesso le vigne

Costa e *Sillani;* e che il cenobio di San Paolo, come io appresso dimostrerò, venne subentrando ai Colonna nella parte sempre di sinistra.

Intanto è utile il registrare questo *centro abitato*, tra quelli più importanti del suburbano; centro che risalisce ad un antico *pagus*, ch'era, come ora poi vedremo, quello del famoso *Triopio*, e che ha avuto continuata esistenza fino alla fine del medio evo.

Anche il Nicolai, nella nota sottoposta all'elenco delle tenute (s. v. *Capodibove* in NM., I, pag. 276) fece rilevare l'*abitabilità* di questo centro, ma non gli venne in mente che fosse un pago fin dall'età romana, come risulta dalle iscrizioni di Erode Attico spettanti al *Triopio*.

Proseguiamo la storia dopo il gran ristauro ed ampliamento Caetani.

La reazione generale contro la prevalenza dei Caetani, alla morte di Bonifacio VIII, manifestossi anche a *Capo di Bove*, che fu occupato dai Savelli, antichi possessori di una parte; e da esso partì Giovanni Savelli per assalire la porta San Sebastiano, in occasione della guerra di Enrico VII nell'a. 1312, perchè, quantunque partigiano dell'impero, n'era divenuto nemico quale debitore di 10,000 marche d'argento. Respinto dal detto assalto, egli tornò al castello, e quivi fu assediato, per ordine dell'imperatore Enrico VII (che voleva dare un esempio di castigo al barone truffatore, e voleva anche sgombra la via di Napoli) da *Stefano Colonna*, da *Giovanni Annibaldi* e dal maresciallo di Fiandra. In questa occasione il castello sofferse guasti e incendii, che ne iniziarono la decadenza. Fu pertanto espugnato, e dall'imperatore conferito per il prezzo di 20,000 marchi a *Pietro Savelli* cognato di Stefano Colonna e fratello del detto Giovanni con l'ordine di restituirlo a costui, quando avesse pagato il suo debito; il che dimostra come Enrico proseguisse a favorire la famiglia Savelli (MSS., IX, p. 918, 919, 1107). Dopo la partenza di Enrico VII, e la repentina sua morte a Pisa (1313) il castello fu occupato dai Colonna (Ivi, X, p. 574). Nel secolo seguente fu in potere degli Orsini, sapendosi che *Paolo* di questa casa partì da questo suo castello, insieme con *Ludovico Migliorati* nipote di Innocenzo VII (luglio 1406) alla volta di Napoli, per comporre le cose di Roma con il Re Ladislao (Ivi, XXIV, p. 979).

Degno di attenzione è il ricordo del 15 agosto 1482 (Infessura ed. O. Tommasini, pag. 101). Scoppiata la guerra tra Sisto IV e Ferdinando I re di Napoli, l'esercito romano comandato dal capitano *Roberto Malatesta*, che andava a scontrarsi con quello Napoletano agli ordini del duca di Calabria (ciò che seguì nella battaglia vinta dal Malatesta a *Campomorto*) mosse da questa porta San Sebastiano. Il pontefice assistette alla sfilata dell'esercito presso *Capita Bovis* e il rivo *de la mara* (ovvero *marmorea*, secondo altro ms.) ch'è l'*Almone*. Imponente doveva essere lo spettacolo dei soldati, del popolo e della Corte pontificia ammassati in mezzo ai ru-

deri allora ben più maestosi e decorati che al presente; e che doveva far tornare alla mente la partenza delle legioni romane contro Annibale, ovvero lo svolgimento delle pompe trionfali. Certamente fu questa l'ultima scena grandiosa di questo magnifico teatro di monumenti, nel medio evo.

Dopo queste notizie, la storia di *Capodibove* si oscura, salvo un'occupazione temporanea degli Orsini nel 1485 (Ivi, III, 2 così detto Nantiporto, ora Gaspare Pontani in MSV, ed. Toni, pag. 51), la quale fa supporre un abbandono anteriore di essi, che dovettero essere gli ultimi a tenerlo.

In quella guerra mossa dal Papa contro il castello di Marino, il campo si fece in questo, e l'Infessura scrisse in proposito (pag. 119) che *foro comandate molte persone a portare pane et vino a Capo de Bovi, dove lo ditto campo se posò.* Un'altra menzione dello stesso diarista, all'anno 1493 (pag. 290) riguarda un accampamento di soldati spagnoli, sotto Alessandro VI, quivi fermatisi per occupare poi, come fecero, la porta della città, e sono indicati col soprannome di *marrani.*

Successive devastazioni, non escluso il passaggio del corteo di Carlo V, nel 1536, e quello di Marcantonio Colonna, nel 1571, ne resero lo stato così desolante, che serviva di asilo a malfattori, e fu per ordine di Sisto V diroccato, come altri castelli prossimi a Roma. Dei tentativi di una completa demolizione, anche del mausoleo, nel 1589 discussa nel Senato romano, abbiamo documenti Capitolini importanti (v. Lanciani in BAC., 1894, pag. 151). Erasi già posto mano alla demolizione, quando il conservatore Paolo Lancellotti, sostenuto da due colleghi, ottenne che questo vandalismo non fosse eseguito.

Non meno diligenti del governo nel distruggere baluardi e torri furono i proprietarî ed affittuarî dei varî fondi, in cui la gran proprietà venne suddivisa. Macerie, casaletti, mura, scarichi per colmare, ogni cosa fu fatta a spese di questo magnifico castello del medio evo, che ora sembra una bruna tela di ragno attaccata al maestoso corpo del mausoleo Metelliano. Passiamo ora alle vicende censuarie del terreno.

Non può registrarsi la storia catastale di *Capodibove* senza comprendervi altri ragguardevoli fondi confinanti. Basta considerarlo anche adesso; e vediamo che la Casa Torlonia ha riunito le due tenute omonime, la grande dell'ospedale di SS. Sanctorum, comprendente *Arco Travertino Statuario, Torre Spaccata, Sette Bassi, Roma vecchia, Quadraro* (via Latina), complessivamente rubbia 578, e la piccola già dei Cenci, poi dei loro eredi Sampieri, di 28 rubbia; e di tutto fece acquisto il marchese Giovanni Torlonia il 21 marzo 1797 (atti Nardi-Mauri) per il prezzo di scudi 93,775. In questo latifondo sono pertanto compresi vocaboli del medio evo e varî possidenti, come appresso. Nel 1369, 1° novembre, *Giacomo* del fu Cola *Muti* vendette la 4ª parte del casale *Torricella* a *Paolo* del fu Giovanni *de Cenis* (ACol.,

perg. XVIII, 65, not. Pietro de Astallis). Ecco l'ingresso della famiglia *Cena* nel nostro terreno, la quale diede il suo nome alla torricella stessa. Nel 1370, 1° gennaio, il detto Paolo ne vendette la metà ad un *Biagio* orefice della regione Campitelli (ivi, 67). Nel 1378, 1° novembre, il detto casale fu venduto da *Muzio* di Paolello *Cena* a *Giovanni Andrea* di *Paolo* (not. Romanino Romanini, ACol., perg. ivi, 81); e nel 1383, 8 novembre, una metà del medesimo fu venduta da *Giampaolo* e *Stefano Muti* a *Giacomo* di Andrea *Crescenzi* (not. Petruccio de Porcariis, ivi, 90). I confini di questo fondo erano: *Capodibove*, un casale di San Giovanni, quello di *Santa Maria Nuova* e *Casalrotondo;* ed è indicato *extra portam Appiam, in loco qui dicitur la strada vecchia;* dunque l'Appia antica. Nel 1394, ai 19 febraio, Bonifacio IX dava licenza al Card. di *Santa Maria Nuova* di alienare la *torricella* (*Bull. Bonif.*, *IX*, in AV. cronologico, VI, fol. 557. DC.) dunque già era stata essa incorporata alla tenuta suddetta. Scomparsi i Cena nella parte verso il 5° miglio, rimane l'altra antica famiglia *de Lenis*, ma verso Cecilia Metella, nel secolo XV. Difatti *Lorenzo Martino* di Lello *Leni* del rione Pigna vendè il 12 marzo del 1421 tre parti di un quarto di *Capodibove* a *Giordano Colonna* principe di Salerno per 450 fiorini d'oro, il quale già nel 1420, 1° luglio, aveva comperato per 1600 fiorini il casale *Cinquetorri* dai figli del fu *Giacomo d'Andrea* del rione Colonna (not. Nardo Venettini, ACol. XXX, 17 e 18). Nel 1421, 15 marzo, lo stesso *Giordano* acquistò un'altra frazione di *Capodibove* da un *Pietro Omniasancti* (not. Venettini, ivi, *Istrom.*, vol. 91, fol. 230, col consenso della moglie di Pietro, Rita, fol. 232). Alcuni di questi terreni, come il casale *Cinque torri*, furono poi da Giordano ceduti al monistero di San Paolo in permuta di *Ardea*, come vedremo nella storia di questa città, al capo II (Ibid., *Istrom.*, vol. 91, fol. 250 v.). Ecco spiegata la vendita di *Capodibove* e di *Cinquetorri* fatta dal detto monastero a *Battista De Lenis* nel 1448, della quale Eugenio IV aveva concesso ai monaci la facoltà fin dal 1445 (AV., Eug. IV, t. 19, fol. 32, DC.). Intanto la parte verso Roma, col circo di Romolo (*Capodibove piccolo*), proseguiva a far parte del patrimonio *Cenci;* e la trovo indicata nel codicillo testamentario di *Rocco seniore*, del 1° marzo 1555 (atti Stef. Guernus, ACol., *Miscell. Stor.*, II A, 30, 30). Nella parte elevata, verso la campagna, i *Leni* continuavano a possedere *Capodibove grande*, e l'affittavano liberamente (a. 1567, 14 novembre, atti di Adriano Tedallini ed. PICCOLOMINI Paolo, in *Diario del T.*, MSV., pag. 284). Ad essi spettava il mausoleo di Metella, insieme ad un G. Batt. *Mottino*, forse loro affine; e quindi intervennero nella discussione, che ne minacciò la già da me accennata demolizione del 1589 (BAC., 1894. p. 151). Ai *Leni* successe il già ricordato ospedale dei Sancta Sanctorum, ed a questo, si è pure notato, il Torlonia, che tuttora n'è il proprietario.

Il Triopio. — Siamo nel terzo miglio, e dobbiamo ricordare un terreno, che ne portava il nome, cioè *fundus Tertium*, fatto non infrequente nella campagna romana, in un atto di permuta fra la basilica di San Lorenzo e il monastero Gregoriano del Celio (ANC., I, app. n. 56). Una volta io dubitai di riconoscere in questo *Tertium* un *pago*, indicato da un atto del 1043 (NF., pag. 388) perchè mi sembrava, essendo questo esteso verso la via Ardeatina, che risultasse troppo ampio (RSR., 1879, pag. 139); ma riflettendovi meglio, non dubito più di affermare che il *Tertium* del 1043, identico all'anteriore, era molto vasto, e che il Nerini ben si apponesse riconoscendovi un *pago*, ch'è appunto il famoso *Triopio*, di cui in questo punto coincide la situazione. Prima di parlarne, ricorderò che sul terzo miglio fu anticamente la *statio peregrinorum*, cioè un posto di guardia di polizia, e che quivi furono ritrovate alcune iscrizioni (CIL., VI, 10488, 14188).

Che cosa fosse il *Triopio* molti già lo sanno; ma io non posso dispensarmi dal riassumerne la storia, sia come centro abitato, che ho già detto continuato per tutto il medio evo, sia come luogo di preziose scoperte e per la storia di personaggi importanti (v. Caetani-Lovatelli Ersilia, *Il triopio e la villa di Erode Attico* in *Scritti varî*, R., 1898, p. 125 sg.). Si tratta pertanto di quell'*Erode Attico*, filosofo e maestro dell'imperatore filosofo Marco Aurelio e di Lucio Vero, console dell'anno 143 (v. P. Vidal-Lablanche, *Hérode Atticus, étude critique sur sa vie*, Paris, 1872. La vita di Erode Attico fu anticamente scritta da Filostrato), il quale ebbe in moglie *Annia Regilla*, ricca proprietaria di questo villaggio (come discendente dalla famosa famiglia degli *Atilii Regoli*), il cui greco nome significa *le tre facce*, derivato da qualche simulacro di un *trivio*, quale soleasi consacrare, con figure, dagli antichi (NA., III, pag. 540) ovvero, a mio credere, dalla posizione al terzo miglio della via. Non era pertanto egli, Attico, il signore della terra, e perciò ne fece dedicazione, coi tempii, statue e sontuosi ornamenti, in onore della sua consorte, che intitolò *luce della casa, signora delle terre*.

Ciò si legge sopra una colonna marmorea terminale, con iscrizione greca e latina, servita poi, sotto Massenzio per colonna miliare del VII miglio, e dopo varie vicende, posta nel museo Capitolino. Due colonne di marmo caristio (cipollino) con greche iscrizioni, che rivelano l'esistenza di tempii di Cerere, di Proserpina, ecc., e la consacrazione del luogo, furono scoperte sulla destra dell'Appia, sotto Paolo III e portate al palazzo Farnese, donde al museo già Borbonico di Napoli, restandone un *fac-simile* in Roma nell'aula di studio della biblioteca Vaticana. Dopo poco più d'un secolo vennero in luce due lunghe iscrizioni greche su marmo bianco relative al detto *pago*, che vi è detto *amico dell'ospite*, con menzione del tempio di due Cereri seniore e giuniore, forse le due Faustine, di quello di Minerva, e di altre minuzie che indicano la magnificenza di Attico nel

sito stesso. Queste iscrizioni furono trasportate a Parigi nel 1808, dove si ammirano nel museo, e le copie se ne veggono nella villa già Borghese in Roma, in capo al viale massimo, presso il frontone di un tempio antico diroccato, costruito dall'architetto Canina, per dare un'idea dell'antico collocamento di esse. Numerosi scrittori le comentarono, ma, più dottamente di tutti, Ennio Quirino VISCONTI, in una speciale monografia (*Delle iscrizioni Triopee*, R., 1794). Furono scoperti in questo luogo anche oggetti pregevoli, oltre le iscrizioni suddette, tra cui l'urna di giallo antico, ora nella cappella del palazzo già Altemps, ed il bellissimo cantaro di marmo pentelico ora nel museo Capitolino. Quanto alla dedica del sito a Cerere, Nemesi e Proserpina, espressa nelle dette iscrizioni, conviene riferire questa ed altre esagerazioni d'indole funebre, alle quali si abbandonò Attico, quando Regilla, ad un quinto parto, e nell'ottavo mese di gestazione, morì. Il fratello di lei *Annio Bradua* ne diede colpa ad Attico stesso, e lo citò in giudizio per il misterioso delitto. I giudici assolvettero Attico, ma la publica opinione si mantenne convinta della veracità dell'accusa; laonde Attico si diede ad eccessive manifestazioni di lutto nella sua gran villa, fino a ricoprirne di nero le pareti, quasi per giustificarsi all'occhio del mondo. Certamente doveva egli soffrire assai di essere contrariato, essendo il più ricco cittadino dell'impero romano. Anche sull'origine della sua ricchezza che fu la scoperta di un *tesoro* nella città di Atene, forse quello di Serse (LANCIANI, *Pagan and christian Rom*, p. 289) pesava sempre un mistero. Egli interpellò l'imperatore Nerva, allora regnante, sul modo onde contenersi, e questi gli rispose *usane;* ed avendo ancora insistito Attico sull'enorme valore del tesoro, Nerva gli rispose: *e tu abusa*. Interpretò egli il pensiero di Nerva profondendo ingenti somme di danaro per publica utilità, specialmente nella Grecia, ov'egli era nato. Il grandioso *stadio Olimpico* marmoreo, ripristinato ai nostri giorni, fu una delle più splendide sue munificenze. Alla città di Olimpia fece dono di un grande acquedotto terminante in una gran vasca, ornata nel mezzo con la figura di un toro, simbolo dell'acqua, con iscrizione votiva della sua diletta Regilla in onore di Giove. A Delfo, a Corinto (dove si propose anche il taglio dell'istmo), in Italia a Canosa, a Roma, fece opere dispendiose e grandi; tanto che sulla sua tomba, nello stadio, fu scritto: « qui riposa ciò che rimane di Erode l'Attico, nato a Maratona, la fama del quale riempie il mondo ».

Ritornando ancora sulla estensione del *Triopio*, dobbiamo ritenere che esso comprendeva i terreni verso l'Ardeatina, ed altri a sinistra dell'Appia, cioè verso la via Latina, di modo che l'amena valle della *Caffarella*, di cui si tratterà sotto questa via, era occupata da edifizî e giardini del detto *Triopio;* anzi mi par certo che il *Ninfeo* del fiumicello *Almone* (volgar-

mente detto di Egeria) quivi ancora scampato alla generale distruzione, facesse parte della villa; e così anche il gran sepolcro, divenuto *chiesa di Sant'Urbano*, che forse contenne la salma di Regilla, e donde potrebbe provenire l'urna o sarcofago marmoreo Farnesiano attribuito, come sopra ho detto, a Metella. La relazione topografica della villa di Attico con la valle detta di Egeria è conosciuta (BAC., 1875, p. 235). Recentemente vi furono scoperti muri, con una stanza circolare di cinque metri (diam.) e con un accesso di metri 2.50, ed avanzi di pitture decorative, il tutto conveniente all'età della villa stessa. La incredibile devastazione delle adiacenze dell'Appia non permette la restituzione della pianta di così magnifico suburbano; e si deve quindi star limitati a semplici congetture. Tuttavia si può supporre che a destra confinasse con la villa di *Numisia Procula* (oggi *Tor Marancia* dal nome *Amarantiana* che quel luogo anticamente portò) di cui si dirà sull'Ardeatina, e a sinistra con la via Latina. Il *Triopio*, nell'età moderna, formò una proprietà della chiesa di San Sebastiano (Lanciani, *Scavi di R.*, I, pag. 208).

Usciti dall'area del *Triopio*, proseguiamo il nostro itinerario da *Cecilia Metella* a *Casal Rotondo*.

Dopo il castello dei Caetani, spesseggiano, dall'una e dall'altra parte dell'Appia, ruderi, notizie e artistiche attrattive. Un ignoto, ma imponente sepolcro a sinistra contiene la moderna iscrizione della misura trigonometrica italica, che riporto per timore che fra qualche anno non si legga più:

CAPO DI BOVE.

NELL'ANNO MDCCCLV IL P. A. SECCHI
SULLA TRACCIA DEL P. BOSCOVICH
RIGOROSAMENTE MISURAVA LUNGO LA
VIA APPIA UNA BASE GEODETICA
E NELL'ANNO MDCCCLXX COLLO STABILIRE
PRESSO I DUE ESTREMI DI ESSA
QUESTO PUNTO TRIGONOMETRICO
E L'ALTRO ALLE FRATTOCCHIE COSTITUIVA
UNA NUOVA BASE SULLA QUALE FU
VERIFICATA LA RETE GEODETICA ITALIANA
ORDITA NELL'ANNO MDCCCLXXI DAGLI UFFICIALI
DEL CORPO DI STATO MAGGIORE PER LA
MISURA DEL GRADO EUROPEO (1).

---

(1) Una monografia contemporanea del p. Secchi, con tavole e piante, illustrava la detta operazione.

Questa mole sepolcrale trovasi segnata nelle moderne piante *torre Capo di Bove*, senz'altro motivo che quel titolo sovrapposto alla iscrizione suddetta. Può anche avervi contribuito la figura di un *bucranio*, appena però visibile, in una delle morse di marmo che vi sono rimaste. Nella pianta Vaticana del 1547, essa è indicata erroneamente col nome: *Capo di Vacca.*

Zampa di bove. — In questo punto, una strada campestre si apre sulla diritta, ed è quella che conduce a *Tor Carbone*, di cui parlerò nella via Ardeatina. Questa via fu marcata dal Canina come antica. Io la prendo nel primo tronco, e poi la lascio per volgermi a destra, verso una rovina considerevole, marcata sulle piante topografiche col nome di *Zampa di bove.* Questo significa che quel terreno, già dei Caetani, formava la parte inferiore estrema della tenuta *Capodibove.* I ruderi distano circa un chilometro dalla via Appia. Si tratta di un piccolo castello, che serviva di *vedetta*, con una *torre* considerevole, a quello di Capodibove, del quale (non del primitivo Tuscolano, ma di quello Caetani) è contemporaneo. La torre è quadrata, alta circa 15 metri, mancante di copertura, rovinata in cima e con fenditura scendente anche sui lati. Sussistono ancora gli avanzi della vôlta, visibili dall'interno, la quale sosteneva la terrazza. È costruita di piccoli parallelepipedi di peperino e mattoni, con frammenti marmorei. Ha finestrine quadrangolari con cornice marmorea ed altre finestrine richiuse. Sul lato di mezzodì vi è traccia di una scaletta esterna che andava dal piano della piattaforma fino a 2 m. e mezzo di altezza, ove c'è traccia d'una porta richiusa, la quale ha da una parte un pezzo di marmo con un foro (per il ponte levatoio) e sotto due buchi per travi quadrati (forse per lo stesso scopo). La torre deve essere stata ristaurata in tempo posteriore (sec. XVI o XVII), come si vede dall'interno ove si scorge l'intonacatura di stanze moderne. Nel lato est della torre vi è traccia di costruzioni (avanzi di una volta) attaccate ad essa dal basso fino circa alla metà, ed alle quali si accedeva per una grande porta quadrata (forse moderna) praticata nel muro della torre a circa la metà dell'altezza. Nell'interno della torre, sotto il livello della piattaforma esterna, si può vedere tutta la costruzione primitiva ben conservata: nei lati ovest, est e sud, a circa un metro da terra vi sono tre feritoie a imbuto, quadrate, non molto grandi: quel che è strano si è, che corrispondono sotto il livello della piattaforma esterna. Quindi questa deve essere stata posteriormente riempita. La cinta esterna della torre, della quale rimangono avanzi per tutti i lati, e che si estendeva maggiormente dal lato di est, è di tufi rivestita di selci: anch'essa deve essere stata ristaurata. Che la torre abbia servito di abitazione nel sec. XVI e XVII lo dimostra anche l'esistenza di una fontana

a nicchia con stucchi, e con la vôlta a conchiglia, con scogliera in basso, ecc., abbastanza conservata, del secolo suddetto, sul muro di cinta, lato ovest, presso l'angolo sud-ovest. Nel lato nord della cinta, dall'interno di essa, vi è traccia di una costruzione (mi pare del sec. XVI) in mattoni e selci, che poggia per la parte inferiore sulla cinta stessa. Sul piano della piattaforma

Fig. 18. — Castello di *Zampa di Bove* (via Appia).

esterna su cui poggia la torre, sul lato di ovest, vi è una botola quadrata, dalla quale si scorge una camera sotterranea (che sta sotto il livello anche della campagna), senza aperture, di circa m. 4 × 2, intonacata. Molto probabilmente è una costruzione romana sulla quale è stata costruita la piattaforma, tanto più che anche l'angolo nord-ovest della cinta, presenta all'esterno, in basso, delle sporgenze a speroni in forma irregolare, in tufi e selci, anch'esse avanzi di costruzioni romane. Nel muro di cinta di ovest

c'è incastrato un frammento marmoreo che ha in rilievo la parte posteriore di un grifo o leone accovacciato (coscia e parte della coda).

Di fronte alla torre, lato ovest, circa a 30 metri nella campagna c'è una costruzione quadrangolare a tufi e mattoni, con avanzi di vôlte robuste: è una fabrica romana, con grandi archi di mattoni e in linee di tufi e mattoni. Ha anche il lato a ponente di forma absidata e sembra un *ninfeo*. In alto nel muro divisorio, vi è un frammento di marmo quadrangolare con fogliame in rilievo: sembra il capitello di un pilastrino molto spianato.

A nord della torre, a circa 80 m., vi è una casetta quadrangolare, diruta, in tufi, selci e frammenti di marmi: sembra la base di una torre trasformata in casa. Ha fenestre in travertino. In alto del lato sud-ovest vi è un frammento marmoreo con figurina maschile nuda in movimento con la gamba destra indietro, di mezzo profilo e il braccio destro sollevato in alto: frammento di sarcofago antico.

Riprendiamo ora il cammino sulla via grande.

Segue, a sinistra, un'altra mole cospicua d'ignoto sepolcro, dell'età imperiale, con la cella interna fornita di quattro nicchie. A questo punto spetterebbero le memorie epigrafiche sepolcrali di *Pontia Prima* e di *C. Duranius*. Dalla stessa parte si apre una via scoscesa, che conduce alle *cave*, e rende, per la relativa speculazione del proprietario, un continuo e pessimo servigio a questa nobile serie di monumenti, che meriterebbero maggior cura e rispetto. Succede, sempre a sinistra, un imponente rudero di tomba, servito modernamente per uso di forno. Più innanzi, a destra, si trova una moderna casa, adesso proprietà Torlonia, già del marchese Trevisani, che vi appose nel 1853 una iscrizione marmorea, tuttora conservata, in ricordo dell'esservisi riposato Pio IX, quando da Terracina (nella lapide, che non ripeto, perchè publicata, v. Ripostelli, pag. 174, si legge ANSVRE, invece di ANXVRE, per indicare Terracina; del resto l'autore avrebbe fatto meglio usare la parola moderna) ritornò in Roma, dopo l'esperimento del primo *telegrafo*. Più oltre, a sinistra, quasi incontro alla casetta moderna rossa del *Forte militare*, si legge il cippo sepolcrale di *Cnaeus Baebius Tampilus*, ecc., questore, pretore, proconsole e preposto alla moneta (C. cit., VI, 1360). Tra i numerosi avanzi di tombe, a sinistra ve n'è una, sotto il livello della strada, con 23 *loculi* e varie urne ma in pessimo stato. Segue a destra un avanzo di sepolcro in tufi quadrati.

Deve tenersi presente che tutta questa serie di tombe, da Roma a *Boville*, non è che un miscuglio di varie età, e quindi di costruzioni differenti e di livello diverso, che dovrebbe studiarsi in modo da classificarle

sotto i tre aspetti dell'età, dello stile e del piano; e quindi riunire scrupolosamente tutte le sparse membra decorative di ciascuna, in modo che parecchie se ne potrebbero quasi completamente ricostruire, o, tutt'al più, con poche ma giudiziose sostituzioni. Ma quando si farà questo inventario ricostruttivo, che ogni giorno, per la rapacità dei forestieri e per la ignoranza dei nostri compatrioti, si rende più malagevole? Dove sono registrati tutti i frammenti considerevoli scritti e figurati? A me dispiace dover sempre deplorare la publica incuria e la privata barbarie; ma è questione di sentimento e di dignità, che i publici ufficiali dovranno perdonarmi. La via Appia, da Roma a Boville è custodita da un solo guardiano, fornito è vero di cavallo, ma che, passato una volta, è stato veduto e non può tornare subito indietro. Sarebbe necessario che i guardiani fossero due ad incontrarsi lentamente più volte. Sarebbe necessaria la presenza di due operai a disposizione dei custodi, per allineare le pietre, per assicurarne la incolumità; sarebbe necessaria una *zona di rispetto* da imporsi ai proprietarî laterali, per titolo di publico decoro; sarebbe necessario estrarre dai magazzini (sono due sepolcri pieni di pietre figurate e scritte) tutti i marmi e farli studiare da persone competenti e rimetterli a posto. Ma non finirei più, se dovessi suggerire tutto ciò che le antichità suburbane richiedono, che, a parte alcuni eccellenti ristauri, vengono ogni giorno a mancare o ad essere guastate. Auguriamoci che con la stessa premura, onde si favoriscono gli scavi degli Italiani in paesi stranieri, si provveda, non che a scavare le *nostre antichità*, almeno a conservare quelle che ci furono lasciate in custodia.

Addossato al detto avanzo è la gran lapide dei liberti *Turranii* (C. VI, 27825), cui sta più oltre vicino la figura in bassorilievo di un *atleta*, la cui tavola marmorea porta inciso un monogramma, forse di cava, con lettere (di m. 0.18) ITXƆOT. Dalla stesse parte sorge, al di là della via un gran monumento laterizio absidato, che sopporta una torretta del medio evo, di opera mista e molto ristaurata. Poco dopo, dalla parte opposta vediamo sulla strada le iscrizioni di *A. Perperna Metrodorus* e *Perperna Apollonia* (C. VI, 23934).

Prima di oltrepassare il *Forte*, che fu costruito nel 1877, nel terreno detto *Muracci dell'Ospedaletto*, ricordiamo che la scoperta fatta in quella occasione di tre sarcofagi, tre cinerarî ed altre numerose iscrizioni, dimostrò che la zona archeologica dell'Appia si estende per 40 metri nella campagna, ben più di quanto fu limitata negli scavi del 1851; e che perciò vi giace tuttora una congerie di monumenti ancora sepolta (v. Lanciani, BAC., 1878, pag. 107 e segg.).

IV Miglio.

Viene poi la memoria sepolcrale di *M. Servilius Quartus* (C. VI, 26426), scoperta molti anni prima dello scavo Iacobini, e sistemata dal Canova con una muratura moderna contenente i frammenti del sepolcro e degli annessi; sistema lodevole, che dovrebb'essere imitato in tutti gli scavi a cielo aperto (1). Sarebbe stato più lodevole ancora, se le due statue di Marco e di sua moglie, quivi scoperte, non fossero state trasportate nel museo Vaticano, dove nessuno potrà ritrovarle se non con lunga ricerca. Succedono dalle due parti della strada molti sepolcri di sconosciuta spet-

Fig. 19. — Fastigio di un cippo con rilievo, giacente in terra.

tanza, con numerosi frammenti confusi (fig. 19); passiamo quindi sul posto, ove giaceva già, a detta di Gaetano Marini (*Atti dei fr. Arvali*, pag. 86) la colonna miliare del quarto miglio, con la iscrizione di Massenzio, mentre quella portava il numero V (CIL. X, 6816); e perveniamo al così detto *sepolcro di Seneca*, che consiste in un malinteso permanente fra i dilettanti e derivato da un ragionamento del Nibby (ivi, p. 543) ma senza recisa affermazione; che cioè avendo Tacito (*Ann.*, XV, 60) scritto essersi Seneca fermato *suburbano rure*, dove ricevette dal tribuno *Granius* la sentenza di morte per parte di Nerone; ed essendoci detto da Giovenale che Seneca ebbe sul quarto miglio dell'Appia i suoi *horti*, non

(1) Una contemporanea iscrizione (1808) conosciuta anche per le stampe (Rip. cit., pag. 177) ricorda sul posto la sistemazione.

è improbabile che, se le sue spoglie mortali quivi furono arse, quivi anche venissero collocate. Ed in tal caso il Nibby propone per sepolcro di Seneca quell'avanzo di opera laterizia con pilastri, che si scorge dopo quello di Servilio Quarto. Due monumenti hanno contribuito a rendere accettabile questa supposizione; cioè la coincidenza del sepolcro di un tribuno Granio, che abbiamo già veduto, ma trasportato presso Cecilia Metella, e sopratutto la scena scolpita in rilievo sulla fronte di un coperchio di sarcofago, che tutti ammirano sulla muratura moderna, che campeggia quivi a sinistra. È un rilievo di buon lavoro, tanto che fece pensare ad alcuni che rappresentasse la morte di Seneca, vedendosi primeggiare nel mezzo la figura ignuda di un morente. Invece è notissima rappresentanza simbolica della morte immatura di qualche giovinetto, perchè vi è espressa la triste leggenda di Adrasto, giovine amico di Ati figlio di Creso, che si uccise per il dolore della morte di costui avvenuta al suo fianco in una gita di caccia. Le Parche rappresentano, nel rilievo, la morte. Per quanto non si possa, come anche il N. dichiarò, asserire che siamo innanzi alla vera tomba di Seneca, nondimeno è certo che un complesso di indizî più gravi è difficile ritrovare in simili questioni, massimamente quello del bassorilievo, il cui soggetto sarebbesi prestato per una manifestazione sentimentale dell'umana infelicità, per avere il filosofo Solone predetto a Creso padre di Adrasto le sue sventure; soggetto che sfuggiva ad ogni sospetto del vendicativo Nerone. Se poi, come altri vuole, il soggetto del coperchio fosse il mito di *Meleagro* (*Ann. Istit.*, 1869, pag. 103) allora questa considerazione non avrebbe luogo.

Nella serie dei monumenti che stanno in mostra, oltrepassate le due piccole case moderne di proprietà *Lugari* a destra e *De Cousandier* a sinistra, si distingue più oltre un grosso nucleo di sepolcro rotondo a sinistra, e vicino a questo il cippo marmoreo sepolcrale di *M. Muttius Nychius* (C. cit., 22783); dopo il quale, ci arrestiamo a sinistra innanzi alla parete moderna eretta dal Canina che vi collocò gli avanzi e la iscrizione metrica dei figli e liberti di *Sextus Pompeius Iustus* (C. cit., 24520, ove sono dati i supplementi del Buecheler, « hic soror et frater viv*i* *sunt fata* parentis »,ecc., e che questi ha modificato nella sua *Anthol. Latina* ed. 1897, così: « hic soror et frater viv*i* *sunt plaga* parentis »; per me preferirei la prima supplenza, perchè di forma più classica: ma ammetterei meglio di supplire *cur*A, la *plaga* non mi pare ammissibile sotto alcun aspetto: ad ogni modo è un epitafio, il quale si è integrato in modo sempre insoddisfacente. Si tratta di un liberto di Sesto Pompeo console del 749, del ramo collaterale del gran Pompeo, tanto che il suo discendente, console del 767 portò il cognome di *Magnus*, ed in lui si estinse la famiglia del celebre

triumviro. Questa relazione di parentela di Sesto Giusto con l'erede di Pompeo Magno è dimostrata nel terzo pentametro della iscrizione: QVEM TENVIT MAGNI *maxima honore dom*VS... Basta tutto ciò per commendare ad ogni persona colta l'ammirazione di questo modesto ma ragguardevole monumento.

Tra i frammenti murati attorno, in basso v'è l'epitafio di *Avonia*, della cui famiglia più lapidi qui apparvero negli scavi (C. VI, 12944, 49, 51, 52, 54, 55).

Fig. 20. — Sepolcri del IV miglio della via Appia.

Segue da sinistra, al di là della via, il grande edifizio denominato *tempio di Giove*, perchè ne corrisponde il sito indicato negli atti di Santo Urbano: *ad templum Jovis iuxta pagum* (*Acta SS.*, 25 mai, VI, 12) ed in quelli dei Santi Tiburzio e Valeriano: *pagus quarto miliario ab urbe situs erat* (14 aprilis, II, 208). La densità della popolazione suburbana era tale che si può giustamente supporre un pago in questo luogo, a un miglio distante dall'altro Triopèo. Del resto che questa rovina sia di un tempio dedicato a tre divinità lo indica la esistenza delle tre nicchie nel fondo, il che significa essere sacro a Giove, Giunone e Minerva; lo prova anche il disegno architettonico simile a quello di Romolo già veduto di sopra.

Colonne, marmi, pavimenti furono qui rimessi in luce in lavori di scavo eseguiti da F. Capranesi nel 1823, il quale vi trovò un pavimento di musaico bianco-nero con figure di Nereidi e Tritoni, col nome dell'autore *Flavius*..., ed uno colorato con testa di Medusa col nome *Aristo fac*(iebat); tre statue, una delle quali (Venere) fu acquistata dal generale inglese Ramsay, e varie iscrizioni, tra cui quella di *C. Iulius Publianus Philippus* fatto cavaliere a sette anni (C. cit., 1617). Ivi presso, nella tenuta Torlonia, una testa di Marco Aurelio, 4 sarcofagi, frammenti ed iscrizioni, tra cui una con menzione di *Polla* madre di Vespasiano, furono trovati dal detto esploratore (AR., vol. II, pag. 668 sg). Monsignor G. B. Lugari opinò che questi oggetti spettassero ad un palazzo di Vespasiano (*Monum. scop. al IV m.*, R. 1882 pag. 15). Quivi anche furono trovate due colonne di granito con capitelli corinzii, probabilmente appartenuti al gran sepolcro di Sant'Urbano (Pellegrini, *Descriz. della v. A.*, p. 72). Ogni cosa è stata rimossa, e non vi sarà forse mai più riportata. A questo luogo, ossia alle adiacenze del *Forte Appio*, spettano le iscrizioni degli *Acilii* (C. VI, 10488, 10488 *a*); una statuetta di Venere acefala usata per fontana; una testa femminile arcaistica, un erma bicipite (NS., 1882, pag. 420) un cippo di peperino con iscrizione di *M. Atia Selene*, importantissima per la menzione del posto sulla via: *ad Appia* (sic) *versus p. x* (NS., 1878, p. 164), con una replica ma incompleta della stessa; una lapide greca di *Pontianus* fanciullo, ed altri frammenti. Oltrepassato il cancello del *Forte*, sulla destra della via, giace in terra un piccolo rilievo marmoreo sopra un blocco largo m. 0.68, diviso in due scene composte di piccole figurine. Quella di destra è troppo corrosa per essere descritta; quella di sinistra rappresenta quattro littori togati col fascio sulla spalla che procedono verso un magistrato sedente in sedia curule. La nerezza del marmo, bruciato dalle intemperie, non me ne ha permesso la fotografica riproduzione.

Proprietà Lugari. — Alla distanza di 285 metri dal quarto miglio antico, verso ponente, a diritta dell'Appia si svolge la *proprietà Lugari*, il cui più grandioso monumento è un gran sepolcro di architettura a foggia di tempio, con gradinata sul davanti, di opera laterizia, ma un tempo decorato di marmi, dell'età imperiale inoltrata; uno dei sepolcri, che attrasse l'attenzione degli antichi illustratori dell'Appia, specialmente del Piranesi, e che generalmente si attribuisce a *Sant'Urbano* vescovo e martire, i cui atti riferiscono essere stato deposto in un gran sepolcro fabricato solidamente per opera della matrona *S.ª Marmenia*, e ciò nell'età di Marco Aurelio e di Commodo (fig. 21). I fratelli mons. G. B. e l'ing. Bernardo Lugari

hanno esplorato fin dall'a. 1882 tutta questa proprietà adiacente alla via Appia. Giammai una escavazione fu diretta ed eseguita con maggiore intelligenza; e nessun monumento, soggetto a publica od a privata vigilanza, è mantenuto e custodito con maggiore e neppure con uguale pre-

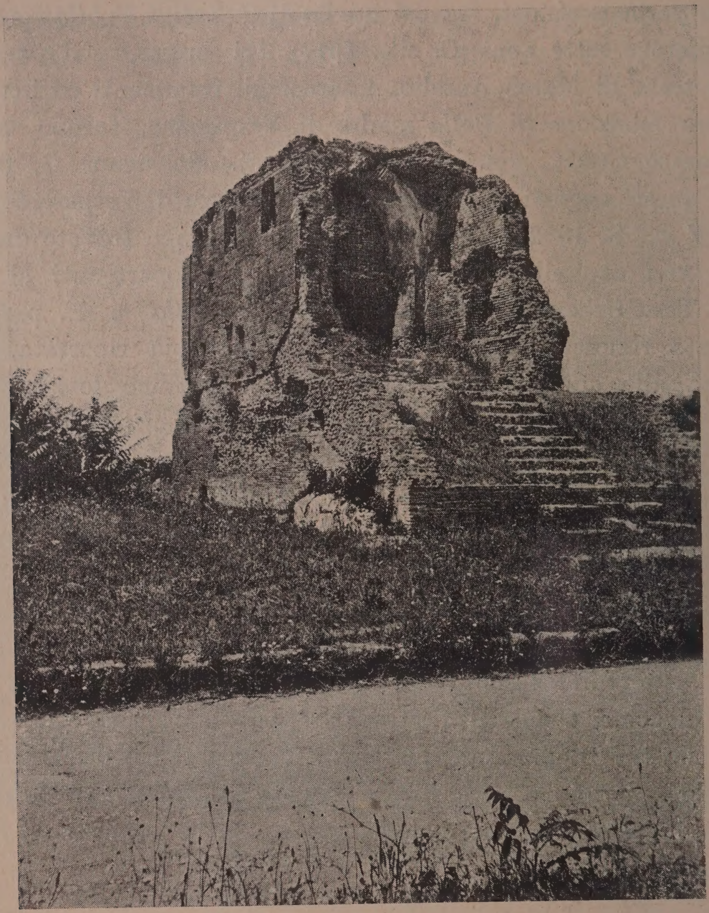


Fig. 21. — Sepolcro di S. Urbano, a destra dell'Appia, al IV miglio.

mura (1). Questi signori ne hanno dato ragguaglio al publico con più monografie corredate di piante topografiche (v. LUGARI G. B., *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia.* R., Loescher, 1882, con tav.); ed analoghe relazioni se ne hanno nelle *Notizie degli scavi*

(1) Per confronto, il deplorevole stato dei monumenti della via Flaminia e della Salaria, compreso il mausoleo ed annessi della proprietà *Bertone*, fa impensierire sulla durata di essi, ogni giorno più malmenati.

(a. 1883 p. 130, 420; 1884 p. 80, 104). Una grande strada si stacca dall'Appia, tutta selciata di poligoni e senza traccia di frequente rotabilità, una strada insomma, che può dirsi la *via privata più nobile che si conosca*, introduce nel *praedium Marmeniae*, del quale si è fatta la intiera esplorazione fino al 1897. Le condotture di piombo non hanno dato alcun nome utile alla topografia, ed un solo di artefice, cioè *Heraclides*. Si sono rinvenute costruzioni di età anteriore a quella di Marmenia ed anche repubblicana, che attestano naturalmente la successione della proprietà. Della ricca proprietaria si è ritrovata tutta la casa, cioè le parti di essa: l'atrio, il peristilio, il *tablinum*, le stanze d'uso, i bagni, il triclinio, la cucina, il forno, la stalla ed anche un sepolcro a sinistra della detta via, che probabilmente fu destinato a sè dalla proprietaria stessa. La ripetuta via, dopo 700 metri circa si unisce con una via publica suburbana, succursale dell'Appia e dell'Ardeatina, ma che non può con certezza denominarsi, ma certamente di non lontano obiettivo, poichè viene a riunirsi con altra perpendicolare (in un senso alquanto obliquo) all'Appia stessa nel sesto miglio (v. ASHBY, in *Via Latina*, tav. I). Nella più volte ricordata ricchezza dell'antica viabilità, non è possibile altro che limitarsi a dare il nome alle più note. Del resto, tutto ciò che è stato ritrovato in questi lavori è scrupolosamente conservato sul posto.

Prima di uscire dal quarto miglio annotiamo la notizia di un sepolcro sotterraneo, scoperto nello spianare una collina, consistente in una camera, nella quale fu trovato un vaso marmoreo pieno d'ossa bruciate, tra cui era un anello d'oro, del peso di 10 zecchini, ornato con una corniola incisa rappresentante Apollo nudo col serpente Pitone (FICORONI, in FEA, *Misc.*, I, p. 177).

Voglio anche notare un frammento epigrafico proveniente dal quarto miglio, così da me trascritto nel 1885, presso il dott. Pietro CAPPARONI, intelligente raccoglitore di cose antiche:

... O O ...
... ANTIO ...
... DOMO ...

DA LUGARI A SANTA MARIA NUOVA. — Questo è il nome della tenuta, che si trova sulla sinistra dell'Appia, derivato dalla notissima chiesa urbana, volgarmente detta Santa Francesca Romana, presso l'arco di Tito, la quale fu arricchita di molti beni urbani e rustici da pontefici e da privati, siccome quella che sostituiva la prima chiesa del palazzo già imperiale di Roma *Santa Maria antiqua* rovinata e non più aperta al culto

dal secolo decimo, quando appunto incomincia la storia diplomatica censuale della nuova chiesa (v. FEDELE, *Tabularium* o AMN., in RSR., 1903 sg.). Prima di far la storia del suolo e delle magnifiche rovine di questo fondo, percorriamo rapidamente le memorie archeologiche visibili sui due margini della via, dal quarto al quinto miglio, cioè fino al *campo degli Orazi*. Esse sono le seguenti: il sepolcro di *C. Plinius Eutychus* che gli fu eretto dal fratello *Zosimus*, il quale sembra corrispondere a un liberto prediletto di PLINIO giuniore

Fig. 22. — Sepolcri al V miglio dell'Appia.

(*Epist.* V, 19, BORGHESI B., in CANINA, pag. 108), quindi la gran tavola sepolcrale dei *Licinii* (C. VI, 21282) e dappresso quattro figure femminili panneggiate, di cui una di tipo arcaistico; una tomba con fronte in peperino, sormontata da un fregio dorico, ed avente nel mezzo una parte di figura di un *cacciatore* impugnante lancia; una costruzione moderna contenente, oltre frammenti, una fronte sepolcrale con cinque busti virili imberbi in rilievo, e una lapide frammentaria d'un *Ilarius* (?) *Fuscus;* un altro sepolcro già molto decorato, di cui scorgonsi celle pavimentate, ma molto guaste; il sepolcro fatto da *Ti. Claudius Secundus* alla moglie ed ai figli, e di lui stesso, o di un omonimo, che si dice *coactor* (esattore publico) e di un

Cl. Secundinus cavaliere a 9 anni (C. VI, 1859, 1860), in altrettante basi di statue quivi attorno ritrovate in pezzi; poi una lapide di *Terentia Claudiana* *c*(larissima) *f*(emina) (v. CANINA, pag. 111); ed un'altra che reca: SAL . CLAVD = A . CV*r*A...; poi il sepolcro di *Q. Apuleius* ed *A. Pamphilus* (C. VI, 12208); quindi un gran sepolcro laterizio rettilineo (a destra della via) ignoto; di fronte, cioè a sinistra, la lapide di un *Iasdius* postagli dai figli, un de'quali porta il cognome DOM*itianus*, supplendosi col con-

Fig. 23. — Sepolcri del V miglio dell'Appia.

fronto di altre iscrizioni (C. III, 797, 798) lapide in tre pezzi (C. VI, 1428 e 31651) illustrata dal BORGHESI, che dev'essere stata chiusa in un magazzino, ed è importante perchè riferibile a un noto capitano romano sotto Settimio Severo; poi a destra la triplice protome in rilievo dei due *Rabirii* e di *Usia Prima sacerdos Isidis*, la cui simpatica figura è accompagnata dal *sistro* del culto Isiaco e dalla *patera* come segno del sacerdozio; quindi, vicino al rilievo di un elmo, la lapide di un *Eschinus*, che si dice ucciso in Lusitania (C. VI, 3502); quindi due sepolcri, l'uno decorato di festonì e pulvini (in peperino) e di timpano, l'altro (in travertino); una lapide circolare col nome di un *Antiochus;* l'altra dei *Valerii* con i cognomi *Giddo*,

Menophilus e *Truphera*, studiata dal Borghesi per le singolarità espressive dello stato libertino di essi, poi quella di un *argentarius, coactor inter aerarios* (C. VI, 9186); poi, dal lato sinistro, altre memorie sepolcrali, come quelle dei *Cacurii*, di *Chrestus* che fu littore di Cesare (Ottaviano? C. VI, 1871); a destra una di... *nice* — *L. Acci et...*; poi la tomba in peperino con l'epigrafe dei liberti degli *Aemilii* (C. VI, 11017); quindi, a destra, la fronte di un sepolcro di travertino, accomodata in un muro moderno, con timpano sovrapposto; quindi un bassorilievo marmoreo con quattro protomi, due virili e due maschili; un bellissimo rilievo marmoreo con tazza e frutta; a sinistra, al di là del limite della via, uno strano avanzo di sepolcro ridotto ad una calotta sostenuta da quattro piloni, donde il nome *Baldacchino* al prato; a diritta un piccolo cippo di una *Ulpia;* poi viene la iscrizione dei liberti dei *Valerii*, con cognomi orientali interessanti: *Barica, Zabda, Achiba* (C. VI, 27959); un sepolcro laterizio, che sembra un tempio, a sinistra, convertito in *magazzino*, nel quale, oltre iscrizioni inedite (1), vi sono innumerevoli frammenti scolpiti degni di studio; ritornando sulla strada, v'era un rilievo rappresentante un elefante, che sembrava fosse stato del defunto *M. Consi Cerdonis*, ma io non l'ho potuto ritrovare (C. VI, 1603); v'è la iscrizione di *T. Fidiclanius* (C. VI, 17921), e fra i due alberi di pino sorge un antico tumulo sormontato da una *torretta*.

Dal quarto al quinto miglio le iscrizioni sepolcrali furono trovate in abbondanza. Il Canina ne diede un elenco in una nota (pag. 151, 152) donde tolgo questa che sembrami la più importante, cioè: *L. Sextilii L. L. Philippi lictoris cur*(iatii) (v. CIL., VI, 1890).

Così perveniamo al *quinto miglio* del quale vedesi nel museo Vaticano la colonna miliaria di Massenzio, che sopra notai male attribuita al quarto miglio (C. X, 6816), ove ci fermiamo con attenzione perchè fu quivi uno dei *confini sacri* del primitivo *ager romanus* (vol. I,

---

(1) V'è il seguente cippo di travertino:

T · SISIMI · CRESTI
ET · MINVCIA T · L
PHILOSTORGE
IN · FR · P · XXIV · IN · A ·
P · XX

e quest'altro, di cui non posso accertare la lezione:

SEX · TREBONI
VS · SEX · L
TRVPHOTVRA
...EIS · IN AGRO
P · XX · IN · FR · P · XIIX.

pag. 48); quivi la strada descrive una *curva*, la cui necessità non sa spiegarsi; e perciò il CANINA, seguito anche dal NIBBY, opina che fosse fatta per non turbare i sepolcri degli *Orazi e Curiazi*, che si trovavano su questa via, e che si vogliono tuttora riconoscere, in cinque tumuli, due degli Orazi e tre dei Curiazi, fondandosi sul testo di LIVIO (I, 25) *sepulchra extant quo quisque loco cecidit; duo romana uno loco proprius Albam, tria Albana Romam versus, sed distantia locis ut pugnatum est;* ed anche sul testo di DIONIGI (III, 22) per quanto meno preciso, ma significativo sull'importanza che i Romani attribuirono a queste memorie. Anche MARZIALE (*Epigr.*, III, 47) chiamò questo luogo *Horatiorum sacer campus* (1), quando descrisse il proprietario *Bassus* che si portava alla sua proprietà con un carro carico di prodotti campestri comprati a Roma. È temeraria cosa pertanto escludere completamente che in questo luogo appunto, cioè alle *fossae Cluiliae*, delle quali può riconoscersi questa come precisa ubicazione, sia avvenuto qualche conflitto tra Romani ed Albani, simboleggiato dalla leggendaria pugna dei famosi campioni; e negare che i Romani, nella tradizione comune, riconoscessero e venerassero questo luogo, e costruissero anche dei *tumuli*, del tipo arcaico, quale può riconoscersi in uno di essi più conservato, ma che del resto somiglia a quel tipo tornato di moda nell'età imperiale; e indicassero ai forastieri e ai proprî figli le tombe dei guerrieri morti per la patria.

La leggenda del famoso certame può nascondere antiche rivalità di famiglie, ed anche mitologiche gesta di divinità famigliari divenute poi nazionali. Il *campus Horatiorum* può essere appartenuto all'antica famiglia ed alla tribù, che venne quivi formata, e quindi ne avrebbe guadagnato consistenza la leggenda stessa. Del resto è sempre indispensabile l'aver presente in questa e simili questioni la topografia, come base principale. La *fossa Cluilia* era un'antichissima opera di bonifica, come dice il nome (da *cluere*); essa stava sul confine sacro del suolo romano, dove naturalmente dovettero aver luogo non poche lotte con i popoli vicini, le quali accreditarono l'epopea leggendaria. La bonifica e la purificazione dei campi erano così profondamente consacrate dai Romani, che alcune parti della città, ed anche qualche porta, erano denominate dal sito bonificato ed *espiato*, o dalla bonifica stessa (v. E. PAIS, *Storia di Roma*, Tor. 1898, I, pag. 294-304, Gaetano DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Tor., 1907, I,

---

(1) Il RIPOSTELLI (pag. 241) suppone anche un bosco sacro alla memoria degli Orazii; ma il *viret* di Marziale non parmi sufficiente per indicarlo; piuttosto parmi alludere al verdeggiare del campo stesso, che doveva abbellire i dorsi e le adiacenze dei tumuli con verdura e fiori.

pag. 368). Dunque i Romani della media età repubblicana congiunsero in un fascio poetico glorie civili e militari, e fecero di pianta i detti sepolcri, o, se già esistenti, li attribuirono agli eroi leggendarî, quando le iscrizioni dei titolari andarono perdute; come si è fatto col tempo del sepolcro di Albano, attribuito pure agli Orazi e Curiazi, e poi ad Arunte figlio di Porsena, e, incredibile a dirsi, del sepolcro sulla via Flaminia, che si è detto e si dice tuttora di Nerone, quantunque la epigrafe di *P. Vibius Marianus* vi rimanga intatta. Certo è che nell'interno di questi tumuli nulla si è trovato, il che significa (secondo il Canina) l'artificiosità della cosa stessa. Il PINZA, che ha fatto accurate indagini su questo gruppo di monumenti, ha notato che la piegatura della via incomincia molto prima del tumulo circolare, cui sovrasta la torretta, sopra accennata, che è un antico spiraglio, e si mostra convinto che quella fu una misura di rispetto verso le tombe più antiche. Egli riconosce il campo sacro degli Orazi, di natura gentilizia, nell'area rettangolare attribuita all'*Ustrinum*, di cui sto per dare un cenno, da tutti i descrittori dell'Appia (PINZA G., *Ricerche*, etc., pag. 223-25; v. la pianta relativa, nelle NS., 1906, p. 344).

Dopo le tombe degli Orazi, che sarebbero le ultime due più vicine tra loro, esiste una mole rotonda, che il N. (pag. 545) attribuisce a *Q. Caecilius avunculus* del noto grande amico di Cicerone *T. Pomponius Atticus*, essendo indicato da CORNELIO NIPOTE nella vita di costui (c. 22). Il CANINA propose di congiungere questa notizia con la notissima quanto interessante iscrizione in travertino, che si vede a sinistra, scritta in versi *saturnii*, con affettazione arcaica, in onore di *M. Caecilius* (C. I, 1006, VI, 13696), contenente espressioni di benevolenza verso il viandante che si fermi avanti la sua tomba, e gli augura di dormire senza pensieri (dormias sine cura), sorte veramente straordinaria.

Finalmente osserveremo il suddetto antico *Ustrinum*, area destinata alla cremazione dei cadaveri, il cui recinto, al presente malagevole a rintracciarsi, era già formato di grandi massi quadrati di peperino qua e là ravvisabili ora appena, e può riconoscersi sulla destra della via, in questo medesimo punto. Il FABRETTI (*Inscript.*, III, pag. 231) che vide conservato tutto il recinto, ne diede le misure. Il BIANCHINI ne parlò in confronto con quello del Campo Marzio (v. HUELSEN in BI., 1889, pag. 54). Il PIRANESI, il CANINA e il LABRUZZI l'hanno riprodotto, e questo ultimo è inedito (v. AT., *Dessins* cit., p. 392).

Ora passiamo a descrivere la tenuta di *Santa Maria Nuova*, che abbiamo lasciato a sinistra, e la *villa dei Quintilii*, che appartiene al terreno di essa ed a quello della confinante tenuta *Statuario*, e quindi riprenderemo la via Appia.

Santa Maria Nuova è una tenuta che nel catasto di Pio VI ne comprendeva tre, cioè *Moranella, Statuario* e *Selce,* proprietà dei monaci Olivetani della omonima chiesa; al presente appartiene al principe *Torlonia,* col nome di *Romavecchia,* meno parte dello *Statuario*, di 226 ettari, che spetta alla vedova signora *Cesanelli,* erede *Marfoli.* Tutti questi terreni anticamente furono popolati di ville e di tombe, quasi tutte scomparse ed assorbite nella gran *villa dei Quintilii.*

VILLA DEI QUINTILII. — Le cospicue rovine, che si estendono sui campi suddetti fino alla via Appia Nuova, fecero dal secolo XVI in poi denominare *Romavecchia* questo luogo, poichè sembrava un'antica città, e anche fu intitolato l'altro gruppo di rovine di *Settebassi,* sulla via Latina, del quale ora non ci occupiamo.

Il RICCY nel 1802 ne scrisse una illustrazione, utile per diverse notizie (*Pago Lemonio*) ma sul falso supposto che quivi sorgesse il *pagus Lemonius,* che invece stava all'altra *Romavecchia* della via Latina. Ho dato nel vol. I (fig. 43) la pianta e la restituzione del CANINA, che riguarda la parte posteriore della villa, verso cioè la via Appia Nuova. Ora parlerò della villa in generale.

Memorie epigrafiche di liberti dei Quintilii si trovarono sull'Appia, ma lontane e indipendenti da questo fondo, cioè al 2° miglio nella *vigna* già delle *Mendicanti* (FABRETTI, *Inscr.*, pag. 199 e 299). Memorie anteriori ai *Quintilii* se ne ebbero in più scavi, che furono fatti per curiosità e per guadagno in questa vasta tenuta, ma in tempi nei quali poco conto facevasi della cronologia delle scoperte, e molto meno del piano e profondità di esse, tanto che si può essere convinti potersi ancora molto ricercare in questi terreni (1). Di quelle memorie, la più attraente è la così detta *tomba di Tulliola figlia di Cicerone.*

Nel 1485, come narra l'INFESSURA (ed. cit., pag. 178), i frati di S.ª M.ª Nuova scopersero un sarcofago marmoreo contenente il corpo intatto di una fanciulla con diadema d'oro, con i capelli conservati (egli dice di color d'oro, *aureis circa frontem,* il PONTANI (ed. TONI in MSS., III-b., pag. 47) dice che i capelli erano *negri,* e lo qualifica per corpo di un giovinetto) e con le membra tutte flessibili, anche la lingua, con la faccia colorita, e ricoperto di vesti profumate. Fu trasportato ed esposto nel cortile del palazzo dei Conservatori, dove, al contatto dell'aria, diventò nero, e final-

(1) Mentre io detto questi cenni su tal gruppo di monumenti, ma con criterio generico, uno studio speciale ed accurato se ne prepara per opera del lodato ASHBY; e spero poterne dar conto in aggiunta al presente Capitolo.

mente per ordine del Papa, in causa della eccessiva folla di curiosi che andavano ad ammirarlo, fu questo corpo di notte portato a seppellire fuori porta Pinciana. Dal testo genuino del diarista e da quello del Pontani non rilevasi affatto che fosse creduta questa mummia la figlia di Cicerone. Soltanto in quello edito dal Muratori (codice Estense) si legge: *creditur fuisse corpus Juliae* (invece di *Tulliae*) *Ciceronis filiae*. Alessandro da Alessandro rivelò l'autore di questa arbitraria attribuzione (*Genial. Dierum*, lib. III, 2, p. 208), vale a dire Pomponius, il celebre umanista, il quale, come osservò il Tommasini (*Il diario di St. Infessura* in RSR., 1889), avrà dato un responso d'indole letteraria, che passò, com'egli stesso ha trovato, sul *margine* di alcuni manoscritti, e, col tempo, anche nel testo.

Nel resto quest'argomento, in numerose opere ripetuto, è stato anche in questi anni nuovamente studiato, per indagarne la parte credibile ed importante (v. H. Thode, *die röm. Leiche vom Jahre 1485* in *Mittheil. des Inst. für Oesterr. Gesch.*, III, pag. 41 e sg. e C. Huelsen, *die Auffindung der röm. Leiche vom Jahre 1485*, ibid., IV). Certamente deve avere influito a supporre che si trattasse di *Tulliola* il fatto che in questo terreno fu scoperto il frammento lapidario coi nomi di *Terentia* e *Tullia* (C. VI, 27261) quando furono trovate anche le due basi di *Q. Herennius Potens* (ivi, 1427), trasportate alle *tre Fontane;* l'altra iscrizione di *Flavia Eutychia* (C. VI, 18331), quella di *Caecilia Verissima* (1363) e quella di *L. Annius Octavianus Valerianus* (11743), tutte le quali si dicono trovate a *Casal Rotondo;* ma credo che lo siano state più verso Santa Maria Nuova. Quella contemporaneità di trovamento, come osservò l'Huelsen, fece supporre agli entusiasti antiquarî del 1485 che si trattasse della figlia di Cicerone; e il racconto fu esagerato al punto che la scoperta di un cadavere abbastanza conservato con folti capelli, quale non è raro il trovare, fu trasformata in una miracolosa storiella.

Questa gran superficie (circa tre chilometri di circonferenza) era coperta da edifizî sontuosi, come è dimostrato dai ruderi tuttora esistenti, dalle scoperte fattevi in diversi tempi e dalla immensa quantità di frantumi che veggonsi a fior di terra. Le costruzioni presentano tre diversi tipi antichi, cioè dell'età Adrianèa, dell'età Severiana e di quella Massenziana. Vi è poi una ricostruzione e sovrapposizione del secolo xiii, che interessa molto gli studiosi del medio evo. I bolli figulini venuti in luce nelle antiche fabriche non sono anteriori alla metà del 2° secolo. I primi scavi furono eseguiti dal 1787 al 1792, con eccellenti risultati artistici. Ma fino all'anno 1828 non si poteva stabilire, per la storia di questa villa, se non che fosse imperiale e del 2° al 4° secolo; ma in quell'anno, essen-

dosi operato un largo scavo per ordine del comm. Carlo Torlonia, si rinvennero molte condotture d'acqua ed alcune chiavi di acquedotto, con i nomi dei padroni originali della villa, i fratelli *Quintilii, Condianus et Maximus*, di che fu letto male il cognome *Condinus*, rettificato poi dal Lanciani (*Com.*, p. 394). Nel 1856 un frammento lapidario fu trovato nelle vicinanze col nome QuintILIO (*Mem. dell'Instit.*, II, pag. 285). Fu quindi rivendicato a cotesta famiglia il possesso di tale proprietà, e fu ricostruita la commovente storia di essa, tanto con un cenno che ne dà il biografo dell'imp. Commodo (Lampridius, *in Commodo*, c. 5), quanto e più diffusamente Cassio Dione (LXXII, 5), del quale mette il conto che io riferisca il testo tradotto (dal NA., III, pag. 728) con qualche lieve rettificazione:

« Commodo uccise anche i due Quintilii, Condiano e Massimo, poichè « gran fama avevano per il sapere e per l'arte militare, per la concordia « e per le ricchezze (delle altre ville dei Quintilii a monte e a mare, ho « dato già un cenno nella *parte generale*, vol. I, pag. 46) e dei beni che « possedevano erano venuti in sospetto, e quantunque non pensassero a « novità, rattristavansi per le cose contemporanee. E così questi, come « sempre erano vissuti insieme, insieme morirono con un figlio. Imperocchè « eminentemente fra tutti i contemporanei amavansi fra loro, e neppure « nelle magistrature vollero essere disgiunti, e furono *consoli* (a. 151 dell'ê. v.) « e sedettero insieme. E Sesto Condiano, figlio di Massimo, sorpassando « per natura e per educazione i suoi eguali, allorquando intese la pro- « mulgazione del decreto fatale contro di lui, poichè si trovava nella « Siria, bevve il sangue di una lepre e dopo ciò salì a cavallo, e si lasciò « cadere in modo opportuno, vomitando sangue come se fosse stato il suo, « e sollevato da terra, come prossimo a morire, fu portato in una stanza: « quivi scomparve, ed in luogo suo fu posto nel feretro il corpo di un « ariete, che fu poi arso. Da quel momento Sesto, cangiando sempre « figura e vestiario, andò vagando qua e là. Sparsasi però la fama della « cosa, poichè non è possibile che lungamente tali fatti rimangano celati, « si fecero ricerche di lui dappertutto, e molti furono messi a morte in « iscambio per somiglianza; molti, come consapevoli, o perchè lo avevano « ricoverato, furono puniti, e più ancora, senz'averlo mai veduto, perdettero « i beni. Egli poi, se veramente fosse ucciso, poichè più teste simili alla « sua furono mandate in Roma, o se scampasse, niuno mai ha saputo. « Certo è che un impostore ardì dopo la morte di Commodo di spacciarsi « per Sesto, e levarsi affine di ricuperare le ricchezze e la dignità; ed in- « terrogato da molti molto si vantò, ma quando l'imperatore Pertinace in « persona lo interrogò sopra cose greche, che a lui erano affatto scono- « sciute, si scoprì totalmente, non avendo potuto intendere ciò che gli fu

« domandato: quindi per forme e per modi a lui somigliava, ma non per « la educazione ».

Nè si limitano a queste interessanti notizie le memorie dei Quintilii; sapendosi da altri passi dello storico medesimo, e da un testo di Ateneo (XIV) e di Filostrato (*vita di Erode Attico*) che avevano essi scritto libri di agricoltura, che furono assai esperti nell'arte militare, e salvarono una provincia (forse la duplice Mesia) da barbariche invasioni, e che un oracolo di Amfiloco, in Mallo di Cilicia, aveva predetto ai due Quintilii che sarebbero strangolati, ed a Sesto la vita raminga.

Il mistero che ci accompagna in questa via monumentale, nella sorte di grandi personaggi, come quello della sorte di Annia Regilla, ci segue anche in questa scomparsa dei fratelli Quintilii. Come e perchè poterono essi venir sacrificati? Un raggio di luce ne porge il fatto dell'essersi, negli scavi sotto Pio VI, rinvenuto nel terreno della villa un *monogramma cristiano* formato di marmi policromi, di un lavoro che risaliva certamente all'età ancora felice dell'arte romana, descritto nelle schede del D'Agincourt, con le lettere mistiche del pesce (ἰχθυς) e il residuo del nome *Quinti*LIORVM (BDR., 1873, pag. 80-90). Questa può fornire la chiave del segreto sulla condanna dei tre Quintilii. Difatti, associando la certezza dell'invidia di Commodo, per le ricchezze ed i meriti di questi signori, con il fatto dell'essersi essi ritirati in questa villa a scrivere e studiare, con la misteriosa scomparsa successiva di essi e con la confisca di questi e degli altri loro beni, si può ricostruire la storia della catastrofe in tal modo, cioè che, sospettati essi di cristianesimo (la cui professione ci viene adombrata dall'abbandono della vita politica e dalla presenza del piccolo monumento scoperto nella villa) venissero travolti nella persecuzione religiosa, con il noto titolo di cospirazione verso l'impero e la religione, e quindi giustiziati. Quanto lusinghiero argomento per un romanzo! Ma veniamo alle vestigia della loro grandezza, la quale naturalmente fu dallo imperatore aumentata con il capriccioso lusso, che gli era abituale. Che questi vi dimorasse non solo dobbiamo supporlo, ma ne abbiamo una speciale testimonianza in Erodiano (II, c. 12) che narra essere scoppiata la rivolta popolare contro Cleandro, il favorito di Commodo, mentre questi risiedeva nella villa dei Quintilii, ove si spassava lietamente. Cleandro fece uscire improvvisamente la milizia pretoriana dalla villa, e la slanciò sul popolo che si avviava a quella; ma invano, perchè il popolo non desistette dall'assalto, finchè non ebbe in mano il corpo di Cleandro, del quale fece poi uno strazio trionfale in città (Cassio D., 71, 13).

Una villa in pianura, come questa, non poteva essere deliziosa che con portici, edifizî, fontane, ninfei, giardini, statue, musaici e pitture. Ora

di tutte queste magnificenze sonosi rinvenuti più avanzi, ed ogni cosa si è barbaramente portata via, mentre uno spazioso casale del medio evo, quivi tuttora esistente e ben custodito, di cui ora parlerò, sarebbe stato capace di contenere e fare ammirare molti oggetti sul luogo. L'area scoperta, prossima al casale suddetto, era tutta lastricata di musaico, ed ora ne rimane appena la traccia dell'astraco sottoposto. Provengono da queste rovine (riunendo i principali risultati degli scavi dal 1787 al 1828, cioè da Jenkins ed Hamilton a quelli di don Carlo Torlonia e del 1861 da don Alessandro) le seguenti cose: un torso di statua di ninfa giacente; due statue di Baccanti di marmo bigio, con piedestalli scolpiti a bassorilievo; due teste di soggetti municipali coi nomi scritti; un frammento di figura nuda con cornucopia; un sarcofago baccellato, con teste leonine; un busto di Lucio Vero; la statua di Euterpe, ora nella galleria dei candelabri al Vaticano; un putto con *pedo* e maschera satirica, pure al Vaticano; un altro con piccola tunica e due volatili; una tigre con testa caprina, nella sala degli animali, ivi; un sarcofago baccellato con bassorilievi; un busto creduto di Diocleziano, ivi; le piccole statue, ornamentali in una fontana, di Bacco, Fauno e tre Sileni; due ermi bicipiti; il *Sonno*, sotto le forme di un genio alato, ivi; molte iscrizioni (v. *Giorn. Arcadico*, 1856, 2° sem.); una testa del genio di Bacco; una testa semicolossale di Apollo, ivi; un sarcofago con Nereidi; il putto col cigno, ivi; la bella testa di *Epicuro*, ivi; una testa muliebre ignota; un torchio da oliva; una testa creduta di Sesto o Cneo Pompeo; un busto acefalo; una testa incognita; il gruppo di un Fauno che porge da bere ad una Baccante; un Ercole fanciullo; due Sileni; un putto con pelle leonina; una statua acefala; una di Ninfa giacente; due putti soffocanti un'oca; una bellissima statua di Venere; tre torsi; quattro statuine di Muse; un pavimento di musaico (ora nella sala dell'urne di porfido al Vaticano); una testa di Socrate; un busto d'Iside; una statua di Antinoo; la magnifica tazza marmorea, di 8 metri di circonferenza, rappresentante in rilievo le fatiche d'Ercole (Winckelmann, I, pag. 80), già in villa Albani, ed ora non so dove si trovi, ed altre cose, che sono sfuggite agli scrittori, che trovansi sparse pel mondo, ed attestano la magnificenza di questa villa, che fu residenza imperiale nel tempo del massimo lusso di Roma (1).

---

(1) Nei fogli settimanali degli scavi fatti eseguire dal principe Alessandro Torlonia nella metà del secolo XIX si leggono minutissime notizie di oggetti, che non è possibile qui riferire. Tra le numerose sculture ho preso nota soltanto di un piccolo Baccante (sic), di una *meridiana* in travertino, di un torso d'Ercole, di una testa di Mercurio, e di una di Venere (Archivio Torlonia, vol. 272, fasc. 6 — mostratomi per cortesia dal vivente principe d. Carlo).

La pianta topografica finora conosciuta (1909) è quella del Canina, il quale ha tentato anche una restituzione dell'*alzato* delle fabriche, per quanto in alcuni punti non molto sicura. Prime a trovarsi, a sinistra sono le vestigia di un tempio, attribuito ad Ercole e fiancheggiato da due aule absidate; quindi, procedendo verso Albano, il gran vestibolo del palazzo, che si estende indietro nella campagna, e poi il magnifico *Ninfeo* sulla strada. L'*acquedotto* sgorgava nel mezzo del corpo della fabrica; esso percorreva sotto terra il fondo detto ora *Statuario*, e la valle verso *Tor di mezza via d'Albano* sopra terra, con opera arcuata, di cui una gran parte tuttora si conserva, fino a che non piacerà a proprietarî o vicini di servirsene per costruire. Esso doveva venir fornito dell'acqua Giulia proveniente dalle prossime colline del Lazio (Grottaferrata). Il Fabretti chiama quest'acqua *Septimiana* (op. cit., pag. 96).

Esaminando le rovine di così gran possedimento, ed anche i frammenti decorativi, non si speri di trovarvi gran pregio d'arte, poichè appartengono al tempo della massiccia grandiosità, non del gusto classico di Roma. Tuttavia, fermandoci noi a contemplare il gran *Ninfeo*, e ricostruendolo colla nostra immaginazione, ornato di colonne, le quali veggonsi tuttora giacenti sul terreno, e che nessuna mano pietosa farà rialzare, di statue, di gitti e zampilli di acqua, possiamo contare questa tra le più maestose fontane di Roma antica, e degna di studio da parte dei poveri odierni autori di publiche fonti. Cotesta massa muraria non potè venir trascurata nel medio evo, quando i conti Tuscolani ed altri loro successori fortificarono la via, e quindi la grande esedra antica si vede tutta ripresa e rinforzata con muratura e parallelepipedi di peperino, fino alla corona superiore. Vi si scorge anche un certo spirito di simmetria, vedendosi la facciata sostenuta dalle due parti con mura di chiusura ornate di archetti, che possono attribuirsi al secolo xii. Per farsi un'idea di ciò che nel medio evo si è aggiunto a questa massa è necessario guardarla dall'esterno, di fianco (fig. 24). Procedendo nell'interno, si trova una gran *conserva* d'acqua di cinque aule, che il Piranesi prese per un sepolcro; un'altra verso nord-est, in due aule, con tre pilastri colossali, è pure abbastanza conservata. Tra le rovine confuse ed informi, emerge una splendida aula o secondo Ninfeo, in cui furono trovate molte statue nel 1828. Aderenti ad esso sono i *bagni*, che furono visti decorati di marmi policromi d'ogni specie, dispersi ora in chiese e case di Roma, e la cui aula massima quadrilatera fornita, verso levante, di tre fenestre, attrae, anche nello stato attuale, l'ammirazione del viandante dalla parte dell'Appia nuova. I gradini che la cingevano all'interno furono trovati nel 1829 tutti rivestiti di grosse lastre marmoree, le quali naturalmente, e sebbene pesanti, col tempo, hanno *preso il volo* verso la

Capitale. Vicino a queste terme vedesi il resto dell'*anfiteatro*, tutto ora diroccato e cadente. Sei belle colonne di caristio vi furono trovate, e vennero messe per decorazione sulla facciata del teatro Apollo, detto Tordinona, ora demolito. Due teste bacchiche importanti furono collocate nel palazzo Torlonia, anch'esso demolito. L'ESCHINARDI (II, 6, 9) vide l'*ippodromo* sufficientemente conservato, ed ora ne resta solo qualche gradino. E basterà per un cenno di un gruppo di monumenti, che attendono del

Fig. 21. — Ninfeo della Villa de' Quintilii, lato sud.

resto un'esplorazione minuta e coscienziosa, ma anche sollecita, prima che scomparisca ogni avanzo.

Chi sarà stato colui, che fortificò nel medio evo queste rovine? Considerate le memorie delle altre fortificazioni, che succedonsi su questa via, e specialmente di quelle che vedremo sotto *Torre Selce*, ch'era la più imponente, ed esaminato anche il documento del 3 marzo 1156 di Santa Maria Nova (AMN., n. 73), nel quale Gregorio *dello Papa* si mostra parente e cointeressato con *Astaldus praefectus navalis*, io credo che queste costruzioni spettino alla potente famiglia degli Astaldi o Astalli, che dominò tutto il tronco medio dell'Appia. Giova ricordarsi che gli Astalli furono antichi nobili, ma di origine civica, sebbene il nome di *Astaldus* abbia forma longobarda. Io credo che in origine fosse un soprannome di ufficiale longobardo (*gastald*), divenuto possidente nella campagna romana, e quindi

ascritto alla nobiltà della campagna. Difatti, un *Astaldus Johannis de Astaldo* era uno dei nove consoli dei *boattieri* romani nell'a. 1088 (R. Farf., V, p. 116). Il nome generale del fondo fu quello di *Quintus*, dalla distanza; e come tale apparisce anche nel patrimonio del monastero Celimontano di *Sant' Erasmo*, fin dall'anno 997 (R. Subl., pag. 32) (1); e più tardi, ai 9 decembre del 1198 in un altro atto di Santa Maria Nuova (AMN., n. 159), in cui si fa menzione di altri vicini proprietarii: *Maximi* (Leone, Guido e Cencio) *Pietro Saraceno* e i *Frangipani*. Anche la bolla di Onorio IV, del 1282, per il monastero di San Paolo di Albano (Ughelli, *It. sacra*, I, p. 265) lo nomina come fondo di Santa Maria Nuova di Roma.

Una decisione Rotale (5 luglio 1816 *coram Tassoni*) dimostra che fin dal 1807 questa tenuta di Santa Maria Nuova spettava al Capitolo di Santa Maria in Trastevere (DC.).

Se lo *Statuario* fa parte, come già ho detto, della villa dei Quintilii, togliendo il nome dall'abbondanza delle antiche statue, ne fecero parte anche il fondo *Tres Columnae* e quello *Sex Columnae* conosciuti per documenti del medio evo, e denominati per analogo motivo. Anzi su questa differenza di *sex* e *tres* si può fare un'osservazione; che cioè la più antica menzione del fondo è del 961 in una donazione del nobile *Balduinus* al monastero di San Gregorio (ANC., I, pag. 64) e reca *Sex columnas;* e l'altra posteriore, cioè del 22 febraio 1158 (AMN., n. 79) reca *tres*. Dunque, può supporsi la identità del fondo, e se ne rileva la diminuzione o caduta delle colonne, delle quali adesso non rimane neppure una. I confini dati nell'atto antico sono: *silex traversa*, cioè una strada che legava l'Appia con la Latina, e corrisponde all'odierna traversa che passa per il *ponte Pignattelli;* un *casale Leonis Prothi* (il ricco protonotario di Roma), e i fondi *Florarium et Palumbarium*, che vedremo poi; e vicino ad esso sboccava una *via quae venit de Moreni*, cioè da *Morena*, ch'era sulla via Latina, e v'è ancora. Vi sono poi accennate cose degne di nota; p. es., una *cisterna cum aqua*, una *cripta maior ubi sunt oleastri*, un'arca marmorea *antiqua ;* e la suddetta via che viene da Marino è detta *iuxta silvam* (la quale è scomparsa, ma ne rimane il nome nelle *selve di Marino*) e il detto casale Leonis

---

(1) Quando io nominai per la prima volta questo antico cenobio, ora scomparso, sul Celio (in RSR., 1879, pag, 142, 143) ragionai sulla origine di essa chiesa attribuita al patrizio Tertullo, negli atti apocrifi di San Placido, e osservai che la nota esistenza della casa dei *Valerii* sul Celio si collega con quella degli *Inster Tertulli;* che le due famiglie portarono lo stesso cognome diacritico *Populonius*, e che insomma la affermazione degli atti suddetti doveva esser fondata. Gli scrittori, che, dopo di me, si occuparono di questo argomento, non conobbero le mie note, e quindi caddero in alcune omissioni. Ciò derivò dalla mancanza d'*indici* nei miei scritti.

è indicato come derivato dalla eredità di una tal *Saxa,* il che fa pensare al vicino *Sassone,* luogo sotto Marino stesso.

Dall'atto di Santa Maria Nuova del 1158 nessun lume può ricavarsi, trattandosi di una terra detta *a muratis sub et supra* un ponticello, posta fuori la porta San Giovanni nel luogo detto *tres columnae,* e la terra viene incorporata al gran fondo di Santa Maria Nuova. Che lo *Statuario,* nel secolo XIV, abbia appartenuto alla famiglia *Sanguigni* lo rilevò l'ADINOLFI, senza citazione (*La torre dei Sanguigni,* pag. 35). Ma egli non seppe distin-

Fig. 25. — Casale di *S. Maria Nuova.*

guere lo *Statuario* dell'Appia dall'omonimo della via Latina; e questo fu di *Pietro de Rubeis* e *Pietro Saragone* prima del 1393, quando apparteneva già a *Riccardo Buzio* e *Pietro Sanguigni,* che lo vendettero al Monastero di Santa Maria Nuova, il quale l'incorporò all'altro. E si noti che questo fondo è indicato come confinante con la tenuta di *Pietro Massucci,* la quale fu già di *Tebaldo Astalli* (COPPI, AR., XV, p. 301). Lo *Statuario* di Santa Maria Nuova, trovasi descritto nel Catasto Alessandrino (AST., porta San Sebastiano, n. 17) in rubbia 123, mentre l'altro è compreso nei nomi di *Torre Spaccata, Sette Bassi* e *Quadraro,* tenute che vedremo sotto la via Latina. Che vicina sorgesse una torre imponente, che meritava il nome di

monumentum si trae dalla bolla di Onorio III a San Tomaso in Formis (BV., I, pag. 100), ed ora la rivedremo col nome di *Torre Selce.*

Il casale di *Santa Maria Nuova* è fondato sopra una cospicua conserva d'acqua dell'età imperiale, a due piani. Anche la torre quadrangolare, per due terzi, è di età romana, per l'altro è del tipo del secolo XII, cioè con tufetti e scaglie di pietre. Nel muro del casale, io trovai nel 1897, due frammenti lapidarii insignificanti: l'uno RUIFANVSO e un altro con lettere greche.

Fig. 26. — La così detta *farmacia* di S. Maria Nuova.

Appartiene a questa tenuta quell'avanzo di antichità, che si trova a destra della via Appia, dopo il suddetto casale ma dalla parte opposta, circa 100 metri dopo il gruppo del Ninfeo Quintiliano, sotto una collinetta, sulla quale restano i ruderi di una conserva d'acqua. L'avanzo, che io dico, consiste in uno spazio rettangolare, lungo 7 metri, ricinto già di muro, contenente una fonte o vasca marmorea circolare, attorno alla quale stanno quattro pozzetti rettilinei, da due dei quali, verso sud, sgorgava il liquido in una serie di 15 recipienti circolari marmorei del diametro di m. 0.44, disposti in tre file, communicanti e decrescenti in modo da ridurre il contenuto (forse l'olio, v. BAC., 1884, pag. 284) ad un tipo solo

forse purificato. Un altro pozzetto quadrato scorgesi sull'estremità della detta serie. Questo curioso monumento meriterebbe di essere scavato completamente e tutelato contro le ingiurie degli uomini e degli animali, poichè ogni giorno deperisce; ed io ho dovuto faticare per isgombrarlo dagli arbusti e prenderne la presente fotografia (fig. 26). Noi sogliamo chiamarlo la *farmacia* (v GORI F. nel *Buonarroti*, 1871, p. 283). Il prof. LANCIANI ne curò una riproduzione in gesso, per parte del Comune di Roma, che fu inviata all'Esposizione di Parigi del 1884. Di qui a poco tempo questo modello, che si conserva nel magazzino della Commissione Archeologica Comunale, servirà per gli studiosi invece dell'originale, che sarà destinato per publica incuria e per indifferenza del proprietario a scomparire affatto.

Prima di lasciare questa tenuta, ne metto in evidenza una piccola confinante, dalla parte opposta, cioè dell'Appia nuova; ed è la *Posticciola* (di ett. 91.33, del cav. Paolo Merolli) la quale nel Catasto Alessandrino del 1660 era di *Marcantonio Gregni*, e dall'agronomo G. F. Taraburella fu notata *Pedica della Posicola*, e come confinante con la *Molara* (nome degli Annibaldi) con la strada romana e col casale di *Santa Maria Nuova*. Merita di essere ricordata la scoperta fatta alla Posticciola di una *casa rustica* dell'antica età repubblicana, ristaurata nel secolo III (NS., 1886, pag. 234) e di tubi d'acqua.

Da *Santa Maria Nuova* a *Casal Rotondo*, la via Appia ci presenta: la tomba di *M. Valerius Spinther* liberto di Messala (C. VI, 28118 *a*), quella dei *Supsifanii* (C. VI, 27023), importante per la rarità del nome gentilizio esotico, e per la somma di 27,500 sesterzi = 6875 lire odierne, che vi si dichiara spesa per il sepolcro; poi la lapide di *Lucilius* e *Crepereia;* poi di una *Teidia;* poi di *Pompeius Licinus;* poi di *Septimia Galla;* poi quella di *Vettena Aphrodisia* (fatta da vivente); di *Sergius Demetrius vinarius de Velabro* e sua moglie *Rufa;* di *C. Gerulonius* (in peperino) e di *M. Salvius Rufus*. Succede a destra un edifizio Termale, con avanzi di pavimenti di musaici; un gruppo di ruderi che si estende per la campagna, e un sepolcro di forma circolare sulla strada a destra, che si attribuisce, ma senz'altro fondamento che la sospetta affermazione del LIGORIO, alla famiglia *Aurelia*. Tra i numerosi frantumi sparsi per il terreno, si noti un rilievo con fasci consolari. Quinci proviene pure la grande iscrizione di *Sex. Teidius Catullinus* supplita dal BORGHESI (C. VI, 21363).

Circa 180 metri prima di *Casal Rotondo*, una strada, antica diverge a destra verso la tenuta *Falcognana*, che più tardi raggiungeremo sull'Ardeatina. Il 28 febraio 1880 vi fu rinvenuta una larga condottura di piombo, che disgraziatamente fu portata via e venduta. In questa parte dovette

esistere il *fundus Cattianus e patrimonio Appiae*, che io credo derivato dal genitlizio *Cattius*, indicato nell'elenco marmoreo Vaticano di Gregorio II (dato completo dal MAI, *Scriptorum vet. nova collectio*, v. pag. 210), e che Costantino CORVISIERI (RSR., 1878, p. 155) mal suppose abbreviato da *Capitonianus*. Difatti, dopo che io una volta ebbi affermato la derivazione suddetta, fattesi presso questo luogo alcune esplorazioni, si rinvennero i sepolcri della famiglia *Cattia* (C. VI, 14600, BAC., 1878, pag. 217. LANCIANI, *Com*. cit., pag. 499). Con queste notizie perveniamo alla tenuta detta *Torricola e Pedica Cleria* (sic) unita ora con la *Pedica Ricci* (il nome di *Cleria* risale ai *Capizucchi*) di ettari 230.58 di d. Carlo Torlonia, importante possedimento, dacchè vi è stata innalzata l'acqua a tale altezza da fornire questo prezioso elemento a tutte le vicine tenute.

Una serie di notizie di *Torricola*, sulle quali chiamò la mia attenzione l'amico De Cupis, dev' essere in questo punto presentata; ma con una certa esitazione, soltanto per le più antiche; poichè gli scarsi dati topografici, e il nome scritto *Turriccli*, fanno dubitare della esatta corrispondenza con questa tenuta. Ad ogni modo, a noi due è sembrata più probabile la coincidenza dei documenti con questa, che con la tenuta di *Torrecchia* presso Velletri. Gli atti sono i seguenti:

a. 1195, 19 settembre. Tradizione di una terra sementaricia di 3 moggia posta in *Turriccli* in pegno per titolo di mutuo fatta da *Romanus de Baroncio* a *Dodona* moglie di *Giovanni* detto *Zaccone*. Tra i confini v' è un possesso di chiesa di S. Cecilia (not. Romanus scriniarius. Cod. Vat. Lat. 8025, pag. 13, dall' Archivio di S. Cecilia).

a. 1207, 2 marzo. Tradizione dello stesso titolo della precedente, di un altro terreno in *Turricoli*, fatta dallo stesso a *Giovanni di Odone* (not. Angelus scriniarius. Cod. cit., pag. 15).

a. 1210, 25 marzo. Cessione di tutti i diritti nel terreno *Vallis Longari* nel fondo *Torricoli* fatta da *Giovanni di Leone de Octaviano* al monastero di S. Cecilia (not. Palmerius scriniarius. Cod. cit., pag. 16).

a. 1212, 23 settembre. Cessione di ogni diritto in *Turriccli* fatta da *Giovanni Oddone di Giovanni Astaldi* (col qual nome ci sentiamo confortati a ritenere che siamo su questo tronco dell' Appia) al detto monastero (not. Fortiguerra S. Rom. imperii scriniarius. Cod. cit., pag. 17).

a. 1392, 15 settembre. Locazione del casale Santa Serena (confini: *Cecco Gregorio, Lello Petrucci Paluzio, Buzio Ceragona, pedica* del *Cardinale*) e del casale *Torritola* (sic) (confini: *Torricella di S. Sabina, Pietro Matteo di Giacobuzzo*, ecc. e il casale *Fioranello* di S. Paolo e quello di *S. Maria Nova*, tutti certamente sull'Appia), fatta dal convento di

S. Balbina di Roma a *Francesco della Fara medico* del rione Campitelli. Per il casale di S. Serena, egli doveva pagare ogni anno 4 fiorini e *decem secchia casei;* per Torricola 30 rubbia di grano e 20 d'orzo (not. Ant. de Scambiis. Cod. Vat. Lat. 7930, f. 110).

a. 1527. Nota che il casale *Turritula* (Torricola) fu venduto dalla Chiesa di S. Balbina a *Luigi De Gaddis* (AV., XXIX, 77, fol. 168).

a. 1614. Che in questo tempo appartenesse al duca Conti risulta da una decisione Rotale (*coram Ubaldo*, 10 marzo) relativa ad un affitto.

a. 1610. Nella pianta della tenuta, disegnata da Mario Gentili, inserita nel cat. di Alessandro VII (vol. cit., n. 52) viene assegnata al marchese Vincenzo Giustiniani, che difatti ne fu proprietario prima del Torlonia.

Con questa breve rassegna abbiamo compiuto l'itinerario fino a tutto il quinto miglio, ed entriamo nel sesto, che si trovava subito dopo il gran sepolcro detto *Casal Rotondo.*

§ 6. — **Da Casal Rotondo alle Frattocchie (ad Bovillas).**

Il monumento, che tutti conoscono con la suddetta rozza denominazione, è uno dei più ammirabili nella serie dei mausolei del primo secolo dell'impero, ed è più grande di quello di Metella (il dado di massi di peperino è più grande di quasi 6 metri che quello di Metella), cui del resto somiglia nell'architettura, ma è meno conservato di esso, e per disgrazia non mantiene più la iscrizione, se non nel cognome COTTA (CIL., VI, 1395), seppure questo frammento, rinvenuto isolato nella congerie delle pietre spettanti al monumento, può attribuirsi al soggetto principale di esso — ipotesi malsicura, perchè le proporzioni del sepolcro richieggono lettere maggiori di quelle che ci offre il detto cognome. Riesce quasi sconfortante il dover mettere da parte il ragionamento onde il Canina (pag. 145-156) con minuziosa indagine storica e letteraria, nella quale fu coadiuvato da Salvatore Betti, riuscì a convincersi che questo nobile sepolcro fu di un figlio di *Messala Corvinus*, ch'ebbe i nomi di *M. Valerius Messalinus Cotta*, amico di Ovidio (*Epist.*, I, 7, 9. II, 2, 3, ecc.); che con esso spiegansi le grandiose maschere sceniche in rilievo, che scorgonsi sui pilastri, essendo stato egli dallo stesso poeta chiamato *Pieridum lumen.* Alla difficoltà, che si è detta, sulla proporzione delle lettere del cognome *Cotta* potrebbe opporsi il fatto, che questa iscrizione non fu la principale ed originale. Imperocchè il monumento ebbe tre successive epoche; e difatti a chi lo studia attentamente ciò apparisce: la prima fu quella di tumulo verdeggiante su base circolare di pietra albana; la seconda quella del rive-

stimento di pietre quadrate (tiburtine) che poggiava su semplici sagome con gola intagliata. delle quali si ravvisano ancora in opera alcune nella parte posteriore del monumento, ed alcune stanno per terra con altri frammenti; la terza quella dell'abolizione del tumulo verde, surrogazione della calotta conica marmorea intagliata, di cui veggonsi molte parti nella serie dei marmi collocata nel muro moderno isolato accanto al monumento. Perciò, dice il CANINA, può supporsi che il mausoleo originale fosse di Messala Corvino l'amico di TIBULLO, al quale il CANINA attribuisce il merito di aver accomodato la via Appia rilevandolo dal distico Tibulliano (I, el. VII, 56):

Nec taceant monumenta viae quem Tuscula tellus
candidaque antiquo detinet Alba lare,

(ciò che sembra del resto improbabile); ed il quale sarebbe stato l'autore della prima costruzione e della seconda modificazione; e quindi la terza sarebbe stata di Messalino Cotta.

Il BORGHESI convenne nell'opinione dello scrittore, anche perchè sapevasi che Messala il vecchio ebbe un monumento cospicuo, sul quale rampicavasi il fico selvatico — *marmora Messalae findit caprificus* (MARZIALE, *Ep.* X, 2) ciò che a tempo di Marziale doveva accadere. Del resto, il CANINA propose la restituzione del titolo sepolcrale *Marcus* (sic) *Valerius Messalinus* COTTA — *Messalae Corvino Patri;* la quale è inammissibile; il BORGHESI la formulò così: *M. Aurelius. M. f. M. n.* COTTA — *Messalae Corvino Patri;* e così avrebbero sfuggito il malinteso, che il ripetuto cognome faccia parte del cartello originale; poichè dalle vicende narrate del monumento può dedursi che questo cognome appartenga ad un titolo minore apposto dal discendente di Messala in aggiunta al primitivo ora scomparso. Certo è che le lettere del ripetuto cognome sono tali da non poter essere attribuite all'età di Augusto, ma a ben posteriore.

Nella parte del basamento primitivo rivolto sulla via scorgonsi le tracce di un *emiciclo* od *esedra* di riposo, la quale doveva essere decorata di statue ed accessorii, tra cui un basamento marmoreo rotondo, con rilievo di Nereidi, che ora è stato messo da parte, insieme con gli altri frammenti decorativi, come sopra si è detto. Una casa rurale con un gruppo di alberi di olivo si scorge sovrapposta a questo monumento, vero indizio della ignoranza del medio evo, al quale, e precisamente al secolo XIII, ne spetta la costruzione, in piccoli rettangoli di peperino. La casetta non è che la base di una torre, che vi era stata costruita sopra, e che ora è demolita, ma ravvisabile nella parte rimasta. Anche nella parte anteriore del sepolcro, sopra al tamburo di travertino, vedesi un muro della stessa epoca. Non

si conosce quale fu il proprietario del medio evo, che abbia costruito queste fortificazioni, che alcuno attribuisce ai Savelli (NA., II, pag. 404), ma senza documento. Il nome della tenuta annessa (di ettari 212.27, spettante ora al principe d. Giulio Torlonia) deriva naturalmente dalla mole rotonda antica; e questo nome già esisteva nel XV secolo, quando il così detto Nantiporto ossia Gaspare PONTANI (MSS., V, III-bis, pag. 51) così si esprime in proposito della guerra del tempo (1485, 30 nov.): « le genti de Casa Orsina... erano venute a *Casal Rotonno*... et in questo dì cavalcorno certi balestrieri del signor Roberto (Sanseverino, generale d'Innocenzo VIII) con alcuni della guardia del Papa et molti cittadini, et andorno a *Casal Rotonno* et pigliorno quelli che ce stavano, quali furno 13 balestrieri a cavallo ».

Prima dei Torlonia fu dei Merolli, e prima fu del principe Giustiniani. La pianta della tenuta eseguita, a tempo dei Giustiniani, da Carlo Ant.° Paolini, si trova nel Catasto di Alessandro VII (AST., p. s. Seb., n. 53). Nel 1803 fu data in permuta a Luciano Bonaparte principe di Canino (Decis. Rotale *coram Serlupi*, 1818, 6 aprile, DC.) Ma conviene ricercarne proprietarî più antichi di questi, per soddisfare la nostra curiosità. E difatti nel secolo XVI vi troviamo i *Pichi*, quei ricchi possidenti romani, oriundi Toscani, ch'ebbero un quartiere in Roma, nella regione di Parione, di cui esistono tuttora le case con gli stemmi ed altre memorie (casa dei fratelli Câncani a piazza Pollarola: v. anche la mia monografia: *Le case dei Pichi in Roma*, in BAC., 1888, pag. 377, la quale dovrò ora rifare intieramente per le nuove scoperte e per i restauri eseguiti dai proprietarî, con intelligenza e disinteresse). Ora il 3 luglio 1524 Ludovico de' Pichi, della detta regione, vendè il *Casalrotondo* ad *Antonio Santacroce* e a *Dianora Anguillara* sua moglie per 1000 ducati d'oro (ACap. not. Gotti). Ma non era tutto venduto, ovvero fu dopo pochi anni retrocesso, poichè abbiamo un atto del 7 dicembre 1545, in cui li nobili huomini Paolo, Girolamo e Pietro Pichi vendono al rev. d. *Quintio Rustici*, vescovo di Mileto, la metà del casale detto *Casalrotondo*, l'altra metà del quale (ecco un altro proprietario) appartiene alla nob. signora *Portia Gabrielli* moglie del q.m *Marcello de Albertonibus* (dagli atti di Curzio Saccoccia, in ms. della *istoria della famiglia Gabrielli* in ACol., *Miscell.*, 11, A. 10).

Oltrepassato *Casal Rotondo*, la parte monumentale della via offre minore interesse, non perchè in origine fosse meno ricca di quella precedente, ma perchè la devastazione vi è stata maggiore, i lavori di scavo non eseguiti con precisione e con estensione, la sorveglianza moderna anche più trascurata che nel primo tronco. Tuttavia essa è sempre degna di studio, e contiene memorie importanti.

Un diverticolo antico può ravvisarsi a destra, ed ivi esiste un nucleo di sepolcro piramidale, già rivestito di pietra albana, presso il quale fin dal 1824 leggevasi, per terra giacente, la lapide sepolcrale, in detta pietra, dei liberti *Venuleii* (NA., pag. 549). Da sinistra si hanno i sepolcri dei liberti degli *Svettii* poi dei *Furii* (C. VI, 18766), di *Antonia Truphera*, e a destra il monumento decorato, ma ridotto in pezzi dispersi, di *P. Quinctius* tribuno della XVI legione (C. VI, 3533). Succede, da questa medesima parte, un sepolcro comune di due celle, con pavimento di musaico, nel quale furono trovati posti alla rinfusa più sarcofagi ed iscrizioni; ed il Canina che lo descrisse (pag. 158) pensò che in origine non fosse un sepolcro. Sul margine destro della via stava pure la tomba del liberto *L. Billenius macellarius* (NA., pag. 550).

Prima di proseguire il cenno descrittivo delle altre memorie, conviene arrestarsi davanti a quella che fu quivi rinvenuta circa il 1860, fra il sesto ed il settimo miglio sulla destra della via, cioè la gran pietra con parte della ragguardevole iscrizione .... R · MAG · LVDOS | ..... COLEI MAGNO | .... NEO · FECIT. Si tratta della esistenza di più *vici*, in questo luogo, il cui *magister* celebrò i giuochi della federazione stradale: *ludi compitalicii*, in onore di Ercole, e forse in un teatro ligneo (C. VI, 335). Per essere incisa in marmo, con tanta solennità, nell'età republicana, cui spetta certamente la iscrizione. la memoria di questo festeggiamento, significa una grande importanza religiosa e commerciale della ricorrenza, e la grande abitazione, che fiorì anticamente intorno alla via Appia. Ne dovrò connettere il valore statistico con i villaggi Bovillensi, al XII miglio. Il tempio d'Ercole era, come ora vedremo, in questa parte della strada.

Torre Selce. — Proseguendo il viaggio, sulla destra ci si offrono le tombe di *M. Lollius Dionysius, argentarius* (C. 9165), di altri ignoti, cioè mancanti d'iscrizione; a sinistra quello di una *Hilara* liberta, la cui iscrizione malagevole a leggersi dice di aver decorato la sua tomba da viva. E dopo questo si giunge a *Torre Selce*, ch'è un gran sepolcro sulla sinistra, fortificato nel medio evo, degno di speciale attenzione, la cui altezza domina tutti i ruderi della via, e la fa scorgere da tutta la campagna romana. È inutile il cercare l'origine del nome dall'antica via (*silex*), e neppure dalle scaglie di selce, che ne formano il nucleo, perchè l'abbondanza delle cave di selce attorno a questo tronco della strada spiega sì il nome di questa torre, come anche dell'altra, che vedremo più oltre. Il tipo del monumento antico era il consueto del primo secolo dell'impero, cioè: base quadrata, corpo rotondo e copertura conica o sferica. Nessun frammento d'iscrizione è finora comparso per qualificarlo. Ora del rivestimento di travertino non

esiste quasi alcuna traccia, dei massi di peperino della base si è fatto uso nel medio evo, tanto nell'opera fortificatoria della mole, quanto nella costruzione di un recinto esterno ad antemurale, che rendeva più sicura la torre. Questa presenta il tipo del secolo XI, con fasce di marmi bianchi alternate con l'opera incerta di peperino, affinchè fosse visibile da lontano;

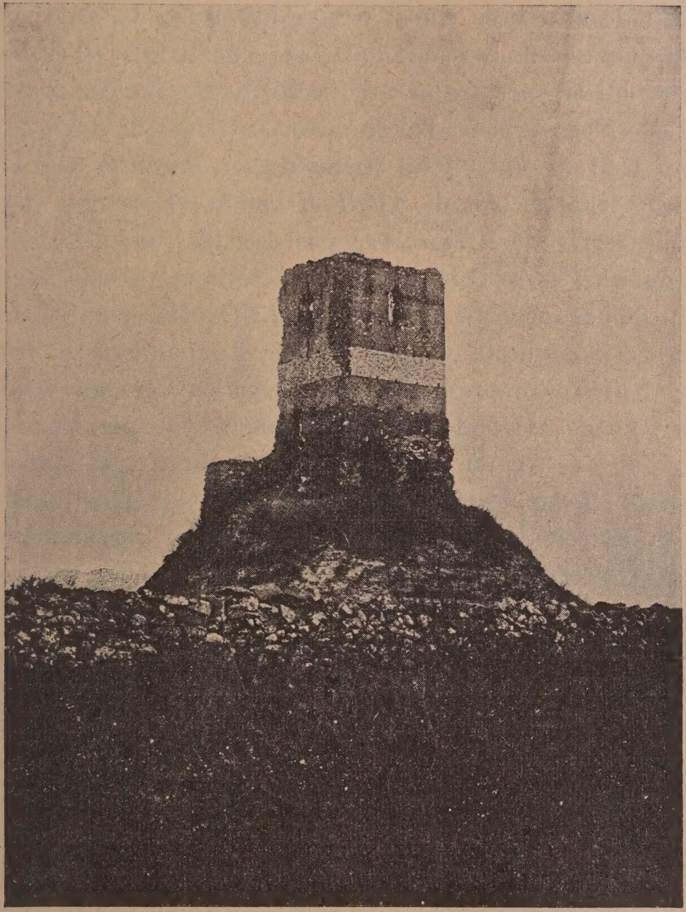


Fig. 27. — Torre Selce.

e perciò una delle più ragguardevoli torri di difesa sulla via, e doveva essere strategicamente connessa con *Casal Rotondo* e con *Santa Maria Nuova*. Nel piantare la torre si è tratto partito dai muri interni divisorii del tamburo, legandoli con archi laterizî, alcuni dei quali sono perfettamente conservati.

Poche sono le notizie storiche che si possono dare su questa piccola fortezza. Probabile fu la idea del NIBBY (III, pag. 147) che nel

secolo XI (a. 1040) spettasse a *Pietro di Astaldo de Colosseo*, indicato come proprietario di una torre sull'ottavo miglio, plus minus, fuori la porta San Giovanni in un atto trascritto dal GALLETTI (in Cod. Vat., 8043) dall'Archivio di Santa Maria Nuova. Il testo di questo documento è perduto, perchè fu sottratto con altri dal detto Archivio, nel 1862; quindi rimane soltanto la copia ora Vaticana, e il transunto del ROSINI nel ripetuto Archivio, dal quale apparisce che il NIBBY ha errato la data di un secolo, forse per *lapsum calami*, essendo l'atto del 4 gennaio 1140 (v. AMN., n. 50). Dobbiamo quindi trasportare al XII secolo questa indicazione relativa agli *Astalli*. E così spiegasi bene l'altro atto, anteriore di nove anni, cioè del 1° novembre 1131, in cui un tal Grisottus *de Baruntio*, come curatore di Stefania sua sorella, moglie di *Astallus*, vende al cenobio Gregoriano la 6ª parte della *turris de Arcionibus*, posta sulla via Albanese nel luogo omonimo; dunque Torre Selce era degli Astalli nel secolo XII, e gli archi erano quelli dell'acquedotto Quintiliano (ANC., III, pag. 337). Mi sembra inoltre che spetti a questa torre la notizia di una *turris de Sclaceis*, errato il nome per *Silicis*, compresa nei luoghi occupati già dai feudatarî imperiali, e che Corrado III, nel 1150, quando aveva intenzione di venire a Roma, ove poi non venne più, cedeva formalmente ai Romani nell'atto detto *Promissa Romanorum* (PERTZ, MGL., IV, pag. 88) insieme con le *munitiones S. Gregorii*, che io riconosco nell'altra porzione già ceduta ai monaci di S. Gregorio fin dal 1131. Aggiungo che nel testamento di *Alberto* di Giovanni di Stefano *de Normandis*, del 28 febbraio 1254, che trovasi nell'Archivio della Basilica Vaticana, e del quale aspettiamo l'edizione dal prof. L. SCHIAPARELLI, si legge: *VII uncias et quartam quas habeo in turri de sclac;* notizia che, col confronto suddetto del testo di Corrado III, potrebbe appartenere probabilmente a questo luogo.

Abbiamo già veduto come gli Astalli fossero in relazione censuaria con il monastero di Santa Maria Nuova, nella cui tenuta eressero pure fortificazioni (1). Anche altri terreni vicini, dei quali si ha memoria in documenti di Santa Maria Maggiore, portarono questa indicazione (NA., pag. 247).

Nell'anno 1243, 12 luglio, Innocenzo IV confermò ai monaci Gregoriani questa *turrem*, detta allora *de Arcione*, e nel 1299, 17 giugno, Boni-

---

(1) Nell'atto citato sopra del 1140, tra i confini della terra, che si contratta, è indicata una strada publica *quae pergit iuxta rivum qui decurrit ad lacum domni Pape*, ed essa deve corrispondere alla nuova via Appia, ed il rivo suddetto al *fosso del calice*, il quale si riuniva allora (adesso è in parte deviato) alla *marrana*, e questa formava il *lacus domini Papae*, cioè l'abbeveratoio publico, che risaliva a Calisto II, al bivio Tuscolano-Appianuova verso Roma (al luogo detto poi *Baldinotti*), lago ora scomparso, ma che ha esistito fin quasi al 1600 (v. pianta del BUFALINI).

facio VIII la confermò (AV., Monterentii *Cameralia* VII, fol. 665, t. Reg. Bonif. VIII, n. 49, ep. 193, fol. 177, DC.).

Quasi di fronte a Torre Selce v'era il residuo, adesso in parte disperso, del sepolcro di un *attore scenico greco*, quale può arguirsi da una serie di nomi di produzioni teatrali e di città, chiusi in corone di varia specie. Corrisponde alla notizia, che si ebbe fin dal secolo XVI di un sepolcro di commediante greco insigne, al settimo miglio dell'Appia, e che trovasi anche nel codice epigrafico di fra Giocondo, come G. B. De Rossi communicò al Canina (pag. 161). Il Grutero n'ebbe conoscenza dal Pighio (p. 1090, 1). Segue la singolare iscrizione di *M. Iulius Pietas Epelys dispensator maternus* di Claudio, ecc.; quindi l'altro, da sinistra, della liberta *Titia Eucharis;* qui veggonsi due basi di peperino, con i nomi *Pompulla Matii* e *Publicia Matii;* poi vedesi una figura togata scolpita in alto rilievo; e poco lungi, dalla stessa mano, il commovente notissimo epitafio del gioielliere della via sacra *C. Ateilius* (sic) *Evhodus* liberto di *Serranus,* che è lodato come buono e *amante dei poveri,* straordinario elogio nelle antiche necrologie (C. VII, 9545). Dalla stessa parte veggonsi: un basamento di nobile sepolcro in pietra albana, cui deve spettare un leone giacente accanto; poi segue una triplice protome marmorea di ignote persone; poi la epigrafe di un *M. Eutychus Posforus* (sic), e quella del liberto *P. Decumius Philomusus Mus* (C. VI, 16771-a) con due figure di sorci scolpite in allusione al cognome, affinchè non venisse creduto significasse amante delle muse, come il *C. Ovius Mus* di *Ostia* (C., XIV, 1442).

Qui volgiamo l'attenzione ad un monumento del medio evo, finora trascurato da tutti gli scrittori, ed è sulla destra della via, all'11° chilometro, circa 250 metri da essa discosto. Suol marcarsi sulle piante con il nome *Torraccio del Palombaro;* ma il vero nome suo è *Selcetta,* in comparazione della torre maggiore che abbiamo sopra descritto.

Era il sito di esso occupato da costruzioni antiche, delle quali una parte rimane isolata, forse un'antica piscina, in calcestruzzo, l'altra è incorporata alla torre medievale. Questa è alta circa 18 metri, orlata di merli pieni; conserva nell'interno le partenze delle vôlte in ambedue i piani ond'è formata: fino al primo, essa è costruita in laterizio regolare, ed ha sui tre lati ora superstiti, altrettanti contrafforti con feritoie marmoree arcuate. Nel lato nord-est v'è una porta in basso. La parte superiore è di rettangoli di peperino legati con rare fasce laterizie; contiene anche feritoie ed una fenestra. Un avanzo di recinto esterno e di una porta in peperino è visibile pure dal lato di nord-est (fig. 28).

Riprendendo il tramite della via, ci apparisce a destra il sepolcro del tribuno militare *C. Caedicius Flacceianus* ridotto in pezzi, e tra questi vi

è un tronco di statua di un soldato. Abbiamo qui, sempre a destra, un secondo *Ustrino*, meno ampio del precedente, ed al cui recinto appartennero numerosi massi quadrati di peperino.

In questo punto vediamo la *deviazione dell' Appia* verso destra (cioè all'opposto della piegatura del 5° miglio) avvenuta nell'età imperiale, per avvallamento delle sostruzioni antiche, le quali la sostenevano sul terreno difettoso. Qui vicino è il sepolcro detto dei *Telamoni*, per essersene tro-

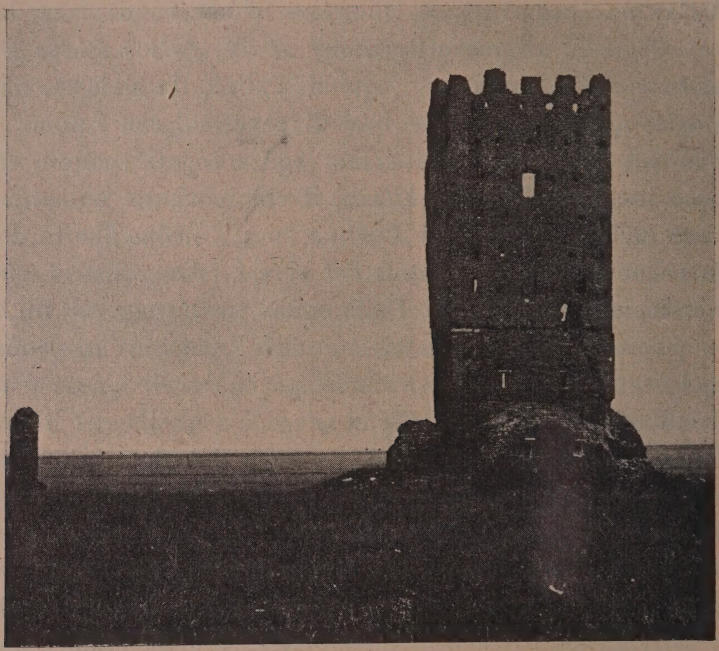


Fig. 28. — Torre della Selcetta, via Appia.

vato uno scolpito in un pilastro. Qui si trovano due statue togate acefale, ed una statua femminile.

Finita la discesa della detta deviazione, abbiamo raggiunto il VII miglio della via; e quivi ne fu rinvenuta la colonna miliare di Vespasiano restituita da Nerva, collocata poi sulla balaustra della piazza Capitolina (C. X, 6817, 6818).

Il tronco dal settimo all'ottavo miglio ci porge poco interesse, ma pure non debbono trascurarsi le seguenti memorie, quali sono: un informe nucleo di sepolcro a sinistra, non per lo stato in cui si trova, ma perchè in esso fu rinvenuto un vaso di alabastro egizio che ammirasi sopra la colonna di alabastro fiorito, proveniente dalla basilica Giulia del foro romano, nel cortile ottagono del museo Vaticano; una *esedra* di riposo a

sinistra già contenente statue, delle quali si ravvisano le nicchie; un sepolcro laterizio, pure a sinistra, elevato e consistente in una facciata contenente la nicchia per la statua fiancheggiata da due colonne pure laterizie incassate. Varî sepolcri succedonsi a destra, uno di peperino, altri marmorei, ad uno dei quali forse appartenne la iscrizione di *C. Baberius* (C. VI, 13444), e ad un altro a sinistra spettò forse il titolo di *Q. Plautius*. Vengono poi: un gran monumento a destra, con base quadrata a corpo circolare; una iscrizione di *M. Pompeius scriba quaestoris* (C. VI, 1823) ed un'altra della liberta *Cornelia Salvia*, del già notato *Billenius macellarius* (C. VI, 9532), di *M. Visellius Septimus tribunus* (C. VI, 3543); a sinistra, un gruppo di decorazioni sepolcrali nobili, tra cui una statua panneggiata acefala e il tronco di due altre. Un gran sepolcro rotondo ignoto a destra conserva decorazioni scolpite in peperino. Dopo numerosi ma insignificanti frammenti si giunge al *tempio di Ercole* od *atrio di Silvano*, consistente ora in una area quadrangolare già recinta da portici, di cui rimangono ancora incolumi dal vandalismo dei viandanti alcuni tronchi di colonne di pietra albana. Fu demolita una rozza costruzione del medio evo, nella quale erano adoperate alcune di tali colonne, e così fu alla meglio ricostituito l'atrio. Sembra che questo fosse dedicato a Silvano, essendovisi rinvenuta un'ara, pure essa in peperino, con la dedica: *Silvano sacrum*, poi corrose le lettere, e verso la fine *volens*. . . (CANINA, pag. 124). Sembra che in adiacenza di quest'atrio dovesse sorgere in antico tempo un piccolo santuario di Ercole, ricordato da MARZIALE all'ottavo miglio dell'Appia, al quale fu poi sostituito da Domiziano un tempio di maggiore ampiezza (III, epigr. 47, IX, ep. 65) il quale distava sei miglia giuste da Castelgandolfo, già *arx Albana*, poi villa imperiale (sextus ab *Albana* quem colit *arce* lapis, IX, ep. 102). Importante può dirsi la coicidenza del ricordo, essersi quivi accampate le milizie romane ribellatesi nella Campania, l'anno 413, ed essersi da questo luogo ritirate per merito del dittatore M. Valerio Corvo (LIVIO, VII, 39). Tutto è scomparso di queste opere, salvo quei pochi tronchi di colonne in mezzo alla solitudine desolante.

Il sito dell'atrio suddetto corrisponde a quello del principio del miglio VIII. Incominciano le memorie di questo tronco con la villa e il ricordo della morte del satirico poeta *Persio*. Poichè l'anonimo suo biografo scrisse che: « Aulus Persius Flaccus natus in Hetruria, ecc., *decessit ad octavum milliarum via Appia in praediis suis* »; egli morì per mal di stomaco, all'età di soli 30 anni; egli era ricco ed avrà avuto un cospicuo sepolcro, ma non v'è alcuna certezza che quivi fosse tumulato; ed è perciò inutile il fantasticare, come si è da taluno voluto, sulla forma etrusca del tumulo esistente ancora presso le suddette rovine dell'atrio

colonnato; e neppure attribuire al poeta il monumento laterizio elevato, (come fece il NA., pag. 552), che vedemmo dopo la esedra di sinistra. Dal miglio ottavo e nono la via conserva, di tratto in tratto, le vestigia della antica incassatura costruita con grandi massi di pietra albana, la quale

Fig. 29. — Sepolcro forse di *Q. Verannius* sull'Appia (fot. archit. Guidi).

serve in questo punto a determinarne la larghezza. Memoria non indegna di nota è la lapide frammentata di *Q. Cassius ...redemptor,* cioè appaltatore *marmorum;* il cui sepolcro, tutto disfatto, presenta appunto numerosi frantumi marmorei. Non è giovato al fornitore di marmi di tappezzarne la propria tomba, ch'è disparita come tante altre. Dopo alcune

confuse rovine a destra, fra le quali primeggia uno dei consueti tumuli, ci richiama, da sinistra, la imponente figura del sepolcro laterizio, foggiato ad elevata edicola con nicchia centrale fiancheggiata da colonne incassate, simile a quello già veduto innanzi, e che il Nibby volle attribuire a Persio. Questo secondo differisce soltanto dal primo per il colore pallido dei mattoni (fig. 29). Fu disegnato dal Labacco, quando conservava la iscrizione *Q. Verannio . . .*; che il N. crede essere stato quel personaggio ragguardevolissimo ricordato da Tacito, come amico del grande e infelice Germanico, come accusatore coraggioso in Senato di Pisone, autore della morte di colui, e tollerato, per finissima politica, da Tiberio, finchè dopo la morte di Caligola, per influenza di Agrippina figlia di Germanico, fu elevato al consolato, l'anno 50, e messo a parte di tutti gli affari. Quando Nerone ebbe allontanato la madre da ogni ingerenza, volle sbarazzarsi da questo vecchio pericoloso, e lo sbalzò nella più difficile provincia dell'impero, ch'era la Britannia, a frenarvi ostili movimenti. Verannio partì e lasciò, per mostrarsi superiore a Nerone, un testamento, in cui si riprometteva di ridurre la provincia a soggezione nel termine di due anni. Ma vi morì dopo pochi mesi sopraffatto dall'asprezza del clima. Quella iscrizione, che a noi tanto sarebbe stata gradita, per identificare la tomba di un uomo così interessante, non si è riprodotta nelle numerose ripetizioni artistiche di questo monumento (ultime quelle del Rossini, *Viaggio* cit., tav. 22; Canina, II, tav. 44; Labruzzi, n. 29 in recensione di AT., *Dessins* cit., pag. 394). Però è da notarsi ciò che l'Asbhy stesso riporta, cioè la leggenda di *Monumentum Q. Veranni in via Appia*, ecc., appostavi dal Lafrery, nel secolo xvi, che dunque generalmente se ne conosceva la spettanza per mezzo della iscrizione stessa. Il Governo l'ha fatto egregiamente ristaurare, or son pochi anni (v. *Relazione dei lavori eseguiti dall'Uff. regionale*, ecc., 1899-902, pag. 118).

Dopo ciò si presenta a noi, sulla stessa mano sinistra, un poco al di là del margine viario, un gran sepolcro rotondo isolato, che tutti chiamano il *Torraccio* ovvero il *Palombaro*, per l'annidarvisi delle palombe. Certamente fu un antico nobile mausoleo, ma non è possibile il designarne il titolare. Tuttavia una probabile congettura fu quella di attribuirlo a *Gallieno* imp., poichè nell'epitome attributa ad Aurelio Vittore (de C., c. 69) si legge che il Cesare ribellatosi, per nome *Severo*, contro Diocleziano e Massimiano, fu sottomesso da Massimiano, e il suo cadavere venne trasportato *Gallieni sepulcro, quod ex urbe abest per Appiam millibus novem* (v. NA., pag. 555). Ora quivi abbiamo appunto il nono miglio; abbiamo un mausoleo imponente; dunque la ipotesi ha un certo fondamento. Il sepolcro è costruito con mattoni rossi, sottili dell'età corrispondente a quella

di Settimio Severo. È ornato esternamente di quattro grandi nicchie, ed internamente corrispondono ad esse quattro simili, e vi sono due vani l'uno da oriente, che dovette servire da loculo sepolcrale, l'altro da occidente, che serve da porta. Più o meno vicini alla detta mole giacciono tronchi di colonne, capitelli, rottami d'ogni età. Da questo proviene la statua del *Discobolo* del museo Vaticano, scavato nel 1792 da Gavino HAMILTON. Di altre statue, forse quelle propriamente che ornavano le nicchie interne del sepolcro, si ebbe dal CANINA la notizia (pag. 187 *nota*) ma non gli riuscì di ritrovarle, e sospettò che fossero mandate in Inghilterra (1).

Del resto cotesto *palombaro* fu trasformato in chiesa da tempo abbastanza antico del cristianesimo. E perchè? Perchè in questo luogo v'era un *pagus*, un borgo abitato, una stazione postale, di second'ordine ma di una certa importanza, detta *mutatio ad nonum* nell'itinerario Gerosolimitano. Difatti numerosi ruderi veggonsi attorno; due strade ancora si veggono, l'una che conduceva al Comune dei *Decimienses* (*ad decimum*) della via Latina da sinistra, e l'altra che conduceva ad un altro centro abitato, che fu *Fiorano*, del quale fra poco dovrò parlare. A questa fermata *ad nonum* può attribuirsi quel bassorilievo già del museo Borgiano, che io ho riprodotto nel I volume (pag. 52, fig. 30), quantunque siasi voluto riconoscervi la deduzione di una colonia, mentre la colonna miliare col num. IX, ed il fabbricato indicano abitazioni già esistenti, e la carretta tirata dai buoi, il viaggiatore a cavallo ed il cane indicano la publica strada.

Da questo luogo proviene la pregevolissima ara, che ora si conserva nel museo Vaticano, con la epigrafe dei *duo pagi et vici Sulpicii* (CIL., I, 532; MARINI, *Arvali*, II, pag. 821; SAMTER, in BI., 1893, pag. 225), che conferma la esistenza di più centri abitati, che vedremo estendersi fino all'antica *Boville* (2).

Nel medio evo pertanto il fondo annesso al detto monumento, col nome di *Palombaro*, spettò alla basilica di San Lorenzo fuori le mura, la quale lo permutò, nell'a. 954 ai 9 di aprile, con il monastero di San Gregorio al Celio, nel cui archivio ce n'è rimasto il documento (ANC., cit. I, pag. 55), donde rilevasi ch'era *casale Palumbario cum fontana sua aque vive cum ecclesia deserta in hon. S. Mariae Dei genitricis cum monumento suo q. e. crypta rotunda, posito foris portam Appiam milliario ab. u. Roma*

(1) Il danno, che l'avidità dei collettori e dei musei stranieri reca al nostro paese, ogni giorno, non è limitato alla perdita, che ci cagiona delle nostre antichità, ma e sopratutto alla *storia dei luoghi;* perchè il contravventore ha tutto l'interesse di nasconderne la provenienza.

(2) Nel CIL., I, 804, si dice che ignorasi la provenienza dell'ara Vaticana, che del resto è affermata dal MARINI (*Arv.* l. cit).

p. m. octavo vel nono et inter affines ab uno latere via carraria publica quae pergit ad Albanum et ab alio latere limite salvineum (salicineum) qui dividit inter subscripto fundo Palumbario et casale... redeundo in via carraria publica in primo affine. L'origine prima di tal possesso è quivi affermata in una donazione di una nobilissima Maria moglie di un Gregorio. Dovrebb'essere la moglie di Gregorio I Tuscolano. Ecco in tal caso ritrovati i primi signori di questa zona Laziale. Difatti è singolare che un'antica copia di quet'atto Gregoriano si trovi nell'Archivio Colonna (Perg. XLIX, 1).

Della chiesa medievale non v'è più alcuna traccia. Lo spopolamento di questo luogo, e il conseguente abbandono di essa chiesa devono essere avvenuti nel secolo XI-XII, quando la potenza feudale Albanese danneggiò e disperse i piccoli centri di questa regione.

Il nome *Nono* rimase anche ad un luogo di questa regione; e si trova applicato ad una torre, che dovette far parte della tenuta di *Fiorano*, cioè *Tor di Nona*, in una pianta e misura della *pedica Maddalena* (assorbita da altra proprietà fin dal tempo del Catasto Piano) appartenente a *Fabrizio Guastaferro*, nell'anno 1660 (AST., *Cat. di Alessandro VII*, p. San Sebastiano, n. 57, DC.). E non v'è dubbio che fosse in questo punto, poichè i confini n'erano: il territorio di *Castelgandolfo*, la *Castelluccia* di *Marino*, e *Santa Fumia*, che fra poco rivedremo presso *Boville*.

Con la illustrazione del nono miglio, noi ci troviamo a destra la tenuta di *Fiorano*, di cui si scorgono di qui le grandi fabriche dei granaî e fienili. Veniamo dunque ad osservare questa tenuta, e poi torneremo sull'antica via.

FIORANO. — Sono al presente due tenute, che portano questo nome, cioè *Fioranello* (di ettari 114.35) del prof. LAIS, e *Fiorano* propriamente detto (ettari 942.51) del principe di Piombino. In origine dovevano formare un sol corpo. Il territorio della prima, già spettante a Santa Maria Nuova, poi alla famiglia *Muti*, confina con l'altra, già appartenuta insieme con essa a più monasteri, come ora vedremo; e questa si estende verso la via Ardeatina, confinando con *Castel di Leva*, e contenendo nel suo corpo anche il fondo *Cornacchiola* e la *Giostra*, che sono prossimi alla detta via. Anzi tutto conviene ricordarsi che questo, come ho già detto al nono miglio, fu luogo abitatissimo negli antichi tempi, come anche sotto l'impero. Il nome di *Giostra* fa convinti, che vi fosse anche un edifizio per giuochi. In questo sito esistono avanzi di un antichissimo recinto di massi quadrati di tufo locale, il quale recinto circonda tutta una rupe isolata di figura quasi rettangolare, che sembra un'acropoli di antica città, tanto che il NIBBY volle riconoscervi l'acropoli di *Tellene* (NA., IV, pag. 149);

ma io preferisco di riconoscere questa a *Castel di Leva* (vol. I, pag. 35); e tuttavia ho ammirato quel recinto, che in qualche punto conserva fino a sette strati di pietre. A me sembra un'opera romana destinata a fortificare la detta collina, che venne abitata e quindi adoperata per villa, come da costruzioni dell'età imperiale tuttora visibili nel lato di sud-ovest si può arguire, delle quali la più importante è la conserva d'acqua e la relativa diramazione. Anche il Nibby ammirò la villa, la magnifica peschiera dominata da sostruzioni arcuate di opera reticolata, ove copiò il bollo figulino *L. Opeilli.* Essa è rotonda del diametro di 22 metri, divisa da 6 mura, irraggianti dal centro, in altrettanti scomparti. Ciò che forma la maggiore attrattiva di questi ruderi è l'arco di uscita delle acque nella base della rupe. Il cunicolo dell'acqua ha una luce di metri 0.70, e consiste in un canale con doppio margine di pietra. Vi è pure un'altra vasta conserva d'acqua tutta di scaglie di selce di doppia forma, cioè di un ambiente circolare ed un altro rettilineo. Si tratta di cospicui avanzi antichi della campagna romana, che dovrebbero essere descritti e consegnati al proprietario, affinchè li custodisse.

Il casale di Fiorano è piantato su costruzioni antiche, le quali appariscono anche nelle adiacenze. Nel piazzale vedesi un capitello marmoreo corinzio. Passato il casale, verso sud, v'è una mole antica rotonda, che dovette venire incorporata in un castello, del quale rimane il muro di cinta. Tutto il terreno abbonda di rottami antichi.

Altre memorie di antichità contiene il suolo di *Fiorano*, come quella degli scavi, che il Fortunati vi fece nel 1863, trovandovi bagni con vasche marmoree, un delfino servito da fontana, bolli figulini del II secolo, ecc. (Atti Minist. Pont., *B. Arti*, 1863, V, 1, 5). Nel campo vedesi un gran tronco di peperino sagomato, con due cordoni, appartenuto a qualche gran decorazione. L'acqua copiosa che anticamente alimentò questa villa e di cui veggonsi le forme presso i moderni casali, fluisce ancora in parte nella tenuta, e fu raccolta e portata in un fontanile a valle, dove fluisce tuttora, quandó la tenuta spettava all'Istituto della S. Annunziata, come si legge in una iscrizione del 1704 su di esso, e che non riproduco perchè già publicata (NA., II, pag. 66). Provengono da questo fondo parecchi marmi scolpiti, ora dispersi. Un gran sarcofago marmoreo del secolo III, con colonnine tortili e figure panneggiate, rotto in pezzi, trovasi ora nel primo sepolcro-magazzino della via Appia antica, al 5° chilometro da Roma. La storia di Fiorano con Fioranello nel medio evo si riduce ad una successione di ricchi monasteri, cioè:

1° quello detto *Cellanova*, poi San Saba, sull'Aventino (come rilevasi dall'atto Gregoriano del 961 citato per confine del f. *Sex Columnae*),

e su questo proprietario dovrò tornare a parlare fra poco, per un'epigrafe di recente scoperta;

2° quello di San Paolo, da un atto del 1024, che riguarda pure un fondo vicino. I monaci di s. Paolo ne venderono la metà a *Romano* e *Pietro di maestro Amato*, nel 1240, con licenza di Gregorio IX (AV., Reg. Greg. IX, v. 13, ep. 230. Cod. Vat. 7927, f. 282 v. e 7553, f. 6);

3° quello di Santa Balbina, cui vendette quello di San Paolo l'altra metà nel 1264, con ratifica di Clemente IV nel 1268, per pagare debiti contratti con la famiglia *Vezzosi*. Nella bolla relativa (BV., I, pag. 148) leggonsi preziose indicazioni che dimostrano essere stato un luogo fortificato: castello, torre, palazzo, case, ecc., un *cassaro* ed un casale detto *castellion*. Quasi tutto ciò è scomparso, meno qualche rudero ad occidente dei moderni casali. Sembra del resto che la vendita suddetta fosse del solo dominio utile, perchè altrimenti non si spiegherebbe il seguente numero

4° Giordano Orsini ebbe nel 1378, tra molti beni, da Clemente VII antipapa anche *Fiorano*, dominio di San Paolo (AV., Reg. Clem. VII, t. I, fol. 89 t.);

5° l'Istituto dell'Annunziata e Purificazione dal quale è passato non subito, come scrisse il Coppi (AR., XIII, pag. 149), agli odierni proprietarî; poichè fu venduto, il 6 maggio 1797 ai signori Rezzonico (atti Nardi) e da questi, per testamento di don Abbondio Rezzonico, 27 settembre 1810 (atti Damiani), passò ad Ippolita Boncompagni sua moglie, da cui è pervenuto a don Luigi, e poi a don Baldassare Boncompagni.

Altri padroni di *Fiorano*, perchè dovette essere diviso e suddiviso, furono nel 1398 i figli di un Pietro di Matteo e i coniugi *de Montenigro* (atti N. Venettini), ricordati come tali, ma senza i detti coniugi, in altro atto del 1400 (Ant. de Scambiis), Nel 1499 lo ebbero gli *Albertoni* (Joan. Pacificus). Nel 1536 vi dominavano *Francesco Savelli-Piccolomini* e *Gio. B. Cardelli* (Stef. de Armannis). Più tardi vi stettero i *Della Valle* che nel 1570 lo vendettero agli *Armentieri* (Curzio Saccoccia). Nel 1654 *Fioranello* spettava a *Domenico Jacobacci* (AST., Cat. Aless. S. Seb., n. 19). Finalmente nel 1660, nel citato Catasto (n. 63) troviamo l'Istituto dell'Annunziata proprietario di *Fiorano, Fioranello* e *Cornacchiola.*

Quando avvenne la separazione di *Fioranello* da *Fiorano?* Nell'anno 1440, quando i monaci di San Paolo ebbero la facoltà di alienarlo, per metà ai figli ed eredi di *Pietro Antonio de Cassianis* (AV., Eug. IV, a. X, 12, pag. 294 DC.) e poi nel 1463 l'altra metà per comprare la terza parte del castello di *Scorano* sulla via Flaminia (AV., Reg. Pauli II, t. 27, pag. 229, DC.).

Nel corpo della proprietà stessa, od almeno tra i confinanti dovette stare il *casale delli Maccari*, antichi possidenti romani, che abbiamo già

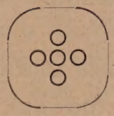
ricordato nel primo tronco della via Appia. Questo casale nel 1393, 1 marzo, fu venduto da *Cola Carapelle* a *Pietruccio di Lello Colecte* detto *Caroso* del rione Ripa; ma sotto il diretto dominio, che appartenne al monastero di Sant'Anastasio alle Acque Salvie (Tre Fontane), che lo vendette il 25 maggio 1471 a *Pietro Margani*, ciò che m'induce a volgermi verso *Albano*, cioè verso il corpo dei beni Margani, che rivedremo. I confini di quest'atto (dalla *Nota Casalium Urbis* nell'Arch. del Buon Governo, al Vaticano, favoritomi dal signor Giacomo Sercia) sono: la *Cornacchiola* di Margani stesso, una *Torrerotta* di San Pietro, ed un casale di Santa Maria in Aventino. La *Cornacchiola* di Fiorano è diversa da questa omonima di Margani, ma confinante. Questa (di ettari 92.52) spettante ora alla marchesa Giacinta di Roccagiovine, fu già dei Gabrielli (nel 1573, 27 luglio, ebbe luogo una vendita di erbe di *Cornacchiola* da parte del magn. Giulio Gabrielli, atti C. Saccoccia), e prima, come si è detto, dei Margani. Nel 1517, nell'istromento dotale di *Giulia Colonna* con *Prosperetto Colonna* è attribuita ai Margani (ACol., perg. II, 8); e già lo vedemmo tale nel 1471. Dunque i Gabrielli l'ebbero dalla metà del secolo XVI, ed il *quarto* di Fiorano, così denominato, è indipendente da essa. Del resto ambedue queste terre portano quel nome dal ruscello che scorre in esse, e che nell'antica bolla di Sergio III del 905 per le monache di San Sisto (Marini, *Papiri*, pag. 30, KP., I, p. 121), è detto *formentarolus*, cioè come un antico canale, che scende dalle cave di Marino, col nome di *fosso dei Monaci*, poi passa sotto il *ponte Cipollaro* presso la via Appia (così detto dalla prossima coltivazione delle cipolle fatta dai Marinesi) poi quello di *fosso di Fiorano*, dentro la tenuta, quindi quello di *Cornacchiolo*, non si sa per qual motivo, e scende per il *Divino Amore* e la *Cecchignola*, per la strada di *Schizzanello*, passando sotto il *ponte Buxola*, ora detto *Buttero* (nome che il Nibby vorrebbe derivato da *buxula* « scatola » mentre lo è chiaramente dai *bussi;* NA., I, pag. 515) verso il Tevere, che raggiunge, riunitosi con il rivo emissario del lago Albano.

Alle memorie archeologiche dell'ottavo miglio appartiene l'interessante frammento lapidario ... *Phileros ex decreto xxxvir*, ecc. (C. XIV, 2458) trovato in una vigna nel confine del territorio di Marino, e che ora esiste in Roma nel palazzo Colonna.

Torre Camellaria. — In questa zona sub-Albanense, tra le vie Appia e Latina, dalle *Frattocchie* cioè *di Albano* verso quelle *di Marino*, stava un fondo ragguardevole, che fu la *massa*, *mandria*, poi *turris Camellaria*. Ne ho promesso una storia, quando di sopra ho dato i confini di *Fiorano*, e la storia viene opportuna, perchè tre anni or sono trovai presso un an-

tiquario di Roma la seguente iscrizione, di cui diedi communicazione nel BCA., 1904, pag. 331:

giuoco del filo
(graffito)



TVRRIS SCI SABE
CAMELLARA

La forma è scorretta, poichè dovrebbe essere « *turris sancti Sabae* » *Camellaria*. Il giuoco *del filo*, graffito al disopra, prova che questa pietra è rimasta giacente e adoperata per pavimento. La croce equilatera formata di globetti a me sembra meno antica della iscrizione. Questa ora si conserva nel deposito dell'*antiquarium* Comunale all'orto già Botanico, e può da chiunque esaminarsi. L'antiquario mi dichiarò che proveniva dalle adiacenze di via Latina. I documenti ci diranno la provenienza più precisa. È strano del resto che un nome così importante sia scomparso dal publico catasto. Ne trattarono il Nicolai (AR., IV, pag. 152 e segg.) e il Nibby (NA., I, pag. 64) perchè ne trovarono menzione in documenti Gregoriani, e non andarono fuori dei confini giusti per collocarne il sito, che ora io potrò precisar meglio. Sul nome non fecero quistione, ed ebbero torto, perchè esso è classico, per quanto sia stato corrotto con volger di tempo (1). Questo è il fondo originale della tribù *Camilia* di Roma, che non si conosceva finora, per quanto dovesse supporsi nella pianura Latina. Con esso hanno comune radice i nomi *Camilius* e *Camelius*, di cui abbiamo antichissime memorie epigrafiche (C. XIV, 3080-3083, 4084). Ora questo nome rimase nel medio evo sul suo posto originale, e ci pervenne in documenti e notizie, come ora ce n'è pervenuta la memoria epigrafica. Registriamo brevemente i documenti, cioè:

1° la lapide Vaticana di Gregorio II, in cui si nomina *in patrimonio Appiae .... olibetum in fundo Camelliano et fund. Tortilliano*, ecc. (Mai, *Script. vet. n. coll.*, V, pag. 210), che dimostra essere stato il detto fondo nella zona Appiana, cioè del patrimonio Appio-Latino;

(1) Il Nicolai ravvisò questo nome nella *Camellariae proprietas* e nell'*habitatores superioris Camellariae* in Roma, presso il Campidoglio, nella bolla d'Innocenzo III per la chiesa dei Santi Sergio e Bacco, del 1199 (Reg. ed. Potthast., n. 754), senza avvedersi (ed altri nostri colleghi neppure se ne sono avveduti!) che quello è scritto o letto erroneamente per *Cancellariae*, e nulla ha che fare con *Camellaria*!

2° l'atto Gregoriano dell'anno 961, che ho già detto e ripetuto, nel quale il cenobio di *Cellanova* è indicato come confinante col *Sex Columnas* fin da quel tempo;

3° un altro atto Gregoriano del 994, 24 marzo (ANC., I, pag. 122) convenzione tra l'abate Gregoriano e due privati, che nomina un *monumentum* e un *cortivus subtus se* (recinto murato) *foris portam Appiam,* ma per disgrazia senza il numero miliare, *in loco qui vocatur Mandria Camellaria,* cioè podere con residenza di bestiame, spetta probabilmente allo stesso fondo, che può aver avuto un aumento nel senso suddetto, il quale aumento, la prima volta che io studiai l'atto stesso, giudicai dubbio (BAC. cit., pag. 335);

4° un atto Gregoriano del 12 maggio 1013, cioè una sentenza in favore del detto abate contro quello di S. Bonifacio ed Alessio, circa la rescissione dell'enfiteusi della *Mandra Camellaria* data ad Aliprando e Stefano de Imiza, i quali non avevano adempiuto l'obligo di costruirvi un castello e case; e non avevano fatto che tre casettaccie (*mansiunculas*) incomplete (ANC., I, pag. 204);

5° un altro atto Gregoriano dei 1024 (ANC., ivi, pag. 265) che qualifica anche come *casale* la *Camellaria*, ed è un affitto dell'abate ad un privato; esso è il più ricco di estremi topografici, quantunque anch'esso manchi della distanza miliare da Roma. Vi si hanno questi nomi di confini: la *via publica maior quae ducit ad Albanum,* dunque l'Appia antica; la cripta, che si diceva *de Buelle,* ed è il primo rudero di *Bovillae* presso l'osteria moderna delle Frattocchie; il *fundus Floranum,* ch'è il Fiorano già sopra veduto, e il *Sex Columnae,* che si è già identificato allo *Statuario.* È impossibile non fermarsi a studiare questo documento, da cui s'impara che v'era una *silex antiqua,* cioè una via indipendente dall'Appia, un *casale Widonis a puteo Probe,* dunque romano della regione dei Monti, il qual casale era detto *acqua salsula,* che potrebb'essere l'acqua acidula che va verso la Latina. Gli eredi di quel Guido, che si chiamò anche *de Ioio* (?) vengono nel documento seguente. Ecco pertanto i limiti, nei quali non è difficile ricostituire questo fondo;

6° la permuta del 3 gennaio 1073, tra l'abate Gregoriano e privati (ANC., II, pag. 240) in cui una donna cede all'abate un casale *foris portam Appiam q. v. Moreni* (verso le *Frattocchie* di Marino) *non longe* (si noti bene che non era vicino ossia confinante, e neppure lontano) *a mandra Camellaria iuxta rivum q. v. Moreni* (la *Marrana* di San Giovanni) e tra i confini la *via Albanensis,* la *terra Alcherii,* la *terra Farulfi* e la vigna degli eredi *Ioannis..... Guidonis de Ioio;*

7° altro atto Gregoriano di affitto del 6 ottobre 1096 a un Giovanni *filius equivocus* (modo di enunciare un figlio naturale) di un omonimo

detto *Piliu* una pedica di terra posta in *mandra Camellaria in loco q. d. Luculana* (ANC., III, pag. 124). Questo nome fece deviare il NICOLAI, che volse la prora per la ricerca della *Camellaria* verso *Frascati*, invitato da questo forse idiotistico nome di *Lucullanus*. Rimane dunque, per tuttociò, fissato il luogo di tale fondo, e rimane da cercare come v'entrasse San Saba per costruirvi la torre, di cui parla evidentemente la mia iscrizione. Qual'è il nesso patrimoniale dei beni di San Saba con quelli di San Gregorio? È necessario aver presente la celebrità religiosa, che derivò alla chiesa cenobiale Aventinense dalla contigua sede o romitaggio di *Santa Silvia* madre di San Gregorio Magno. Gran parte dei beni donati alla chiesa suddetta venne considerata come parte del patrimonio Gregoriano (1). Finchè i monaci greci abitarono il cenobio Aventinense, non ebbero l'amministrazione di questi beni, ma quando, nel secolo XII, vi furono ammessi i monaci Benedettini Cluniacensi, che aveano le stesse tradizioni e regole dei Gregoriani, ne seguì una fusione Sabano-Gregoriana, che rilevasi, sotto Bonifacio VIII, da molti documenti (ANC., V, pag. 256). Che d'altronde il cenobio di San Saba fosse in quel tempo nella massima evoluzione censuaria, si conosce da chi si occupa di questi studî, e si sa che una parte di queste proprietà, come quella di *Santa Maria di Galeria*, sulla via Clodia, è tuttora spettante al Collegio Germanico di Roma, successore del cenobio stesso anche nell' ufficiatura e proprietà della monumentale chiesa in Roma, che custodisce con affetto ed intelligenza.

Ora fu appunto nel secolo XIV che fu edificata la torre di San Saba, come rilevasi dai caratteri della lapide, nella *Mandria Camellaria*. Che nel 1257 il monastero stesso aveva beni in questa zona Albano-Latina rilevasi da una permuta che faceva con la badia Criptoferratense e con l'ospizio dei poveri di Frangipani in Marino, nella quale si parla dei diritti di San Saba *in castro et turre Marini et tenimento suo* (AV., capsa LXIII, pag. 391).

La torre era segno della giurisdizione abadiale, che si estendeva su quel terreno, e che si affrettarono a demolire i proprietarî successori a noi ignoti, quando furono, nel secolo XVI, liquidati i beni del monastero stesso.

---

(1) Le memorie di San Gregorio nella chiesa di San Saba riceverebbero luce dalla iscrizione della chiesa sotterranea, che però è *una copia* del solo principio di quella antica (STEINHUBER, *Gesch. d. Koll. G. U.*, R. 1906, p. 107). Vi si nomina la *cella Muroniana supra portam b. Apostoli*, ch'è una cappelletta costruita nelle mura di detta porta, da non confondersi con la *cella nova* di San Saba, che forse era la *rinnovazione* di quella.

Dal IX al XIII miglio.

Abbiamo lasciato l'Appia al *Palombaro*, ed ora possiamo più rapidamente procedere fino a *Boville*. Se quello fu il sepolcro di Gallieno, quantunque non possa affermarsi, se ne accresce però la probabilità per essersi poco appresso ritrovato una epigrafe frammentaria con menzione di un *Verianus... procos... provin..* , ecc., che il Canina (pag. 190) vorrebbe identificare per *Celer Verianus* noto ufficiale e confidente di quell'imperatore (ex Treb. Poll., XXX, *tyr. de Ingenuo*, c. 8); ma pare troppo incerto che il *Verianus* sia nome, potendosi anche supporre in origine essere scritto *Se* | *verianus*. Lasciamo da parte una semplice memoria di un *Vitalis*, passiamo oltre a una certa quantità di rocchi di colonne in pietra albana con basi e capitelli corinzî, che pur meritano attenzione, trattandosi di ultime opere dell'età repubblicana, ci fermeremo al gran tumulo del lato destro, ch'è il più colossale di questa parte della via. Si vede il piano di esso inferiore a quello della strada; e ciò è necessario di osservare in questo punto tra il nono e il decimo miglio. Difatti il suolo che fu rimesso in luce negli scavi del 1852, in questo tratto, non è l'originale, ma è quello rialzato, non nel medio evo però, come pensò il Canina (*Ann. Istit.*, 1853, pag. 164), ma nel secolo quarto, tra le opere publiche ravvivate sotto Massenzio. In tale lavoro furono impiegati marmi e materiali di antichi monumenti abbandonati, e si è così prodotta una tale confusione di giudizî, che alcuni hanno creduto essere stata la via devastata dai barbari, mentre i barbari siamo stati noi. Questo duplice piano ha ingannato anche i direttori degli scavi ultimi, di guisa che hanno essi limitato le ricerche al piano posteriore e più elevato, senza curarsi di andar più sotto a lavorare. Del resto, quanto al metodo di queste scavazioni, è da osservarsi che la energia dell'opera venne sempre diminuendo in ragione della distanza da Roma. Basti il sapere che molti dei sepolcri, tra cui questo colossale, davanti al quale ci siamo fermati, non sono stati internamente esplorati.

Prosegue la serie dei demoliti sepolcri da ambe le parti fino al decimo miglio, dopo cioè oltrepassato il così detto *ponticello dei Cipollari*. La colonna decima doveva stare alla distanza di metri 159.40 dal grandissimo sepolcro, che abbiamo testè osservato. Segue il ristauro della via con le crepidini, dell'età Massenziana; seguono frammenti figurati e scritti, tra cui un cippo sepolcrale assai guasto, in cui si può leggere: C · L · F · *Hilaritati* (non Hilaritae, come dice il Canina, pag. 196), *coniugi dulcissimae* | *L. Veturus* | *Rufus* | *fecit*.

La grande pianura che si apre intorno al viandante, in questo tronco della via, lo invita a fermarsi ed a contemplarla, non meno che ad ammirare l'anfiteatro pittoresco dei colli Laziali, che manifestano già tutte le ville e i paesi, che ne adornano le cime e le pendici. Ma che vale l'odierna veduta, per quanto decantata da poeti e da artisti, se si paragoni con quella che noi possiamo immaginare nell'età romana? La villa imperiale Albana, con la città militare annessa, le terme colossali, i tempii, le ville di Messala, di Lucullo, oltre cinquanta ville Tuscolane, e quelle di Voconio, di Ocra, di Antonino Pio, tutte insomma quelle imponenti fabriche alternate da boschi verdeggianti, dal colle di *Tuscolo* fino a quello di *Lanuvio*, dovevano formare uno spettacolo così meraviglioso, che soltanto la magnificenza di Roma poteva eguagliare. Ma da questa lusinghiera visione ci toglie e ci sbalza all'improvviso in uno sconfortante, anzi rattristante pensiero della nostra apatia ed ignoranza, la vista di un massiccio e rozzo *viadotto* per la ferrovia di Napoli, piantato qua in mezzo alla via Appia antica, come un sassaccio in mezzo a un ruscello e neppure costruito con un arco nobile e degno, ma in muro pieno, in modo da lasciarvi appena il passaggio di un pedone. Dopo questo infausto ricordo, circa a cento metri veggonsi a destra tre cippi di travertino assai logorati, in cui si discernono male le iscrizioni di *Julius Cal.*, di *Julius Eufranor* e di *M. Aria Nicella.* (Canina, pag. 195, 196). A sinistra, il più rilevante oggetto che richiama la nostra attenzione è una mole circolare di grande sepolcro, già decorato esternamente di 22 nicchie, contenenti statue, delle quali veggonsi qua e là sparsi alcuni miseri frantumi, e avente nell'interno una stanza a croce greca rivestita di massi quadrati ben conservati. Dicontro a questo avanzo giacciono una figura marmorea virile in rilievo e un tronco di statua. L'ultimo tronco della strada tra il decimo e l'undecimo miglio salisce agevolmente verso il colle Albano, mantenendo la larghezza anteriore, e portando le crepidini alquanto più rialzate. A destra vedesi un misero avanzo, sopra un sepolcro, del cippo trigonometrico eretto nel 1751. Una via antica divergeva a destra dell'Appia, poco prima di giungere alle *Frattocchie.*

Frattocchie. — La determinazione del sito dell'undecima colonna miliare fu meno facile al Canina, ma gli riuscì di darla alla distanza di metri 527 dall'angolo della casa delle *Frattocchie* verso Roma. Sepolcri devastati ci accompagnano in questo ultimo tratto verso *Boville.* Si giunge finalmente alla casa postale moderna delle *Frattocchie*, trasformata ora in laboratorio di falegname, ma che nell'interno conserva gli ambienti grandi e soffittati, come conveniva ad un albergo, ricostruito nel 1500 incirca. Delle antichità provenienti da questo luogo parlerò sotto *Boville.* L'osteria

che si trova più oltre, era una fabrica meno importante. È una delle più antiche osterie della campagna romana, come fra poco potrò dimostrare. Segue, ultima per posizione verso Albano, la piccola chiesa, la quale non è mai stata osservata da alcuno, eppure ha una certa importanza. Dallo esterno si vede ch'essa fu costruita nel medio evo, presso un edifizio antico avente un muro reticolato di tufo. L'interno è affatto rimodernato, ma l'altare in fondo è uno splendido lavoro in marmo e musaico policromo del così detto stile Cosmatesco. Il paliotto, decorato di una croce entro un gran disco, è talmente ricco di colori e di oro, da meritare un vero riguardo da parte dell'autorità competente, potendosi da un giorno all'altro danneggiare ed anche asportare da qualche antiquario. Io credo che questa non fosse la prima chiesa di questo luogo. Troppo importante fu la esistenza di *Boville* nell'età cristiana antica, perchè possa supporsi una mancanza di chiesa sulla via Appia, in questo sobborgo. Diffatti il Riccy vide un antico oratorio nel punto di coincidenza dell'Appia nuova con l'antica, ma abbandonato e devastato (*Albalonga*, pag. 173). La moderna pertanto deve essere succeduta a quella, nell'età di Onorio III e dei Savelli, che si occuparono di questi luoghi. Il Volpi notò un sarcofago ed altre cose cristiane al miglio XII (*Vetus Latium*, VII, p. 141 e 142) e lo Stevenson (ms. Vat. 10559) osservò un cemetero cristiano su questo punto, ma verso *Castel Gandolfo*.

Il nome di *Frattocchie* deriva, come quello di *Frascati*, di *Capanne*, ecc., dalle prime abitazioni campestri adattate ad antiche rovine. La nostra immaginazione si pasce di commoventi ricordi in questa ora miserabile taverna. Volgendo lo sguardo verso Roma, ci si offre la via antica da noi percorsa, la quale in questo punto coincide con la moderna. Guardando di fronte, ci si presenta il palazzo isolato della *Sirena* di casa Colonna, memoria di grandezza di un'età splendida, ridotto ora a contenere legumi e frutta dell'affittuario di *Marino*. Contemplando a destra, cioè verso il colle di Alba, ci viene alla mente la terribile zuffa avvenuta in questo tratto dell'Appia tra *Clodio* e *Milone*, narrataci con tutti i particolari dall'antico scoliaste dl Cicerone, di questo sommo oratore che volle difendere Milone dall'accusa di meditato omicidio del rivale, ma ebbe poi tale spavento della plebe entusiasta dell'ucciso, da ridurre la propria difesa, in modo che Milone dovè scontare con l'esilio la soddisfazione di essersi liberato da quel prepotente. Si scontrarono i due antagonisti, in questo punto, poco oltre la via che dirama dall'Appia a destra e conduce a *Boville*, strada che si usa tuttora, quasi di fronte alla colonna miliare moderna del XII miglio (che si trova metri 385.250 oltre il punto, in cui doveva sorgere quella antica). Clodio, che possedeva la villa nell'altura

Albana, non veniva direttamente da essa, ma da *Aricia*, dove aveva fatto uno dei suoi discorsi elettorali. Vicino al *sacellum*, o tempietto, della *bona Dea*, ch'era in questo punto dell'Appia, nel fondo di *T. Sextius Gallus*, e le vestigia del quale sono state ritrovate nel 1879 nella *villa già Orsini*, Clodio a cavallo precedeva accompagnato da tre amici, ma un corteo di circa 30 schiavi a piedi, armati di spada, lo seguiva. Milone procedeva in cocchio, con la consorte *Fausta*, figlia di Silla, e un domestico. Lo accompagnava uno stuolo di schiavi, tra cui parecchi gladiatori, dei quali più noti erano *Eudamo* e *Birria*, i quali formavano come una retroguardia, e i quali, scambiatisi vituperî con gli ultimi famigli di Clodio, vennero con questi alle mani. Avvedutosi Clodio del tumulto, accorre minaccioso sul luogo, e mentre la mischia si fa generale, egli riceve un grave colpo da Birria, che gli trafora una spalla. Fu subito trasportato *in tabernam proximam Bovillano*, cioè nell'osteria prossima al territorio di Boville, dunque all'osteria delle *Frattocchie*. Milone fece prendere d'assalto l'osteria, donde Clodio fu tratto fuori e finito. Giacque il suo cadavere sulla via, finchè passando il senatore *Q. Tedio*, reduce da una sua villa, lo fece portare a Roma nella sua lettiga.

Lasciamo le reminiscenze e procediamo sulla via, notando che, presso la ripetuta osteria si vede, a man diritta, l'ampia strada moderna, che volge al mare, la quale suol chiamarsi *via Anziate*, ed è antica, di origine forse Volsca, poi rifatta da Settimio Severo, e collegata con l'altra a sinistra che rasenta il parco della Sirena e la congiunge con il Lazio montuoso. Sepolcri e selci antichi frequentemente ritrovansi, e confermano l'antichità di questa via. Osserverò ancora che, oltrepassato di circa 100 metri il caseggiato delle *Frattocchie*, procedendosi cioè verso Albano, come a destra si dirama la *via Bovillense*, così a sinistra diramavasi una *via Albana*, che ora conduce a *Castelgandolfo*, e raggiungeva il vertice del *mons Albanus*, ov'era il notissimo tempio di Giove. La moderna salita delle Frattocchie non differisce dall'antica, nella lunghezza e nella quota altimetrica.

Sepolcri dell'età repubblicana (in peperino) e dell'età imperiale scorgonsi lungo quest'ultimo tratto, di tre miglia, prima di giungere al moderno Albano. La via Appia passava lungo le mura del campo militare Albanense, quindi al miliare XVI scendeva il colle Albano e proseguiva nella valle, ov'è tuttora il sepolcro romano di foggia etrusca, attribuito agli Orazi e Curiazi ed anche ad Arunte, come si è detto, e poi, radendo la *valle Aricina* e la seconda città omonima, risaliva la collina, ov'è ora *Genzano*, e proseguiva oltre, come vedremo in appresso. Il tempio della *bona Dea*, ricordato già nel fatto di Milone e Clodio, era sulla prima metà della salita detta delle Frattocchie, ma non ne rimane traccia. Nel medio

evo quivi erano i fondi *Proclis* e *Casacellense*, nomi di antico tipo, cioè da *Proculis* e da antiche rovine, spettanti ambedue al titolo urbano di Pammachio, cioè dei Santi Giovanni e Paolo, come leggesi nella relativa lapide del secolo XI (Galletti, *Inscr.*, I, pag. 8). Di due sepolcri che fiancheggiano questa parte della via non si è potuto conoscere il titolare. Scavi e indagini fatte attorno alla piccola chiesa di San Sebastiano, tanto nel 1882 quanto nel 1906, ove si è ora trasportato il camposanto di Castelgandolfo, hanno dato cospicui risultati di antichità preistoriche, con olle e vasi cinerarî del noto tipo Laziale, donde risulta il collegamento di queste tombe con quelle famose del *Pascolare di Castelgandolfo* (vol. I, pag. 27, 28). Sulla detta chiesa si deve avvertire ch'essa in origine fu sulla sinistra della via, e se ne veggono gli avanzi, ma di età non antica, cioè l'abside con un affresco rappresentante la Madonna detta di San Luca, e la piccola sagrestia, nel fondo già di *Alberico Cittadini*. Un divoto trasportò il piccolo santuario nella parte destra, a tempo di Paolo V, per un voto fatto alla Madonna di *Galloro*. Nel costruirla vi adoperò marmi antichi della via, alcuni dei quali veggonsi nel pavimento della piccola platea esterna. Vi fu trovata una lapide relativa all'antica chiesa di S. Gio. Battista di Albano (Lupi, ad Zaccariae, *dissert.* II, p. 144). Da questa parte proviene pure l'importante cippo marmoreo sepolcrale di *Zosimus libertus et accensus* di *M. Aurelius Cotta Maximus*, trovato nell'anno 1863, ed ora conservato nel piccolo piazzale a fianco del palazzo della villa Barberini in Castelgandolfo. Fu illustrato dall'Henzen (*Annali Istit.*, 1865, pag. 6-17). Nel 1861 furono presso questo punto trovati due cippi sepolcrali, l'uno di *P. Novius P. l. Symphorus* (C., XIV, 2359) con rilievo marmoreo interessante, l'altro di *P. Novius P. l. Thiasus* (ivi, 2360), ambedue ora collocati nel giardino dell'*albergo di Roma* in Albano. Nella *vigna Pellini* tra Albano e Boville fu trovato l'epitafio della moglie di un legionario della 2ª Partica (ivi, 2290), della quale si parlerà in Albano.

Una via antica divergeva dall'Appia, alle *Frattocchie*, passava dentro l'attuale piazza interna della villa Colonna, e si è veduta fin sotto quel gran sepolcro, che chiamano *Paoli* (Stevenson, ms. Vat. 10599). Di questo nome assai diffuso nel suolo Castrimeniense si riparlerà nella storia di *Marino*, sotto la via Latina. Un'altra via diramavasi dall'Appia, pure a sinistra, a circa 300 passi prima del miglio XIII, e da essa partiva un ramo quasi parallelo all'Appia, che finiva nella villa imperiale, ora Barberini, sull'alto della Galleria di sopra.

In queste vicinanze delle Frattocchie deve aversi presente un sanguinoso episodio del medio evo, meno celebre certamente di quello di Clodio, ma non meno grave. Nel 1485 vi era stata una gran recrudescenza di de-

litti, causata dalle guerre baronali: perciò s'era istituita una Commissione di uffiziali per impedire tali violenze. Ora, uno di questi drappelli di sicurezza fu assalito *ad quasdam aras*, forse sepolcri antichi, sulla via Appia verso Albano, e, per quanto fosse spalleggiato dai Colonna, fu messo in pezzi con strage da una numerosa schiera degli Orsini. Ciò narra l' INFESSURA (pag. 182) notando come singolare il fatto, che allora la *rota girava al contrario*, stando i Colonna per la Chiesa e gli Orsini contro.

Prima di lasciare le *Frattocchie* richiamerò l'attenzione dei lettori sul *palazzo* Colonna detto *della Sirena*, che ho già accennato, come ricordo di splendidi tempi. È un nobile edifizio isolato rettilineo, con avancorpi, di cui non si conosce l'autore, ma che, risalendo al tempo della residenza frequente dei Colonna in *Marino*, al quale Comune appartiene come territorio, deve attribuirsi ai primi anni del *Card. Girolamo Colonna* (sec. XVII). E conviene anche ricostruire con la mente il verde parco e le piante fiorite che circondavano questo palazzo, i busti marmorei e le statue che ne decoravano le nicchie esterne e l'appartamento interno, le fontane dell'acqua purissima ed abbondante che ne allietavano la vita; ed è questa l'unica cosa rimasta dell'antico splendore, e forma il conforto dei pochi vicini abitanti e del viaggiatore pedestre.

Nella fronte vi si scorge uno stemma del pontefice Martino V, con triregno acuminato e le chiavi all'antica, ciò che dimostra essere stato questo palazzo sostituito ad altro anteriore, ch'era decorato di quell'arma. Esso fu onorato dalla presenza di più sommi pontefici nelle gite per Anzio e Castelgandolfo. Sulla porta v'è la epigrafe che ne ricorda la più antica. *Clementi XI | pont. max. | quod xii kal. iun. an. dni. mdccx pontf. sui | x. ad castrum gandulphi proficiscens | huc ubi veterum bovillarum nec no | men superest parumper diverterit | Philippus Columna | magnus regni neapolitani comesta | bilis huius nunc fundi dominus tan | ti honoris sibi et loco ab optimo prin | cipe delati monumentum fieri curavit.* Nella facciata meridionale del palazzo vi sta addossata, invece della porta, un'elegantissima fontana con due colonne di bigio coronate sul capitello ionico con corona Davidica, allusione araldica allo stemma Colonnese. Prima di entrare nel palazzo si faccia avvertenza alla così detta *Sirena* di marmo, che sta collocata in una fenestra nel centro del terzo piano; e si vedrà che essa è una mezza statuetta di pregevole stile ellenistico rappresentante già un Paride con *pileo* frigio, tenente nella mano destra il pomo, e che venne accomodata sulle foglie di un capitello di pilastrino, e con lo stucco in modo da farle giungere, sotto le braccia sollevate, due sostegni simili a zampe di mostro marino, e rappresentare quella mitologica figura, che era parte della impresa araldica Colonnese, come emblema del mare, da

quando ebbero i Colonna il principato napoletano di Salerno. Altre iscrizioni si leggono nell'interno di questo palazzo campestre, nelle quali rifulge la ossequiosa deferenza dei Colonnesi di quel tempo verso i Pontefici, non meno che il singolare ed esagerato gusto del seicento, e l'intelligenza di quei signori, che sapevano apprezzare la storica e pittoresca bellezza di tale soggiorno. Quattro di queste iscrizioni pompose sono allusive alle visite dei Papi.

Fig. 30. — Palazzo della Sirena alle Frattocchie, parte post. (Vochieri).

Nel salone del secondo piano, in alto, è inciso questo gentile invito: OPTATVS | HONESTAE VOLVPTATIS | ET LITTERATI OTII | PORTVS, che significa essere stata questa la dimora preferita dai letterati ospiti di quella nobile famiglia.

Occorre conoscere le festive magnificenze dei Colonna verso i Pontefici, quando, recandosi costoro a Castelgandolfo, si fermavano al palazzo della Sirena. Ne ricorderò una per esempio, dispensandomi da altre, come da quella del 1693, quando passò Innocenzo XII per visitare il nuovo *porto d' Anzio*, di cui si conservano le note (ACol., *Miscell.*, II, A., 18, 35). Questa che riferisco è del 1747 per Benedetto XIV (v. Cancellieri, *Tarantismo*, ecc., pag. 165). Il conte Pasolini, maestro di camera del Contestabile Colonna,

nel passare (che fece il Papa) gli presentò in regalo *un trionfo di butirro, un bacile di sparaci, una cassa di vini, una grossa ombrina ed una vitella...* e l'anno appresso, in una simile gita, il detto Contestabile fece presentare al Papa *un pane di butirro, un bacile di cedrati, uno di sparaci, due di prosciutti, 24 fiaschi di vino ed una vitella mongana.* E questi presenti ripetevansi per ciascuna gita.

§ 7. — **Boville e Savello.**

Boville. — La storia di questa città si apre con una questione sulla origine del nome. La leggenda riferitaci da Nonio Marcello (II, 410) ed accennata dal citato scoliaste di Persio, che cioè un bue fuggito dal sacrificio del monte Albano, trascinando le interiora (*hillas*) fosse in questo luogo raggiunto, fa veramente pietà. Che derivasse dall'abbondanza e dall'allevamento dei buoi par certo (v. Rader, ad Martialis Ep., II, 6), tanto più che dalla primitiva latina voce *bou* si dev'essere formata *bouile*, indicante la riunione dei buoi, come *ouile* significò quella delle pecore.

La tradizione antica ne attribuiva l'origine ad una colonia dedottavi dagli Albani sotto il regno di Latino Silvio (*Origo gentis rom.*, c. 17); ma non fu per questo motivo che s'intitolarono essi *Albani longani Bovillenses*, come dice il Nibby aver essi fatto per orgoglio, ma per un motivo diverso che subito farò rilevare. Premesso pertanto il fatto che *Boville* fu colonia di Alba e sorella perciò di Roma, ora dovrò seguirne le vicende storiche e leggendarie, annoverandole per ordine cronologico, ma brevemente perchè non ignote, accompagnandole con osservazioni per adattarle poi alle topografiche e diplomatiche dell'età media, e dedurne conclusioni nuove e definitive. Dispongo le notizie dell'età classica nel modo seguente:

Migrazione degli Albani in Boville, quando fu la città di Albalonga distrutta dai Romani nel secolo primo di Roma e settimo avanti l'êra volgare. Nessun scrittore ce lo attesta, ma ce lo indicano i monumenti, nei quali i Bovillensi, come ho sopra accennato, per ciò soltanto intitolaronsi *Albani longani.*

Battaglia del lago Regillo tra i Romani e i Latini, dei quali fecero parte i Bovillensi denominati *Boillanon,* in genitivo, da Dionigi d'Alicarnasso (v. 61): notizia di mediocre valore critico, ma che deve annoverarsi perchè ammessa dalla tradizione.

Leggenda di Anna Perenna. una vecchia di Boville, che sostentò il popolo romano in tempo di secessione, come ricorda Ovidio (*Fasti*, III, v. 661).

Nelle conquiste di Coriolano, Dionigi (VIII, 20) e Plutarco (in *Coriol.*, c. 29) riferiscono quella di Boville, la quale pel vantaggio del sito

e pel valore degli abitanti oppose tale resistenza da indurre Coriolano a passare a fil di spada i difensori ed a saccheggiarla, traendone una immensa preda: notizia anche questa di valore leggendario.

Nella storia della via Appia troviamo che essa, nell'anno 461 di Roma (297 av. C.), fu lastricata di selce, dal clivo di Marte fino a *Boville* (Livio, X, 47); ciò, che significa l'importanza di questo luogo, come stazione della via stessa.

L'episodio della pugna tra Milone e Clodio, finita con la morte di costui (Velleio, *Pat.*, II, 47) e della quale si è già tenuto conto.

Cicerone nomina altresì *Boville* nell'orazione *pro Plancio* (c. 9) tra i *municipii* del suo tempo celebri una volta, ed allora ridotto a tale debolezza, da trovare appena chi lo rappresentasse alle ferie latine.

L'autore del *liber de coloniis* nota *Boville* tra le città, che all'epoca di Silla ebbero le mura, che fu obligata di dare il passo al popolo e ad ospitare i cittadini provenienti da Roma, e che le sue terre furono assegnate in sorte ai soldati veterani (*Liber de col.*, ed. Lachmann, I, p. 231). Ma secondo l'opinione del Mommsen (*Hermes*, XVIII, 1883, pag. 174) non si tratta che di una semplice assegnazione di terre nel territorio di Boville.

Properzio (lib. IV, el. 1) fa rilevare la grandezza di *Boville*, grande un tempo come Roma antica, in antitesi della grandezza posteriore di Roma e della esigua limitazione di *Boville* al tempo suo.

La *gens Iulia* aveva il suo *sacrarium* in *Boville* (Tacito, *Annal.*, II, 41) — fatto che dobbiamo associare con la origine Albana della città e con la leggendaria pretensione della discendenza di Cesare dal mitico fondatore di Alba.

Il trasporto della salma di Augusto da Nola a *Boville* fu fatto dai decurioni delle città, lungo le quali passò, e quivi fu lasciata per una notte, in omaggio al sacrario della sua gente Giulia, e poi da *Boville* in Roma la portarono i cavalieri romani (Suetonio, *Aug.*, c. 99). In onore di Augusto fu ricostruito il sacrario, per ordine di Tiberio, *apud Bovillas*, eretta la effigie del divo imperatore, ed istituiti in onor suo i giuochi circensi (Tacito, *Hist.*, XV, 23).

Plinio registra il nome di *Albalonga* nella già citata serie dei nomi di quei popoli, che partecipavano alla distribuzione delle carni, nelle ferie latine. Si sa che anche questa serie contiene inesattezze elementari, quale l'esistenza di città mitologiche come Saturnia e Antipoli. Qual peso pertanto possa avere questa menzione in favore degli abitanti di Boville, non è facile il determinare. Volendo tuttavia accettare la parte credibile di siffatto elenco, troveremo un appoggio sicuro nella osservazione anteriormente fatta da Cicerone (*pro Plancio*, 9), che cioè Boville, Labico e Gabi mandavano i loro rappresentanti alle ferie latine.

Dopo le menzioni letterarie la storia di Boville resta dimenticata. Succedono le indicazioni topografiche, le quali ne attestano la successiva esistenza. Anche su queste, non poche sono le difficoltà rimaste insolute, vale a dire, sulla importanza di questo luogo e sulla distanza da Roma ad esso attribuita. Quanto all'importanza, la difficoltà nasce dall'essere affatto dimenticata nell'*itinerarium Antonini*, mentre nella tavola *Peutingeriana* è segnata col nome *Bobellas* e con una di quelle rappresentazioni di grandi fabricati o magazzini, che il DESJARDINS crede essere aggiunte d'indole locale (D., *La table Peut.*, pag. 21). L'anonimo Ravennate la indica col nome *Boviolas*, GUIDO (Pisano) con *Bobelia* (ed. Pinder e Parthey, IV, 34, 42). Nell'itinerario Gerosolimitano è notata una stazione, al nono miglio della via, ma senza alcun nome. Per non eccedere i limiti di una monografia, eviterò una digressione sulla diversa indole di cotesti itinerarii, e mi contenterò di affermare che l'importanza di Boville è provata dalla tavola Peutingeriana e dagli altri itinerarii; e che il silenzio dell'Antoniniano non le nuoce, essendo un itinerario militare, la cui prima stazione non poteva essere segnata a così breve distanza da Roma. Quanto alla quistione della distanza, è vero purtroppo che, mentre il Gerosolimitano segna una stazione al nono miglio, la Peutingeriana mette *Boville* dopo il decimo, e che le rovine degli edifizî Bovillensi si trovano di fatto al miglio duodecimo dalle mura di Aureliano. Queste differenze verranno appianate, quando avrò dimostrato la origine e lo stato topografico di questo centro. Da esso derivò il cognome *Bovillanus*, di cui un esempio di recentissima scoperta ho trovato in una lapide nel piccolo museo di *Marino*.

Le scoperte di monumenti scritti e figurati nel suolo di Boville ed in quello circostante sono altrettanto numerose che cospicue. Ricorderò la nota ara in onore del genio dei Giulii, ora nel giardino Colonna al Quirinale (v. un recente esame nel BAC., 1894, pag. 59); parecchie altre sculture sparse nel detto giardino e nella galleria Colonna; la *tavola Iliaca* di finissimo stucco rappresentante il noto argomento per iscopo didattico, custodita nel museo di Campidoglio; l'*apoteosi di Omero*, magnifico rilievo marmoreo di Archelao Prieneo, ora esistente nel *British Museum*, proveniente forse dagli scavi che lo Ienkins ebbe dal principe Colonna facoltà di farvi; due statue colossali acquistate nei primi del secolo decimonono da Roberto Fagan; le due colonne, che ho già ricordato nel convento di San Sisto in Roma (BDR., 1869, pag. 79); il rilievo marmoreo rappresentante il funere di Meleagro, una parte nella galleria Colonna, e l'altra ritrovata dal prof. W. AMELUNG nel museo di Grottaferrata (AR., 1901); il pavimento di *opus sectile* policromo a figure geometriche, con quadro nel centro, rappresentante le origini di Roma, un tempo dimenticato in un sotterraneo del palazzo

Colonna in Roma, e che io ritrovai e divulgai nel 1886 (*Mittheilungen Institut's*, ad an.); le gambe del famoso *Ercole Farnese*, il cui torso fu trovato alle Terme di Caracalla, e la testa in un pozzo in Trastevere (Bartoli in Fea, *Misc.*, I, pag. 241); molti busti e frammenti di bassorilievi sparsi nelle vicine ville di Albano; la figurina che vedemmo rappresentare la Sirena in casa Colonna nel palazzo delle Frattocchie; altri busti e numerosi frammenti, che adornano il suddetto palazzo, o stanno dispersi nei luoghi vicini, come la statuetta di Venere nuda trovata nella casa rurale Vitali, dove si è trovata pure una lapide sepolcrale di un' *Aurelia Spes* (NS., 1886, pag. 453; 1887, pag. 81). Se si volesse comporre un catalogo dei monumenti usciti dal suolo di Boville, si vedrebbe come il sito comunemente assegnato a quel municipio non possa giudicarsi proporzionato al numero ed alla estensione topografica di queste scoperte. Esse sono avvenute in un territorio esteso, cioè dalla villa Colonna, fino al *Carpino*, dove, precisamente nella *vigna Raparelli*, furono trovati di recente marmi e colonne grandiose, che anche lo Stevenson (Ms. Vat. 10559) ritenne spettare a questa città. In un terreno detto *la Bufolara* della Casa Colonna furono nel 1830 trovate più iscrizioni di *Flavii*, tra cui una aquaria (Lanciani, *Com.* cit., p. 240).

Dei monumenti epigrafici, oltre la citata ara della gente Giulia, non ripeterò la menzione poichè ognuno può rinvenirli nel *Corpus Inscr. Lat.* (nel vol. XIV, dal 2387 al 2425, più il n. 4255). Il n. 2420 *a*, che dice: *curante Chrysogono* è in Roma nel pal. Colonna. Le lapidi rinvenute fra *Boville* e *Castrimenio* stanno nel C. cit. dal n. 2426 al 2453; più dal n. 4226 al 4228. Io non mi fermerò che su quelli, i quali servono per la storia. Naturalmente ora che possiamo studiarli riuniti, possiamo anche dedurne qualche importante criterio sulle prerogative del municipio. Per quanto queste sieno state magistralmente tracciate nella relativa prefazione, non mi sembra inutile di discuterne alcuna rimasta alquanto in ombra.

Le epigrafi pertanto ci dànno il *curator*, i *quatorviri*, il *rex sacrorum*, l'*ordo Augustalium*, i *comitia magistratuum* ed altre particolarità comuni ad altri municipii. Ma lapidi non collocate nella serie Bovillense e pure ad essa appartenenti sono, a mio credere, quelle che ci forniscono la notizia della *virgo Vestalis maxima arcis Albanae* (CIL., VI, 2172), dei *sacerdotes et pontifices Albani* (XIV, 2264; VI, 2161, 2168, 2172; IX, 1595) dei *Salii Albani* (VI, 2170, 2121), del *Salius arcis Albanae* (Orelli, 2248) e del *dictator Albanus* (VI, 2161). Imperocchè quantunque si tratti in genere di *sacerdotes populi romani*, nondimeno, se non si suppone la residenza almeno temporanea cioè periodica, in date occasioni, di questi sacerdoti nei luoghi indicati, non si può ammettere un motivo di tale

intitolazione. Dacchè Asconio nelle note alla Miloniana di Cicerone (n. 41) osserva che i nemici personali di Clodio, alla sua morte, sciolsero voti alle Vestali Albane in Boville, non può dubitarsi che queste risiedessero colà. Tutto ciò che un giorno fu di Albalonga era divenuto proprio di Boville E quale fosse l'*arx Albana*, il cui *Salius* abbiamo ricordato, non è stato finora deciso. Il Nibby che non ne conosceva le memorie epigrafiche, la riconobbe in Rocca di Papa come sede dei pretesi *Fabienses in monte Albano* dell'elenco di Plinio, ma senza altro fondamento che la vicinanza del *mons Albanus*, odierno monte Cavo (NA., III, 17).

Non mi sembra destituita di fondamento l'ipotesi che l'arce Albana delle iscrizioni fosse invece l'arce Bovillense, che io riconosco in *Monte Savello;* perchè sacerdozî, dittature, Vestali e simili privilegî, quantunque religiosi, non possono supporsi su quel ciglio del monte Albano, ch'è Rocca di Papa odierna, ma soltanto in un luogo centrale, onorato dell'antico nome classico della madre del Lazio, del sacrario della gente Giulia, e circondato di un municipio florido e popolato. E quando Cicerone nella orazione *pro Milone* (31, 85) si rivolgeva ad invocare i boschi e le are Albane, e le dice *sacrorum populi romani sociae et aequales,* non poteva intendere le are di Albalonga, ma soltanto quelle degli Albalongani Bovillenses, presso i quali avvenne la tragedia Clodiana, e presso i quali esistevano i sacerdozî e le sacra che ci vengono ricordati dalle iscrizioni. A conferma di ciò deve aversi presente che nella famosa ara Bovillense, ora Colonnese, dell'antica gente Giulia, si legge che fu *lege Albana dicata.* Dunque se le *sacra* e le *leges Albanae* erano in Boville, non potevano i sacerdoti e le altre cose sacre Albane stare in altro luogo. Perchè dunque si è fin qui da tutti gli scrittori trascurata la grandezza storica e religiosa di questo centro antichissimo, fino a considerarlo come un punto matematico dell'*ager romanus*, mentre era il capoluogo dell'*ager albanus?* Molto v'è da fare ancora per restituire alla vera condizione storica e topografica i centri abitati del Lazio — ed io mi compiaccio di richiamare su questo utile e interessante argomento l'attenzione degli studiosi.

Dimostrata la grandezza storica di *Boville*, debbo ora provarne la estensione topografica, facendo rilevare che i limiti finora assegnati ad essa non sono corrispondenti al vero, e ciò mi obbliga ad una digressione.

Che là gente *Sulpicia* fosse di provenienza latina nessun scrittore lo ha messo in dubbio; ma sulla origine precisa non si è mai discusso. D'altra parte essa ebbe tanta diffusione in ogni regione dello Stato romano, sia nell'età repubblicana, sia nell'imperiale, quando salì anche al trono dei Cesari (nella persona di Galba), che non riesce per ora possibile il determinarne i varî domicilii. Tuttavia uno dei rami dei Sulpicii fornisce una

indicazione geografica nel cognome *Camerinus*, che significa oriundo di *Cameria* nota colonia di Albalonga. I Sulpicii Camerini hanno dato 13 magistrati sommi, tra consoli, decemviri, tribuni militari e censori. Per quanto debole possa sembrar questo indizio, pure, congiunto con altre notizie, potrà sembrare sufficiente a provare che i Sulpicii furono oriundi di Albalonga, e furono proprietarî di prim'ordine nel territorio di Boville, come finora nessuno ha sospettato.

Nella fine del secolo XVIII, tra le numerose scoperte di anticaglie avvenute tra l'ottavo e il nono miglio dell'antica via Appia, nel confine appunto del territorio Bovillense, fu trovata l'ara di marmo palombino scolpita in rilievo e fornita di epigrafe, che ho già ricordato di sopra, ora nel Museo Vaticano, illustrata dal SAMTER nelle *Mittheilungen* dell'Istituto Germanico, 1893 (pag. 222 sg.). La detta epigrafe viene rettificata dal SAMTER così: *T. Quinctius Q. f. L Tulli*(us L. f.) *Caltili Calt. L.* — *mag*(istri) *de duobus pageis et vicei Sulpicei*, e spetta al settimo secolo di Roma, prima metà. Si è creduto che in questa dedica si abbiano i maestri di due pagi suburbani e quello del *vicus Sulpicius*, che già ho detto essere esistito presso le terme Antoniniane, cioè nella prima regione urbana, e che era doppio, cioè *ulterior* e *citerior*, com'è indicato nella nota base Capitolina (CIL., VI, 415. LANCIANI, *Comentarii* cit. pag. 56). Ma ciò non è affatto da supporsi, quantunque nel primo vol. del CIL., (pag. 804) siasi cercato di supporre una posteriore *bipartizione* di questo *vicus* primitivo. In questo monumento si deve considerare il *vicus Sulpicii* come un vero villaggio congiunto con due *pagi*, e tutti e tre suburbani, lontani da Roma, a nome dei quali si dedica l'ara, ch'è un'importantissima memoria di culto relativo alla viabilità, al commercio, alla sorte dei tre piccoli centri abitati. Imperocchè traendo essi alimento e vita dalla propria adiacenza alla via Appia, la famosa *regina viarum*, ed a quella prima stazione postale, ch'era la *mutatio ad nonum*, nella quale convergeva la via marittima dei Volsci, detta più tardi la Severiana, convergeva la via consorziale latina-marittima, divenuta poi la così detta Valeria-Tuscolana, che riuniva la Labicana e la Latina con l'Appia stessa, costituiva quindi un punto concentrico e frequentatissimo, dal quale ha avuto nuova vita e nuovo incremento il municipio di Boville (1). Ed è perciò che ritrovandosi poi, come vengo ora a dire, un'altra menzione solenne,

---

(1) Ad uno di questi pagi confinanti col vico Sulpiciano spetta la lapide trovata presso *Torreselce*, di cui ho parlato, e che reca: R · MAG · LVDOS — herCOLEI MAGNO — ...NEO FECIT (CIL., VI, 335) e che conferma la grande frequentazioue di questi luoghi, con la celebrazione dei *ludi compitalicii*.

quantunque tarda, del nome dei Sulpicii, in questo medesimo luogo, non è lecito confondere il vico Sulpicio-Bovillense col vico Sulpicio suburbano. Tuttavia non è senza un motivo che, quantunque a gran distanza, corrispondano i due nomi uguali sulla stessa via Appia. La corrispondenza dei quartieri gentilizii urbani con i fondi gentilizii suburbani non è stata ancora studiata; e sarà un tema che si potrebbe trattare con qualche risultato. Frattanto è logico il supporre che volentieri un ricco proprietario acquistava o costruiva un palazzo a Roma, in prossimità di quella via, che conduceva ai suoi suburbani possedimenti.

Restituita la origine Albana dei Sulpicii, abbiamo acquistato un caposaldo favorevole alla esistenza di parte del loro patrimonio in Boville. Restituita l'ara Vaticana al vico Sulpicio presso il nono miglio, abbiamo un secondo caposaldo. Rimane ora il terzo, ch'è il più evidente di tutti, ed è il testo del *Liber pontificalis*, che riguarda il ristauro fatto dal pontefice Adriano I di una chiesa: « basilicam S. Theodori sitam in Sabellum *iuxta domo culta Sulpiciano* (sic) *a solo renovavit* » (*Lib. Pont.*, I, pag. 508).

Tutti conosciamo il monte Savello sotto Albano, a destra della via Appia, e che domina la pianura Bovillense, detta pure più tardi *Pian dei Savelli* (docum. del 1557, 31 maggio nell'Archivio Sforza-Cesarini, XII, 72). Se pertanto una chiesa posta nel Sabello, ossia a Monte Savello, confinava (iuxta) con la domusculta *Sulpiciana*, è chiaro che questo era il nome di un fondo nel piano, corrispondente a parte del territorio Albano-Bovillense. Abbiamo dunque una triplice coincidenza storica e monumentale, che ci pone in grado di stabilire come il *vicus Sulpicii* dell'Appia fosse una continuazione, o per lo meno un'adiacenza, del *Sulpicianum* di Albano. Che se non bastassero ancora queste positive notizie sulla ubicazione dei Sulpicii nel territorio Albanense, e precisamente in Boville, aggiungerò essersi questo nome *Sulpicianus* non solo ritrovato in iscrizioni quivi venute in luce (CIL., XIV, 2391) ma essere state in questi dintorni numerose fabbriche costruite con figuline Sulpiciane (Riccy, *Memorie di Albalonga*, pag. 138; *Corpus*, cit. XV, pag. 157 sg.), le quali provengono dalle officine dei Sulpicii che stavano sulla via Salaria, presso il Tevere; ma naturalmente furono preferite nell'impiego del materiale costruttivo in tutti gli edifizî del Lazio, ed in ispecie del territorio Albanense (Lanciani, *Bull. Comunale*, 1834, pag. 177; CIL., XV, pag. 158, 562 sg.). Il monte *Savello*, quella pittoresca collina isolata che sorge all'altezza di m. 325 sul livello del mare come una sentinella avanzata dei colli Albani, monte dal quale, come io altra volta ho dimostrato (BAC, 1894, pag. 30), deriva il cognome di un ramo dei Crescenzi dell'Aventino, detto perciò famiglia *De Sabello, De Savello, Savelli;*

questo monte ricevette certamente il nome da un *Sabellus*, antico cognome di origine Sabina (CIL., I, 1399; II, 2041; V, 1008; IX, 2587, 6245, ecc.) (1).

Stabilisco adunque che l'epigrafia e le memorie del medio evo ci persuadono ad estendere i limiti della nostra Boville tanto verso Roma quanto verso Albano. Nè questa disgregazione di luogo nuoce alla limitazione del municipio, perchè studiando la topografia e le memoria delle città latine, io mi sono formato una convinzione sull'antica figura di esse, la quale corrisponde ad un aggregato di villaggi sparsi a capo dei quali si trova una collina destinata a difendere i borghi circostanti ed a luogo di rifugio nei casi di pericolo, corrispondente all'*acropoli* degli Elleni. Presso questa cittadella stava sempre la *necropoli*, perchè la difesa delle sacre ceneri degli estinti venisse affidata alla vigilanza dei difensori della città.

Boville pertanto fu città sparsa da *Monte Savello* fino al vico Sulpicio, cioè dal miglio IX al XII della via Appia, e si estendevano le abitazioni Bovillensi di qua e di là della via. Ed ecco spiegata la differenza delle distanze segnate nei diversi itinerarî a riguardo di essa. La *mutatio ad IX* del Gerosolimitano segna la stazione primitiva più vicina a Roma, dov'era il vico Sulpicio; segna poi la *civitas Albana* nell' Albano moderno, risorto dopo la dispersione dei Sulpiciani Bovillensi. Ed è infatti l' itinerario più recente, nel quale soltanto poteva trovarsi questa ultima fase di Boville, il ritorno cioè degli Albani all'antica sede. Imperocchè è avvenuto di Boville ciò che avvenne di *Faleria*, che cioè la Civita Castellana primitiva è tornata ad essere il centro moderno, restando deserta la Faleria dell'età romana. Anche lo Stevenson (ms. cit.) opinò che la *Boville vetusta era in alto* e che la estensione di essa oltre le mura e verso Roma, col teatro, il circo, ecc. sia avvenuta nell'età imperiale. Degli Albani Bovillensi il *Savello* rappresenta l'acropoli; ed è quel sito vantaggioso, a cui solo si può attribuire la tradizione

(1) Poichè nessuna iscrizione antica vi si è rinvenuta con questo cognome, io mi limiterò ad una ipotesi, che aspetta la conferma, quantunque non manchi di una certa consistenza. A tutti è notissima la esistenza dell'antica villa di Pompeo il grande, che occupava il suolo Albano, e che fu oggetto di una dissertazione del Ratti (*Atti dell'Accad. Rom. di Archeol.*, vol. b, pag. 109 *Della villa di Pompeo nell'agro Albano*); villa, che fu insieme con quella della gente Clodia riunita da Domiziano nella sua splendida Albanense. Ora, sapendosi dalla storia e dai monumenti che uno dei primi uffiziali di Pompeo fu L. Minazio, che Marco Minazio Sabino fu pro questore di Gneo Pompeo, e che fece coniare le monete con l'effigie di lui (*Bellum Hispan.*, c. 19, Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, II, pag. 542; *Annali dell'Istit.*, 1850, pag. 158; *Bull. Arch. Com.*, 1894, pag. 23), e che a questa famiglia Minazia spetta un'iscrizione, in cui si legge: *Marco Minatio M. F. Gal. Sabello duoviro iterum* (*Bull. dell'Istit.*, 1858, pag. 11 e 76), parmi assai probabile la congettura che questa famiglia di clienti Pompeiani, dal cognome *Sabellus*, abbia posseduto un fondo prossimo alla villa del gran Pompeo, e vi abbia lasciata tale onomastica appellazione.

di DIONIGI, che cioè presentasse forte resistenza a Coriolano; ma il centro popoloso dell'età romana posteriore fu presso la stazione postale, dove sul posto del conciliabolo agricolo si era formato il foro Bovillense, e da questo era derivata la colonia con le sue mura, col teatro e col circo. Naturalmente esso non mutò nome, nè poteva chiamarsi *forum Appium*, come il vero foro Appio al 40° miglio; esso non ebbe mestieri di un nome nuovo, perchè il suo era già noto, anzi glorioso; e quindi i municipalisti di Boville proseguirono a denominarsi *Albani longani Bovillenses;* ed attirarono nel nuovo centro tutti i montani circostanti, il cui territorio fu ridotto a sole abitazioni campestri o ville deliziose. Di guisa che l'apparenza di Boville dell'età romana, cioè dal tempo di Silla a tutto l'impero è quella di una città municipale recinta e fornita di nobili edifizî. Così soltanto la considerarono il GELL, il TAMBRONI, il NIBBY, senza volgere affatto la loro attenzione ai dintorni, senza pensare che questi Albalongani non avevano collina che almeno simulasse l'acropoli; e il TAMBRONI andò cercando l'altura, per spiegare la resistenza fatta a Coriolano, in mezzo alle ondulate vigne dei Marinesi, che si estendono in quell'altipiano. Eppure *Savello* è la sola collina rilevante tra Albalonga e Roma ed è certamente compresa nell'*ager albanus* antico — nè si potrebbe allegare alcun motivo per supporre che gli Albani, oltre la loro sede, dovessero anche abbandonare quel monte che domina precisamente la nuova sede Bovillense. Andiamo ora sulle rovine tuttora esistenti nel recinto del municipio Bovillense, delle quali il POLETTI disegnò la pianta (AR. III, tav. III).

Accedendosi alla città per il ripetuto sentiero che si apre sulla destra dell'Appia quasi di fronte al mausoleo rotondo del lato sinistro, presso il miglio XII, si deve notare che questa fu un'antica via, di cui l'originale pavimento veduto dal POLETTI, oggi è scomparso. Anche dalla parte opposta, cioè sinistra dell'Appia, al miglio XII, partiva un'antica via che comunicava con *Castrimenio* (STEVENSON cit.). Sulla destra si scorge un tumulo, che rassomiglia ad un nobile sepolcro, e che è in gran parte rovinato. In esso volle il NIBBY ravvisare il sacrario della *gens Iulia* (pag. 310), ma l'età della costruzione non favorisce la sua ipotesi. Si tratta di un mausoleo curvilineo, ricinto da un muro rettilineo, sotto il quale a nord-ovest si scorgono costruzioni a vôlta, forse una *piscina*. Inoltrandoci su questa via, prima di giungere alle rovine del teatro di *Boville*, scorgiamo a fior di terra un piantato o basamento di muro, che ha tutta l'apparenza di un tempietto rotondo; e che, come dice il TAMBRONI, forse fu il sacrario della *gens Iulia*. Questo venerabile avanzo, di cui rimane solo il pregevole disegno conservatoci dal LABRUZZI (ed. ridotta dall'AHSBY, *Dessins*, pag. 395) è ora barbaramente distrutto. Dopo

questo si perviene al teatro, che fu egregiamente descritto dal TAMBRONI stesso. La costruzione di esso risale all'età della repubblica. Oggi è molto più guastato che allora; e tuttavia è un avanzo degno di miglior sorte. Pochi passi più oltre si giunge al circo, ch'è il più cospicuo monumento del municipio Bovillense (fig. 30). Campeggiano tuttora sole quattro delle tredici arcate delle carceri; quella più grande, che ha una luce di m. 3.50 è l'arco trionfale d'ingresso del circo: le altre tre minori, che hanno una luce di m. 2.90, sono le arcuazioni suddette, abbastanza conservate. Singolare è la struttura di queste arcuazioni, tutte di massi quadrati di peperino, con

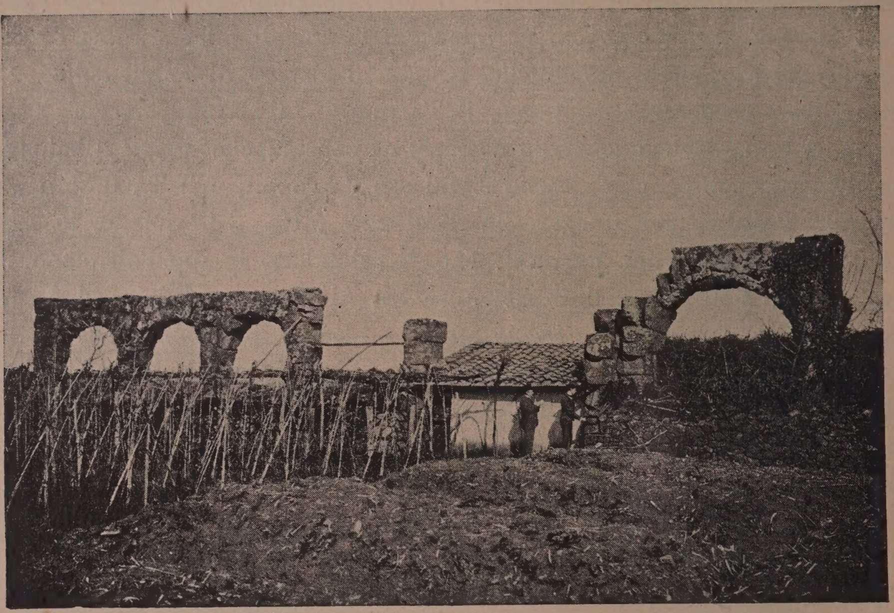


Fig. 30. — Avanzi del Circo di Boville (fot. Vochieri).

mezze colonne coronate di capitelli di stile italico semplicissimo, con un abaco rettilineo. L'altezza massima dell'arco trionfale è di metri 5. Quante devastazioni abbia sofferto e soffra tuttora questo bel monumento lo attestano le casette, le macerie e le pietre sparse d'attorno. Dietro gli archi si conserva tuttora la platea del foro tutta lastricata di grandi pietre. Vicino si vede la piscina o bagno, tuttora conservata secondo la descrizione data dal TAMBRONI. Ritornando nell'area del circo, in mezzo a 5 vigne, che ne ingombrano la superficie (1), riesce appena all'occhio dell'archeologo di riconoscere le pareti del circo medesimo, le quasi invisibili tracce della *spina*, larga m. 2.50 e l'arco grande corrispondente nell'opposto lato. Sotto

(1) Sono le vigne Gennari, Onorati, Conocchia, Trovalusci e Baroni.

il podio corre un cunicolo, del quale è ora visibile solo una parte presso al monumento, che dicesi il *pulvinare*. Questo monumento adiacente al circo, che il Nibby chiamò *pulvinare*, non può esserlo creduto, perchè è tangente quasi al circo, ma non immediatamente; e non è normale ad esso, come può vedersi nella pianta del Poletti, ed anche sul posto. Oggidì esso è così ingombro da terra e da piante, che non mi è riuscito di studiarlo abbastanza. Nella vigna Trovalusci esistente nell'area del Circo, sotto il così detto *pulvinare* ho trovato un frammento di trofeo marmoreo, di cui presento la riproduzione (fig. 31). È il lato sinistro del petto della *lorica*, con una parte di panneggiamento, forse di un vessillo, che ricade sull'omero sinistro. È alto m. 0.40 largo sull'omero m. 0.58. Certamente esso appartiene

Fig. 31. — Corazza marmorea in Boville.

alla decorazione di un grandioso monumento, forse del *pulvinare* stesso. In tanta penuria di cose rimaste *in situ* mi fu largo compenso alle faticose indagini questo frammento monumentale. Esaminando la parte a levante del circo, ho veduto l'arco, ch'è tracciato nella pianta del Poletti, e trascurato nella descrizione del Tambroni, non meno che in quella del Nibby. Imperdonabile dimenticanza è questa. Si tratta di una delle porte delle mura Bovillensi dell'età Sillana; ed è un monumento dei più ragguardevoli della campagna romana (fig. 32). È un arco a tutto sesto, di massi rettangolari di peperino, alto m. 5.30. Ha una luce di m. 2. Uno solo dei massi del principio della curva ha un'altezza di m. 0.70 ed una larghezza di m. 1.25. Dopo l'arco prosegue una doppia sostruzione di massi squadrati che fiancheggiano e fortificano la via. Questa sostruzione è alta m. 1.76. Non si può tracciare la via, perchè il terreno è sconvolto; ma essa doveva torcere poco dopo la porta, poichè sarebbe adiacente troppo al muro di cinta del circo. L'arco è distante dal circo ventun metri, e non ha alcuna

relazione con esso, come non l'ha il preteso *pulvinare*, il quale è un edificio isolato.

Che nel secolo XV le rovine di questa città fossero in un certo stato di conservazione possiamo dedurlo dalle note di Enea Silvio Piccolomini: « *antiquae ruinae* ad sinistram in monte... sub quo *reliquiae veterum aedificiorum* quas *Bovillas* dicunt, ecc. » (*Pii II, Coment.*, XI, pag. 307). Sempre più trascurate, sempre più saccheggiate da proprietarî Marinesi, queste rovine vanno ai nostri giorni a scomparire, in mezzo alla indifferenza della gente!

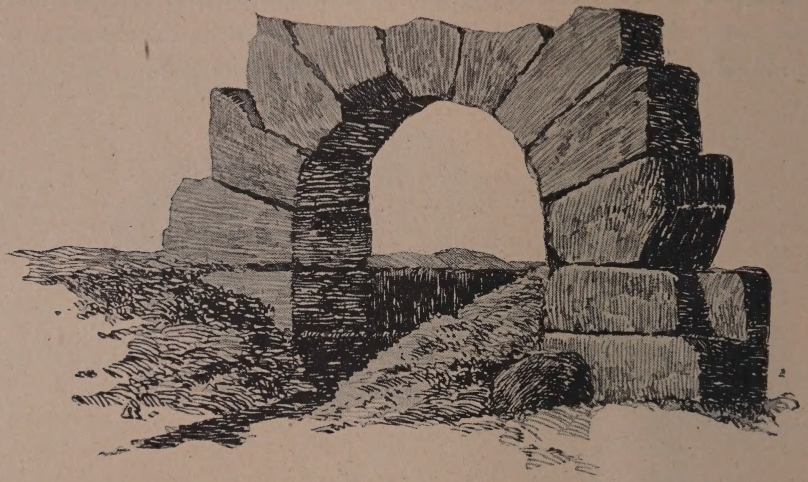


Fig. 32. — Arco di Boville.

Castel Savello. — Non ho trovato memoria di monumenti di tipo arcaico rinvenuti sul colle di Castel Savello; nè potrei all'età Albana attribuire altro che alcuni pochi massi squadrati di pietra vulcanica (sperone) che ho veduto confusi con le rovine del castello medievale. Di una lapide dell'età romana, col famoso consolato dei due *Gemini*, provenuta da questo luogo, non può tenersi conto, trattandosi di un'impostura del Ligorio, la quale ha ingannato anche il Fea (*Miscell.*, I, p. 132; CIL., XIV, 131*). Rovine dell'età romana imperiale neppure vi appaiono; e nondimeno possiamo supporre che una villa privata vi sia stata costruita, con qualche conserva d'acqua sul vertice, come in ogni anche più inferiore collina si trova, e perchè il cunicolo, che vi conduceva l'acqua, scoperto per caso nel 1895, è di fattura romana antica. La costruzione del castello, nel medio evo, ha fatto scomparire le tracce dell'età romana. Tuttavia la esistenza di pozzi e di altri piccoli vani sotterranei, qua e là nell'altipiano, persuade che in alto vi fosse una *piscina*.

Se il municipio di *Bovillae* fu l'erede di Albalonga, com'è provato dai monumenti, la villa romana di Savello dovette restare compresa nel ter-

ritorio degli *Albani-Longani-Bovillenses.* Quali proprietarii romani ne abbiano occupato il suolo, gli scrittori non ci hanno finora indicato. Nella vicina villa Doria di Albano, l'HENZEN riconobbe una villa indipendente dalla imperiale di Domiziano in Albano, e ne ricordò le scoperte fattevi dal principe Doria nel 1852 (BI., 1853, p. 11); ma non potè decidere se fosse la villa Pompeiana, la quale dev'essere stata incorporata nella imperiale, siccome quella di P. Clodio. Ma del Savello egli non discusse; nè altri, per quanto io ricordo, ne ha trattato. Una lunga fistola aquaria rinvenuta, nel 1883, nel contiguo fondo *la Torretta*, del cav. Salustri Galli, e che si conserva nel magazzino-museo della nostra Commissione arch. Comunale, porta la iscrizione di un *Saufeius Gadia* (CIL., XIV, 2313 *a*). Trattandosi di un semplice *plumbarius*, questo nome nulla ci rivela. Tuttavia non debbonsi trascurare due dati positivi che possono farci strada alla restituzione della villa antica. L'uno è il nome *Sabellum*, ch'è certamente un cognome romano (CIL., I, 1399; II, 2041; V, 1008; IX, 2587, 6245, ecc.). L'altro è il nome *Sulpicianum*, ch'ebbe pure questa contrada, e del quale ho ragionato sotto *Boville.* Ricordandoci che Domizia Augusta possedette le officine Sulpiciane, come il DRESSEL ha giustamente determinato (CIL., XV, pag. 158), noi possiamo con molta probabilità stabilire che il *Sabellum* fu un fondo compreso nella villa *Sulpiciana*, e che questa, come la *Clodiana* e la *Pompeiana*, dipendeva dal demanio imperiale Albanense passato poi alla Chiesa romana. E con questa ultima affermazione si apre la serie successiva delle notizie medievali (1).

Ho disposto per ordine cronologico le notizie che ho tratto dagli scrittori e dagli archivii intorno a *Castel Savello*, affinchè non occupassero soverchiamente l'attenzione dei lettori, nel corso del ragionamento, col quale si termina questa descrizione. Alcune di queste notizie sono tanto eloquenti, che non ho creduto necessario di farvi osservazioni; alcune vengono brevemente annotate.

Anni 777-795. « Hadrianus (il pontefice Adriano I) basilicam sancti Theo« dori sitam in *Sabellum* iuxta domoculta *Sulficiano* (sic) per olitana « diruta(m) tempora, a solo renovavit » (LP., I, pag. 508). Con questa menzione del *Sabellum*, ch'è la prima finora conosciuta, devesi congiungere la menzione della *possessio lacus Turni cum adiacentibus*

---

(1) Il prof. LANCIANI è pure convinto della esistenza di una villa romana sul colle di Savello. Egli vi ha rinvenuto una bella testa di Gorgone in rilievo, di terracotta dipinta, varî frammenti di *dolii* a larghissima bocca, e due bolli laterizî, l'uno della officina *Sulpiciana* sopra ricordata (CLI., XV, 562), che conferma quanto ho detto di sopra, l'altro con una L di forma arcaica, come quella del noto bollo Tuscolano di Cicerone.

campestribus praest. sol. LX, ch'è nell'elenco delle donazioni Costantiniane inserito nel *Liber* suddetto (pag. 185, con nota del DUCHESNE a pag. 200) perchè in quel fondo, o presso il medesimo, esisteva la chiesa di *Santa Eufemia*, dedicata dal pontefice Dono (a. 676-678 in LP., cit. I, pag. 348) la quale infatti ha lasciato il suo nome ad un casale rustico detto *Santa Fumìa* in quel luogo, corrispondente ai *Casali di Sala*, ora dello Scaramella, e che rivedremo in documenti del 1165 e del 1205 in questa serie. Dunque la *domusculta Sulpiciana* già esistente sotto Adriano I, comprendeva un gruppo dei fondi tra il lago di Turno, odierno *laghetto* (disseccato), il monte *Sabellum*, ed anche la chiesa di Santa Eufemia, presso la quale era una torre (come nel documento seguente del 1205) che io credo corrispondere alla *Torretta* Salustri-Galli. Nella bolla di Onorio III, del 1217, in favore della chiesa di Sant'Alessio, l'aggruppamento dei suddetti fondi insieme col *lacus Turni* è definitivo. Il comm. DE ROSSI è stato il primo a restituire la storia topografica di questo sito (BDR., 1869, p. 79 e seg., 1873, p. 101). Io ho dimostrato che le *domuscultae* furono *villaggi sparsi fondati sopra un centro antico* e riuniti in una sola amministrazione. Questa qualità ritorna con esattezza nella *domusculta Sulpiciana*, che fu l'erede dell'antica vicina *Boville* e le cui fabbriche si estendevano fino a *Palaverta* come vedremo.

a. 1017, 8 aprile. Demetrio *ill. vir*, consenziente Marozza *ill. f.* sua moglie vende a Berta nob. romana una vigna nel f. *Sabello*, in territorio di Albano (AVL. HL., n. 39).

a. 1024, 9 marzo. Berta *nob. fem.* dona ad Ansaida o Berta abbadessa del monistero in via lata una vigna « posita in territorio Albanense *in* « *fundo et loco qui vocatur Sabello*, inter affines, a duobus lateribus « vinea de Constantia nob. fem. genitrice mea, a tertio et quarto « latere via publica » (Idem, n. 47).

a. 1028, 20 febraio. « Instrumentum venditionis duarum petiarum vinee « posit. in territorio Albanense in locum qui *Savellum* factae a *Benony* « qui de Stephanus dello Maximo et Constantia favore Mariae nurus « suae pretio..... Rog. Iohannes scriniarius » (AMN., FEDELE, n. 8). Tra i confini v'è la chiesa di San Teodoro, che rivedremo.

a. 1116, 18 gennaio. Placido abate dei Santi Bonifacio ed Alessio obliga gli eredi *Leonis de Bonizo, ut detis unam somam vini mundi de quinque cognia et ducatis eam ad sanctam Eufimiam* (NF., pag. 230, 392, MONACI A. cit., n. 12).

a. 1123, 7 giugno. Bolla di Calisto II *Cum omnibus ecclesiis*, in favore della basilica di Santa Maria in Trastevere. Vi si legge, fra gli altri

fondi, *apud civitatem Albani vineas montis Crescentii, duas pecias vinearum apud bascam marmoream, duas in Setiano, tres in Sabello, duas destructas in Silioli*, etc. (Cod. Vat., 8051, f. 26; Pflug-Harttung, *Acta RR. PP. inedita*, II, p. 239; Jaffé, 2ª ed. 7075). Questa bolla fu poi confermata da Benedetto XII nel 1339 (Bullar. s. v. ad an.). Importa di richiamare il nome *Setianum*, che tuttora esiste nel *Secciano*, donde scaturisce l'acqua, che ora si è ricuperata.

a. 1165, 30 aprile. Giovanni abate di Sant'Alessio dichiara di avere rivendicato da *Iohanne de Aurobella et Sebastiano de Gualdrada* un molino *positum ad Albanum ad sanctam Fumiam* (ASA. NF., pag. 230, 408, Monaci, n. 20).

a. 1178. Se in quest'anno, dieci anni dacchè la città di Albano era stata demolita dai Romani, come vedremo a suo luogo, un signore per nome *Iohannes* ospitò Giovanni l'antipapa di Alessandro III, ed i Tedeschi vennero ad assediarlo, ma non poterono espugnare il castello, che rimase bloccato fino alla pace successiva (Romualdo Salern. in MSS., VII, p. 241 sg.) io confesso che in tale castello rimasto in piedi non so riconoscere che questo di *Savello;* ed in quel Giovanni nessuno fuori che un *Iohannes de Sabello.*

a. 1205 aprile. Un ignoto abate di Sant'Alessio rivendica la *turrem quae vocatur de Sanctae Eufemia*, ecc., che era stata ipotecata dal predecessore (abate Benedetto) (ASA. NF., pag, 230, 417; Monaci, n. 25).

a. 1217, 3 giugno. Bolla di Onorio III in favore del monistero dei Santi Bonifacio ed Alessio, nella quale si conferma al detto monistero *ecclesiam Santae Eufemie cum turre domibus vineis ortis canapinis terris simul cum lacu Turno* (ASA. NF., pag. 230, Monaci, n. 29; Pressutti, *Regesti di Onorio III*, ad ann.).

a. 1246, 19 marzo. Lorenzo abate dei Santi Bonifacio ed Alessio affitta sette rubbia di terreno *in Verrano et Luzano* a *Iacobus Oddonis iudicis.* In questa locazione, tra i confini del terreno, si trova notato *Iohannes Burdonis, via mediante que vadit ad castellum*, certamente il castel Savello (ASA. NF., pag. 436; Monaci, n. 42).

a. 1279, 24 febraio. Testamento di Onorio IV Savelli in favore di Pandolfo suo fratello e di Luca suo nipote. In capo a tutti i suoi fondi egli mette i beni *in castris Albani* (et) *Sabelli* (Ratti, *Della famiglia Sforza*, II, colla data sbagliata, pag. 302-306; nell'Archivio Sforza-Cesarini, perg. dell'epoca).

a. 1281, 6 febraio. Stefano abate dei Santi Bonifacio ed Alessio costituisce un procuratore per rinnovare l'enfiteusi in favore di Stefania e Boniza figlie di Agnese, ecc., del terreno posto nel territorio albanense *in loco*

qui vocatur Oliari. Fra i confinanti del detto luogo si legge *Curia castri Sa.....i*, evidentemente *Sabelli* (ASA. NF., pag. 461; MONACI, n. 61).

a. 1296, 13 giugno. Pandolfo *de Sabello* costituisce il fondo *Oliari*, di cui aveva comprato l'ultima pezza l'11 maggio, per dote della cappella di San Giacomo nella chiesa urbana dei Santi Bonifacio ed Alessio. Nell'atto relativo figura tra i confinanti *et* (curia) *castri Sabelli;* ciò che conferma il nostro supposto nel documento antecedente, che concerne lo stesso luogo (ASA. NF., pag. 477; Id., n. 74)

a. 1310, 3 marzo. Il monistero di Santa Maria *de Palatiolis* (Palazzolo, sul lago di Albano) vende i fondi *Rofelli* e *Turris Episcopi* al mon. di Santa Maria della Rotonda di Albano. Il secondo dei suddetti fondi è indicato, nell'istromento, come *positum in tenimento Albani seu Sabelli* (ASA. NF., pag. 487; Id., n. 79).

a. 1310, 11 aprile. Giovanni *de Sabello, romanorum proconsul* vende un terreno alla badessa di Santa Maria della Rotonda di Albano. Quella terra è descritta come *posita in tenimento Sabelli*, in contrata seu vocabulo quod dicitur *formales Mancacie* (ASA NF., pag. 483; Id., n. 80).

a. 1315, 11 gennaio. Corrado abate dei Santi B. ed Alessio concede in enfiteusi per cinque anni a *Nicolao Iohannis Lato et Mattheo Angeli Abbatis ambobus de castro dni Iohannis de Sabello..... unum casale dicti monasterii, quod dicitur de sancta Fumia*, i cui confini erano in quel tempo: *tenimentum castri Sabelli, casale de Pereto, Petrus Nicolatri, Paulus Berardi Pisciafore, tenimentum Castellutiae* (ASA. NF., p. 494; Id., n. 83).

a. 1337, 3 ottobre. *Nicolò Caetani* conte di Fondi, *Giovanni* e *Bello* fratelli, *Benedetto* Caetani conte Palatino e *Nicola* e *Giovanni* fratelli da una parte; *Francesco* e *Pandolfo Savelli* ed altri nipoti, con la Università d l *Castrum Gandulphorum*, di *Castrum Leonis, Castrum Fenolae* (Fajola ?), *Castrum Sabelli* e l'Università di *Albanum* dall'altra parte, concordano una pace sotto pena di 10,000 fiorini d'oro, ecc. Fatto in Velletri *in lovio Communis* in platea *Plani* (ACol., perg. LI, 50). Vi è anche nominato un *Ceccus* olim de Setia, et nunc de *Castro Sabelli*).

a. 1350, incirca. Nel ripetuto elenco del sale e focatico della regione romana, questo castello, però col nome corrotto, è tassato per cinque rubbia semestrali di sale, il che indica un abitato di oltre cinquecento persone (RSR., 1898, pag. 357).

a. 1389, 1° settembre. « Domina Angela uxor qm. Thebaldi Taglientis de « Reg. Campitelli vendidit Petruccio qm. Nuccii Mattheuccii Pauli « Grassi dicto alias Pera pro se et suis heredibus et successoribus pro

« quatuor annis omnium et singulorum fructum totius tenimenti castri « Candulforum iuxta tenimentum Castri Albani et *Castri Sabelli* ab « alio tenimentum Castri Mareni ». (Cod. Vat., 7930, f. 202, protocollo di Lorenzo Stefanelli). Veggasi il seguente duplicato.

« Domina Angela uxor et executrix qm. Thebaldi Taglientis de « Reg. Campitelli vendit Petrucio qm. Nuccii Macthutii Pauli Grassi « dicto alias Piero de reg. Sanct'Angeli pro quatuor annis prox. fu- « turis medietatem reddituum et proventuum totius tenim.i castri « Candulphorum preter Castellare dicti Castri et jus vassallorum intus « dictum castrum, in partibus Latii ab uno lat. ten.um castri Albani « ab alio teni.um *Castri Sabelli* ab alio tenim.um Castri Mareni » (Cod. Vat., 7930, f. 107, prot. Antonio de Scambiis).

a. 1396, 4 gennaio. Lello Petrucci, Paolo di Stefano Mei e Giovanni Nelloli, conservatori di Roma, scrivono a parecchi comuni e *castelli* del Lazio e della Sabina, perchè dichiarino le somme di fiorini rispettivamente sborsate a Pietro *Macthutii* già conservatore, pel titolo: *pro subsidio gentium armorum romani populis,* affinchè possa procedersi alla verificazione dei conti (*ad scyndicandum*) del detto Pietro (ACap., perg. ed. Coletti, in RSR., 1884, pag. 543).

Io registro questo documento, sebbene non vi sia nominato *Castel Savello,* perchè tra i comuni in esso annoverati, v'è il *castrum podii montis Albani* che può corrispondere a *castel Savello.* Inoltre, in fine di quella enumerazione è anche notato *Lucae de Sabello,* la qual cosa ci conferma nella ipotesi che si tratti del suo castello nella lettera Capitolina. Difatti più d'un secolo dopo, cioè nel 1525, ai 25 di febraro, Giovanni de'Conti vendè a Mario Savelli *castrum dirutum Pojo de Montalbano* (Contelori, pag. 32); dunque era assai vicino a *castel Savello.* essendo interesse di Mario Savelli di incorporarlo al suo latifondo Albanense.

a. 1416-1418. Nel Registro *Secunde imposite salis et focatici, in provincia Maritimae,* si legge: *Albanum rubla 10, Sabellum r. 10* (AST., dall'Arch. della R. C. A. ad an., fol. 47, v.). Era dunque cresciuto del doppio di popolazione. Occorre ricordare in proposito del sale, che in virtù della concordia stipulata fra il pontefice Innocenzo VII e il Comune di Roma, nel 1404, il monopolio del sale restava al Comune, ma che mille rubbia ne spettavano alla Camera Apostolica (Vitale, *Storia dipl. dei Senatori di R.*, II, pag. 610, 611). Perciò il sale di *Savello* era iscritto nei registri della Camera Apostolica.

a. 1430, 21 settembre. Nuzzo di Cecco Ricoccia e Luca di Lello Ricoccia nobili romani vendono a Francesco di Antonio Savelli signore di *castel*

Savello la tenuta detta *De Cancellieri* posta fuori di porta San Sebastiano per fiorini 2200, a ragguaglio di 47 soldi perugini per fiorino. Nella descrizione del fondo se ne enumerano i confini, e tra questi: *ab uno latere tenet tenimentum castri Sabelli* (perg. Archivio Sforza-Cesarini, A. IV, 6). Parlerò, sotto Albano, di questa tenuta *Cancelliera*.

a. 1436, 31 marzo-8 aprile. « Messer Giuliano di casa de' Ricci di Fio-« renza (che stava in Roma governatore per la Chiesa) ..... tolse « Albano e *Savello* e Rocca Priore che erano di Cola Savello e Fran-« cesco Savello, e fece ardere e disfare *Savello* et Albano, per forma « che non si possono più aiutare, et mise a saccomanno Rocca « Priore » (PAOLO DI LELLO PETRONE, *Mesticanza*, in MSS., XXIV, p. 1114). Il PLATINA (in *Eug.*, IV) attribuisce questa distruzione di *Savello* al card. Vitelleschi. Ad ogni modo è certo che fu distrutto in quella guerra per opera di un legato pontificio, in punizione della ribellione dei Savelli. Il GREGOROVIUS seguì il PLATINA; e fece in questo luogo una breve digressione sul castello, sulle pittoresche mura coperte di edera; e ne accennò un ristauro fatto da Pio II, del quale non ho trovato notizia nelle memorie di questo pontefice, e nelle opere artistiche annoverate dal MÜNTZ. Egli tuttavia conosceva la notizia del ristauro fatto dallo Scarampo, che io sottopongo qui appresso, ma che non riguarda il castello, com'egli credeva, ma bensì un monastero ivi esistente. Lo descrisse infatti il BIONDO, come appresso dirò.

a. 1448, 3 giugno. Nicolò V scrive a *Francesco* e *Paride Savelli* esentando dalla gabella del sale alcuni loro possessi, tra i quali il *Sabellum* per le devastazioni ed incendio sofferto (AST., *Liber salis et foc.*, an. 1449, fol. 67 v.).

a. 1450 circa. « .... in un cantoncello della quale città (Alba) vi ha « hora una piccola terra posseduta da i Savelli cittadini Romani e « signori anco di un castello antichissimo, che è ivi presso, chiamato « *Savello*, donde have questa nobil famiglia havuto origine, e dove è « *un monasterio edificato già da papa Onorio 3°* di questa famiglia, et « essendo quasi ruinato del tutto, è stato con gran dispesa rifatto « quasi da fundamenti magnificamente da Ludovico patriarca d'Aquileia « e cammerario del Papa, tal che o di monasterio, o di villa, che gli « vogliamo dare nome, ha de le belle e piacevoli habitationi da con-« tado, c'habbii tutta Italia, e vi ha anco rifatti gli aquedutti antichi, « che vi erano, e dato qualche vista di terra a quelle ruine antiche » (BIONDO, *Roma ristaurata ed Italia illustr.*, ed. L. Fauno, pag. 101).

a. 1458 circa. Enea Silvio Piccolomini, il principe dei *touristes* nella storia, non poteva trascurar di visitare quell'amena e pittoresca collina.

« Reversus Albam, si legge nei suoi commentarii, postera die ad ne-
« mora inferiora descendit spectatu digna sub castello quod *Sabellum*
« vocant, inde Sabellae familiae nomen inditum » (*Coment.* cit., pag. 306).

a. 1482, 19 agosto. « Castrum Albani, *Savelli*, Arnolphi (leggi *Gandolphi*) qui per ducem « Calabriae et Columnenses tenebantur, sponte se Ecclesiae dederunt » (Infessura, ed. cit., pag. 102).

a. 1484. Fu l'anno eroico di Antonello II Savelli. Egli combattè contro Paolo Orsini nel Lazio e nella Sabina. Egli perdette Albano, *castel Savello* ed altre terre; ma per la sua resistenza gagliarda finì col ricuperarle. Il bestiame di sua proprietà rapito da' suoi nemici nella conquista di Albano, fu da lui ricuperato presso Genazzano (Infessura, cit., pag. 109).

a. 1485, 2 febraro. Divisione e concordia di *Pier Giovanni* Savelli da una parte e di Antonello, *Ludovico, Paride, Eusebio, Antimo* e *Roberto* figli del q. *Cristoforo Savelli* circa li castelli e territorii del castello di Albano e di *Sabello*, che prima si possedevano in comune, cioè che il castello di Albano sia di detto Antonello e suoi fratelli, ed il castello di *Sabello* sia di detto Pier Giovanni. In quest'atto, che fu publicato, ma col nome di Pier Giovanni errato in quello di Pier Francesco dal Ratti, e rettificato dal Del Pinto (*Per la storia di C. Savello*, in RSR., 1907, p. 169-187), dopo la descrizione di Albano si legge quella di *castel Savello*, che si assegna al suddetto *cum omni iurisdictione et dominio et mero ac mixto imperio et iurepatronatus ecclesiastici*, in modo che egli e i suoi *subditi et vassalli possint perpetuo uti aqua fontis de Sicciano*, e gli abitanti del castello della *Riccia possint ire per viam magistram ad molendum in molendino castri Sabelli*, e i signori di Albano possano attinger l'acqua alla fonte di *Santa Maria della Stella* in Albano (della quale il Del Pinto ha rintracciata la fontana e la vasca incontro alla detta chiesa, ivi, pag. 178). In questa concordia vengono quietanzate, come suol dirsi, le reciproche pretensioni anche per la quistione delle vacche consegnate a detto Pier Giovanni da Antonello e fratelli *tempore guerrae ducis Calabriae* (copia cart. Archivio Sforza-Cesarini, AA, XII, 21). L'acqua di *Secciano* si è scoperta nell'anno 1896, per la caduta di una frana. Fu appunto, come dirò fra poco, la perdita di quest'acqua, che fece spopolare il castello. Adesso, nella strada che va verso l'abbandonato *Savello*, ma direttamente alla tenuta *Palazzo*, sgorga con due getti in una publica fontana. Per la descrizione del cunicolo di quest'acqua, ch'è di età romana antica, e per le vicende dell'acqua stessa, si consulti il Del Pinto, cit., pag. 185-187.

a. 1557, 31 maggio. Concordia e divisione tra Cristoforo e Ludovico Savelli suo fratello delle tenute, procoii e vigne, ecc. Vi si legge: « et « di rincontro lo detto sig. Lodovico habbia et posseda come suoi « li infrascritti Casali et tenute, cioè *Pian de' Savelli*, Santa Pa- « lomba, le case delle mole, ecc. » (cart. Archivio Sforza-Cesarini, AA, XII, 72).

a. 1593, 6 settembre. Inventario dei beni di Alessandro Marzocchi, nel quale si legge: « item due cantine in *Savello* appresso li beni di Ho- « ratio Malcelli dell'Ariccia, e appresso li beni del quondam mastro « Cosmo » (Atti Bartolucci di Ariccia. Lucidi E., *Mem. stor. dell'antico municipio di Aricia*, pag. 306).

a. 1605, 22 settembre. Possesso preso da *Federico* e *Paolo Savelli* come eredi di *Fabrizio*, ed in quanto a Paolo, anche come procuratore di *Caterina Savelli* sua moglie in vigore del testamento di *Camillo*, della Riccia, di Cretone, di *Savello* e di Stazzano (perg. nell'Archivio Sforza-Cesarini, A., XXIII, 11; AA., XV, 41).

a. 1608, 4 novembre. Istromento di vendita di Antonio Battistolo di Ariccia a favore di Giovanni Quattrielli di Ariccia, di una casa « positam « intus castrum Sabelli cum suo solari et lignis quae de praesenti in « ea reperiuntur iuxta bona Dionisii Mancini, mœnia dicti castri, bona Fulvii Sorrentini (tutti dell'Ariccia) et alios fines » (Atti Bartolucci. Lucidi E., *Mem. stor.*, ecc., *di Aricia*, pag. 307).

a. 1612, 10 agosto. Istromento di restituzione di beni dotali fatta da Nicola de Pozzi di Ariccia a Laura di Stefano Papa di Ariccia, in cui si legge: « in una domo posita in castro Sabelli iuxta domum « Vincentii Bonini (dell'Ariccia) et domum R. Iacobi Angelotti » (Atti Bartolucci. Lucidi, cit., pag. 306).

a. 1612, 20 settembre. Mandato di procura fatto da *Margarita Savelli* vedova di *Corradino Orsini* in favore di *Paolo Savelli* principe di Albano. Vi è sottoscritto « ego Bartoluccius romanus pub. apostolica « auctoritate Notarius ac terrae Ariciae et *Sabelli* gubernator » (Atti Bartolucci. Lucidi, pag. 305). Dunque castel *Savello* era sottoposto al governatore di Ariccia, e forse non formava più Comunità. Veggansi anche altre memorie in appresso.

a. 1621, 17 luglio. Il principe *Giulio Savelli* cede ed assegna a Paolo Mandone e ad Antimo Berti di Rocca di Papa tre case con cantina « positas in castro *Sabelli*... ad habendum effectum inhabitandi etc. ». E si noti la seguente importantissima addizione « hanc autem, etc., « fecit ad effectum ut dicti Paulus et Antimus illas inhabitent cum « eorum familia *pro augmento gentium* in dicto castro Sabelli, prout

« iidem P. et A. inhabitare promiserunt » (Atti G. Pietro Arzani. Lucidi, p. 307). Dunque si vedeva già una diminuzione di gente, che provocava misure in proposito.

a. 1623, 5 maggio. Testamento di Felice Mattei di Carpineto, in cui si dice *incola et continuus habitator castri Sabelli,* e nella dispositiva: « cadavere vero suo de terra formato et in eam reversuro sepulcrum « elegit in ecclesia dicti loci. Actum in castro Sabello domi praefati « testatoris » (Atti G. P. Arzani. Lucidi, pag. 307).

a. 1623, 15 maggio. Istrumento di creazione di censo, col relativo decreto del giudice, così espresso: « coram ill. d. Iohanne Baldo de Genaz- « zano Ariciae *castrique Sabelli* vicario iudice ordinario » (Atti G. P. Arzani. Lucidi E., pag. 305).

a. 1625, 1° gennaio. Investitura e consegna del governo di Ariccia e *castel Savello* date a Florido Cataldo dai priori dell'Ariccia (Atti G. P. Arzani. Lucidi, ivi).

a. 1625, 9 gennaio. Locazione colla seguente intestazione: « R. D. Andreas « Barbetta de Aricia Archipresbiter castri Sabelli, etc., locavit, etc., « Iohanni de Puteis de Aricia tenutam vulgariter nuncupatam *la pe-* « *dica del prete di Savello* capacitatis rubrorum XVI, cui ab uno « cohaeret tenuta dicta *Cancelliera,* ab alio tenuta *sanctae Palumbae* » (Atti Arzani. Lucidi, pag. 307).

a. 1627, 12 gennaio. Istrumento di divisione di beni fatta tra Rodolfo Coles di *castel Savello* e Antonio di lui nipote; fra i quali beni si trovano *domus positae in castro Sabelli.* Si tratta pertanto di un nativo del castello (Atti cit. in Lucidi, pag. 307).

a. 1628, 26 marzo. Surrogazione fatta da *Paolo Savelli* ai fidecommessi di sua casa, di parecchi fondi in Roma e finalmente di una vigna detta la *Torretta* nel territorio di castel Savello (Torretta ora Salustri-Galli), invece di scudi 35,000 di censi d'assegnarsi in conto dote a Carlotta loro figlia, ecc., a tenore della licenza del Papa (perg. nell'Archivio Sforza-Cesarini, AA., XV, 80).

a. 1632. Separazione della giurisdizione di Ariccia da quella di Castel Savello. Nè segue la emigrazione degli Aricini dal castello, e perciò il principio dell'abbandono totale del sito, che si attribuisce alla mancanza dell'acqua (Riccy, cit., pag. 243); ma piuttosto è da ascriversi alla pessima qualità della poca gente ivi rimasta, ed alla caduta delle relative abitazioni (Lucidi, pag. 307).

a. 1632, 22 febbraio. Investitura e consegna del governo della *sola Ariccia* a Giacinto Calamari da Pisa (Atti Arzani. Lucidi, pag. 306). Dunque in quel tempo erano separate le due terre nel governo.

a. 1633, 5 luglio. Il principe *Giulio Savelli* cede il castel *Savello* a *Federico* e *Virginia Savelli* coniugi (LUCIDI, pag. 306).

a. 1633, 15 decembre. Inibizione a nome di *Federico* e *Virginia Savelli*, innanzi Antonio Franciotti uditor della Camera, sulla giurisdizione (*gubernium et iurisdicio castri Sabelli*) di quel sito e del suo territorio, contro *Caterina Savelli* (sorella di Virginia e moglie di Paolo Savelli) perchè non s'ingerisca in essa giurisdizione (Atti F. G. Belgi. LUCIDI, pag. 305).

a. 1636, 5 decembre. Istromento di vendita di « D. Traianus Conturbinus « de Aricia. . . vendidit, etc., Carolo filio Iohannis Baptistae de Signia « unam domum cum cantina positam in castro *Sabelli*, iuxta bona « Iohannis Baptistae Papalini de Aricia et vias publicas » (Atti Arzani. LUCIDI, pag. 307).

a. 1643, 23 agosto. I priori di Ariccia, per pagare i frutti di un censo di scudi 1200 risolvono di vendere l'erbe delle vigne di *Savello* (LUCIDI, pag. 305).

a. 1661. Alessandro VII erige in *ducato* la signoria di castel *Savello*, in favore di *Giulio Savelli* figlio di *Bernardino* primo duca dell'Ariccia e di Maria Felice Peretti, marito di *Caterina Aldobrandini* e padre di *Bernardino*, che portò il titolo di *duca di castel Savello*. Egli ristaurò la chiesa e le mura del castello per facoltà ricevuta con altro breve pontificio. Questo adunque fu l'ultimo tentativo di risarcimento generale. Questo duca premorì al padre, senza prole, onde col padre, morto a 86 anni, il 5 marzo del 1712, si estinse il ramo maschile di questa famosa famiglia. Nell'epitafio, che compose da sè in vita, e si leggeva nella sua cappella di San Francesco all'Aracaeli, porta, fra molti altri, i titoli di *Marsorum castrique Sabelli dux* (CASIMIRO, *Mem. istor. della ch. di Aracaeli*, pag. 117, donde FORCELLA, *Iscrizioni*, ecc., *di Roma*, I, pag. 257; RATTI, op. cit., II, pag. 219).

a. 1671. « . . . Il principe Giulio Savelli vende a . . . una vigna di rubia « due e di alberi 2518 posta nel territorio di Albano nel pian di *Sa*-« *velli* secondo li suoi noti confini pel prezzo di scudi 1279 moneta » (transunto nell'Archivio Sforza-Cesarini, AA., XVIII, 6).

a. 1703. Il PIAZZA descrive il castello come già abbandonato, e nota che nella chiesa parrocchiale (Santa Maria de porta caeli), le cui rendite in parte erano state distratte alla cattedrale di Albano, si celebrava la messa nei soli giorni festivi, per comodo degli *agricoltori di queste vigne e contorni* (*Gerarchia Cardinalizia*, pag. 300).

a. 1715. Soppressa definitivamente la parrocchia, la campana di essa, di cui sarebbe stato importante il conoscere la iscrizione, fu portata

alla chiesa della Rotonda di Albano, e quivi è stata rifusa con altra, per farne una moderna, nel 1870.

a. 1720. Visita del card. Fabrizio Paolucci vescovo di Albano, che trovò questo castello spopolato e lo descrisse « totaliter desolatum, domus « derelictae, tecta prostrata, parietes ruentes, viae plenae sentibus et « urticis, nec habet castri nisi nomen et inanem suae antiquitatis « honorem. Subsistit in ea nihilominus ecclesia Sanctae Mariae de « porta Caeli, dudum archipresbyteralis ipsiusmet castri, atque dis- « trictus eius, etc. » (Cancelleria Vescov. di Albano, fol. 895; Lucidi, cit., il quale soggiunge che questa chiesa è caduta nel 1787, ivi, pag. 309).

Che dal nome di questa collina sia derivato il cognome della celebre famiglia romana, si afferma da tutti gli scrittori. Era un nome locale, di indole romano-sabina, e perciò non anteriore alla fine della republica, quando erano fuse intieramente le tracce delle origini famigliari diverse (1). Nella farragine di leggende adulatorie dei soliti genealogisti, la famiglia Savelli è stata collocata nelle sfere imperiali romane, ed anche in quelle celesti, essendo ascritti ad essa e pontefici e martiri cristiani. La critica moderna, rifiutando tutte queste esagerazioni, si è fermata sull'*Haymericus* padre del pontefice Onorio III, come unico personaggio noto per menzioni positive; e in tal modo i Savelli risalgono alla fine del secolo XII (Ratti, *Fam. Sforza*, II; Litta, *Fam. Savelli*, tav. I; Celani Enr., pref. alla ed. del Panvinio, *De gente Sabella*, R., 1892, pag. 10; Reumont, *Röm. Briefe*, Lipsia, 1840, n. 19, ecc.). Pel mio assunto, sarebbe utile il determinare se il monte fu posseduto dalla famiglia, prima di Onorio III. Ho, contro questa supposizione, il silenzio dei documenti, che non parlano dei Savelli colà, se non col testamento di Onorio IV. Ho contro di essa ancora il Giorni, che nella sua *Storia di Albano* (R., 1842, pag. 258) fa risalire all'anno 1345 il dominio vero dei Savelli in Albano, vantatovi (egli dice) già con imperial concessione fin dal 964. Queste due proposizioni sono

(1) Ognuno riconosce l'origine sabina di questo nome. Fu portato da romani di quella provenienza, come, p. es., *M. Minatius Sabellus* (CIL., I, 1390) ma fu più raro del comunissimo *Sabinus*. Ora i Minatii portarono anche il cognome *Sabinus* (nelle monete, cf. Borghesi, *Oeuvres*, I, p. 158). Altri esempî di questo cognome ho citato sulla fine del paragrafo I. Ed è notevole la coincidenza, che ho ivi ricordato, come questi Minatii erano ufficiali ed amici di Pompeo e del figlio; e che Pompeo possedeva il gran latifondo in Albano, appunto nella contrada, ove sorge la nostra collina. Il monte della Fara (Sabina) porta il nome *Sapello;* ed in quella regione è cosa naturale. Nel Lazio, invece, non può esser derivato che da un *fundus Sabelli*, cioè dal cognome di un proprietario ben più antico della famiglia Savelli.

erronee. Imperocchè il dominio dei Savelli in Albano deve supporsi assai anteriore all'anno 1345. Della pretensione poi che lo fa salire al 964 non dovea far neppure menzione, trattandosi di notorio documento apocrifo. Il Ratti (op. cit., II, p. 312) inclinò parimenti verso la data, che ha poi francamente precisato il Giorni. Eppure ha egli publicato il testamento di Onorio IV, ch'egli credette del 1285, ma che è del 1279, e nel quale è nominato il *castrum Albani* (et) *Sabelli* come primi possessi della famiglia Savelli. Inoltre se Onorio IV avesse conferito, come sembrò al Ratti e al Giorni, la proprietà di Albano alla sua famiglia, non si spiegherebbe abbastanza la frase che si trova nell'atto di fondazione del monistero di San Paolo di Albano, fatta dal pontefice stesso, dal fratello e dal nipote: *in nostro ac nobilium virorum Pandulphi fratris et Lucae de Sabello nepotis nostrorum fundo.* Come potrebbe intitolare proprio, cioè suo e de' suoi parenti, un fondo, ch'egli avrebbe tolto a qualchedun altro appunto in quel momento? Il tenore dell'atto ha invece tutta la giusta apparenza che si tratti di un fondo di famiglia. Anche il p. Casimiro (*Mem. istor. dei conventi*, ecc., *della prov. rom.*, pag. 193) aveva scritto che i Savelli dominarono in Albano sulla fine del secolo XIII, per le conquiste fatte da Cristoforo Savelli. Il Nibby finalmente si attenne anch'esso a questa comune opinione (I, p. 84, 426). Ma contro essa sta la positiva induzione, che dall'antichità del possesso del monte e castel Savello, nella omonima famiglia, derivasse un ampio dominio sul territorio Albanense, il quale poi servì di base ad Onorio III ed Onorio IV, quando cioè i Savelli conseguirono vera sovranità. Questa poi si mantenne almeno fino al 1444, epoca della bolla di Eugenio IV, in cui si legge: « suffragio dilectorum « filiorum Antonii et Francisci de Sabellis, quorum *temporali dominio* « civitas Albanensis subiecta est » (Giorni, cit., p. 259).

Luca Savelli padre di Onorio IV, e due volte senatore di Roma, porta nella sua iscrizione sepolcrale, che si legge tuttora nella chiesa di Aracaeli il nome *de Sabello.* « Questi è il primo, osserva il Ratti (*Della famiglia « Sforza*, II, p. 325), che abbia aggiunto il cognome Savelli al proprio « nome di battesimo. È anche cosa degna di osservazione, soggiunge il « Ratti, che Luca in essa iscrizione non è chiamato *Sabellus* ma *de Sa- « bello.* Forse egli aveva acquistato castel Savello o per dono del Papa « suo zio, o per compra fattane, e da quel tempo cominciò a chiamarsi » *de Sabello*, cioè *dominus de Sabello.* La congettura non ci pare mal fon- « data nè inverisimile ». E poco dopo, in proposito di Pandolfo Savelli e della sua iscrizione, posta parimenti nella chiesa d'Aracaeli, il Ratti (p. 327) nota: « Si osservi che anche Pandolfo è detto *de Sabello*, nuovo « argomento, che la di lui famiglia prese il cognome da Castel Savello

« suo feudo ». Ma egli si contraddice; poichè mentre riconosce la origine del nome de Savelli da quel luogo, limita poi all'epoca di Onorio IV il dominio di essi su castel Savello. Mi studierò pertanto di ordinare queste memorie e di dedurne le più probabili conclusioni, poichè si tratta di un contributo non ispregevole alla storia di Roma.

È necessario aver presente il fatto costante nella evoluzione delle famiglie papali del medio evo, e che non ha d'uopo di esser documentato, perchè notissimo agli studiosi. L'ingrandimento di esse, per quanto ne fosse arbitraria la forma da parte del pontefice, partiva sempre da un *centro* antico di domestici possessi. Ciò è noto nella storia degli Orsini, dei Colonna, dei Conti, dei Caetani, e di altri parenti di Papi (vedasi il mio I vol., pag. 143). Non si deve fare un'eccezione pei Savelli; nè si può trovare alcun motivo speciale per supporre che Onorio III e IV andassero a scegliere un monticello che sorge innanzi Albano, per nido feudale della loro famiglia. Converrebbe in tal caso supporre ancora che questa famiglia fosse priva di cognome o di altro appellativo fino a quel tempo; una circostanza che, quantunque ovvia per altre famiglie anche nel secolo posteriore, non può ammettersi facilmente pel cardinal camerlengo della Chiesa romana, quale fu Onorio III, prima del suo pontificato. È vero che Onorio III, da cardinale, è, nei documenti contemporanei, chiamato *Cencius camerarius*, p. es. nel famoso suo *Liber Censuum*, ed in altri. Ma ciò era consentaneo al notissimo uso dei Cardinali d'intitolarsi col solo nome e coll'aggiunta del titolo cardinalizio, o di una dignità speciale che rivestivano. Inoltre v'è anche un documento contemporaneo al cardinalato di Cencio, che lo indica col cognome *de Sabello;* ed è la bolla di Celestino III, in favore dei monaci Benedettini di Mantova, allegata dal Panvinio (op. cit., ed. Celani, pag. 280) nella quale si legge: *datum Laterani per manum Cencii de Sabello sanctae Luciae in Orphea diaconi Cardinalis et domini Papae Camerarii XI calendas decembris indictione XIII anno dom. incarn. MCXCIV pontificatus vero d. Caelestini Papae III, anno IV.* Ed il Panvinio soggiunge: *est quoque in eiusdem monasterii Archiviis alia bulla Caelestini III huic similis. Anno V data.* Ora, come si può asserire, innanzi a queste testimonianze, e che il Ratti ed il Nibby dovevano conoscere, che il cognome *de Sabello* incomincia sotto Onorio IV? Gli è perciò che gli storici antichi di Onorio III hanno esattamente denominato *Sabellus* o *de Sabellis* questo pontefice, e non semplicemente *Cencius* (Volaterrano cit.; Sant'Antonino, *Chronicon*, III, p. 106; l'annotatore anonimo del Platina, ed. Celani, cit., p. 295 e il Panvinio stesso, ivi). Con questa lunga ma necessaria polemica, sembrami di aver risposto ed affermativamente al quesito: se i Savelli possedevano *Savello* prima di Ono-

rio III: ed anche, ma negativamente, al quesito proposto dal Fabre (*Etude sur le liber censuum*, pag. 3) sul Savello stesso, cioè: « peut-être était-ce une acquisition de leur récente fortune »? Era, a mio avviso, un antico possesso della famiglia; era il *noster fundus* che indicava, col castrum *Albani et Sabelli*, Onorio IV; era il luogo difeso da Giovanni suo antenato contro i Tedeschi del Barbarossa nel 1178.

Se pertanto i Savelli possedettero Savello prima di Onorio III, quale sarà la memoria della loro proprietà? Risponderò, associando alle favole Savelliane la nota topografica, ch'è sempre la sola vera, e congiungendovi qualche dato diplomatico locale. Ora, quelle leggende partono tutte dall'Aventino, perchè la prima abitazione dei Savelli fu in questo poetico e leggendario colle. Anche il Ratti (pag. 321) ammette che i Savelli avessero la casa sull'Aventino, oltre quella, che generosamente Onorio III (secondo il Nerini) ovvero Onorio IV (secondo lui) aggiunsero alla chiesa di Santa Sabina. L'Albertini, da lui citato, annovera tra i palazzi pontificî: « pa-« latium Sancta Sabinae in quo Honorius III et alter IIII pontifices habi-« tarunt est *antiquum* ac devotum, quod quidem rev. Card. Montis regalis « instauravit: postea vero a Fatio Sanctorio Viterb. eiusdem tit. Card. « cum viridario in nonnullis locis instauratum, *in quo loco erant aedes « Sabinae Rom.* » (ed. Schmarzow, pag. 21). Ma non era in origine un vero palazzo pontificio; era un edifizio privato confinante colla casa del titolare e ceduto in parte a questa, e finalmente trasformato in pontificio, quando Cencio il Camerario divenne pontefice, e fece costruire il recinto turrito, che tuttora è in parte superstite presso Santa Sabina. Quel recinto comprese la casa privata, poi pontificia, e la casa (*aedes Sanctae Sabinae romanae*) del titolare. Tanto è vero questo fatto, che nel citato testamento di Onorio IV sono nominate le altre case di sua proprietà *in monte posito supra marmoratam*, ch'è appunto l'Aventino, e che continuavano dalla parte che sovrasta la Marmorata (1). Le munificenze dei Savelli partivano dalla leggenda che li associava nientemeno che a *Santa Sabina*, di cui debbo notare l'analogia del nome con quello di *Sabellum*, e considerarla in consociazione anche coll'origine umbro-sabina di quella santa martire (*Acta* nei Bollandisti, *Augusti die XXIX*, p. 496, seg. La relativa sincerità è in parte ammessa anche dal Tillemont, *Mémoires*, II,

---

(1) Noterò ancora che nel secolo decimoquinto, quando già i Savelli abitavano nel rione di Parione, e forse stavano riedificando l'altro palazzo *a monte Savello* sul magnifico teatro di Marcello, già dei Pierleoni, ancora dovevano conservare case e beni sull'Aventino. L'atto del 1430, da me riportato nella silloge di castel Savello fu stipulato *in monisterio Sancta Balbinae* da Nicolaus de Sabellis, notaio, un cliente della casa, che ne portava il cognome.

p. 246, 628). In famiglia furono assai devoti di questa santa, e parecchie bambine di essa ne portarono il nome (due Sabine Savelli nel secolo XVI, ed una *Sabellia* moglie di Giovanni Frangipani nel secolo XIV; cf. LITTA, tav. VI, VII). Ma non furono limitati in quella santa i fasti leggendarii Savellensi. Vi si aggiunse la tradizione che il senatore Eufemiano padre di Sant'Alessio, il celebre pellegrino orientale, la cui leggenda si discute ancora, fosse progenitore dei Savelli (NF., pag. 258). Di qui la profusione di donativi da parte dei Savelli alla vicina chiesa di Sant'Alessio, di qui la cappella gentilizia con le tombe dei Savelli. Anche questa leggenda è a base topografica, cioè dell'abitazione Aventinense di questi signori, dei quali mi affretto a proporre la denominazione primitiva, non senza far prima osservare l'analogia onomastica di *Santa Eufemia* che sappiamo aver fatto parte del suolo circum-Sabellense di Albano, e l'*Eufemiano*, nome del gran signore dell'Aventino, e che il fondo di Santa Eufemia spettò al monistero di Sant'Alessio, in modo che topograficamente paionó riflettersi proprietarî ed abitanti dell'Aventino con proprietarî ed abitanti del Savello. Ciò premesso, io sostengo che la storica antichissima famiglia dei Crescenzii, i quali dominarono parte del Lazio e la Sabina, dal secolo nono all'undecimo, in uno de' suoi rami latini desse origine ai Crescenzii *de Sabello*, donde viene la famosa famiglia Savella. Ne riepilogo in breve le principali ragioni, che sono:

1° il fatto notorio che l'Aventino fu un quartiere dei Crescenzii, dei quali i Savelli, in tal caso, rappresentano la eredità;

2° la coincidenza topografica dei possessi dei Crescenzi nel Lazio, e precisamente nell'*Albanense* col *Sabellum* in quistione (1);

3° che il nome *Cencius* è un'abbreviatura di *Cres-centius*, e che appunto questo nome nella forma primitiva *Centius* apparisce nel manoscritto più antico del *liber censuum* di Cencio Camerario: preziosa notizia che dobbiamo al FABRE (op. cit., pag. 2);

4° i Savelli ebbero possedimenti nella Sabina (RATTI, II *passim*), dei quali un tempo la proprietà spettò ai Crescenzi; e perciò con essi dividono il duplice patrimonio.

Il corpo dei beni di casa Savelli nel Lazio comprese Castel Gandolfo, Savello, Albano ed Ariccia, tutta la linea che un giorno fu dei Crescenzi (2).

---

(1) La zona dei Crescenzi nel Lazio si estendeva dalla macchia di Marino fino alle falde di Albano (mons *Crescentuli*, vineae *Crescentii*, monte *Crescenzo*, ecc., in SUOR ORSOLA, in MARINI, ed anche nel catasto moderno), sebbene siasi voluto spiegare l'origine del nome dall'epitafio greco di un *L. Postumius Crescens* ivi trovato nel 1819 (NA., I, pag. 521).

(2) Si potrebbe sospettare che il Genzano moderno, appellato *Cintianum* e *Cithianum* negli antichi documenti fosse un possedimento dei Crescenzi, cioè *Cres-centianum;* se

Nè si opponga a questa ipotesi della derivazione dei Savelli dai Crescenzii la interruzione di dominio in alcune parti di quella zona Albanense, figurandovi nel secolo XII come proprietaria qua e là la Chiesa romana. Non sarebbe difficile dimostrare che, per donazioni e per transazioni, quel dominio subì molti mutamenti; ma era naturale che col tempo, e in ispecie, saliti alla cattedra pontificia i *de Sabello*, se ne procurassero la rivendicazione. Ricorderò, per principale esempio, che, quando fu eletto Giovanni XV (a. 985), questi debellò i Crescenzi, e che il frutto momentaneo di questo suo trionfo, fu il crear *dux Ariciensis* il proprio nipote Guido. Nè si può parimente opporre lo stemma dei Crescenzii come diverso da quello dei Savelli, essendo gli stemmi romani recenti; e questo dei Savelli non è più antico del secolo XIII, quando la famiglia non aveva alcun interesse di rannodarsi alla odiosa democratica stirpe Crescenziana, ma soltanto di seguire le mire politiche del tempo. Infatti lo stemma dei Savelli è uno dei più eloquenti in senso politico guelfo Orsiniano, e non è stato mai esaminato sotto quest'aspetto, in che ha pure il suo pregio storico speciale (1).

Vengo ora alle vicende del castello; e sarò brevissimo, perchè la serie sopra allegata ne dimostra chiaramente la storia. — Oltre gli antenati del Savelli, vi furono possidenti minori, e tra questi, i monisteri di Santa Maria in via Lata e dei Santi Bonifacio ed Alessio. Quando i signori portarono il titolo *de Sabello*, cioè nell'incremento della famiglia sotto Onorio III e poi sotto Onorio IV, naturalmente incorporarono altri fondi, come si verificava in simili casi. Il *castrum* è di quell'epoca, e la *curia castri*, cioè l'amministrazione feudale col tribunale, figura già in un documento del 1281. Intanto il possedimento si svolge nella pianura, e tutto il suolo dell'antica *domusculta* diviene *piano di Savello* e *tenimentum Sabelli*. Poichè *Giovanni Savelli*, che porta il titolo di *romanorum proconsul*, vende e agisce come proprietario del castello nel 1310, alcuni scrittori determinano in esso l'autore del castello; ma ciò non è provato, perchè il castello è nominato in documenti anteriori. La incorporazione di nuovi fondi seguitò sempre; e nel 1430 Francesco Savelli aggregò al Savello la

---

non che questa forma, d'indole romana, poco si addice alla bassa età in che i Crescenzi l'avrebbero posseduto.

(1) Nè gli araldisti antichi e neppure il LITTA (*f. S.*, tav. I) hanno descritto esattamente lo stemma Savello. Esso consiste in uno scudo d'argento diviso in due parti uguali da una fascia orizzontale verde caricata di un'onda dorata; nel campo inferiore, tre bande oblique da sinistra a destra rosse e tre simili d'oro; nel campo superiore due leoni affrontati sostengono una rosa, su cui sta una colomba volta a sinistra, il tutto rosso in campo di argento. Ora questa impresa risale al senatore Pandolfo Savelli nominato da Nicolò III Orsini, quando depose Carlo d'Anjou dal senatorato di Roma. Con questo si spiegano la rosa Orsina e il leone guelfo.

tenuta *Cancelliera*, ch'è uno dei più cospicui fondi di quel territorio. Qui finisce l'età dell'oro di *Savello*, ed incomincia quella di ferro, essendosi i suoi padroni messi a combattere contro Eugenio IV, che qual nemico del nepotismo feudale di Martino V, voleva l'unità politica dello Stato. *Savello* fu preso ed arso non dal Vitelleschi, come alcuni han creduto, ma dal Ricci. Sembra che dispiacesse al pontefice questo fatto, non tanto per le abitazioni, quanto per un monistero, della cui esistenza il BIONDO ci è testimonio, soggiungendo che fu ristaurato dal card. Ludovico Scarampo. Ma pure il castello dovette essere alquanto risarcito, sia perchè Enea Silvio Piccolomini, visitandolo, non si mostrò colpito dall'aspetto rovinoso, sia perchè fu militarmente occupato nell'occasione della guerra col re di Napoli, ciò che significa essere stato in condizioni strategiche normali. Quando, per la guerra di Ferrara, Sisto IV s'inimicò con Napoli, i feudatarî romani si divisero in due parti principali, l'una sotto i Colonna di Paliano e i Savelli parteggiò per Napoli, l'altra sotto gli Orsini tenne per la Chiesa. Ne seguì la celebre battaglia di Campomorto (1482), che fu vinta dal condottiero pontificio Roberto Malatesta, contro Alfonso d'Aragona duca di Calabria, il quale, insieme coi Colonnesi, dal campo di Albano-Savello e Gandolfo, s'era appunto dipartito per accamparsi colà, ove fu disfatto. *Savello* si arrese subito al papa, e conservò questa riputazione strategica di rocca Colonnese; laonde il VOLATERRANO scrisse: « Sabellorum genus « ex oppido Sabello dicunt devenisse, Columnensium factionis » (*Coment. urb.*, ed. 1552, pag. 668). Non ostante la pace del 28 novembre 1482, che fece riposare tutta l'Italia, il nostro *Savello* non ebbe requie. Imperocchè i Colonnesi adirati contro Girolamo Riario, che intendeva di schiacciarli, ripresero le armi; e qual parte avesse in questa nuova lotta il Savello e il suo titolare Antonello II, lo dicono i documenti. Tutto ricuperato, la casa Savelli ritorna ad esercitare giurisdizione nella sua signoria; e Ludovico Savelli apparisce signore non solo delle tenute già nominate finora, ma anche di *Santa Palomba* e delle *case delle mole* (di Albano) che forse erano di recente acquisto, e quindi si nominano distintamente dal grande *Pian de Savelli* nei documenti.

L'apogeo agricolo di Savello fu la causa della decadenza di esso. Poichè, non bastando gli abitanti del castello a coltivare tutti gli annessi terreni, l'amministrazione dei quali naturalmente stava nel castello, sopravvennero a quello scopo, e a scopo di speculazione, gli abitanti di Ariccia, ch'erano pure sudditi di casa Savelli, almeno fin dal secolo XIII. Incominciano infatti nel secolo XVII i documenti dell'Ariccia a dimostrare che molti abitanti di Savello erano Aricini, alcuni di altri paesi, uno solo per nome Rodolfo Coles, nativo di castel Savello nel 1627. Questa singolarità

sorprese il buon Lucidi, lo storiografo Aricino, il quale si persuase che le donne di Savello, in procinto di sgravarsi, fuggissero dal castello per venire a deporre i nati all'Ariccia, e che il solo Rodolfo Coles non permettesse alla madre questa *ginnastica* Sabellense-aricina, e per sorpresa volesse veder la luce nel paese nativo! A parte questa comica supposizione, certo è che la prevalenza degli Aricini sui castellani produsse lo spopolamento della terra, quando separata la giurisdizione di Ariccia da questa, gli Aricini incominciarono ad emigrare. Gli Aricini presero a vendere le loro terre presso Savello, ad imporre gravami su quelle rimaste; insomma il castello deperì. L'ultimo sforzo di Giulio Savelli fu l'assunzione del titolo ducale di questo castello, col ristauro della chiesa parrocchiale e delle case; sforzo che non valse a ripopolarle, perchè le cause della decadenza non furono rimosse. Senza riassumere le notizie catastali del luogo nell'età recente, ch'è la meno importante, noterò che, di vendita in vendita, il latifondo si è spezzato in numerose proprietà, nel 1771, cioè: Santo Spirito, marchese Giuseppe Randanini, Annibale Nervi, monsignor Costantino Patrizi, poi marchese Prospero Costaguti, poi nel 1812 conte Sigismondo Malatesta, poi nel 1890 Frascari e Grandjacquet, restando la *Castelluccia* al conte Sigismondo Malatesta (1891). Queste ultime successioni di proprietà riguardano il fondo *Laghetto* (1). L'altra spetta al cav. Salustri Galli, col nome di *Torretta* (2). La parte superiore, vero *castel Savello,* venne in dominio del Seminario vescovile di Albano, il quale nel 1794, 6 novembre (atti de Mariis) la concesse in enfiteusi a Pietro Antonio Giorni, e ne cedette poi il diretto dominio al principe Doria Pamphili nel 2 agosto 1855 (atti Ferri).

Le chiese che sorsero un tempo in questo già popolatissimo territorio, ora scomparse, furono: di San Teodoro, di Santa Eufemia, di San Gregorio, di Santa Maria dell'*Olivella* (sulla via per Albano) nome che sembra un ricordo del medievale *Oliari* (olivario), fondo che sopra fu menzionato; e sul vertice del monte, entro il castello, la parrocchiale di Santa Maria detta *porta caeli,* di cui ora noterò gli avanzi. Odierno proprietario del-

---

(1) Visitando il *Laghetto,* ho notato il palazzo grandioso del seicento, l'ingresso del quale guarda Roma, e vi si accedeva da un magnifico viale, ora quasi scomparso; vi ho trovato due sottili colonne marmoree, uno stemma marmoreo di un commendatore di Santo Spirito (due uccelli che beccano fiori; sopra tre stelle ad 8 punte, e sotto un fiordaliso sbocciato). Una bella fontana con mosaici colorati si scorge tuttora presso il *montano.* Era infine una deliziosa villetta, oggi ridotta ad oliveto e vigna. Il nome di *Santo Spirito* resta tuttora alla strada che, da quella di Anzio, conduce a *Malatesta.*

(2) Anche alla *Torretta* Salustri Galli ho trovato un avanzo di fontana del seicento, sulla strada che conduce ad Anzio. Nel casale vi sono enormi sostruzioni e cantine vastissime che indicano esservi stato un grande edifizio.

l'area del castello è l'avv. Cherubini, che, con geniale pensiero, vi ha costruito una speciale abitazione, e vi dimora nella stagione propizia.

La superficie occupata dal castello è di metri quadr. 10,810. La cinta esterna murale fortificata, compresa la sporgenza delle torri, è lunga metri 500. La pianta generale del recinto ha una figura approssimativamente trapezoidale. Le porte del recinto esterno sono due, l'una verso Roma, l'altra verso Albano; le posterule parimenti due, l'una nel lato di mezzogiorno, l'altra nel lato di tramontana. Il palazzo baronale sorge nella parte più elevata del colle, a nord-ovest: esso ha un recinto speciale di figura quasi quadrata, meno il lato a nord, che ha una forma curvilinea, per secondare l'andamento della collina: esso ha una superficie di 3000 metri quadrati. Fra il recinto esterno ed il palazzo si estendeva il borgo, le cui abitazioni sono in mezzo alla vigna, che ora ne ingombra le tracce murali. La chiesa parrocchiale sta isolata nell'area tra il borgo e il recinto, ove si apre la porta romana. Si noti che in questo, come in altri numerosi castelli feudali della campagna romana, la chiesa si trova fuori del palazzo, al contrario di ciò che si trova nei castelli feudali delle altre regioni d'Italia e d'Europa, ove, quasi in tutti i palazzi, vedesi la chiesa incorporata in essi (vedi vol. I, pag. 175). Si noti ancora che il borgo stava disposto in modo, che la via publica dalla porta romana all'albana passava dinanzi ad esso, per opportuna comodità.

Nella struttura del castello si ravvisano tre differenti tipi corrispondenti ad altrettante epoche, le quali coincidono perfettamente colla storia, che finora ne abbiamo tracciato. La costruzione originale è di piccoli parallelepipedi di peperino (m. 0. 18 × 0. 06) legati con malta sottile, e spetta al secolo XIII, ai Savelli dell'età di Onorio III e di Onorio IV. Le mura e le torri della prima epoca non hanno luci di sorta, ad eccezione di qualche feritoia, siccome conveniva ad un'età, in cui la difesa consisteva in proiettili lanciati dall'alto delle torri soltanto. Le porte e le finestre, all'interno, erano rettangolari con architettura ad archi piani cuneati di costruzione regolare e perfetta. La seconda costruzione, del secolo XV, è di parallelepipedi meno regolari congiunti con malta abbondante, ed offre parecchie aperture rettilinee munite di architravi di pietra. La terza costruzione è di epoca incerta e tumultuaria; e spetta al secolo XVI incirca, cioè al risarcimento dei danni sofferti negli assalti sulla fine del secolo antecedente. Le porte e le finestre si veggono formate con linee arcuate. Un'osservazione ultima, d'indole generale, è da farsi riguardo alle torri angolari del palazzo. Esse furono piantate tutte in modo da rivolgere uno spigolo verso la campagna; il che dimostra una sufficiente cognizione strategica nei costruttori, rara a trovarsi in castelli della stessa età, e che precede di molto

tempo il sistema adottato dagli architetti militari del secolo XVI (v. ROCCHI gen. Enrico, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, R. 1908, pag. 154, il quale ne dà la pianta e la veduta. V. anche quella dell'ing. MARCHETTI Dom. in illustrazione alla mia monografia: *Castel Savello*, nel BAC., 1894, pag. 5-38).

Nel recinto esterno abbiamo un prezioso avanzo, ch'è la porta romana. Essa era costruita con pilastri di bugne di peperino decorati con cornice di marmo bianco abbastanza elegante. Dei pilastri ne rimane uno in piedi colla partenza del grande arco, e, addossato a questo, la tromba di marmo per la catena della porta. Essa era fiancheggiata da torri e da un lungo muro prolungato, oltre anche la linea del recinto, allo scopo strategico di proteggerne l'accesso. Dopo la porta si vede a sinistra una parete con tre pilastri a risalto, che sembra un posto di difesa ulteriore, perchè sul fianco sinistro di chi entra nel recinto. Dietro questo muro sorge la chiesa, del cui portichetto si scorge l'avanzo. La porta di essa era volta ad oriente; ma la moderna fu aperta nel lato nord, quando fu innalzato il piccolo campanile con timpanetto mistilineo barocco (1660 circa). La chiesa è ad una sola nave, ed ha una superficie di m. q. 97. 55. Nell'angolo sinistro dopo la porta v'è la traccia sferica del battisterio. L'abside presenta la bella costruzione del 1200. In tutte le parti superstiti dell'intonaco si scorgono tracce di pitture; e fuori dell'abside, *a cornu epistolae*, ho rintracciato, con soddisfazione, la parte inferiore dello stemma dei Savelli (le bande oblique dipinte in rosso). Girando sull'esterno della chiesa, si scopre la tribuna coronata da un cornicione di modiglioncini marmorei. Addosso a questa parte è un monte di macerie della casa religiosa annessa alla chiesa stessa.

Nel palazzo baronale si osserva l'antico ingresso rettilineo chiuso nel 1500, quando fu costruito il nuovo arcuato, con fenestrella alla sinistra di esso, per sorvegliarne la custodia. In fondo all'androne è un *trabocchetto* o pozzetto quadrato, che poteva nuocere a chi fosse entrato con violenza. Nella prima stanza si veggono alcuni massi squadrati dell'età primitiva adoperati nella costruzione inferiore delle pareti. Nella seconda stanza si ravvisa la impostazione del piano superiore, ed una porta di esso. Dopo l'ultima stanza, si accede ad un sotterraneo (n. 7 della pianta Marchetti) che oggidì è detto *la conserva*, e sembra essere stata adoperata per conserva d'acqua, fino dall'età romana. Questo vano, insieme con due stanze costruitevi sopra modernamente, hanno servito, nel secolo passato, di *romitorio*, che trovasi indicato nell'istromento dell'enfiteusi Giorni. Nel mezzo dell'area scoperta, in fondo al palazzo (n. 6), è scavata una cisterna di forma quadrata, rivestita di mattoni, profonda circa 6 metri. Nella torre quadrata

angolare di levante (n. 8) appariscono le tracce di tre piani, due di legno e l'ultimo (il più antico) di materiale. La torre di ponente (n. 9) è conservata abbastanza. Vi si scorge una buca circolare di pietra, per colubrina. Uscendo dalle mura del palazzo da questa parte, all'area esterna si trovano sette pozzi, con apertura a fior di terra, costruiti in forma conica rigonfia nel centro, come quella di un fiasco, capaci di circa 150 quintali di aridi e destinati probabilmente ad uso di granai.

In complesso noi abbiamo tuttora in parte conservato un castello del medio evo importantissimo nelle singole sue parti, e che sarà d'ora in poi visitato dagli studiosi, con una certa intelligenza, avendo sott'occhio questa nostra descrizione. Avendone persona intelligente fatto recente acquisto, ciò rassicura abbastanza sulla sorte di questo castello.

Il volgo Albanese tiene per certo che una via sotterranea congiunga il castello col palazzo baronale Savelli, ora palazzo municipale di Albano. Naturalmente ciò non ha ombra di fondamento; e me ne ha pure accertato il signor ing. Mariano Salustri espertissimo di ambedue i luoghi. Un'altra tradizione curiosa, ma communissima ad altri luoghi, è quella del *tesoro* qui nascosto. Finalmente ricorderò la canzoncina che si canta tuttora in Albano quando si cullano i bambini, e riepiloga la storia degli assalti dati al castello nel secolo decimoquinto, quando si vedevano da Albano le fiamme che divampavano su quel monte:

Dimmi Savello se avesti paura
quando lo foco te venne a bruciare.
Piccoli e grandi saltorno le mura:
dimmi Savello se avesti paura.

Dopo Boville e Savello, conduco i lettori ad *Albalonga*, cioè a *Castelgandolfo* e ad *Albano*, non potendo separare l'una dall'altra; e mi valgo in questa illustrazione anche di dati e notizie precise favoritemi dall'ingegnere Salustri.

§ 8. — **Albano antico e moderno.**

(Compresi: Palazzolo, Malaffitto e Castelgandolfo).

ALBA E PALAZZOLA.

La estensione del territorio dell'antica *Alba* od *Albalonga* doveva essere assai grande, se la fossa Cluilia, al quinto miglio da Roma, ne segnava il rispettivo punto di confine. Ma non è possibile il determinarlo, per essere in troppo antica età venuto in dominio di Roma. La tradizione romana assegnava: ad Ascanio figlio di Enea la fondazione della città, nell'epoca

di circa 1230 anni prima dell'impero; l'origine del nome dal colore *albo* della scrofa e dei trenta porcelli da essa nati (1); il soprannome di *longa* dalla estensione di essa lungo un monte, e fra questo e un lago; la serie di dodici re successori di Ascanio, dei quali Latino Silvio spinse subito a tal grandezza la città da espandere ventinove colonie, l'ultimo Numitore, dopo il quale Alba avrebbe eletto un dittatore; poi la celebre questione insorta fra essa e Roma, che fu l'ultima ossia trigesima colonia, sotto il Re Tullo Ostilio; la decisione di tale rivalità risoluta con la celebre pugna degli Orazî e Curiazî; la successiva defezione di *Mezio Fufezio* dittatore Albano dalla lega romana contro gli Etruschi, e finalmente la spietata punizione inflitta dai Romani al traditore, la demolizione completa di *Albalonga*, eccettuati i tempii e le are, che mostravansi ancora a tempo di Augusto, ed il trasporto della popolazione in Roma sul Celio. Tutte queste fasi, più o meno contraffatte da poetiche leggende, hanno il fondo storico della derivazione di Roma da Albalonga e della posteriore trasmigrazione degli Albani in Roma, eccettuati quei che vollero fermarsi a *Boville*, e perciò col tempo intitolaronsi *Albanilongani-Bovillenses*. Il territorio Albano fu assengato alla tribù *Quirina* (Kubitschek, *Imperium Rom tributim discr.*, Vienna, 1889, p. 10 e 13).

Scomparse col tempo le vestigia degli antichi edifizî, come ora vedremo, sotto le ville romane e le stazioni militari, si è dimenticato il vero sito primitivo di Albalonga; e si è finito con farne una questione fra i topografi moderni, divisi in due opinioni; l'una, che determina il luogo della città al di là del *lago Albano*, cioè a *Palazzolo* e adiacenze (dal Cluver, *Italia antiqua*, pag. 902, fino al Giorni recentissimo, *Storia di Albano*, R. 1842-1844, pag. 12; ed al Gell, *Topogr. Roms* etc., pag. 16 sg., che la colloca pure al di là del lago, ma verso *Marino*); l'altra opinione è quella che la riconosce nella linea prolungata di *Castelgandolfo* e *Villa Barberini* (Holsten *ad Cluver*. ibid.) ed è stata adottata da noi in occasioni opportune, ed è stata confermata con nuovi argomenti dall'Ashby (v. *Journal of Philology*, vol. 27, pag. 47). Il Nibby (I, p. 47) pur non dissimulando la difficoltà dell'angustia del sito di Palazzolo, vorrebbe che da questo punto la città si fosse estesa sulle coste verso nord, sulle relazioni vaghe del Gell. Il dotto Maffeo Barberini (che fu poi Urbano VIII) ebbe chiara la idea nella questione, scrivendo: *Gandulphi* pagus veteris pars altior *Albae* (Can-

(1) La scrofa con i porcelli forma lo stemma e sigillo di Albano. Un gruppo marmoreo di questo soggetto si trova ora nel museo Vaticano nella sala degli animali. Esso proviene dal monastero già delle Barberine del Quirinale. Non è improbabile che provenga in origine da scavi dei Barberini presso Albano.

CELLIERI, *Lett. sul tarantismo*, ecc., pag. 106). Non ci fermiamo a dimostrare la debolezza dell'opinione Cluveriana, fondata sovra un passo di DIONIGI (I, 66) contradetto dalla natura del sito, e neppure i risultati delle indagini del Gell, che ha sognato mura e strade su pei sentieri delle capre; e fissiamo questo fatto come conferma del caposaldo storico-topografico; che nelle città latine la *necropoli* sottostava all'*acropoli*; e quivi difatti la celeberrima necropoli Albana, che dalla metà delle Frattocchie si estendeva fino al *Pascolare* di Castel Gandolfo, sottostava a questa rocca fortificata; che nel medio evo le antiche acropoli furono *riprese*, cioè vi tornarono abitanti desiderosi di sicurezza; e trasformaronsi in castelli, come appunto vedremo essere qui avvenuto; e finalmente che lo estendersi dell'antica città lungo la cresta del monte fino al moderno Albano, ha fatto sì che essa venisse denominata da questa sua figura; e che il territorio annesso venisse indicato, come ogni villa ed ogni fondo in esso esistente, *Albanus*, cioè dal 13° al 15° miglio, come adiacenza ed appendice dell'antica metropoli latina distrutta (*Albanum Pompeii, Albanum Caesaris*, ecc.). Nella onomastica si disse *Albaniensis* chi era nativo di questo centro demaniale, per distinguerlo dal classico antico *Albanus* da *Alba* (v. CIL., XIV, pag. 217). In un frammento di ULPIANO, *de legatis*, parlandosi di legati fatti su fondi altrui, si legge tra gli esempi: si vero Sallustianos hortos, qui sunt Augusti vel *fundum Albanum qui principalibus usibus deservit* legaverit quis, etc., etc. (l. XXI *ad Sabin.*, § 8). Se CICERONE nella orazione Miloniana (31, 85) scagliava esecrazioni contro Clodio, perchè aveva con le sue insane costruzioni distrutto le are e i boschi sacri di Alba; e sapendosi d'altronde che la villa di Clodio era sulla via Appia, non si può seriamente pensare che Albalonga fosse a *Palazzolo*. Già il sagace ENEA SILVIO aveva osservato, ben prima dell'Holsten (*Pii II, Coment.*, 1614, pag. 308) che la rupe quivi è tagliata tanto quanto basta per farvi il monastero e l'orto annesso. Non devesi dimenticare che Alberto BORMANN fu tra i recenti topografi uno degli increduli della opinione del Gell e del Nibby (A. B. *Altlateinische Chorographie*, Halle, 1852, pag. 145 in nota). Si noti che una sola frana precipitata nel 1826 fece sospendere per qualche tempo le comunicazioni fra Albano e Palazzolo. Del resto non può negarsi che questa ripa del monte abbia fatto parte di Albalonga; che le pittoresche caverne, che tutti quivi ammirano, sieno le tracce dei materiali estratti per le costruzioni di Albalonga; e, scomparsa questa, sia stata occupata da una villa probabilmente imperiale, a cui appartengono le aule sulle quali fu costruito il convento di Santa Maria, la iscrizione sepolcrale di *Aesopus Caesaris Aug. dispensator* qui rinvenuta (C. cit., XIV, 2259) e bolli figulini del 2° secolo dell'impero (ivi, 4091, 51 e XV, 2336, 2).

La chiesa e le colonne del vestibolo rappresentano tutto materiale della villa romana. Ma il vero gioiello di questo luogo solitario è il notissimo sepolcro del secondo secolo avanti l'e. v., sfornito di epigrafe, tagliato nella rupe e decorato con le insegne consolari e pontificali. Fu Enea Silvio che visitando questo luogo, come si è detto, fece sgombrare dagli arbusti così pregevole monumento (a. 1463). Venne voglia ai frati Minori di farvi uno scavo, (a. 1576) nel quale, stando a ciò che ne riferì il p. GONZAGA contemporaneo, fu trovato un tesoro (*De origine seraphicae religionis*, R. 1587, p. 202). Ma non solo il tesoro è scomparso: sta forse fra breve per iscomparire lo stesso monumento, soggetto com'è alle intemperie, e negletto. Il p. CASIMIRO (*Mem. ist. dei conventi*, ecc., R., 1744, p. 228) riferì varie curiose notizie di oggetti antichi rinvenuti a Palazzolo, tra cui un piccolo cavallo di marmo, sulla cui gualdrappa era scritta una memoria in caratteri greci. Il gentiluomo bolognese *Antonio Calcini*, lusingato dal successo dello scavo del p. Gonzaga, ve n'eseguì un altro nel 1701 con permesso del Governo, ma non trovò che sassi. La vera distruzione della villa romana ebbe luogo dopo il 1629, quando, come poi diremo, il *card. Girolamo Colonna* vi costruì la propria. Il RICCY ne fece argomento di una monografia (*Osservazioni archeol. sopra un antico monum. consolare incavato nel m. Albano*. R. 1823, con 4 tav.) e lo attribuì al console *Cnaeus Cornelius Scipio Hispalus* di cui narrasi che, caduto nel tornare del monte Albano, si recò a Cuma, per curarsi con le acque, ma quivi morì, e il suo corpo fu portato in Roma e sepolto con grande onore (LIV., XLI, 16, IUL. OBSEQUENS *de prodigiis* c. 7). La riproduzione che ne fece il PIRANESI è magnifica, ma non fedele. Non è una sedia curule, come volgarmente si dice, quella figurata nel centro, ma il *bisellium* con pulvinare, su cui poggia l'*apice* flaminico ornato di folgori e della corona civica (di quercia) e con i zofori formati da Telamoni barbati: la tavola del bisellio era ornata di genietti e di Gorgoni all'estremità. Sotto v'è il suppedaneo. In alto v'è poi lo scettro caricato dell'aquila romana ad ali chiuse; e ai lati sono i dodici fasci consolari, cioè sei per parte. Ne presentiamo lo stato odierno preso dalla fotografia favoritaci dal già segretario della R. Legazione Portoghese cav. MONTEVERDE.

Per quanto perfetta sia questa riproduzione, non può essa dare ciò che più non si trova, dacchè trattasi di un monumento destinato a scomparire, se non si provvede a tutelarlo con una copertura. Dobbiamo ricorrere alle bellissime incisioni a contorno date dal RICCY, per avere un'idea della eleganza di quei rilievi eseguiti in materia friabile ed ingrata, com'è la pietra albana. L'interno al presente non è visitabile, perchè pieno spesso di arbusti e sassi; ma del resto non offre alcun interesse, siccome spogliato nei secoli scorsi.

Dopo ciò che rimane di antico in *Palazzolo* veniamo a raccogliere ciò che serve alla storia di esso nel medio evo, prima di esporre le vicende del *lago* e di *Castelgandolfo*. L'attrattiva, che questo luogo delizioso esercita su tutti i visitatori del Lazio, ci obbliga ad illustrarne le vicende, affinchè chiunque ci segue non debba ricercarle nei libri e negli archivî. Premettiamo un saluto sentimentale alle romantiche grotte già accennate, per la bellezza onde primeggiano nei colli Laziali. Devono aver dato il

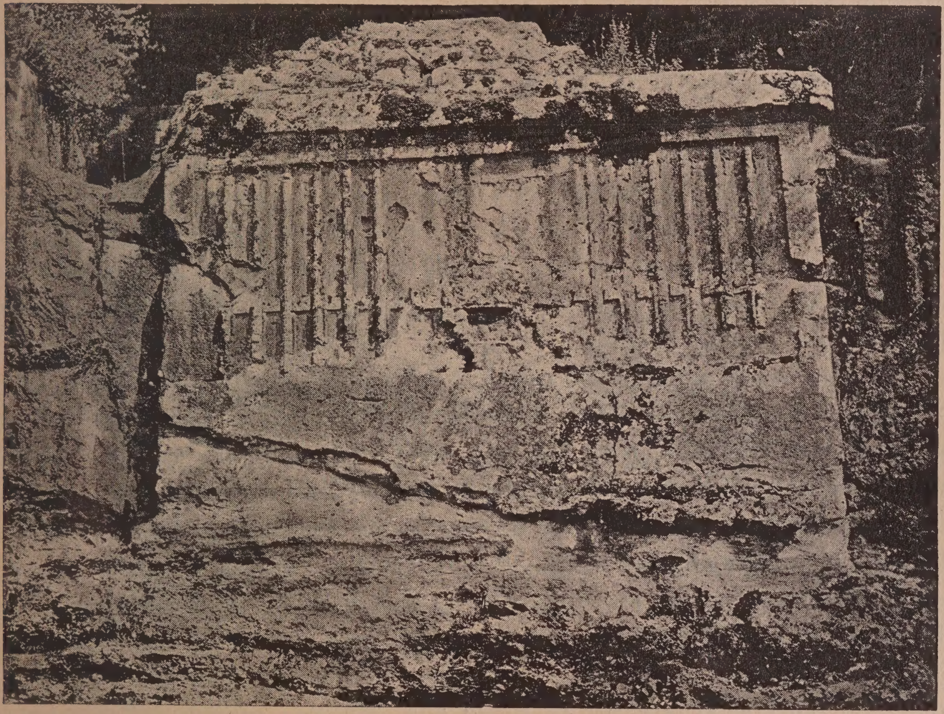


Fig. 33. — Sepolcro consolare a *Palazzolo* (stato presente).

nome ad un terreno nel medio evo, perchè si trova il fundus *Grottulae* indicato come confinante con Santa Maria di Palazzolo in un atto del 1050 di Santa Maria in Campo Marzio (Cod. Vat. 7931, f. 100). La chiesa ed il castello sono i due occhi, ci si permetta la similitudine, di ogni centro medievale, che sorge sulle antiche rovine. Anche pertanto su questo scosceso e abbandonato luogo dell'antica Alba si trova la chiesa di *Sancta Maria de Palatiolis*, e un castello detto *Maleafflictum*, due nomi: *Palazzolo* e *Malaffitto*, che hanno avuto lunga durata. La più antica notizia della chiesa è in una bolla d'Innocenzo IV (1244, 19 gennaio) donde apparisce ch'essa era soggetta ai monasteri di Sant'Andrea e di San Saba di Roma;

che dall'abate di San Saba fu concessa ad un tal Sisto priore di frati eremiti; che questi furono poi messi sotto la regola di Sant'Agostino da Onorio III, e quindi aggregati all'abadia Cisterciense *ad aquas salvias*, cioè delle tre Fontane di Roma, la quale si servisse di questo luogo quale villeggiatura estiva de' suoi monaci, aggregazione confermata nel 1237; e finalmente che Innocenzo IV (bolla cit.) la innalzò al grado di abadia. In una nota di beni ad essa spettanti (Casimiro, cit. pag. 230), figurano i nomi di luoghi vicini, tra i quali un'*ecclesia sancti Angeli post lacum*, il *castrum Maleaffictum*, un *collis Tolfara* (sic), un *mons Spinosus*, un *fossatus* qui dicitur *fossa Albani*, un *collis vegetus*, la *via silicata montis Cavae*, *mons Calvellus*. Interessantissima nota, specialmente per la menzione della *via trionfale di monte Cavo*. Vi sono alcuni errori, che abbiamo potuto rettificare da un'antica trascrizione, che si conserva nell'Archivio Colonna (perg. LXIX, 39); per esempio il *Tolfara*, che qui è invece scritto *Tophae;* e dev'essere il *Tufo* di *Rocca di Papa*. Della chiesa di *Sant' Angelo* diremo più appresso. Quanto al castello *Malaffitto*, esso merita che sospendiamo le notizie di *Palazzolo*, e lo mettiamo in luce per non occuparcene altrove. Esso ha una piccola storia.

Chi ha, come noi abbiamo avuto, la pazienza di penetrare nella macchia che sovrasta a sud-est al convento di Palazzolo e rampicarsi tra cespugli e sassi fino alla parte più alta, trova le rovine di questo castello sulle e nelle quali s'intrecciano querce, castagni ed arbusti, ciò che non ci ha permesso di riprenderne la fotografia, ma soltanto un cenno a matita. Veduta la posizione strana di questo castello, s'intende anche la ragione del nome, poichè sta *male affisso*, cioè in luogo pericoloso sul picco del lago; ed anche perchè riusciva minaccioso e maledetto dai tranquilli viandanti dentro il bosco Aricino. Le prede fatte dai signori di *Malaffitto* venivano poi trasportate per la *Rocca* alla *Molara*, centro della potenza degli Annibaldi del Lazio. Questo luogo era pertanto una *vedetta* della Molara, ed era anche necessario a ritenersi da chiunque voleva dominare nell'Albano-Ariciense per un motivo strategico d'ordine superiore. Difatti questo è il secondo ricettacolo naturale delle sorgenti d'acqua dei Vulcani laziali spenti. Da questo gruppo deriva l'acqua di Albano e quella di Castelgandolfo; e quivi Domiziano ha preso l'acqua per la sua gran villa Albana (ora Barberini, di cui fra poco parleremo); le cui fistole aquarie col nome di lui furono vedute dall'Holsten, ed in quantità grande (18 once ne furono misurate nel 1631, v. Fea, *Varietà*, ecc., pag. 64; Lanciani, cit. pag. 241). Di questa gran condottura attraverso il banco di tufo circondante il lago si è scoperto in quest'anno (1909) un bellissimo avanzo, nella *Galleria di sopra*, nel fare una cava per materiale da costruzioni.

Ne riparleremo nel paragrafo delle *acque di Albano.* Quindi *Malaffitto* ci è ricordato in un atto di permuta del 1277, 5 sett., in cui *Riccardo* del fu *Mattia Annibaldi* (gran barone, che voleva estendere i suoi possessi sulla valle Latina e sulla *Molara*) cede a *Giovanni Del Giudice de clusura* e de regione *Caccavari* (San Carlo ai Catinari, già *cacabarii*) la tenuta di *Arcus Tiburtinus* fuori la porta San Giovanni, e ne riceve il castello di *Malaffitto* con rocca, palazzo, vassalli e solite appendici, confinante con *Albano, Castelgandolfo, Angelo Tignoso,* Riccardo e Rocchisanus de Aricia, il monastero di *Santa Cecilia* e di *Santa Maria* di *Aricia,* castello di *Nemi,* monastero di *Palazzolo* e *Sant'Angelo.* Dunque *Malaffitto* in origine fu di Giovanni *Iudicis,* di quel potentissimo cittadino romano, il cui figlio Pandolfo fu senator di Roma nel 1215, ed egli stesso fu nominato in parecchi documenti romani ed anche del Lazio. I suoi beni sulla via Appia davano il

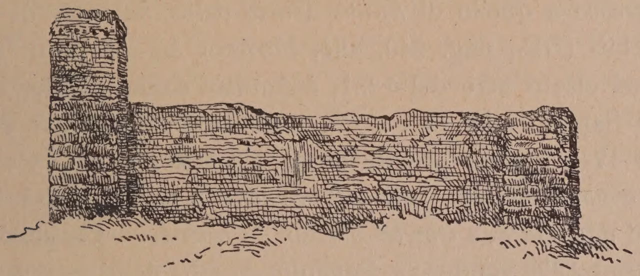


Fig. 34. — Rovine del castello di *Malaffitto.*

nome suo ad una valle, come si è già veduto. Passano due secoli di silenzio nelle notizie di questo castello; e dovette crollare in questo periodo di tempo, perchè ci torna la memoria di esso nel 1428 ai 14 di marzo, quando *Nicolò Savelli,* la cui famiglia era succeduta agli Annibaldi, vende il castello *Malaffitti* ma *dirutum et inhabitatum* insieme con *Valle Riccia* e *Pantanelle* ad *Antonio Colonna* principe di Salerno, per il prezzo di 5600 fiorini (not. N. Venettini, v. RSR., 1898, pag. 424). In mano a questi volubili signori sbalzavano castelli diroccati, come arnesi da giuoco. Difatti, dopo quattro anni, *Prospero Colonna,* in nome anche dei fratelli, vende a *Francesco Savelli* il rovinato *Malaffitto,* con *Selvapiana* e *Vallericcia* per il prezzo di 1197 ducati d'oro (not. Sim. Iac. Grea di Roccapapale ACol. II, A. 3, p. 423, v. Celani in RSR., 1892, pag. 237). La proprietà dai Savelli è passata nei Chigi con la vendita di Ariccia nel 1661. Dagli avanzi di Malaffitto, che nessun scrittore ha esplorato, può rilevarsi ch'esso ebbe una pianta rettangolare con torri quadrate agli angoli, una lunghezza di oltre 50 metri per 28 o 30; che dal lato sud doveva avere un doppio recinto, di uno dei quali

rimangono parti, in alcuni punti alte 5 metri sul livello attuale. La costruzione è di rettangoletti di peperino del secolo XII in XIII. Il lato meglio conservato è quello di ponente, quasi a picco sul lago, e di cui diamo un cenno grafico (fig. 34). Vi si veggono: una torre e la base di un altra, costruite in opera quadrata di peperino fino all'altezza del muro, perchè ivi raggiunge la costruzione di questo. La torre più alta superstite è di circa 8 metri sul piano moderno, e sull'alto conserva i fori per travi. L'interno quasi impraticabile non contiene più nulla. Ed ora proseguiamo la storia di *Palazzolo.*

Non è vero che nel 1250 restasse abbandonato, come dice il p. Casimiro (pag. 231); egli non conosceva il documento del NERINI, che cioè nel 1281, 6 febbraio, è indicato come cenobio possidente, confinante, in un'enfiteusi di terre in un sito detto *Oliari,* e l'altro documento del 1310, che ci presenta il cenobio costretto ad alienare i fondi *Rofelli* e *Torre del Vescovo* a quello di *Santa Maria della Rotonda* di Albano per estinguere debiti (NF., pag. 240, 484. MONACI A., ASA., n. 61). Il detto sito *Oliari,* nel citato atto del 1281, è notato come quello, in cui stava una vigna di Sant'Alessio, di cui erano enfiteute *Stefania* e *Boniza,* e vi si descrivono 17 proprietà private con i rispettivi nomi, che omettiamo per brevità, e costituiscono tutto il quadro censuario del luogo, e tra questi confini una *via qua itur ad portam de Maczesis.* Un pezzo della detta proprietà fu nel 1296 venduto a *Pandolfo Savelli* dagli esecutori testamentari della nominata Boniza (ASA. NF., pag. 476, MONACI, n. 74). Nel 1297, 10 giugno, si fecero permute nello stesso luogo (Id., n. 75). Dall'esame però di questi atti ci sembra che l'*Oliari* fosse tra Albano ed Ariccia, presso *Castel Savello,* non da queste parti. Quanto al fondo *Rufelli* o *Rofelli,* il nome n'è rimasto sulla sinistra della via Appia, *pian de' Ruffelli,* ed è rinomato per la qualità del vignato. La *turris Episcopi,* altro fondo lontano da questa parte, che nel ripetuto atto è asserito spettare al convento di Palazzolo, è una tenuta di 42 ettari, al presente proprietà di Pietro Colananni, posta verso la via marittima, nella pianura di *Palazzo Morgano,* col quale fondo è confinante. Fu già dei monaci di San Paolo di Albano, dopo la ripetuta alienazione. Ma in origine fu una villa romana, di cui scorgonsi alcuni ruderi presso e sotto il casale, in reticolato di tufo e laterizio. L'odierno proprietario vi trovò per caso la parte inferiore di una statuetta di Diana con calzari e con il cane. Il nome della tenuta viene dalla torre ora caduta, come segnale della giurisdizione del vescovo di Albano sul confine della diocesi di Ostia.

Segue la storia di Palazzolo, con una fase di vera decadenza, che induce la S. Sede a farne una commenda nel secolo XIV. I monaci di Santa Croce in

Gerusalemme, nel 1391, essendo commendatario *Tomaso Pierleoni* romano, ebbero da Bonifacio IX il possesso del solo convento e dell'orto; e ad essi rimase fino al 1449, quando lo cedettero ai frati Minori; ma una lunga questione accompagnò questo fatto, che terminò nel 1490 sotto Innocenzo VIII. In una bolla di Sisto V, del 30 agosto 1586, si approva l'autenticità della platea dei beni di Santa Maria di *Palazzola* (il nome era divenuto femminile fin dal 1280 circa), che contiene curiose notizie censuarie non solo nel territorio di Albano, che tocca anche *Valle Caia*, ma giunge a Velletri ed a Tivoli. V'è poi un istromento del 1590, 18 maggio (atti Hieronymus Fabrius de Trevio), che ratifica ogni cosa. Nel 1629, 7 agosto, Urbano VIII concesse al *card. Girolamo Colonna I* la proprietà di sei rubbia di terreno annesse al monastero contenenti *nonnullas aedes seu muros maiori ex parte dirutos... cryptisque nonnullis ibi existentibus*, ecc. Ecco la distruzione della villa romana. Gli diede anche il diritto di prender l'acqua per sè e per gli eredi in perpetuo (ACol. perg. XIX, 4). In quello spazio edificò il cardinale una villa splendida. Esistono ancora le lettere di *Egidio Colonna giuniore* arcivescovo di Amasia, cioè il celebre *Carlo Colonna* capitano nella guerra di Fiandra, che uccise a Roma, in una zuffa sul Corso, *Gregorio Caetani*, nelle quali si legge che risiedeva volontieri a *Palazzola*, dove riceveva Alessandro VII, e che questi ammirò la villa e specialmente la scala del palazzo (ACol. II A, 19, f. 24). Dov'è finita tutta questa grandezza? Il palazzo esiste; il viale grandioso di accesso, che guarda il monte, è ridotto ad un sentiero da giumento. Le mura dell'edificio sono in piedi, ma le vôlte e i soffitti quasi tutti caduti, le scale pericolanti, i pavimenti sfondati, le decorazioni scomparse: chi vi si trattiene qualche quarto d'ora ne riporta numerosi insetti molesti, come a noi è avvenuto, che fanno meditare sulla diversità degl'individui destinati ad abitare i palazzi a distanza di secoli, come osservava mestamente Enea Silvio Piccolomini contemplando i ruderi della villa Adriana! Il prospetto verso il monte Cavo è di bel disegno, con portico di tre archi. Si entra su di un ampio ponte, poichè un fossato si apre dinanzi al palazzo, e il rimanente di esso è a picco sulla rupe. Costruzioni del secolo XIII (rettangoli di peperino) veggonsi nella parte che guarda il lago, e indicano che questo era un luogo fortificato. Nelle stanze interne del piano inferiore rimangono due grandi vedute in affresco rappresentanti due città marittime. Del resto, ogni traccia della originale decorazione è scomparsa. Una scaletta spirale coperta conduce dalla piazza alla chiesa di Palazzolo (fig. 35).

Termineremo la storia di quest'angolo di Alba con riferire ciò che rimane ancora degno di osservazione nella chiesa e negli annessi, premettendo che il portoghese p. Giovanni *Fonseca di Evora*, che fu francescano

e vescovo di Oporto, volle ristaurare la chiesa e mandò quindi a sfascio tutto ciò che v'era di ragguardevole per la storia dell'arte. Ciò avvenne negli anni 1735-1739. Egli recinse di un muro fortificatorio tutto l'orto, e vi costrui un altissimo cancello barocco. Sull'angolo meridionale del muraglione, in alto vi è lo stemma Reale Portoghese con questa bella iscrizione: *imminentes rupi hortos | ob loci asperitatem | disiecto muro saepe collapsos | ne deinceps ruerent | qua exciso monte qua aggesta humo | superne complanatos | ingentisque operis substructione fulcitos | novo a fundamentis excitato muro | cinxit subiectamque viam abrupto adversi lateris margine | olim impeditam | circumducto*

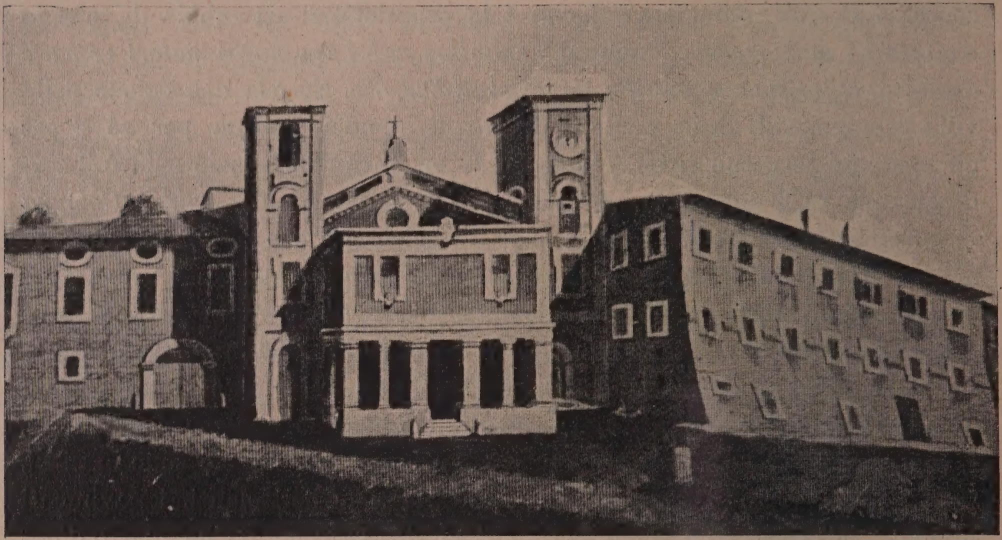


Fig. 35. — Chiesa e conv. di Palazzolo (da quadro nel conv.).

aggere | ac leni mollitam declivio | expedivit | fr. Iosephus M. Fonseca Eborensis Lusitanus | ord. min. | Iohannis V Lusitaniae Regis | apud S. Sedem minister plenipotentiarius | anno r. s. MDCCXXXV.

Lungo il muro, andandosi verso la chiesa, v'è lo stemma in pietra del Fonseca con doppio palo, a destra cioè cinque stelle, a sinistra un quadro di bande verticali, doppio quadro di torrette e uno di aquilette all'ingiù. Sulla facciata della chiesa sono tre stemmi marmorei, in alto quello del Re di Portogallo, in basso quello del Fonseca e un altro con corona principesca consistente in due quarti di cinque stelle a riscontro e due di bande orizzontali intramezzate con la lettera E. Su ciascuno dei due campanili moderni è collocato un rosone con foglie in peperino dell'età Cosmatesca. La parte posteriore della chiesa, visibile nel convento, è costruita in bella opera rettangolare grande del secolo XIII.

Certamente la chiesa doveva contenere cose del detto secolo, quando, come vedemmo, fu dichiarata badìa l'annessa casa; ma ora, nell'interno, non rimane che la traccia dell'architettura ogivale negli archi della vôlta. La facciata moderna ha un portichetto con due colonne marmoree coronate da capitelli corinzii, di stile Cosmatesco bizzarro, un dei quali ha il fogliame sporgentissimo a caduta. La iscrizione sepolcrale *aia* (anima) *d. Stepha*(ni) *vultis* (ultimi?) *abbat. requiescit in pace,* nel barbarico ristauro adoperata come soglia della porta, veduta logora da CASIMIRO, è ora completamente svanita.

Fig. 36. — Veduta generale di *Palazzolo* con la villa Colonna.

Nell'interno, sopra la porta d'ingresso, si legge questa iscrizione: *in honorem deiparae virginis | templum vetustate fatiscens ac situ sordens | instauratis exornatisque fornice ac parietibus | extructis odeis pavimento strato | marmoreis excitatis aris | fronte ac vestibulo exterius renovatis | in splendidiorem formam restituit | fr. Ioseph M. Eboren. Lusitan. ord. min. | Ioannis V Lusitaniae regis | apud S. Sedem minister plenipotentiarius | et electus episcopus Portuen | anno r. s. MDCCXXXIX.*

La tavola dipinta dell'altar maggiore (Madonna con San Francesco e San Benedetto) di scuola Umbra trovasi ora nella sagrestia, ed è sostituita da un quadro moderno con Madonna, San Francesco e Sant'Antonio. Vicino alla porta d'ingresso vedesi murata la pietra della porta santa La-

teranense del giubileo del 1675, regalata dal card. Colonna, con le parole incise: *Hieronymus card. Columna dux et princeps a. mdcl.* Questo anno 1650 è sbagliato; e difatti un frate diligente vi aggiunse al disotto questa lapiduccia di giallo antico (trovata naturalmente fra le rovine antiche): *errato l'anno mdcl dall'em. | card. Geronimo Colonna | come notano le lettere | sopra incise nella pietra | della med. porta santa.* Il più bel monumento storico moderno della chiesa era, nel coro, la lapide sepolcrale di *Agnese di Montefeltro madre di Vittoria Colonna* con quella di *Federico* primogenito di Fabrizio e di Agnese. Venne riferita con errori dal De Sanctis (*Columnensium procerum imagines*, R., 1675, pag. D, 2) e va letta in questo modo:

Agnetis Feltriae | cui pater Fridericus Urbini dux | coniux vero Fabritius columna romanus princeps | quorum ingens gloria orbem pervagatur | ast ipsa pietate in deum | charitate in suos bonitate in omnes | atq. adeo per singula summa et admirabilis | ut cum quavis antiqua heroide | merito conferri potuerit | dum ex sacra aede lauretana | quam voti causa petierat redit | in itinere in utriusq. peregrinationis metam impegit | obiit anno aetatis quinquagesimo mdxxii | caducum illud et mortale | in ha quam sibi delegit | Ascanius fil. posuit statione | vitalis aurae regressum praestolatur | et Friderico columnae | Fabritii columnae summi ducis primogenito | rarae ac mirae indolis primogenito | qui iam de se apud exteras etiam nationes | expectationem concitavit | ut caesar Maximilianus primus imperator | ingentibus in Italia ingruentibus bellis | omnis italici equitatus ducem ultro constituerit | sed proh! dolor | vix nonum et decimum annum ingressum | immàtura mors eripuit | tam certo ac firmo praesidio Italiam expoliavit | obiit anno mdxvi | Ascanius columna fratri p. (1).

Degni di ammirazione sono i paramenti sacri donati dal Fonseca, consistenti in una pianeta con tutti gli accessorî di lama d'argento, con ricchissimo ricamo. Una visita nell'orto ci permette di notare importanti cose sfuggite a tutti i nostri precursori: un timpano curvilineo di pietra con l'agnello mistico, che doveva stare sull'antica facciata; le ruote marmoree della finestra circolare, rotte ora in quattro pezzi; un frammento di transenna

(1) Questo importante ricordo è scomparso da molti anni, e i moderni descrittori del Lazio, ne parlano come se vi fosse. Sarebbe necessario che la persona, la quale l'ha fatto rimuovere e nascondere alcuni anni or sono, si compiacesse di restituirlo. Servirebbe anche per decidere la data della morte di Agnesina Colonna, perchè nella lapide non dovrebbe essere 1522, come si è copiato anticamente, ma 1523, essendo questo l'anno in cui essa fece il testamento (1° aprile) che si conserva nell'Archivio Colonna (Perg. LIV, 87), e nel quale si eleggeva il sepolcro nella chiesa di *Santa Maria di Palazzola*. Nell'archivio stesso trovansi le dette iscrizioni copiate dall'originale, ma con la data però del 1522 (II, A. 26, r°. 72), che dunque sarebbe stata errata dal lapicida.

marmorea, e pietre antiche in gran quantità, tra cui un bel rosone marmoreo di un lacunare romano. Un'elegante fontana dello stile Berninesco sorge nel giardino annesso. Ne diamo la nostra fotografia, quantunque i quattro zampilli posti in origine all'estremità della vasca ora sieno mancanti (fig. 37).

Il chiostro del convento è tutto rimodernato: le colonnette dell'età originale sono finite a far sostegno delle mense dei frati nel refettorio. Altre stanno accumulate nella *vigna Botti* presso *Rocca di Papa.*

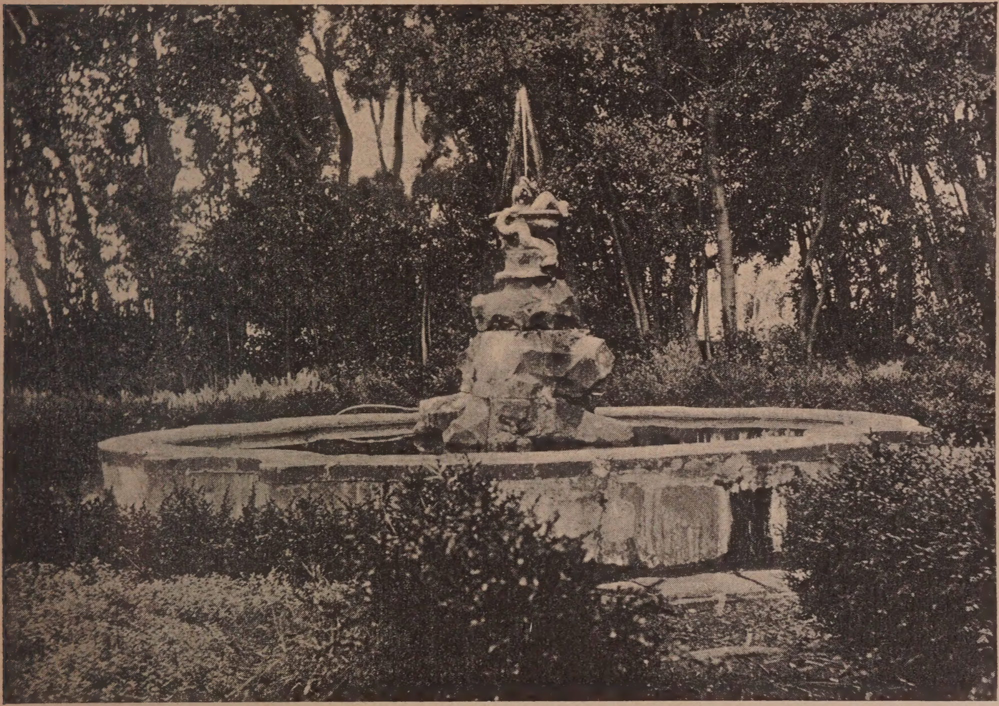


Fig. 37. — Fontana nel giardino di *Palazzolo.*

Nella cucina ho trovato una gran pietra che serve a batter la carne; essa fu pietra sepolcrale; guardandola al disotto, vi si scorge uno stemma cavalleresco con banda obliqua, incavato per contenere il musaico. Gli annessi locali del convento sono rimodernati. Nel portico interno si legge una lapide: verbosa storia del Fonseca, che rimando a una nota (1). Nella stanza di

(1) Iscrizione marmorea nel lato sinistro dell'interno vestibolo del chiostro: *R.mo P. Iosepho Mariae Fonseca Eborensi* | *ord. min. obs. prov. romanae* | *lect* (ori) *iub* (ilato) *ex min* (istro) *generali* | *per omnes honorum gradus* | *ad praefecturam totius cismontanae familiae* | *sui ordinis evecto* | *insignib. muneribus in urbe ac aula romana functo* | *supremae et universalis s. r. inquisit. consultori* | *episcoporum examinatori* | *s. congregat. consisto-*

ricevimento vedesi il ritratto a olio del munifico frate portoghese, e leggonsi due iscrizioni latine dipinte sulle pareti, che ricordano una visita di Gregorio XVI del 1831 ed una di Pio IX nel 1852. Nella roccia adiacente al convento vedesi un cunicolo di acquedotto romano, di 1 metro e 50, che dovette servire alla villa imperiale, di cui ricordammo la epigrafe quivi scoperta. Una scala, come già si è detto, conduce al ciglio della rupe, nel cui altipiano sorge il palazzo del card. Colonna, ora abbandonato. V' era un tempo la comunicazione interna tra il palazzo e il convento; e si vede ancora la traccia della campanella che serviva per invitare il cardinale. Al presente questo solitario e delizioso convento di Palazzolo è abitato da pochi Francescani, sotto la protezione del Governo Portoghese.

Prima di passare alla storia del lago, diremo poche parole sul romitorio di Sant'Agelo *in lacu*, che vedemmo sopra nominato come confine nella nota dei beni di Palazzolo del 1249. La più antica menzione di essa chiesa è nella bolla di Pasquale II, 24 aprile 1116, degna di fede per la parte topografica. Nel 1282 il card. Savelli la ristaurò e la diede ai padri Guglielmini di Montevergine. Vi erano spalliere di frutta squisite, che nel 1660 venivano apprestate alla mensa pontificia di Castelgandolfo per cura di un frate Marco. Tutto, cioè chiesa e convento, fu demolito nel 1773 dal card. Colonna, come asilo di malfattori. Per visitare le rovine, occorre calarsi per un tortuoso e ripido sentiero a mezzogiorno di Palazzolo. A mezza costa, tra la via di Palazzolo e il lago si raggiunge un piano inclinato, ove scorgonsi questi avanzi da nessuno finora esaminati e descritti.

La costruzione è di forma allungata, da est ad ovest, e misura circa 12 m. di larghezza massima e circa 40 m. di lunghezza. Si giunge per un viottolo dal fianco settentrionale, e si scorge subito l'avanzo di una grande aula rettangolare, consistente in due pareti (di est e sud) alte circa 6 m. e lunghe rispettivamente circa 10 m. e 8., nelle quali sono fenestre rettangolari. Sull'angolo nord-est, a ridosso dell'aula, che doveva essere la chiesa (della quale non rimane traccia, tranne la partenza della vôlta in un angolo) vedesi il resto del campanile quadrato all'esterno e rotondo nell'interno, con feritoie e una fenestra rettangolare, alto circa 8 m. Dalla parte op-

---

rialis votanti | Ioannis V Lusitaniae Regis | apud s. Sedem ministro plenipotentiario | quod | Palatioli coenobium | dorso montis incumbens ac vetustate labans | excisa rupe | ab situ et madore purgatum | novis iactis fundamentis splendidius restituit | aedificiis ampliavit | hospitum commodo | ornatissimis aedibus auxit | propinquos hortos ingenti muro saepsit | ac derivatis laticibus irrigavit | templum instauravit | sacrisque supellectilibus ditavit | circumiacentes vias aggere munivit | extraneis hospitibus instructissimam domum | construxit | guardianus et fratres eiusdem coenobii | grati animi ergo | communi decreto | m. p. p.

posta, cioè a picco sulla valle e molto al disotto della suddetta aula, vi è una costruzione rettangolare a guisa di torre, in piccoli parallelepipedi di peperino abbastanza regolari, del secolo XIII, unico avanzo dell'età originale, mentre la costruzione di tutti gli altri avanzi è di opus incertum di scaglie di selci e peperino (tranne il campanile che è tutto di selci). A ponente della supposta chiesa si trovano le altre rovine, oggi isolate dalla prima, ma che erano unite e ad un livello più basso. Troviamo gli avanzi di altre camere più piccole ed irregolari, con vôlte che sostenevano il piano superiore, più o meno pre-

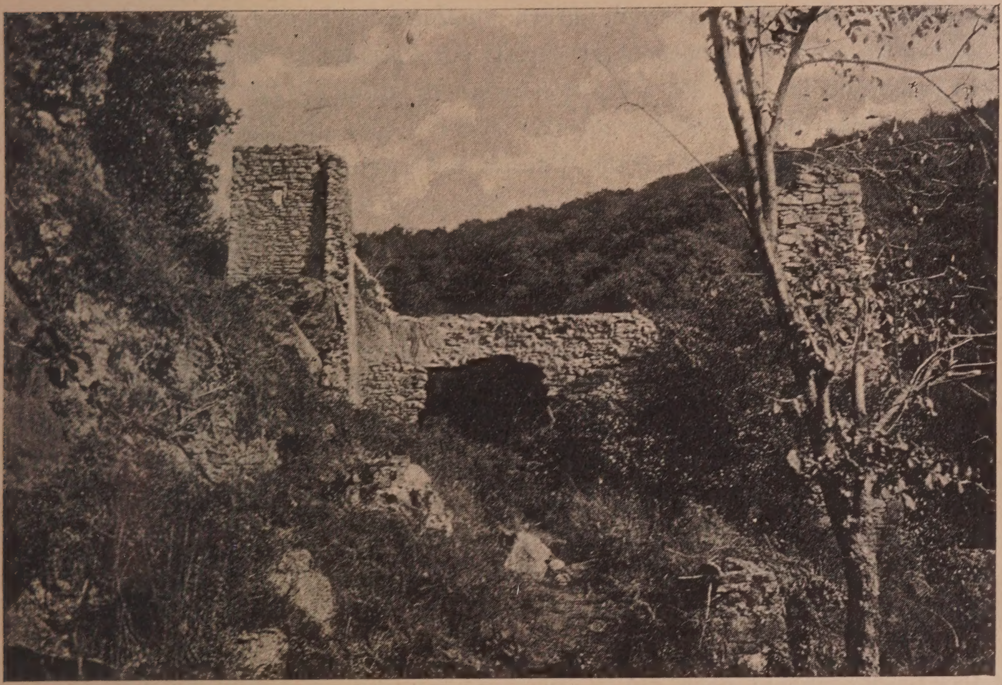


Fig. 38. — Il romitorio di S. Angelo sotto *Palazzolo*.

cipitate. Vi si scorgono fenestre quadrate a livello del suolo attuale. Le dette costruzioni terminano verso ponente con un avancorpo arcuato del quale rimane un arco e gli avanzi dell'altro, forse un portico d'ingresso. In una di queste stanze, oggi sotto il livello del suolo, ma che doveva corrispondere a un piano-terreno vi sono le traccie di una piccola stanza a vôlta parte in costruzione e parte scavata nella roccia. Nella parete di fondo vi è una nicchietta con la vôlta a conchiglia e alcuni fregi in stucco: vi è ancora l'intonaco con traccie di tinte. Sul fianco della cappella v'è un'apertura che comunica con alcune stanze scavate nella roccia nelle quali sono traccie di nicchiette e sedili ad uso di abitazione. La tradizione locale

riferisce che un eremita vi abitasse; e difatti si chiama ora il *romitorio di S. Angelo*. Sul fianco sud di tutta la fabrica, isolata e a picco sulla valle vi è una roccia nella quale è stata praticata un'apertura rettangolare di circa un metro d'altezza con alcuni gradini che scendono al basso della valle stessa.

Lago. — Parte essenziale di *Alba* fu certamente il bellissimo lago, che forma una delle più preziose gemme dei colli Laziali (1). Quando riflette l'azzurro del cielo, e le verdeggianti pendici dei monti che lo circondano o le rosee nubi dell'aurora; quando un leggero vento fa incresparne le onde, produce effetti variati e sorprendenti. L'arte e la poesia lo celebrano in ogni età e in ogni parte di mondo. La geologia Laziale lo riguarda come attraente oggetto, essendo esso uno dei principali crateri aperti nella terza eruzione dei Vulcani del Lazio, rimasto, con quello Nemorense, fornito d'acqua perpetua, mentre gli altri sono tutti asciugati e coltivati. Ha la figura approssimativa di un 8, perchè risultante forse dalla riunione di due crateri, che sonosi reciprocamente e in parte demoliti (v. Ponzi, *Mém. sur la zone vulcanique d'Italie*, R. 1849). Ha una massima profondità di 217 metri, un circuito di 12 chilometri: il picco della sponda di mezzogiorno ha l'altezza di 456 metri. La storia di Roma vi è connessa con la leggenda del famoso suo emissario, raccolta da Livio (V, 19), da Dionigi (XII, 8), e da Plutarco (in *Camillo*, c. III) che cioè, nell'a. 355 di Roma, il lago si gonfiasse a tale altezza da inondare le campagne romane, e che, interrogato l'oracolo di Delfo, ed essendo allora impegnata Roma nel lungo assedio di Veio, la risposta fosse che Veio non sarebbe presa, finchè le acque del lago Albano potessero pervenire al mare; e che quindi i Romani, con sommo ardore, si dessero a scavare l'emissario, che in poco più di un anno sarebbe stato condotto a fine. Anzitutto è necessario premettere un cenno sulle condizioni del lago, sulla indole del lavoro compiuto, applicandovi la parte credibile della leggenda stessa. Il lago si trova all'altezza di 293 metri sul mare: la quantità anche straordinaria di acqua che poteva ricevere da piogge torrenziali dei colli

(1) La bibliografia del lago Albano è tanto copiosa quanto quella di Albano; e sarebbe inutile il riportarla, perchè trattasi di cose ripetute dal tempo di Cluver e di Holsten fino ai nostri giorni. Osservazioni speciali trovansi in una monografia di Giovanni Lapi: *Lezione intorno all'origine dei due laghi Albano e Nemorense*, R. 1758; in una lettera di Francesco Bianchini *ad Io. M. Lancisi, de profunditate laci Albani*, in Gell (*Top. of Rom and its vicin.*, 1846, pag. 22), in Nibby (*Analisi*, cit. I, pag. 98-106) e nell'eccellente articolo *Emissarium* del De la Blanchère nel dizionario *Daremberg et Saglio*, in corso di publicazione.

circostanti non sarebbe mai giunta all'eccesso di allagare l'agro romano, circostanza raccolta dal solo PLUTARCO, e che viene anche contradetta da altri due fatti. Questi sono: la esistenza di altri emissarî a cielo aperto; e la grande antichità dell'emissario del *lago di Nemi*. Gli sbocchi naturali antichi del lago erano, l'uno verso i Cappuccini d'Albano, l'altro a *Monte Cucco*. Altri meati naturali sotterranei formano tuttora il *caput aquae Ferentinae* sotto Marino, ed il *fosso dei Monaci* donde deriva quello detto il *Cornacchiola*. Anche il così detto *lago di Turno*, ovvero il *laghetto*, che è stato pieno d'acqua fino al tempo di Paolo V, il quale lo fece asciugare nel 1611, per mezzo di un canale scoperto, che va a confluire col rivo di Decimo nel Tevere, perchè nuoceva all'aria di *Castelgandolfo*, laghetto alto metri 177 sul mare, aveva origine dal lago di Albano.

L'emissario scavato dai Romani è quasi equidistante da ambedue gli sbocchi, e fu scavato per lo stesso motivo d'indole tecnica ed economica, che impose già la costruzione di quello Nemorense. Il concetto romano dell'emissario non fu quello di prevenire rigonfiamenti favolosi, ma quello di attaccare in capo una delle prime cause della enorme e continua filtrazione d'acqua nel sottosuolo della campagna romana, sbarazzando i fianchi delle colline e prendendone la regolarizzazione alla profondità di 200 metri. Giunta l'acqua a questo livello, il resto del lavoro era fatto per mezzo della notissima rete dei cunicoli di *drenaggio*, che bonificava tutto il suolo dell'agro romano.

La base storica della leggenda è pertanto giusta in sè: l'errore sta nell'attribuire a causa prodigiosa ciò ch'era effetto della insufficienza degli emissarî naturali; e la verità dell'efficacia di tale lavoro risulta concorde dalla leggenda e dalla storia, perchè in tal modo la campagna romana fu liberata dalle inondazioni non già superiori e fenomenali, ma sotterranee e permanenti. Questo emissario è dunque il capolavoro del genere.

Esaminato attentamente (esso trovasi, come ognuno sa, nel punto del lago corrispondente quasi al palazzo della villa Barberini), si può esser certi che la durata del lavoro, poco più di un anno, non è un'esagerazione raccolta da LIVIO, ma è ammissibile. Poichè, sebbene la sezione media del cunicolo sia di 2 metri di altezza e di 1 metro e 20 cent. di larghezza (si noti ch'è quasi tutto peperino, di mediocre resistenza, con solo qualche interruzione di lava basaltina) e quindi non vi potessero lavorare che due uomini soltanto, tuttavia un'apertura contemporanea di una serie di pozzi verticali, oltre che dava l'aria ai lavoranti, serviva a rendere speditissima l'opera della estrazione del materiale. Al tempo del NIBBY potevano ravvisarsi ancora le tracce di 62 aperture equidistanti; e forse erano di più. La lunghezza del cunicolo è di 2234 metri. Il taglio fu eseguito a

scalpello grosso un pollice, come si scorge dalle relative tracce. La vôlta della galleria è a mezza-botte. Per circa 300 metri essa è retta, poi descrive una curva. Al presente il canale è animato da 5 trombini d'aria (1). Terminato il lavoro, e introdottavi l'acqua, si dovette riconoscere che il piano era troppo inclinato; e perciò si volle rialzare un lungo tratto verso l'estremità con una costruzione artificiale, ciò che lo rende impraticabile all'uomo nell'ultimo tronco. Tale fu la perizia, tale la consistenza di questa impresa, che essa serve mirabilmente tuttora dopo migliaia d'anni senza aver mai dato occasione a risarcimenti; ed è perciò una delle più mirabili opere tecniche dell'ingegno romano. L'imbocco dell'emissario, dove soltanto si ravvisano alcune riparazioni dell'età di Adriano, consiste in una gran camera di massi quadrati di peperino, la cui vôlta è caduta, e può attribuirsi al tempo di Silla. L'acqua esce dall'emissario nel luogo detto *le Mole*, ad occidente del Castel Savello, e nella relativa apertura scorgonsi fortificazioni di opera quadrata analoghe a quelle dell'imbocco. Il rivo risultante volge verso il declivio Appio-Ardeatino-Ostiense, e raggiunge il Tevere presso *Tor di Valle* a 5 chilometri da Roma.

L'archeologia del lago non consiste soltanto nella suddetta opera monumentale, ma ancora in altre reliquie importanti, quali sono le tracce di una *banchina* di pietra albana, che cingeva la riva tutta del lago; e le due spelonche naturali, trasformate nell'età imperiale in aule magnifiche e deliziose. L'una è a circa un chilometro dal piede della strada moderna sulla riva, a destra, ed è chiamata volgarmente *Bergantino*, dal nome di un proprietario moderno; l'altra è sotto il *monte Cucco*. Ambedue appartengono, come appendici, alla gran villa Albana de' Cesari, che fra poco dovremo vedere. Nel 1841 fu scoperto nella prima il piano di musaico a colori con figure e con quadrighe. Nel fondo dell'aula v'erano cadute d'acqua; vi si trovò un semibusto colossale di sembianze virili mitologiche, forse un Prometeo, che sta ora nel cortile del palazzo pontificio, con altri marmi (BI., 1841, pagg. 47, 48, 58, 59). Altra scoperta fu illustrata da VISCONTI Aless. (*Ragionamento sopra una testa antica di rosso antico rappresentante un Sileno disotterrata presso C. Gandolfo* in AR., v. II-bis, pag. 567). Già vicino ad essa, nel 1827, si era rinvenuto un piedistallo, col nome di uno scultore greco: ΤΕΙΣΙΚΡΑΤΕΣ ΕΠΟΙΕΙ (CIG., 6172) dalla quale scoperta siamo indotti a chiamare la mente dei lettori alla ricostruzione di queste sponde

(1) Per la storia della letteratura popolare va ricordato un lepido sonetto romanesco di G. G. BELLI, sul costume che hanno i custodi di mandare moccoletti accesi galleggianti sull'acqua per far vedere ai forastieri la funzione del canale fino alla curva suddetta. Il Belli fa spiegare da un ignorante questo cunicolo, e finisce col noto verso: « e quer bucio se chiama *er commissario* ».

del lago, sotto i Cesari, tutte verdeggianti di siepi fiorite, alternate con cancelli sostenuti da pilastri, ermi e statue. La ricca decorazione architettonica del ninfeo sotto monte Cucco, con mezze colonne e pilastri d'ordine dorico è ancora in parte conservata. Nel fondo vi si scorge un cornicione con timpano tagliato. Meglio era a tempo del PIRANESI, che diede di queste aule una splendida riproduzione (fig. 39 e 40).

Alle memorie del lago nel medio evo si riferisce la questione, che sulla proprietà di esso fu agitata fra la Casa Colonna e i Capodiferro,

Fig. 39. — Ninfeo del lago Albano (dal *Piranesi*).

nella quale fu nominato arbitro il *card. Latino Orsini* vescovo di Albano (a. 1468, 2 ottobre, Arch. Orsini, II. A. XVIII, 23, notaio Francesco di Luca di Castello (forse Gandolfo). In quest'epoca i litiganti erano *Antonio Colonna* e *Ludovica* sua sorella *in Caffarelli*, e i *Capodiferro* erano *Ciriaco* e *Marcello.*

La storia moderna del lago è la stessa, che ora vedremo del Comune di Castelgandolfo. Quando (a. 1596-1604) fu estinto il feudo relativo dei Savelli, e la Camera Apostolica s'impadronì d'ogni cosa, liquidandone il prezzo in 150,000 scudi, il lago con la relativa *pesca*, è rimasto Camerale, fino all'anno 1802, 22 settembre, quando fu alienato, insieme con l'emis-

sario, con le mole di Albano ed annessi, in favore del principe Stanislao Poniatowski (atti de Gregori, AC.). Nel 1823 Andrea Lezzani comprò il lago, l'emissario e le mole dal detto principe (atti 1 e 5 agosto, notaio Offredi); e da Massimiliano Lezzani lo ha comperato nel 1884, 2 agosto, atti Franchi, Giulio Hardouin duca di Gallese, al cui figlio d. Luigi appartíene al presente per metà, e l'altra metà al conte Enrico Frankestein con atto del 10 gennaio 1893 (notaio Firrao).

Fig. 40. — Ninfeo del lago Albano (dal *Piranesi*).

CASTELGANDOLFO.

Poichè l'acropoli di Albalonga fu, come si è detto, in questo luogo, è necessario che se ne illustrino le memorie prima di quelle del moderno Albano. Ma devesi aver presente che noi ci troviamo come sopra un ponte, poichè la villa Cesarea Albana occupò tanto il suolo di *Castelgandolfo* quanto quello Albanense moderno. Perciò, descrivendo noi il primo, dopo parlato della villa Barberini, dovremo soffermarci, svolgere quindi il notiziario del castello medesimo nell'età medievale e moderna, e quindi riprendere la storia dell'antico *Albanum* nel suolo della città odierna.

I fasti archeologici di Castel Gandolfo incominciano con la necropoli Albana famosa, che occupò la pendice di *Monte Cucco* e del *Pascolare*, ricca di suppellettile sepolcrale primitiva, con le prime urne-capanne venute in luce, e che ora stanno sparse per tutti i musei. Si estendeva essa in gruppi più o meno contigui fino al margine destro della via Appia, della quale naturalmente tutto questo sepolcreto è assai più antico. Dal 1817 fino ai nostri giorni si è scritto e discusso su queste scoperte (v. VISCONTI Alessandro in *Atti Accad. Pont. di Archeol.*, I, 2 pag. 319, il primo a indovinare la qualità della scoperta, male interpretata da G. TAMBRONI, ivi pag. 253; e poi una serie di scrittori, dei quali è ancor fiorente Luigi PIGORINI, che ne scrisse nel 1866, 67, nell'*Annuario scient. industr.* di Firenze, contemporaneamente al PONZI, al DE ROSSI e ad altri fondatori della paleontologia Laziale). Merita, come curiosità, di ricordarsi che sul principio si fece poco conto di queste cose; e fu notato che il signor Carnevali salvò dalla dispersione circa 150 di questi vasi trovati sotto il peperino (*Diario di Roma*, 17 aprile 1817). Così, a proposito della diffusione di essi nei musei, noteremo, sempre per titolo di curiosità, che vasi e coperchi di urne-capanne di questa necropoli trovansi nel museo di Copenaghen (v. *Bullett. di Paleont. Ital.*, 1881, n. 12); e che nel museo di Berna si conserva uno scudo con altri oggetti scavati al *Pascolare* (v. DE BONSTETTEN, *Recueil d'antiq. Suisses*, tav. 17, fig. 4 e 6). Quale sarebbe ora l'impressione della gente, se il Governo d'allora fosse intervenuto, avesse tutto acquistato e deposto, per la publica ammirazione, nelle stanze terrene della villa di Castelgandolfo? Adesso invece il terreno nudo e spinoso è la sola memoria locale di così rinomata scoperta. La perfetta somiglianza della suppellettile Albana con quella di altre del territorio latino, a Marino, a Nemi, a Pratica e perfino a Rocca Priora, persuade omai chiunque che non si tratta di un tipo spettante ad un popolo, ma a tutti i popoli di egual provenienza (v. HELBIG W. in BI., 1885).

Segue per ordine di tempo l'avanzo dell'antica strada che partiva dall'Appia, e può ragguagliarsi a quella detta dei *due santi*, da due antiche immaginette, modernamente aperta dal Torlonia per agevolare l'accesso alla sua villa; ma anche questo è un semplice ricordo, perchè non ve n'è più traccia. Anche la via detta dell'*Ercolano*, che sale a Castel Gandolfo dal margine sinistro dell'Appia, e così denominata dal prelato tesoriere che la fece costruire, segue l'andamento di una via antica ora scomparsa, ma molto antica, perchè vi appaiono rovine che l'hanno un tempo occupata, e l'Ercolani ha tagliato. Un'altra ne rimaneva nella *Galleria di sotto*, che ascendeva sulla seconda terrazza della villa Cesarea: la dispersione delle sue vestigia, per opera di un tal Marzelli, fu lamentata dal

Riccy (*Albalonga*, pag. 125); e appena oggi se ne conservano tracce presso la cappelletta della Madonna nella stessa galleria; e alcuni poligoni di selce, caduti dalla terra superiore, servono adesso da sedili di riposo ai passeggeri. Non possiamo esser certi che coteste vie fossero molto antiche; dovrebbero invece appartenere all'età delle ville romane costruite sulle rovine dell'antica Alba, di cui non rimane alcun vestigio, essendo ogni cosa stata travolta, come Cicerone attestava contro Clodio, dal capriccio e dal lusso dei ricchi Romani. Dalla strada moderna, che da *Marino* conduce a *Castelgandolfo*, nel punto ove trovasi la cappelletta, di fronte a questa, partono le vestigia di un'antica via, che può rintracciarsi nel ciglio già occupato dalla *macchia di Marino*, ma al presente diboscato per costruzioni. Veggonsi avanzi di un sepolcro rotondo, altri muri ed una piscina rettangolare scavata in parte nel tufo, e in parte costruita con calcistruzzo. Questa via conduceva direttamente al monte Laziale.

Anche l'epigrafia riceve contribuzione da questo terreno, dove furono rinvenute le iscrizioni date ora nel CIL. (XIV, *ager Albanus*) e quella di un'ara votiva in peperino di *Egestus* in onor di Giove, trovata presso l'imbocco della galleria di sotto nell'Appia (NS., 1889, pag. 163) e tra le altre quella di *T. Flavius Quintinus eques singularis* scelto, *lectus ex exercitu Raetico*, trovata nel 1735 a *villa Cybo* (C. ivi, 2287) la quale indica essersi quivi acquartierato il corpo dei cavalleggeri scelti, quando l'imperatore vi dimorava. Pregevole v'è pure il gruppo di quelle spettanti alla *familia Caesaris* dell'Albanum, scoperte nel 1889 nella Galleria di sopra (NS. cit. pag. 111 e segg.). Un frammento FAB di belle e grandi lettere con cornice da tre lati sta incastrato in un *bric-a-brac* formante un sedile presso il cancello superiore della villa Barberini. Non ci fermiamo ad una iscrizione cristiana (greca) di *Ciriaca Dulcissima* murata nella chiesetta detta *la Cona*, nel basso del paese che guarda Roma; non parliamo delle lapidi militari della galleria di sopra, perchè provenienti dal *castrum Albanum*. Ricordiamo la iscrizione greca di *L. Postumius Crescens* trovata nel 1819 a *Monte Crescenzo* (NA. I, pag. 451), dove furono trovati bolli figulini (uno col nome *L. Tarquiti Eronis* notissimo), e fu veduto un sarcofago contenente il corpo di un soldato armato con lancia, una catenina d'oro al collo ed una piastra metallica scritta sopra una delle tibie; tutto disperso (Stevenson, Cod. Vat., L. 10559). Siamo ora in opportuno luogo per parlare della trasformazione di Albalonga in villa de' Cesari.

Sapendosi che Clodio possedeva una villa nel suolo Albano; sapendosi che Pompeo Magno vi possedeva dei fondi passati poi al possesso di Dolabella e di Marco Antonio (tanto che a lui si è attribuito quel colossale nucleo di sepolcro con morse di pietra, che signoreggia la via Appia a

sinistra presso quasi la moderna porta di Albano, siccome quello in cui la consorte Cornelia erasi proposta di comporre le ceneri dello sventurato — attribuzione non sicura per quanto il RATTI l'abbia propugnata con tenacità — *Della villa di Pompeo*, ecc., AR., t. I, 2) e sapendosi che la villa Albana fu soggiorno prediletto dei Cesari; che Tiberio vi si trattenne gran parte dell'anno vigesimo dell'impero (DIONE, LVIII, 24), e che Caligola vi si ritirò per lutto in occasione della morte di Drusilla sua sorella (SENECA, *De consol.*, c. 36) e che Nerone partì da questa villa per fare l'ingresso solenne in Roma dopo il viaggio della Grecia; sapendosi tutto questo, è necessario il fissare due punti essenziali, l'uno storico, l'altro topografico pur questa gran villa Albana. Lo storico è ch'essa non deve chiamarsi villa di Domiziano, come è detta in tutte le guide, per quanto sia vero che questi la ingrandì e decorò superbamente; ma l'*Albano dei Cesari*, trovandovisi costruzioni e opere imperiali fino all'età di Costantino. Il topografico è che questa dunque conteneva le ville Clodia e Pompeia, ed ebbe col tempo un'estensione immensa. Verso la campagna romana essa comprendeva le odierne ville Santa Caterina (già Orsini) e Torlonia, le *vignole Barberini*, la galleria di sotto e la villa Barberini in cima; e questa enorme superficie era ordinata, a seconda della collina, cioè in quattro successive terrazze (tre ne osservò il NIBBY, I, p. 100, la quarta rilevò il ROSA, v. BI., 1853, p. 9). Verso il lago Albano, essa comprendeva tutto il lago come un'immensa *naumachia*. Tra le numerose vestigia delle costruzioni imperiali scampate alla continua e sistematica distruzione fattane dai proprietarî, il ROSA rilevò i resti di un gran portico arcuato fornito di pilastri dorici, sostenente un fabricato, ch'era poi congiunto al lago per mezzo di scale collocate negli avancorpi di esso, e tutto ciò sotto *Palazzolo* (ivi, pag. 11). L'ing. Gustavo GIOVANNONI ha recentemente studiato questi avanzi, ed ha veduto il portico lungo circa 200 metri con due avancorpi nel lago, i pilastri di opera reticolata con gli elementi capitali in peperino, la esistenza di un'altra arcuazione sovrapposta al portico, in modo che due archi di quella posavano sopra uno di questo. Egli crede, come partecipò in una *conferenza* ai cultori d'architettura (giugno 1908), che fosse una villa degli ultimi tempi della Republica o primi dell'Impero, incorporata poi, come le altre Albane, nella villa imperiale. Vi ravvisò anche le vestigia di un teatro, di canali di pietra e di altre cose, che fanno nascere il desiderio di una completa esplorazione, trattandosi di luogo scampato da moderni guasti. Il palazzo imperiale si prolungava dal punto di quello moderno di Barberini fino al bosco già dei Riformati, ora della Cong. di Propaganda. La galleria di sopra non esisteva: essa era occupata da portici e boschetti che fiancheggiavano il palazzo. Questo era costruito in forma

di esedra destinata a godere gli spettacoli del lago; ciò che indusse il Piranesi e il Canina a riconoscere come un avanzo di anfiteatro i muri curvilinei tuttora conservati presso la *Madonnella* della galleria stessa. Le stupende muraglie, il sorprendente *criptoportico*, tutte cose disegnate con effetto mirabile dal Piranesi, formano ancora la meraviglia di chi recasi a contemplarle; e difatti, dopo la villa Adriana, questa è la più splendida villa imperiale romana, ed a quella stessa è superiore per l'orizzonte, cioè per la duplice visuale del lago e del mare, oltre che di tutta la campagna e di tutti i colli della regione romana.

Il concetto di Domiziano fu di renderla il più elevato belvedere del Lazio; e perciò, veduta da lungi, essa sembrava un castello: laonde Marziale, in proposito del tempietto di Ercole al sesto miglio da Albano, sull'Appia, diceva:

> Haec minor Alcides, maior quae gesserit audi
> sextus ab *Albana* quem colit *arce* lapis.
>
> (Epigr. IX, 102).

Del resto, la prova più convincente che questa smisurata proprietà imperiale non portò mai il nome di Domiziano, ma semplicemente il nome di *Caesarum*, trovasi nella denominazione di MASSA CAESARIANA IN PATRIMONIO APPIAE col *Fundus Caesaranus* (sic) conservataci nell'elenco marmoreo dei possedimenti di San Pietro in Vaticano, sotto Gregario II (Mai Ang., *Script. veter. n. collectio*, V, pag. 209). Così l'acqua, che vedemmo destinata ad alimentare questo possedimento, ebbe il nome di *Augusta* in genere, non già di *Flavia*, per quanto Domiziano ne raddoppiasse il contingente.

La parte che rimane visibile nella villa Barberini è, come si è detto, del più alto interesse. In fondo al viale d'ingresso è un gruppo di marmi decorativi messi insieme, degno ciascuno di esame per la bontà del lavoro (qui è la lapide di *M. Antistius* cit.). Quindi si volga a destra e si discenda nel giardino o vivaio privato, lungo il quale si vede l'atrio del palazzo imperiale, le cui numerose aule sono al presente convertite in rustici magazzini, ed alcune sono affatto impraticabili. Seguasi l'invito del viale erboso scoperto, che corre sul margine di questa terrazza, avendosi cura di guardare al disotto, a stesa d'occhio, tutta la gradazione delle prime due terrazze della villa verso Roma, con qualche rudero sparso qua e là tra gli alberi e le muracce moderne. Si pensi che questo viale scoperto era già tutt'uno col magnifico *criptoportico*, che vediamo in fine di esso ed al quale esso conduce (fig. 41). Difatti qua e là nel viale veggonsi tuttora i residui dei pilastri e i blocchi sfasciati delle vôlte cadute. Finalmente, raggiunto

il fine del viale, troviamo l'incantevole superstite criptoportico, noto a tutti gli artisti e dilettanti, nel quale gli effetti della luce, proveniente ora non più dai soli lucernari antichi ma da vuoti di rotture murali, sono i più variati. Rimangono ancora nelle vôlte pochi avanzi dei cassettoni con gli stucchi decorativi. Veduto questo imponente avanzo, si deve tornare indietro e salire alla piattaforma o terrazza superiore, donde godesi l'incantevole veduta; ed esaminare le costruzioni del palazzo, che sono

Fig. 41. — Criptoportico della villa imperiale Albano (stato attuale).

superstiti dalla parte opposta a Roma, cioè verso il lago. Procedendosi da sud a nord tròvasi prima un grande edifizio, che il Piranesi vide abbastanza conservato, ed ora è rovinatissimo; poi si vede il gran muraglione della villa, lungo il viale degli elci (alberi, le cui radici fortunatamente arrestansi su questi muri, per la qualità basaltina della malta) il quale serviva di riparo ai venti di nord-est, e di fondo a tutte le costruzioni verso il lago. In questo muro si veggono successivamente quattro *ninfei,* due curvilinei, due rettangolari, e in essi, disposti alla meglio, frammenti di statue, e cornicioni riccamente intagliati, che rappresentano la centesima parte dei marmi e degli oggetti venuti alla luce in questa villa (quattro statue di Fauni, l'ara marmorea Barberini, la statua del Nilo

giacente, di marmo bigio, ecc. Senza dire che nel medio evo questa villa fu devastata anch'essa per saccheggio di marmi autorizzato da tutte le competenti magistrature, per la costruzione del duomo d'Orvieto. V. *Bull. A. Com.*, 1897, p. 299). Procedendo ancora a nord, si vede un gran *cunicolo*, che conduceva dalla parte del lago, ed è ora murato per motivo di vicinanza con estranei. Finalmente troviamo il così detto *teatro;* cioè un sotterraneo, di forma curvilinea, con undici gradini, nelle cui pareti veggonsi tuttora stucchi figurati, che richiamano l'attenzione per l'eleganza degna del primo secolo dell' impero. A circa 30 metri a sud del teatro, nel 1889, sono tornate in luce due stanze del palazzo imperiale e l'area di un giardino, sotto il quale era un tubo di piombo con la iscrizione:. *stationis urbanae Aug*(ustorum) *n*(ostrorum); varie pietre e una tavola lusoria (NS., 1889, p. 227).

Dopo ciò, oltrepassiamo il palazzo moderno, che sorge anch'esso sopra le antiche muraglie imperiali. Esso fu costruito dai Barberini che quivi celebrarono, nel 1627, le nozze splendidissime di d. Taddeo Barberini con Anna Colonna. (Il CANCELLIERI publicò la fede nuziale firmata da don Biagio Trippa, arciprete di Nettuno).

Sul fianco minore sinistro di esso, si vede, presso la parete, il cippo sepolcrale, proveniente dalla via Appia, di *Zosimus*, liberto di *M. Aurelius Cotta Maximus*, interessante per lo sproloquio di gratitudine al suo patrono, che l'ha fatto ricco, grande e tribuno militare. Questo Cotta fu veramente un uomo grandioso, generoso (OVIDIO gli scrisse lettere dall'esilio), ed anche celebre nella storia della ghiottoneria (PLINIO, *N. H.*, X, 22, 27 lo ricorda come inventore dei *patè* di zampa d'oca abbruscati e ripieni di fegatini e creste di pollo).

La villa Cesarea fu alimentata da un'immensa quantità d'acqua, come già si è accennato in proposito di *Palazzolo*. Sono stati ritrovati tubi o fistole di 20 quinarie e perfino di 200. L'antica *piscina della villa di Clodio*, sotto Castelgandolfo, retta da 40 pilastri, conteneva l'enorme volume di 16,028. 59 metri cubi d'acqua. Quella notissima, che fra poco vedremo in Albano, retta da 36 pilastri, conteneva metri cubi 20,950. 56. Tutto il sottosuolo di Albano è perforato da una rete di chiaviche destinate allo scarico di questi torrenti (RICCY, cit., pag. 132). Donde proveniva tutta quest'acqua? Non solamente dal bosco di *Malaffitto*, donde, come si è detto, ne deriva ancora gran parte, ma essa sgorgava dal monte Cavo, nel capo di *Pentimastalla;* ed essa è in gran parte quell'*acqua Augusta*, di cui nel 1872 furono a monte Cavo ritrovati i cippi scritti e numerati (DE ROSSI, *Ann. Istit.*, 1873, p. 170. LANCIANI, *Com.*, pag. 115-120, il quale esibisce anche (a pag. 143) il gruppo aquario del *castrum Albanum*). Molte delle condotture

suddette portavano il nome di Domiziano, con quello di *Alypius* suo procuratore; alcune i nomi di Marco Aurelio e di Commodo, ciò che conferma essere stata la villa frequentata e curata dagli Augusti successori. Il disegno dell'antico acquedotto dell'Augusta, nel fondo Lucatelli, fu tracciato dallo STEVENSON (Cod. Vat., 10559), il quale notò che anche la eccellente acqua odierna del già convento dei Riformati dev'essere l'Augusta. Il LANCIANI ritiene che la parte inferiore fosse alimentata dal *rivus aquae Albanae*, cioè dall'*emissario*, al quale attribuisce l'epigrafe Castrimeniense, che lo menziona (C., XIV, 2466). Ed ora, prima di estenderci a indicare le antichità che spettano al suolo Albanense, diamo uno sguardo al medio evo di Castel Gandolfo, dal cui territorio siamo per uscire.

Il medio evo di questa Comunità ci offre uno dei fatti più importanti per la storia della regione romana, perchè ci rivela la origine del Comune agricolo, sotto la influenza religiosa, che in molti altri Comuni supponiamo, ma non riusciamo a dimostrare. Quivi abbiamo il documento nelle notizie della contrada *Cucuruttus*, corrispondente all'odierno *Monte Cucco* (già *villa di Pietro*, ora rinnovata e nobilitata dal proprietario, illustre scultore senatore *Giulio Monteverde*), la quale rappresenta la prima evoluzione del popolo Castellano. Vi ebbero possedimenti le monache di San Ciriaco di Roma (Santa Maria in via lata) come rilevasi da un atto del 30 maggio 1030 (HARTMANN, AVL., n. 58). La notizia dell'abitato è nella bolla di Benedetto IX pel monastero di Grottaferrata (KP., *It. Pont.*, II, p. 42, 43) del maggio 1037, e dal cui testo, oltre i confini di questo *locus* detto *Cucuruttus*, pregevoli per noi, perchè v'è una *domus* Teophilacti, ecc., una *via maior*, un'altra *minor* ed una *cava de Caesario*, probabile scavo di marmi e materiali della povera villa Cesarea, v'è indicata una chiesa di *San Michele* con gli uomini *qui ibi habitant et habitaturi sunt*. E vi si aggiunge che niuno degli ufficiali della curia pontificia si prenda licenza di chiamare a consiglio questa gente « *eos ad placitum provocare* » e sotto qualunque *districtione*, cioè coazione, obligarli, dirigerli vel *angariare* (il più antico uso di questo vocabolo nel linguaggio ufficiale della regione romana); ma essi proseguano, come gli altri Albanesi, a prestar ciò che devono non più alla curia, d'allora in poi, ma al cenobio di Grottaferrata. Dunque si tratta di un popolo detto di *San Michele*, che viene poi ripetuto nella bolla di Pasquale II del 1116, con le interessanti espressioni *cellam S. Michaelis Arcangeli cum terra iuxta se cum districtionibus, placitis, redditibus ac dationibus in loco q. d. Cucuruzi;* di un popolo agricolo, che pagando un canone al detto cenobio, ebbe la sua libertà fin dal mille incirca, e formò come una confraternita, che del resto esiste tuttora in C. Gandolfo, con San Michele per protettore. Fui soddisfatto della mia

opinione, quando seppi che il collega Stevenson (mss. cit.) avendo esaminato l'archivio parrocchiale, aveva trovato che il primo titolo della chiesa fu quello di S. Michele. Fu dopo più di un secolo, che il feudalismo si accampò sulle tracce dell' acropoli Albana, all' altezza di 426 metri, per opera della famiglia de' Gandolfi. Quest'antica famiglia fu oriunda di Genova, e ci è nota fin dal 1125 nella persona di *Ottone de Gandulphis* uno dei consoli di quel Comune (*Annal. Genuens.*, in MSS., VI, p. 256). Uno dei Gandolfi fu tra i consoli Genovesi, firmatarî del trattato marittimo con Roma il 22 nov. 1165 (Giorgi Ignazio, in RSR., 1903, pag. 406). Più tardi, un *Iannoctus Ottonis G.* (forse figlio del suddetto) è ricordato nel 1232, come senatore di Roma (Vitale, *Storia dipl. dei Sen. di R.*, R., 1791, pag. 92; Vendettini, *Serie cronol. dei Sen. di Roma*, R., 1778, pag. 7).

Contemporanea della evoluzione municipale in Roma fu quella censuaria di questa famiglia nel territorio Albanense. Il loro castello esisteva già nel secolo xii, come rilevasi dall'atto, col quale *Pietro* e *Nicola* figli di *Angelo* e *Rustico* figlio di *Cencio* Gandolfi fecero un istromento di rinuncia al pont. Onorio III (4 gennaio, a. 1217) di risarcimento di danni sofferti nella guerra precedente (*Liber Censuum*, I, p. 255) nel quale trovasi e riconoscesi l'antichità di tale famiglia in quei luoghi, come impadronitisi anche di una *turris de Gentiano*, presso l'odierno *Genzano* (la quale del resto essi avevano occupato a danno dei monaci delle Tre Fontane) e che erano stati obligati a demolire, come rilevasi dalla bolla di Lucio III del 2 aprile 1183 (K. P. *It. pont.*, I, pag. 175). E questa torre, come anche il castello grande, non debbono confondersi con la *Mandria de Gandulphis*, altro loro possedimento, che poi divenne *turris de G.* e finalmente *casale G.*, e che corrisponde alla moderna *Torre Paluzza*, così detta dalla omonima famiglia, donde passò alla *Altieri*, ed ora è denominata: tenuta del *Casalotto* (Cancellieri, cit. pag. 102). Il Lucidi (*Storia di Ariccia*, R. 1795, pag. 41) dimostrò per il primo la distinzione tra C. Gandolfo, la Mandria e la torre; e citò le notizie: di Onorio IV, che l'assegnò a San Paolo di Albano; di un affitto di *Baldassarre Paluzzi* del 16 novembre 1617 (atti Corbi di A.), di un altro del 1619, di un altro del 1623, 19 gennaio, in cui appaiono proprietarî i Paluzzi (atti Arzani di A.) e di una terminazione del 4 aprile 1662 (atti T. Paluzzi A. C.). Tuttavia più scrittori hanno proseguito a confonderla con C. Gandolfo. Nel pieno medio evo, cioè nell'elenco del sale e focatico di Roma, la *turris G.* era tassata in modo da far supporre 400 abitanti, mentre il Castel Gandolfo lo era per il doppio. I Savelli avevano sommo interesse di congiungere C. Gandolfo ai loro antichi possessi circostanti, ch'erano stati già dei Crescenzî loro antenati, e

formarne il nucleo baronale Albanense, che risale ad acquisti del secolo XIII. Onorio IV, di questa famiglia, ne parla nel suo noto testamento del 1279. Non si conosce l'atto di cessione dell'ultimo Gandolfi. Una momentanea crisi del patrimonio Savelli vi fece entrare come proprietarî i Capizucchi nel 1389 (atto de Scambiis, ARMANNI V., *Della nob. ed ant. fam. Capizucchi*, R. 1668, p. 18-20), ma sui primi del secolo seguente i Savelli già vi dominavano di nuovo; e vi ebbero guai per avere *Buccio* Savelli di Nicola, che fu il capo della linea di Palombara, dato ricetto ad *Antonio di Pontedera* nemico del Papa; ed egli ebbe un figlio, *Rinaldo* Savelli, ucciso nel saccheggio dato dai soldati pontificî del *card. Vitelleschi* a questa terra (a. 1436). Seguì la confisca per ordine di Eugenio IV; l'assegnazione di C. Gandolfo al capitano *Roberto di Montella*, in pagamento, con il solo annuo canone di una libra di cera. Il *card. Scarampo Mezzarota* vescovo di Albano, che rappresentò il Papa in questa investitura, fece ricostruire il castello ossia il palazzo baronale. Nicolò V, nel 1449, ripristinò i Savelli nel dominio; e non è vero ciò che si scrive (NA., cit. pag. 427) che cioè nel 1422 fosse da Sisto IV tolto ai Savelli e dato al Comune di Velletri per compensarlo di danni ricevuti dai figli di *Cristoforo*; poichè questo fatto verissimo riguarda non C. Gandolfo ma *medietatem casalis turris Gandulphorum* ed altri, cioè *turris Orlandi, t. Campileonis ac Leponture* e *Sancta Maria Palumbae* (AV. Monterentii *Cameralia* IV, pag. 359, DC.). Così non è esatto ciò che lo stesso autore afferma averlo restituito Innocenzo VIII nel 1486 ad un altro ramo dei Savelli, cioè dei signori di Palombara, poichè questi discendevano da quel *Buccio*, di Nicola, che abbiamo detto aver guerreggiato con Eugenio IV, ed era già signore di C. Gandolfo (RATTI, *St. di Genzano*, pag. 25). Ricordiamo frattanto, per mera curiosità, che una *Iacobella de castro Candulphi* è ricordata quale concubina dell'estinto *Everso conte di Anguillara* uno dei più celebri e prepotenti baroni d'Italia, in un documento del 1467 (AV. arm. 34, t. 142). Nuove strettezze economiche costrinsero i Savelli a permutare C. Gandolfo con Montorio di Sabina di *Consalvo* e *Gaspare Monti*, nel 1535, con diritto però di retrocessione (1); tanto che, sottentrato il *card. Nicola Gaddi* ai suddetti Monti, nel 1545, *Tullio Savelli* lo riprese; ma per poco, avendolo poi dovuto rivendere, per 15,000 scudi, ad *Orazio Farnese* nel 1547. Ma dopo tre anni, *Federico* Savelli lo ricomperò per lo stesso prezzo. Questo avverso destino sulla nobile casa finì con uno scherno d'indole araldica. Sisto V eresse C. Gandolfo in *ducato* a favore di *Bermardino* Savelli; e con questo lampo

(1) Ai 9 luglio 1527 Giulio Savelli si fece prestare 200 scudi da Ascanio Colonna da riprendersi quando avrebbe venduto C. Gandolfo (ACol., perg. XXVIII, 59).

di luce si estinse la loro dominazione. Poichè i loro debiti giunsero al punto di doversi, sotto Clemente VIII, procedere alla liquidazione del patrimonio Savelliano. Fu allora che la Camera Apostolica (1596) comperò la terra e il castello per 150,000 scudi; ed ebbe origine il Comune moderno (nel 1604). Fu allora che monsignor *Mariano* Savelli, avendo rifiutato di vendere la sua porzione, fu espropriato ed espulso, e il Papa fece collocare sulla porta d'ingresso della terra la iscrizione marmorea; *qui potenti minora negat maiora permittit* con i tre stemmi, pontificio, senatorio romano, e quello Savelli scoronato perchè divenuto stemma Comunale, con una testa di serafino al posto della corona baronale — monumento di primo ordine, che sta ora in un angolo del giardino pontificio interno, avendolo fatto togliere, come amaro ricordo, il buon Clemente XIII, dopo quasi 200 anni (v. vol. I di quest'opera, pag. 132).

Con l'uscita dei Savelli si apre la storia pontificia del Comune, ch'è tutta una serie di miglioramenti economici e di memorie festive, minutamente raccolti gli uni e le altre dal ripetuto CANCELLIERI nella sua nota lettera (*sul Tarantismo*, ecc.). Incominciò Paolo V, nel 1611, con far venire l'acqua da *Malaffitto*, e col prosciugamento del laghetto di Turno, ricordato dalla epigrafe: *Paulus V pont. max* | *oppidum aquarum penuria* | *et noxia e Turni lacu aspiratione* | *infrequentius* | *aqua tertio ab hinc milliario* | *derivata et lacu exsiccato* | *salubrius laetiusque reddidit* | *an. dom. mdcxi pontif. sui vii.* Maggior lustro vi arrecò Urbano VIII, che, mentre collocava i suoi parenti nella villa imperiale, acquistava per se la villetta di monsig. Visconti, presso il palazzo baronale, trasformava questo in palazzo pontificio, con l'opera di Carlo Maderna, e lo faceva rappresentare in una medaglia, col motto *suburbano recessu constructo* (BONANNI, *Numism. Pont.*, II, pag. 594), e lo destinava a villeggiatura pontificia, per consiglio dei medici, che dichiararono questo, com'è veramente dimostrato dalla relativa statistica, il più salubre dei castelli romani (1). Dei successori di Urbano, coloro, che frequentarono ed accrebbero questo luogo, furono: Alessandro VII, che vi aggiunse le mura esterne (v'è la relativa memoria lapidaria), la chiesa

---

(1) Nei mandati Camerali di Urbano VIII trovansi alcune curiosità su C. Gandolfo, comunicateci dal prof. Alessio VALLE. 1625, 22 febbraio. A Marcello Sacchetti tesoriere segreto, che ponga 5000 scudi a disposizione del pro-tesorier gen. pei ristauri alla *rocca* di C. Gandolfo; altri 4000, il 3 di maggio. 1626, 21 novembre. Ordine a monsignor Vidone di assegnare agli abitanti di C. G. ed ai proprietari delle case espropriate, attigue alla rocca, una certa quantità di terreno, allo scopo di accrescerne la popolazione (cioè per fabricare altrove). 1626, 25 novembre. Ordine a Marcello Sacchetti di pagare a G. G. Bonelli cancelliere delle guardie scudi 195.70 per la paghetta di 19 giorni di guardia a S. Santità in C. G.; ed altri 110 per 10 giorni, il 16 giugno del 1627 (vol. IV e V).

dedicata a San Tommaso di Villanova, di elegante architettura del Bernini (v. VIRGILIO B., *Rime per la felice dimora di Aless. VII in C. Gandolfo*, R. 1662); Clemente XI, che lo predilesse e vi dimorò (memoria c. s. Si noti che le iscrizioni stavano sulla porta verso Albano, che questa è ora demolita, e le lapidi sono collocate nel muro d'entrata); e Benedetto XIV, che fece rifondere la campana della chiesa (1750) e vi si recò spesso, ricevuto con grandi feste (1); e Clemente XIII che ingrandì la porta, accomodò la salita, ecc. (altra iscrizione lo ricorda) e Clemente XIV e Pio VII.

Varie famiglie di Roma elessero questo luogo per villeggiatura nel secolo XVII, tra cui la Costaguti, la Casali e la ora estinta *Ravenna*, di cui rimane il nome, in un terreno sottostante verso Roma, *casale Ravenna*.

I Gesuiti ebbero fin dalla metà del secolo XVII una casa di villeggiatura in C. Gandolfo, che divenne interessante nel secolo seguente, quando essi furono minacciati della soppressione, per esservi stato il p. Giulio Cesare *Cordara*, in relazione con *Gian Francesco Albani* e con *Livia Borghese in Altieri*, tutti vicini. Questo momento è stato ben rilevato dal prof. G. DEL PINTO, il quale ha riconosciuto un altro fasto moderno del paese e della casa stessa, venduta, dopo soppressi i Gesuiti, a un tal Marzelli, che l'affittò a Tomaso Ienkins, che la ridusse ad albergo, e quindi vi abitò, nell'ottobre 1787, Wolfango GOETHE, che oggi una lapide ricorda sulla ripetuta casa, in cui risiedono nuovamente i Gesuiti (DEL PINTO G., *La casa abit. da W. G. in C. Gand.*, R. 1902). Un'elegante narrazione dell'idillio del Goethe con la bella milanese Maddalena Riggi, in questo paese, leggesi nelle *Villeggiature romane di Carletta*, ossia Ant. VALERI (R., 1903, pag. 28-36). Da questa medesima parte, al principio della Galleria di sotto v'è una lapide moderna che ne ricorda il miglioramento fatto da Gregorio XVI.

---

(1) Aggiungiamo in nota, per brevità, che il governo di C. Gandolfo fu esercitato dal Prefetto dei SS. palazzi per mezzo di un delegato secolare. Così ricordiamo che il celebre astronomo Francesco BIANCHINI scelse C. G. come uno dei tre punti od angoli per la triangolazione dell'Agro romano, e scrisse 3 monografie, su questo sito, tra cui una: *de Albani aëris salubritate*. Quanto agli aneddoti papali su C. G. il CANCELLIERI si servì molto del diario di Luca CHRACAS (noto giornalista, sul cui cognome scherzò il card. Pamphili, perchè il Chracas non poteva pronunziare la lettera *r*, sicchè il cardinale gli disse: *erre* tibi si, *Chracas*, demitur ecce *cacas*). Quando i Papi recavansi a C. Gandolfo da Roma, facevano due *soste*, per accogliere omaggi e rinfreschi; l'una a *Tor di mezzavia* presso i *Marescotti*, l'altra più importante alle *Frattocchie* presso i *Colonna*. Le guardie pontificie a cavallo accompagnavano il corteo al trotto fino alla prima tappa; dove si mutava il drappello, che rimaneva presso il Papa a Castel Gandolfo; ed ai cavalli era assegnato uno stabile isolato, al di sotto, presso il palazzo Albani; stabile che ora viene demolito o trasformato.

Quasi nulla di monumentale trovasi ora in C. Gandolfo. Nel palazzo pontificio, nel cortile, veggonsi frammenti architettonici marmorei, e la mezza statua colossale barbata proveniente dal margine del lago, e nell'appartamento un affresco con una Madonna e santi, l'unico avanzo forse dell'antico castello. Nel giardino annesso, oltre la detta lapide di Clemente VIII, ed altri frammenti sparsi, vi rimangono le statue, abbastanza malconce, di donne vestite ed inclinate in atto di lavar panni. Queste decoravano la graziosa seicentesca fontana della *villetta Cybo*, che sta fra la Galleria di sotto e il quartiere vicino al palazzo papale, a cui adesso la villetta appartiene; ed in essa può rivedersi ancora la vasca con la iscrizione relativa (1). L'arte moderna registra in C. Gandolfo un quadro del Maratta e uno del Cortona (altar maggiore) nella chiesa, e le pitture e decorazioni elegantissime della *villa* già *Giustiniani* ed ora *Torlonia*. Il duca d. Giovanni la fece ricostruire dal Valadier, e d. Carlo, che la ereditò, la fece compiere con ingente spesa da Quintiliano Raimondi. Vi lavorarono il Torwaldsen, l'Agricola, il Coghetti. Dopo la demolizione del gran palazzo Torlonia in Roma, in piazza Venezia, che rappresentava la più ricca pagina del neo-classicismo in Italia, la villa Torlonia di C. Gandolfo è il solo ricordo di questo genere, che rimane ancora conservato.

ALBANO LAZIALE.

L'odierna città di *Albano Laziale* (così denominata per motivo di omonimia con altri tre Albani, con R. decreto 17 settembre 1872) si trova a 380 metri sul livello del mare; ha un territorio, tra urbano e rustico, di 20,73,09 chilometri quadrati ed una popolazione di 8859 abitanti. La bibliografia Albanense è quella comune alle principali città del Lazio, e perciò ad essa riferisconsi le note opere del Fea, del Piazza, del Marocco, del Raggi, del Guidi, ecc., e tutte le opere archeologiche, in cui s'illustrano le antichità del luogo. Le scoperte recenti trovansi descritte dall'ex-ispettore delle antichità ing. Mariano Salustri, nelle *Notizie degli scavi* degli ultimi anni. Speciali monografie ne dettarono: Francesco Bianchini, *De Albani äeris salubritate*, R. 1754; Gio. Ant. Riccy oriundo francese, ma educato nel seminario vescovile di Albano (*Mem. stor. dell'antichissima città di Albalonga e dell'Albano moderno*, R. 1787) seguìta da una *Lettera al cittadino Emanuele Lucidi ecc. autore delle Memorie Aricine*,

(1) La iscrizione incisa sulla vasca dice: *lavandare noi siamo | e d'alti pregi la nostr'arie abbonda | di cui ministro è il sol e serva l'onda | Non vi stupite o belle | poichè lassù nel liquido elemento | lavan le chiome d'oro anco le stelle | lava Cinthia il suo argento | e dopo lunghi e lucidi viaggi | nel mar l'istesso sol lava i suoi raggi.*

R. 1797, che l'aveva censurato nella sua storia dell'Ariccia (R. 1796); Antonio NIBBY (*Anal.*, cit. I, pag. 78-97); idem, *Del monum. sep. detto volg. degli Orazi e Curiazi*, R. 1834; UGGERI A., *Journées pittoresques*, etc., R. 1802-1828, vol. XXX; Francesco can. GIORNI (*Storia di Albano*, R. 1842); RATTI N., *Della villa di Pompeo nell'agro Albano* (R. in A. Accad. Arch., I bis); Tito BERTI nel 1° e solo volume del suo *Dizionario dei Comuni della prov. di Roma* (R. 1882, pag. 41-88); e numerosi opuscoli sul terremoto del 1829 (BASSANELLI L., *Lettera a Clemente Folchi sul terremoto di Albano*) e sul cholera del 1867. Manoscritte opere su Albano sono quelle di Domenico IACOVACCI nella biblioteca Chigi in Roma e nella collezione Iacovacci nella bibl. Vaticana-Ottoboni; di Mattia SORRENTINI nella stessa biblioteca Chigi: di Gio. Batt. CONTI-PINCI, veduta dal Lucidi presso il can. Brugnoli; di Lorenzo RE (*Apparecchio alla storia di Albano e suoi contorni*, venduta nella libreria Corvisieri, II parte, 1901, n. 303). Non teniamo conto delle opere ed opuscoli d'indole religiosa, perchè di difficile reperibilità, e ci limitiamo all'*Italia pont.* del KEHR (v. II, p. 30-36), alla *Series pontificum Albanorum* dell'ab. Oliviero IOZZI (R. 1901) il quale porge ivi anche una bibliografia (pag. 7), ad una *Relatio status ecclesiae Albanen. pro anno 1683 ad Innocentium XII*, in un manoscritto dello Iacovacci suddetto contenente una *Collectanea instrumentorum ad dominos de Sabellis spectantium*, interessante anche per la storia civile (ACol. Miscell. della libreria n. 666 a.), ad un opuscolo del cit. GIORNI (*Notizie istor. su l'antica prodig. imag. di Maria SS. della Rotonda*, Albano, Tipografia Petrucci, 1879) e alla menzione generale delle notizie sulle *catacombe di Albano* date dal BOLDETTI e da altri (DE ROSSI, *Le catac. di Albano*, in *Bull.*, 1866, p. 76 sg.; Ferdin. FRANCONI, *Le catac. e la basil. Costantin. di Albano*, R. 1877, MARUCCHI O. in NBDR. 1902). Le lapidi Albanensi trovansi raccolte nel *Corpus I. L.*, vol. XIV, dal n. 2251 al 2386, e dal n. 4212 al 4224. Le ultime scoperte archeologiche nel territorio sono nelle *Notizie degli Scavi*, 1883 p. 423, 1884 p. 224, 395. Certo è che questa piccola città, formatasi nel medio evo, popolata da gente industre, pacifica, intelligente, esercita degnamente la buona ospitalità verso il mondo colto, che accorre ad ammirare le antichità gloriose, ch'essa custodisce ed apprezza. Speriamo che un giorno possa il Comune riunire in una sede speciale le anticaglie publiche e private, onde il suolo Albanense abbonda, e sottrarle al pericolo della speculazione antiquaria. Ed ora veniamo a dar breve relazione sulle antichità esistite ed esistenti in Albano.

ANTICHITÀ DI ALBANO. — Stabilito il fatto che l'Albano odierno occupa il sito di una parte della villa de' Cesari, tanto nel piano, con la *villetta già Altieri* e con quella *Doria*, quanto nella parte elevata, con

la estremità della villa Barberini, e adiacenze, è da ritenersi che le antichità esistite e superstiti di Albano sono tutte dipendenze della villa imperiale. Principale di queste fu il *castrum*, detto anche *praetorium* da alcuni scrittori, al quale appartengono l'anfiteatro, la gran piscina, il tempio, le terme e la necropoli militare. Nella pianta della campagna romana (nella bibl. Vaticana) del 1547, sono riprodotte con esagerate proporzioni *Palazzola*, l'anfiteatro Albano col nome di *Coliseo*, il sepolcro detto di Pompeo con un'eccelsa cuspide, la *fonte di Ioturna* (sic) sotto la *mola* con l'acqua fluente nel *lago* (di Turno, ma senza il nome).

Procedendo per ordine, incominciamo dal punto, in cui abbiamo lasciato le costruzioni di Domiziano nella villa Barberini. Il già convento e il terreno dei Riformati, oggi del collegio di Propaganda, offre cospicui avanzi della villa, che quivi continuava: grandi aule di mura reticolate sostengono la fabrica moderna; frammenti di marmi antichi stanno collocati nell'orto (alcuni però provengono da altre parti); ma ciò che interessa maggiormente in questo luogo è una enorme piscina dietro le fabriche imperiali, scavata nel masso, con muratura di reticolato ed intonacatura e pavimento di *signinum*. Consta di tre successive aule, la prima delle quali è al presente scoperta e guastata, l'altra quasi nello stesso stato; ma la terza è ancora ricoperta da vôlta reale in muratura a tutto sesto: in alto conserva modiglioni scorniciati: l'acqua perveniva da un'apertura in alto nella vasca *limaria*, e da questa, per altri fori, passava negli altri recipienti. Per una scala si scendeva nell'interno, affine di regolarne lo stato. Per quanto ingombra da piante e da rottami, quest'aula grandiosa e pittoresca è praticabile da chi ha molta pazienza, e può esaminarsene il piano e lo zoccolo originale.

Alla sinistra della strada fra i Riformati ed i Cappuccini di Albano si veggono gli avanzi dell'antico acquedotto che serviva per la villa, che conduceva l'acqua alla suddetta piscina, e del quale si dirà separatamente.

Anfiteatro. — Giunti sotto i Cappuccini, a sinistra e nella punta fra le due strade, per le quali si scende in città, si ammirano gli avanzi dell'Anfiteatro, detto *Colosseo* e *Colosseum parvum* nelle piante e carte del 500 e 600. Vi si entra anche per la porta, la quale trovasi sulla via che discende verso la chiesa di San Paolo. Ha la pianta ellittica (v. Canina), ha la *cavea* con le gradinate, gli archi e frammenti rimasti in piedi, onde esso destò l'ammirazione di tutti gli intelligenti, da Pio II al Piranesi, che lo descrissero o lo ritrassero.

L'ingresso principale era rivolto verso Albano, a sud-ovest, le pareti laterali dell'andito convergenti verso il centro dell'arena sono di opera

quadrata di pietra albana, e dalla soglia e piano, che si rinvennero esplorandole per ordine del Governo, si elevano dal piano fino alla cornice di imposta dell'arco, che più non esiste.

L'*arena* ha il diametro maggiore di m. 67 e il minore di 45. Allo esterno è di m. 112 il maggiore, di 89 il minore. La porta di uscita non è nell'asse dell'entrata, perchè l'opposizione della collina sovrastante avrebbe impedito la circolazione, specie delle macchine ed altro. Diver-

Fig. 42. — Ingresso dell'anfiteatro di Albano (stato presente).

gendo a destra dell'asse maggiore presso l'estremità, l'architetto ha formato l'uscita raccordandola coll'acclività del colle, e questa corrisponde alla via al piè della scala della chiesa dei Cappuccini.

Le pareti dell'andito d'uscita, verificate (dall'ing. Salustri) esplorando come sopra, sono identiche a quelle dell'entrata. Il piano corrisponde a quello dell'arena, che si è pure esplorato. Giravano attorno ad essa 30 gradi di sedili, veduti dal Piranesi, ma ora appena se ne vede l'ossatura. Circondava i gradini un portico posato sulle vôlte impostate su grosse muraglie convergenti al centro dell'arena. Una parte dei gradini, ossia quella a sinistra dell'asse maggiore è stata rilevata nel vivo sasso del colle, l'altra è in muratura.

All'esterno e alla destra dell'ingresso trovasi uno spazio a piattaforma concentrico all'anfiteatro, ossia con linea parallela di ovato simile a quello di esso, ed è sostenuto sul declivio del colle da grosse e robuste muraglie con nicchioni aventi una estensione di circa metri 22. Questa piattaforma, a causa dell'acclività del terreno, fu ben ideata dall'architetto per avere più comodo l'ingresso, ed uno spazio esterno in superficie piana nel quale potevano fermarsi e restare gli amatori degli spettacoli e delle feste, che celebravansi in esso, e godere del sottostante magnifico panorama.

Il *podio* imperiale alla sinistra dell'asse maggiore trovasi esposto a mezzogiorno. La muratura dell'edificio è in malta di calce e pozzolana a strati sottili di pietra albana alternati con laterizi di ottima lega e fattura. Grossi blocchi di muratura distanti e caduti non si sono infranti, come se fossero di opera moderna. Nella parete rivolta a sud, e all'esterno dell'asse perimetrale e dopo il 7° vano che segue quello della scala di accesso agli ordini superiori scorgesi in alto una branca d'altra scala, con gradini di pietra albana e che raggiunge l'ultima precinzione. Allo stesso piano dell'arena trovansi i locali nei quali tenevansi le fiere destinate al combattimento, e quelli nei quali si trattenevano i gladiatori.

Alla sinistra dell'asse maggiore scorgesi sovrastante all'arena un cunicolo che s'interna nella collina, e dev'essere un diverticolo dell'antico acquedotto della sorgente presso Palazzolo, e che alimenta oggi in parte la città di Albano.

Sottostante alla muraglia di sostruzione della piattaforma trovasi un altro cunicolo, il quale doveva servire per il defluvio delle acque che si adunavano nell'anfiteatro.

Il feroce imperatore si esercitava ad uccidere di sua mano le fiere in questo anfiteatro e ad assistere al supplizio dei cristiani, fra cui Clemente console e Domitilla suoi parenti, ed alla lotta del console Acilio Glabrione con un leone, e riuscito Glabrione vittorioso, fecelo per invidia accusare di cristianesimo e morire.

Domiziano istituì le feste di Minerva (*Quinquatria*) e in ogni anno, faceansi nella villa Albana, ove aveano luogo gare fra poeti ed oratori.

Si crede da scrittori che l'anfiteatro contenesse 12 mila spettatori. Nelle pareti degli ambulacri e dei varî ambienti vedonsi scalpellati loculi e nicchie, specialmente, cioè più numerosi, alla destra dell'ingresso. Questi incassi erano richiusi con sottile muratura di sassi e di malta provenienti dalle rovine; erano dunque sepolcri della bassa età. E da un resto di muro di tale ambiente si rileva che fu chiuso nel lato perimetrale, e praticatovi un ingresso all'ambiente stesso ridotto a sepolcreto e a cappella cimiteriale ed altro ad esso sovrastante per illuminarlo. La terza apertura nel perimetro

esterno del fabbricato, dopo quella descritta come accesso all'arena, mette alla scala principale per ascendere al secondo ordine.

Nel medio evo, le imponenti rovine di questo monumento ebbero due nomi, l'uno di *palatium* (nella bolla di Onorio III, 15 maggio, a San Paolo di Albano: *cellam Sancti Nicolai et cellam Sanctae Mariae minoris et totum palatium*) l'altro volgare, simile a quello di altri monumenti circolari, cioè *cerclo* (AMN., FEDELE, n. VI, documento del 1025, donde apparisce che Santa Maria Nuova vi possedeva un fondo). Il terreno dove sorge l'anfiteatro era dei padri Girolamini e da essi lo prese il Demanio dopo il 1870, e quindi nel 1886 lo ha ceduto al Ministero della P. I. Nella cavea il terreno era coltivato a canneto, sulle gradinate e sugli avanzi dei muri vi crescevano elci, olmi ed altre piante; sulla piattaforma vegetavano gli olivi, negli ambulacri stallavano capre e vacche. Il Governo ha recentemente diboscato, spianato e ridotto questo monumento al presente decoroso stato.

Alla distanza di circa 110 metri dalla muraglia di sostruzione trovasi il muro dell'antico *castrum*.

CASTRUM. — Il primo, che studiò intorno agli avanzi del Castro Albano, fu l'umanista archeologo Cassiano DEL POZZO (HOLSTENIUS, *Epist. ad div.*, 22). Quindi, dal VOLPI al CANINA, tutti hanno contribuito a tale argomento. Tuttavia crediamo utile il descrivere, dietro locali ed accurate ispezioni, il vero stato odierno delle rovine di questo monumento, e premetterne una breve storia. Se l'Albano dei Cesari fu frequente loro residenza, vi dovette essere un quartiere militare contiguo. Vi avranno probabilmente avuto stanza i *pretoriani;* ma di essi non si è rinvenuta alcuna memoria sepolcrale nè di altro genere; perciò tale denominazione non è sicura (v. HENZEN, in *Ann. Istit.*, 1867, pag. 82 e BI., 1870, pag. 69) per quanto il NIBBY (I, p. 79) ed altri abbiano affermato che i pretoriani vi stettero fino alla loro abolizione, sotto Costantino (1). D'altronde si sa certamente ch'essi furono acquartierati definitivamente in Roma sotto Tiberio. Invece va ritenuto che in Albano stanziò in permanenza un corpo militare, dacchè in Roma i Cesari non ardivano tenere milizie permanenti, come sussidio all'imperatore per qualunque opportunità. Difatti, possiamo asserire che questo fu il vero campo permanente di Roma, salvo il quartiere di milizie straniere più tardi formato nel campo Celimontano. In

(1) Gran parte dell'errore sui pretoriani di Albano derivò da *false* iscrizioni di prefetti del pretorio della stazione Albana riportate dal RICCY nell'appendice della sua storia.

Albano stanziarono quei fieri soldati, che dopo l'uccisione di Geta, negarono ubbidienza a Caracalla, obligato perciò a placarli con donativi (Sparziano, in *Carac.*, 2) e che da lui portati nella Siria dichiararonsi contro Macrino suo uccisore (Dione, LXXVIII, 84) e che stanchi della guerra, ond'erano allontanati dagli ozî di Albano, ammazzarono Massimino presso Aquileia (id., 24). Una pregevole iscrizione, che ora si conserva nella biblioteca del Seminario, ricorda Settimio Severo e l'imperatrice Giulia e il *castrum*, che ivi dicesi di Minerva (CIL., VI. 3401; XIV, 2255). Gli scrittori

Fig. 43 — Porta orientale del castrum di Albano (*Labruzzi*).

fanno rilevare nel soprannome di *Albàni* dato a questi militi, la loro qualità di permanenza in Albano (1). Osservò ancora l'Henzen (BI., 1353, pag. 8) che il numero delle stanze riconosciute nell'interno del *castrum* fa supporre avervi albergato una coorte di sei centurie; ma di questo ragguaglio non potremo far gran conto, avendo il campo ricevuto ampliamenti e varia disposizione all'interno. Che anzi esso divenne il centro della dimora della 2ª legione Partica, quivi stanziata sotto Settimio Severo, dei monumenti della quale è pur necessario dare un cenno.

(1) Tanto usuale fu l'appellativo di Albano, come militare, che divenne anche gentilizio (v. *l. Albanius Principianus*, in CIL., VI, 830) che il Mommsen riconobbe derivato dai *principia castrorum Albanorum*.

Sopra un ripiano della collina che sovrasta al campo militare di Albano, alla villa Ferraioli e al parco Chigi d'Ariccia si estende la necropoli militare formata da fosse rettangolari scavate nel masso del terreno nel pavimento, e se ne veggono ancora a fior di terra parecchie scampate alla distruzione. Nella parte boscosa poi e specialmente alla *Selvotta* di Chigi si trova la necropoli speciale della legione 2ª Partica, la quale consiste in numerose arche monolitiche, massicce di peperino, fornite di antefisse agli angoli e di un cartello centrale, e di cippi semplici, pure di peperino, forniti di iscrizione. Un'altra arca giaceva sulla strada antica presso *Santa Maria della Stella;* un'altra nella casa del dott. Bassanelli.

Fu circa il 1865 che Lorenzo Fortunati fece qualche tentativo di ricerche per mettere in luce questi sepolcri, ma desistette dalle indagini perchè troppo costose e non rimunerative. Nel 1866 il giovane russo signor Nicola Wendt, dotto cultore di antichità, si accinse a prender nota delle iscrizioni, che sono difficilissime per la materia, in cui sono incise, e per gl'idiotismi che contengono. Invitò pertanto l'illustre prof. Henzen a dargli aiuto, e questi, coadiuvato dal prof. Hirschfeld, ne fece una pubblicazione negli *Annali dell'Istituto Archeologico* (1867, pag. 73-88) e ne riprodusse le iscrizioni nel CIL. (VI, 3367-3400). Altre ne furono successivamente ritrovate, e furono edite in più occasioni. Numerosi cippi giacciono ancora nella *Selvotta* (v. Henzen, in BI., 1870, p. 69; 1884, p. 83, 84). In questo anno (1909) si è pure rinvenuta un'arca del solito tipo, nel fare una cava, a sinistra della *galleria di sopra*, quasi incontro alla strada del camposanto di Albano. Ne diamo il testo, non senza esitanza, perchè la posizione dell'arca, con il lato della iscrizione addossato quasi alla rupe, non ci ha permesso di leggerla comodamente:

AVRELIVS . . . . . VN . . . . .
SERRAPIDI LEG II PARTH
SEVERIANAE XVIIII PR POS
QVI VIXIT ANIS XL MEN
SIBVS VII DIEB · X · MILITAVIT
ANN · XVI · AVRELIA RVFINA
CONIVGI CARISS B M F

La qualità dei nomi, che figurano in tali epigrafi, induce a tener certo che la necropoli della legione Partica spetta al secolo 2° e 3° dell'impero. Questo corpo fu istituito da Settimio Severo (Dione, LV, 24). Esso pertanto aveva il suo quartiere nel castro Albanense; e dalle relative iscrizioni rilevasi che vi abitavano anche le famiglie dei legionarî. Severo pose questa milizia come guarnigione permanente presso Roma, per sua sicu-

rezza, tanto permanente che venne essa indicata, come abbiamo già detto, quale milizia Albana (Idem, LXXVIII, 13). Questa legione prese pure parte alla spedizione asiatica di Caracalla; e v'è ricordo della stazione di una parte di essa in Siria (HENZEN, cit., pag. 84).

Gli alloggiamenti militari Albani, detti nel *Liber Pontificalis « sceneca deserta »*, come rivedremo fra poco, formarono il germe della città medievale. Intanto veniamo a descrivere lo stato di questo monumento unico nel suo genere, specialmente dopo la distruzione del *castro pretorio* di Roma.

Il recinto di esso ebbe forma rettangolare con angoli smussati a segmenti circolari; esso occupa quasi la metà della città moderna. Si estende per lunghezza m. 429 e per larghezza m. 235, quindi ha una superficie di m. q. 100,815, quasi 11 ettari.

Dagli avanzi della muraglia di precinzione del castro e delle sue torri può ritenersi che questi alloggiamenti risalgano all'età della Republica, essendo costruita con pietre quadrate e da carro unite e collegate con perni di metallo, a somiglianza delle sostruzioni del tempio di Giove sul monte Albano. I grandi sassi di forma parallelepipeda, formanti la precinzione del castro sono di pietra albana, e disposti per alcuni tratti orizzontalmente, per altri *a senso della pendenza del terreno*. L'altezza degli strati varia fra i 50 e i 70 cm., la grossezza fra 0. 88 e 1 metro, e la lunghezza tra 1. 50 e 3. Indichiamo gli avanzi più notevoli. A partire dall'angolo nord in piazza San Paolo, ove elevasi il palazzo già dell'abadia, oggi dei signori Schaeper ed altri, vedesi l'angolo formato da due lati, arrotondato nel vertice da un quarto di circonferenza. Nell'interno del castro e nel sotterraneo del detto palazzetto, sull'angolo suddetto, scorgesi un ambiente circolare avente il diametro di m. 6 incirca, coperto da calotta semisferica in muratura; ed è probabile che sia la parte inferiore di una torre angolare, essendosi rinvenuto altro eguale nell'angolo formato dai lati sud-est e sud-ovest.

Si sa che VITRUVIO pensava essere le cantonate inutili nel situare gli alloggiamenti stabili; e tali erano quelli di Albano. Del resto le *torri* principali trovansi nel lato di recinzione quasi parallelo alla via Appia, cioè al Corso odierno di Albano; ed i pochi avanzi rimasti sono sottostanti alla *via del Plebiscito*. Percorrendo il lato a monte, ossia al nord-est, quale attraversa la via detta ora dell'*anfiteatro di Domiziano*, già *dei Cappuccini*, e costeggia un tratto del vicolo detto di *San Filippo*, trovasi un tratto di muro ben conservato nel terreno Schaeper, e questo ha maggior grossezza perchè sostiene la spinta del terreno (ortivo) sovrastante, e che forma con quello sottostante un dislivello di circa 3 metri. Lo spessore di questo tratto è di 1 metro.

Attraversata la via dei Cappuccini, per far la quale apparisce essere stata aperta una breccia nell'antica recinzione, nel punto già denominato *la porta dei Cappuccini;* proseguono gli avanzi a strati orizzontali, nel vicolo di San Filippo, ai quali è sovrapposto un muro moderno di recinzione al terreno. Giunti all'altro angolo, arrotondato come il primo sopra descritto, voltando e discendendo per il predetto vicolo, lungo il lato sud-est, si vedono altri residui della muraglia e gli avanzi di una torre di egual costruzione e di forma rettangolare con aggetto all'esterno di 60 cm. dal perimetro del muro. Appariscono sopra terra 13 strati di massi parallelepipedi, gli uni agli altri sovrapposti, sui quali si eleva un muro moderno che sostiene una copertura a tetto, essendo al presente la torre ridotta a piccola casa colonica di abitazione.

Giunti all'ospedale civico di Albano, vediamo la porta orientale terminata ad arco a tutto sesto nella sommità, larga tra le spalle m. 4. 10 e rientrante per 30 cm. dalla fronte interna della muraglia. Tre strati di parallelepipedi appariscono, sul vicolo, fino all'imposta dell'arco e sette nella parte esterna sul terreno ortivo della Prelatura Doria.

Nell'ottobre 1898, nell'eseguirsi un cavo per la fondazione di un pilone a ridosso del sucitato ospedale nell'orto predetto, alla distanza di m. 18 dalla spalla della porta descritta nella recinzione del castrum, ed alla profondità di m. 1. 50, rinvenimmo i poligoni di selce della via parallela al perimetro del castrum, e verificammo che il muro di retroprospetto dell'ospedale rivolto a sud-est è fondato sulla muraglia antica.

Il 3° lato sud-ovest è quasi parallelo alla via Appia antica, e dista da essa metri 50 incirca. È questo il più importante per gli avanzi delle torri e fabricati e della strada esterna, che circumvalla la precinzione.

I primi avanzi trovansi nella cantina di proprietà dell'ospedale civico di Albano, avente l'ingresso sulla piazza della Pescheria al civico n. 5.

Importantissimo è il gruppo delle torri o fabricato, quale apparisce nel mezzo di questo lato nell'interno del castrum e fronteggiante la via Appia. Incominciano dall'aggetto che forma la casa in via *del Plebiscito,* di proprietà del Banco Santo Spirito di Roma, ed altri appresso, fino all'angolo di altra casa contigua alla piazzetta *del Plebiscito.*

Gli avanzi di due ambienti e di un corridoio sono visibili nel sotterraneo del Banco predetto, al quale si accede dal vicolo detto *del Montano,* al civico n. 19, locale adibito al presente per molino ad olio.

Le stratificazioni di opera quadrata delle pareti scorgonsi anche nel soprastante piano terreno, con ingresso dalla via del Plebiscito, al civico n. 82. Alcuni strati sono ancora scoperti, altri sono rivestiti di muratura moderna, e sovrapposto ad essi è il fabricato suddetto.

Dal vicolo denominato *del Sambuco* si passa nell'ambiente intermedio, e quivi scorgonsi avanzi di strati di parallelepipedi sul pavimento della via *del Plebiscito*. Nell'angolo a destra appariscono pietre stratificate con appiombatura, come se formassero una spalla. Dovrebbe farsi ricerca se intermedio a questo gruppo di torri vi sia stato un vano di porta, come il Salustri ritiene. Avanzi di altri due ambienti e di un corridoio simmetrici ai suddescritti trovansi nel sotterraneo con accesso dalla *piazza del Plebiscito*, al civico n. 1, di proprietà del detto Banco.

Questi due gruppi, i quali sono simmetrici rispetto al vano intermedio, formano con esso un sol corpo, e se si nota al presente qualche piccola differenza nella larghezza degli ambienti in corrispondenza col centro, rilevasi derivare dalla scalpellatura e dal taglio delle pietre stratificate delle antiche pareti, eseguito per ottenere la capacità adatta all'uso, al quale sono stati destinati al presente i locali.

In uno stabile del Comune di Albano, in *via San Pancrazio*, rinvengonsi altri avanzi della muraglia del Castro, prosecuzione del lato sud-ovest, e, nel pavimento di questa cantina, alcuni resti del lastricato della via, simile a quello descritto nel lato sud-est. Deve ritenersi che, anche per questo lato, esistesse la strada limitrofa, all'esterno del Castro. In altri locali, di proprietà della Mensa Vescovile, nella predetta via vi sono, altri avanzi della strada stessa. La larghezza di essa è di 5 metri, e in un lato possono scorgersi avanzi della *crepidine*. In uno dei suaccennati locali veggonsi anche residui di muri reticolati sovrapposti ad altra muratura di tufo a strati, dell'altezza di m. 0.15. Ma questi appartengono a fabrica esistita nell' interno degli alloggiamenti, e in questi si può penetrare per un'apertura o taglio in breccia praticato nella muraglia di recinzione, della quale scorgonsi avanzi anche in altro locale contiguo. (Gli ambienti in cui trovansi i suddetti avanzi sono nella *via di San Pancrazio*, ai numeri moderni 43 e 47). Proseguendo per la detta via, ed entrando in un sotterraneo di proprietà Castellacci, trovasi un vano circolare, di circa m. 6 di diametro, nell'angolo formato dal lato descritto con l'altro a squadra, al nord-est. Le pareti di questa rotonda sono di muro reticolato, e la copertura n'è formata con una calotta semisferica di muratura in pietrame la cui cima si scorge, in *via del Plebiscito* nel pavimento stradale. È forse questa una torre angolare, come quella già indicata nel lato nord-est. A contatto di questo ambiente circolare e obliquamente alla *via del Plebiscito*, scorgesi altro resto di muraglia nell'angolo del Castro ad ovest.

Del quarto lato (nord-ovest) di precinzione all'alloggiamento veggonsi residui ben conservati nella piazza posteriore alla chiesa, denominata al presente *Santa Maria della Rotonda*, già tempio antico, creduto volgar-

mente di Minerva, consistenti in un tratto lungo circa m. 30, con quattro strati di pietre visibili, aventi due differenti inclinazioni. Si è verificato che tutte le torri hanno la elevazione a strati orizzontali; e perciò questo tratto piano indica il posto di un'altra torre.

Nel locale terreno, di proprietà Togni, con ingresso in *via di mezzo della Rotonda*, appariscono due soli strati inclinati ed in prosecuzione dei suddescritti.

Da questo punto fino al *vicolo d'Aste* non sonosi rinvenuti fino ad oggi altri avanzi. Scorgesi però che le case di proprietà Salustri-Galli e Targis-Palombi, in *via dell'abazia di San Paolo*, hanno i muri perimetrali e di prospetto sovrapposti all'antica muraglia.

Anche nella *piazza di San Paolo*, nell'eseguire alcuni cavi, il Salustri ha trovato le pietre dell'antica precinzione sulla linea di questo lato perimetrale. Dall'inclinazione degli strati sembra che questi abbiano seguìto l'accidentalità del terreno. Ove poi la inclinazione era più sensibile, si rileva presso la sommità della muraglia uno strato a zeppo, fatto forse per riportare la sommità stessa ad un'altezza costante su quella del terreno, essendosi data una inclinazione minore agli strati sottostanti, ovvero anche per impedire che scorressero, e più solida ne rimanesse la struttura.

Tanto i muri di recinzione, sviluppati per oltre metri 300 di lunghezza, quanto le pareti delle torri descritte, sono di opera quadrata formata di grossi massi parallelepipedi di pietra albana; ed il sasso è stato scavato in parte forse nell'interno del Castro, o molto prossimamente ad esso; perchè, da alcune indagini praticate, e dai depositi di scaglie di peperino rinvenute risulta che, fra le vie attuali denominate *del Collegio Nazareno* e dell'*Abazia di San Paolo*, nell'Albano odierno, vi sono state antiche cave di questo materiale da costruzione, alle quali oggidì sono sovrapposti fabricati e cortili, come si è potuto constatare.

Conserva d'acqua. — Tra le cose più celebrate ed ammirate nel recinto dell'alloggiamento militare Albano è la grande conserva d'acqua, distante m. 70 dal lato del recinto, a nord-est.

Questa grande piscina, la più vasta di quante se ne conoscono, è di pianta rettangolare, scavata in gran parte nel vivo sasso del colle, formata di cinque navate parallele communicanti per sette vani terminati ad archi sostenuti da pilastri, come rilevasi dalla pianta relativa. Il prospetto, o lato di perimetro a sud-ovest è lungo m. 33, e la profondità o lunghezza è di m. 45.50. Nell'interno, l'altezza dal fondo all'imposta delle arcate è di 6 metri. Si tiene da alcuni che anche questo monumento risalga all'età repubblicana di Roma; ma non è certo. Il livello attuale del terreno limitrofo

sovrasta, nel lato di prospetto, per m. 9.20 a quello della piscina. Le pareti sono rivestite di muratura ad opera reticolata con ricorsi a filari di opera laterizia; sono intonacate di cocciopesto o stucco ordinario (*signinum*) come lo è anche la platea del fondo.

Le vôlte, che ricoprono le cinque gallerie, sono in muratura di pietra e malta; sono a tutto sesto, e si appoggiano sui piloni e sulle arcate descritte. In ciascuna di esse vôlte vi è un foro od apertura circolare quasi nel centro per l'arieggiamento; e nel prospetto verso Albano a sud-ovest

Fig. 44. — Gran conserva d'acqua in Albano (Piranesi).

vi sono cinque aperture a guisa di fenestre, dalle quali si poteva attingere l'acqua. Il primo dei predetti vani porta anche ad un pianerottolo o capo della scala, per la quale si discende nel grande ambiente, e che consiste in trentadue gradini di muratura a ridosso della parete perimetrale sinistra.

Nella parete opposta e parallela al predetto prospetto, di fronte al detto capo della scala, scorgesi in alto un'apertura rettangolare larga m. 0.70, alta m. 1.30; la quale ha la soglia a metri 6.40 dalla platea del fondo, nel cui pavimento corrisponde ad essa un lastrone di peperino alquanto rilevato.

Per tutti e quattro i lati perimetrali della conserva, ed a ridosso delle pareti, negli angoli, che queste formano con la platea del fondo, gira una

chiavichetta destinata a raccogliere le possibili filtrazioni esterne dell'acqua assorbita dalle stesse pareti nel terreno circostante, quale certamente non poteva attraversare l'intonaco a smalto di coccio pisto a stagno avente uno spessore di oltre m. 0.20 ed entrare nella piscina. Con questo sistema veniva eliminato il pericolo dell'inquinamento dell'acqua potabile.

Visitando l'interno del vastissimo ricettacolo manufatto capace di contenere oltre 10,000 metri cubi di acqua, non apparisce alcun segno di condottura di immissione. È pertanto presumibile che l'acqua vi fosse introdotta per quell'apertura in alto descritta nella parete della prima galleria, dalla quale liberamente cadeva nella piscina; e per non far corrodere il fondo dalla continua caduta vi era stato posto il lastrone suaccennato, il quale poteva anche ricambiarsi facilmente, quando fosse logorato, per essere estraneo e sovrapposto all'opera di coccio pisto.

Di fronte alla suddetta apertura d'immissione e nella parete opposta ad essa ha origine nel fondo della conserva il foro o cunicolo di emissione, il quale attraversa il terreno limitrofo sottostante ed alcuni fabbricati fino alla *via di Propaganda*, ove al presente si vede tuttora un bottino di discesa nel medesimo. Dovette in questo punto incominciare lo stato di distruzione del cunicolo, avvenuta forse per la fabrica delle moderne case di Albano e relative fondamenta. Ma è probabile che esso dovesse proseguire, diramandosi alle altre conserve minori, delle quali scorgonsi ancora avanzi nelle fabriche sulla sinistra di chi discende per la *via di San Paolo*, le quali trovansi nel centro del Castro e sottoposte alla piscina grande.

L'accesso odierno a questo insigne monumento è per la porta della detta via di San Paolo, segnata col numero civico 90. Vedremo più oltre quale degli antichi acquedotti alimentasse la conserva del Castro.

Tempio rotondo. — Altro importante edificio del Castro era il tempio creduto dedicato a Minerva, ed ora notoriamente chiesa di *Santa Maria della Rotonda*. Da menzioni dell'età cristiana rilevasi che esso fosse dedicato al sole ed alla luna (De Rossi in BI., 1884, pag. 84); ciò che spiega ancora la figura circolare dell'edifizio. Di esso si è rinvenuto recentemente un avanzo del pavimento in musaico, quando si è costruita la moderna facciata. Esso era inferiore di m. 3 al livello odierno della chiesa. Il diametro interno a luce di questa rotonda è di m. 16.80.

Alla porta d'ingresso del tempio, prima del rinnovamento della facciata, vi erano gli stipiti marmorei di elegantissimo intaglio, che sono stati rimossi, ed ora stanno nel cortile del seminario, ed il sopra limitare con avanzi di fregi e cornici decorative dell'antico edifizio. Lateralmente alla

predetta porta e nell'interno del tempio vi sono due nicchioni con dipinti, al presente chiusi con muratura.

In un contiguo stabile, di proprietà del signor Giorni, in *via di mezzo della Rotonda*, alla destra del tempio e distante da esso circa 18 metri, vi è un sotterraneo con pareti in muratura antica. Il primo ambiente, di figura rettangolare in pianta, ha sulla parete destra, costruita a strati di muro in pietrame con ricorsi di laterizio, alcuni vani a rincasso. Il secondo ambiente, quasi appendice al primo, ha le pareti di muro reticolato ed un avanzo di pavimento bianco e nero di musaico. Questa costruzione è probabilmente una dipendenza del tempio, come rilevasi dalla vicinanza, e dal livello e qualità del pavimento.

Avanzi di altri muri antichi di fabriche e di cunicoli esistenti nel Castro, di costruzione simile a quella dell'anfiteatro, sonosi rinvenuti nella *via dei Cappuccini* e nei terreni compresi nella zona dell'alloggiamento. Non possiamo ricostruire la topografia di alcun edificio su queste tracce, perchè esse sono troppo sparse; ed altre dovrebbero trovarsi proseguendosi gli scavi.

Le Terme. — Sottostanti alla via Appia antica ed al Castro descritto si trovano le terme, i maestosi avanzi delle quali veggonsi nel fabricato proprio del Conservatorio delle Suore di Gesù e Maria fra la via delle *Vascarelle* ed il quartiere detto *Cellamaio* di Albano. Altri sparsi se ne rinvengono nelle viuzze di questo fino alla chiesa dedicata a San Pietro. Non si sa di chi sia opera questo edifizio di tanta magnificenza. Ritengono alcuni che la denominazione *Cellamaio* derivi da *cellae Magni*, ossia da Pompeo Magno; anche perchè si crede che cotesto sito fosse compreso nella villa di lui. Ma qui appresso ne daremo altra spiegazione.

La facciata principale di questo grandioso edificio è rivolta al sud-ovest, e componevasi di tre ordini o piani. Quest'edificio può dirsi elevato sopra una grande terrazza artificiale, sul dorso dell'ameno colle, come usavasi fare dai Romani, con una veduta impareggiabile di fronte, della campagna romana e del mare latino. La località prescelta per le terme Albane è ottima, giusta il consiglio di Vitruvio (V, 10) perchè è riparata dai venti settentrionali, ed i bagni avevano grandissime fenestre rivolte a mezzogiorno, ed in faccia al ponente iemale, ed erano ricoperti di vôlte fabricate. L'ingresso delle terme dovevasi aprire dalla parte di sud-est. La struttura in genere dell'edificio è identica a quella delle terme di Diocleziano in Roma. La superficie approssimativa, secondo l'esame degli avanzi, ci risulta di circa mq. 6000. Poco distavano le terme dagli alloggiamenti dei soldati. E non par difficile l'ammettere che vi fosse com-

municazione tra i due edifizî, trattandosi di una distanza inferiore ai 60 metri, e che questa communicazione potesse anche essere sovrapposta alla via Appia. Difatti il palazzo baronale dei Savelli, ora residenza Comunale di Albano, prospiciente sull'odierno *Corso* di Albano sovrastante alla via Appia, è basato sopra costruzioni identiche a quelle delle terme; e fra l'avancorpo di questo palazzo e la casa di fronte, limitrofo alle vie denominate, l'una *del fosso*, l'altra *di Cellamaio* (nome corrotto da *cella maior*),

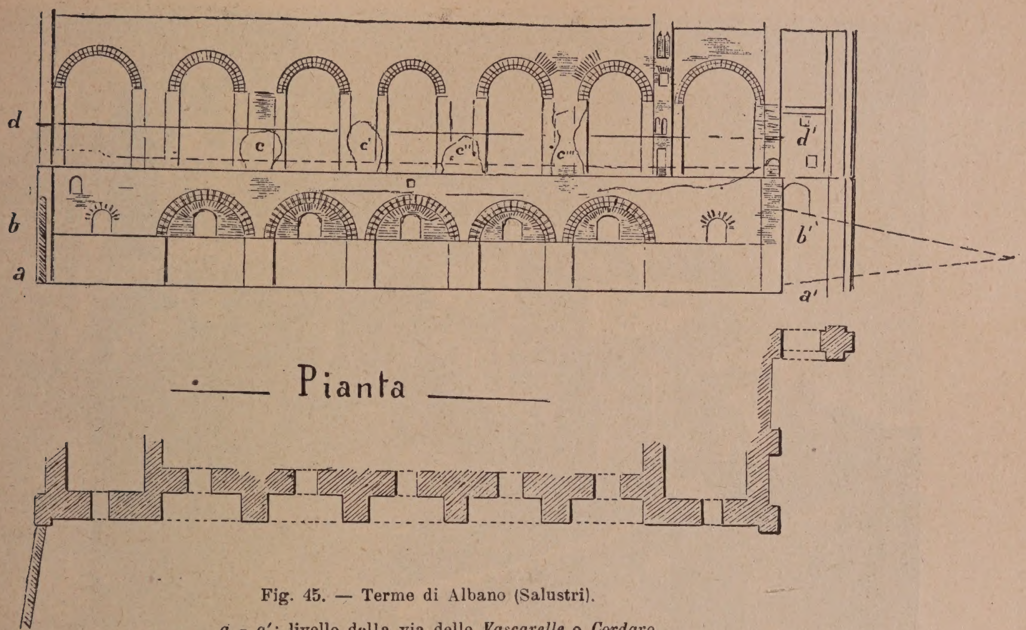


Fig. 45. — Terme di Albano (Salustri).

a - *a'*: livello della via delle *Vascarelle* o *Cordaro*.
b - *b'*: livello del terreno ortivo del Conservatorio.
c - *c'* - *c''* - *c'''*: nuclei di muri dell'antica ossatura.
d - *d'*: livello del piano mezzado.

un arco antico, distrutto da circa un mezzo secolo, cavalcava la via Appia, e poteva formare appunto la supposta communicazione. Certamente quell'arco era antico, e i baroni ne approfittarono per dominare la publica via.

Come rilevasi dalla visita dei locali rimasti, il primo piano è costituito da una serie di grottoni artificiali paralleli fra loro e coperti da vôlte reali a tutto sesto. Questo piano, in parte sotterraneo, perchè in collina, ed in parte ricolmo al presente di terra, frantumi e materie di scarico, è limitrofo alla via delle *vascarelle*, ad un terreno del principe Doria ed all'orto di proprietà Cametti. Il piano del pavimento sta quasi a livello con quello della suddetta via. Una parte di questo piano è oggi adibita

per cantina di vino. Il secondo piano, grandioso ed imponente è composto di sette aule nella fronte prospiciente il mare, con altri vasti locali posteriori; e nella parte a monte scorgonsi anche gli avanzi di un terzo piano. Nel prospetto a sud-ovest, lungo metri 77, v'è un andito scoperto a guisa di loggiato, in aggetto e sovrastante al primo piano prospiciente il mare. Grandiosi pilastri decoravano il prospetto e le fiancate, le quali erano lunghe ciascuna m. 85, e dalla grossezza dei muri può rilevarsi quale ne

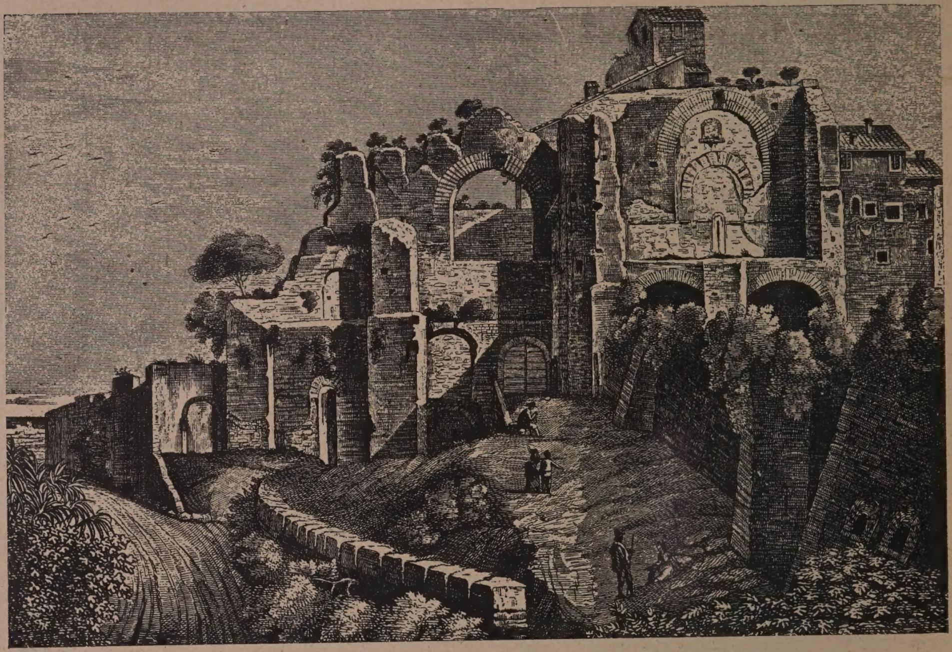


Fig. 46. — Terme di Albano (da stampa moderna).

fosse la importanza. Le prime sette aule, già indicate, hanno la lunghezza di m. 18.60, ed erano coperte da vôlte a tutto sesto.

Avanzi di pareti e di archi veggonsi per la via *Cellamaio,* e le moderne costruzioni sono innestate con le antiche.

Nel grottesco prospetto della chiesa di San Pietro, in detta via, apparisce, tra gli avanzi delle mura delle terme, un tratto di mura più antico, di opera quadrata, ed in questa parete di chiusura apparisce un'apertura con spalle e squincio della stessa opera quadrata. Diciamo grottesco il prospetto della detta chiesa per la varietà delle costruzioni, le quali sono di epoche diverse, e sormontate da una cornice bizantina. Del resto è difficile lo spiegare la permanenza di quell'opera quadrata, forse di un antico sepolcro dalla via Appia, o residuo di altro monumento.

Topografia di Albano Laziale
e dell' Albanum
di Pompeo e Domiziano
M. Salustri
Lago Albano
Albano Nettuno
Linea della Ferrovia Roma

La struttura dei muri delle terme consiste in una riempitura di sassi di pietra albana impastati con malta e lavorati a strati sottili, di circa m. 0.07 di altezza, alternati con ricorsi di opera laterizia, cioè di mattoni tanto orizzontali quanto verticali, il tutto racchiuso in muri di mattoni ottimi, lavorati a cortina nelle parti in vista. La composizione della malta è di calcina con pozzolana dei vulcani del Lazio non vagliata, e mista a mattone pesto, formando così la malta di miglior tempra e forza come afferma Vitruvio (II, v.). Solidissimi sono i muri, come scorgesi dai ruderi rimasti in piedi, senza contrasto, a sfidare ancora altri secoli e le scosse della terra. Nel penultimo vasto ambiente del secondo piano, verso la stazione della ferrovia prospiciente il mare trovasi, nell'angolo del muro perimetrale a sinistra, il resto di una vasca da bagno monolitica, di grandi dimensioni (larga m. 2.70, lunga m. 4 nel perimetro esterno ed alta m. 0.70 nel vuoto; lo spessore della parete di fondo è di m. 0.60, quello delle 4 pareti di sponda è di m. 0.50 compreso il rivestimento esterno di mattoni tubulari). Nell'interno della vasca tuttora scorgonsi residui del rivestimento di bianco marmo. Nella grossezza dei muri o pareti dell'edifizio veggonsi ancora molte condutture di tubi in terracotta, come ancora le tracce delle imposte delle grandiose vôlte, che cuoprivano le aule. Nel muro di sostruzione al terreno ortivo, di proprietà del detto Conservatorio e di perimetro sulla via *delle Vascarelle*, scorgonsi numerosi pezzi di smalto e calcistruzzo frammisti ai sassi di peperino ed a frammenti marmorei, tutto proveniente dalle rovine di queste terme sontuose.

Villa di Pompeo. — Questa antica villa si estendeva sulla destra della via Appia, dopo il XIV miglio da Roma, e ad essa è oggidì sovrapposto in delizioso e ridente altipiano il bosco con la villa del principe Doria, alla destra del corso moderno di Albano, dopo la porta Romana. Nel detto bosco si possono ammirare non pochi avanzi sia del palazzo che di altri edifizî appartenuti a questa villa (v. Ratti Nicola, *Della villa, di Pompeo nell'agro Albano*, in Atti AR., I *bis*, pag. 109; v. Henzen., BI. 1853, pag. 11).

Nell'eseguire alcuni scavi, circa 50 anni or sono, presso il viale dei pini della villa Doria e nelle adiacenze, si rinvennero alcuni ruderi spettanti ad un anfiteatro ed alcuni importanti oggetti artistici, che sono stati collocati in Roma nel palazzo Doria. Notevoli fra questi: un Centauro in marmo bianco (v. Visconti P. E., in *Album di Roma*, vol. XVII, pag. 42), un altro in rosso antico, una statua rappresentante un sacerdote Etrusco, un'ara con bassorilievo esprimente un sacrifizio ed un pezzo di triclinio romano. Altri tesori ed altre memorie stanno forse sepolte sotto

gli elci e le altre piante della moderna villa, la quale ora confina con le terme sopra descritte.

Acque. — Le acque potabili sì Comunali come private, le quali da lungo tempo sono condotte in Albano ed in Castelgandolfo, provengono da sorgenti che esistono nel territorio di Ariccia e di Rocca di Papa, presso Palazzolo e Malaffitto, nelle gole del cratere vulcanico del Lazio, oggi monte Albano.

Tre sono gli acquedotti moderni a differenti livelli, e questi sono i tre antichi della villa di Albano dell'età dei Cesari, come verremo dimostrando.

Sorgenti e percorso. — Le sorgenti dei suaccennati acquedotti trovansi nelle due gole o crespe del predetto cratere presso il convento di Palazzolo.

Guardando il monte Cavo dalla *Galleria di sopra* presso i Cappuccini di Albano, ed alle falde del clivo meridionale di esso, si scorge una insenatura rivestita di boschi alla quale fanno capo le due gole suindicate, ove trovansi le sorgenti delle acque potabili di Albano e di Castelgandolfo. Questa insenatura alimenta con le infiltrazioni dell'acqua delle pioggie e delle nevi disciolte le sorgenti predette, le quali sono quindi oscillantissime, in alcuni anni copiose, in altri scarse, secondo la varia quantità della pioggia e delle nevi nella stagione invernale, ed in correlazione col piccolo bacino tributario filtrante. Per tal motivo gli antichi saggiamente avevano costruito più *conserve* per immagazzinare l'acqua nelle stagioni abbondanti, e provvedere al bisogno negli anni di siccità ed all'interruzione degli acquedotti in caso di assedio.

Tre sono gli acquedotti, quasi paralleli fra loro ma di livello differente. Il primo acquedotto, oggi proprietà del Comune di Albano Laziale, è di livello più alto degli altri; ha le sorgenti nella penultima gola del cratere suaccennato presso Palazzolo, nel ripetuto terreno macchioso denominato Malaffitto, in territorio di Ariccia. Da un istromento del 20 ottobre 1607, rogato in Ariccia, risulta che le suindicate sorgenti furono cedute al Comune di Albano dai principi Paolo e Federico Savelli, signori di Albano.

Le acque limpidissime delle predette sorgenti, filtranti dagli strati vulcanici di conglomerati brecciosi, di tufo e lava basaltica, di scorie e pozzolana, sono allacciate in un cunicolo che le raccoglie, ed è in parte scavato nella roccia della gola, in parte costruito con manufatto in muratura. Le acque derivate dalle varie sorgenti vengono tutte raccolte in un punto di testa dell'acquedotto, consistente in una galleria sotterranea, scavata a svariata e rilevante profondità, la quale passa sotto i terreni boschivi, denominati *Selvotta* e *Faiola*, ed attraversa la via chiamata *le*

quattro strade, per giungere fino ai Cappuccini di Albano e nel terreno di proprietà già dei padri di San Francesco, presso la strada di Rocca di Papa. Giunto al punto suindicato l'acquedotto proseguiva in cunicolo, in parte scavato nel masso, ed in parte di opera muraria, quasi parallelo ed alla destra della strada detta *la Galleria di sopra*, fra i Cappuccini di Albano ed i *Riformati*, come può rilevarsi dagli avanzi scoperti nell'attivarsi di due cave di pietra peperina, l'una presso il bivio della Galleria di sopra colla strada di Rocca di Papa, l'altra prossima e soprastante al cimitero di Albano.

Apparisce evidentemente che l'acquedotto si dirigeva alla villa Domizianea od alla piscina descritta ed esistente nel terreno già dei Riformati, ovvero al palazzo o ad altro fabricato della villa imperiale. L'acquedotto suddescritto, escavato in galleria, dalle sorgenti ai Cappuccini di Albano, è stato lavorato come l'antico emissario del lago di Albano ed è lungo circa tre chilometri, con 53 pozzi, per i quali si sono estratte le materie provenienti dal taglio e perforamento, e si è eseguita la lavorazione a tratti. L'altezza di questi pozzi varia fra metri 16 e metri 57. L'altro tratto suindicato di acquedotto, di recente scoperto ed alla destra della strada *Galleria di sopra*, in parte è scavato nel sasso albano, in parte ha le pareti in muratura ad opera reticolata ed è coperta da vôlta a capanna anch'essa in muratura. È alto dal fondo del canale, formato per l'acqua e per il quale scorreva, 1 metro e 60 cm. e largo 67 cm. Riteniamo che, scomparsa e distrutta la sontuosa villa imperiale, sia anche stato abbandonato e manomesso l'acquedotto descritto, ed interrotto il corso dell'acqua.

Per la cessione fatta dai principi Savelli al Comune di Albano delle sorgenti di Malaffitto è probabile che l'antico acquedotto sia stato riattivato e spurgato, non essendo possibile che un piccolo Comune, quale era quello di Albano nel 1607, avesse potuto far costruire tale acquedotto ed assumere da solo un'opera per esso gigantesca. Rilevasi infatti che l'acquedotto descritto, giunto ai Cappuccini di Albano, è stato divertito alla sinistra con altra moderna escavazione o cunicolo, dirigentesi alla piazza di San Paolo, e questo secondo tratto di acquedotto, che crediamo costruito dopo la concessione fatta al Comune dai principi Savelli, è in parte formato a galleria o cunicolo praticabile ed in parte a condottura, già di tubi di terra cotta, ora di piombo e ghisa.

La prima mostra dell'acqua concessa dai Savelli comparsa in Albano, come rilevasi dal succitato istromento, è stata nella piazza di San Paolo, a ridosso del palazzino, già dell'Abazia di San Paolo. Il secondo acquedotto o intermedio, comune fra il Municipio di Castel Gandolfo, i Sacri

Palazzi Apostolici e la casa principesca Barberini, ha le sorgenti nella stessa gola e sottostanti a quelle suddescritte di Albano. Questo fu fatto costruire dal pontefice Paolo V e consisteva in un manufatto o chiavichetta in muratura, la quale dalle sorgenti, per un percorso tortuoso sulla strada di Palazzolo ad Albano, giunge sotto ai Cappuccini di Albano, poco inferiormente al primo acquedotto descritto, e proseguendo al di sotto della strada *Galleria di sopra*, arriva a Castel Gandolfo. Da circa sette anni al manufatto in muratura è stata sostituita la condottura di ghisa. Si è rilevato che, per molti e lunghi tratti, la chiavichetta passava nell'interno di più grandioso ed antico manufatto, avente le pareti di muro reticolato e la copertura a vôlta, qual manufatto, a guisa di cunicolo, era praticabile e simile al sopradescritto nell'acquedotto di Albano. È a ritenersi che anche questo fosse un antico acquedotto per la villa imperiale, che dalle descritte sorgenti conduceva l'acqua al palazzo o ad altro fabbricato presso Castel Gandolfo. Ed è pur probabile che dalle stesse antiche sorgenti, al nascere del moderno Castel Gandolfo, sia stata riallacciata l'acqua potabile, forse per alcuni secoli abbandonata, e condotta nuovamente nell'interno dell'antico manufatto. Il terzo acquedotto, di proprietà privata e consortile, è denominato delle cento bocche, perchè raccoglie gran numero di piccole sorgenti. È questo di livello più basso dei due suddescritti.

Le principali sorgenti trovansi nella gola più prossima a Palazzolo, nel terreno boschivo di proprietà del Governo di Portogallo, in territorio di Rocca di Papa. Altre piccole e secondarie sorgenti trovansi lungo il percorso dell'acquedotto. L'acqua delle principali sorgenti si raccoglie in un bottino o recipiente in muratura, sito nella predetta gola, e ad esso intesta l'acquedotto in muratura o chiavichetta quale, traversando in giri tortuosi, per la lunghezza di circa metri 2800, la costa del cratere, fra la macchia sopradetta e l'altra di proprietà del Comune di Castel Gandolfo, giunge sotto il colle dei Cappuccini di Albano. In questo punto l'acquedotto esterno volge a sinistra e passa in galleria sotterranea sotto il colle predetto e percorsi metri 560, parte in canale scavato nel fondo dell'emissario a corso libero e parte in condottura formante sifone, arriva alla cassetta di distribuzione esistente in un sotterraneo antico cunicolo, al quale si accede dalla porta in via San Paolo di Albano, distinta col civico n. 92 e disceso un angusto e moderno scalo. Quest'acquedotto, per lunghi tratti scavato nel vivo sasso albano, sembra più antico dei suddescritti e l'emissario perforato sotto il colle dei Cappuccini è angusto e stretto ed ha tre pozzi, dai quali devono essere state estratte le materie escavate e che servono per l'arieggiamento del sotterraneo. Un tratto intermedio dell'emissario trovandosi in contropendenza,

per difetto di livellazione od erronea esecuzione, era attraversato da antichissima conduttura di terra cotta rivestita e ricoperta da muratura in calcestruzzo, formante sopracarico, e da una parte di condotto di piombo battuto, posato su baggioli di muro e che riteniamo posteriore alla condottura di terra cotta. Attualmente è stato abbandonato il tratto in contropendenza per l'apertura di un nuovo tratto di emissario, perforato da pochi anni dalla parte del lago Albano. Il percorso dell'emissario è alquanto tortuoso e può dirsi quasi in curva, che si dirige alla grande piscina o conserva di acqua descritta nel Castro Albano e si è rilevato che andava a terminare a quel vano o foro descritto che scorgesi in alto nel fondo della prima navata, ossia a ridosso della collina.

Non si conoscono altri acquedotti circostanti e prossimi alla predetta conserva e perciò deve ritenersi che il canale d'immissione dell'acqua nella piscina fosse il suddescritto, denominato oggi Acquedotto delle cento bocche. Per la natura e formazione geologica del terreno non vi possono essere altre prossime sorgenti e per l'elevazione della conserva a ridosso di una collina l'acqua doveva arrivarci per quel canale sotterraneo.

Al cadere dell'Impero, e tolta ad Albano la legione dei soldati, deve essere stato anche abbandonato l'acquedotto e la piscina, e quando le orde dei barbari hanno devastato e saccheggiato le nostre terre, l'acqua deve essere andata per lungo tempo dispersa e la nostra conserva messa a secco era stata quasi interamente ripiena di terra, sassi e materie organiche, scaricatevi dai pozzi di arieggiamento descritti ed esistenti quasi nel centro di ciascuna delle navate.

Sorto l'Albano moderno, e per la cessione predetta fatta dai Savelli dell'acqua di Malaffitto, deve essere stato ripristinato l'acquedotto antico, riducendolo a più modeste proporzioni, perchè nell'interno del vecchio, più ampio e transitabile, si è costruito un semplice manufatto o chiavichetta. La grande conserva abbandonata e rimasta inattiva e quasi ricolma, come sopra si è detto, di terra ed altre materie di scarico è stata riattivata e ripristinata dal municipio di Albano Laziale nel 1885, ed in essa, fatta spurgare e riparare nell'intonaco e nelle pareti, vi ha immessa l'acqua proveniente dalle sorgenti dette *le facciate di Nemi*, per deposito e per gli usi in caso di bisogno.

Come scorgesi dalla pianta di Albano Laziale e degli acquedotti, l'emissario sotto il colle dei Cappuccini, da un punto prossimo alla grande piscina nel Castro, è stato divertito con un nuovo braccio escavato e perforato quando è stato ripristinato l'antico acquedotto, dopo la concessione fatta dai Principi Savelli al Comune di Albano delle sorgenti predette. Raccolta l'acqua in una cassetta di distribuzione e di riparti-

zione si sono fatti passare i condotti di piombo nel fondo di antico cunicolo prossimo alla piscina, il quale ha le pareti di muro di opera laterizia a cortina e la copertura di grossi mattoni messi a capanna, con i lati di centimetri 55 per 59, e con sigla indecifrabile per l'erosione. Quali condotti vengono poi diramati per la città moderna, conducendo l'acqua a diversi fabricati. Doveva conoscersi l'esistenza e la topografia di questo cunicolo, il quale alla destra si prolunga fino al fronte della piscina ed alla sinistra prosegue sotto la via di San Paolo. Si è rilevato ancora che questo è tagliato ed intersecato a squadra da altri bracci di antichi cunicoli e di egual costruzione. Non è improbabile che questi servissero a condurre l'acqua dalla grande piscina ad altre conserve, delle quali se ne rinvengono molti avanzi, ovvero per la distribuzione di essa. Nel 1859, come scorgesi dal numero scolpito nell'architrave di peperino della porta in via San Paolo al civico numero 92, fu aperto il vano di accesso alla scala di discesa al sotterraneo cunicolo suddescritto e che dicemmo che doveva conoscersi; avendo appreso che prima di quell'anno di discendeva in esso dall'apertura di un pozzo rispondente nella predetta strada di San Paolo presso la porta aperta.

Conchiudendo adunque, i tre descritti acquedotti antichi, manomessi e per alcun tempo abbandonati, sono stati successivamente ripristinati e ridotti nella forma a più piccole proporzioni e verso il termine di essi sono stati per brevi tratti divertiti e destinati agli usi degli abitanti di Albano Laziale e di Castel Gandolfo.

Antichità varie. — I più importanti monumenti presso Albano Laziale sono: il sepolcro, già accennato, a più ordini (o settizonio) fuori la porta Romana ed alla sinistra della Appia e che suole attribuirsi a Pompeo. Dallo scheletro rimasto di quel monumento sembra che fosse stato rivestito di marmi incastrati negli ordini di pietre quadrate, quali tuttora ammiransi nel nucleo dell'ossatura. È pur probabile che ciascuno degli ordini fosse adornato di colonne, e che il monumento avesse la forma piramidale quasi di un obelisco.

Più prossimo alla porta, detta Romana, di Albano, nell'eseguire il taglio e lo scavo per l'allargamento della strada, denominata galleria di sotto, per Castel Gandolfo si scoprirono avanzi di altro antico monumento ad opera quadrata.

Lungo il corso di Albano ed ai fianchi dell'Appia si sono rinvenuti cippi sepolcrali di marmo con iscrizioni ed una camera scavata nel sasso albano alla destra di esso, sotto un fabricato moderno di proprietà del signor Bracci, ritenuta dal Giorni parte di catacomba (nella sua *Storia* cit.).

Vi si accede da una scala in discesa, la quale ha la parete sinistra limitrofa alla proprietà del signor Di Capua e parallela alla via Appia, di muro ad opera quadrata e reticolata alternata. Discesa la rampa della scala e volgendo alla destra trovasi un corridoio a squadro con la predetta, avente la parete sinistra di muro reticolato, e per questo si passa nella camera o cella ad opera quadrata di pietra albana, con aggetto di listello e di una grande gola dello stesso sasso all'imposta della volta di copertura della camera.

Altri avanzi di antichi muri esistono fra la via detta *del fosso* e la villa Doria, e ad essi sono sovrapposti moderni fabricati. Pareti e vôlta della camera sono ad opera quadrata. Alla destra dell'Appia, dopo il *borgo Garibaldi*, e presso la chiesa di *Santa Maria del Carmine*, trovasi il noto sepolcro, attribuito dai vecchi archeologi ad Arunte figlio di Porsena re dell'Etruria, il quale fu ucciso da Aristodemo nel suo assalto di Ariccia. Questo monumento ha somiglianza ad altra tomba etrusca presso Chiusi in Toscana, ed ha un basamento quadrato elegante e scorniciato e sopra cinque mete o piramidi, di gusto toscano e tutto di pietra Albana. Da secoli è invalsa l'opinione che fosse il sepolcro degli Orazi e Curiazi; e quando fu ristaurato, il NIBBY ne scrisse una dissertazione (*Del monum. sepolcrale detto volgarmente*, ecc., R. 1834, con tav.), nella quale volle dimostrare che era di Arunte, mentre esso è un sepolcro di personaggio romano, ma costruito, come abbiamo detto, per imitazione. Una pomposa iscrizione fu apposta dai Savelli a questo monumento nel senso della spettanza agli Orazi e Curiazi. Ora si vede nel piano terreno del prossimo convento. Il NIBBY cit. la publicò (op. cit., pag. 5), perciò non è necessario il riprodurla.

Poco distante ed alla sinistra dell'Appia si vede altra tomba formata di una camera quadrata, di metri sei di lato, col zoccolo e base scorniciata e con pareti di opera quadrata in pietra Albana. Nel lato parallelo all'asse stradale scorgesi il vano di porta d'ingresso alla cella sepolcrale. È coperta da una volta di sostruzione alla moderna strada provinciale che da Albano conduce ad Ariccia.

Altri avanzi di tombe e loculi si possono scorgere alla sinistra della Appia, discendendo verso la valle Ariccia, e le ruine del tempio di Esculapio dell'antica Ariccia fra l'*eremitorio* e la fontanella dell'acqua allo svolto dell'antica via corriera di Napoli.

Altre tombe, delle quali alcune più antiche trovansi in prossimità della via Appia antica. Dopo il miglio XIV e circa metri 400 prima di arrivare alla porta di Albano, in un terreno ortivo, denominato la *Contea*, già di proprietà Matteucci-Stella, alla destra della via esiste un'antica

tomba tagliata internamente nella rupe o tufo vulcanico, somigliante a quelle delle necropoli etrusche. Il Giorni nella sua opera cit. asserisce che in quel terreno fosse stata già la villa della famiglia Aurelia. È di forma quadrata ed intonacata nell'intradosso della vôlta scalpellata nella roccia. Dista circa metri dieci dall'Appia ed ha la porta d'ingresso nel lato perimetrale prospiciente al sud-ovest. Per tre pareti nell'interno vi sono loculi scavati ed altro all'esterno ed alla sinistra della porta, inciso anche esso nella roccia. Il prospetto è decorato nelle spalle della porta con colonnine ricavate a basso rilievo nel masso, sormontate da una cimasa scorniciata a timpano. Dovrebbe spurgarsi la camera, in gran parte ricolma ed ostruita.

In altro terreno ortivo, di proprietà Cafisse, alla destra dell'Appia, ma più distante della sopradescritta, in territorio di Albano, vocabolo *la Mola*, trovasi altra antica tomba sotterranea. Dista circa metri 300 dalla via Appia. La figura della pianta è quasi rettangolare con incassi per loculi in tre pareti, terminati ad arco. È coperta da volta semicircolare ed al presente vi si entra per la finestra soprastante, perchè l'interno è ostruito in parte. L'ingresso è rivolto al sud-ovest. Tanto le pareti, quanto la volta, scalpellata nel sasso Albano sono intonacate e la vôlta è dipinta con fascioni di tinta rossa che formano riquadri o cassettoni, con graffiti e dipinti a fogliami e palme di tinta verde. Nella fronte o facciata interna di questa tomba e nelle lunette l'intonaco è dipinto a riquadri e scomparti a tinta verde e rossa.

Alla sinistra di questa tomba, in una rientranza formante parete tagliata nel masso, si vedono degli incassi di forma quadrata, disposti in riga orizzontale, di lati 45 centimetri e di centimetri 25 di profondità e di questi se ne vedono 12. Si ritiene, per le suddescritte due tombe, che in questa zona vi fosse una necropoli antica in gran parte scomparsa. Nel terreno ortivo di proprietà comunale, già *Cardini*, presso la stazione ferroviaria di Albano, alla sinistra della via Appia ed alla distanza di circa metri 150, fu nuovamente scoperta nel 1893 una tomba scavata nel sasso albano con casse o loculi accoppiati in strati tanto orizzontali, quanto verticali, sia nelle pareti che nel fondo. Ritiene il Giorni che fosse questo il sepolcro gentilizio della plebea famiglia Ulpia. In una delle pareti di fiancata esiste un'iscrizione latina incisa nella roccia, ma molto abrasa e corrosa. La copertura dell'ambiente è a volta in muratura con foro nel centro, comunicante all'interno. Vi si accede per una scaletta e si entra per una porticina che trovasi nella parete rivolta ad est. Altri loculi scavati nella roccia si trovarono, pochi anni or sono, nelle adiacenze della descritta tomba e sotto una casetta prossima alla stazione della ferrovia, oggi demolita.

Catacombe di Albano. — Prima di lasciare la passeggiata sull'Appia antica, merita una visita la catacomba cristiana, che trovasi alla destra di essa, poco oltre il miglio XV ed alla quale si accede da una porta sottostante al fabbricato già Convento dei padri Carmelitani prossimo al sepolcro detto di Arunte, e quasi di fronte ai grandiosi ruderi del tempio attribuito ad Esculapio.

Secondo l'illustre De Rossi, questo cimitero spetta ad una comunità di fedeli, formatasi nel seno della seconda legione partica e della gente domiciliata tra l'accampamento e la villa imperiale; e fu esplorato pienamente, nel 1870, dal padre Galloppi priore dei Carmelitani. Il sotterraneo coi sepolcri è scavato negli strati vulcanici di pozzolana e tufo, e protendesi verso il sud-ovest.

Una via principale cimiteriale con sepolcri nelle pareti, alcuni dei quali scavati ed altri formati di fabbrica con mattoni e calcina, contiene anche delle cappelle laterali. Nella prima di queste alla sinistra vi era un altare con sepolcro sottostante: e sopra si scorge ancora un dipinto sull'intonaco di calcina, coll'immagine del Redentore nel mezzo, della b. Vergine alla destra e di San Smaragdo alla sinistra. Nella parete a mano destra del predetto altare scorgesi altro dipinto con l'immagine del Salvatore ed altre figure di santi ai lati, e queste pitture sono sovrapposte ad altre più antiche sovra altri intonachi. Su un secondo e prossimo cubicolo, anch'esso nella sinistra, sono dipinte cinque figure di santi, con diadema in testa, ma molto avariate e sovrapposte a più antichi dipinti nei tre sottostrati di intonaco. Seguono informi caverne e parti franate e franantí, vani ostruiti, loculi distrutti ed altre vie, ma queste sono pericolose per il visitatore. Nel 1824 si rinvennero in queste catacombe i corpi dei due martiri Innocenzo e Felice. Difatti è annoverata, fra le solenni antiche feste quella di quattro martiri in Albano. (Per gli studî più recenti v. Marucchi O., *Le catacombe di Albano*, in *Nuovo Bull. Crist.* 1902, p. 189-112).

Nell'oliveto Salustri Galli, a circa 70 metri dal Camposanto, la casa colonica è addossata ad un'antica piccola chiesa, della quale non si conosce il titolo. Le mura sono costruite in peperino e malta. I sei pilastri esterni dell'abside, gli angoli e la parte superiore della chiesa sono in laterizio. Il cornicione è caduto, ma se ne scorgono alcuni dei sostegni in pietra. Si può supporre che questa sia la *cella S. Mariae minoris* ricordata insieme col *totum palatium*, che corrisponde all'anfiteatro prossimo, nella ricordata bolla Onoriana per la chiesa di S. Paolo.

Nelle adiacenze di Albano esistono ancora tre tenute che meritano un cenno storico, e sono: *Paglian Casale, Palazzo Morgano* e *Cancelliera.* Il

nome del primo, ragguardevole fondo di 560 ettari, posto in pianura, ed ora proprietà Sterbini-Pizzirani, dev'essere derivato da *Paullianum*, essendo stato antico possesso dei monaci di San Paolo di Albano. È indicato come confine di un casale detto *San Mirano*, nome sconosciuto, in un atto del 5 novembre 1427, in cui *Antonio Colonna* principe di Salerno acquistò questo casale (Lanciani, in RSR., 1898, pag. 421). L'essere il nome *Pagliani* preceduto da una lacuna e seguito dalla parola *calsarii*, fa sospettare che sia il nome di un individuo. Tuttavia è indicato *extra portam Appiam in partibus maritimis*, e il venditore del casale fu *Francesco Savelli ex dominis castri Albani*, elementi favorevoli al sito supposto.

Il secondo, cioè *Palazzo Morgano*, di ettari 177.48, appartenente alla Casa Barberini, porta il nome della storica famiglia romana dei *Margani*. Forse furono in origine enfiteuti di Sant'Alessio, trovandosi nel 1310 indicato in documenti di quel cenobio *valtiolum Margani* (NF., pag. 487) ed in un atto del 1345 un *fonctem Marginem*, cioè col nome sbagliato per *Marganum* (pag. 511).

Questo fu il castello, presso il quale nel 1516, ai 6 dicembre, fu ammazzato *Pietro Margano*. Egli aveva tolto seco la moglie di un calzolaio di quella terra, e i villani si adunarono per assalirlo; lo trovarono nella casa di un prete, e presero questa d'assalto. Pietro, per salvarsi, si gettò da una fenestra e si ruppe una gamba; così fu raggiunto ed accoppato dai villani. Il suo cadavere fu portato in Roma il giorno 12, e gli furono resi grandissimi onori. Aveva 31 anni; era bellissimo ed amato da tutti. Così dicono i diaristi del tempo, uno dei quali (Sebastiano Branca dei Tedallini, ed. Paolo Piccolomini, in MSN., XXIII, 3, pag. 365) notava che aveva comprato quella terra dal papa Leone X per 3000 ducati; ciò che deve indicare un ampliamento della proprietà, perchè il nome n'è molto più antico. A noi importa di osservare che *palazzo Margano* era una terra allora popolata, non deserta com'è al presente. Nella divisione del patrimonio Margani, fu alienata, e l'ebbero i Colonna, dai quali, cioè dai figli di Giulio Cesare Colonna Sciarra e di Cornelia Barberini, l'ebbe nel 1811 il secondogenito Carlo Barberini. Chiunque visita oggi questa tenuta resta molto deluso dall'aspettativa. La torre dei Margani è abbattuta; e se ne ravvisa appena un residuo nell'angolo sud-ovest del casale ridotta a stalla, la cui soglia è formata con un antico *termine* di peperino. Il recinto del fabricato è ampio, e porge un'idea della superficie dell'antico palazzo.

La *Cancelliera* è una tenuta di 360 ettari spettante ora alla Casa Chigi. La *famiglia Cancelliera* di Roma, un ramo dei *Benedetti* del Trastevere, che rimase in ereditario esercizio della carica di cancelliere del Comune, e quindi ne tolse il cognome, possedeva questo fondo, come un

altro (*Castiglione*) n'ebbero sulla via Salaria ed un altro in *Ardea*. Nel secolo XVI essa non conservava che il nome dei Cancellieri, spettando invece a *Nuzzo* di Cecco e a *Luca* di Lello, entrambi della famiglia *Ricoccia* di Roma, i quali con atto del 21 settembre 1430 la vendettero ad *Antonio Savelli* (Arch. Sforza-Cesarini, perg. A, IV, 6). In un atto di locazione di un terreno a *Castel Savello* (9 gennaio 1625, atti Arzani, in LUCIDI, *St. dell'Ariccia*, pag. 307) è indicata come confine la tenuta *Cancelliera*. Ruderi antichi esistenti nel suolo di questo fondo dimostrano che vi fu un'antica abitazione; e nel fondo di un fosso della tenuta si vede il lastricato di una via romana.

Nel 1884, in occasione dei lavori per la nuova stazione della ferrovia, nello stesso terreno di questa, furono scoperti tronchi di colonne marmoree scanalate, pavimenti di musaico, intonachi dipinti, un busto acefalo femminile, frantumi di vetro, ecc. Successivamente, nel 1891, nello stesso luogo sonosi trovati due cippi terminali di peperino, l'uno con un archipenzolo scolpito, che si conserva sul posto, l'altro con un fallo, ed è collocato nel viale che conduce alla famosa conserva d'acqua del Castro. Questo luogo, ch'è adiacente per circa 200 metri alla via Appia, vi era congiunto con un antico diverticolo, di cui sonosi trovati gli avanzi.

Notiamo inoltre: nel palazzo già Calcagni ora *Bianchi*, in piazza San Rocco, un'ara quadrata marmorea anepigrafa con bell'intaglio in rilievo di festoni, aquile e due mani in fede; un'ara ed un busto nella villa Boncompagni-Venosa; la iscrizione di un *thesaurarius* della 2ª legione Partica, con la figura del defunto munito di borsa, già presso il signor Belardinelli, la statuetta sedente della *bona Dea*, con testa non sua, e con iscrizione, nel giardino Franz (MARUCCHI, in BAC., 1879, p. 227-236), e nella casa già Capogrossi fuori di Albano, la iscrizione dei due fratelli liberti dei *Novii*, per nome *Amphion* e *Zethus* (MARINI, *Iscr. dol.*, ed De Rossi, pag. 367, CIL., XIV, 2358).

Albano era già ricca di sculture antiche, ma ne fu privata per altrui volontà. Sulla piazza del mercato, fino al 1743, stette la bella ara marmorea quadrata con le fatiche d'Ercole, ora nel pianterreno del museo Capitolino, ove pure, nella sala grande, la statua di Ercole fanciullo di basalte verde sta collocata sopra la preziosa ara marmorea quadrata con il mito di Giove, che stette già nel palazzo Savelli di Albano.

ALBANO NEL MEDIO EVO. — Da molte ville imperiali abbandonate nell'età Costantiniana ebbero origine città moderne, e tra queste *Albano*, per opera di Costantino, che donò alla chiesa di San Giovanni Battista, indizio dell'abitazione già esistente, le *sceneca deserta*, ossiano *domos*, che

erano state sgombrate dalle milizie (LP., I, pag. 185). Nell'elenco delle donazioni Costantiniane, queste, per la basilica di San Giovanni Battista di Albano, consistono in oggetti preziosi, e poi nei seguenti fondi, oltre gli alloggiamenti citati, che dobbiamo ripetere, perchè sono d'interesse storico e topografico:

Lacus Turni cum adiacentibus campestribus, che è l'odierno laghetto, prosciugato, con i terreni di Santo Spirito e di Malatesta;

fundus Molas, la mole d'Albano;

lacus Albanensis, il lago;

massa Muci (forse non estranea alla villa di *C. Licinius Mucianus*, di cui si trovarono le condotture di piombo. CIL., XIV, 2173);

Horti;

possessio Tiberii Caesaris, la villa Albalongana;

possessio Marinas, odierno Marino;

massa Nemus, Nemi;

poss. Amartianas territorio Corano;

poss. Statiliana, pure presso Cori;

poss. Mediana.

Delle somme assegnate a ciascuno di questi possessi, come rendite di essi, le più cospicue sono quelle della villa Tiberiana e di Nemi, che rendevano 280 solidi.

Della diocesi Albanense, il primo titolare fu quel *Dionysius* del 355 (Iozzi, *Series* cit.) che altri vogliono attribuire ad *Alba Pompeia*, e per lo meno certissimo è *Romanus*, che nel 465 intervenne a un concilio in Roma. Un *Ursinus*, forse intermedio fra i due, fu scoperto dal Marucchi in lapide del IV secolo (N. BDR., 1901, pag. 110). Il vescovo Albanense divenne uno dei sette suburbicarii cardinali, ed aveva il privilegio di fare il primo discorso al pontefice incoronato (vedi *Liber Diurnus*, ed. von Sickel, pag. 47, ove si trova la formola relativa).

Nella storia delle diocesi suburbicarie può recare meraviglia che questa di Albano, che partiva non da un'antica città, come Ostia, Preneste, ecc., ma da un centro quasi deserto (*sceneca deserta*) potesse giungere a tale grandezza immediata da divenire la seconda per importanza statistica. Non può spiegarsi questo fatto senza avere presente che il criterio circoscrizionale delle diocesi fu formato dalla importanza amministrativa, che i centri antichi avevano sotto il governo imperiale. L'*Albanum Caesaris* era un centro patrimoniale così ragguardevole da mantenere in vita tutti quei centri abitati, che la Chiesa romana assegnò alla diocesi di Albano formata sullo schema di quello.

Memoria pure antica è quella del pontefice Ormisda (a. 514-523) che fece una basilica *in territorio Albanensi in possessione Mefontis* (LP., I. pag. 269), luogo finora ignoto.

Quando il re Teodato, all'avvicinarsi di Belisario sulla penisola (a. 536) aprì trattative di pace con l'imperatore Giustiniano, ossia con il legato imperiale Pietro, che poi andarono a vuoto, egli fece richiamare in fretta questo legato in *Albanis* (Procopio, *de b. goth.*, I, 6) per proporgli un secondo trattato. Alcuni hanno creduto che Procopio intenda parlare dell'Albania, ma il Nibby giustamente vi riconosce Albano, indicatovi a 140 stadî da Roma (NA., I, pag. 79). La nuova città fece tali progressi, che Gregorio Magno, nel 393 poteva scrivere al magistrato e popolo di Albano (*Epist.* G. M., II, 2) dandogli per vescovo quell'*Homobonus*, che ne fu il 5° od il 6°.

La più antica chiesa fu quella già ricordata di San Giovanni Battista. che nel secolo VIII fu dedicata a *San Pancrazio;* molto antica quella di *San Pietro*, già indicata con le terme Albane, e che fu ristaurata da Leone III nel secolo stesso. La sopra citata basilica fatta, nel VI secolo, dal papa Ormisda presso Albano, *in possessione Mefontis* (LP., cit.) non si è potuta ancora ritrovare. Non si hanno notizie storiche di Albano fino al secolo X, quando, ai 23 gennaio 476, un *Iohannes* olim *dux* (de) *castello Albanense* donò una vigna in Roma al cenobio Sublacense, in cui esso erasi rinchiuso (R. Subl., pag. 122). Si tratta, a nostro avviso, di un individuo della famiglia Crescenzia, la più antica proprietaria, enfiteutica di Santa Maria in via lata, strettamente congiunta con la Tuscolana, il quale si era fatto benedettino. Di poco posteriore abbiamo altra menzione di un Crescenzio proprietario in Albano, ed è *Landulphus de caballo marmoreo,* in documento riguardante una sua vigna Albanense nell'anno 1005 (R. cit., pag. 185).

A questo proposito noteremo che la badìa Sublacense possedeva un patrimonio nel territorio di Albano; che, oltre i due citati documenti, nel detto Regesto, ne figurano altri trentasette, che vanno dal 936 al 1051, nei quali sono nominati questo territorio, il lago, la via Appia col nome di *Silex* e parecchi luoghi campestri. È singolare il fatto che, nel gran diploma di Ottone I in favore di detto monastero, del 973 (R. cit., p. 4) contenente il quadro censuario del gran cenobio, la parte Albanense venga completamente omessa; la quale d'altronde risulta evidente dai documenti. Del resto, anche altri enti religiosi, cioè Santa Maria in Campo Marzio, Sant'Alessio, Santa Maria in via lata e San Nicolò in carcere, possedevano terre e case nell'Albanense. Siccome trattasi di memorie spettanti a tutto un tempo, secolo X-XII, e poichè non vi sarebbe occasione di più parlarne, sottoponiamo ai lettori amanti della curiosità toponomastiche, i

nomi locali, che risultano dai documenti relativi di tutti questi enti religiosi, compiese le chiese campestri, per ordine d'alfabeto:

Aproniano	*Formellum*
Barbara (S.)	*Grisopi*
Caccabello	*Luccianum*
Cantharum (de)	*Luzanum*
Capitinzanum	*Monianum*
Cesarano	*Rabbellum*
Cocumello	*Seraphio* (collis de)
Cripta ragula	*Soranum* o *Suranum*
Cripta rustica	*Verranus*
Factorum (fundus)	*Zizinnii.*

Le più ragguardevoli di queste denominazioni sono la quarta e l'ultima. Brevemente diremo dell'una e dell'altra. Il *cantarus* era un antico vaso che dava il nome ad un *hospitale* costruito da un certo *Iohannes Crassus*, sotto Celestino II (1143-44) *in via publica, iuxta civitatem Albanensem* (v. le menzioni relative in KP., II, pag. 33). Questo ospedale pagava un canone annuo al Papa di una libra di cera (LC., I, 10, II, 109). Era dunque un ricovero per i viandanti, più che per i cittadini, poichè esso era in campagna; tanto è vero, che la chiesa di San Nicolò in carcere di Roma possedeva alcune *vigne ad cantarum* (Mai, *Script.*, cit., V, p. 218).

Il casale *Zizinnii*, additato in numerosi atti, ci offre un antico nome, cioè *Sisinnius* corrotto, e indica qualche antico proprietario. L'esame dei confini espressi negli atti relativi convince ch'esso corrisponda alla moderna *Castelluccia*, tenuta con piccolo e diroccato castello, da cui s'intitola al presente, sulla destra della via già Severiana o Anziate a destra dell'Appia. Che fosse anticamente abitato rilevasi dalla scoperta, che vi si fece nel 1895, di mura in opera quadrata di peperino, di pavimenti in musaici colorati, di muri laterizî e di un antico speco di acquedotto. Come castello, esso può considerarsi quale una *vedetta* di Marino; e difatti la costruzione spetta al secolo XIV, età del dominio Orsiniano in quella terra. E che fosse degli Orsini ora vedremo. La pianta è quasi circolare, secondando quella di un'antica piscina; le torri sono rettangolari. La più antica menzione, col nome *Zizinni* è del 955 nella bolla di Agapito II con un fundus *Casanova* compresovi, per il cenobio di San Silvestro di Roma (KP., I, pag. 82). Ne seguono altre nel secolo XII, con indicazione di una chiesa di *Santa Maria*, segno di abitazione (R. Subl., pag. 224). Nel secolo XIII, emerge il castello, e la tenuta va sotto il nome di *Castrum Castelluciae* (atto del 21 ottobre 1286, in Archivio Caetani, XLVIII, 11),

nel quale *Matteo Rubeo Orsini* lo vende ai suoi nipoti. Con tal nome è ricordato nel 1315, tra i confini di *Santa Eufemia* (NF., pag. 494). La parte rilevantissima, che questo luogo ebbe nella storia del tribuno romano *Cola di Rienzo*, è riferita dal suo biografo; essendo stato da Cola preso d'assalto, quando (1347) assediò gli Orsini in Marino; ed in quel fatto cadde la massima parte delle mura, e fu ridotto come ora si vede. Il detto cronista ricorda « la torre rotonda dove si era ridotta la fan- « teria e per espugnare quella torre fece fare (il tribuno) due castella « di legname, le quali si voltavano sopra rote, avea scale ed artificii di « legname (mai non vedesti sì belli ingegni) apparecchiava picconi ed « altri istromenti. Molte imbasciate recepeo in quel loco. Correa di là « un' acquicella (l'emissario del lago Albano), in quell' acquicella bagnò « due cani e disse ch' erano Rinaldo e Giordano, cani cavalieri, poi « guastò la mola, poi mosse sua oste e tornò a Roma ». Questo fondo passò in proprietà del monastero di Grottaferrata e poi della Casa Colonna, che lo ritiene (1).

Non voglio passar sotto silenzio la menzione di *Ioannes scriniarius* di S. Chiesa e *iudex Albanensis*, che trovasi in un atto di enfiteusi del 14 febbraio 1060 nell'Archivio di S. Prassede (ed. FEDELE, n. 8).

La storia di Albano, nel XII secolo, è illustrata dalla nota lapide, che ora si trova nell'interno, la quale non è che una trascrizione, con qualche lacuna, di una bolla di Pasquale II, senza la data, poichè quella che vi si legge (a. 1108) è un'aggiunta di mano moderna, come anche lo sono altre parole. Il RICCY la vide prima di queste addizioni (1787), e ne propose altre non meno dubbie. Gli altri autori moderni hanno seguìto il

---

(1) Dalla parte opposta della via, lo stesso nome si trova dato al terreno già del marchese *Prospero Costaguti*, che l'acquistò (1624, 22 maggio, atti Righi) dalla Casa *Patrizi*, alla quale Gregorio XV l'aveva ceduto, come Camerale, contro canone di scudi 6 a rubbio, con chirografo del 26 novembre 1621. Il vero nome della contrada è *Laghetto*, contenendo il già ricordato lago di Turno, prosciugato da Paolo V. Porta anche il nome di *Malatesta*, perchè il marchese *Ascani Costaguti* vendè la sua proprietà col libero uso dell'acqua dell'emissario Albano, al conte *Sigismondo Malatesta* (1812, 30 marzo, atti Gallesani); ma questa proprietà, nella ulteriore divisione del patrimonio Malatesta (3 luglio 1885, atti Ciccolini) venne spartita fra i figli Felice ed Emilio; e quindi la porzione di Emilio fu acquistata all'asta pubblica dai signori Frascari e Grandjacquet (28 febbraio 1890) e l'altra metà, che *conserva il nome di Castelluccia*, è stata acquistata dal vivente conte *Sigismondo Malatesta* (1891, 25 aprile atti Firrao). Del resto, tutta questa zona di territorio, da Castelluccia di Marino fino alla Torretta di Salustri-Galli, abbonda di nomi analoghi, cioè *Castelluzza*, *Castellazza*, *torraccio*, *torretta*, ecc., il che dimostra come dovesse contenere parecchie torri di guardia tanto in servigio del Comune contro le infestazioni continue di Saraceni dal mare, quanto in anti-difesa di Marino (Orsini) e di *Castel Savello* (dei Savelli).

Riccy. È opportuno il riportarne il vero testo primitivo, senza neppure alcuni supplementi facilissimi, ma per vera fedeltà all'originale:

> PASCALIS · EPS · SERVVS · SERVORV · DEI · POPVLO · ALBANI · APOSTOLICAM · BENEDICTIONEM · ET · DEBITAM · REMVN . . . | TIONEM · QM · STATVTA · NOSTRE · PERHENNI · BENIGNITATIS · VOS · OBLITOS · ESSE · NON · REPPERIO · ATQ · SCI . . . | ET · NRE · FIDELITATIS · VOS · IMMEMORES · N · ESSE · COGNOSCO · MAXIME · CVM · IN · NRO · TEMPORE · OSTES · SCE · ROMANE · ECCLE · VOS · EXPVLE. . . . | ATQ · DIE · NOC . . . . DE · MVLTA · FLAGITIA · VOBIS · ILLATA · MVLTA · DAMPNA · VOBIS · REPRESSENTATA · ANIMAD. . . . | IDCIRCO . . . . EMVS · IGITVR · VD · IN · POSTER · NVLLI · CIV . . . . D · CABALL. . . . . MOLENDINORV ·

Ad onta delle numerose lacune, questa bolla dimostra che il Comune di Albano è uno dei più antichi del medio evo nella regione romana; che esso, nella guerra delle investiture, tenne per la parte italica-pontificia, e ne sofferse danni (ciò che combina col testo di Pietro Pisano contemporaneo (Watterich, II, pag. 4) riferente che l'antipapa Guiberto nel 1108 fu costretto a ritirarsi da Albano per l'ostilità del popolo, e si vendicò saccheggiandone le terre): e dimostra ancora che la città n'ebbe in compenso esenzioni da imposte sui cavalli e sui molini. Dopo quasi vent'anni, Albano ebbe nuova invasione da parte dell' antipapa Anacleto e dei *Pierleoni* suoi parenti (1137); e fu ricuperato da Innocenzo II, poi di nuovo perduto per la sconfitta da lui sofferta per parte dei Normanni di Ruggero (Falco, *Beneventan.*, in MSS., V, p. 225); se non che, morto Anacleto, egli potè sistemare la diocesi di Albano, secondo la propria intenzione, mettendovi suo fratello Pietro (1142) nel governo spirituale e nel temporale; al quale Pietro, nel 1147, successe quel Nicola Breakspeare, che fu poi Adriano IV, l'unico inglese nella serie dei Papi. Nuovi disastri seguirono in Albano, cioè: una invasione di Saraceni dal mare (1143); un'altra dei Tedeschi del Barbarossa (Federico I) nel 1155, il quale vi si recò insieme con Alessandro III. Fatale fu per gli Albanesi la politica da essi adottata in quel momento, di unirsi con gli altri Comuni e baroni del Lazio per combattere la giurisdizione del Comune di Roma sul distretto. Naturalmente parve opportuna la cosa, dopo la disfatta data dai Tedeschi ai Romani, nella gran battaglia di Monteporzio (1167); ma questi non tar-

darono ad accordarsi con l'imperatore per vendicarsi dei Tuscolani, dei Tiburtini e degli Albanesi. i quali furono i primi ad essere assaliti, disfatti e condannati a veder demolire la propria città (1168, v. *Chron. Ceccanense* ad ann. Card. Arag., in LP.; Sicardi, *Chron.*, in MSS., VII, pag. 601).

Nel periodo oscuro, che seguì a questa prima distruzione di Albano, comparisce la figura di quel *Iohannes*, quale signore in questo luogo, ed ospitatore dell'antipapa di Alessandro III, Giovanni da Struma, nel 1178, ch'egli difese contro i Tedeschi del Barbarossa guidati dall'arcivescovo di Magonza, costretti poi a ritirarsi (Romualdus Salern., in MSS. VII, p. 241 sg.). Il Nibby (NA. I, pag. 84) ha intraveduto la possibilità che questo Giovanni appartenesse alla famiglia Savelli; ma non ha osato affermarlo; e d'altra parte, considerata la esistenza di un solo centro fortificato nel suolo Albanense in quel tempo, qual'era il *Castel Savello*, unico superstite della distruzione di Albano, e capace di sostenere un assedio, non può cader dubbio sulla persona di Giovanni come signore del castello medesimo, e quindi a capo del ramo dei Savelli. Ciò è confermato dalle espressioni di Onorio IV negli atti successivi in favore del monastero Albanense di San Paolo: *in fundo paterno consistente in Albano;* e: *castrum nostrum quod dicitur turris de Candulphis*, le quali dimostrano l'antichità del censo Savelliano, che gli scrittori moderni vogliono far nascere come un fungo in questo territorio, sotto Onorio III ed Onorio IV. La signoria pertanto dei Savelli in Albano venne convalidata dall'autorità dei suddetti papi di questa famiglia; di guisa che il Comune, abbattuto dalla precedente disfatta, venne a risorgere sotto la protezione dei Savelli, che vi hanno dominato fino al 1697. Frattanto si hanno altre notizie del medio evo Albanense, che sono le seguenti, cioè: la memoria del vescovo *Rodulphus* di Chevrières (francese, a. 1261-1272), che fu legato papale in Oriente, e morì nella crociata Africana di San Luigi IX; quella del successore, che fu il celebre *San Bonaventura* (1273-1278); e quella di *Leonardo*, che incoronò l'imp. Enrico VII in Roma, insieme con Arnaldo vescovo di Sabina (1300-1312); e quelle, abbastanza tristi, delle vicende sofferte dagli Albanesi nel secolo seguente, perchè travolti nelle gravi responsabilità dei loro signori. Difatti avendo i Savelli stretta alleanza con i Colonna, nel 1436, nemici di Eugenio IV, pontefice anti-nepotista, questi fece assalire e distruggere Palestrina dei Colonna, ed Albano dei Savelli (M. di Lello Petrone in MSS. XXIV, pag. 1026). In questa guerra si segnalò *Gino* condottiero di Albano, il quale fu preso e mandato a morte per ordine di Eugenio IV, insieme con *Paolo Annibaldi* della Molara (Platina, *in Eug. IV*, Ven., 1562, pag. 229, v.). Prima di questi fatti, Albano, nell'elenco romano del sale (RSR., 1898, pag. 349) figura come popolato da circa 800 abitanti. In un atto del

secolo XIII, ma senza data precisa, dell'Archivio di S. M. in via lata, ch'è un esame testimoniale, uno dei testimonii, Petrus de Atteia, asserisce che quella tal terra in questione spettava alla detta chiesa dal tempo in cui avvenne la presa di Albano (quo *capta fuit*) e un certo Grisoctus afferma la stessa cosa *a tempore sconficte* (sic). Era dunque un fatto capitale che serviva alla memoria dei vecchi Albanesi (Cod. Vat. Lat. 8040 bis, fol, 34). Questa seconda distruzione dovett'essere ben più limitata dell'anteriore del 1168; sia perchè diretta contro il barone, sia perchè notizie di fatto e posteriori di poco tempo, indicano Albano in buone condizioni. Pio II, nel 1458, trovò abbastanza florida la città. La seconda ed ultima triste fase di Albano in quel secolo fu nell'altra guerra papale-napolitana del 1482. I Savelli si posero dalla parte del Re di Napoli Ferdinando I; e quantunque il suo figlio, duca di Calabria, venisse a soccorrerli, nella qual circostanza egli alloggiò nello storico convento di San Paolo, tuttavia, dopo la sua partenza, la città fu messa a sacco e rovina (PONTANO detto già Nantiporto, in MSV., III b., pag. 14 sg.), tanto che gli storici locali chiamano questa la terza distruzione di Albano. Con tal fatto e con le cure ch'ebbero i Savelli, nel riparare i mali sofferti, si chiude la storia di Albano nel medio evo.

ALBANO MODERNO. — La storia moderna di Albano non è che un continuo progresso nell'abitazione, nell'industria agricola e nella economica consistenza. Nel principio tuttavia dovette la città soffrire ancora per i turbamenti baronali e nepotistici, avendone disposto Alessandro VI in favore di *Lucrezia Borgia,* e questa cedutolo al figlio *Rodrigo* (a. 1501), e ricuperatosi quindi, caduti i Borgia, da *Antonello Savelli,* alla morte di lui passò a *Iacopo*; e per una serie di successioni ereditarie venne in dominio di *Paolo* dei signori di C. Gandolfo, al quale Paolo V, per benemerenza dei servigî militari prestatigli nelle Romagne, conferì il titolo di *principe di Albano* (1607) da perpetuarsi nei primogeniti maschi. Fu questa l'epoca degli *Statuti di Albano* (dei quali è copia nell'Archivio di Stato in Roma e nella biblioteca già Corsini) che fino allora si reggeva secondo il diritto comune, poichè le antiche tradizioni Comunali erano scomparse fin dalla comparsa del barone. Un forno venale era stato concesso dai Savelli nel 1566. Lo statuto nuovo fu compilato dal luogotenente baronale Luca Innocenzo Ricci, da d. Federico Leoncelli priore del duomo di Spoleto, da d. Piersimone Santacroce di Fabriano, d. Antonio M. Capuzzi di Montefalco, da Ottavio Celli luogotenente baronale di Ariccia e Tiburzio Baccano uditore, in nome di *Paolo* e *Federico Savelli.* Intervennero per voto publico all'esame dello Statuto i cittadini di Albano: Gio. Antonio

Iacovacci, Giac. Ant. Trosi, Scardaffa de Mattis e Michelangelo maestro sartore, dei quali il primo e l'ultimo non sapevano scrivere. L'opera riuscì a favore esclusivo del principato, eccetto l'intervento al Consiglio di ogni padre di famiglia, che però fu nel 1664 abolito, e sostituito da quello di soli 40; tanto che, nel 1680, riunitesi le 40 persone, e partitesi a piedi, si recarono in Roma al palazzo di Montecavallo a fare un risentito ricorso al papa Innocenzo XI, il quale impose al principe alcune limitazioni. Ma non vi fu da insistere oltre, perchè, nel 1696, ai 2 giugno, il principe *Giulio Savelli*, oppresso dai debiti, dovette alienare Albano. La Congregazione dei baroni mise il feudo all'asta; e sarebbe stato aggiudicato al principe d. *Livio Odescalchi*, per 440,000 scudi; ma temendosi a Roma che questo signore ligio all'impero d'Austria si facesse investire da esso, la Camera Apostolica, per ordine d'Innocenzo XII, intervenne in diritto di prelazione, ed estinse il feudo. Il 15 giugno 1697, il popolo Albanese prestò il giuramento di fedeltà allo Stato; ed i *massarii* della città continuarono ad amministrarne le rendite, ottenendo continue riforme abolitive degli obblighi anteriori, tra cui la libertà delle successioni, contro un canone in cera ed una messa cantata all'anno. Dopo ciò la storia di Albano è comune con quella degli altri centri del Lazio; subisce le varie fasi della invasione dei Francesi nel 1793, fa parte del dipartimento del Tevere, come capoluogo di 12 Comuni. Subisce le brigantesche imprese di *fra Diavolo* (Michele Pezza) nel 1799; soffre una serie di scosse di terremoto nel 1829 (248 ne annovera il cit. Bassanelli), riceve la breve occupazione delle truppe Napolitane nel 1849; e nel 1867 (dal 6 agosto al 5 settembre) uno scoppio d'inesplicabile origine e violenza, del cholera-morbus, che fa strage di 243 persone, tra cui *Teresa d'Austria* ex-regina delle Due Sicilie, il marchese *Girolamo Serlupi* e il vescovo, *card. Ludovico Altieri*, vittima del zelo indefesso nell'assistere i colpiti da questo flagello. Alla età moderna di Albano riferiscesi la memoria di cittadini suoi illustri, quali furono: lo *Iacovacci*, *Girolamo Berti* canonico di San Giovanni in Laterano, fondatore di cinque istituti di carità (+ 1714), il card. *Michele Di Pietro* (+ 1821), *Nicolò Masi* ufficiale del celebre Francesco Ferruccio (+ 1530 nella giornata di Gavinana), i letterati *Agostino Pezzi*, *Domenico Corradi* e *Francesco Giorni*.

La notoria salubrità, la posizione felicissima, con incantevole veduta sui monti e sul mare, hanno indotto nobili e ricchi Romani a costruire in Albano deliziose dimore. Gli Altieri, i Doria, i Boncompagni, i Rospigliosi, il Ferraioli ed altri vi hanno palazzi e ville. L'industria agricola e specialmente vinicola degli Albanesi odierni non è inferiore a quella degli altri abitanti del Lazio. Tuttavia è singolare il fatto che, mentre nell'età

antica il vino Albanese era il primo del Lazio; che Orazio lo mette a paro col Falerno (*Sat.* II, 8, 16); che l'uva di Taormina, detta *eugenia*, prosperò soltanto in Alba (PLINIO, N. H. XIV, 2); che la sontuosa cantina dell'imp. Domiziano era fornita di vini Albani (MARZIALE, *ep.* XIII, 100), e che anche nel secolo XVI il vino di Albano primeggiava nelle mense pontificie, al presente invece questo prodotto, generalmente parlando, non giunge in questo territorio ad elevato pregio. Le ragioni principali di tal differenza sono, a nostro avviso, l'abbandono del sistema antico dell'alberatura, che però gli Albanesi sono stati gli ultimi a dismettere nel medio evo; inoltre la negligenza nella scelta delle qualità e nel miglioramento delle singole viti, e finalmente la continua abitudine, comune ad altri vicini, di non conservare il prodotto, ma venderlo e consumarlo entro pochi mesi; ciò che pugna col vanto di questo vino, che Orazio volle di nove anni per beverlo a mensa nel giorno natalizio di Mecenate:

> Est mihi nonum superantis annum
> plenus Albani cadus.
>
> (Od. IV, 11, 2).

Termineremo la nostra breve illustrazione di Albano, con una rassegna di monumenti medievali e moderni, che meritano attenzione.

La basilica di Albano, già sontuoso edifizio publico destinato a stazione della legione Partica, trovasi alla sinistra della via Appia e dista circa 50 metri da essa e circa 80 dalle mura di recinzione del Castro. Questa insigne basilica fu dedicata a San Giovan Battista, e ricevette molte ricchezze e censi, come asserisce il compianto architetto ingegnere Ferdinando FRANCONI, nei suoi studi *La Basilica Costantinianà*, ed aggiunge che soffrì spaventevoli disastri, e spesso provò varia fortuna tra risorgimenti e rovine. Era ricca per colonne di granito, e fregiata di marmi; e sul declinare del IX secolo fu distrutta da spaventevole incendio, comunicatovi dall'attiguo episcopio. Fu allora che il contemporaneo pontefice San Leone III fece ricostruire il tempio e lo dedicò al martire San Pancrazio. Una lapide relativa ad essa fu veduta nel pavimento della chiesetta di San Sebastiano alle Frattocchie (LUPI in Zaccaria, *Dissert.*, 20, p. 144, 147). La Collegiata, o *Capitolo di Albano*, è stato fondato nel 1593, ai 6 di ottobre, sotto il vescovato di *Michele card. Bonelli*. L'Archivio Capitolare data da questo atto. Altre calamità ed altri restauri si succedettero nei secoli posteriori XII, XIII, XIV e XIX. Il pontefice Pasquale II accordò privilegi alla Chiesa insieme alle esenzioni gabellarie alla città di Albano. Era costruita sopra un piano rettangolare, ed aveva una nave centrale più alta e larga delle laterali, dalle quali era divisa per due ran-

ghi di colonne di granito ed era ricoperta da tetto di legname e di copertura di materiale laterizio. Ciascuna delle navate terminava alla testa in abside, e la centrale era più grande. Girava attorno la nave centrale il coro, di forma semicircolare posteriormente alla confessione come nelle altre basiliche Costantiniane, e nelle nicchie delle navi laterali vi erano gli altari. Tanto si rileva da un antico disegno esistente nella sagrestia della Chiesa, e dagli studii sopra citati del Franconi. Al presente si ritiene che alcune colonne esistano ancora nei nuclei di muratura dei piloni so-

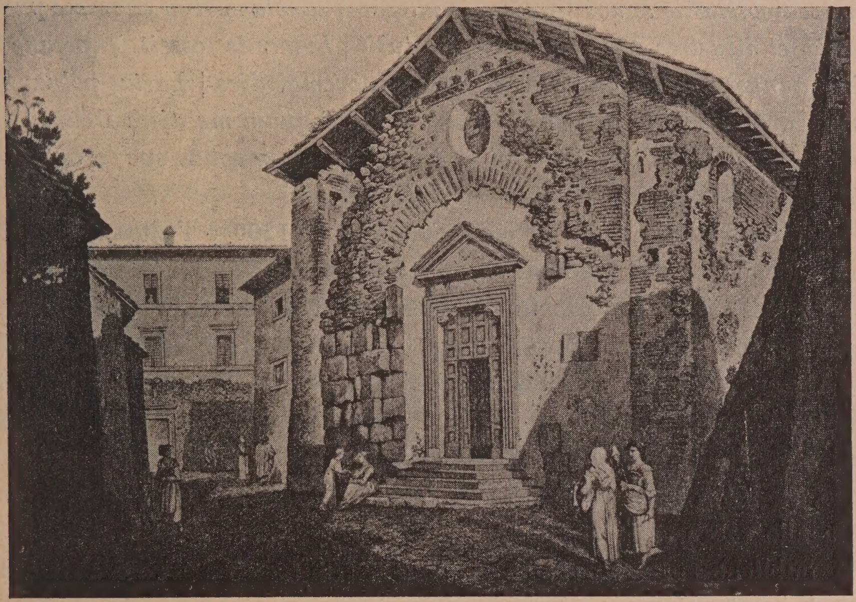


Fig. 47. — Chiesa di S. Pietro in Albano.

stenenti la vôlta che ricopre la nave centrale; ed altre siano state disperse o distrutte.

La chiesa di San Pietro, alla destra della via del Corso, fu fatta edificare nel 514 dal papa Sant'Ormisda, ed occupa porzione delle terme. Nel 985 spettava ad un tal *Merco* nobile Albanese, che ne fece dono al monastero Sublacense; e nell'atto relativo essa chiesa è detta *posita suprascripte Albano iuxta arcum*. Quest'arco adunque, che è rimasto ad ingombrare la via del Corso fino all'anno 1828, in cui fu demolito, era molto più antico dell'annesso palazzo dei Savelli, ed apparteneva al Castro romano, come si è già affermato di sopra. Nel principio del secolo XIV fu fatta restaurare dai Savelli, ed il suo campanile è di architettura romanica, con quattro piani. Un ricco fregio marmoreo dell'età Severiana è in-

castrato nella porta minore. Nell'interno (cappella a sinistra) v'è il sepolcro di *Antonello Savelli* marito di *Virginia Orsini*, morto nel 1547, e di Ersilia Savelli morta nel 1544. Ecco le due iscrizioni: *D. O. M.* | *Antonello Sabello domi* | *forisque liberalitate praestanti* | *reliquis virtutibus illustri* | *Virginia Ursinia coniux cum iiii liberis* | *marito amatiss. et Honorius Sa bellius* | *frati optatiss. et unanimi poss. vix* | *annos xxxv, men iv d. xxv obiit anno* | *a chri. nat. mdxlvii xiv kal. febr.*

D. O. M. Scilicet acceleras modicum subsiste viator | *scire iuvat quicquid pensilis arca tenet* | *illic Hersiliae sunt ossa sepulta Sabellae* | *maximus ingenuae nobilitatis honos* | *quicquid n* (enim) *sanctas potuit decuisse puellas* | *quicquid et illustres haec simul omne tulit* | *humanis cessit superans iam nubilis annum* | *undecimum sexto mense novemq. dies* | *Laeta polum rediit quia sic dotata maritum* | *haud alium poterat quam meruisse Deum* | *Antonellus Sabellus et Virginia Ursina parenti* (sic) *magna spe orbati nunq. satis* | *deploratae p. idibus quintilis mdxliiii.*

La chiesa delle Grazie fu edificata circa il 1200 e l'altra di San Paolo fu fatta costruire dal cardinal Savelli nel 1282.

La chiesa di Santa Maria della Stella ed il convento alla destra dell'Appia antica in basso, furono donati da *Cristoforo* e *Lodovico Savelli* ai Padri Carmelitani nel 1561. Quella dei Cappuccini col convento fu fatta costruire dalla principessa di Bozzolo *Flaminia Colonna Gonzaga* nel 1619.

Il Monastero delle Farnesiane coll'annessa Chiesa dedicata alla Concezione, fu fatta costruire nel 1631 dalla principessa *Caterina Savelli* e donato alle suore.

A publiche spese fu costruita nel 1662 la chiesa dedicata a San Rocco presso la porta Romana.

Si ritiene che il tempio detto di Minerva dal culto profano fosse ridotto al sacro e dedicato alla Madonna, dopo la persecuzione degli Iconoclasti, quando alcune monache greche si ritrassero in Albano, portando seco quell'immagine della Madonna, ch'è di tipo bizantino, tuttora esposta alla venerazione. La chiesa, già monastica, fu acquistata nel 1663 dal Seminario di Albano, che vi risiedeva accanto. Nel 1829 vi furono scoperte pitture del secolo xv, tra cui il trasporto del corpo di Sant'Agostino, e la prigionia del Battista, accanto alla figura del quale vedesi quella di un divoto, e con la iscrizione: *Mutius Aretius pro sua devotione.*

Circa la metà del passato secolo monsignor Innocenzo Sannibale, su disegni del Caretti, fece ridurre a chiesa un piccolo oratorio e fu dedicata a Santa Maria del Suffragio. Nel sotterraneo di questa chiesa, con accesso dal vicolo del Macello, si è trovato un antico muro di pietre quadrate al quale fu sovrapposto un muro perimetrale della chiesa. Questo

avanzo è prossimo ed alla destra della via Appia e deve appartenere a qualche monumento distrutto.

La via principale, denominata *Corso Vittorio Emanuele* è la base del triangolo, alla cui forma assomiglia quella della città, è tutta sovrapposta all'Appia antica, dalla porta Romana all'altro estremo fin presso il sepolcro detto di Arunte. Pochi fabricati nel lato sinistro fra la piazza di San Rocco, al presente Mazzini, e la piazza di San Pietro trovansi sulla antica predetta via, ed altri vi si basano col solo lato prospettico.

Il palazzo baronale, ora municipale, è compreso fra la recinzione del Castro e la via Appia, edificato in parte sopra rovine. È questo sovrapposto a grosse mura, avanzi di antico edificio, aventi il pavimento di opera laterizia a spiga. Questo palazzo baronale dei Savelli fu abitato dal pretendente Giacomo III d'Inghilterra nel 1688, poi dal cardinale duca di York Enrico-Benedetto e dal principe di Galles Carlo Edoardo.

Altra importante strada del moderno Albano è la *via del Plebiscito,* dalla piazza della Cattedrale o antica basilica Costantiniana alla villa dei marchesi Ferraioli, parallela alla prima suddescritta. Nel principio del muro Ferraioli veggonsi infissi alcuni avanzi di decorazioni marmoree di chiesa, del secolo incirca VI.

L'antico palazzo Corsini in via Borgo Garibaldi fu restaurato ed ampliato dal Re di Spagna Carlo IV nel 1817. Il palazzo Peretti al principio del Borgo Garibaldi, già del principe Poniatowski, nipote dell'ultimo re di Polonia Casimiro-Stanislao, fu abitato nel 1833 da Michele l'espulso re di Portogallo.

Sul finire del secolo XVI i *cardinali Fabrizio* e *Camillo Paolucci* fecero edificare il loro palazzo, prospiciente sulla via di San Rocco, e questo arricchirono di una leggiadra cappella sacra al santo Giobbe.

Nel palazzo, già della casa Braschi, oggi del Seminario Diocesano, in via dei Cappuccini, al presente dell'anfiteatro di Domiziano, abitò madama *Letizia Bonaparte.*

Il palazzo vescovile fu fatto costruire dal *card. Lercari* nel 1727 sotto Benedetto XIII e trovasi in via del Plebiscito. Il Seminario fu fondato dal *card. Pio di Savoia* nel 1628 per 12 alunni. Nel 1835 ha avuto nuova ed ampia sede dal *card. G. F. Falzacappa.*

Della porta della chiesa di Santa Maria della Rotonda si è già detto in proposito del Castro.

Nella suddescritta chiesa, dedicata a Santa Maria del Suffragio, sulla via del Corso, si ammira nell'altare maggiore una tela pregevolissima del Fracassini, con dipinto della Madonna che ha in braccio il bambino ed ai lati in atto di adorazione i santi Innocenzo e Gregorio pontefici e sotto

di essi un gruppo delle anime purganti. Fu dipinto per commissione ed a spese di monsignor Innocenzo Sannibale nel 1864.

La recente congiunzione di Albano con Ariccia è una delle più grandi opere architettoniche del secolo XIX, vale a dire il gran viadotto detto il *ponte dell'Ariccia*, costruito in pietra albana, sotto il pontificato di Pio IX, per impulso del ministro Camillo Iacobini e con l'opera del capo ingegnere dei ponti e strade cav. Giuseppe Bertolini, il quale fu anche l'autore dell'altro ponte fra Ariccia e Genzano, lungo 101 metri e 53 centimetri, in tempo di soli sei mesi. Questo valente architetto non potè vedere ultimato il ponte dell'Ariccia, perchè uscì di vita nel 1851. Fu il ponte rappresentato nella medaglia annuale del 1851 con le parole: *Albano et Aricia ponte coniunctis*. Esso è lungo m. 312, largo 9, ed alto, nel centro, 200. Costò 140,000 scudi. Le date della costruzione sono contenute nelle epigrafi, che leggonsi nei piedestalli delle colonne dalla parte di Albano, e cioè: *inceptum* | *anno dom.* MDCCCXLVI | *perfectum anno* MDCCCLIII | *ab sacri principatus* | *Pii IX pont. max* | *an.* I *ad ann.* VIII | e dalla parte di Ariccia: *viam ad urbem novam* | *Hierusalem* | *et ad limina apostolorum* | *Pius IX pont. max* | *in hanc altitudinem creari iussit* | *curagente Camillo Iacobini* | *equite torquato* | *publicis operibus praefecto* | *Iosepho Bertolini* | *eq. archit.* e l'altra: *Pius IX pont. max* | *viam* | *praecipites olim* | *per collium anfractus* | *progredientem* | *nunc in Aricinum verticem* | *leniter acclivem* | *collibus ponte coniunctis* | *erexit.* All'uscita del viadotto che da Ariccia va a Genzano, sotto la colonna di sinistra, si legge: *a valle* | *ad collis verticem* | *adtollitur ped.* CIIC | *a colle ad collem* | *porrigitur ped.* MV. (1).

§ 9. — **Ariccia, Genzano, Nemi e Civita Lavinia.**

Antichità di Ariccia. — Questo moderno Comune di origine feudale, sorto, a 412 metri sul livello del mare, nel sito intermedio fra la città antichissima di *Aricia* e quella dell'età romana, come ora si dimostrerà, Comune di 3495 abitanti pacifici e laboriosi, ricco di ubertose vigne e di squisite ortaglie e frutta, con un territorio di chm. q. 18.0647, si trova al XVI miglio dell'Appia. Il miliario, con iscrizioni di Massenzio, fu veduto circa 30 anni or sono, sull'Appia antica fra il *Parchetto* e l'*Oste-*

(1) Il Raggi nel citato libro (*Colli Alb.*, ecc., pag. 92) riproduce una poesia molto semplice ma efficace del dott. Gregorio Giannini di Genzano, dedicata al pro-tesoriere Tosti, su la disastrosa condizione di chi doveva recarsi da Albano a Genzano per l'antica via divenuta un vero rompicollo. Con quest'opera d'arte veramente romana, già pensata da Gregorio XVI, e risolutamente decisa da Pio IX, si aprì una nuova êra di economica prosperità a tutti questi Comuni del Lazio.

riaccia. Il miliario suddetto era circondato da qualche decorazione in onore di Giunone, e da un sedile per riposarsi; come può dedursi dalla epigrafe, in peperino, di *C. Faberius*, autore di queste cose, rinvenuta in queste vicinanze: *miliarum et sedilia*, ecc. (C., XIV, 2252).

La strada, che ora tocca i gradini del *romitorio della Stella* non è la antica Appia, ma una nuova, che fu costruita accanto all'Appia nel 1763, d'ordine di Clemente XIII. L'antica via, dalla fabrica detta il *torrione* della Stella andava per linea retta al *Parchetto:* allato di questa vi era un'altra strada non selciata ma più frequentata, perchè non soggetta ai pericoli soliti ad incorrersi dagli animali sopra le selci larghe. Rimaneva però bene spesso sfossata da cavalli e carri che venivano dall'Ariccia. Onde Clemente XIII, per avere una strada comoda da C. Gandolfo all'Ariccia, ordinò che questa strada fosse selciata con selci piccole, unitamente all'altra, che divertendo dall'Appia conduce ad Ariccia e Genzano. Allora fu che i lavoratori *scavarono il pezzo più conservato dell'Appia antica* e si servirono di quelle selci per fabricarvi la contigua, che ora si vede (Lucidi cit., p. 210).

La bibliografia di Ariccia è la medesima delle vicine terre, fatta eccezione per la già accennata opera del can. Emanuele Lucidi, abbastanza ricca di notizie e di opportuni giudizî (*Mem. stor. dell'antichiss. municipio ora terra dell'Ariccia e delle sue colonie Genzano e Nemi*. R., 1796), della *Lettera critica* dell'ab. Carlo Fea *all'ab. N. Ratti intorno alla storia di Genzano e alle mem. stor. dell'Ariccia del can. Em. Lucidi*. R., 1798, degli opuscoli di Bormann Alb. (*Antiquit. Aricinarum particula*, Halle, 1843), di Huelsen (*Aricinus clivus*, *Aricia* e *Aricina convallis* in Pauly-Wissowa, *R. Encyclop.*), di Cordeschi dott. Ernesto (*Cenni medico-topogr. di Ariccia*, R., 1865), del dott. Perotti Norberto (*Il clima di Ariccia*, R., 1882), di 6 opuscoli sulla *Madonna di Galloro*, e di un articolo di Dom. Panizzi nell'*Album* di R., vol. XIV (1847), p. 207. Inediti sono i manoscritti di F. A. Visconti (*Parere sopra una statua ed altri monumenti trovati nella valle della Riccia*); di monsignor Pier Francesco De Rossi, di cui la 2ª parte si trova nella biblioteca Chigi; di Domenico Jacovacci, ivi; di Fulvio M. Sorrentini, ivi; di Giovanni Pietro Arzani, che si conserva nell'archivio Capitolare; e di G. B. Conti Pinci, già presso il can. Brugnoli. Il volume del prelato E. Dandini (*Otium Aricinum*, stampato in R. nel 1728) nulla ha che fare con Ariccia. Le antiche iscrizioni Ariciensi sono publicate nel XIV volume del CIL. dal n. 2156 al 2211, e più i nn. 4180 e 4181.

Le antichità preistoriche hanno una pagina nella storia di essa, conoscendosi la scoperta di un'antichissima necropoli a *Valle Lupara* presso il sito detto ora *Galloro* (v. Nardoni L. *Scoperta di una necropoli preistorica nel territorio Aricino*, nel periodico *Buonarroti*, dicembre 1872). Vi si rin-

vennero anche un metatarso di cavallo, ossa fossili calcinate e una punta di corno ramiforme.

Confuse tradizioni oscurano la origine di *Aricia*, che alcuni vogliono fondata dal Siculo Archiloco (Solino, II, c. 10), alcuni da Ippolito figlio di Teseo e padre di quel misterioso Virbio, la cui madre avrebbe avuto nome *Aritia* (Virgilio, *Aen.*, VII).

Questa leggenda è rimasta impressa nel paese, che difatti adotta per sigillo una donna regalmente vestita (1). Senza discutere sul tempo e sul fondatore di questa città; senza tener conto di ciò che si è scritto finora in proposito; e considerando che il culto di Diana Taurica fu non solo professato dagli Aricini, ma essi ne furono i presidenti, e come tali furono riconosciuti dai Romani, anche quando questo culto fu reso comune ad essi, è certo che Aricia rappresenta la seconda stazione di gente discesa dal primo santuario, l'*Artemisio;* che questa seconda stazione ebbe il suo centro sul lago Nemorense, ma che Diana Nemorense conservò sempre la intitolazione di Aricina, che la selva Aricina comprendeva quella Nemorense, e che Aricia proseguì ad essere la sede di una *anfizionia*, o lega religiosa di popoli, indipendente da quella di Giove Laziale. Nè deve recar meraviglia che due anfizionie fossero così vicine, perchè quella Laziale era di origine latina pura, mentre quella Aricina era sotto l'influsso degli Orientali, tanto che ne fece parte anche *Lanuvio* (v. Catone, in *Prisciano*, IV, 4, 41. Niebuhr, *Rom. Gesch.*, I, p. 549). Una gran lapide con la leggenda S·P·Q·ARICINVS trovata negli scavi del tempio Nemorense, ed altre ancora provano che quel santuario fu sempre amministrato dagli Aricini (NS., 1885, p. 159; BI., 1871, p. 61; CIL., XIV, 4191). Inoltre, nelle epigrafi Nemorensi, trovasi la *data* segnata coi nomi dei magistrati di Aricia (C. cit., 2213, 4195 e 96), perchè Nemi non aveva alcuna entità, nè statistica nè religiosa.

Ma il secondo centro Nemorense ebbe l'abitazione in questo colle di Aricia, e si estese tutta al disopra del moderno Comune, cioè dove ora trovasi il publico cemetero, sopra alla porta Napoletana fino ed oltre la uccelliera Chigi. Quivi sono state nel 1892 scoperte le fortificazioni antiche, ed avanzi di abitazioni (v. Marchetti ing. D., in NS., 1892, p. 52). Una linea delle antiche mura attraversa obliquamente la strada del camposanto a poca distanza da esso. Un'antica via strategica si apriva dietro la *casetta rossa*, la quale indica il vertice dell'acropoli, dove comparvero indizî di un tempio.

---

(1) L'antico sigillo in legno portava soltanto le lettere AR. Nel 1613 fu assunto quello con la regina, e poi, nel 1714, le fu aggiunto il nome di Egeria, perchè la sua selva è nominata da Vergilio come sede di Virbio (Berti I., op. cit., p. 153).

Successe finalmente il terzo ed ultimo cangiamento di sede degli Aricini, quando essi vennero a contatto pacifico, dopo cioè tre guerre successive; con Roma; e questa sede fu in basso come fra poco si vedrà; e l'acropoli di essa fu sul ciglio di *Ariccia* moderna, ma il tempio di Diana, succursale e d'indole viatoria, fu nella parte bassa, dove ancora è mirabilmente conservato.

Delle tre guerre parlano tutti gli scrittori antichi; l'una cioè contro i Tarquinî, attribuita alla leggendaria uccisione di Turno Erdonio deputato Aricino, ordinata da Tarquinio il superbo, e che finì con la disfatta degli Etruschi e con la morte di Arunte figlio di Porsena; l'altra in cui Aricia, associandosi alla lega latina, fu travolta nella sconfitta del lago Regillo; e la terza, nella quale associaronsi gli Aricini agli altri nemici di Roma, che dopo debellati tutti, con le vittorie del Vesuvio e di Astura, fece agli Aricini buone condizioni, e diede anche la cittadinanza (LIVIO, I, 51, II, 26, ecc.; DIONIGI, V, 6, 7).

Dopo ciò, eseguita dai Romani la costruzione della via Appia, questa venne ad attraversare il suolo di Aricia, che divenne perciò una stazione postale, la prima più importante da Roma (v. l'itinerario detto di Antonino e il Gerosolimitano). Per questo motivo, come si è detto, si formò la nuova Aricia intorno alla via. Essa ebbe danni non lievi, avendo seguito la parte di Silla nella guerra di lui con Mario, ma ebbe risarcimenti e benefizî dal vincitore.

Non è certo che Ariccia avesse la piena municipalità, perchè FESTO (P. diac., p. 127) la dice inferiore come Cere ed Agnani; tuttavia il BELOCH (*der ital. Bund*, p. 119) è favorevole alla pienezza dei relativi diritti. Di nessun console romano si ha notizia che fosse Aricino. Del resto Aricia ebbe *dictatores, quaestores, aediles, senatum* e il flamine di Marte. Fu ascritta alla tribù *Horatia*. La singolare iscrizione del collegio dei *lotores Dianae Aug.* (C. XIV, 2156) non si ritrova.

A questo periodo romano appartiene la memoria di *Q. Voconius Saxa*, tribuno della plebe, che publicò la legge (Voconia) sui limiti dei legati nei testamenti; quella di *C. Scatinius*, altro tribuno che promulgò la legge (Scatinia) contro i pederasti; quella del famigerato Clodio ucciso da Milone, e quella di *M. Atius Balbus*, padre della fortunata donna, che diede alla luce Ottaviano Augusto (1). Nell'età imperiale si costruirono in questo

---

(1) CICERONE (Philipp. III, 6) ribattendo una calunnia di Marco Antonio contro Ottaviano sulla umile origine di questa famiglia *Atia*, esalta il municipio Ariciense che chiama *splendore municipum honestissimum*. MARZIALE (Ep. X, 68) parlando di una *Lelia Aricina*, si meraviglia che parlasse liberamente contro la nota modestia di quelle cittadine. Del resto, le lapidi Ariciensi riferibili alla famiglia Azia, sono state raccolte ed illustrate dal cit. LUCIDI in un capitolo speciale (pag. 137, 152).

amenissimo luogo ville private. Presso *Monte Gentile,* uno dei più elevati punti del territorio (metri 580), esistono ruderi dell'età imperiale; e quando d. Agostino Chigi vi fece scavi, trovò marmi e musaici. Una tradizione locale attribuisce a Vitellio questa villa Ariciense, e quivi a lui sarebbe stata notificata la ribellione dell'impero.

Da Monte Gentile derivava l'acquedotto speciale della città antica, e se ne veggono le tracce nel sasso vivo entro il terreno dell'enfiteuta *Piroli* (dove si uccise l'incisore romano *Giuseppe Piroli* figlio di Tommaso, con un colpo di archibugio, nel 1823) ora *villetta Chigi* fra Ariccia e Galloro. In fondo a uno dei spiracoli fu trovata nel 1875 una quantità di *ex-voto* in terracotta, ora deposti in Casa Chigi. Una vena di quest'acqua sgorga tuttora innanzi al casino della villetta entro un sarcofago con la iscrizione del giovinetto *M. Manlius Victor,* trovato nei lavori di deviazione della via grande fatti dal Bertolini (Lanciani, cit. p. 117, 118). Nel terreno *Cese,* nel 1791, fu rinvenuta la gran fistola aquaria col nome di *P. Memmius Regulus,* noto personaggio del 1° secolo dell'impero (C. XIV, 2174) e la statua del Sileno nudo, ch'è nel Museo Vaticano, nel corridoio Chiaramonti (Fea, *St. delle acque,* p. 53). Un altro personaggio importante dell'età stessa, *C. Licinius Mucianus,* apparve in fistola aquaria di Ariccia (CIL., XIV, 2173).

Nel *parco Chigi,* adiacente al palazzo, sono conservate interessanti antichità, quali sono: il sarcofago che il volgo riputava il *sepolcro di Simon Mago* (il quale, secondo la leggenda locale, morì in Ariccia per le ferite riportate in Roma nella caduta dal suo volo, vero precursore degli odierni *aviatori!*); due frammenti di una *meta* marmorea trovati nella Vallericcia; il rarissimo, se non unico, rilievo di sarcofago marmoreo rappresentante Penteo sbranato dalle Baccanti (v. Michaelis, in BI., 1858, p. 170); proveniente da *Campoleone,* dove era stato dai ladri ridotto in frantumi; varî frammenti, molte iscrizioni (CIL., cit. 2165, 2180, etc.), tegoloni con e senza bollo, in modo che viene quivi formandosi un piccolo museo Ariciense, indizio della intelligenza e del sentimento dei padroni di casa. Tra le curiosità quivi conservate vi sono due sarcofagi formati di lastre sottilissime di marmo lunense, trovati in quest'anno (1909) con i rispettivi cadaveri, senza ombra d'iscrizione, in una cava aperta a sinistra della via grande di Genzano.

Monumenti che attestano l'importanza del municipio sono: la epigrafe del *flamen Martialis, Cn. Dupilius* e l'altra di un altro flamine Marziale *C. Marius Quietus* che io trovai a *Monte Due Torri* nel 1884 (1).

(1) Il Dessau nel riportare questa base (CIL., XIV, ad. 4178 c.) rimase colpito dal fatto, del resto non nuovo in epigrafia, che l'ultima linea è mancante, e quindi soggiunse *fortasse imperfecte descriptus titulus!*

Il complesso dei monumenti Aricini più ragguardevole è quello che si estende dalla fine del così detto *Corso* giù nel basso della porta già Albana e fuori, lungo l'antico tronco Ariciense della via Appia, dove ritroveremo l'osteria in cui passò la nottata Orazio. Nel fianco della chiesa dei padri Dottrinari furono vedute nel 1883 le sostruzioni, in massi quadrati di peperino, di un tempio, che forse fu quello di Giunone, visibili ancora da fenestre, saggiamente perciò costruite quasi a fior di terra (NS., 1884, p. 109). Usciti dalla porta, scendiamo per il declivio, e scorgiamo a sini-

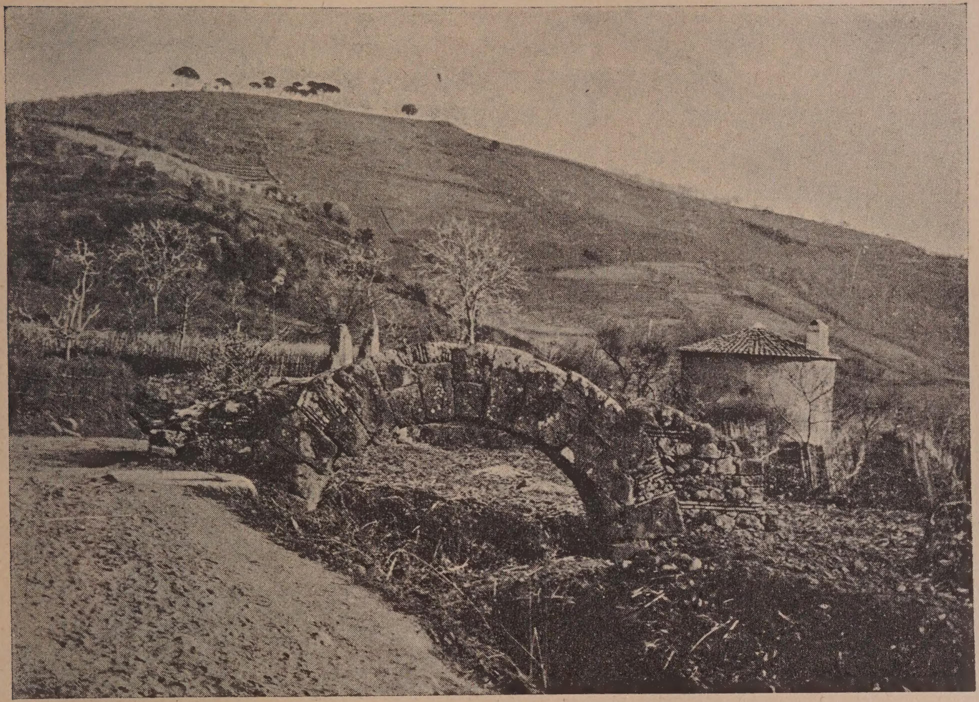


Fig. 48. — Vallericcia col torrione, il grande arco ed altri monumenti.

stra la rupe dove sorgeva l'acropoli della seconda città, della quale rimangono ancora molti avanzi delle mura di cinta. A destra, nel terreno verso la pianura vi è un considerevole edifizio di villa romana di opera laterizia.

Giunti nel piano della via Appia ci volgiamo a sinistra; e quivi sul bivio di questa con quella della via marittima, sul margine del fosso, troviamo un sepolcro rotondo laterizio, detto il *torrione di Chigi* (fig. 48), una piscina pure circolare a fior di terra. Sullo stesso bivio, veggonsi sparsi per il terreno parecchi massi marmorei rettangolari, che attestano una importante scoperta quivi fatta nel 1882. Sono 17 massi di un monumento, sopra

alcuni dei quali era la iscrizione di *Ti . Latinius . Ti . f . Hor*(atia) . *Pandusa . quatuorvir . viarum . curandarum*, indicato da Tacito (*Ann.*, II, 66) come propretore della Mesia, i quali massi sono stati lasciati in abbandono. Si tratta della memoria di qualche opera relativa alle strade (Lanciani, in NS., 1883, p. 173).

Proseguendo a sinistra lungo il sentiero, che rappresenta la via Appia, giungiamo alle magnifiche sostruzioni romane, che sostenevano il monte a difesa della via; un monumento che ci dispensiamo dal descrivere, perchè

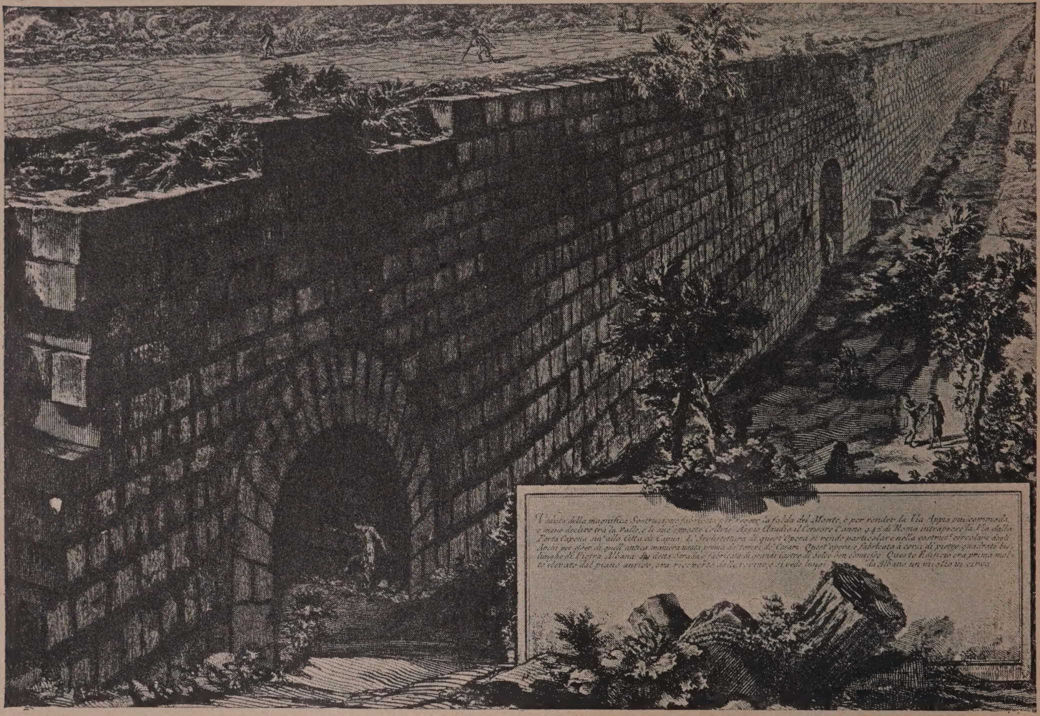


Fig. 49. — Colossale sostruzione della valle Aricia (Piranesi).

riprodotto da tutti gli illustratori delle romane antichità, e che desta l'ammirazione universale. Limitiamoci a dire che la lunghezza del muraglione, tutto in massi quadrati di peperino, è di metri 197.71; la massima altezza di m. 11.17; che è fornito di tre archi nel basso. Ho trovato in un atto del medio evo la menzione di questa muraglia col nome *Parietelongo locus in territorio Ariciensi* (donazione di terreni fatta nel 998 al monastero di San Gregorio di Roma, Marini, *Papiri*, p. 166). A questo insigne monumento, come al selciato della via Appia, fecero gran danno le devastazioni di privati, in ispecie dei fratelli Gargioli nel secolo scorso; e al muro arrecano danno fichi selvatici ed altre piante (fig. 49). Lasciato questo punto, ritor-

niamo indietro, e raggiunto il bivio sopra descritto prendiamo l'altro tronco dell'Appia. Subito, alla nostra sinistra, ci si offre un importante arco del consueto materiale quadrato, sepolto nella terra, non essendone visibile che la curva (riprodotto dal Canina, *Edifizi*, v. VI, tav. 63). Il volgo lo chiama il *basto del diavolo*, e lo associa alla memoria di Simon Mago. Certamente esso appartiene al foro Aricino, che era attraversato dalla via Appia. Poco dopo, siamo arrestati dalla veduta di due fabriche, l'una a sinistra, di moderna costruzione, detta l'*Osteriaccia*, e l'altra a destra, ma più interna, che è il tempio di Diana. Parliamo prima dell'Osteriaccia, il cui peggiorativo nome indica come si tratti di un albergo abbandonato. Tuttavia la casa presenta una certa grandiosità, che indica essere stata fino a circa il 1700 usata per albergo. Poichè le osterie principali della campagna, come anche le chiese, rappresentano la continuazione del relativo uso antico; e poichè questo era il punto della via prossimo a due quadrivî, l'uno e l'altro conducenti ad Aricia superiore ed al mare, deve ritenersi che questo e nessun altro fosse l'antico albergo, nel quale Orazio passò la notte, venendo da Roma per il viaggio a Brindisi, albergo ricordato in quel notissimo passo: *egressum magna me excepit Aricia Roma hospitio modico* (*Sat.*, I, 5). Meriterebbe questo piccolo edifizio di essere ricordato ai visitatori delle antichità Aricine, con una lapiduccia, che riportasse le parole dell'immortale poeta.

Ed ora voltiamo a destra, entriamo nel così detto *orto di mezzo*, nel *terreno Arrigoni;* e quivi in una rozza moderna stalla ravvisiamo il tempio, che fu la prima volta riconosciuto dal Nibby nel 1817, e minutamente descritto dall'Abeken (*Ann. Istit.*, 1843, p. 23 sg., con tavola). Mirabile n'è la conservazione del muro esterno, la parete posteriore del quale era prolungata oltre i limiti della *cella*. In questo particolare, come nell'orientamento del tempio verso sud, e nella esistenza di sei colonne nella fronte, e quattro nei lati, somiglia al celebre tempio di Giunone Gabina. Ora le colonne sono scomparse, così anche i cinque gradini di accesso, ed anche un capitello ionico di peperino veduto dall'Abeken. Io non vi ho trovato che un informe rocchio di colonna. L'epoca di questo rispettabile ma dimenticato monumento è quella di Silla. Dev'essere quel tempio di Diana succursale per i pellegrini, che passavano per l'Appia, senza poter salire al lontano santuario Aricino-Nemorense. Fu poco fortunato dallo aspetto religioso, perchè serviva come luogo di convegni amatorii, più che per fine religioso.

Rivenuti sull'Appia, sempre rivolgendosi verso Roma, sulla sinistra, nel terreno *Laurenti*, in mezzo ad alberi ed a vitami, quindi malagevole a rintracciarsi, troviamo l'anfiteatro Aricino. Parecchie iscrizioni rinvenute

nei tempi passati, a destra e a sinistra della via, con nomi e ricordi importanti; l'una con menzione di una dedica ad Augusto del *S . P . Q . Aricinus*, una di *L. Valerius Quietus*, che dovrò richiamare fra poco, altre di un'*Atia*, di una *Flavia*, confermano la esistenza e la floridezza di questa città, che può definirsi il *Sub-Aricinum*, o nuova sede di Aricia antica. La iscrizione di *L. Valerius* mi invita ad una osservazione. Sull'alto, o primo ripiano della via che salisce ad Ariccia, oltrepassato ed opposto al terreno dell'anfiteatro, in mezzo alla vigna, scorgesi un'abside con muro di una chiesa del medio evo, che sembra essere del XII secolo. Ora, in un documento Sublacense si legge che prima del 967 *Benedictus* detto il *grammaticus* (che fu poi l'infelicissimo pontefice del 964, che sedette due mesi e due giorni, e fu esiliato da Ottone I), aveva donato un terreno presso Aricia di San Valerio *impisile* (erroneamente scritto per *in pensili*, cioè sulla pendice del colle) ai monaci di Santo Stefano e Cesario di Roma, e che questi lo donarono all'abadia Sublacense (R. Subl., p. 177). I confini additati nell'atto sono le due vie publiche (l'Appia cioè e l'Appia-Aricina), e coincidono con questo sito. Il nome di *San Valerio* può associarsi con quello dei *Valerii*, dei quali la detta epigrafe qui rinvenuta ci indica la villa col sepolcro. Ed in tal modo sarebbe riconosciuto il nome della piccola chiesa superstite. Del rinomato *clivus Aricinus* parlerò sotto Nemi.

ARICIA MEDIEVALE E MODERNA. — Nel quarto secolo Aricia era in fiore, poichè in una relazione di Simmaco, del 384-385 (SYMM., *Ep.*, ed. Seeck, p. 317) si dice che in una questione furono interpellati i *summates* (i notabili) *Aricinae urbis*.

La decadenza del Comune Aricino fu cagionata, nel secolo successivo, dalla pericolosa posizione di esso sulla via militare, laonde esposto a irruzioni e saccheggi dei Goti, dei Vandali, e nel IX secolo dei Saraceni, esso fu obligato ad abbandonare la pianura e rifugiarsi sul colle; e quivi, dietro le mura dell'acropoli dell'età Sillana non già dell'età dei Siculi, come affermò il NIBBY (NA., I, p. 250) che non conobbe il sito dell'antichissima città, si svolse il nuovo abitato, ch'è quello dell'età moderna. La più antica notizia medievale del territorio Aricino è quella estratta dal DEUSDEDIT dal Regesto di Gregorio II (715-731) *Gregorius II locat Basilio v. h. coloniam Aluini ex corpore massae Ocris patrimonii Appiae in Aricia praestat annue ii auri solidos*, notizia che il Lucidi non conobbe (D., p. 324. KP., *It. pont.*, II, p. 4 e 34). Il primo scrittore che si fermò su questa *massa Ocris* di Aricia fu il DE ROSSI nel pubblicare un diploma marmoreo di pp. Sergio I in Roma della chiesa di Santa Susanna, in cui si trova: *de patrimonio Appiae f. Casulam cum vineis*, etc., *situm in clivo Aricino*

ex corpore massae Ocranae (BDR., 1870, p. 103). Egli richiamò per confronto anche un documento Sublacense, del 967 20 giugno, in cui la *balle Ocrana* è indicata fra i confini di una vigna del territorio Ariciense (R. *Subl.*, p. 82), e propose che questa valle fosse la *Vallericcia*, che dovette ricevere tal nome da questo *Ocra*, antico proprietario dell'età romana. Ben si appose il nostro maestro, quantunque gli sfuggisse la epigrafe veduta dal LUCIDI in Ariccia di un *curator pecuniae Ocranae* (pag. 126) che nel CIL. (XIV. 2171), è stata riprodotta supponendola errata per *Ocranianae*, mentre invece essa spetta precisamente al nome *Ocra* che fungeva da gentilizio, come ora dirò. La *pecunia Ocrana* era il patrimonio di quel ricco proprietario della valle Aricina. Ma, nel 1881, nell'eseguirsi lavori per la moderna residenza municipale in *Civitalavinia* venne alla luce una gran lapide, rotta in 4 pezzi, che portava la iscrizione attestante che *L. Ocra...* (manca la qualifica) *municipii*, aveva autorizzato due cittadini ad erigere una fontana con 3 zampilli nelle publiche terme (1). Con questa preziosa scoperta, fu dunque identificato il proprietario della Vallericcia nell'età romana, il cui nome ha perdurato nella toponomastica medievale.

Il Comune Aricino, difeso dalle mura romane, fu il primo ad essere trasformato da *agricolo* in militare, per guardia della via Appia, sulla cui precisa metà tra Roma ed il confine del distretto romano esso si trovava. La difesa o presidio fu affidato alla stessa famiglia, che comandava nel punto estremo del distretto, cioè la Tuscolana. Ben presto, cioè nel x secolo, Aricia era un *castrum* o *castellum* presieduto da un *dux*. Metto per ordine di tempo le menzioni più antiche del territorio, con le rispettive particolarità toponomastiche, dal 978 al 1166:

978, 21 marzo. *Castello Ariciense* in atto di vendita (AVL., HARTMANN, n. 7), con un locus detto *Sancta Caecilia*, il quale era abitato, poichè nell'atto seguente, fra i testi, v'è un *Martino de Sancta Caecilia.*

978, ottobre. Vinea in territ. Ariciensi in loco q. v. *Cornetum*, in atto di enfiteusi di Santa Maria in via lata (Id., 9).

979 settembre. Id. id.

---

(1) La iscrizione fu da me ceduta al compianto C. L. VISCONTI, che la publicò (BAC., 1882, p. 67) e ne supplì la qualità di *Ocra* con la parola *dictatoris;* mentre il LANCIANI (NS., 1881, p. 139) propose quella di *patroni* e nel CIL. (XIV, 2119) si è sostituito *aedilis* vel *dictatoris*. Io per mio avviso vi ho supplito *praefecti* (*Antichità di Lanuvio* in *Rassegna Ital.*, 1882); perchè il dittatore in cose edilizie è troppo superiore, il patrono non era *residente* nel municipio ma in Roma, e invece Ocra era proprietario sul posto; l'*edilità* sarebbe troppo poca cosa per un personaggio come Ocra.

978, 8 decembre. Vendita di vigna in territ. Ariciensi *in silva Cornaleto* (Id., n. 8).

980, 29 settembre. Convenzione tra l'abbadessa di San Ciriaco e un tal Sergio in presenza *domini Stephani duce castello Ariciense* (Id., n. 10).

983, 7 ottobre. Concessione di terra fatta dall'abbadessa suddetta in *territ. Aric. in fundum Cornetu* (Id., n. 11).

985, 3 maggio. Concessione c. s. in *territ. Aric.*, in loco q. v. *Monte Publico* (Id., n. 13).

987, 5 ottobre. Il clero della *chiesa di Santa Maria* (si noti bene) quae ponitur intro *castello Ariciense* vende un terreno posto nel fondo detto *Presenti* (Id., n. 14).

988, 19 ottobre. Cessione di fondo a San Ciriaco de via lata, posto in *Valle de Aricia*, in loco q. v. *Molino* (Id., n. 16).

990. *Wido vir nobilis, neptus* (sic) *pontificis et dux Ariciensis*, in istromento riferito dal Grimaldi e dal Lucidi (pag. 234), che afferma trattarsi di un conte Tuscolano, nipote di Giovanni XIV.

991, 22 gennaio. Concessione di casa posta presso *Ariciensis castello non procul ab ipso castello* (Id., n. 20).

1000 circa. Concessione di vigna in loco q. v. *Ozzano in territ. Aric.* fatta da un Papa di cui manca il nome, essendo una bolla acefala, al monastero di Sant'Agnese e Costanza (KP., *Papsturkunden*, pag. 140).

1001, 1° giugno. Locazione di vigna fatta ad Amato prete della *chiesa di San Pietro* (si noti bene) q. p. *intro Ariciense Castello*. (Questa chiesa fece accreditare la leggenda di Simon Mago, antagonista del principe degli Apostoli. Ma invece potrebbe dimostrarsi che il culto di San Pietro fu zelantemente piantato in tutte le diocesi suburbicarie). (Id., n. 25). In questo atto si trova che vigne ed orti erano *subtus castro Ariciense iuxta viae publicae*, il che prova l'abbandono completo della città sub-Aricina.

1011, 20 gennaio. Concessione in mezzadrìa di vigna *posita in territorio Ariciensi non longe ab eodem castello* (copia dall'Archivio di Santa Prassede. Fedele, cit. n. 4).

1011, 9 settembre. Vendita di vigna in *territ. Aric.* in locum q. v. *supra pilo* (Id., n. 30).

1022, 28 gennaio. Permuta di fondi, nel detto territorio, in loco q. v. *ad pilum* fatta tra la d.a abbadessa e alcuni abitanti *de castello Ariciense* (Id., n. 46).

1080, 10 decembre. Concessione di terreno dalla d.a abbadessa posto in *territ. Aric. supra pilo* (Id., n. 108).

Prima di passare al secolo XII, va notata la scoperta avvenuta nel 1885, nell'orto Chigi presso l'Appia, di un ripostiglio di 213 monete d'argento spettanti ai tre Ottoni, ad Arduino, ad Etelredo d'Inghilterra e a Odone di Francia (NS., 1886, p. 25).

Interrotta la signoria dei conti Tuscolani su Aricia, nelle rivendicazioni fatte dai Papi nella lotta delle investiture, parve poi necessario a Pasquale II, assalito com'era dai Pierleoni, conferire nuovamente ai Tuscolani Aricia, e precisamente al potentissimo *Tolomeo* (PETRUS PISAN. ad an. 1116, in Watterich, II pag. 12).

1166, 18 agosto. Alessandro III concede ai *Malabranca* nobili romani, in pegno, cioè per guarentigia di 100 libre di provisini prestatigli, il *castrum Arizium* (sic), ciò che indica la cessazione della signoria dei Tuscolani (KP., da copia nell'Arch. Vat., *Papsturkunden*, pag. 176).

I Malabranca proseguirono a tenere fino al 1178 18 maggio, il castello, quando ad essi (ch'erano *Corrado Gregorio* e *Pietro*) fu dal suddetto Papa prefisso un termine di lasciarlo, ricevendo la somma prestata (Id., ivi, pag. 194). È pertanto inesatto ciò che il NIBBY affermava (NA., I, p. 251) esservi tornati i Malabranca non prima del 1191, cioè della distruzione di *Tuscolo*. Del resto i Malabranca riebbero la signoria di Aricia, ma in *feudo*, nello stesso anno 1178 8 giugno, trasformati in vassalli della Chiesa romana, *cum omnibus iusticiis et consuetudinibus quas ibi curia nostra debet habere* (KP., *It. pont.*, I, pag. 196).

La nota bolla di Onorio III, del 1218, 15 maggio, in favore di San Paolo fuori le mura, indica *possessiones in Aricia* con vigne, orti, tenute e mole (TRIFONE, in RSR., 1908, pag. 296).

Nel 1223, 20 maggio, avvenne la cessione di Ariccia ad Onorio III, da parte dei *Malabranca* (LC., I., pag. 455) per il prezzo di 2500 libre, nel quale atto essi rinunciarono ai diritti di pegno, di feudo e di eredità. Onorio III che voleva ingrandire i suoi *Savelli*, come si è veduto in Albano, diede questo castello ad essi, ma salvò l'alto dominio della Chiesa; altrimenti non si spiegherebbe come in un atto di Santa Maria in via Lata del 1212, di cui il LUCIDI vide la copia in Ariccia, il notaio ivi stipulante si qualificasse *S. Rom. Ecclesiae iudex ordinarius et scriniarius.* Intanto ritroviamo menzioni di possessi in questo territorio; come quello della chiesa già ricordata di Santa Cecilia del monastero di San Lorenzo fuori le mura (1244, 7 maggio: bolla d'Innocenzo IV, ed. SAVIO in *Bull. Umbro* 1895, pag. 550); quello dei Santi Bonifacio e Alessio (1281, 6 feb., MONACI n. 61) l'altro del medesimo cenobio (1282, 20 marzo. Id., ivi) l'altro di tre canepine presso Aricia, del medesimo (1288, 24 apr. Id., n. 66).

L'anno 1261 segna una rilevante memoria nelle notizie Ariciensi, per la bolla del 5 maggio di Urbano IV, ignorata al Lucidi, perchè di posteriore pubblicazione (TC., I, pag. 143, Potthast. n. 18297). Essa è diretta: *Aricianis Albanen. dioec. ne in castro eorum terras alienent vel in feudum dent., etc.* e porta la data del 1° anno (1261) *III nonas maii.* Essa pertanto conferma il diretto dominio della curia pontificia sul castello; quindi essa proibisce, dietro ricorso degli Aricini, le vessazioni pecuniarie, con le quali il Senato romano, in forza dello *Statuto di Roma* (prova incidentale della esistenza di questo prima del 1363), li opprimeva. Questa prova dell'esercizio di autorità nel Papa pugna con la notizia, generalmente accolta, che *Cristoforo Savelli,* nello stesso anno, conquistasse Aricia con le terre circostanti (NA., pag. 252, e tutta la folla dei copiatori da esso). Dunque, non tenendosi conto di questa diceria, si può tenere che la Santa Sede vi mantenne sempre dominio. Difatti Giovanni XXII, nel 1315, la dava in feudo a *Paolo Conti,* e nel 1330, costui la permutava con la Santa Sede per una parte del Castel San Giovanni (Contelori, *Gen. fam. Comitum,* pag. 16 e *Liber Secretorum Joh. XXII*, fol. 47 in AV.).

Questo secondo periodo della dominazione pontificia fu dannoso ad Aricia, perchè le politiche turbolenze del Papato non permisero ad esso di attendere a così piccolo governo. Lo spopolamento del castello dev'essere stato sulla fine del secolo xiv, poichè nell'elenco del sale, che più volte ho citato, esso figura come abitato da circa 400 persone, cioè la metà di Albano. Nella bolla di Bonifacio IX, del 1399, 15 nov., in favore di *Genzano,* si rileva che allora *la Rixa* (ecco il primo esempio della moderna storpiatura del nome in *La Riccia*) era ridotta ad un *tenimentum;* che dipendeva dalla castellania pontificia di *Lariano;* che i Genzanesi ottennero dal Papa di amministrarla essi, ad onta delle prepotenze di *Buzio Savelli;* e che ogni cosa si mettesse sotto la protezione del capitano *Pietro Passarelli* di Marino (Ratti, op. cit., pag. 109-112). I Savelli erano rientrati di fatto, dopo la uscita dei Conti, circa il 1340, in Aricia, e *Francesco,* uno dei figli di *Renzo,* nel 1390, n'era signore, e può essere considerato quale capostipite dei *Savelli della Riccia* (v. Celani E. cit., pag. 72-74). Poi vi si mise dentro anche *Nicolò Colonna* con il fratello *Giovanni,* sotto la protezione di papa Giovanni XXIII, 1415, 18 luglio (Ratti, pag. 124). Ad essi sopravvenne *Antonello Savelli* che vi rimase. Ci è noto ancora che un *Nicolò Savelli* vendette nel 23 marzo 1428, ad *Antonio Colonna* principe di Salerno e fratelli, per 5600 fiorini d'oro, Vallericcia con altri fondi (ACol. perg. XXX, 45). Nel 1404, 1 febraio, Bonifacio IX aveva concesso il territorio Ariciense al monastero di Sant'Anastasio delle Tre Fontane, sopprimendo il clero dalle chiese Ariciensi di *Santa Maria* e di *San Pietro,* ed

un'altra detta *Santa Maria in petrola*, che il Ratti cit. (pag. 123) crede essere stata nella pianura sottostante; e non a torto, poichè a me pare che il nome *petrola* equivalga a *silice*, a *quadrelle*, a *quatroni* e simili allusioni a vie antiche, la quale quivi sarebbe l'Appia. Questo risveglio del dominio papale aveva messo in movimento i Savelli per voltarlo in proprio favore. La circostanza si offerse quando, ceduta già *Aricia* dal monastero delle Tre Fontane a quello di Grottaferrata, ed essendo abate commendatario di questo il *card. Giuliano Della Rovere*, potè *Mariano Savelli* permutare con Aricia il diruto castello di *Borghetto* sulla via Latina. Nel documento relativo la povera Aricia è indicata *castrum diruptum Ritiae domibus diruptis cum turre in eo et lacu* (di Nemi?) cum iure piscandi, iure pascuum et glandium (Ratti, *Fam. Sforza*, pag. 314). Da Mariano, Aricia passò per cessione a *Giacomo* l'anno 1474. Frattanto *Francesco Savelli*, il 1432 11 maggio, aveva ricomperato Vallericcia con altri fondi, per 1197 ducati d'oro dal *card. Prospero Colonna* (not. Simone del fu Giacomo Grea di Rocca di Papa, copia in ACol., IIA., 3-423); e così venivasi arrotondando il censo Savelliano Ariciense comprendendovi anche *Malaffitto* e le *coste di Pantano*. Tuttavia una parte del *tenimentum Aretiae* (sic.) a contatto con Genzano, era nel 1450 di *Angelo* (di Paluzzo di Pietro) *Mattei* (ACol. perg. VI, 6 a). Il dominio dei Savelli, che hanno ristaurato il castello, ch'è il moderno palazzo Chigi, e tutto l'abitato, è giunto, salvo la momentanea occupazione dei Napoletani del 1482, fino all'anno 1661, quando (21 luglio, atti Tommaso Paluzzi) fu da Giulio Savelli venduto a don Mario Chigi fratello di Alessandro VII, a Flavio cardinale e don Agostino nipoti, per la somma di 358,000 scudi.

Una delle ultime notizie medioevali del paese riguarda il piccolo santuario di *Santa Maria delle Grazie di Galloro*, sulla cui storia sonosi scritti sei opuscoli dal 1638 al 1842 (v. Berti cit., pag. 189, che li descrive), e in nessuno si trova chi abbia costruito la primitiva chiesa. Il nome di *Galloro*, semplice corruzione di *Valloro*, fece pensare più d'uno scrittore a un gallo d'oro nascosto nel terreno, ed anche ai Galli antichi. Nel ponte di Gregorio XVI, che congiunge con abile costruzione di Giuseppe Bertolini, Galloro con Genzano, si legge la seguente marmorea verbosa iscrizione del cav. Leofreddi Genzanese: Gregorius XVI pont. max. | princeps optimus providentissimus | *clivum* Gallorum | *qui commeantis praerupto dorso asper* | *multisque periculis funestus deterrebat* | *excisa rupe aggesta humo constructo ponte* | *subactum* | *in planitiem redigi iussit* | *an. M. DCCC.XXXXIII sacri principatus eius XIII* | *Jos. Bertolinio eq. architecto.* Parliamo ora della chiesa. In un documento dell'Archivio Colonna (Perg. XLII, 2), ho trovato che *Fabrizio Colonna* come signore di Rocca di Papa

permette nel 1491, ai 15 novembre al mastro ferraro *Pietro* figlio di *Giovanni Genestrehent* olandese, abitante della Rocca, di lasciare in testamento i suoi beni alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, da lui costruita nel colle dell'Ariccia. Dunque prima che vi fosse trasportata l'immagine dipinta su peperino coperto da calce, creduta bizantina, dal fondo della valle, il che avvenne nel 1633, cioè 10 anni circa dopo che si verificarono alcuni miracoli di questa (e il primo fu lo scampo da un disastro di un tal Sante Bevilacqua operaio di Fivizzano), già esisteva sul ciglio del monte una chiesa dedicata alla Madonna per opera di mastro Pietro. La moderna fu incominciata nel 1624 con i disegni di fra Michele da Bergamo cappuccino, e nel 1661 ornata ed ampliata dal Bernini (1).

Nell'età moderna, il Comune portò il nome attuale *Ariccia.* Vi fu questione di confini tra esso e quello di *Rocca di Papa;* e fu deputato il 12 giugno 1574, il vescovo della Cava, in rappresentanza del cardinal di Trento a terminare con sentenza arbitrale la cosa in persona dei respettivi signori *Camillo Savelli* dell'uno e *Marcantonio II Colonna* dell'altro (ACol. perg. LVIII, 17).

Intanto nel 1534 si era estinto il ramo di Giacomo Savelli in persona di Antonio (?) figlio di Camillo, per una scandalosa tragedia. La tradizione popolare indica la casetta a tre piani, nel principio del Corso (al num. 3), come quella in cui sarebbe avvenuta. Il solo documento, che se ne conserva, è una memoria manoscritta nell'Archivio Capitolare (ed. dal Lucidi cit. pag. 441); ma in essa, che accenna ad una relazione del card. Nicola Caetani a Carlo V, non è detto il nome del giovine Savelli nè il cognome dell'Aricciese (nella tradizione popolare il cognome è *Lamentana*), nè il nome e nè il cognome della sposa di costui, che fu la involontaria causa del fatto. Poichè il giovine sposo, per nome Cristoforo, avute le prove dell'insidiare continuo del Savelli, si travestì da donna, e fattosi ad arte sorprendere in casa invece della sposa, trafisse il malcapitato signore. Egli potè sfuggire per sempre alle indagini della polizia, ad onta della taglia di 30,000 scudi; e il fisco, dopo inutili quanto ingiuste rappresaglie sulla persona e famiglia della sposa, che fu salvata da morte dalla Duchessa di Parma, dovè rinunziare a vendicare un delitto, che costò anche la vita al padre dell'ucciso, non essendo egli sopravvissuto a lui che poco tempo,

(1) Tra i numerosi miracoli che si narrano di questa immagine e gli *ex-voto,* che si trovano nella chiesa, vi è una palla di ferro di 11 libbre e ½ che colpì e non offese un uffiziale austro-boemo nella battaglia di Velletri del 1744 (v. Lavajani, *Breve ist. della M. di Galloro,* R., 1791, pag. 38). Una lunghissima iscrizione latina dettata dall'ab. Alberganti nel 1772 racconta tutte le particolarità miracolose di questa immagine (v. Boero, *Ist. del sant.* etc., R., 1842, pag. 101).

ed in stato di demenza. Questi Savelli non furono in genere molto fortunati. Di questo ramo di Ariccia fece parte quel *Silvio*, detto pure *Silla*, che ai 26 di aprile 1583, ritornando in cavalcata dalla Madonna dei Monti, in Roma, con *Raimondo Orsini* e *Ottavio de' Rustici*, venuti in contesa con il Bargello, restò con i compagni ammazzato dagli sbirri a forza di archibugiate (Celani cit., pag. 73). Il nuovo ramo dei Savelli, che possedeva il principato di Albano, si diede a sistemare i rapporti tra il barone ed i vassalli di Ariccia, mezzo secolo prima che in Albano; poichè lo *Statuto* di questa Comunità è del 1610, e si conserva nell'Archivio Comunale. Esso è dato da *Paolo* Savelli principe di Albano in nome anche della consorte *Caterina* e del fratello *Federico* con la moglie *Virginia*. I massari della Comunità che ne prendono consegna sono: *Mennini* Paolo di Gio. Antonio, *Lupelli* G. B. di Traiano, *De Michelini* Domenico di Michele, e *Bertelli* Antonio di G. B. Oltre le consuete disposizioni criminali, lo Statuto determina i rapporti economici col barone, nel senso che a lui spetta la quarta parte delle rendite dei terreni, del vino e delle vinacce, scelta dai fattori del barone. Notiamo, che il vino Ariciense è pregevole, tanto che lo Schrader ne fece menzione tra le sue impressioni d'Italia « *vinum de Ricia album, optimum tenue* » (*Monum. Italiae*, Helmaest, 1592, pag. 115 v.).

Questa terra fu visitata da Sisto V, quando si recò a visitare le paludi Pontine: ed egli abitò nella stanza del torrione verso Roma, del primo piano. Dopo l'acquisto del 1661, Alessandro VII vi dimorò spesso; ed alla sua munificenza si deve la piazza, con le due fontane, e la chiesa della Assunta, che occupa il sito dell'antica collegiata di Santa Maria, eretta con disegno assai stimato del Bernini (1). Non ripeto ciò ch'egli fece per il santuario di Galloro, dove si celebrò, a suo tempo, una *fiera* frequentatissima, ch'egli incoraggiava con la sua presenza, e decorava con l'intervento di due compagnie attendate sotto padiglioni Turchi. Si dilettava anche di caccia nell'altura di *Monte Gentile*, e per accedervi fece aprire una comoda strada. Un ciuffo di alberi, ancora salvi dall'ascia distruggitrice, una stanzetta di muro circolare con feritoie, e il vocabolo *prataro*, rimasto al terreno, ci ricordano il *paretaio* del geniale pontefice. La chiesa dedicata nel 1656, anno della famosa pestilenza, a San Rocco, è ora abbandonata e chiusa. Nel palazzo Chigi si custodisce un quadro pregevole re-

(1) Il Bernini fece in modo che l'altezza della chiesa non togliesse la visuale al palazzo principesco. Nell'altar maggiore, l'affresco dell'Assunta è del Borgognone, che fece anche il quadro dell'altare di San Francesco da Sales. Gli altri sono del Gemignani e del Vanni. Quello di San Rocco, di Alessandro Mattia, detto il prete Farnesiano, è molto ammirato. Il Papa fece coniare una medaglia nel 1662, con la prospettiva di questa chiesa, che fu consacrata nel 1665. Costò 84,000 scudi.

galato dal principe Agostino alla detta chiesa, nel quale, sotto i Santi Rocco e Sebastiano, è riprodotta l'Ariccia, com'era nel 1661. Il casino Chigi fu abitato, come villeggiatura, per 40 anni dal *card. Clemente Argenvillières*, e quindi vi si legge la seguente memoria: *Benedicto XIV p. o. m.* | *divini iuris custodi* | *humani restauratori* | *quod* | *VI kal. nov. an. III* | *ad hanc villulam diverterit* | *Clemens Argenvillières s. r. e. card.* | *ex munificentia Augustini Chisii* | *Aricinorum dinastae* | *villulae fructuarius* | *monumentum posuit.* Memorie artistiche dell'Ariccia, di età recente ma pure abbastanza attraenti sono le caricature ed altri ricordi lasciati dagli artisti nelle stanze dell'antico *Caffè* sulla piazza, ora non più esposte alla pubblica vista. Di tali stanze ricordò il Raggi (op. cit., pag. 110) aver fatto menzione il poeta americano Enrico Wodsworth Longfellow nel suo *Pellegrinaggio al di là dell'Atlantico* del 1835. Vi contemplò egli un affresco rappresentante la storia d'Ippolito, e il ritratto del brigante Gasperone, e di avere accarezzato spesso un grosso e bel cane appartenuto a questo capo-banda. Strane coincidenze per verità offre, ad ogni passo, la campagna romana! Ippolito re delle selve Nemorensi, accanto a Gasparone il re della *macchia della Fajola*!

GENZANO.

Questo Comune di 7650 abitanti, posto all'altezza di m. 436 sul mare, con territorio di chilometri quadrati 8,68, ricco di vigneti e pomarî, fa parte della serie di quelli emersi nel medio evo per industria agricola (vol. I, pag. 187) e per forza propria. Difatti, per quanto anche Genzano sia dovuto passare sotto le angustie del baronaggio, tuttavia sempre ha mostrato, nella intelligenza straordinaria de' suoi abitanti e nell'energica attività del suo lavoro, forze capaci per primeggiare, non ostante la limitazione del suo territorio. La bibliografia relativa consiste nelle numerose illustrazioni del Lazio ed in qualche speciale monografia, come quella del Ratti (*Storia di Genzano*, ecc., R. 1797), che indicherò con la lettera R; quella del Fea (*Lettera critica* di una *Lettera di ringraziamento* (ironico) *del popolo Genzanese al can. E. Lucidi*, 1797), del Coppi (in AR. XV, pag. 305, il quale diede per inedito il breve di Bonifacio IX all'abate delle Tre Fontane, del 1404 su Genzano, ch'era publicato dal Ratti), Gasparoni Francesco. *Peregrinazione a Genzano*, R. 1845.

Il nome deriva da un *fundus Gentianus*, appartenente cioè alla famiglia romana *Gentia* non ignota nell'epigrafia (CIL., IV, 1426, VI, 19028, ch'è l'epitafio di due coniugi morti nella stessa ora, 19029, ecc.), e non da Cinzia, nome poetico di Diana, come pensarono gli umanisti del xv secolo (*Cynthianum* in Biondo, in Pio II, etc.), opinione accreditata da una

iscrizione falsa: *Lunae invictae campestri*, ecc., dello Spon (Volpi, *Vetus Lat.*, VII, pag. 249) passata nel popolo, di guisa che ne ha ricavato lo stemma, cosistente in una colonna con una vite attorcigliata e sormontata dalla *mezzaluna* di Diana.

Antichità di Genzano. — Un luogo situato sopra un'alta collina, con veduta spaziosa della campagna, del lago Nemorense e del mare, con territorio fertilissimo, non poteva sfuggire alla geniale abitudine dei Romani, che quindi lo frequentarono e lo popolarono con ville deliziose. Il Fea (AR., vol. V, pag. 383) illustrò una testa di rosso antico trovata presso Genzano, dalla parte del lago. Di qui provengono (presso il palazzo baronale) il putto che stringe un'oca, e la giovenca di bigio morato del museo Vaticano. Il Guattani (*Mem. enciclop.*, VI, pag. 137) ricordò gli scavi di *Monte Canino* presso Genzano, nel 1827. Il Fea (*Misc.*, I, pag. 152 bis) notò una statua scoperta nel 1740. Una iscrizione di un fanciullo *Florentinus* e un frammento con lettere di m. 0,09: *Gillen...C. f.* furono trovati recentemente a Monte Canino, in proprietà Scarioli.

Nel 1883, costruendosi il nuovo cemetero, furono scoperte sculture antiche, pavimenti di musaico, bolli figulini, tra cui uno di *C. Calvisius Marantus* e una fistola plumbea aquaria di *C. Licinius Mucianus*. L'antico acquedotto, che alimentava questa villa è ora scomparso; ma alcune vestigia di esso furono vedute nel tratto da Nemi verso il giardino dei Cappuccini (R., pag. 55). Altre epigrafi Genzanesi sono quelle di Garrucci Syll. 2395 e di *A. Terentius Murena* (CIL., XIV, 2109). Le antichità di questo luogo si estendono a *Monte due Torri*, colle isolato dalla parte che guarda Roma, così detto dalla esistenza di due torri medioevali, una delle quali giace rovinata in terra. Io ho dimostrato altrove, che quello fu il centro dell'antico *Maecium*, castello latino, donde fu descritta la tribù *Maecia* nell'anno 422 di Roma. Che fossero ad essa ascritti i Lanuvini si sapeva (Niebuhr, *R. G.*, III, pag. 164), come ancora che il *castrum Maecium* fosse vicino a Lanuvio; e più Lanuvini si sono trovati nelle antiche iscrizioni come recanti quella ascrizione (CIL., II, 3439, XIV, 2104, ed in un frammento veduto tra Genzano e Civita: ivi, n. 4179). Voglio, in tal proposito, dare al medio evo di *Due Torri* la precedenza su quello di Genzano, per non tornarvi dopo questo (fig. 50). Nel medio evo fu abitato e fortificato. Una chiesa di San Martino vi esistette; ed io ne ho trovato qualche pietra decorativa tra i rottami; ebbe anche il nome di *Francavilla*. Nel breve di Giovanni XXIII del 1410 ai Colonna (R., pag. 124), il fondo è aggregato con *Civitalavinia;* ed anche in una composizione del 13 maggio 1429 tra *Giacomo* e *Stefano Colonna* signori di *Civitalavinia*, *Monteduetorri* e *Montegiove* come eredi di Giovanni fratello del loro padre Nicolò, al quale zio erano state concesse da una

bolla di Giovanni XXIII, con il monistero di San Lorenzo fuori le mura di Roma (abate fra Guglielmo di Piedimonte) e con la Camera Apostolica rappresentata da *Odone de Varris* (Arch. Colonna, perg. LVIII, 34). Nella vendita di Genzano fatta da M. A. Colonna al Massimi nel 1563, che vedremo dopo, non furono compresi *Montagnano* e *Monteduetorri*. Dunque questi fondi erano appodiati a Civitalavinia in quel tempo ? Per Due Torri non sembra, poichè rimase sotto il dominio del Cesarini, successore al Massimi, nella proprietà di Genzano; ed il R. (pag. 125) ha veduto un atto del 29 aprile 1667, col quale Filippo Cesarini ne concedette l'enfiteusi

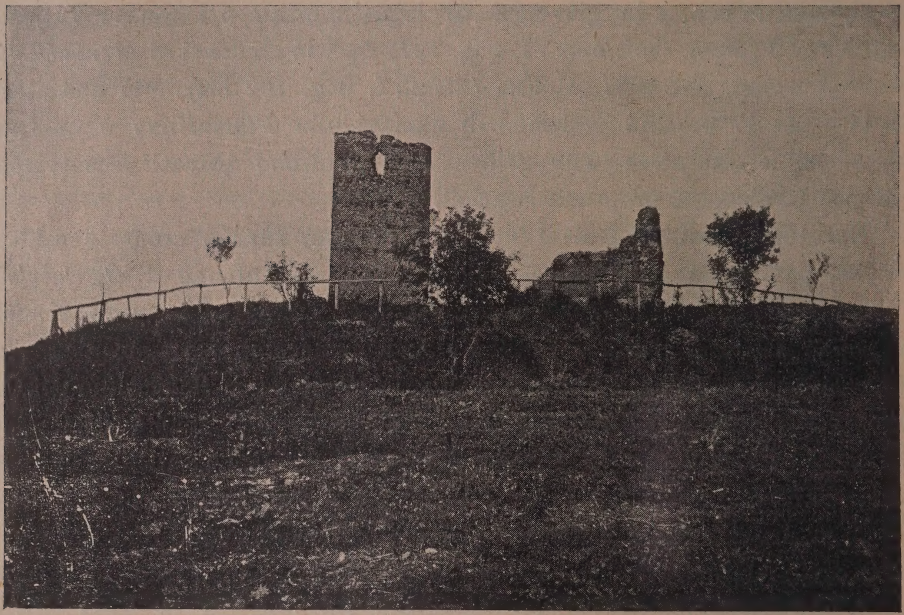


Fig. 50. — Ruderi di *Monte Due Torri*.

perpetua ai frati Carmelitani di San Martino ai Monti di Roma, i quali l'hanno posseduto, lasciandolo deperire completamente, fino ai nostri giorni.

Il castello sta sulla cima di un'alta collina isolata che domina un bellissimo paesaggio. Un ripiano più basso della sommità doveva essere circondato dalla prima cinta di mura, ora scomparse, ma di cui si scorgono i materiali adoperati nelle moderne macerie; il ripiano superiore anche doveva essere circondato da un'altra cinta di mura, anch'esse precipitate e scomparse. La piattaforma su cui il castello sorge è spaziosa e tondeggiante. Nel centro di essa, un poco verso tramontana, esiste tuttora una grandiosa ruina di costruzione romana ad *opus incertum* di calcestruzzo, rettangolare (circa m. 15 × 20), fiancheggiata per tre lati da una specie

di corridoio, di cui rimangono le pareti ad op. reticolata; qualche traccia di pavimento ad *op. spicatum* molto fino, e sulla soglia dell'ingresso (verso mezzogiorno) due grandi blocchi di peperino, squadrati, di cui il più grande è cm. 95 × 85 di superficie. Un altro è stato portato nell'interno della torre come vedremo. Altro avanzo crollato di pavimento è avanti la soglia e fuori della costruzione.

Avanti ad essa e sull'angolo sud-ovest, vi è una piattaforma rettangolare di calcestruzzo (1) sulla quale è la bellissima torre quadrata alta circa m. 20, in piccoli parallelepipedi di peperino (sec. XIII) senza copertura e con nove ripiani di buchi per le travature. In alto tre finestrine rettangolari (il lato di ponente è rovinato). I lati di ponente e di mezzogiorno hanno grandi fenditure e squarci. Una piccola apertura in basso doveva essere sul lato di ponente, ma è stata ricoperta da un mucchio di ruine. Ma dagli squarci suddetti si vede nell'interno agli angoli la sporgenza per il sostegno delle volte, ora crollate.

Contrapposta ad essa, ma più indietro, a sinistra della rovina romana, era un'altra torre uguale alla prima, ma che purtroppo è precipitata, rimanendone un avanzo che nel punto più alto raggiunge i 6 metri circa. Ha un'apertura in basso sul lato sud, forse moderna. Nell'interno e all'intorno blocchi di marmo informi e due di peperino squadrati, uno dei quali doveva stare sulla soglia del monumento romano,

Questo ha sul fianco di levante un rivestimento a parallelepipedi di peperino un poco più grandi di quelli delle torri e più irregolari. Naturalmente anch'esso deve aver fatto parte del castello medioevale, di cui la rovina romana doveva formare il nucleo centrale.

Nell'orto sottostante alla collina ove sorge il castello, dalla parte di tramontana, esistono blocchi di marmo squadrati e un capitello di pilastro (corinzio) a poco rilievo e un pezzo di colonna di cipollino.

Medio evo e moderno. — Dai documenti del secolo XII, che sono: la bolla di Lucio III, 2 aprile 1186, quella di Celestino III, 8 luglio 1191, quelle di Alessandro IV del 12 gennaio 1255 (Ughelli, I, pag. 53) e del 18 febraio id. (R., pag. 93-98, KP., I, pag. 170) tutte in favore del monastero delle Tre Fontane; come ancora dalla composizione dei *Gandolfi* con Onorio III, del 4 gennaio 1217 (LC., I, pag. 255) si rileva che esisteva un *fundus Gentianus* antico; che sulla costa del monte v'era una *turris* presso alcune *canapinae* et *lapidicinae;* che questa torre fu edificata dai *Gandolfi* e poi diroccata; che vi fu questione tra il detto monastero e l'economo di

(1) Forse qui doveva essere la rocca del castello con una terza cinta di mura.

Santa Maria in Aquiro di Roma per il possesso di quella costa e sulla demolizione di quella torre, prima del 1183 (l'economo non litigava per la sua chiesa ma per interesse personale, perchè era Pietro Gandolfi, che figura anche nell'atto del 1217), questione che fu definita a favore del monastero delle Tre Fontane, perchè le pretensioni dei Gandolfi non furono ascoltate. Dunque Genzano fu un centro agricolo indipendente, dal tempo antico fin dopo il mille; quindi vi ebbero possidenza i Gandolfi e poi la abadia delle Tre Fontane. Nella detta bolla di Lucio III è concesso insieme con Genzano anche Nemi ed il *casale de Monteiani;* che viene poi ripetuto in altra bolla del 1378, col nome di *Montangiano* in atti Colonnesi del secolo XV. Esso pertanto è la moderna tenuta *Montagnano,* di ettari 251.64, distante 27 chilometri da Roma sulla strada di Anzio. Il nome può derivare da *mons* o *monte Jani* (R., pag. 106). Alienata dalle Tre Fontane in favore dei Colonna (a. 1427 — sempre in unione con Genzano) con bolla speciale di Martino V (R., pag. 134) rimase in potere di questa famiglia fino al secolo XVI, quando fu da essa venduta alla casa *Theodoli,* dalla quale recentemente l'hanno acquistata i fratelli *Mazzoni* di Genzano.

Il Ratti e il Nibby affermarono che dal 1218 la storia di Genzano è muta fino alla suaccennata bolla di Clemente VII antipapa del 1378. Ma per me la cosa è diversa. Io posso allegare la notizia preziosa dell'elenco del sale, che spetta alla metà al secolo XIV, nel quale Genzano figura popolato da circa 500 abitanti (RSR., 1898, pag. 349). Inoltre posso e devo arrecare i due interessantissimi atti, che sono la pace tra i Comuni di Genzano e Nemi, e l'atto di vassallaggio dei Comuni stessi al ripetuto cenobio delle Tre Fontane. Riassumo il senso, traducendo dal latino, di questi due documenti pubblicati già dal cav. Ignazio Giorgi (RSR. 1878, pag. 69 e sgg., dal Cod. Vat. 5844, che contiene il Regesto del cenobio stesso).

a. 1373, 31 maggio — Menico di Alberto *de castro Nemi,* procuratore e sindaco del Comune e castello medesimo e del Comune e castello di *Genzano* rimette col bacio (manca l'altra persona da baciarsi, tra le lagune del documento) e con tutte le possibili dichiarazioni le ingiurie, offese e contumelie *hinc inde* fino allora avvenute tra le due Comunità, e promette di non più arrecarne, conservando pace perpetua, etc. Segue la multa per chi contravviene, consistente in una somma, di cui la 4ª parte andrà alla Camera Urbis, la 4ª alla Camera della *felix societas pavesatorum et balistariorum urbis,* la 4ª all'abate di Sant'Anastasio, e l'altra 4ª alla parte che non ha offeso. La somma è di 4000 lib. di provisini. Se poi si faranno offese da due privati, la pena sarà di 100 lire provisine da ripartirsi come

sopra; se saranno quattro, di 500, se saranno più, di 1000. — Segue l'ipoteca dei beni comunali, etc. *Actum Romae in pal. resid. dictor. executorum iustitiae et IV eorum consiliariorum felicis Societatis pavesatorum et balistariorum urbis* — (tra i 6 testimonî v'è un Andreozzo De Bucchamatiis) — Notaio Cecco di Iacobello di Paolino, de *reg. Arenulae.*

Questo documento dimostra la *giurisdizione di Roma* sui castelli nel 1373.

Segue, dallo stesso Regesto, l'atto di vassallaggio dei comuni di Nemi e di Genzano al monastero suddetto.

1373, 31 maggio. In quello stesso giorno dunque si fece pure questo atto di soggezione, e dallo stesso procuratore, e presso la stessa residenza dei Balestrieri, etc. Riconoscimento del dominio; rinunzia a tener le chiavi dei castelli, (pena di 500 fiorini d'oro) a nominare i castellani ed officiali e i massarii, etc. Ipoteca come sopra. Notaio *Iohannes Bucii Amistantis* (omnia sanctis?) 3 testimonii, tra cui il detto Andreozzo.

Dopo tuttociò, vengo all'accennata bolla di Clemente VII, che da Fondi, sua residenza appena fu proclamato papa (scismatico) il 2 dicembre 1378 concedeva a *Giordano Orsini, militi, domino de Mareno ad tertiam generationem* varî castelli, tra cui: casali *Vallis Cagiae* (Valle Caia) *Pescadora* et *Pesclarella,* del monastero di Santo Spirito; i castelli *Nemi* e *Gentianum* col casale *Montangiano,* il castello di *Ardca* e *Fiorano* di San Paolo di Roma, contro un censo di 70 fiorini annui (dal Reg. di Clem. VII, an. 1°, fol. 89. Archivio Vaticano, arm. LVIII, tom. 39, f. 336 v.).

Questo dominio dell'Orsini in Genzano dovette essere ben passeggero, per la nota sconfitta delle milizie di Clemente VII a Marino. Difatti non se ne parla più. Di un'altra usurpazione avvenuta circa il 1393 per opera di *Nicolò Colonna,* del ramo di Palestrina, l'amico del Petrarca, insieme con *Buzio Savelli* si ha memoria in un atto posteriore di affitto del ripetuto cenobio (R., pag. 23). Nel 1399, fuggito il Colonna perchè reo della nota cospirazione contro il dominio temporale, che costò la vita a 31 cittadini Romani, Genzano rimase in potere del Savelli, ma per brevissimo tempo. Per sottrarsi alla sua tirannia, i Genzanesi non esitarono a darsi al nobile *Pietro Passarelli* di Marino, quale capitano di Bonifacio IX, e in presenza del costui fratello *Marino,* munito dei pieni poteri dal Papa e dall'abate, essi vennero a riconoscere l'alta sovranità pontificia, e quella immediata abaziale. Non è difficile intendere che tutto ciò significava esercitare vera indipendenza Comunale, che non sarebbe stata tollerata da alcun barone di quel tempo (R., pag. 109). Due successivi brevi di Bonifacio IX al cenobio delle Tre Fontane (28 gennaio e 1° febbraio 1404, R., pag. 115, 117), confermano l'esercizio monastico del diretto dominio sopra Genzano. Se non che, nel 1410, ai 18 luglio, ritorna il fulmine anti-monacale di *Nicolò Co-*

lonna, che dal papa Giovanni XXIII, insieme con suo fratello *Giovanni*, ottiene non solo ampia assoluzione del suo passato, ma una serie di feudi, tra cui *castrum Genzani* per tre anni (R., pag. 124). Spirato questo triennnio, sopravvenne Antonello Savelli ad occupare Genzano seguendo l'esempio di *Giovanni Annibaldi*, che occupava Nemi. Finalmente i monaci non videro miglior modo per la ricupera dei detti feudi, che darli in affitto per un triennio a *Giordano Colonna*, il potente fratello del nuovo pontefice Martino V, l'8 dicembre 1423 (R., pag. 127). Nel protocollo del notaio Vendettini, in data 9 dicembre, cioè un giorno dopo, si trova una carta di *locazione perpetua* fatta dagli stessi monaci a favore del detto Giordano (Lanciani in RSR., 1898, p. 405). Cosa singolare, se non unica, la trasformazione del titolo di proprietà entro 24 ore! Parve opportuno al Colonna di non perdere più questi due possessi ed acquistarne anzi la proprietà, insieme col già detto casale di *Montagnano;* e quindi se la intese con l'abate, il quale dimandò a Martino V la facoltà di vendere *pro aliquo iusto et condecenti pretio* i due castelli di Nemi e Genzano e il ripetuto casale (R., pag. 134). La vendita ebbe luogo il 28 ottobre 1428; e il prezzo complessivo fu di 15,000 fiorini *ad rationem 47 bajoccorum* pro quolibet floreno (R., pag. 138).

L'atto relativo, che il R. trascrisse dall'originale nell'Archivio Sforza-Cesarini (v. anche prot. Vendettini cit. in RSR., 1898, pag. 438) è ricco di notizie di cose e persone di Roma (1). Nel registro delle *Infeudationes* dell'Archivio Vat. detto di Castel Sant'Angelo (t. I) è notato che questi luoghi ebbero dal Papa la esenzione del sale e focatico, come tutti gli altri feudi Colonnesi.

Genzano, sotto il dominio dei Colonna, ebbe non pochi vantaggi, oltre la esenzione delle tasse fiscali; cioè le sicurezza, la pace ed una certa agricola proprietà comune agli altri loro possessi. Frattanto il *card. Prospero*, anche a nome degli altri Colonna, per estinguere qualunque pretensione degli Annibaldi su i due castelli, permutava con *Mattia* e *Teobaldo A.* il castello di Montecompatri (ACol. Istrom. III, vol. 94, n° 42, copia senza data). Quando i Colonna passarono la crisi politica economica per opera di Eugenio IV, Antonio e il card. Prospero si affrettarono ad affidare il governo di Genzano a Francesco Savelli, pericoloso per motivo della sua vicinanza (ACol. *Misc.* II A. 30, 20 originale, con firma e splendido *sigillo* in

---

(1) Vi si nomina *Antonius Butii de Genazano*, familiare di Martino V, che fu da lui ricolmato di privilegi (Marini, *Archiatri Pont.*, I, pag. 39); così un *Bartolomeo de Capranica* della reg. di Sant'Angelo; così due banchieri Fiorentini *Francesco De Peste* e *Francesco Altibianchi*, etc.

cera lacca del *Savelli*). Nel 1465, passando Pio II per Genzano ordinava al Colonna di non guastare la via Appia per costruir case (Pii II. Com. p. 566).

Dopo cinquant'anni, la casa Colonna volle disfarsi temporaneamente del gruppo dei tre luoghi, compreso Genzano; e si stipulò la vendita, col patto di redenzione, dal *card. Giovanni Colonna* al *card. Guglielmo d'Estouteville*. Il R. non trovò nell'Archivio Sforza l'istromento, ma solo notizia ch'esso fu rogato dal celebre notaio *Camillo Beneimbene*, che era anche parente del compratore, avendo suo figlio Giorgio in moglie *Giulia d'Estouteville* (pag. 31); e il R. pose la vendita nell'anno 1479; ma io posso esser certo che fu nel 1480, avendo trovato, con la data di quest'anno, il breve, con cui Sisto IV dà facoltà al Colonna di procedere alla detta vendita (ACol. perg. VI, 6a, firmato da un notaio *Angelus de Civita*), e sotto la data del 31 decembre 1480 l'atto, col quale il Papa ratifica la vendita dei tre castelli. Nell'anno seguente il card. d'Estouteville ne fece donazione a *Girolamo* e *Agostino* figli naturali, ch'egli aveva avuto da *Girolama Tosti* di Roma; e nel 1483 ne fece prender loro possesso. Due anni dopo la morte del cardinale, nel 1485, sia perchè gli Estouteville, imparentati già con gli Orsini (Girolamo aveva sposato *Ippolita Orsini*) erano divenuti avversarî dei Colonna; sia per la osservanza del patto di redenzione, i Colonna occuparono con le armi i tre castelli e Frascati; e per la presa di Nemi si sparse sangue, e venne quivi ferito da una balestra in una coscia *d. Fabrizio Colonna* (v. i diaristi Infessura e il così detto Nantiporto, cioè il Pontano, nel R. cit. pag. 33, 34). Intervenne il Papa con la forza; fece sequestrare tutti questi luoghi, che pertanto rimasero per breve tempo sotto il *vexillum Ecclesiae;* e quindi, nella pace che immediatamente successe, Genzano fu riconsegnato ai Colonna. Un accomodamento in danaro tra i Colonna e gli Estouteville ebbe luogo nel 1488, 14 aprile; e l'ho trovato nell'Archivio Colonna, rogato dal notaio Filippo di Pontecorvo (Perg. XXXVII, 8). Il medio evo di Genzano termina dunque col ritorno della signoria Colonnese, salva la notissima parentesi della prepotenza di Alessandro VI, che questo ed altri numerosi luoghi concesse alla sua Lucrezia e poi al piccolo *Rodrigo Borgia;* concessione che svanì alla morte dello stesso Alessandro, nel 1503.

Dell'età moderna di Genzano il R. non ha notizie dal 1503 fino al 1563. Io posso aggiungere che, tra le prove dell'esercizio d'autorità dei Colonna nel sito, ho rinvenuto la nomina dell'arciprete di Genzano fatta dal vescovo Albanese, dietro presentazione di *Ascanio Colonna*, il 19 febbraio 1532 (ACol. perg. LXXXIX, 40). Produco anche un altro documento del 1540, 5 gennaio, cieè: il signor Ascanio Colonna vende a Giovanni di Tiberio e Cola Simiis di Genzano, con patto *redimendi*, la tenuta detta *due torri*

(dunque erano in piedi, ma non comprese nella vendita) prati di Genzano con Cisterna, il territorio di Civ. Lavinia, Cola di Giacomo Sancti, pantano di Ariccia, Cristoforo Rotundi, chiesa di San Pietro di Ariccia e tenuta *Asperi* del Comune di G. (ivi, perg. XXIV, 43 e 44).

Anche un altro atto curioso mi è riuscito di trovare ed è che nel 1561, 3 aprile, *Marcantonio Colonna* concesse a *Cesare Rosso* di Sulmona le rendite di *Genzano*, per la sua vita naturale, in compenso dei buoni servigî (ACol. perg. XXXXIII, 19).

Dopo ciò vengo all'a. 1563, 26 settembre, cioè alla nota vendita che Marcantonio Colonna suddetto fece di Genzano a *Fabrizio Massimi*, per 15,200 scudi, per liberarsi dalle passività contratte nel dotare le sorelle, notaio Curzio Saccoccia (R., pag. 157 da copia aut. dell'Arch. Cap. Nell'ACol. se ne conserva un originale; perg. XXII, 15). Dopo circa un anno, cioè il 2 ottobre del 1564, per lo stesso prezzo, il Massimi lo rivendette a *Giuliano Cesarini* marchese di Civitanova, compreso il *Monte due Torri*, case ed altri accessorî (notaio Francesco Egidi. R., pag. 38), ch'è stato l'ultimo barone di Genzano.

Nel periodo Cesariniano, Genzano non offre che aumenti d'indole edilizia religiosa e civile, compreso lo *Statuto*, che promulgò il 10 agosto del 1565, oltre qualche aneddoto speciale, tra cui una visita di Alessandro VII e le nascite e le nozze di molti individui della Casa Cesarini (R., p. 67 sg.). Questa si fuse con la famiglia Sforza discendente da *Bosio conte di Santafiora* (1411-1476) nella persona di *Livia Cesarini*, ex-oblata di Tor dei Specchi, non primogenita, come scrisse il Raggi (p. 133) ma secondogenita (la prima era monaca professa), delle sette figlie di Giuliano (e di Margherita Savelli) che sposò *Federico Sforza* (a. 1662), dopo una serie di ostili trattamenti da parte della Casa Colonna, della Orsina, della Francia, insomma tali e tante scandalose prepotenze, da formare uno dei più gustosi romanzi della società baronale romana dell'età moderna (v. Ademollo A. *Il matrimonio di suor Maria Pulcheria, al secolo Livia Cesarini*, 4ª ed., R., 1883). La *via Livia*, che dalla piazza sale all'antica chiesa collegiata di *Santa Maria della Cima*, ne ricorda la publica benemerenza avendo ella concesso il terreno gratuitamente; e notò il Raggi, in un manoscritto di Casa Jacobini, che questo è il primo ricordo della famiglia stessa, avendo disegnato tale strada un tal *Giovanni Jacobini*, geometra, e podestà di Genzano nel 1664 (1).

---

(1) La famiglia Jacobini è oriunda da Parma: il padre del geometra era cavalleggero pontificio. Oltre Giovanni Battista, vescovo di Veroli, questa Casa ha dato Camillo il benemerito ministro di Pio IX, il card. Ludovico segretario di Stato di Leone XIII, e il card. Angelo suo cugino.

Se *Giuliano Cesarini II*, autore del magnifico palazzo ducale, costruito su quello medievale dell'abadia, non avesse fatto altro che ordinare la piantagione delle celebri *olmate* di Genzano, che formano una delle più belle attrattive del passeggero, avrebbe acquistato diritto alla generale riconoscenza (1).

Fig. 51. — Torre del recinto baronale di Genzano.

Del medio evo poco rimane in Genzano, salvo il piccolo quartiere detto *dell' Oratorio*, a *Genzano vecchio*, nel quale vedesi più d'una casetta del secolo XIV, e salvo qualche avanzo dell'antico castello, ch'è stato trasformato nel nobile palazzo Cesarini. Resta pertanto del castello abadiale, poi Colonnese, una torre, di cui porgo la riproduzione (fig. 51). Del recinto

(1) Il KIRCHER esagerò (*Lat vet.*, p. 49) portando a 5 le file degli alberi e ad un miglio la lunghezza dei viali.

esterno si veggono considerevoli vestigia nel muraglione che fiancheggia il duomo vecchio, il quale rappresenta l'antica chiesa baronale all'italiana, cioè posta fra il primo e il secondo recinto.

Per l'età recente va premesso che la estensione del fabricato fuori dell'antico recinto baronale, o nelle prossime adiacenze di esso, risale alla fine del secolo XVIII, quando i Cesarini regalarono i terreni agli abitanti, affinchè vi costruissero quello, che perciò fu detto *Genzano nuovo.* E tra queste nuove cose va notata la fontana nel mezzo della piazza, ornata con la colonna araldica circondata di pampini e sormontata dalla mezza luna, simbolo della tradizione, del nome del Comune da *Cinthia.* Ai lati della fontana stanno, ricopiate con caratteri del 1836, le iscrizioni di Clemente XIII e XIV, più quella del detto anno, di Gregorio XVI. Interessanti sono le fontane Clementine sull'alto della *via Livia*, via rinomata, perchè se ne tappezza il pavimento con fiori freschi, nella festa del *Corpus Domini* — la famosa *infiorata di Genzano*, di cui fanno menzione tutte le *guide* d'Italia. La più bella riproduzione di essa è nell'atlante dei *Costumes de Rome* del THOMAS, del secolo XVIII. Dicesi che il primo ad inventare mosaici di fiori freschi in Roma fosse *Benedetto Drei* nel 1625, capo della *floreria* del Vaticano, e lo componesse annualmente nella confessione di San Pietro per la relativa festa. A lui successe in tale incarico il gran Bernini. Ma in Genzano sarebbe stato il primo a fare un'infiorata, innanzi la propria casa, uno dei Leofreddi in onore di Pio VI, che passava attraverso il paese. Il RAGGI (p. 161) ha ricordato che l'infiorata di Genzano fu argomento di *Sermoni* satirici di Antonio Colarieti da Rieti nel 1827.

Le due nominate fontane recano due acque diverse, e ne fanno fede le iscrizioni, che qui riporto, perchè temo che vadano col tempo distrutte. In quella di destra, nel mezzo: *Clementis XIV p. m.* | *auctoritate et providentia* | *restitutis veteribus ductis* | *corrivatisque saluberimis aquis* | *opus pro salute et utilitate municipum* | *diu a maioribus optatum* | *aere publico feliciter absolutum* | *ordo populusque cynthianensis* | *voti compos m. p.* | *anno sal. MDCCLXXVI.*

Sopra al cartoccio marmoreo di destra: *Valentino Mastrotio* | *sac. cong.* | *boni regim.* (il Buon Governo) *a secretis.* Lo stemma è al disopra.

Sul cartoccio di sinistra: *Antonio Casalio* | *s. r. e. card.* | *cong. bon. regim* | *praefecto.*

Nella fontana di sinistra: *Clementis XIII p. m.* | *optimi principis beneficentia* | *aquarum phociae et pontichiae* | (l'acqua di *Pontecchio* sopra Nemi) *ex agro nemorensi deducendarum* | *opus auspicatum inceptum* | *ordo populusq. cynthianensis* | *tanti memor beneficii* | *m. p.* | *anno sal. MDCCLXVI.*

Nel cartoccio di destra: *Guillelmo* | *Pallotta* | *s. congreg.onis* | *bon. regim.* | *a secretis.*

Nel cartoccio di sinistra: *Friderico* | *Marcello* | *Lante* | *s. r. e. card.* | *cong. bon. regim.* | *praefecto;* e al disopra: *opus inchoatum,* e stemmi relativi.

La nuova chiesa, grande come quella di Sant'Andrea della Valle in Roma, fu costruita con disegno di *Giulio Camporesi.* Questa chiesa, come quella di San Sebastiano, e il convento e chiesa dei Cappuccini, sono tutte dovute alla splendida generosità della detta Casa, a cui il Comune si è mostrato riconoscente con intitolare in onore di essa le vie *Livia, Carolina* e *Sforza.*

Tra le memorie scomparse di questa terra deve ricordarsi il gigantesco albero di quercia esistito sul versante del lago, che dicevasi piantato nientemeno che da Augusto (Kircher, *V. Lat.*, pag. 50), capace di contenere nel vuoto del tronco 25 persone; e si dice che le donne Genzanesi lo abbiano fatto inaridire, perchè vi facevano all'interno bollire la lisciva del bucato (Ratti, p. 87, che l'ha veduto recidere).

Va parimenti annoverato fra i moderni fasti Genzanensi l'avere abitato in paese il celebre pittore *Carlo Maratti,* e precisamente nella casa di via Livia a destra, che fa angolo con *via delle fontanelle.* Quivi sperò l'egregio artista quiete gioconda e riposo delle sue fatiche, e disegnò con carbone nelle pareti delle stanze belle pitture mitologiche, tuttora visibili, per quanto è tollerato dalla gente che vi abita; ma non fece a tempo a dipingerle, avendo dovuto abbandonare Genzano, a causa di una gravissima offesa fattagli da *Giangiorgio Cesarini,* il 29 maggio del 1703. Costui tentò di rapire in Roma, con la forza, in via delle quattro fontane, Faustina, la figlia del Maratti, dalla cui bellezza era stato colpito in Genzano. Il ratto non riuscì; e nella zuffa, Faustina rimase ferita in fronte e la madre in un braccio. Il Cesarini fuggì in Ispagna, essendo stata bandita la taglia di 6000 scudi a chi l'avesse preso vivo, e di 4000 a chi lo avesse avuto morto. Faustina fu poi la sposa del poeta Zappi. Strana coincidenza da notarsi è che tra i disegni preparati dal Maratti in una stanza di Genzano, v'è il *ratto di Proserpina* e il *ratto di Siringa,* scherzi ch'egli fece con un giuoco sul proprio cognome *Ma-ratti.*

Potrei dilungarmi nel descrivere l'amenità del *giardino Cesarini,* di *Collepardo,* già Jacobini, ora di Mazzoni, il villino Lepri, con decorazioni del rinascimento, ora caduto, nell'encomiare la bellezza delle donne di Genzano, l'abilità speciale degli uomini nella viticoltura e molte altre cose importanti — ma la gran mole del lavoro, che mi aspetta sulla via Appia, mi obbliga a chiudere questo dilettevole trattato con la notizia che Genzano fu eretto a Comunità da Leone XII nel 1828.

La Villa e Pozzobonelli. — Prima di accedere al castello di Nemi è opportuno proseguire dopo Genzano la via Appia moderna; l'antica era sulla sinistra parallela a questa, e fra poco la rivedremo. Sulla destra pertanto della moderna, oltrepassato il sentiero che conduce a *Monte due torri*, si estende una valle spaziosa, tra Genzano e Civitalavinia, al cui

Fig. 52. — Ruderi della Villa a Pozzobonelli.

territorio appartiene. Quivi troviamo il terreno detto *la Villa*, e quindi l'altro detto *Pozzobonelli*. Questi fondi occupano il sito di una gran villa romana, da cui toglie il nome il primo fondo, già Cesarini, di *Truzzi*, ora *Caratti*. Contiene questo, oltre un palazzo al presente mal ridotto, e che conserva sul nobile portone lo stemma Cesarino, una magnifica rovina della villa romana, di opera laterizia, che merita di essere registrata tra le più importanti di questa regione (fig. 52). Da questo sito proviene un

bel sarcofago, ora in Civita Lavinia. Il suolo circostante, come quello di Pozzobonelli, è tutto ricoperto di frammenti di marmi colorati, che mi sono stancato di raccogliere, senza dire che le macerie dattorno ne sono abbondantemente fornite, e tra i frammenti di bianco marmo, molti presentano sculture e decorazioni.

Il nome del fondo Pozzobonelli, compreso nel feudo di Nemi, e perciò spettante ora a d. Enrico de' principi Ruspoli, viene dalla famiglia già proprietaria di esso, famiglia di Civitalavinia, da non confondersi con quella dell'omonimo Cardinale del secolo XVIII. Dal dott. Galieti di Civita ho saputo che essa risale al 1600 incirca; che il primo conosciuto è un *Alessandro*, notato nell'obituario parrocchiale del febraio 1633, che *Ippolita* è vissuta intorno al 1645, e siccome un terreno confinante porta il nome di *Sant'Ippolito*, è probabile che questo santo rappresenti una delle consuete inversioni di sesso e santificazioni campestri arbitrarie. Il casale o montano del detto fondo è di buon disegno, solidamente costruito sopra una piscina romana di grandi aule, con vôlte ricavate nella roccia. Nella decorazione del palazzetto ricorrono gigli ed aquilette, che non appartengono però alla famiglia Pozzobonelli, il cui stemma in Civita si conserva; ed è un troncato con un pentagono punteggiato nell'interno, nella parte superiore, fascia nel mezzo caricata di una biscia, e tre bande oblique nel campo inferiore. Dalla targa sottostante, in cui è iscritto il nome diviso, cioè *Pozzo-Bonello*, rilevasi che due erano le famiglie. Difatti vedremo in C. Lavinia che la Casa Bonelli ebbe grande importanza. Nel terreno adiacente e sottostante al palazzo, oltre ai marmi abbandonati, ho notato numerosi poligoni di selce di un'antica via, che doveva attraversare o rasentare la valle, e corrispondeva forse a quella moderna, che conduce alla pianura del mare. Vi ho trovato due colonne di marmo bianco, due basi forse ad esse già destinate; ed in occasione di ricerca dell'acqua, che quivi è abbondante, e rappresenta, come dirò sotto Nemi, l'antichissimo emissario di quel lago, ho fatto scandagliare il terreno, e vi ho rinvenuto una casa romana di più stanze, ma devastatissima, con infiniti frantumi d'intonachi colorati, di marmi e di tasselli di musaico. Risalendo sulla strada moderna, andremo in cerca dell'Appia antica, che, come dissi, correva parallelamente alla moderna, sulla sinistra di essa.

La via Appia passava lungo il ciglio del *Monte Cagnoletto*, nome derivato da qualche antico simulacro di animale, dove si trovò nel 1871 una necropoli preistorica, descritta dal NARDONI (BI., 1871, p. 212), e dove precisamente nel terreno *Fumarola* si rinvenne un frammento di statua della *bona Dea* con epigrafe, ma questa era acefala (*Civ. Cattol.*, quad. 800, pag. 212), e io ne ho dato un cenno sotto Albano, dove si trova. La de-

viazione moderna, a 1500 metri da Genzano, ha tagliato parecchie antiche costruzioni, che veggonsi lungo la strada medesima. Una di queste presenta (sulla sinistra) un cunicolo a sesto acuto abbastanza interessante.

Tornando pertanto alla via antica, essa ci offre conservata nel suo lastricato, con crepidini e *gomphi;* ma dopo un chilometro circa è assai danneggiata ed anche distrutta. L'antico ponte sopra il fosso detto ora *delle fornaci* è completamente rifatto ed è anche fatiscente. Rovine si veggono nel casaletto della vigna *Battistelli* fondato sopra di esse.

Prima di visitare il casale delle Fornaci, osserviamo a sinistra un sepolcro antico rotondo, di cui rimane il nucleo in iscaglie di selce.

Il casale delle Fornaci è costruito sopra antiche rovine. Presso il casale giacciono due lunghi tronchi di colonne di peperino. Un cospicuo avanzo rimane sulla collina delle fornaci dirimpetto al casale. Consiste in un'aula di villa privata di forma rettangolare, di opera laterizia, che in uno dei lati maggiori mostra la traccia di cinque absidi interne, e nei due minori due absidi esterne. La via Appia è sostenuta, nel tratto vicino al punto in cui coincide con la moderna, cioè poco prima di *San Gennaro,* da muraglioni di peperino muniti di contrafforti.

Ed eccoci a San Gennaro, ma prima di scendere in questo luogo, descriveremo *Nemi*, che abbiamo lasciato indietro.

NEMI.

All'altezza di 600 metri sul mare, sul ciglio del monte che domina il lago, sorge questo piccolo Comune, di 1300 abitanti, con territorio di 5,74 chm. q., reso fertile dalla paziente industria dei paesani, che ne hanno fatto un vero giardino di fragole e di frutta, nelle quali primeggiano le mele di speciale fragranza e sapore.

Qual'è, non dico un Romano ed italiano, ma un forestiero qualunque, che non senta chiamarsi dai più cari ricordi al nome del bosco « *nemus* » da cui s'intitola questo luogo, sacro già a Diana, delle preziose antichità del suo tempio, del pittoresco castello medievale, e dell'incantevole lago sottoposto? Io dovrò sforzarmi, per essere breve, a limitare le notizie antiquarie, tanto più ch'esse hanno avuto già sufficiente illustrazione da più scrittori. Tuttavia non potrò esimermi da un opportuno riassunto, per poi sottoporre le notizie del medio evo. E prima noterò la bibliografia Nemorense.

Bibliografia. — Tutti gli autori di opere sul Lazio, dal Kircher al vivente De Fonseca, hanno dedicato pagine a Nemi; ma ne trattarono più specialmente i seguenti: Argoli Giovanni in lettera diretta nel 1637

al Tomassini che la inserì nel suo trattato *De donariis veterum* (Padova, 1654, pag. 13); Anonimo (Fusconi cav. Annesio) *Memoria archeologico-idraulica sulla nave dell'imperatore Tiberio dedicata a S. M. F. Michele Re di Portogallo*. R., 1839, con tav.; Fea C. in *Miscell. Antiq.* (vol. II, che produsse la Relazione del celebre architetto Francesco De Marchi); p. Casimiro da Roma *Memorie storiche delle chiese e conventi dei frati minori nella provincia Romana*. R., 1744, pag. 267 a 272 - Relazione al Ministero dei lavori pubblici, 1856, n. 1444 (AST.); p. Giuseppe da Ferentino. *Cenni*

Fig. 53. — Veduta di Nemi (fot. Alinari).

storici su la miracolosa effigie del SS. Crocifisso di Nemi. R., 1869; fr. Antonio Giuliano. *Il santuario del SS. Crocifisso di Nemi*. R., 1899; Ricci Raffaello. *Lo statuto di Nemi* (nella *Riv. Ital. per le scienze giurid.*, 1891); Henzen. *Scavi di Nemi* in BI., 1871; Rossbach, *das Dianaheiligtum in Nemi* in *Verhandlungen der vierzigsten Versammlung deutsch. Phil. in Gorlitz*, 1889, pag. 147-165 - Notizie degli Scavi, 1884, pag. 238; 1885, pagg. 79, 159, 227, 254, 317-321, 428, 478; 1887, pagg. 120, 148, 195; 1888, pag. 478; 1889, pag. 20; 1895, pagg. 107, 461 e 1896, pag. 393; Tomassetti G. in *Museo ital. di ant. classica*, III, pag. 484; Idem in *Nuova Antologia*, 1895 1° dicembre; Barnabei F. *Delle scop. di antichità nel lago di Nemi*,

Relazione al Ministro della P. I. (in NS., 1895); MAES C. *La nave di Tiberio sommersa nel lago di Nemi.* R., 1895; IDEM. *L'originale della nave di Nemi ritrovato nella storia.* R., 1896; MALFATTI V. *Le navi romane nel lago di Nemi* (nella *Rivista Marittima,* giugno 1896, con tav.); Anonimo nel periodico *Bessarione,* 1896, n. 4-5, con tav.; GIURIA Emilio. *Le navi romane del lago di Nemi.* Fir., 1901 in *Rassegna Nazionale,* con tav.; IDEM. *Le Navi romane del lago di Nemi, progetto tecnico,* etc. e *notizie di altro emissario.* R., 1902 (con fig.); IDEM. *Le navi romane,* etc., *mem. ai deputati e senatori.* R., 1904 (con fig.); MORPURGO Lucia. *Nemus Aricinum* in *Monum. Ant. dei Lincei.* R., 1903, con tav.; GHISLANZONI E. in *Ausonia,* vol. I, pag. 103; SABATINI Francesco. *Le due navi romane nel lago di Nemi.* R., 1909, 2ª ed. Ometto i varî editori degli oggetti scavati e dei cataloghi di essi. Manoscritti rimangono: Anonimo. *Notizie dello speco di Nemi* in Bibliot. Nazion. Vitt. Emanuele, Cod. di Santa Maria della Vittoria, 293; LATTANZI Franc. Maria. *Antiche memorie degli Aricini e Nemorensi cavate dalla storia dell'antico Lazio del prof. Volpi,* già nella vendita Stevenson, Catalogo Luzietti, pag. 60. Le iscrizioni antiche Nemorensi trovansi nel CIL., XIV, nn. 2212-2226, 4182-4210, 4268-4275.

LAGO. — Il lago Nemorense è alto 321 metri sul mare, perciò 28 più dell'Albano; ciò che distrugge la vecchia leggenda, che i due laghi sieno comunicanti; esso ha un circuito di chilometri 7.500, una massima profondità di metri 167. Abbonda di pesci, tra i quali è stimato l'*atherina lacustris,* detta *latterino* (1). L'emissario del lago Nemorense è contemporaneo, se non più antico, di quello Albano: esso appartiene allo stesso concetto di bonifica prefisso dai Romani per impedire le soverchie filtrazioni d'acqua nel sottosuolo romano. L'emissario è largo metri 0.75; è di lavoro alquanto meno accurato di quello Albanense; è arieggiato da otto aperture per la sua lunghezza, ch'è di 600 metri. Ma il cunicolo, che ora è in funzione è più alto di quello antico, e risale all'età imperiale. Questo fa sboccare l'acqua nella Vallericcia, mentre l'antico la portava nella valle di *Pozzobonelli,* dove tuttora ne sgorga una buona quantità, che serve

---

(1) Alla storia di questi pescetti può servire il curioso aneddoto narrato dall'architetto DE MARCHI. Egli discese per la prima volta, nel 1535 (15 luglio), ad esaminare le navi sepolte nel lago, entro l'apparecchio inventato da mastro Guglielmo lorenese, e vi discese senza le brache, per timore di rimanere impigliato. Gli successe pertanto che, sgretolandosi alcun poco di pane e formaggio che s'era portato, fu circondato ed assalito da una turba di pescetti, che l'andavano a piccare in quella parte, che l'uomo può pensare; ed egli si affannava inutilmente a scacciarli, ed avendone afferrato uno, ch'era il più grosso di tutti, lo trovò che lo era quanto il dito secondo della mano!

efficacemente alla fertilità di quel terreno. Questo emissario primitivo fu scoperto dall'ing. Pedercini, risalendo la valle di Civita verso il lago (v. Giuria S. *Navi rom.* 1902, pag. 42). La poesia del lago, oltre che dai ruderi della villa, da quelli del tempio della Dea, e dal sapersi che vi giacciono le navi sommerse, viene ancora accresciuta dalla vista del magnifico capo d'acqua, che scaturisce dalla rupe sottostante al castello. Ad onta della moderna spoetizzante addizione del fabricato, necessario all'apparato meccanico, che serve a spingere quest'acqua per uso della città di Albano, cui fu ceduta dalla Casa Orsini, tuttavia l'impetuoso balzare di essa giù per la rupe e lo spumeggiare impetuoso ci fan tornare alla mente la persona della *ninfa Egeria*, che gli antichi riconoscevano trasformata in essa da Diana, dopo la morte di Numa, come Ovidio ricordava:

...... montique iacens radicibus imis
liquitur in lacrymas, donec pietate dolentis
mota soror Phoebi, gelidum de corpore fontem
fecit, et aeternas artus tentavit in undas.

(*Metam.*, XV, 495).

Antichità Nemorensi. — *Il tempio.* — Il culto primitivo di Diana in questa regione non deve supporsi in Nemi, ma in origine sul monte più elevato, che fu l'*Artemisio*, al quale difatti tal nome, in greco, è rimasto. Il vero *nemus Aricinum* corrisponde a tutta la macchia della *Fajola*, che ora è interrotta in due dalla valle diboscata, detta *Pratone* e *pian de' Cerri*, ma in origine si estendeva dal monte Laziale all'Artemisio ed all'Algido. Il *lucus Dianius* o *Nemorensis* era quello che circondava ed ombreggiava il tempio presso Nemi. In un vasetto di bronzo trovato presso il tempio si legge: *Diana af louco*, cioè Diana del *lucus* (BAC., 1907, pag. 105). Il primo santuario fu quello sulla punta Artemisia detta *maschio di Velletri*, e poi *Lariano;* santuario, di cui non si perdette mai la memoria, e che perciò il cristianesimo ebbe cura di trasformare in chiesa di San Silvestro, come santo delle selve, sostituito a Diana; chiesa della quale ho io stesso rintracciato pel primo le vestigia in mura medioevali contenenti i massi dell'antico tempio pagano. Metto da parte questo monumento, sul quale ritornerò, illustrando il Lariano suddetto nella via Latina. Seguendo il movimento consueto dei primi popoli italici-latini dal monte verso il mare, cessata la catastrofe vulcanica, donde formaronsi i laghi Albano e Nemorense e la valle Aricina, Diana fu trasportata, con tutte le sue leggende e con i riti antichissimi, nella pendice sovrastante al fantastico lago, e quivi ebbe culto così celebrato, che divenne un centro di pellegrinaggi e voti non solo di Roma e dei Latini, ma, come rilevasi da memorie epi-

grafiche, anche di città lontane. Perciò i Romani diedero più tardi al lago la poetica denominazione di *speculum Dianae.* Ma il movimento italico-latino verso il mare continuando, il popolo si trasportò, lasciando sui suoi passi colonie sparse fino alla collina di *Aricia,* e quivi consacrò monte e valle alla sua Diana, detta perciò *Aricina,* con un nuovo tempio. Ma non si volle e non si potè scardinare il tempio Nemorense, che rimase frequentato e famoso fino a tarda età. Il culto restò semi-selvaggio per molto tempo, dovendo il sacerdote di Nemi venire ucciso dal suo successore, anche nella età romana (v. Gell cit., pag. 324; Rénan Ern. *Le prêtre de Nemi.* Paris (Lévy), 1886; Cook A. B. *Rex Nemorensis* in *Classical Review,* 1902, pag. 367-380); ed alla memoria di questo rito crudele si volle attribuire il noto bassorillevo, trovato presso Vallericcia, poi trasportato a Palma (Maiorca) dal cardinal Despuig, ed ora nel museo di Berlino (v. vol. I, fig. 49) ma che forse rappresenta un altro fatto. Restò anche il culto di indole silvestre, come adorazione del *verde* (*virbius*) personificato nel favoloso Ippolito risuscitato da Diana, donde derivò la scrupolosa esclusione dei cavalli dal bosco. Non può tuttavia tenersi che fosse un vero centro abitato indipendente. Vi dimorarono soltanto, parlo dell'età romana, gli addetti e gl'interessati al tempio, tra cui anche bottegaî venditori di idoletti e voti, dei quali difatti alcuni depositi abbandonati sonosi rinvenuti a tempo nostro, e da alcuni sono stati creduti depositi votivi. La derivazione storica di *Aricia* dalla Diana Nemorense è confermata dalla leggenda, accolta anche da Virgilio (VII, 760) che Aricia fosse la madre del detto Ippolito. Del resto, prescindendo dalle leggende, è certo che gli Aricini, fortissimi popoli del Lazio montuoso, conservarono sul tempio e sugli abitanti del *Nemus* la propria autorità superiore, fino agli ultimi tempi. Del resto la leggenda di Diana e de' suoi protetti dura tuttora in questo poetico paese (v. Lister in *Vita italiana,* periodico cessato, I, pag. 33).

La prima notizia, nell'età moderna, dell'esistenza di questo tempio provenne da scavi fatti dai Frangipani, signori del luogo, che diedero alla luce alcuni donativi regalati da essi al *card. Lelio Biscia;* e furono illustrati insieme con altri dal Tomassini (*de donariis* cit., pag. 15 sg.). Ma fin dal 1550 si conoscevano iscrizioni ad esso appartenenti (CIL., XIV, 2213). Il primo ad osservarne e riconoscerne il sito e i ruderi fu l'Holsten, che lo indica nelle *adnotationes* al Cluver (pag. 923) nella ripa nord del lago, nel giardino « *hortus* » dei Frangipani. E questo luogo conserva tuttora il nome di *giardino.* Dopo quasi due secoli, il Gell e il Nibby lo supposero dov'è l'odierno villaggio; quantunque il p. Casimiro avesse richiamato l'attenzione dei dotti su *26 archi sfondati nel pomario* di Pompeo Frangipani (*Mem.* cit., p. 191) e notificasse la iscrizione di *L. Curius Eutra-*

pelus e *Vargunteia Nais* votiva a Diana (CIL., XIV, 2214) ora scomparsa. È stato soltanto il ROSA, che nel 1856 ritrovò le rovine dell'area di questo tempio, sebbene attribuisse gli oggetti dello scavo Frangipani alla ripa di Genzano, dove fu la villa imperiale (Ann. Istit., 1856, pag. 7). Rimasero quelle rovine dimenticate; nè se ne conosceva altra riproduzione che quella esistente in un codice Barberiniano (XXIX, 215, f. 41), che risale al XVII secolo, ed è ora pubblicata (NS., 1895 — MORPURGO cit., tav. XIV). Alcuni scavi si fecero nel 1869. Nel 1870 si trovò presso il tempio un piccolo rilievo marmoreo rettangolare con figurine di finissimo lavoro: vi è Diana sedente seminuda, saettante i Niobidi, Mercurio che ne raccoglie uno ferito, un altro è in atto di fuggire (BI., 1871, p. 53 sg.); e che si trova ora murato nella parete della scala del palazzo baronale. Intanto vennero in luce anche parecchie iscrizioni (CIL., XIV, 2215-2221), tra le quali quella preziosissima che rivela la esistenza di due *fani*, di Iside cioè e di Bubastide, con l'elenco degli oggetti ad essi dedicati, la quale si conserva nel vestibolo del palazzo, come pure l'altra di un fano eretto da uno dei figli di Fraate re dei Parti, e l'altra latina-greca di abitanti di città asiatiche salvati da *C. Salluvius Naso*. Venne voglia di farvi scavi all'intelligente ambasciatore d'Inghilterra sir Savile Lumley nel 1885; ed ottenutone il consenso dal principe Orsini, furono eseguiti, poi sospesi, e nel 1887 ripresi da Luigi Boccanera, proseguiti fino al 1889; quindi lasciati, e riaperti nel 1895 da Eliseo Borghi, ma che si occupò sopratutto dello scavo subacqueo delle navi. Tutti hanno lavorato per iscopo di trovare oggetti, nessuno per vero scopo scientifico. Tuttavia, dai rapporti ufficiali, da visite ed ispezioni frequenti, si è potuto rilevare, se non una pianta esatta del tempio (una ne fece eseguire il Ministero, ma non è ostensibile; una del PULLAN, un'altra del ROSSBACH sono riportate dalla MORPURGO, op. cit., pag. 303-306) almeno la certezza della sua forma. Questa consisteva in un edifizio sollevato sopra un podio, di figura rettangolare, lungo m. 30, largo 15.90. Del tempio sonosi riconosciute la *cella* ed il pronao. Le pareti sono di tufo e peperino, con una cornice di buona sagoma in basso (NS., 1885, p. 193). Trovaronsi rocchi di colonne di peperino rivestite di stucco e capitelli dorici. Non si è potuto riconoscere se fosse prostilo-esastilo od *in antis*. Un passo di VITRUVIO, che ad esso riferiscesi (IV, 8, 4), parrebbe favorire l'idea che il tempio avesse anche portici laterali (MORPURGO, pag. 311). Presso l'angolo a nord si trovò un basamento rotondo; a s. est una costruzione in opera quadrata, e intorno all'area numerosi ambienti di mura reticolate, di ignota destinazione. Certamente l'area sacra circostante doveva essere occupata da edicole, tempietti, botteghe di oggetti sacri, stanze di riposo; era una specie di quartiere religioso, come tutti i santuarî antichi e moderni. Tra

le cose votive merita menzione l'ara, adesso Capitolina, scavata nel secolo XVI, con la iscrizione sacra a Diana-Vesta-Nemorense, dedicata dal fornaio *P. Corn. Trophimus*, e avente in bassorilievo le figure delle fanciulle Aricine coronate di fiori, che vanno in processione al santuario (CIL., XIV, 2213). Del resto l'analogia tra Virbio ed Aricia e Diana risulta dal concetto del primo, ch'era quello della divinità fecondante maschile, e dell'altre due che significavano egualmente la terra fecondata, e questa corrispondeva anche alla dea Vesta (o la terra) dei Romani. Sarebbe soverchio impegno il dare un elenco degli oggetti trovati, ora dispersi all'estero, salvi pochi acquistati dal museo Nazionale. Il Rossbach citato ha riprodotto il catalogo di quelli di Boston classificati dal Ro-

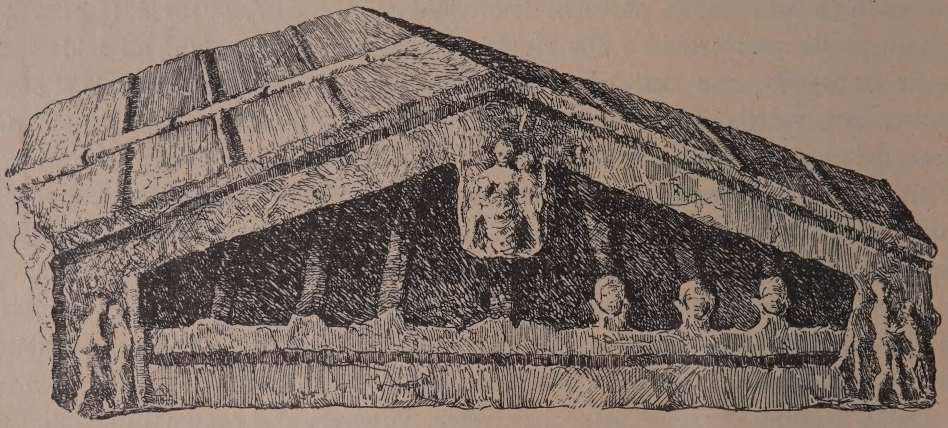


Fig. 54. — Frontone di tempio a Nemi.

binson. Altri, nel museo di Nottingham, ne ha elencati il Wallis; altri sono editi nelle NS.; di alcuni ho io dato le fotografie alla Morpurgo, che li ha pubblicati nel suo bel lavoro, tra cui una graziosa statuetta in bronzo di Diana, alta 25 centimetri. Poichè quasi superfluo è il notare che quasi tutto questo, ora disperso, museo Nemorense consiste in figure od allusioni di Diana. Vi sono alcune singolarità, come p. e. parecchi tridenti di bronzo, che si credono destinati a cuspidi ornamentali, ed anche protettrici contro gli ucccelli (Helbig in BI., 1887, p. 149). Tra le varie terrecotte ho notato, negli scavi del 1887, un frontone col tetto di un tempietto votivo, di cui feci fare uno schizzo a penna dal prof. Querci, e che qui riproduco (fig. 54). È simile ma non uguale all'altro descritto ma non edito dal von Rohden (BI., 1886, p. 175), il che ci fa convinti che ambedue rappresentano il vero tempio di Diana, salvo qualche variante nei gruppi statuarii decorativi. Numerose iscrizioni di marmo e di bronzo

hanno reso più che celebre l'epoca di questi scavi. Esse sono date in appendice al CIL. (XIV, 4268-75), e di alcune ebbi io stesso la fortuna di trascriverle per primo, e darne la notizia (*Museo ital. di antichità classica* del Comparetti, vol. III, 1888). Tra esse ve n'è una con l'acclamazione *amat te Diana*, che fa pensare al *te amet Venus* di un vaso Pompeiano (CIL., IV, 2776), ed una dei *Riminesi*. Nel visitare ultimamente il giardino del palazzo baronale ho potuto vedere altre cose provenienti dalle scavazioni fatte intorno al tempio, come una gran base di colonna, di ordine toscano, in peperino, tre rocchi di colonne di travertino baccellate in piano, una base di travertino rotonda, su cui poggia un gran vaso di agrumi, e sulla quale ho potuto leggere non senza incertezza:

DIANAE
. . . SACERDOS
D D

l'aretta marmorea rettangolare pulvinata, rotta in due pezzi con la iscrizione di . . . *Octavia* (NS., 1888, pag. 709), un gran capitello corinzio mormoreo corroso dall'acqua, un altro d'ordine composito, del III secolo, con abaco tagliato e ridotto a vaso, un gran *labrum* di bianco marmo con due teste leonine. Nel giornale del soprastante agli scavi del 1888, ch'è presso di me, trovo notato un peso di marmo quadrato (sarà stato un cubo) con anello di ferro per sospenderlo, e con le iscrizioni seguenti:

(1)	(2)	(3)
BASVS	CN·ARBVXSE	L·LVCRETI
	NS·CN·F	L·F·SEDVLVS
	DIANAE	DIANAE·D·D
	D·D·L·M	L·M

Interessante è il nome strano *Arbuxsenus* della seconda. In una stanza terrena adiacente al giardino stanno accumulati altri frammenti, che il Governo ha dichiarato di far trasportare a Roma. La venerazione onde questo santuario fu circondato anche nell'età imperiale, ci è dimostrata da iscrizioni, come quella che ricorda un'offerta fatta a Diana per la salute di Claudio, Agrippina, Britannico e Nerone (NS., 1888, p. 194) e l'altra degli Aricini per l'imp. Adriano, dell'anno 122 (ivi, 1895, p. 431). L'ultimo secolo della repubblica e i due primi dell'impero dovettero segnare per l'Artemisio Nemorense il massimo dello splendore (Morpurgo, pag. 338). Mentre noi andiamo spigolando notizie delle antichità Nemorensi, troviamo nella *Révue Archéologique* del 1909 un articolo del prof. Salomone Reinach intitolato *Bronzes de Nemi*, cioè la notizia di una statua di bronzo alta circa un

metro e di altre figurine (otto). La statua sembra rappresentare un'imperatrice e le piccole forse la decorazione di un *labaro*. Il Reinach ha veduto queste cose presso un antiquario di Londra, ed in tale occasione, ricorda numerosi oggetti scomparsi continuamante in Nemi e dei quali si perde anche la notizia per causa dell'odierna legge italiana sulle antichità. Una fornace di marmi per farne calce, trovata presso il tempio nel 1895, indica le prime sistematiche devastazioni di esso. È singolare che nessun oratorio cristiano siasi finora scoperto nell'area del tempio; ciò che del resto ci conferma nella convinzione che questo non fu mai un centro abitato, e che, dispersi gli addetti al culto, restò abbandonato e deserto.

Si accedeva al santuario Nemorense per due strade, delle quali la più conservata è quella che dal colle di Genzano scende lungo la riva del lago, passa dietro la *casetta dei pescatori* e risalisce al tempio.

Nell'età antica essa era detta *clivus Virbii*, da qualche statua di Virbio (o d'Ippolito) che del resto era celebrato nel Lazio montuoso. Siccome la via era frequentatissima, e tutti dovevano andar lentamente, per essere ardua la salita, ne approfittavano gli accattoni per infastidire i viaggiatori (*Schol.* ad. PERSII, *Sat.*, VI, 56), come fanno tuttora in simili condizioni dappertutto.

Le navi Nemorensi. — Già ho avuto occasione di accennare la esistenza di due navi giacenti nel fondo del lago: cosa notissima ad ognuno. Dalla bocca di pescatori ne raccolse la notizia il *card. Prospero Colonna*, signore del luogo, e quindi volle tentarne un primo scavo regolare, e nel 1436 ne affidò la direzione all'insigne architetto Leon Battista ALBERTI, la cui esplorazione, consistente in un ponte su botti galleggianti, su cui manovrano artisti con un sistema di uncini a strappamento, dovette recare non poco danno a quelle ammirabili reliquie. Ne vennero fuori tavole di robusto legname, chiodi col nome di *Caesar*, piombo a fistole, a piastre, un gran caos di oggetti, in mezzo alla compiacenza di tutti i grandi personaggi di Roma invitati a quella pesca miracolosa (v. BIONDO, trad. di L. FAUNO, Ven., 1542, pag. 101 e 111). La seconda pesca fu fatta nel 1535 dall'altro illustre architetto Francesco DE MARCHI, con una macchina da palombaro inventata da maestro Guglielmo nativo della Lorena (il quale aveva una barba fenomenale che riduceva a trecce e rilegava sulla testa), con la quale, costruita così abilmente che non ha egli voluto rivelare il segreto della respirazione dell'uomo e della impenetrabilità dell'acqua, è stato più volte ad esaminare la barca, che dice di Traiano, e minutamente descrisse (F. de M., *Architettura militare*, 2ª ed., Brescia, 1599, c. 82). Interessante n'è il racconto, in ispecie per ciò che riguarda il funzionamento della macchina suddetta. Ne cavarono i soliti oggetti con

avanzi di pavimenti, e misurarono alla peggio la barca lunga 60 canne, larga 35, alta 8 (non può essere la canna mercantile romana, di m. 2.234), perchè sarebbe enorme). L'impresa non parve degna di ulteriori sagrificî; e difatti non vi si è più pensato fino al 1827, quando il nobile Annesio Fusconi, a sue spese, fece costruire la gran zattera, con la quale, per mezzo della campana da marangone del dott. Halley, eseguì esplorazioni, che raccontò nella relativa monografia. Ma egli lavorò oltre un chilometro al di là della casetta dei pescatori, e quasi sotto Genzano; laonde non toccò le navi; e il legname che ne ritrasse dovette appartenere ad un gran ponte o villa pensile, forse collegata con le navi stesse, ovvero, più probabilmente, alle sostruzioni della villa di Giulio Cesare abbandonata. Dopo 18 giorni di lavoro, il Fusconi lasciò l'impresa: gli oggetti trovati andarono dispersi (alcuno conservasi nel museo Vaticano); nè si è cercato altro fino ai nostri giorni, cioè al 1895, quando l'antiquario Eliseo Borghi, d'accordo con la Casa Orsini, ne ha intrapreso laboriosa esplorazione presso la casetta dei pescatori. Tutti sanno che tali indagini sono state fruttifere, avendo dato le grandi scatole di bronzo, cioè testate di travi, con le teste di leone, di lupo e di Medusa che tengono gli anelli di ormeggio, di magnifico stile del primo secolo dell'impero, una mano *pàntea* di bronzo, cioè simbolo di buon augurio, e poi fistole acquarie plumbee col nome di Caio Cesare Aug. Germanico (Caligola) e molti altri frammenti di materiale figulino, plumbeo, di ferro e di legno. Intervenuto il Governo nel lavoro, ha fatto dall'ing. Malfatti scandagliare e verificare le due navi, il relativo materiale (legno di abete) i pavimenti (musaico, smalto e marmo) e tutti gli accessorî; restando adesso tuttora in discussione quale possa essere il miglior modo di procedere allo scavo definitivo, se cioè l'abbassamento delle acque del lago, ovvero il sollevamento delle navi stesse. Intanto è sospesa ogni ulteriore ricerca, perchè certamente dannosa, se fatta con il solito sistema di strappamento e di pesca.

La villa imperiale, a cui si accedeva per la stessa via Virbia, si estendeva, come un anfiteatro, dirimpetto al tempio, cioè sotto il moderno Geuzano. Numerosi avanzi se ne trovano in tutti quei terreni. Magnifici sono quelli nel fondo di Giosafat Cocchi, esaminati dal Boccanera negli scavi del 1895, il quale ne cavò marmi ed oggetti varî, lasciando in abbandono quattro colonne di marmo bianco tuttora giacenti sul posto, ed una base con iscrizione fatta di nuovo sotterrare. Le costruzioni, che si ammirano in quel sito, spettano all'età di Traiano ed Adriano.

Poche memorie archeologiche cristiane ha offerto il suolo Nemorense. Un sarcofago cristiano fu scoperto nell'orto di Valerio Pesoli. L'altro, ch'è nel cortile del palazzo, proviene da Roma.

Medio evo e moderno. — Il medio evo di *Nemi*, poco o nulla studiato finora, neppure da me quando scrissi la prima *Campagna Romana*, merita pure qualche attenzione. Premetto, come curiosità numerica, la serie dei padroni di questa, che fu intitolata *massa Nemus* nell'età imperiale, da quella fino all'età odierna.

L'Imperatore	Rodrigo Borgia
Il Papa	Marcantonio Colonna I
I conti Tuscolani	Giuliano Cesarini
L'abate di Sant'Anastasio	Silverio Piccolomini
Orso Orsini	Francesco Cenci
Tebaldo Annibaldi	Marcantonio Colonna II
Giovanni Annibaldi	Muzio Frangipani
Giordano Colonna	Luigi Braschi
Cecco Rodi	Cesare Rospigliosi
Giovanni Colonna	Pio Braschi
Il card. d'Estouteville	Filippo Orsini
Il comune di Velletri	Enrico Ruspoli

Formò la *massa Nemus* una delle proprietà regalate da Costantino alla chiesa cattedrale di Albano, come la massa *Marinas*, ch'è l'odierno *Marino* (L. P. I, pag. 185), La rendita era di 280 soldi d'oro all'anno, cioè abbastanza importante. In questo caso ritorna esattamente la prova, che spesso mi si offre, confermante l'autenticità di queste antiche notizie; cioè di aver trovato che ancora al presente, i terreni di Nemi (p. e. Ruspoli, Mariannecci, etc.) pagano canoni in favore della cattedrale di Albano, ovvero al Governo successore di essa. È una perpetuità di dominio meravigliosa. Ma non era un centro abitato, e non lo era stato mai, finchè per enfiteusi od altro titolo di locazione non vi si annidò qualche possidente. Il Nibby dice, copiato naturalmente da tutti, che la possedette il conte *Agapito* del Tuscolo e la diede in dote alla figlia maritata a *Odone Frangipane* nell'anno 1090. Queste congetture di un cronista Sublacense, hanno il solo fondamento della forte consistenza patrimoniale Tuscolana da Palestrina a Civitalavinia; ma conviene andar cauti coi nomi, perchè più rami di quella famiglia si erano già divisa la gran zona Laziale, tra i quali quello dei Crescenzi, che teneva già Albano e Aricia. Quindi è più probabile che i Crescenzi avessero in possesso dalla chiesa Albanense la massa di *Nemi*, che l'Agapito suddetto. Dei Frangipani poi è inutile il parlare in questo paese prima del secolo xvi. Nell'anno 1143, Anastasio IV la concesse alla antica abbadia delle acque Salvie (Sant'Anastasio alle *tre fontane* presso Roma), dovendo rimanere però le prestazioni di diritto alla chiesa di Al-

bano, perchè queste durano, come ho detto, anche ai giorni nostri. Eugenio III (1145-1123, KP. *It. pont.*, I, pag. 174) assegnò *oppidum Nemo* per villeggiatura di detti monaci, notizia importante per la storia della malaria suburbana, e per l'antica bontà del soggiorno di Nemi. Lucio III, nel 1183, 2 aprile, confermò la suddetta disposizione, che trovasi ripetuta nella bolla di Celestino III, del 1191, quando confermò tale possesso al suddetto monastero. Si noti che tanto nella seconda, quanto nella terza bolla *Nemi* è intitolato *castrum;* e che perciò questo appellativo risale almeno al 1145. A chi dei precedenti possessori dovevano risalire le fortificazioni? Certamente ai Tuscolani; ma il poco che ne rimane, come la importantissima torre centrale rotonda, dev'essere stata eseguita per conto del monastero; e ciò possiamo desumere anche da ciò che fecero i monaci stessi per *Genzano.* I monaci lasciarono svolgere liberamente i due Comuni, che fanno parte di quelli agricoli sorti nel medio evo, e che ho registrato nel 1° volume come altrettante prove della operosità e laboriosità romana, sconosciuta o dissimulata da molti moderni scrittori. Che pertanto *Nemi* avesse beni comunali, e private libere proprietà si deduce dall'atto di vassallaggio al detto monastero esteso nell'anno 1373, di cui si è parlato sotto Genzano. In una bolla di Alessandro III (12 gennaio 1255) confermante quelle dei predecessori (Ughelli, *I. S.*, I, p. 53) si additano col castello di Nemi quattro chiese, vale a dire, *Santa Maria, Sant'Angelo, San Gennaro* e *San Nicola in valle Lunae.* Della prima si può credere che corrisponda alla odierna cappelletta vicina alla casetta dei pescatori. Delle altre non ho trovato vestigia che di una sola, cioè quella di Sant'Angelo, ch'è il romitorio, di cui fra poco darò la descrizione, e che ha una certa importanza. Il nome di *vallis Lunae* non è strano presso il bosco già sacro a Diana. Quella di San Gennaro può sospettarsi corrispondere a quella dell'omonimo castello, che vedremo dopo *Civita Lavinia.* Di una chiesa di *Sant'Andrea* v'è memoria nel nome del terreno detto il *noceto dell'arciprete*, ovvero *di Sant'Andrea.* Nella stessa bolla è interessante la menzione seguente: *turrim novam* (ecco perchè ho detto che fu rifatta dai monaci Anastasiani) *quae est supra lacum, in loco qui dicitur Cisterinde.* Dunque cotesto era il nome del fondo, nel quale sorgeva il castello; nome che ricorda qualche antica conserva d'acqua servita per fondarlo. Nel 1297 dominavano i Colonna in *Nemi*, non sappiamo con qual titolo e da quando; sapendosi solo che allora fu loro confiscato da Bonifacio VIII, e dato ad *Orso Orsini* (Litta, *Fam. Orsini*, tav. VI). Prima di uscire dal secolo xiv, registriamo la notizia della iscrizione di questo castello nell'elenco del sale, ove si legge che *Nemo* (sic) era tassato per 10 rubbia di sale per ogni semestre: ciò che dimostra aver avuto una popolazione uguale a quella di *Albano* (Tomassetti G. in RSR.,

1898, pag. 47). Sopravvennero le turbolenze dello scisma d'occidente, nel secolo successivo, per le quali Nemi fu conquistato da *Tebaldo Annibaldi*, poi ritenuto da *Giovanni* suo figlio. Intanto l'antipapa concedeva, col noto breve del 2 dicembre 1378, questo castello a Giordano Orsini per tre generazioni, col censo di 70 fiorini d'oro all'anno. Poco durò il dominio degli Orsini, che lo rivendettero, per 15,000 fiorini ad Antonio e Prospero Colonna, nel 1408; ma la evacuazione del castello dagli Annibaldi ebbe luogo soltanto nel 1412, come rilevasi dall'atto notarile Vendettini del 1423, edito dal Ratti (pag. 127 dall'Archivio Sforza), col quale l'abate delle Tre Fontane riconobbe *Giordano Colonna* fratello di Martino V ed *amantissimus amicus et protector* del monastero, come affittuario per tre anni del castello Nemorense. Al quale atto tenne dietro (1424, 11 marzo) un breve di Martino V che confermò la detta locazione, non per tre ma per dieci anni, dando a Giordano l'obbligo di ristaurare il castello (ACol. perg. IV, 44). Nel 1423, ai 28 ottobre, il monastero di Sant'Anastasio alle Tre Fontane, vero signore di *Nemi*, lo alienò, col beneplacito, com'era da presumersi, di Martino V, in favore di *Antonio*, *Prospero* e *Odoardo Colonna*. Nel 1434 il 16 agosto, il *card. Prospero Colonna* vendette anche a nome dei fratelli il castello di *Nemi* a un tal *Cecco Rodi da Genazzano* per mille fiorini d'oro (notaio Ant. Pauli Nardi de Corazariis, *in castro Mareni in camera turris veteris*. ACol. perg. XVII, 168). Ma dopo 12 anni era già nuovamente dei Colonna, poichè conosciamo una sentenza del 12 agosto 1446, sopra una vertenza riguardante *Nemi*, del *card. Acciapacci* detto il Capuano (Ivi, *Misc. Stor.*, IIA, 3, f. 431). Nel 1464, 6 agosto, *Vittoria Colonna seniore*, nel suo testamento, apparisce posseditrice di *Nemi* in pegno per 2000 ducati (Ivi, perg. LIV, 80). E segue una protesta del *card. Piccolomini*, quale esecutore del suddetto testamento, contro *Lorenzo Colonna il protonotario* e *Giordano* duca dei Marsi, come detentori illegali del detto castello (notaio Yvo Ruffredi *clericus Leonensis*. Ivi, perg. LXIV, 3). Succede una sentenza del detto cardinale (15 agosto 1465) nella causa stessa (Ivi, perg. LXIII, 8).

La incertezza dei confini fra il territorio Nemorense ed il Veliterno diede origine a contestazioni ed a violenze. Nel 1479, 25 maggio, Sisto IV emanò un breve diretto al comune di *Velletri*, con minaccia di multa da 1000 a 2000 ducati, se non disarmasse prontamente per eseguir violenze contro i Nemesi (Ivi, perg. XVI, 27). Finirono le controversie con la sentenza arbitrale (ed apposizione di termini) data da *Stefano Colonna*, *Giovanni de Natys di Amelia* e *Giacomo d'Acquasparta*, nel 1479, per incarico del *card. d'Estouteville* (notaio Paolo di Giordano Gondi. Ivi, perg. LVIII, 16) Questo allora potentissimo cardinale acquistò dai Colonna, per 12,000

ducati, *Nemi*, *Montagnano*, *Focignano* e *Genzano* (a. 1479) col patto *redimendi;* e il 10 agosto del 1480 donò *Nemi* e *Genzano* ai proprî figli naturali (14 gennaio 1483) cioè otto giorni prima della sua morte. Ne seguì una scandalosa guerra di questa famiglia con i Colonna; e *Fabrizio Colonna* riportò, come sopra ho detto, una ferita di freccia in una coscia combattendo a *Nemi* (Infessura cit., pag. 180). Con questo avvenimento ha termine la storia medievale del castello; e prima di passare alla moderna, trovo opportuno il notare ciò che rimane in esso dell'età media.

Il castello baronale, per quanto deformato da moderne costruzioni aggiuntevi con merlatura e goffa imitazione dell'antico, è sempre uno dei più ragguardevoli del territorio romano, per la torre rotonda centrale altissima, che risale al secolo XII in XIII, costruita in rettangoli minutissimi di tufo così ben connessi da sembrare muro a *cortina*. Essa è fornita di fasce in peperino nei due piani, di finestre e di una corona sostenuta da modiglioncini di marmo. Il castello aveva due torri all'estremità: una esiste, ma ricoperta d'intonaco a tempo del Braschi, che volle trasformarne l'uso di prigione antica in oratorio del palazzo; l'altra è stata demolita prima, cioè quando si costruì l'ingresso odierno, con la scala nobile ed altre novità.

Un altro insigne ricordo è il sacro speco, ossia il *romitorio di Sant' Angelo*, che ho già accennato tra le antiche chiese. Esso risale al secolo XII, ma lo stato attuale al secolo XIV. Vi si accede per un sentiero dirupato, che però non impediva, fino a qualche anno fa, ai paesani di recarvisi in lieta processione il 29 settembre, perchè è dedicato a San Michele. Adesso è ridotto in condizioni disastrose. Esso è scavato in una grotta che corrisponde al picco della rupe sul lago, sotto un punto, ch'è tra il castello ed il *Crocifisso*. Consiste in una spelonca *tricòra*. Nell'abside centrale è collocato un tabernacolo marmoreo con timpano acuto, entro il quale è incisa una croce greca. Esso è sostenuto da quattro colonnine di paonazzetto, le due anteriori corinzie, e le posteriori ioniche con bellissimi capitelli. La mensa marmorea dell'altare poggia su quattro colonnine pure marmoree con capitello composito. L'affresco originale decorante l'abside è sostituito da un pessimo dipinto di San Michele moderno. Nell'abside di destra ho veduto una buona figura della Vergine col Bambino, in quella di sinistra una crocifissione con la figura di un giovane santo a destra paludato, forse San Giovanni, il tutto deturpato da figure e parole oscene a carbone, da parte di selvaggi contemporanei. Dietro di essa, nel fondo, è riprodotto il castello di *Nemi* con la torre centrale rotonda merlata e le due più basse agli estremi lati, e la gran porta nel mezzo del muraglione. Sotto il castello è figurato il paese con un alto campanile (fig. 55). La importanza di questa pittura non ha mestieri di essere commentata; tanto più che nella

parte inferiore della crocifissione ricorre una lunga epigrafe dipinta in rosso, ma quasi tutta svanita, di cui ho letto la parte estrema, però importante, poichè porta la data, cioè:

...SVAM SOBOLEM ....AÑO DÑI MCCCLXXX.

Vicino all'entrata, in una grossa colonna naturale, cioè della rupe, si scorge dipinto un Sant'Antonio col nome IHS sul petto e un libro aperto nella mano destra contenente un'invocazione sacra che non ho potuto discernere per difetto di luce. Si tratta di un luogo, che, senza un provvedimento d'ordine pubblico, sarà fra non molto devastato, come vedesi adesso deturpato, e minacciato già una volta di essere privato dei marmi per avidità di un antiquario, fortunatamente allontanato per intervento dell'ultimo signore di *Nemi* d. Enrico dei principi Ruspoli. Presso il quale

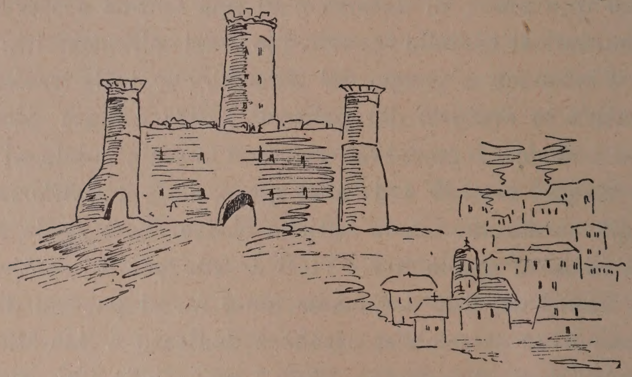


Fig. 55. — Schizzo della pittura rappresentante Nemi, nel romitorio di S. Angelo.

ho trovato una curiosa memoria letteraria di questa spelonca in un sonetto a stampa sopra un piccolo drappo di seta, col titolo seguente: *Celebrandosi la festività del glorioso principe San Michele arcangelo nel sacro speco antichissimo pel suo culto celebre nel romitorio della terra di Nemi* « Sonetto » *dedicato all'ill. sig. marchese Pompeo Frangipani padrone di Nemi, dal p.* Lanio Dramdra M. O. (Roma, Salomoni, 1765).

L'età moderna di *Nemi* si inizia con due atti di Alessandro VI: l'uno del 1495, 8 novembre, ed è un breve contenente rimproveri al *card. Giovanni Colonna* per abusi e remozione di termini a danno del Comune di Velletri presso il tenimentum *castri* diruti olim *de la Fajola* (ACol., p. XVI, 50); l'altro è il ripetuto atto di infeudazione dei castelli e città in favore dei figli di Lucrezia (a. 1501), ch'ebbe corta durata.

Segue una pagina importante, qual'è la formazione dello *Statuto* di Nemi, concesso da *Marcantonio Colonna I*. Se ne conserva una copia dell'epoca, cioè del 1514, nella biblioteca Chigi (n. 653) fatta da Giovanni

Paganelli d'Idro, desunta da doppio originale, uno latino, l'altro volgare, e l'uno e l'altro *diruto et caduto* (sic). È stato comentato da scrittori competenti (v. *Rivista delle scienze giuridiche,* vol. XII, pag. 54-60, e RSR., 1891, pag. 437). Vicende economiche della Casa Colonna obligarono *Ascanio* a vender *Nemi* per 10 anni a *Giuliano Cesarini* (a. 1550, 7 maggio, not. Sano de Perellis, ACol., perg. XXVIII, 83) per il prezzo di scudi 4000. Avvenne poi la retrovendicazione del Cesarini; come si deduce dall'atto di vendita, col patto redimendi, gennaio 1560, *Marcantonio Colonna II*, per il prezzo di 4300 scudi a *Silverio Piccolomini* (atti C. Saccoccia, ACol., perg. XXVIII, 84), il quale poi, ai 25 febbraio 1566, ottenne la rescissione del suddetto patto, e col consenso del Colonna cedette *Nemi* al famigerato *Francesco Cenci,* consenziente il suo amministratore *card. Prospero Santacroce,* per il prezzo di scudi 4300 (manca il nome del notaio. ACol., ivi). Dopo cinque anni Marcantonio sentiva il desiderio di riavere *Nemi,* ed iniziò pratiche col Cenci, che si trovava sempre in cattive acque per la sua mala condotta, e spesso in prigione. Difatti, nel 1571, egli stava rinchiuso in Castel Sant'Angelo, per avere gravemente percosso il suo cavallaro Ludovico d'Asisi nella villa Rufina sopra Frascati, di guisa che le trattative si fecero tra Marcantonio e il Cenci carcerato; e questi profittava dell'occasione per guadagnarsi la protezione di Marcantonio, ossia la grazia dal papa Pio V. Documento di tutto ciò è una lettera del Cenci, che qui trascrivo:

« Ill.mo et Ecc.mo sig. Padrone mio col.mo.

« Oltre a quanto M.r Evangelista Recchi ha detto a V. E. in mio « nome, con questa Le dico che mi trovo tanto obligato a V. E. che re« puterei essere poca parte di quanto devo il darle il *Castello di Nemi* « senza alcuna sorte di conventione, et lo farei volentieri se le mie ne« cessità notissime a V. E. non fussero di quella strettezza che sono. Però « supplico V. E. e così come sempre mi ha favorito così resti servita di farmi « singulare gratia o di tôrlo con quelle medesime conditioni che le ho « fatte sapere che io trovo da altri, et vorrò aggiustarmi con questo ne« gotio, assecurando V. E. che resto in questa prigione sin che si resolva et « receverò la liberatione dalle sue mani, non havendo altro modo nè rimedio « sicome di nuovo intenderà da detto m.r Evangelista e da m.r Giulio « Folco al quale tengo molto obligo, che si è affatigato molto nella causa « mia et nel farmi trovar denari, ai quali V. E. si degni credere quanto le « diranno da mia parte; e a V. E. con ogni affettione bacio le mani.

« Di Castello S. Angelo li 27 marzo 1571, di S. V. ill. et ecc.ma « humiliss. et aff.mo servitore Francesco Cencio ». (ACol., IIA, 59, 3).

La vendita al Colonna non ebbe più luogo, ma bensì a *Muzio Frangipani* nel 1572. Il figlio di costui, per nome *Mario*, ebbe spirito religioso, e fondò a sue spese la chiesa di *Santa Maria del Versacarro*, detta poi del *Crocifisso*, nel 1645, e vi fece collocare l'imagine antichissima della chiesa arcipretale, sulla quale correva la leggenda che, trasportata via da Nemi, il carro che la sosteneva si voltasse prodigiosamente per farvi ritorno (spiegandosi in tal modo il *versa-carro*). Del resto è certo che i frati Cappuccini volevano portarla seco in Genzano, quando il Cesarini fece edificare colà il loro convento, e che il Comune di Nemi si oppose, ed ottenne che quella immagine gli fosse consegnata. Essa non ha pregio artistico, come non lo ha il *crocifisso* scolpito, in legno di olivo del monte Oliveto di Gerusalemme, da un fra Vincenzo da Bassiano (1669), del quale si dice che mentre stava per metter mano a scolpirne il volto, lo trovò perfettamente compiuto da mano invisibile. In questa chiesa conservavansi oggetti votivi importanti, ora dispersi, tra cui un bottone di diamanti, da cappello, regalato da *Pompeo Frangipani*, cavallerizzo di Leone XI e maresciallo di Francia. La chiesa arcipretale è pure di età moderna, essendo stata rifatta dallo stesso marchese Mario, che fece demolire l'antica, detta *S. Maria de puteo* da qualche pozzo contiguo, e intitolar la nuova della *Concezione*. Questo signore, morto nel 1654, fu sepolto nella chiesa del Crocifisso, accanto al fratello *Pompeo*, morto nel 1638.

Si crede generalmente che negli scavi eseguiti da questi signori nel sito detto *il giardino* si trovasse la bellissima statua di *Diana cacciatrice col cane*, che i Frangipani avrebbero donato a *Luigi XIV*, ed è perciò detta la *Diana di Versailles*, ora nel museo del Louvre (v. Fröhner, *Notice sur la sculpt. ant. du m. du Louvre.* Paris, 1859, I, pag. 124). Ma poichè la sola notizia di tale scoperta è quella data dall'Argoli cit., che disse la statua esser priva della testa, mentre quella di Versailles ha la testa intatta, siamo costretti ad escludere questa identità. Nè sappiamo dove sia finita la statua acefala del Frangipane (v. Morpurgo cit., pag. 325).

Con il detto Mario si estinse il ramo Frangipani di Roma, famiglia delle più antiche, la quale pretendeva discendere dall'*Anicia*, cui appartennero San Benedetto e San Gregorio Magno. Successe nel patrimonio Frangipani il ramo di Croazia; ed a questo, estintosi nel 1712 appartenne quel *Francesco*, che fu involto nella cospirazione di Szapary contro l'imperator Leopoldo I (1658-1705) e decapitato a Vienna (1). Il nuovo ramo dei marchesi di Nemi fu inaugurato da *Mario II*, *signor di Torcento e*

(1) Il processo fu stampato, ed è raro a trovarsi. Ne ho veduto un esemplare nell'Archivio Naro-Patrizi-Montoro, perchè il Frangipani era marito di una Naro.

Perpetuo nel Friuli, senatore di Roma (1712-1737), al quale successe, nella signoria di Nemi, *Pompeo II*, il cui figlio *Antigono* vendè a *Luigi Braschi*, nipote di Pio VI, questo marchesato per il prezzo di 94,712 scudi, nel 1781. Dopo cinque anni Pio VI innalzò il titolo di Nemi al grado di duca. Il Braschi spese molto nel ristaurare il castello, e vi fece eseguire pitture decorative di buon gusto, rappresentanti la mitologia Nemorense. In una sala del piano inferiore fece dipingere l'accampamento degli Austriaci, che ebbe luogo nelle vicinanze di *Nemi*, nel 1744, e il pittore, mediocrissimo del resto, rappresentò il Braschi in un granatiere che fa la guardia alla tenda pontificia.

Nel 1835 il duca *Pio Braschi* vendette *Nemi* al principe *Giulio Cesare Rospigliosi*, con patto *redimendi;* e quindi lo ricuperò il figlio duca *Pio*, che nel 1861 lo vendè al principe *Filippo Orsini*, restando però a lui il titolo; e dall'Orsini lo ha poi comperato nel 1901 d. *Enrico* dei principi *Ruspoli*. Questi ha migliorato in molte parti il castello, e vi ha composto una collezione di oggetti antichi provenienti dal territorio.

Il castello ha ricevuto visite di più pontefici, cioè da Pio II, da Alessandro VII, tre visite da Clemente XI, quindi da Clemente XIII, da Pio VI, da Pio VII, da Gregorio XVI e da Pio IX.

CIVITA LAVINIA.

Alla fine di un diverticolo a destra della via Appia, dal miglio XVIII antico e XX moderno, trovasi questo Comune, sopra una collina alta m. 327 sul mare, popolata da abitanti, con vasto territorio di chm. quadrati 30.4482, di vigne ubertose e di pomarii, con clima temperato e con un immenso panorama sul Lazio marittimo e sul mare.

Il suo nome è un errore permanente, che dovrebbe essere corretto dallo Stato, poichè è un volgare corrotto da *Lanuvina* (*civitas*) derivato da *Lanuvium*, ch'è il vero suo antico nome. Tale idiotismo la fa confondere, nelle menti ignoranti, con la vetustissima *Lavinia*, città scomparsa, e dà luogo a ridicole tradizioni, come quella dell'anello di ferro infisso nella rocca medievale, e che si dice quello a cui Enea fermò la sua nave. Intanto molti Civitani sono tenaci in questa tradizione, ed impongono ai figli i nomi di Enea, Creusa, Cassio, Ascanio ed altri simili. Cosa questa innocua, ma curiosa, come anche lo stemma, che consiste nella figura di una regina, che si crede rappresenti Lavinia.

La bibliografia Lanuvina, senza tener conto dei noti trattatisti del Lazio antichi e moderni, è abbastanza limitata. Intanto si debbono registrare: Bormann Alb. *Antiquitatum Lanuvinarum particula*, Halle, 1845;

GEORGIUS Dom. *Interpretatio vet. monumenti in agro Lanuvino detecti.* R., 1737; MOSCHINI Gio. Ant. *Monum. antico collegiale scoperto a Civ. Lav.* Ven., 1816; RATTI Nic. *Di un'iscrizione scoperta in Civ. Lav.* R., 1825, in Atti Accad. Pont. Rom. di Archeologia; MOMMSEN Teodoro. *De collegiis et sodaliciis romanorum.* Kiel, 1849; TOMASSETTI Gius. *Antichità di Lanuvio.* R., 1882, in Rassegna Italiana; PASCAL Carlo, in *Rendiconti* dei Lincei, 1895; GALIETI Alb. *La tomba di Prosperetto Colonna in Civ. Lav.* in Arch. Società R. di Storia Patria, 1908, pag. 211 sg. e l'altra monografia: *Il castello di Civ. Lavinia, appunti di storia e documenti,* in RSR., 1909, pag. 173 e segg. Notizie degli Scavi, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1890, 1892, 1895, 1901, 1907, 1908. Una pianta topografica ne fu data da ANGELINI e FEA Antonio (tav. 33); ASHBY Th. *Dessins inédits des Labruzzi,* cit. con cose inedite ed osservazioni (pag. 401). Le iscrizioni Lanuvine sono ordinate nel CIL. (vol. XIV, n. 2086-2154).

ANTICHITÀ DI CIVITALAVINIA. — *Lanuvium* (nell'età imperiale detta anche *Lanivium*) era dai Romani creduta opera di Diomede (APPIANO cit., II, 20). Essa fece parte delle città Latine nelle omonime ferie. Ma in origine fu città etrusca, corrispondente all'antico *Solonium* di DIONIGI (II, 37) che fornì soccorsi a Romolo. Il nome deriva dalla *lana* della pelle di capra ond'era vestita la loro Dea, in analogia con le *caprotinae nonae,* che si celebravano dai Romani, e con il *Faunus* (*Invus*) del Lazio marittimo, anch'esso di origine etrusca (v. PASCAL C. in *Rendic. Lincei,* 1895, pag. 149). *Lanuvio* fu sottomessa nell'a. 416 di Roma dal console Menio; ebbe la *civitas sine suffragio,* poi non solo quella perfetta, ma l'inscrizione nella tribù *Maecia* creata per essa nel territorio (oggi *Monte due Torri*) e molta influenza in Roma per mezzo dei suoi abitanti che salirono a grandi onori (il primo console romano di Lanuvio fu *P. Licinius Murena,* a. di R. 697). Fu municipio importante anche nell'età imperiale; il suo *ordo* portò il nome di *senatus,* e sotto l'imperatore Antonino Pio, il quale spesso vi dimorò, in una magnifica villa, vantava la sua vetustà (S . P . Q . LANIVINVS . VETERES — CIL., XIV, 2100). Ebbe magistrati, *curie* (*curia Clodia firma,* ib., 2126, *curia mulierum,* 2110), *edili, flamini e pretori.* Fu in origine cinta di mura. Ebbe un teatro, e forse anche un anfiteatro, poichè sappiamo che l'imperatore Commodo vi prese parte a giuochi gladiatorî. Ho veduto, fra le lucernette fittili, raccolte dall'ing. SERATRICE, alcune figurine di gladiatori.

Ma la celebrità massima di Lanuvio fu il tempio della dea Giunone (*Juno sospita* o *sispita, magna regina*) di culto comune ad altri popoli, rispettato e riconosciuto dai Romani dopo la sottomissione di Lanuvio,

espresso in monete, in iscrizioni, in statue romane, ed onorato con sacrificio obbligatorio dei consoli. Singolare è la distinzione tra l'*aedes* e il *lucus* della dea (LIV., VIII, 14, 2), sulla quale ora dovrò ritornare. V'erano pitture splendide; v'era un tesoro, in cui pose la mano Ottaviano nella guerra civile. Il culto di Giunone Lanuvina risale all'età preistorica. Due furono i primi elementi di esso, cioè: il sacrifizio umano, e il culto del serpente o dragone, che poi è connesso col primo, in quanto questo rettile sacro era destinato a dar la morte a quella fanciulla, che avesse perduto la verginità, tra la turba di altre che, ogni anno, erano condotte a recare al serpente un'offerta speciale. Questo rito era in ordine alla prosperità dell'agricoltura; perciò PROPERZIO scriveva: *Si fuerint castae redeunt ad colla parentum, clamantque agricolae fertilis annus erit* (IV, el. 8). Come l'altro rito sanguinario del sacerdote Nemorense, questo Lanuvino durò fino all'età cristiana; ed abbiamo la memoria da S. PROSPERO (*de promissione et praed. Dei,* III, prom. 38) dello stato d'insidia brutale, a cui era ridotto dalla impostura dei sacerdoti, e dal modo, con cui un monaco cristiano vi pose fine. Difatti, essendo quell'antico rito una fonte di perpetuo guadagno per i sacerdoti, anche dopo dispersi i veri serpenti, essi avevano a quelli sostituito un fantoccio, che funzionava per mezzo di una *tagliola*, nella quale incappava la fanciulla. Il monaco fece scaricare quell'ordegno con urto violento e scoprì l'insidia miracolosa. *Lanuvio* fu patria di Antonino Pio e di Commodo. Tra i numerosi monumenti venuti in luce nel territorio è famosa la *lex collegii Dianae et Antinoi* trovata in più di 50 frammenti, nel 1816, nell'oliveto Frezza a un chilometro da *Civita*, e che più volte illustrata, diede occasione al MOMMSEN della magistrale monografia: *De collegiis et sodaliciis romanorum* (Kiel, 1849), e che si conserva ora nel Museo Nazionale di Roma.

L'antichissima città sparsa fu sulle tre colline di *Montegiove*, *Civita* e *Monte due Torri*, delle quali rimase popolata più a lungo la centrale (Civita) siccome quella contenente l'acropoli e il tempio di Giunone. Costruita la via Appia, per il solito incontrarsi dei comuni rapporti dei Latini coi Romani, si formò il *sub-Lanuvium*, che corrisponde all'odierno *San Gennaro*.

L'*ager Lanuvinus* era grande, rispetto ad altri antichi municipî, siccome quello che formò il patrimonio di un santuario famoso. I confini di esso furono, verso l'*ager* romano, presso *Corioli* (Montegiove), verso l'Aricino-Nemorense, presso le *fornaci* della *Fajola*, verso il Veliterno a *Presciano*. Questi due confini sono attestati da iscrizioni e da memorie, delle quali la più cospicua, ma non conosciuta, è quella di due *erme terminali* marmoree bicipiti colossali (quella scampata alla distruzione fu fotografata dal sig. SERATRICE, ed io la riproduco per sua cortesia (fig. 56) era alta più di

tre metri) presso le dette fornaci. Il confine Lanuvino verso il territorio Anziate o di altro popolo marittimo non può determinarsi; ma più notizie inducono a tenerlo molto esteso, e che i campi Solonio-Ostiense dipendessero dalla dea di Lanuvio, come dirò fra poco. Dove fosse situato l'*antro* famoso non sappiamo; ma forse non era sotto il tempio, che sorgeva sull'acropoli, ed i cui avanzi ci sono pervenuti. Esso stava certo nell'*ager* Lanuvino, poichè tutte le memorie relative ai famosi serpenti si ritrovano nella spiaggia marittima, ov'era il *Solonium* e varii fondi col nome di *draconis* durato per tutto il medio evo, anzi ricordato ancora nell'età del

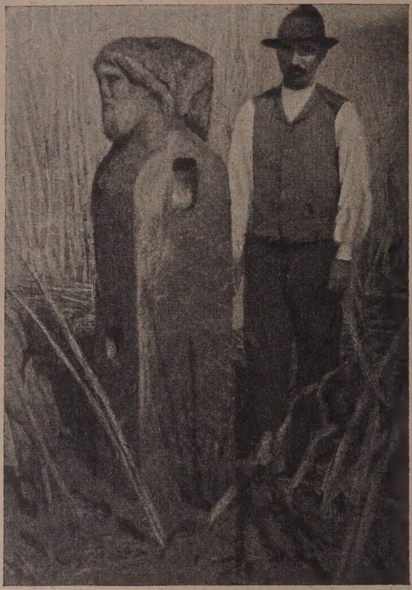


Fig. 56. — Erma marmorea trovata alle fornaci della Faiola (fot. Seratrice).

rinascimento, come si vedrà sotto la via e la spiaggia Laurentina. La celebrità e la frequenza del serpente nell'*ager Lanuvinus* ci è ricordata da Cicerone (*De divin.*, I, 79) a proposito di *Roscio*, che dalla nutrice, la quale lo allevava nel *Solonio* qui est campus *agri Lanuvini* fu trovato di notte circondato da un serpente. Così anche di *Azia* madre di Ottaviano, si disse che allevava il bambino in una villa tra Velletri e Lanuvio, e vi fu sorpresa da un serpente, di cui portò sempre il ricordo in una figura sulla pelle (Suet. in Aug., 6 e 94). Questi campi furono sempre popolati di grossi serpenti, e n'è rimasto il nome di *Dragone* e *Dragoncello* alle tenute. Il cristianesimo vi sostituì il culto di San Giorgio, quale vincitore del serpente. Anche nel secolo xv, l'umanista Francesco Peto, dimorando in *Civita Lavinia*, scriveva: *Lanuvium antiqui quondam tutela draconis nos*

tenet (ed. Tommasini Oreste, in Rendic. Lincei, 1892); Fabio Gori ricorda di aver veduto questi serpenti nel terreno sub Lanuvino, e che il contadino li chiamava *serpenti della regina*, evidente memoria di Giunone regina (Giorn. Arcad., 1856, 2° vol., pag. 43). Io stesso ne ho veduto uno enorme presso *Carrocceto;* e il guardiano, che mi accompagnava, lo indicò con quel maestoso nome.

Osservando l'altura di *Montegiove* da Civita, e notando che tra i due centri esisteva già una *Selva*, il cui nome è rimasto al terreno, e che una

Fig. 57. — *Monte Giove* veduto dalle Selve (fot. Galieti).

piccola chiesa, ora trasformata in casa rustica, ha esistito in quel sito, mi sono persuaso che quello appunto dovesse corrispondere al celebre *antro*. Vorrei avere i mezzi per esplorare il terreno presso l'antica chiesuola; e sarei sicuro che non sarebbe inutile cosa (fig. 57). Difatti fu in quel sito, che lo Jacobini di Genzano trovò il cornicione marmoreo lungo metri 2.35 e alto metri 0.62 con la iscrizione: *Q. Caecilius Cn. A. Q. flamini leibertus Junoni Sospitei matri reginae*, fotografato dal Parker (CIL., I, 1110) e il Celli, proprietario ivi di una vigna, vi trovò un condotto di piombo con la iscrizione *Reipublicae Lanuvinorum* (Lanciani *Com.*, pag. 243). Inoltre, nel 1883, trovaronsi a Monte Giove due scarabei di pasta coperti d'invetriatura, con geroglifici allusivi alla divinità, di tipo Fenicio, di oltre

10 secoli avanti l'era volgare (NS., 1883, pag. 341), che il prof. Schiaparelli giustamente attribuì ad importazione Etrusca; il che conferma la origine della città antica, che abbiamo affermato. I topografi sogliono riconoscere in *Monte Giove* la città di *Corioli*, città principale dei Volsci, e famosa per la intitolazione che Caio Marcio ebbe di *Coriolano*, per averla conquistata (NA., I, pag. 513). Del resto è ormai provato che la leggenda di Coriolano è sorta dopo il 300 avanti l'era volgare; che fu creata e diffusa per glorificare la famiglia plebea dei *Marcii*, dei *Veturii* e dei *Volumnii*, e che si confuse il Marcio Coriolano con *Marcio Rutilio* (v. Pais E. in Riv. *Studî storici*, vol. III, 1894, pagg. 270, 271), Ma il sito preciso di quella città, scomparsa totalmente a tempo di Plinio, non è possibile ritrovare. Essa certamente fu città Latina e non Volsca, ad onta delle affermazioni di Dionigi e di Livio. Il nome di Giove dato alla collina in questione può derivare da un tempio di questa divinità, dedicato nell'età romana, quando il sentimento elleno-latino lo associava a Giunone; e non contradice alla nostra supposizione, che quivi esistesse la sacra spelonca della Dea.

Per annoverare tutte le scoperte di antichità in Lanuvio sarebbe necessario un apposito libro. Intanto sappiamo dagli scrittori che v'erano cose meravigliose, tra cui un *cenacolo* con le più antiche pitture che si conoscessero, nelle quali erano affigiate Atalanta ed Elena nude (Plinio NH., XXXV, 6). L'epigrafia Lanuvina è ricchissima, ed io, che ho pure contribuito ad accrescerla, non posso qui estendermi ad esaminarla; poichè sarebbe un argomento assai prolisso per i dilettanti, e superfluo per i cultori del genere, che ritrovano tutta oramai la serie delle iscrizioni nel CIL., XIV cit., ovvero nelle NS. cit. Ricorderò soltanto alcune di più attraente soggetto, oltre la già celebrata *lex collegii* del Frezza. Così ripeto quella di *L. Ocra*, con menzione della fontana con i tre rostri-zampilli, ed anche quella dedicata *tempestatibus* da *M. Laberius;* noterò quella di *L. Accoleius Lariscolus* con menzione di un donativo a *Bellona*, che forse dovette avere un tempio a Lanuvio; l'altra presso il colle di *San Lorenzo*, che dice: *si deo si deai* — *Florianus rexs* (NS., 1890, pag. 218); l'altra con un *patronus et clu....* *iuvenum Lanivinorum* (Ivi, 1887, pag. 83); e l'altra dedicatoria a Giunone *regina* dei *seviri Augustales* (Ivi, 1901, pag. 512); una di un *vigile* della coorte IV (Ivi, 1907, pag. 126); ed una con menzione frammentaria del *porticus Junonis* (Ivi, 1892, pag. 235).

Statue, marmi, decorazioni, ed anche terrecotte provengono dal suolo Lanuvino; ed io mi limiterò qui a ricordare la statua di Atteone trovata nel 1774 (*Ann. Istit.*, 1834, pag. 269); i busti di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Annio Vero, di Commodo, la statua di Zenone, quella di un

Fauno, nel 1701, tutto ora nel museo Capitolino (Fea. *Misc.* cit., I, p. 120); la statua di Claudio, nel 1865, nella casa Auconi, ora nel museo Vaticano (*Ann. Istit.*, 1872, pag. 56-61); quella di Bacco fanciullo, ora nel museo Nazionale di Roma, la testa di Giove, sei torsi di guerrieri, le teste dei cavalli, un torso di Sirena nuda, una testa di Giunone e una coppa di

Fig. 58. — Antefisse figurate in Civita Lavinia (Galieti).

vetro a tre colori e le meravigliose antefisse con l'effigie etrusca della Dea (v. vol. I della presente opera, pag. 32, fig. 17); ed altre con varie figure aggruppate (fig. 58) negli scavi dell'ambasciatore inglese Savile Lumley (NS., 1886, pag. 239; 1886, pag. 26). Esplorazioni e scoperte anche fortuite hanno avuto ed hanno luogo continuamente in questo territorio. Le vigne *Cimini*, *Rossi*, *Magni*, *Minelli*, i terreni *Seratrice*, *Marchionni* hanno dato importanti oggetti. Recente quanto ragguardevole è la scoperta dell'*Hera-*

cleum, o santuario di Ercole, di cui parlerò in fine di questo paragrafo, conducendo il lettore ad una passeggiata archeologico-storica per Civita, essendo le cose antiche frammiste a quelle dell'età media e moderna. Frattanto, per notare ciò che serve alla storia antica Lanuvina, dico che nella vigna Minelli, nel 1899, trovaronsi sepolcri Etruschi con teste di terracotta policromate, ed un torso di fanciulla col seno appena evidente, e pavimenti e dolii e condotture; nella vigna Rossi, presso il camposanto, due teste imperiali femminili con una lapide sepolcrale greca; nella vigna Cimini un torso di Bacco di egregio lavoro con testa imperiale femminile inseritavi; nel terreno *Campiotti*, sotto Civita, sepolcri di età molto antica; nel terreno l'*Ornarella*, pavimenti di musaico; altro pavimento in casa Auconi, e che una pianta del grande edifizio scoperto nella vigna Minelli, cioè dell'*acropoli* di *Lanuvio* fu data dal Lanciani nelle NS., 1885, pag. 192, e che delle sculture arcaiche decorative di vigna Magni, spettanti al *tempio* di Giunone fu dato un cenno con figure nel giornale di Roma *La Capitale* del 7 decembre 1884, n. 5167. Procediamo ora alla storia medievale Lanuvina.

Medio evo e moderno. — Quantunque non si abbiano finora notizie di Civita L. anteriori al secolo xiii, tuttavia non è da presumersi che *Lanuvio* restasse deserta, soltanto per questo fatto; tanto più ch'essa era meno esposta degli altri centri Laziali ad incursioni barbariche, perchè isolata ed in collina. Certamente la scomparsa del culto di Giunone segnò l'ultima fase della vita economica del municipio; ma le ville imperiali e le altre antiche case dovettero accogliere per lungo tempo gli abitanti. Un frammento marmoreo di *transenna*, trovato sotto l'altare dell'antica chiesuola detta *della Maddalena*, ora trasportata nella residenza comunale, appartiene al secolo viii, e indica l'esistenza di una chiesa nell'alto medio evo. Gli abitanti si trasformarono in coloni della basilica romana di *San Lorenzo fuori le mura*, non sappiamo in qual epoca, ma certamente antica. Una chiesa con il nome di quella ed un convento annesso, detto ora il *conventaccio*, hanno lasciato il nome alla collina già sacra a Giunone. Dunque all'antico tempio dovette succedere la chiesa cristiana, ora scomparsa anch'essa; ma rimangono ancora le muraglie del contiguo cenobio. Nè deve trascurarsi la denominazione di *Civitas* assunta dai Lanuvini, poi corrotta in *Civita-Nevina* e *Lavinia*, perchè essa dimostra che l'origine del nuovo Comune fu democratica, non già baronale. Inoltre la Comunità di Civita possedeva nel medio evo ampie tenute nella pianura marittima; e tale possesso indica un'antica autonomia, anche perchè questi fondi, *Selvanuova* e *Casal della Mandria*, corrispondevano ai terreni dotali del tempio antico. Essi sono stati venduti nel 1643 dalla Comunità alla Casa Cesarini (Ratti cit.,

pag. 48). Il condominio dei Comunisti con la curia baronale si è affermato fino al secolo XVIII; quando l'*erbatico* dell'estate non si trovò che figurava tra le rendite del barone (appunti contemp. in Arch. Col., II, E, 8, 4). Ora i beni publici non vengono dall'esterno, ma indicano la continuazione di un'autonomia anteriore.

Finora il più antico documento del medio evo evo Lanuvino è l'occupazione violenta fattane da *Pietro, Antonio* e *Gorio Frangipani* nel 1348, contro la quale, dopo sei anni ricorse l'abate di San Lorenzo, affermandone il dominio di tre quarti, ed ottenendo sentenza redintegratoria dal senatore di Roma (Egidi P. in RSR., 1907, p. 474, dall'Arch. Farnesiano di Napoli).

Nell'anno 1358, nel noto atto del cenobio dei Santi Bonifacio ed Alessio di Roma, contenente un processo tra esso e gli Orsini e Annibaldi per il *castrum Verposae,* fu interrogato un testimonio detto *Cincius Palgicie de civitate Labinie* (NF., pag. 526). Dunque si tratta di un Comune già abitato e costituito. E nell'atto di possesso dato dal giudice Palatino al ripetuto cenobio del suddetto castello, si marca tra i confini del medesimo il *tenimentum civitatis Labinie* (Idem, pag. 536), il che conferma l'autonomia dei Civitani nel secolo XIV. Un tal Pietro da Piperno, *habitator civitatis Laviniae* è nominato in un atto di procura del 1360, 16 ott. dell'AVL. (Cod. Vat. 8050 ad annum). Anteriori al detto secolo, cioè al XIII, spettano mura e monumenti, di cui dovrò fra poco dare un cenno; e specialmente la chiesa arcipretale che fu *rinnovata* in quel tempo, e perciò risaliva almeno al XII secolo. Quindi si può concludere che fu Comune antico e popolato. La chiesa di San Lorenzo di Roma, in benemerenza dell'aver protetto i Civitani, mantenne sempre un alto diritto sulla Comunità; in mezzo a turbamenti, tra i quali fu la invasione di *Cristoforo Savelli* nel 1378 (Casimiro, p. 193). Poi, nel 1390, Bonifacio IX fece impegnare *Civita* per bisogno di denaro (Galieti, *Il Castello di Civita Lavinia,* pag. 196). Quando Bonifacio IX nel 1405 volle beneficare un tal *Cecco Durabile* del Trastevere, gli concesse il *vicariato* ossia il governo di Civita *ad beneplacitum*, salvi i diritti del cenobio Laurenziano (Idem, pag. 197). Del resto con tale atto incomincia la trasformazione di questo centro in castello baronale, quasi cioè alla vigilia della caduta del feudalismo. Al secolo XIV deve attribuirsi un'importante notizia di questa terra, cioè la inscrizione di essa, col nome *Civitas Labin*, nell'elenco del sale, tassata per 10 rubbia semestrali; ciò che indica una popolazione uguale a quella di Albano (Tomassetti G. in RSR., 1898, pag. 357).

Giovanni XXIII, nel 18 luglio 1410, conferì a *Giovanni* e *Nicolò Colonna,* per averli favorevoli nelle turbolenze dello scisma d'occidente, il

castrum civitatis Laviniae, con altre terre, riconoscendo il diritto di San Lorenzo, ma senza più alcun correspettivo per questo (R., pag. 124). I Colonna non tennero *Civita* pacificamente fino al 1436, come il NIBBY asserisce (II, pag. 174); perchè *Giacomo* e *Stefano*, nel 1429 ai 13 maggio, ne fecero cessione completa all'abate di San Lorenzo, che, come si presume, aveva sollevato questione (atti Nardo Venettini); e dall'atto relativo siamo informati che questi due Colonnesi erano succeduti ai primi due concessionarî per altra bolla di Gio. XXIII del 1411; e che poi l'abate di San Lorenzo permutò *Civita* con altri beni di *Odone de Varris* tesoriere della Camera Apostolica, e che questi ne aveva fatto acquisto formale *nomine proprio* (ACol., perg. LVIII, 34). Naturalmente contro tutto ciò eransi sollevati i Colonna, ma il 2 aprile 1435, il detto Odone riportò sentenza contraria ai Colonna e in proprio favore. Ma il giorno 5 del detto mese il Concilio di Basilea emanava una sentenza in favore del detto *de Varris*, impedito dagli eredi di Stefano Colonna, tra cui era anche *Chiarina Conti* vedova di Nicolò, di prender possesso di *Civita Lavinia* (not. Nic. de Donelrey alias de ligno, ACol., perg. LXII, 49). Pare che questa sentenza non avesse effetto, poichè *Civita* fu coinvolta nella guerra intrapresa dal famoso *cardinal Vitelleschi* contro le terre baronali del Lazio; fu presa e trattata come conquista. Difatti, io trovo in alcuni appunti dell'Arch. Colonna, che nel 1438, 19 ottobre, il cardinal Fiorentino (il quale è appunto il Vitelleschi arcivescovo di Firenze) diede questa terra in pegno a *Simonetto Manni conte di Castel Piero*, per un credito che questi ebbe con la Camera; con atto rogato in Viterbo (not. Giuliano del q. Matteo da Norcia) e che tutto ciò fu approvato da Eugenio IV, con bolla *XI kal. aug.* dello stesso anno. Nello stesso anno 1440, ai 22 luglio, il Papa autorizzava il condottiero *Simonetto* a tenere in pegno *Civita* finchè non fosse stato soddisfatto della paga (ACol., perg. V, 20).

Dopo alcuni anni, cioè nel 1447, vi rientrarono i Colonna, come rilevasi dagli atti citati dal PETRINI (*Memorie Prenestine*, p. 180). Verso l'ultimo ventennio del secolo XV entrarono in scena gli Estouteville, cioè il Cardinale *Rotomagensis* (di Rouen), uomo autorevole in Roma e nello Stato fin dal tempo di Nicolò V, che fu ad un punto di esser Papa nella elezione di Paolo II, e che voleva sistemare i cinque figli, che gli aveva dato Girolama Tosti. A questo fine, ad onta che *Lorenzo Colonna* avesse venduto il feudo a *Gabriello Cesarini* e *Stefano Margani*, persuadendo il Colonna a valersi del patto *redimendi*, glie lo fece rivendicare, ed egli così potè acquistare il castello di *Civita* per 10,500 ducati d'oro, e ciò fece il 5 novembre del 1480 dai nipoti di Prospero, promettendo di retroven-

derla dopo due anni (atti Camillo Beneimbene. ACol., perg. XXI, 83) (1). E i Colonna non desistettero dalla esecuzione dei patti, ed usarono anche la forza per occupar *Civita;* se non che nel 1482, gli stessi Civitani portarono le chiavi della loro terra al detto cardinale (PONTANI, cit. in MSN., pag. 15).

Fu il card. d'Estouteville, che ristaurò la rocca o castello centrale di *Civita,* la quale fu opera dei Colonna, e forma anche adesso l'ammirazione degli artisti, ed incominciò il palazzo baronale innanzi alla chiesa. La rocca resistette per quattro giorni, nel 1482, agli assalti del duca di Calabria, nella guerra pontificia-napoletana, che diè luogo alla gran battaglia di *Campomorto.* Dopo la quale, vennero a Roma ragguagli da *Civita.* Difatti si legge nella lettera di Lorenzo Lanti alla Balìa di Siena (1482, 24 agosto da Roma): *Questa mattina è venuto el sindico e camarlingo di Civita divina* (sic) *dicano el duca per certo essare a Neptunno che è in sul mare et quasi solo. De le genti sue dicesi non si sa se ne sia salvate in loco alchuno, excepto la squadra,* etc. (TOMMASINI O. in RSR., 1888, pag. 607). Naturalmente i Civitani erano bene informati della battaglia e delle conseguenze.

Dell'esercizio e possesso di Girolamo d'Estouteville figlio del Cardinale in *Civita,* nel 1484 e 1485 (il Cardinale era morto nel 1483) fanno fede: una quietanza finale di Matteo da Fano, suo luogotenente generale, a Domenico di Pietro Rossi, fattore del medesimo, ed una patente rilasciata dal detto Girolamo a Menico ed Angelo Rossi per possedere terreni in *Sancto Senatore* e precisamente a *Panascio* (Arch. Sforza-Cesarini, ed. CELANI in RSR., 1892, pag. 246). Nella successiva guerra dei Colonna con gli Estouteville, *Civita* fu naturalmente il pomo principale della discordia e fu assalita vigorosamente dai Colonnesi, che nel 1485 se ne resero padroni, ma non poterono prender la rocca. Certamente la questione era a base d'interesse, per non avere Girolamo pagato il prezzo di questo e di altri feudi Colonnesi. Ho trovato infatti una procura di Girolamo, del 1487, posteriore a questi fatti, per esigere certe tasse nell'Abruzzo concessegli dal Re Ferdinando, *ad satisfaciendum pretium Civitae Laviniae domino Fabritio, etc., de Columna* (ACol., 11, A., 32, 28). Dunque si vedè chiaro ch'egli non ha mai saldato il suo debito. Pose fine a questa contesa l'intervento dell'esercito papale, che nel 1486 bombardò e prese d'assalto *Civita,* la quale ai 19 di febraio si arrese a discrezione (v. i diaristi contemporanei, CONTI, VASCHI, INFESSURA, PONTANI). Dopo quattro giorni, cioè il 23 febbraio,

(1) Il CANCELLIERI, *Campane,* etc., R., 1806, pag. 166, cita gli atti del Beneimbene per gli Estouteville, ma con date e nomi errati.

il Papa (Innocenzo VIII) *ad supplicationem Columnensium* ordinò la restituzione di *Civita Lavinia* a *Giordano Colonna duca dei Marsi* (*Brev. Innoc. VIII*, fol. 202 in AV., DC.). Tanto strepito e tante violenze ebbero luogo per fare di *Civita* un feudo Colonnese.

L'età moderna di Civita si apre con una modesta notizia, qual'è la concessione in perpetuo di una vigna nel luogo detto *la Conella* (da qualche antica immagine, che dicevasi *cona*) fatta da *Fabrizio Colonna* a Francesca Bosi moglie di un Petrucci detto Missore, il 1° luglio 1492 (Arch. Sforza C. cit., pag. 248). Viene poi l'episodio interessante di Leone X, che trovandosi quivi a diporto col detto Fabrizio, fu sorpreso da Barbareschi sbarcati al vicino littorale, e corse pericolo di essere preso (MSS., X, pag. 129, Galieti, pag. 217). Segue la cospicua memoria sepolcrale di *Prosperetto Colonna*, morto quivi nel 1528, della quale dovrò riparlare. Prosperetto ebbe il condominio di *Civita* con lo zio Fabrizio e con il figlio di costui *Ascanio*, e vi dimorò spesso. Nel 1531, ai 16 maggio, *Giulia* sua figlia rinunziò ad ogni diritto ereditario verso l'asse paterno e sui feudi di *Ardea* e *Civita* in favore del detto Ascanio; e tale rinunzia fu poi confermata da lei e dalla sorella Caterina (not. Gio. Petruschi da Valmontone, ACol., perg. LVIII, 28 e 30). Succede poi un fasto glorioso del castello, essendo quivi nato, il 26 febraio del 1535 *Marcantonio Colonna II* da Giovanna d'Aragona e dal ripetuto Ascanio. Nel 1540 *Civita* ebbe ancora un assedio, e fu l'ultimo, per opera del famigerato *Pierluigi Farnese*, inviato da Paolo III a castigare il Colonna ribellatosi per la questione del sale. Che circa questo tempo dimorassero in *Civita* gli Ebrei è indicato da un atto relativo alla imposta di dieci scudi, ch'essi pagavano annualmente alla Camera apostolica (Galieti, pag. 270). L'esercizio del governo di Marcantonio è attestato da una concessione, ch'egli fece nel 1562 ad Ottavio *suo bajolo* (sic) del prato detto *delli Balestrieri*, forse così detto dall'esercitarvisi costoro nel tiro a segno (Arch. Sforza, CAF., 3, 10). Ma la memoria di Marcantonio è associata con la definitiva cessazione del dominio Colonnese. Imperocchè fu appunto egli, che nel 1564, agli 8 di gennaio, vendette, per sistemare le domestiche passività, il castello di *Ardea* e questo di *Civita* a *Giuliano Cesarini* per il prezzo di 105,000 scudi (not. Ant. Massa. ACol., perg. XXVIII, 76). Un Breve di Pio IV, del 29 giugno seguente, approvò tale alienazione (Ivi, VII, 41).

Nel 1567 *Giangiorgio Cesarini* riordinò gli *Statuti* del Comune (i più antichi sono perduti, v. Galieti, pag. 204). Statuti posteriori, cioè rinnovati da *Livia Cesarini*, nel 1707, 1° dicembre, furono da me veduti nella vendita della libreria Corvisieri nel 1901 (*Catalogo*, 2ª parte, n. 667). Nel 1585 Sisto V eresse il feudo in *marchesato*. Da questo tempo in poi la

storia Lanuvina non offre che alcuni nomi di una certa relativa importanza, come quello di *Bernardino Jacomini* valoroso capitano (Ricchi A., *Teatro degli uomini illustri*, etc., R. 1721, pag. 150); di *Silvio Stampiglia*, poeta Cesareo del secolo XVIII (Id., pag. 149 e Tirinelli G. nel periodico estinto *Scuola Romana*, a. 1°, n. 1) e di *Marianna Dionigi Candidi* di cui appresso riparlerò (v. la sua biografia, del Marcone, R. 1896).

Lo stemma del Comune fu la colonna Colonnese fiancheggiata da due stelle a sei raggi; poi mutato nella figura di una regina, forse Lavinia, come osserva il Galieti, nel secolo XVIII, in campo azzurro, ch'è il colore araldico dei Cesarini.

Ora condurrò i lettori ad una breve gita per *Civita*, affine di ammirare le cose principali.

Si accede ora a questa terra da uno stradone, sul quale sbocca la via proveniene dalla stazione ferroviaria, via che corrisponde a una strada romana antica. Appena entrati nel largo dello stradone, vedesi a sinistra l'antica chiesuola della Maddalena; quindi trovasi la nuova residenza del Municipio, nel cui piano terreno io feci adunare un piccolo museo di antichità del luogo, e n'ebbi in gradito compenso la cittadinanza onoraria. Ma ora il museo è sconvolto e ridotto in lurido magazzino! Procedendo si sbocca nella gran *piazza Bernini*, di amena posizione, nella cui parte destra trionfa la bella torre rotonda, detta nei documenti *la Rocca*, costruita in pietra, coronata in ambedue le parti di robusti mensoloni, e fornita di un torrino che dovette servire come semaforico (fig. 59). Fu destinata ad uso di prigione. Veggasene la esatta descrizione in Galieti cit. (p. 190-193). Nel terremoto del 1892, che recò gravissimi danni a tutte le case, i merli della torre superiore caddero in rovina. Sull'alto della torre inferiore sta infisso uno stemma marmoreo di quattro quarti, uno pieno a sinistra, gli altri vuoti. Forse appartenne al *De Varris* o a Simone Manni, certo a nessuno dei signori romani. Nel basso della torre inferiore si scorgono i ferri destinati a reggere il palo per i *tratti di corda*.

Dalla parte a sinistra della piazza sorge la bella fontana formata con una scogliera, che la tradizione attribuisce al Bernini, ma che il Galieti ha restituito, con la scorta di un documento dell'epoca, a *Carlo Fontana*, che la eseguì nel 1675 per ordine del duca *Filippo Cesarini*.

Nella seconda piazza che si apre innanzi alla chiesa, e che offre al nostro sguardo una delle più belle visuali del Lazio, sorge il palazzo signorile del secolo XVI, probabilmente dei Colonna, con membrature di peperino, ma che non fu finito. Sulla muraglia di esso sta la fontana formata con un antico sarcofago ornato di maschere e bucrani, e una maschera marmorea; e sull'estremità del palazzo è incastrato il cippo sepolcrale di

Afrodisius liberto di Antonino Pio. In fondo alla piazza si scorge il lato conservatissimo di una casa del 1300; ma, prima di inoltrarci nell'interno, esaminiamo la chiesa. Essa ci si presenta quale fabrica moderna del tipo Barberiniano (1676); ma invece non è che una trasformazione dell'antica del secolo XIII, come il GALIETI si avvide esaminando la parte superiore

Fig. 59. — Rocca di Civita Lavinia.

esterna, visibile nel lato che guarda la veduta. Si scorge che la chiesa fu di stile ogivale, e che è stato abbassato il tetto per ridurla alla forma odierna. Le tracce dell'antica architettura sono descritte dal GALIETI cit., (pag. 181). Confermarono questa scoperta le numerose pietre e pezzi del pavimento dell'età Cosmatesca, trovate nel restaurare il piano dell'altar maggiore, nel 1907. Tra queste pietre ve n'era una con il nome del noto marmorario *Vassalletto*, che il dottor BARTOLI (*Bullettino d'arte*, 1907), illustrò,

riportandola, con prova positiva, al 1240; ed ora vedesi murata sulla porta della sagrestia, accompagnata da una indicazione moderna. Altre pietre del pavimento medievale stanno in casa del signor Seratrice; i due leoni, che dovevano stare sulla porta della chiesa, servono ora per gettare acqua nella pubblica fontana nella piazza del *commercio*. Un altro pezzo del detto pavimento giace nella stanza del campanile; un altro sta incastrato nel gradinone dell'antico fontanile dietro la fontana-scogliera nella gran piazza. Se si rovesciassero i pavimenti di altre cappelle, si troverebbero altre pietre ed altre iscrizioni. Nell'interno della chiesa sono da osservarsi, nella cappella del Crocifisso, la epigrafe sepolcrale di *Prosperetto Colonna* duca di Marsi, di *Isabella Carafa* sua moglie e di *Giulio Cesare* detto francamente *filius naturalis* nella epigrafe dalla autrice del sepolcro, che fu la figlia *Giulia Colonna Cesarini*. Questo Giulio Cesare fu ignoto a tutti gli scrittori della Casa Colonna (Galieti cit., RSR., 1908, p. 211). Vi è una custodia marmorea di olii santi molto guastata e verniciata. Nella cappella di fronte (del Confalone) è una tavola centrale di un trittico del secolo XIII, con Cristo benedicente alla bizantina, ma rovinato da un ritoccatore. Usciti dalla chiesa giriamo dalla parte sinistra; vediamo nella muraglia esterna collocata la nota iscrizione marmorea di *L. Agilius Septentrio*, e vicino ad essa la traccia architettonica di una cappella dedicata già a Sant'Antonio, poi demolita.

Volgendo le spalle alla parete della chiesa vediamo la bella casa medievale con la fila delle mensolette, già sopra indicata, e contigua ad esso una modesta casetta del secolo XVI, su cui si legge in targhetta marmorea:

SOLI . DEO
LAVS . ET . GLORIA
PASQVA . ET . LELLO . F . F .
. 1573 .

Proseguendosi il giro entro il paese, entriamo nel quartiere detto *del torrione*, ch'è il più interessante, poichè quasi tutte le casette hanno scala esterna, mensole, porte medievali, tutto un carattere che fa pensare, quantunque in più modeste proporzioni, al San Pellegrino di Viterbo. Dall'ultima piazzetta si vede l'angolo del castello con muraglia del secolo XIII (rettangoletti) che poggia sopra costruzioni dell'età antica con grandi pietre quadrate.

Da questo punto usciamo per la *porta Nettunese*, la quale è doppia: quella interna, visibile soltanto in uno stipite del 1200, è appoggiata ad un muro dello stesso tempo: la esterna è del 1500, ed ha sulla chiave dell'arco lo stemma Colonnese abraso. Un altro stemma più conservato è

infisso nel muro a sinistra di chi accede alla porta. Sovra di questa è conservata la caditoia della saracinesca. Questo sembra essere stato il principale ingresso del castello (fig. 60), il quale aveva sette torri, due rettilinee, delle quali una è caduta, e cinque rotonde, la più grande delle quali formava la *rocca*, in fondo, e che si conserva intera sulla gran piazza. Prose-

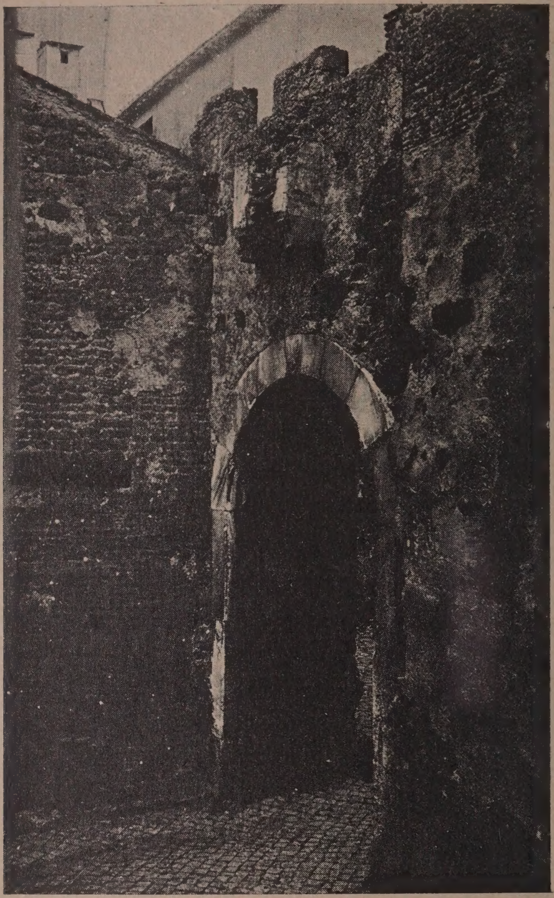


Fig. 60. — Antica porta del Castello di Civita Lavinia.

guendo a girare dalla suddetta porta all'esterno del recinto, che ha una pianta trapezoidale, vediamo le mura del 1200 accomodate nel 1500, sempre basate su muraglioni romani. A destra v'è una fontana moderna fornita da un mascherone scenico romano, altro avanzo del teatro. Un grandioso lavatoio recentemente costruito sorge sopra rovine di nobili edifizî romani; e ne sono usciti stucchi e pitture di pregio; ma il tutto è stato distrutto e disperso.

Dopo il fontanile, visitiamo il *granaio* Sforza, ora degli eredi Cassio, che il Galieti ha giustamente rivendicato come *tempio d'Ercole*, per i frammenti epigrafici che ne pervengono, publicati in parte nelle NS. (1907, p. 125, 656, etc.) ma completamente dal G. in una monografia (l'*Heracleion* di *Lanuvio*, in preparazione). Il tempio era *prostilo-octastilo*, lungo metri 33, largo 11.30. Il muro, tutto in opera quadrata di peperino, è visibile nel lato esterno di destra del suddetto granaio. Dalla vicina cisterna sono stati cavati i frammenti della epigrafe *opistografa*, di cui un lato riferiva il ristauro del tempio fatto da Tiberio, l'altro quello di Adriano. Sonosi rinvenuti: un vaso di terra rossa con teste leonine, un frammento di scultura rappresentante la pelle della testa del leone, uno di terra gialla con parte del muso del cinghiale, una base di travertino con *her*COLE . DAT ., un cippo di peperino con HERCOLE DEDIT, frammento di travertino con DONO H*erculi* (?) DEDIT, un vaso arcaico di bronzo con iscrizione graffita *q. a. aidicio q. f. t. rebinio. q. f. aidile. moltatico* (un dono votivo fatto con multe) iscrizione marmorea *herculi san*(cto) - *et iunoni sispit*(ae) - *Sex Valerius* - *Cla*...*u*...*u* - *Cesa. miles cho*(hortis) *vii vi*(gilum) - *nia*... e un plinto di peperino con la iscrizione inedita dedicatoria ad Ercole stesso.

Frammenti lapidarii e architettonici salvati dalla publica negligenza, per merito del solerte signor Seratrice, ispettore delle antichità, si veggono raccolti nella sua prossima villetta, dove egli ha religiosamente adunato centinaia di anticaglie d'ogni epoca venute in luce dentro il territorio Lanuvino.

Se ogni Comune della campagna romana avesse un uomo geniale ed intelligente come lui, molte delle memorie storiche ed artistiche sarebbero salve.

Da questa parte vedesi ancora la fontana con l'antica figura di un satiro marmoreo. Lungo questo lato esterno di Civita corre l'antica strada, che conserva il lastricato poligonale, e scende verso il mare, detta ora *via delle Grazie* per una chiesetta ch'è in basso, e che merita di essere osservata per l'architettura del secolo xiv. Cicerone ricorda che era solito passare per questa strada quando da *Tuscolo* si recava ad *Astura*, e che nel grand'estate si fermava qualche ora in Lanuvio (*ad Att.*, XII). Un'inconsciente misura del Comune ha fatto ricoprire con iscarico di terra, proveniente da pubblici lavori, questo splendido avanzo antico.

Le torri del castello sono rotonde, meno una sul lato nord-ovest. Quivi scorgonsi le imponenti mura quadrate esterne dei teatro Lanuvino, sulle quali sorgono moderne case, tra cui quella dell'Auconi, nel cui sotterraneo meritano di essere visitati gli avanzi del teatro stesso, e donde

proviene la pregevolissima statua colossale marmorea di Claudio, nel 1865. Due grifi marmorei vedevansi tra le decorazioni del teatro, ma ora sono scomparsi.

Avviamoci quindi sulla collina dell'acropoli (per poi discendere al *casino Dionigi*) cioè alla villa Sforza di moderna ancora incompiuta costruzione. Possiamo vedere il poco ch'è scampato dalla noncuranza publica circa un monumento di tanto valore. Sembra trovarsi sulla piattaforma di un'antica villa, di cui rimangono in piedi *portici* di opera reticolata, con colonne simili accoppiate. Inoltre abbiamo tutto intero lo stilobate di un tempio rettangolare di opera quadrata latino-etrusca, al quale si accedeva per mezzo di una scala, che ora è scomparsa. Questo tempietto non è in isquadra con i muri reticolati. Più in alto abbiamo le grandi costruzioni romane con scaglie di selci, a grandi *absidi*, che furono nell'undecimo secolo adoperate per convento dei Benedettini di San Lorenzo. Una porta del tempio, ma costruita con pietre antiche, si apriva nella parte che guarda la città. Tra queste costruzioni, che fanno supporre l'acropoli ristaurata nell'età romana, e quelle della piattaforma suddetta, furono da lord Savile Lumley trovate le *antefisse* con la testa di Giunone, e i frammenti di teste di cavalli, che in parte furono da lui donati al museo romano di villa Giulia.

Siamo dunque nell'area del tempio, il cui scavo sebbene tumultuario e incompleto ci ha pure rivelato abbastanza. Nella ripetuta piattaforma, veggonsi numerosi *pozzi*, uno dei quali prossimo al villino Sforza è fornito di scaletta a gradini di pietra. Nella vicinanza del villino giacciono in terra due leoni di peperino acefali provenienti dal *Sublanuvium* o *San Gennaro*, del quale fra poco dirò. Passiamo ora al palazzetto Bonelli, poi Manganoni, poi Dionigi, oggi *Frediani*. Anzitutto il pensiero corre alla simpatica donna, che fu Marianna Dionigi Candidi, la prima dama che siasi occupata di archeologici studî (fig. 61).

Essa nacque in Roma il 3 febraio del 1756 da Maddalena Scilla e Giuseppe Candidi, medico valente. Coltivò con genio la musica e la letteratura greca e latina. Apprese il paesaggio dal grande artista Carlo Labruzzi. Io posseggo il primo suo *album* di paesaggi, nelle cui pagine, quantunque di giovanile mediocrità, si scorge la tendenza verso le antiche rovine e si preanunzia la forte disegnatrice degl'italici monumenti. A 15 anni si maritò col nobile Domenico Dionigi di Ferrara, di cui rimase vedova all'età di 45 anni, con quattro figli superstiti, di cui la maggiore fu la rinomata poetessa Enrichetta contessa Orfei. Marianna scrisse un trattato sulla prospettiva e regole del paesaggio (1808) e poi il *Viaggio in alcune città del Lazio*, ecc. (1809), nel quale mostrò la sua duplice qualità

di archeologa ed artista. La sua memoria è associata al *casino Bonelli*, perchè essa lo ebbe in eredità dalla sua sorella Teresa vedova Giordani, che l'aveva acquistato dagli eredi Manganoni. Visse quivi negli ultimi giorni della vita. Le sue memorie, il ritratto, i dipinti, il carteggio, ogni cosa è custodita con affetto in casa Frediani in Roma. In questo casino sono tuttora alcune cose da ammirarsi, come un rocchio di gran colonna in peperino scanalata, con *imoscapo*, vicino al cancello nell'interno,

Fig. 61. — Marianna Dionigi, autoritratto in Casa Frediani.

a destra; parecchie statuette nel giardino, molti frammenti scultorii, architettonici e lapidarii nel vestibolo, tra i quali questo che credo inedito, con lettere monumentali di m. 0.20:

S · V

e uno con I . FL . Fra le sculture v'è una bocca di pozzo con festoni e genietti in rilievo. Nell'interno una statuetta di Ercole sedente su sedile coperto della pelle leonina, mancante delle gambe. Altre cose importanti furono alienate da cessati amministratori.

Sotto questo casino, a levante, furono, nel 1826, fatti scavi, dai quali si trassero numerose armi, come se avesse avuto luogo ivi una battaglia, ma di età medievale, e la iscrizione di *A. Castricius Myrio*, tribuno, poi generale di cavalleria e poi ammiraglio. Ritornando a *Civita* non per la via di Genzano, ma per quella interna parallela, possiamo vedere sulla sinistra di essa una casa del secolo XV con un portico in parte murato, in cui furono adoperate antiche colonne doriche di pietra tufacea locale, che appartennero ad un antico edifizio di fronte, in più alto piano, che fu veduto nei detti scavi del 1826.

Terminata la esplorazione dell'abitato, e scendendo nella sottoposta regione si hanno due strade, a circa due chilometri da esso. Quella a sinistra è detta di *Fontana Torta;* quella a destra conduce ad un gruppo di ruderi di un'antica villa consistenti in due grandi muri paralleli da nord a sud e in una essedra verso nord.

A tre chilometri e mezzo da *Civita*, sopra un ruscello, è il *ponte* detto *Loreto* (vol. I, pag. 61) da qualche antica selva di lauri, costruito con grandi massi di peperino, dell'età incirca di Silla. A sinistra, dopo il ponte, veggonsi i ruderi di un antico sepolcro.

San Gennaro. — Da Civita Lavinia seguendosi la strada del camposanto, che corrisponde ad una via antica, lungo la quale si osservano ruderi e frammenti anche lapidarii, si viene a riuscire sull'Appia nuova. Quindi si prende questa sulla destra, e si giunge al castello diruto detto di *San Gennaro*, da un'antica chiesa scomparsa, e che accennai come esistente nel secolo XIII, parlando di Nemi. Siamo al miglio XVIII dell'antica via, ed al XIX della nuova. Questo luogo è importante sì per l'età antica come per il medio evo; perchè questo è il punto in cui si riprende il percorso della via Appia antica, e dove sorgeva il *Sublanuvium*, cioè il centro Lanuvino a contatto con Roma, marcato con una fabrica e il titolo *Sublanuvio* nella tavola Peutingeriana (vol. I, pag. 53 di quest'opera); e poichè, qual sito strategico ebbe un castello del medio evo, che ha una certa importanza. La memoria più antica del terreno è quella di un *semisse*, cioè di una moneta antichissima « *aes grave* » trovata nel 1871 entro il peperino di questa roccia (De Rossi M. Stefano, in *Annali Istit.*, 1871, 4° rapporto): notizia, che destò grande rumore e discussione, e fu anche contradetta dal Ponzi, perchè modificava le convinzioni fino allora generali sull'età delle eruzioni vulcaniche Latine. Memoria dell'età romana, oltre un'epigrafe sepolcrale di una *Flavia Alumna* su di un'arca di peperino (NS., 1891, pag. 253), è quella di una villa romana importante, che sorgeva sull'ultimo tratto della via Appia prima di questo punto; e perciò

costruita in luogo favorevole ed ameno. Se ne sono rinvenute le vestigia nella *vigna Battistelli*, ove del resto il casale è fabricato sopra muraglie antiche. La scoperta consiste in un fabricato rettangolare dell'età di Adriano (m. 22 lato maggiore) retto da 16 pilastri (NS. 1887, p. 227). Essendosi presso questo luogo veduta la iscrizione di *C. Sulpicius Victor* personaggio dignitario di Lanuvio (C., XIV, 2120), non è improbabile che a lui spettasse questa villa.

Varcato il fosso di San Gennaro, sul ponte che porta la iscrizione di Pio VI relativa al ristauro della via (1), sulla sinistra, sorge la collina di San Gennaro, alta m. 250. Il castello si presenta imponente quantunque rovinato. L'angolo s.e. che guarda la via presenta due altissimi barbacani rettilinei cordonati, di costruzione a rettangoli di peperino legati con calce. Salendo una viuzza ripida, ascendiamo. L'ingresso antico era sulla destra, vi si vede tutta la impostazione dell'arco a tutto sesto. Ma davanti sorge tuttora un muro di difesa all'ingresso. Entrando per questa parte si vede che sul ciglio dell'altipiano, v'è un colossale nucleo romano di scaglie di selce con reticolato sul fianco destro, vera piscina romana, che alimentava una villa antica. La casa rurale moderna sorge sopra di esso. Ho girato il castello, ch'è grande quanto *Borghetto* di Grottaferrata. La costruzione è del secolo XIII (fig. 62). Le torri sono tutte rettilinee ma irregolari e diverse fra loro di misura. Ne ho contate in piedi otto; quella dell'angolo sud-est conserva quattro merli rettilinei e 2 grossi modiglioni interni a sostegno del ballatoio. La torre opposta quasi ad essa, che guarda cioè l'Appia, è nell'interno perfettamente conservata, ma senza i piani interni. Ho notato vicino all'ingresso moderno una specie di chiesa e grossi parallepipedi di peperino, tipo romano, che sostengono il castello, e sono forse i soli avanzi del *Sublanuvium*. La *vigna* nell'interno ha guastato tutto. All'esterno, dalla parte nord, vi sono numerosi pozzi destinati già a contenere frumento od altro. Sono marcati nella pianta del catasto Alessandrino (AST., vol. *p. s. Sebast.*).

Non ho trovato menzione del castello medievale anteriore a questa, ma che mi fornisce il nome dell'autore di esso, ossia della famiglia che lo fece costruire. Nell'anno 1369, 11 luglio, *Nicolò Savelli* vendette la metà del *castrum Iennare* (sic) *extra portam Sancti Iohannis, in marittima*, al monastero di Sant' Eufemia (not. Paulus Sormandus, Arch. Urbano). Che

(1) Alessandro VII, quando ristaurò il ponte vi fece apporre questa iscrizione: *Alexander VII pont. max | quod superiori via | ascensu aspera silvarum periculis | esset obnoxia | novam Velitris Ariciam usque | plaustris aptam aperuit | restitutis egesta humo veteris Appiae pass. mm | reliquo tractu complanato | pontibus nexo ac silicibus strato | publicae commoditati ac securitati | anno sal. MDCLXVII.*

l'anno seguente succedesse un nuovo padrone, di cui non abbiamo l'atto di acquisto, risulta dalle trattative in proposito, cioè da una carta di Santa Maria in via Lata, in cui *Francesco de Vallorianis*, revocando altri procuratori, nomina come tale un certo *Bello di Meo Fredo* di Velletri, *ad procurandum* in nome suo e della consorte *Odolina Annibaldi* il *castrum Sancti Ianuarii* e altri diritti (Cod. Vat., 8050, f. 145, Coppi in AR. XV, p. 288, Nicolai, ivi IV, p. 140). Vedremo, sotto Velletri, all'anno 1303 la distruzione che fu fatta del castello. Del terreno confiscato una parte di-

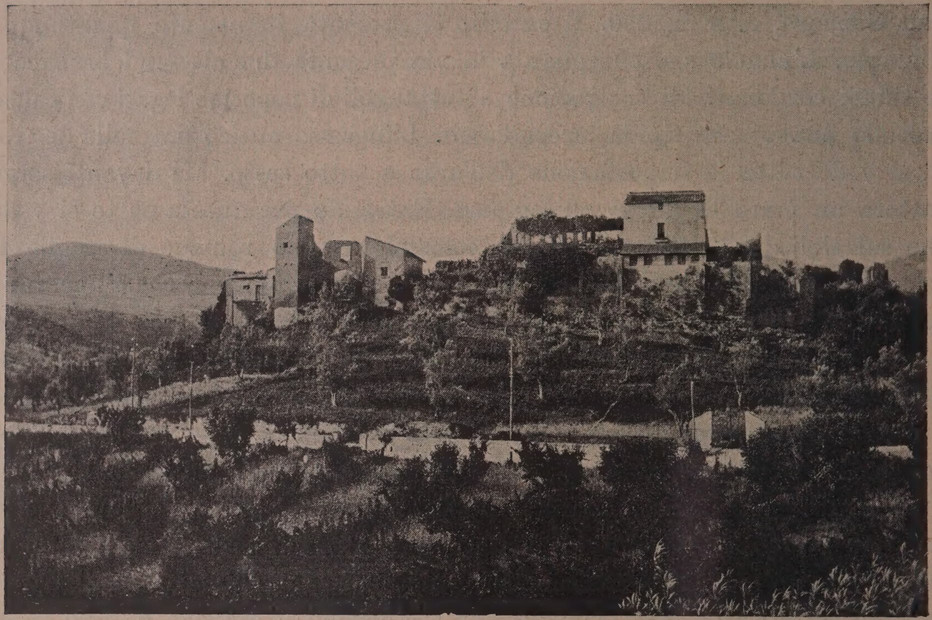


Fig. 62. — Il castello di *San Gennaro* sulla via Appia.

venne del *card. Francesco Tebaldeschi*, che la lasciò in testamento, col *castrum Corbii*, pure sub-veliterno, alla basilica Vaticana (Cod. Vat. L. 7946, f. 274 v.).

Il tenimento nel medio evo era immenso, cioè di 456 rubbia; ma in più occasioni fu diviso. Nell'ultimo catasto Piano (1783) figura in tre parti, cioè: quella del collegio di San Bonaventura, quella del card. Conti e quella del Capitolo Vaticano. Odierni proprietari ne sono il marchese Muti-Bussi in parte e il principe Barberini in un'altra. Una porzione è frastagliata in numerosi proprietari di vigne.

L'Appia antica, dopo *San Gennaro*, va in linea retta verso *le Castella*, tenuta Veliterna, e la via moderna prosegue una più comoda linea a sinistra, in direzione di *Velletri*. Qui pertanto io lascio l'itinerario dei castelli

Romani; e mi volgo ai luoghi posti sulla *via Severiana*, come diramazione dell'Appia sul mare, conducendo il lettore verso *Anzio*, *Nettuno* ed *Astura*.

Dobbiamo riprendere la via marittima Anziate, che lasciammo alle *Frattocchie* e discendere fino al sito dell'avvicinamento di essa al territorio sub-Lanuvino. Ed incominciamo dalle rovine di *Palaverta*, che ci si offrono sulla destra della via, tra questa e la strada ferrata di Velletri, presso al ponticello detto del *Divino Amore*.

La denominazione è strana, e perciò tutti gli scrittori che hanno trattato di questa zona, dalla *Castelluccia* in giù, l'hanno taciuta. Io posso darne la spiegazione, perchè ho trovato che *Prospero Colonna* di Genazzano, nell'a. 1509, ai 25 di ottobre, acquistò da *Fabrizio Colonna* per il prezzo di 3000 ducati d'oro napolitani il *castrum Castellutiae* confinante col territorio di Marino ed il casale già di *Paolo Averta* confinante con esso: not. Francesco de Novellis (ACol. perg. XXIV, 5). Dunque l'origine del nome è spiegata, come anche la proprietà di questo casale nella detta famiglia. Dovette poi essere alienato dalla medesima alla badia di Grottaferrata, poichè nell'a. 1567, ai 10 gennaio, il *card. Farnese* commendatario di questa lo affittava ad un Fabrizio Magnante: not. Alessandro de Grassis (Ivi, perg. XXV, 50), ed in quest'atto il casale porta già il nome moderno *Palaverta*.

Ciò che rende importante una visita a questo luogo, è il relativo castello rovinato, che si scorge anche da lontano, che sorge sopra un altipiano di figura pressochè rettangolare di circa 90 × 75, e che consta di tre edificî staccati e disposti rispettivamente sui tre lati di est, sud, ovest del detto altipiano (fig. 63).

Il primo edificio, di forma rettangolare (19 m. × 6), conserva il lato più lungo da nord a sud e parte dei lati più brevi a nord e sud: è alto circa 5 m. e doveva avere due piani, come si scorge dai buchi delle travature: però nella parte sud è alto circa 7 m. e in questo punto doveva sorgere una torre a 3 piani. Costruzione a parallelepipedi di peperino, irregolari, e frammenti di marmo. All'interno, a circa 2 m. d'altezza, sono due nicchiette ad arco rotondo di mattoni ed una cappa di camino. Nella parete della torre, in alto, vi è una finestra grande con arco piano di mattoni, ma richiusa posteriormente; agli angoli superiori sotto l'arco sono i due marmi forati per i cardini. Ai lati di essa fenestra sono due nicchiette rettangolari sormontate da cornice marmorea. Nel lato sud della torre, in alto, altra nicchietta. Numerose sono le feritoie. All'esterno la fenestra chiusa ha un archetto rotondo in mattoni sostenuto da una soglia marmorea.

A circa 22 m. ad est del suddetto edificio, ne sorge un altro anche rettangolare, disposto da est ad ovest, della stessa costruzione del primo,

di cui rimangono la parete a sud, le due laterali e parte dell'altra a nord, 15 m. × 6 m. circa, alto circa 6 m. Nella parete più conservata, ma in alto, si vedono le parti inferiori di 3 fenestre quadrate e la sporgenza di una cappa, all'esterno. Anche il lato di est presenta la base di altra fenestra. All'interno si vedono 7 nicchiette, a circa 2 metri di altezza, ad arco rotondo di mattoni (3 nella parete di sud, 2 in quella di nord e 2 rispettivamente nelle altre), di più in quella di nord, in basso, un'altra più grande. Doveva avere due piani come dimostrano i fori delle travature.

Fig 63. — Rovine di *Palaverta.*

Vi sono feritoie. Nell'angolo nord-ovest è unito esternamente un avanzo di costruzione, come la sporgenza di una piattaforma.

A circa 40 m. ad est di questa fabrica ne sorge un'altra, della quale non rimane che una parete e la partenza di altre due. La parete lunga circa 28 m. e alta circa 3.50, disposta da nord a sud, presenta i fori delle travature, numerose feritoie, e all'interno 2 nicchiette ad arco rotondo e una rettangolare. Circa alla metà esiste un'antica porta alta 2 m. che all'interno ha un arco piano di mattoni e agli angoli superiori i due marmi forati per i cardini: all'esterno è rettangolare senza architrave; presso detta porta all'esterno si nota una sporgenza di muro alto circa 1 m. Nell'estremità nord esiste la partenza di una parete laterale, avente nell'angolo l'avanzo della porta superiore con la copertura esterna con intonaco a forma di piovente. Nell'interno della parete lunga, la partenza di altra parete

perpendicolare ad essa nel mezzo. La spianata, su cui sorgono i tre edificî suddetti, doveva essere circondata da una cinta di muro: di fatti nell'angolo nord-est di essa troviamo due lunghi tratti di muro della stessa costruzione, con fori. Uno è lungo circa 40 m. e corre da nord a sud, l'altro è lungo circa 18 m. da est ad ovest. I due muri sono alti circa 2 m. all'esterno e 1 all'interno. Però nell'angolo ove dovrebbero unirsi presentano ciascuno una sporgenza verso l'esterno, come quivi dovesse sorgere una torre quadrata o un bastione.

A circa 300 metri della via marittima, a sud-est di Palaverta sorge una torre quadrata alta circa 15 metri, e di 7 metri per lato, costruita con piccoli peperini irregolari misti ad altre materie; ma più regolare nella metà superiore. La copertura è precipitata. Era fiancheggiata da altre costruzionî. Anche questo edifizio doveva far parte del villaggio sparso della *domusculta Sulpiciana*, come Palaverta, ma il genere della costruzione apparisce di qualità inferiore.

Lungo la via marittima, che percorriamo, non v'è altro degno di nota, fuori della stazione della ferrovia detta la *Cecchina*, che prende il nome dal fondo già dei Cecchini, poi dei Pulieri e della collina di *Monte Giove*, della quale ho parlato sotto Civita Lavinia. Quindi raggiungiamo la osteria detta *Fontana di Papa*, così detta per avervi Innocenzo XII fatto costruire una fonte per comodo dei viaggiatori che andavano ad Anzio. Da questo punto noi procediamo verso Anzio, sul tramite della via marittima antica. Quindi avremo da osservare le seguenti tenute, cioè: *Campoleone*, *Valle Oliva*, *Casal della Mandria*, *Carrocceto* e *Carroccetello*, *Campo di Carne*, la *torre Sant'Anastasio*.

Nulla si è scritto di *Campoleone* dei Chigi (ettari 820), di *Campo di Carne* di donna Maria Torlonia in Cesarini (ettari 1425.51) e di *Valle Oliva* del principe Ludovico Altieri (ettari 241.74). Ma di Campoleone posso io dare una notizia, che cioè nell'a. 1422 esso già spettava ai Savelli, ai quali fu allora tolto da Sisto IV, per titolo di ribellione, e ceduto al comune di *Velletri* (AV., *Cameralia* del MONTERENZI, IV, pag. 359, DC.). Dovettero col tempo i Savelli ricuperarla, poichè nel 7 dicembre del 1571 *Cristoforo Savelli* vendè al fratello *Ludovico* la tenuta suddetta; e nell'atto relativo rogato *extra portam civitatis Albani* dal not. Sigerio Simay (AV., *Buongoverno Nota Casalium Urbis*, fol. 62) se ne citano i confini, cioè *Casale Lazzari* (ch'è *Casa Lazzara* di Ardea, il colle di Santo Spirito, il piano Santa Maria e il casale *Re de Tavole*, nome inaudito e scomparso, ma che ho ritrovato per cortese aiuto del sig. principe Chigi, in un atto del suo archivio, del 5 aprile 1593, con cui *donna Lucrezia Anguillara Savelli* vende a Francesco Barberini protonot. apost. pel prezzo di scudi 28,000 la tenuta

di Campoleone confinante con la via di Nettuno, il piano suddetto di Santa Maria (dell'Ariccia) il Cerqueto, i colli di Santo Spirito, Casa Lazzara di Caffarelli e il casale *Reditavole della chiesa di San Paolo di Albano* (not. Mainardi, A.C.). Il nome di *campus*, è proprio di queste pianure sterminate verso il mare, con eccellenti pascoli, perchè forniti di erbe salutifere e salmastre, ed in ispecie di molto ginepro e rosmarino. Vi abbondano serpenti altrettanto grandi che innocui, soli permanenti abitatori di queste deserte pianure.

Casal della Mandria, così denominato dall'allevamento del bestiame del territorio di *Civita Lavinia*, è una tenuta di ettari 819, spettante ora a don Umberto dei duchi Sforza Cesarini. Uno dei quarti di essa s'intitola *Campora morta*, segno dell'antica decadenza dell'abitato in causa della malaria; come si disse *Campomorto* l'altro non lontano latifondo, che vedremo dopo *Velletri*. Contiene essa le rovine di un'antica *osteria* detta *di Civita*, memoria della giurisdizione e del confine del territorio Lanuvino. Contiene un antico poggio artificialmente un tempo ridotto a difesa, ma senza più vestigia di mura. Tuttavia si è voluto riconoscervi l'antichissima città di *Pollusca*, ricordata nella guerra dei Romani coi Volsci dell'anno 241 di Roma, come conquistata dal console Postumio Cominio, e poi nella semileggendaria narrazione dell'impresa di Coriolano (Livio, II, 33, 39).

Carrocceto, tenuta di 956 ettari, appartenente alla principessa Elena Borghese, prende il nome dall'essere stata il centro dei carrocci (barrozze) che caricano sarmenti e carboni dei boschi vicini. La più antica notizia rilevasi nel processo del 1358 per la tenuta di *Verposa*, oggi detta *Buonriposo*, negli atti di Sant'Alessio, cioè la menzione della *sylva que vocatur Carruceto*, tra i confini della tenuta, e tra la via che va a *San Pietro in formis* e l'altra che va a *Nettuno* (NF., pag. 520). Si può credere che fosse diboscato nel secolo XVI; poichè, nel 1578, il governo concedeva al ricco *Prospero Caffarelli*, proprietario di Carrocceto, di esportarne la terza parte di grano, avendo egli intenzione di ridurre la tenuta *ad culturam* (AV., arm. 42, t. 44, pag. 187, DC.). Nel 1579, 13 febraio, due agrimensori, l'Adriani per il detto Prospero e il Valperga per *Gio. Pietro Caffarelli* misurarono la tenuta, d'ordine di *Orazio Massimi* arbitro nella divisione tra essi (AST., Cat., di Aless. VII, p. s. Seb., n. 56), la quale fu fatta ai 27 del mese tra *Giulia Santacroce*, madre di *Giampietro Caffarelli* e *Prospero Caffarelli* (*Istr.* Caffarelli in AST., vol. II, pag. 417). Tanto questa tenuta quanto l'altra tutta boscosa di 236 ettari, detta *Carroccetello*, dal patrimonio Caffarelli sono passate nel Borghese per la trasformazione del ramo relativo. Difatti il *card. Scipione Caffarelli Borghese* la comperò ai 22 maggio 1126 dai fratelli Caffarelli (Ivi, v. III, fol. 111 con chirografo deroga-

torio per il fedecommesso). Un colle di Carroccetello si chiamò *del contrasto*, perchè causa di lite confinale coi Cesarini. Viene ora un ricordo storico speciale; quale fu la venuta in Carrocceto del papa Innocenzo XII, il 22 aprile del 1698 e il ritorno nel 25, cioè quando andò e ritornò nella visita che fece ai lavori del porto d'Anzio. Il ricevimento con cui *Marcantonio Borghese* accolse il pontefice, segna uno dei più celebri fasti nelle memorie dello sfarzo aristocratico romano. Esso è stato oggetto di più monografie, una delle quali fu inserita dal Rasi nella sua monografia di Anzio (*Sul porto e terr. di Anzio.* R., 1832). Furono improvvisati un palazzo, un anfiteatro, un quartiere, le scuderie, una piccola reggia decorata, con tappeti, arazzi, mobilio di lusso, argenterie, insomma un vero castello incantato. Fosse per illusione, fosse per gentilezza, il Papa si compiacque di firmare alcuni atti, in quella magica dimora. come se fosse una sede permanente, cioè: *datum in villa Burghesiana Carroceti.* Tra questi decreti Carroccetiani vi fu la dispensa matrimoniale per *donna Caterina della Cerda.* Del resto, se il principe avesse reso stabile almeno una piccola parte di quelle fabbriche posticce, avrebbe fatto un'opera molto meritoria. Finirò questi cenni su Carrocceto, con questo estratto del *diario di don Mario Chigi* (ed. Fraschetti Cesare, R., 1905, ad ann.):

« Giovedì, 11 aprile 1839. — L'altro giorno (sic) don Michele Re *in partibus* di Portogallo, passando con due di compagnia a cavallo per la macchia di Nettuno, verso *Carrocceto* fu fermato da alcuni malviventi, che lo fecero porre colla faccia in terra e gli presero lo schioppo, una cinquantina di scudi che aveva indosso, e si dice anche un orologio ».

Inoltrandoci, per la nostra via Nettunense, verso la regione Anziate, percorriamo la selva di *Nettuno*, che occupa ambedue i fianchi della via. Giunti alle cave di pozzolana, volgiamo a destra, ed attraversando un gran campo di *cioccati*, cioè selva tagliata, nuotando quasi in un mare d'ingratissima felce, giungiamo alla *torre di Sant' Anastasio*.

È questa la più interna delle torri littoranee della nostra maremma, perchè non fu edificata per fine strategico, ma di semplice osservazione. Certamente, quantunque ora diroccata, è la più interessante delle torri littoranee, perchè la sola immune da trasformazioni posteriori. Un ruscello che passa vicino alla torre e sbocca nel mare, portò lo stesso nome. Oggi si denomina *fosso di cavallomorto:* ruscello importante, perchè segna il confine tra l'antico *territorio* dei *Rutuli* con quello degli *Anziati*. Del nome si fa ragione se si consideri l'entusiastico culto, ch'ebbe nell'alto medio evo questo santo orientale monaco e martire del 627 sotto il regno Persiano di Cosroe. Le sue reliquie, regalate a Roma dall'imperatore Eraclio, approdarono in questo luogo, donde venne la denominazione; e furono traspor-

tate nella chiesa *ad aquas salvias*, sulla via Laurentina (detta delle *tre Fontane*). Questo santo mutava sesso, divenendo santa Anastasia nell'istromento del 1569, 28 giugno, in cui il glorioso Marcantonio Colonna creava su questa tenuta e sulla vicina, detta le *Comunanze*, indicate tra Nettuno e Ardea, un censo di scudi 5000 in favore di donna Felice Orsini sua moglie; istromento che ratificava poi nel 1573 ai 20 di aprile (ACol., perg. XLV, 8 e 9). Nell'a. 1532, 22 giugno. Istromento con cui Ascanio Colonna libera il casale e il tenimento di *Sant' Anastasio* posto nel territorio di Nettuno dal censo di scudi 30 annui, che trasferisce al casale di Borghetto *in partibus transtiberinis* comperato da Cesare Muti. Notaio Stefanus de Amadynis (Ivi, perg. XLVI, 126). La torre si trova alla quota di metri 45 sul mare. Il Nibby non la descrive affatto (I, pag. 139). Essa consiste in una costruzione quasi quadrata di metri 6.50 e 7.50 nei lati, con antemurale o recinto parallelo. È fatta con rettangoletti di pietra nella parte inferiore. e di peperino nella superiore. Per l'altezza di circa 14 metri essa è antica; negli altri 4 o 5 metri è stata ristaurata nell'età moderna con mattoni antichi. Un tetto deforme ne ricuopre la cima. Nell'interno, ho notato uno zoccolo alzato intorno alle pareti e, in alto le tracce della impalcatura di tre piani. Vi sono sei fenestre per parte, ma nessuna con cornice di pietra. L'antemurale è irregolare perchè secondante la rupe; ora è sfasciato in alcuni punti. Vi è un residuo di porta con anello di pietra per la relativa incardinatura. Vi è qualche indizio di un oratorio; ma è totalmente rovinato. Dopo questo pregevolissimo monumento della riva romana, scendiamo sul tramite della via Severiana ed entriamo nel territorio Anziate.

§ 10. — **Anzio-Nettuno-Astura.**

Anzio antico. — Quando si entra nel territorio attuale di *Anzio*, la mente deve comprenderne uno assai più vasto, poichè l'antica città Volsca dominava il promontorio, dal così detto *Capo d'Anzio* alla punta *Astura* (Plinio, NH. III, 6, 81). Il moderno Anzio, Comune di 3500 abitanti, è di recente costituzione (1858), essendo stato sempre un appodiato di *Nettuno* (Comune di 5500 ab.), il vero centro abitato erede e continuatore degli antichi Anziati. Scorrendo pertanto le memorie antiche di questo popolo, noi non possiamo separare, specialmente nell'età antica, Anzio da Nettuno, perchè ogni anticaglia trovata ad Anzio o a Nettuno spetta ad uno stesso centro. Epigrafi Anziati trovansi a Nettuno come in Anzio. Ciò posto, incominciamo con ricordare che siamo sulla via Severiana, le cui tracce omai scomparse, duravano nel medio evo. Quando tra la selva di Nettuno passò Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, ch'era sbarcato ad Ostia, nel suo

viaggio per la terza Crociata (a. 1190), il suo cronista Roggero Hoveden annotava la *silva*, ecc., *in qua est via marmorea ad modum pavimenti facta* (MGS., XXVII, pag. 14).

L'andamento di essa corrisponde press'a poco a quello della odierna *via cupa* che conduce da Anzio a Nettuno, e tutta la via attuale che ora forma la principale communicazione tra i due Comuni, già amenissima per la veduta del mare, e adesso privata di tal bellezza per una successione di *villini*, era anticamente occupata da numerose fabbriche, delle quali scorgonsi ancora alcuni avanzi lungo la ferrovia, che corre ad essa parallela. Di guisa che può ricostruirsi con la mente questo lunghissimo e continuo abitato, di ville, palazzi, case, dalla villa già Albani fino alla punta di Astura, come lo vediamo svolgersi da San Giovanni di Napoli fino a Torre del Greco.

Premetto, come per altri Comuni ho fatto, una *bibliografia* su questi due, non senza esitazione, perchè molto si è scritto di essi (1). Debbo fare avvertire che non comprendo in essa le note opere generali e complessive sulla regione Volsco-Latina, dal KIRCHER al VOLPI, NIBBY, GELL, BORMANN, ecc., ma le sole monografie particolarmente dedicate alle memorie Anziati antiche, medioevali e moderne, disposte per ordine cronologico di edizione, salvo qualche aggruppamento di più d'una, sotto lo stesso autore. CINGOLANI G. B. *Compendio delle misure e piante del generale territorio di Nettuno, misurato e delineato d'ordine di mons. Imperiali l'anno 1689;* in-8° oblungo, *manoscritto* su pergamena con tavole a colori: esemplare posseduto dal cav. Cerroti, venduto nell'auzione de' suoi libri il 1° maggio 1888 al prof. Romolo MELI. — *Vera e distinta relazione del viaggio della Santità di Nostro Signore Innocenzo XII da Roma a Nettuno, 21 aprile 1697*. Archivio della S. Sede. Bibliotheca Carpinea. *Varia*, tomo 59, carta 5 (manoscritto). — LIPPI M. G. *Lettera e relazione del viaggio fatto a Nettuno nel dì 22 aprile 1697 da Innocenzo XII, con la notifica delle antichità d'Anzio, scritta il 30 maggio 1697*. Cod. Vat. Lat. 8622, fol. 226). — ANONIMO. *Descrizione storica del magnifico ricevimento dato in Carocceto nell'andata e ritorno da Anzio ad Innocenzo XII ai 22*

---

(1) Il sig. GIOACCHINO LOMBARDI possiede una biblioteca ricchissima di questi Comuni. Egli mi ha fornito non poche notizie bibliografiche; e dovrebbe omai rendere di publico uso il suo prezioso materiale. Io prevengo che, per brevità, ometto nell'indicare le opere la tipografia o l'editore, limitandomi al luogo ed all'anno. Ciò tengo per norma in tutto il mio lavoro, perchè del resto non è necessaria quella indicazione se non in un'opera bibliografica, nella quale va notato anche il *formato* dell'opera e il numero delle *tavole*, se vi sono, il ritratto dell'autore ed altre per noi non necessarie particolarità.

e 25 di aprile 1698 dal principe d. Marcantonio Borghese. Album di Roma, anno 1846. — Bianchini Francesco. *De lapide Antiati. Epistola,* etc., *in qua agitur de Villa Hadriani Augusti, in Antiati Colonia sita; oraculo fortunarum ac templis,* etc. R., 1698, con tav. — Coronelli Vincenzo. *Copia di lettera. estratta da' giornali d'Olanda, diretta all'Illustrissimo Sign. Antonio Magliabecchi, nella quale particolarmente si legge la descrittione del Porto antico e moderno d'Anzo, fabbricato dal Glorioso Regnante Sommo Pontefice Innocenzo XII,* etc. Amsterdam, 1700. — Fontana Carlo. *Anzio e sue antichità.* R., 1710. — Labat F. *Voyage en Espagne et en Italie.* R., 1711 (parla a lungo di Anzio e Nettuno nel tomo VI). — A Turre Philippus (Della Torre). — *Monumenta veteris Antii commentario illustrata, hoc est inscriptio M. Aquilii et tabula solis Mithrae variis symbolis exsculpta. Accedit gemina dissertatio I. de Beleno et aliis Aquileiensium diis. II. de colonia Forojulii Venetorum. Cum fragmentis inscriptionum fratrum Arvalium et figuris aeri incisis. editio III novis curis recognita. Praefigitur auctoris vita.* R. 1714,, fig. — Volpi Rocco. *Tabula Antiatina e ruinis veteris Antii nuper effossa interpretatione et notis illustrata.* R., 1726. — Bianchini Francesco. Vedi il capitolo ultimo dell'opera: *Camera ed iscrizioni sepolcrali de Liberti, Servi ed Ufficiali della Casa di Augusto, scoperte nella Via Appia ed illustrate con annotazioni.* R., 1727. — De Lugo Antonio. *Dissertazione sulle antiche città d'Anzio, Satrico e altri loro siti* (sic) *all'Accademia di Storia Romana istituita da Benedetto XIV.* 1730. — (Descrizione della *Gita di Benedetto XIV a Nettuno nel 1746*) in Diario del Chracas del 21 maggio 1746. — Baldani Antonio. *Dissertazione sulla antica città di Anzo e sua situazione, all'Accademia di Storia Romana istituita da Benedetto XIV.* 1749. — Michelot Henry. *Le Cap d'Ancio; Port de Neptune ou Naton; Ancien port d'Ancio; Mouillage; La Ville de Neptune; Monte Cercelle; Le portulan de la mer mediterranée ou le vrai guide des pilotes costiers,* ecc., *avec une ample description de tous les ports.* MDCCLXIII. — *Editto sopra l'osservanza dei capitoli e diritti risguardanti l'affitto della terra e territorio di Nettuno.* Roma, (RCA.), 1791, (Bibl. Casanatense, *Raccolta di editti,* etc. *ad an.*). — *Narrazione della festa di San Bartolomeo apostolo celebrata in Nettuno.* Chracas, 1793, 30 agosto. — *Narrazione del collocamento di due grandi cassoni per fondare il prolungamento del molo di Anzio.* Idem, 1807, 19 agosto. — *Importanti notizie di naufragi avvenuti sulla spiaggia di Anzio.* Chracas, 1820, 1 febraio. — De Fazio Giuliano, Ingegnere in capo del Corpo Reale de' Ponti e Strade. *Il porto d'Anzo. Discorso secondo intorno al sistema di costruzione de' porti concernente alcune ricerche sopra gli antichi porti d'Ostia, d'Anzo, d'Ancona, di Civitavecchia e di Nisita,* etc.

Napoli, 1816. — Rasi G. B. *Osservazioni sul porto di Anzio*. R., 1822, dalle « Effemeridi letterarie di Roma », novembre, 1822, vol. IX, pag. 205. — Idem. *Dimostrazione della necessità e facilità del ristabilimento dell'antico porto Neroniano d'Anzio e degli inconvenienti e inutilità del moderno Innocenziano*. R., 1825, con tav. — Idem. *Verificazione della necessità, utilità e facilità di ripristinare l'antico porto Neroniano di Anzio*. Roma, 1825, con tav. — Idem. *Appendice e conferma ai due opuscoli intitolati l'uno Dimostrazione e l'altro Verificazione*, etc., etc. R., 1826, con tav. — Idem. *Sul porto e territorio di Anzio, discorso istorico con sommario e undici piante*. Pesaro, 1832, 4°, con ritratto. — Idem. *Documenti in sommario al discorso istorico*, etc. Pesaro, 1833, con tav. — Linotte Ludovico. *Sul porto antico di Anzio e moderno Innocenziano, con varie riflessioni sul sistema adottato dagli antichi per la costruzione dei porti di mare*. Roma, 1824, e nel *Giornale Arcadico*, f. XXIV. — Fea Carlo. *Cenni di storia del porto Neroniano nella città d'Anzio e modo facile di ristabilirlo*. Roma, 1832. — Anonimo. *L'Apollo di Anzio, detto di Belvedere, oggi al museo Vaticano*. Nell'*Album* di Roma, 5 marzo 1836 (con inc.) — Idem. *Voto dell'avv. d. Carlo Fea Commissario delle antichità, o sia compendio di ragioni per la RCA. nella causa Albanen. restaurationis moenium colla communità di Nettuno*. R., 1830, (tip. Cam.) — Idem. *Ristabilimento della città di Anzio e suo porto Neroniano*. R., 1835. — Canina Luigi. *Sul porto Neroniano di Anzio. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia Romana di Archeologia*. R., gennaio, 1837, (con tavole). — Malpica Cesare. *Il Gladiatore combattente di Anzio, detto Borghesiano, oggi in Parigi al Louvre*. In *Album*, ecc., 28 settembre, 1839, con rame. — Grifi Antonio. *Due articoli su Anzio*, con veduta in *Album*. 1840, pag. 353, 367. — Idem. *Anzio e Nettuno*, articolo. R., 1841 (con inc.). — Lombardi p. Francesco. Veduta ed articolo intitolato: *Veduta del moderno porto d'Anzio*. Nell'*Album*, 1842, pag. 355, interessante perchè ci dà lo stato del luogo nel 1842. — Idem. *Veduta del moderno porto di Anzio* (con pittoresca incisione). *Album di Roma*, 1843. — Idem. *Lettera archeologica al cav. Giovanni De Angelis, direttore dell'Album*, in cui l'autore illustra un'antica iscrizione lapidea rinvenuta in Anzio. *Album*, 1843. — Idem. *Rimembranze Storiche. Il tempio della fortuna in Anzio*. In *Album di Roma*, 1843. — Idem. *La torre d'Astura*. In *Album*, 1844 (con incisione). — Idem. *Naufragio di un fanciullo*. (fatto accaduto in Anzio) con inc. In *Album di Roma*, 1844. — Idem. *La fanciulla generosa*. In *Album di Roma*, anno 1845 (episodio avvenuto in Anzio). — Idem. *Sulla nuova strada fra Anzio e Nettuno*. Nell'*Album di Roma*, 1845. — Idem. *Sulle scoperte alle Vignacce*. Ivi, anno 1846. — Idem. *Scavi in Anzio*, con inc. *Album di Roma*, 1846. — Idem. *Il se-*

polcro di C. M. Coriolano in Anzio. In *Album*, 1847, pag. 21. — Idem. *Cenni storici di Anzio.* Roma, 1847. — Idem. *Il palazzo Albani in Anzio.* Articolo nell'*Album di Roma*, 1848, pag. 87, con incisione. — Idem. *Sulla prima pietra della nuova chiesa.* Articolo nel *Giornale di Roma*, 1851, 17 sett. — Idem. *Casa del Segneri in Nettuno*, con incisione. In *Album*, 1851. — Idem. (Articolo). *Veduta del promontorio Circeo, disegnata appositamente sul luogo dal signor Giommi.* In *Album*, Roma, 1851. — Idem. *Una notte nella macchia di Anzio. Epistola al Ch. signor Can. D. Agostino Caporilli.* Saggio di prose e versi. Roma, 1852. — Idem. *Anzio antico e moderno, opera postuma.* R., 1865, (Pallotta), 8°. — Lombardi Gioacchino. *Opinioni di G. Lombardi sulla maniera di ristaurare economicamente il porto Neroniano.* Mss. originale importante presso G. L. giuniore. — Soffredini Giuseppe. *Della eccellenza, utilità e necessità del porto Neroniano in Anzio: ragionamento.* R., 1847. — Soffredini Bartolommeo. *Brevi memorie dell'antica città di Anzo, del presente Nettuno e del moderno Porto d'Anzo, corredato recentemente di note.* Mss. nella biblioteca del *Senato.* — Soffredini Calcedonio, avv. *I beni civici di Nettuno. Alcune parole in risposta alla lettera di Paolo Borghese ai suoi elettori amministrativi per la divisione dei beni civici di Nettuno.* Roma, 1877. — Idem. *Storia di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno.* R., 1879, (tip. della Pace), con tav. — Metaxà Telemaco. In *Notizie del giorno*, 1844, 1° agosto. *Descrizione di un pesce raro trovato nelle acque di Anzio.* — Anonimo. *Istruzioni e pratiche religiose per la pia adunanza dei marinari instituita in Porto d'Anzio nel settembre 1844 dall'e.mo card. Pietro Ostini, vescovo di Albano, e la cooperazione del sig. card. T. Riario Sforza, camerlengo di S. C.* Fuligno, 1844. — Venturoli cav. prof. Giuseppe. *Dell'antico e del presente stato del porto di Anzio.* Nel tomo XXIII delle *Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena.* (Con tavola). Modena, 1844. — Conti Cosimo, princ. *Alcune parole sopra il Porto di Anzio.* Roma, 1846. — F. P. (Francesco Pollastrini). *Cenni intorno al bonificamento dello antico porto Neroniano*, con inc. In *Album*, 1846. — Cialdi Alessandro. *Quale debba essere il porto di Roma e ciò che meglio convenga a Civitavecchia e ad Anzio. Lettera agli amatori di Roma e del bene dello Stato.* Roma, 1846. (Estratto dal *Giordano Arcadico*, tomo CIX, e dall'*Album di Roma*, 1846). — Idem. *Lettera al chiariss. sig. cav. Giovanni De Angelis, direttore dell'Album, in risposta a quella diretta allo stesso signor cav.*, che ha per titolo *La ragione del Villano*, ecc., del sig. avv. *Giuseppe Sarzana, inserita in questo giornale n. 40 e 41 del corrente anno. Album*, 1846. — Idem. *Osservazioni idraulico-nautiche sui porti Neroniano ed Innocenziano in Anzio.* R., 1848, dal *Giornale Arcadico*, v. 117. — Idem.

Cenni storici dei fari antichi più famosi e di alcuni moderni compresi quelli di Ancona, Civitavecchia, Ostia, Anzio e Circeo. R., 1877. (Atti dei N. Lincei). — SARZANA avv. Giuseppe. *La ragione del Villano vince tutte le dimostrazioni di coloro che vogliono la linea delle strade ferrate in Italia fuori dello Stato Pontificio: ogni ragione proclama che questa linea debba esser portata da Ancona a Roma, e da quivi al porto di Anzio.* Lettera diretta al chiariss. sig. cav. Giovanni De Angelis, direttore dell'*Album. Album*, Roma, 1846. — BLASI Benedetto. *Della strada ferrata Pia-Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia e del ristauro del porto Neroniano in Anzio.* Risposta ad un articolo del *Messaggero* o l'*Eclettico* ed alle *Osservazioni* del Municipio di Nettuno e di Anzio. Roma, 1846. — PONTANI Carlo, arch. *Alcune parole in risposta al discorso di Benedetto Blasi di Civitavecchia sul porto in Anzio.* Roma, 1846. — BLASI Benedetto. *All'architetto sig. Carlo Pontani. Replica ad alcune parole sul restauro del porto Neroniano in Anzio.* R., 1847. (Estratto dall'*Album di Roma*, 1847). — IDEM. *Sulla questione della superiorità del porto di Anzio sopra Civitavecchia, risposta all'articolo del March. Ludovico Potenziani inserito nei n. 1 e 3 del giornale la Locomotiva.* R., 1847. — MUNICIPIO DI NETTUNO E DI ANZIO. *Osservazioni sulla necessità ed utilità del restauro del celebre porto Neroniano e di una strada ferrata da questo a Roma, umiliate alla Santità di N. S. (Pio IX) nel settembre 1846 dai deputati di detto Municipio e della Legazione di Velletri, in risposta alle contrarie avvertenze presentate a Sua Santità dal Comune di Civitavecchia.* Roma, 1846. — CAPOGROSSI Baldassarre. *Cenni storici della città di Anzio e del porto Neroniano.* R., 1847. (Estratto dal giornale romano la *Pallade*, n. 11. — BURRI Romolo. *Viaggio scientifico al porto Neroniano e Innocenziano in Anzio.* Memoria. In *Giorn. Arcad.*, tomo 113 (1847), p. 76. — PALMIERI cav. Adone. *Nuove acque marziali di Anzio.* In *Album.* Roma, 1851. — IDEM. *Brevissimo cenno di Anzio moderno e delle sue nuove acque marziali Borghesiane.* Velletri, 1852. — CAPORILLI prof. Agostino. *Risposta alla Epistola « Una notte nella macchia di Anzio », ad R. P. Franciscum Lombardum.* Roma, 1852, 8°. — GORI Fabio. *Gita da Roma ad Anzio, a Nettuno e ad Astura.* Roma, 1856. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo 143). — *Albanese* (Causa) *di divisione territoriale e di diritti civici fra il Priore ed i cittadini del Comune di Anzio ed il Priore ed i cittadini di Nettuno* (con scrittura di GIGLIUCCI Francesco). Roma, 1857 (con due sommarii). — GIGLIUCCI Francesco. *Le feste celebrate in Anzio nel maggio 1858 per onorare il soggiorno della Santità di N. S. Pio Papa IX illustrate e descritte* (con tavola). Roma, 1858. — DE ROSSI Giovanni Battista. *Primo monumento cristiano rinvenuto in Anzio nel 1868* e *Appendice intorno ai monu-*

menti cristiani di Boville, Ariccia ed Anzio. In *Bollettino di archeologia cristiana*, anno 1869, (pag. 79 a 82, ed inc., pag. 84). — IDEM. *Notizie di scavi di un sepolcro romano e di una chiesa cristiana presso Nettuno.* (Ivi, 1877, pag. 25). — COSTA Pietro. *Sul ripristinamento dell'antico porto Neroniano nella città di Anzio, parere.* Roma, 1870. — MATTEUCCI Giovanni. *Cenni storici dell'Anzio antico, Nettuno e porto d'Anzio.* R., 1872. — *Istituzione Romana degli Ospizî Marini pei fanciulli poveri rachitici e scrofolosi,* relazione, tavole statistiche e resoconto amministrativo 1873 in poi. R. — CARPEGNA (di) Guido. *Anzio, canzone,* nell'*Alba Tiberina,* strenna romana di PLANTULLI Francesco. Roma-Milano, 1873. — RENIER Léon. *Explication et restitution d'une inscription découverte à Nettuno.* (*Journal des Savants,* 1867, pag. 95, et *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions,* 1867, p. 269). — ARMELLINI. *Cronachetta.* Luglio 1875. Decembre 1877. — PETRAGLIA Giulio. *Brevi cenni di Geografia Medica di Nettuno.* R., 1879. — IDEM. *Qual'è il clima di Nettuno? Profili di climatologia medica.* R., 1882. — SIGNORI Temistocle. *Memorie storiche sul santuario e sulla prodigiosa statua di N. S. delle Grazie p. p. di Nettuno.* Roma, 1881. — GALANTI L. *Anzio ed il suo clima. La ferrovia Roma-Anzio e i suoi vantaggi, osservazioni d'attualità.* Roma, 1883. (Estratto dalla *Gazzetta Medica di Roma,* anno IX, n. 17). — PONZI Pietro. *Anzio, stazione climatico-balnearia.* R., 1884. — BACCELLI Alfredo. *Anzio* (versi). Roma, 1884. — GRILLI Salvatore. *Anzio.* R., 1885. — ADEMOLLO Alessandro. *Anzio e Nettuno dal secolo XVI al XVIII.* Roma (Manzoni), 1886. — PEROTTI dott. Norberto. *Nettuno stazione climatica invernale.* R., 1886. — IDEM. *Può diventare Nettuno una stazione climatica invernale?* R., 1885. — IDEM. *Nettuno stazione climatica invèrnale.* R., 1886. — IDEM. *Nettuno ed il suo clima.* Foligno, 1899. — BOCCI Davide. *Porto d'Anzio: studî.* Milano, 1887 (tip. degli ingegneri), con tav., importantissimo lavoro. — ARMELLINI Mariano. *Viaggio da Roma a Nettuno di Innocenzo XII.* In *Cronichetta,* 1887, III, pag. 46. — CELLI professore Angelo. *Analisi di acque potabili di Anzio.* Velletri, 1889, foglio estratto dagli atti dell'*Istituto d'igiene sperim. della R. Univ. di Roma.* — L. G. e G. (LOMBARDI). *Anzio e il suo porto, con appendice.* Roma, 1890. — ANONIMO. *Articoli critici intorno al moderno progetto tecnico di prolungare il molo Innocenziano.* (Giornali: *La Tribuna,* 25 sett. 1891, *Il Popolo Romano,* 29 sett. 1891, *La Voce della Verità* (articolo tecnico) 21 ott. 1891, *La Voce* (Nettuno nel secolo XVI ed il porto d'Anzio) 21 aprile 1892, *La Voce,* 6 maggio 1892. — ANONIMO (Card. Nereo CORSINI). *Relazione (protesta) dello stato primiero e presente del moderno porto di Anzo.* Mss. nella Bibliot. Vat. 9202. — PANTERA Pantero, capitano, gentilhuomo Co-

Pianta icnografica di Nettuno di Iudocus Hondius (1627).

masco et cavalliere dell'habito di Christo. *Hidrografia nautica mediterranea.* (Le notizie di Anzio sono al f. 80). Mss. nella biblioteca Comunale di Como. — Raccolta di n. 20 importanti *documenti presentati dagli Anziati al Governo Pontificio per ottenere la restaurazione del porto Neroniano e la via ferrata.* Copie dell'epoca di Gigliucci Francesco, possedute dal sig. Leone Nardoni. — *Notizie aneddotiche sulle gite di Pio IX ad Anzio con particolarità rilevanti, ritratti di personaggi,* etc., (inedite, presso l'autore sig. Gioacchino Lombardi). — Novara Arcangelo, maestro del concerto Anziate. *La ridente Anzio,* mazurka dedicata al cav. Desiderio Baccelli in segno di omaggio e riconoscenza per la iniziata e compiuta ferrovia Albano-Anzio-Nettuno. E. Carlevaris autografo. Roma. — *Soffitto fatto dal farmacista G. Novara di Anzio in undici anni di lavoro, con conchiglie trovate in Anzio, tranne il corallo della torre del Greco; lunghezza m. 4.55, larghezza m. 2.00* (catalogo a stampa in foglietto volante). — Meli prof. Romolo. *Materiali per una bibliografia scientifica del littorale romano tra la foce dell'Incastro e il fiume Astura.* R., 1904. — Idem. *Cenni geologici sulla costa di Anzio e Nettuno ed elenco dei molluschi pliocenici ivi raccolti.* R., 1884, in *Annuario* del R. Istituto Tecnico.

Carte antiche topografiche speciali:

Pianta topografica, di anonimo autore, delle *fortificazioni del porto di Nettuno* (secolo XIV). Biblioteca Nazionale di Firenze, n. 4262. — Il vero ritratto di Nettuno al presente occupato dagli Imperiali (1558). Ve n'è una ristampa moderna fatta per cura dell'ing. Costa. — *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio, illustrata a Iudoco* Hondio. Lugd. Batavorum (Leida). (Elzevir), 1627, con tav.

Antichità di Anzio e Nettuno. — Il territorio Anziate si estendeva dall'oggi detto *Carrocceto,* fino al ruscello *la Cavata,* al di là di *Astura,* luogo che nelle antiche piante censuarie conservò il nome di *claustra romana,* come tradizione del confine della colonia Anziate romana con il territorio Pontino.

Sulla origine della città di Anzio, il cui nome dicesi derivato da *Antèa* od *Antia* figlio di Ulisse (Dionigi I, 72), nulla si può determinare. Si tratta di un potentissimo popolo di Volsci (si noti l'analogia del suo nome con quello di *Anxur,* altro centro Volso, odierna *Terracina*), che fu capital nemico di Roma. La sua qualità di marittimo lo rendeva rivale al popolo di Roma, che agognava alla conquista del mare. Temporanea fu l'alleanza degli Anziati con i Romani, essendo essi entrati nella lega latina, e compresi nel trattato dei Romani con i Cartaginesi. Vennero essi a schierarsi con i nemici di Roma, nella prima guerra latina, e in breve toccarono una scon-

fitta per opera del console Postumio Cominio, nel 263 della città. Rinnovarono le ostilità in breve, e soffersero un secondo rovescio dal console Tito Numicio Prisco, nel 286, che produsse loro la perdita dell'arsenale marittimo *Cenon*, che corrisponde, per consenso dei topografi, al castello di *Nettuno*, nome di un tempio che dovette, col tempo, essere sostituito all'arsenale stesso. Il Fea vide a Nettuno nel 1831 un'antica condottura d'acqua, e una caldaia di piombo con lettere latine, che attribuì a un grande edifizio presso l'antico porto Anziate (BI., 1831, p. 145). Una terza guerra riuscì pure ad essi contraria perchè disfatti dal console Q. Fabio Vibulano nel 297. Una quarta, nel 371, ebbe più lungo svolgimento, per essere stati i Romani impegnati contro gli Etruschi. Se non che, per la vittoria dei Romani contro i Volsci a *Satrico* (moderna tenuta di *Conca*) e per altri disastri, essi furono costretti ad arrendersi a Roma nel 377. Non è vero che allora vi fosse mandata una colonia, ma soltanto che Anzio figurò, d'allora in poi, come città latina (v. Mommsen in C. X, pag. 660). Tuttavia gli Anziati, riunitisi con i Volsci, Latini e Sanniti, osarono sfidare ancora una volta la potenza romana; ed allora patirono tre sconfitte, l'una nel 408 dal console M. Valerio, l'altra con gli alleati nel 414 da T. Manlio nella celebre battaglia del Vesuvio, e l'altra definitiva, nel 417, presso il fiume *Astura* per il console C. Menio.

Esemplare ne fu la punizione; cioè la deduzione di una colonia in Anzio, cattura delle navi utili e distruzione delle altre, i *rostri* delle quali furono infissi per ordine del senato nella fronte della tribuna publica, che ne trasse il nome famoso. Così cadde per sempre la potenza degli Anziati, ridotti a semplici coltivatori; così ebbe fine la loro continua pirateria e la loro ricchezza. La nuova colonia tuttavia ebbe una certa importanza per conto di Roma, e, come quella di *Ostia*, ebbe la esenzione dal servizio militare, anche nella seconda guerra Punica, ma l'obbligo ai giovani di non allontanarsi, in tempo di guerra, in più di quaranta nella notte. Anzio non ha più storia dopo tali vicende, restando più o meno involta in quelle di Roma. A questo periodo storico appartiene la persona di *Q. Valerius Antias*, nativo cioè di Anzio, discendente dei Valerii, scrittore degli annali di Roma, perduti, ma consultati da Dionigi e da altri scrittori. Pare che sia vissuto nel settimo secolo di Roma. Fu scrittore prolisso ed esagerato, specialmente nelle numerazioni degli uccisi nelle battaglie; e fu anche spacciatore di favole, tra cui quella che Numa, per consiglio di Egeria, seppe alcuni segreti divini, facendo ubriacare Pico e Fauno (Ovidio, *Fasti*, III, 285 sgg.). Fu la colonia Anziate amministrata da *duoviri*; ebbe il *praetor*; ed in una epigrafe abbiamo un *tabularius praetorii Antiatini* (C., X, 6661, 6667, 6674, 6680). Il territorio Anziate fu assegnato alla tribù *Quirina*

(v. KUBITSCHEK cit., pag. 11). Essa fu ridotta alle condizioni di un ameno soggiorno, senza porto marittimo, un luogo tra quelli preferiti per ville sontuose. Caio Lucrezio, nel sesto secolo, spese 32,500 sesterzi solo per far venire l'acqua del *fiume Loracina*, l'odierno fiumicello di Nettuno (LIV. 43, 4). Cicerone ebbe casa e villa in Anzio, e vi andò a riposarsi dopo il celebre processo di Milone. Vi sono 26 lettere di lui da Anzio; e dalle sue parole rilevasi che gli affitti erano costosi, e ch'egli vi teneva una biblioteca di libri ameni, e che per sistemarla Attico gli mandò due persone capaci. In Anzio tennero congresso Bruto e Cassio dopo l'eccidio di Cesare. Una villa vi ebbe Mecenate, sei miglia distante da Anzio (verso l'odierna *Tor San Lorenzo*). Ma ogni cosa fu sorpassata in importanza dalla sontuosa villa di Nerone, con l'annesso porto, la quale occupava tutta l'area ora spettante, come si è detto, agli Aldobrandini. Il palazzo ebbe l'ingresso ch'era quello stesso della città, verso Roma, detto *porta aurea*, e quindi per tutto il medio evo e nel moderno rimase publico, finchè in età recente si è chiuso. Una larga strada antica si è riconosciuta dalla detta porta fino al mare attraverso la villa, che poi nell'età del basso impero è stata fiancheggiata ed anche ingombrata da fabriche di uso privato. In una villa Anziate dimorava Augusto, quando fu salutato *pater patriae* dal Senato (SUET., c. 58). Quivi, nella villa di Germanico, nacque Caio Cesare Caligola il 31 agosto dell'a. 12 dell'êra volgare. Vi nacque anche Nerone nel 15 dicembre del 37, il quale la predilesse fra le molte sue deliziose dimore, tanto che voleva fissarvi la sede imperiale, e vi costruì uno splendido porto, innanzi al detto palazzo sul mare, dei quali due edifizî vediamo ancora imponenti gli avanzi. Vi si celebrarono i giuochi Circensi per la nascita di una figlia sua e di Poppea; egli vi dimorava quando scoppiò il famoso incendio di Roma. Anche i Cesari successori rallegrarono della loro presenza e dei loro benefizî questa terra, come rilevasi dalle iscrizioni tornate quivi alla luce (CIL., X, 6637-6712). È da notarsi col NIBBY (NA., I, pag. 176) che questo luogo sofferse minore devastazione degli altri, nelle invasioni barbariche; ciò che rilevasi dall'essersi quivi rinvenute molte opere d'arte in sufficiente conservazione. Tuttavia le tracce di un grande incendio furono ravvisate negli scavi del Mencacci nel 1846, nella villa già Corsini, quando furono trovate 22 colonne, con capitelli e basi, del palazzo Neroniano. Il *porto Neroniano* perdè importanza dopo la costruzione di quello Traiano a *Centocelle* (*Civitavecchia*); perciò non fu curato abbastanza, e col tempo, caduto ed ostruito da ruderi dovette essere anche demolito, perchè non vi si fermassero pirati e Saraceni. Una tradizione raccolta dall'*anonimo* detto *Chigiano* attribuisce a Sisto V la colmatura definitiva.

I monumenti antichi scoperti nel territorio di Anzio e Nettuno sono molti, e pochissimi ne rimangono sul sito, nel palazzo Corsini, poi Mencacci, ora degli eredi Aldobrandini-Sarsina. In quest'anno n'è stata tolta anche la statua della fanciulla (alta m. 1.70) in atto di recare offerte sacre, scoperta nel 1878 per una frana operata dal mare grosso, la quale statua è ora ceduta al Museo nazionale delle Terme. Non si è determinato il vero soggetto di questa figura, che si vuole del resto un'opera originale di arte Prassitelica (NS., 1879, pag. 116. v. KLEIN in *Praxitelischen Studien*. ALTMANN W. nel *Jahreshefte des oesterr. Arch. Instit.*, 1903, pag. 186 sg. AMELUNG in *Brunbruckmann Denkm.*, tav. 560. Idem in *Ausonia*, 1908, dove leggasi anche l'errata-corrige. LOEWY E. in *Emporium*, 1907, agosto, e FURTWAENGLER in *Münchenjahrb. für Bild. Kunst*, 1908), e che forse rappresenta Elettra, quando, con le chiome accorciate per voto fatto, andava a sacrificare alla tomba del padre invendicato (EURIPIDE). Comunque sia, nel tener conto di questa e con ricordare il *gladiatore* del Louvre e il *Nettuno* del museo Lateranense, ci sembra che basti per la gloria archeologica di questo suolo fortunato (1).

La città antica occupava il sito di Anzio attuale, estendendosi più verso la strada romana, che non si estende Anzio, in modo che l'*aggere* o muro di terra con una larga fossa occupava il terreno al di qua del quartiere o *quartierone*. A pochi metri dell'ingresso della villa già Adele (Borghese-Bomarzo) ora venduta a negozianti, nel 1897 si è scoperto un tratto delle mura della colonia latina Anziate, con fabriche dell'età imperiale addossate. L'*acropoli* primitiva era sulla collina ove sorge il moderno palazzo Albani, poi pontificio, ed ora ospizio marino. Quivi sorgeva il celebre tempio della Fortuna celebrato da ORAZIO (*o diva gratum quae regis Antium*, Od. I, 35) del quale veggonsi ancora frammenti dalle trabeazioni nell'ospizio suddetto, ma del tempo imperiale. E tra questi (alcuni trovati nel 1894, alcuni nel 1897) vi è un pezzo di cornicione corinzio lungo metri 2.20, con tettoia ed angolo, intagliato con tale eleganza da potersi paragonare ai più splendidi del foro Traiano in Roma. Degli altri tempî, cioè di Apollo, che Ovidio indica sul mare quando il serpente sacro di Esculapio, proveniente da Epidauro si fermò (*templa parentis init flavum tangentia littus*, Metam. XV); e dell'alltro di Esculapio (LIVIO, XLIII, 4) non si può riconoscere il sito. La città si estese verso il promontorio, ed ebbe una seconda acropoli nel punto ove oggi è la *villa già Costaguti, ora Borghese*, detta *Bell'aspetto*. Nel terreno adiacente a questa, detto *le vi-*

---

(1) Si crede generalmente che l'*Apollo di Belvedere* provenga dalla villa imperiale di Anzio; ma non è indicato da alcuna memoria. Esso proviene forse da *Grottaferrata*.

gnacce, trovansi vestigia di antiche mura, e furono veduti antichi sepolcri e bagni nel 1826 e nel 1846, e dove una tradizione popolare colloca il sepolcro di C. Marcio Coriolano. Di un tempio di *Cerere Antiatina* fa fede la iscrizione, ora in Verona, di un liberto *a rationibus* del sacrario di essa (C., X, 6640). E nella detta lapide si nomina la sacerdotessa *Iulia Procula*, forse la stessa che trovasi in una iscrizione sepolcrale della vigna Pollastrini (C., X, 6732). Non si può tacere, tra le più rilevanti epigrafi, il *calendario* Anziate, ora Capitolino, dal luglio al dicembre (ivi, 6638) scoperto nel 1723 presso la spiaggia di ponente; e il cippo dell'architetto dell'arsenale imperiale sotto Domiziano *Q. Vedennius Moderatus*, ora al Vaticano (C., VI, 2725). Anche le fistole aquarie di Anzio sono interessanti (Lanciani cit. n. 245-253) e specialmente quella col nome della *statio urbana Augusti n.* ed una di *L. Visullius Antiatinus.*

Degli oggetti d'arte proveniente da Anzio e Nettuno e disperse per le varie collezioni publiche e private, ricorderò anche la statua dell'atleta di pietra di paragone ora in villa Albani, quelle di Minerva e di un eroe tuttora nella villa Aldobrandini, il Giove di nero antico e il musaico con Ercole filante la lana, e la statua di *Anubi* ora in Campidoglio, il bellissimo sarcofago con mitologica scena marina, ora nel palazzo Corsini di Roma, il vaso di bronzo con la iscrizione greca di Eupatore ultimo re del Ponto, ora in Campidoglio, le statue di Esculapio e di Minerva, il gruppo dei due pastori, la statua di Cibele ora a villa Pamphili, il famoso gladiatore Borghesiano, ora a Parigi, le quattro *are rostrate* rotonde dedicate a Nettuno, ora in Campidoglio, il vaso di argento col rilievo del giudizio di Oreste dato dall'areopago, ora in casa Corsini di Roma, il bassorilievo delle Amazoni, la statua di Meleagro, l'atleta in riposo ed altre sculture ora al Vaticano, l'Ercole ora in villa Albani, lo zoccolo con la iscrizione di Atenodoro di Agesandro noti scultori di Rodi, ed altri oggetti che lungo sarebbe l'enumerare. Nella villa Borghese, in fondo alla scalinata esterna per accedere alla piattaforma del palazzo, la fontana (di acqua eccellente derivata dal *Cacamele* fiumicello che nasce nella selva Anziate-Nettunese, lo stesso che il *Loracina*) è formata da un antico sarcofago rappresentante una battaglia di Amazoni coi Greci. Il palazzo stesso ha muri fatti con frammenti di sculture, e se ne trovano nei fondamenti e per tutto il terreno (Fea M. cit., I, pag. 273). Entro la villa Corsini, ora Aldobrandini di Anzio, veggonsi, nel piazzale, frammenti marmorei architettonici, uno dei quali presenta le lettere monumentali ..IVS · DI...., un sarcofago con rilievo di fanciulli, un pezzo di cornicione con mirabile intaglio, il sarcofago di un P. Sabidius. Nell'interno si conservano: la statua di donna panneggiata, mancante di braccia, della stessa provenienza della nominata *fanciulla*

trasportata a Roma; la statuetta di Venere o Ninfa, pure senza le braccia, con vaso forato per l'acqua; una di Mercurio di buon lavoro, mancante del braccio destro; una di un eroe acefala (v. NS., 1882, p. 67, 68) queste ultime furono scoperte alle *fornaci*. Altre iscrizioni marmoree e di figuline furono trovate presso la villa stessa nei lavori per la contigua ferrovia (ivi, 1883, p. 133); e le iscrizioni di L. Vero, di un *Q. Hortensius Alexander* (C. cit., 6729), di una Claudia C. F. (inedita) in tufo, e nel pavimento di una casetta isolata una lapide inedita di Iulia Matr... Nell'ospizio marino già villa Albani, ho trascritto questi frammenti lapidarii: ABNEPOTI — LAVRE*ntes* — AVG · PONT. Questo *opistografo*, da una parte ha: Q · CRES*cens?* — AM · CVLTORI · D.... — DD — HOMINIBUS · EO..., dall'altra: ..ERIVS · L · F — *ar*AM MARMORE — AVGVST... ed un altro: ...RO... — VIRO — MIL · LEG · II.... Le costruzioni della villa imperiale si estendono dalle *grotte di Nerone* girando la punta del moderno *faro*, anch'esso fondato su quelle, fino ad oltre al così detto *arco muto*, ora murato per motivo di sicurezza. Le sotto-fondazioni sono visibili a mare basso, e dopo le grotte, ove scorgonsi tuttora i pali di legno delle antiche palizzate ridotte a stato ferrigno. È biasimevole lo stato di abbandono di questo monumento. Al disopra delle grotte Neroniane si è collocato il deposito del carbone (fig. 64).

In Nettuno e suo territorio, sempre avvengono scoperte. In questi giorni (1909) nelle mura del recinto medievale è tornata in luce una testa di cariatide di breccia nera basaltina, maggior del vero, con un riccio in capo alla fronte, di stile egiziano. Nella casa dell'avv. Censi intelligente collettore (via Luigi Pelloux, n. 8) ed ispettore delle antichità, v' è un giardinetto, nel quale ho notato le cose seguenti: un'ara quadrata marmorea, riccamente fastigiata, ma spezzata in senso verticale, in modo che nella metà superstite mostra la fronte con la figura in alto rilievo, in terzo, di un sacerdote col *galero* ornato di lauro, con traccia dell'apice: scultura di pregio; un rilievo marmoreo recante un coccodrillo montato da un genietto; un frammento d'ara con un genietto alato cavalcante un toro e in atto di colpirlo con pugnale sulla testa (ciclo Mitriaco); quattro antefisse in terracotta con teste femminili arcaiche; una statua femminile acefala panneggiata, due colonne, tre capitelli, numerosi frammenti e la statuetta di un genietto che serve di fontana. Nella *chiesa di San Francesco* di Nettuno le due acquasantiere sono formate con marmi antichi, tra i quali un capitello di stile bizantino riccamente intagliato. Sotto le fondamenta di una *chiesetta, demolita, di San Biagio,* detta *la Galera,* furono scoperti sepolcri, tra cui uno di un *L. Veratius Afer* pretoriano (Armellini, *Cronachetta*, 1877, pag. 187). Lungo la riva del mare scorgonsi avanzi di co-

struzioni romane, che vanno scomparendo per le fabriche dei moderni villini. Da Nettuno ad Astura ve ne sono alcune, che conservano tracce di pitture, come alle *Grottacce*, in una delle quali resta il pavimento di musaico geometrico bianco e nero finissimo. Una pittura a fresco fu asportata nel 1897. Alla *Banca* v'è una stanza con vôlta a botte ornata di fiori, uccelli e farfalle. A questa fabrica corrisponde una specie di piattaforma costruita sul mare, con una specie di piccolo porto a due braccia, noto

Fig. 64. — Avanzi del palazzo Neroniano in Anzio (fot. Alinari).

agli archeologi (NA. I, p. 268). In uno schizzo a penna del secolo XVI è notata una *peschiera antica*, tra Nettuno ad Astura, che corrisponde a questa fabrica sul mare; e vi si nota: la peschiera è di grandissimo utile et è fatta ad *Asturi* (ACol. *Miscell.* II, A, 6, 126). Anche in Astura veggonsi avanzi di mura romane nella fabrica del castello. Di là provengono le colonne di caristio, e molte pregevoli cose che adornano il palazzo già Braschi in Roma.

Astura può considerarsi come luogo di infausta memoria, perchè le sue notizie consistono in malattie, morti e tradimenti di celebri personaggi.

Astura fu un'isola prossima alla spiaggia, ed anche al presente il castello è unito con questa per mezzo di un ponte. La storia antica di Astura incomincia con la memoria di Cicerone, che vi ebbe una villa, nella quale passò la primavera dell'anno 708 di Roma, e forse fu in quel sito ch'egli perdette la figlia Tullia; ciò che ha dato origine alla erronea opinione che ad essa appartenga quel nobile sepolcro, detto il *torraccio del monumento*, o il *monumento* a quasi cinque chilometri a nord di Nettuno. Quivi si recò Cicerone col fratello Quinto, quando gli fu annunciato il decreto di proscrizione; ed anche questo fatto ha prodotto l'equivoco in più scrittori, che egli fosse trucidato presso Astura, mentre lo fu presso Gaeta (Plut. in *Cic.*, c. 47). Questo luogo fu fatale ad Ottaviano, perchè ivi contrasse la malattia che lo condusse alla morte (Suet. in *Aug.*, c. 97). Vi fu assalito da morbo anche Tiberio (Id. in *Tib.*, c. 72). Quando Caligola s'imbarcò ad Astura per andare ad Anzio fu ritenuto per triste presagio il fatto che una *remora,* pesciolino di cattivo augurio, si attaccasse al timone della nave; e difatti seguì in breve l'uccisione dell'imperatore in Roma (Plinio, N. H., 32, 1).

Medio evo e moderno. — Il cristianesimo penetrò nel territorio Anziate. Quanto al frammento cristiano, con la iscrizione *spes in Deo*, edito dal De Rossi (BDR., 1869, p. 81, 82) come trovato in Anzio, deve notarsi che fu scoperto in un terreno di Nettuno, verso Astura; che contiene anche un cavallo scolpito in rilievo, e che si conserva tuttora in Anzio nell'*Oratorio della Pietà* preso l'antico arsenale (Armellini cit., 1889, pag. 135). Vestigia di una chiesa con pitture del secolo xiii vide il Lanciani sulla via Severiana, nell'area di un sepolcro romano (BDR., 1877, pag. 25).

La prima notizia di Anzio-Nettuno, dopo le memorie imperiali è quella che riguarda la *massa Urbana in territorio Antiano praestans solidos CCXL*, tra le donazioni fatte da Costantino alla basilica Lateranense (LP. I, pag. 174), la quale massa doveva estendersi sulla via Severiana e sull'Appia, e deve corrispondere alla *massa Urbana in territorio Veletrano* indicata in una bolla di Benedetto IX (KP., *It. Pontif.*, II, pag. 26) che ne conferma la proprietà al vescovo di *Selvacandida;* ciò che prova la veracità dell'indicazione Costantiniana. Nel 418 vi si ritirò Bonifazio papa, in attesa dell'ordine dell'imperatore Onorio da Ravenna, essendo stato eletto insieme con Eulalio, che poi fu deposto ed esiliato (LP. I, pag. 227). In tale notizia Anzio è detto *civitas*. Del resto è certo che la evoluzione del centro abitato, nel medio evo, fu esclusivamente agricola. Difatti la terza notizia, che ce n'è pervenuta è quella importantissima dell'essere stata in Anzio

fondata una *domusculta*, ossia villaggio sparso nel vasto suo antico territorio. Ciò avvenne sotto il papa Zaccaria (a. 741-752) come ne fa fede il citato *liber pontificalis* (ivi, pag. 435). Contemporaneo fu l'abbandono del porto Neroniano e lo *spostamento* od accantonamento degli Anziati a Nettuno. Quindi cessa il nome di Anzio, e succede il nome dell'altro, che va divenendo soggetto alle vicende politiche della difesa del mare. A questo momento storico delle invasioni ed incursioni degli Arabi sulle coste romane si riferisce la tradizione raccolta da Alessandro ANDREA (*Della guerra della camp. di Roma*, cap. 1°, SOFFREDINI cit., pag. 135) ed ammessa dai moderni, che gli abitanti di Nettuno discendano da una colonia di Arabi rimasta pacificamente, forse composta di donne e fanciulli, essendo stati dispersi gli uomini nella guerra di riscossa vinta dai Romani. Certo è che il costume delle donne di Nettuno è di tipo diverso da quelle di altri paesi vicini. Portarono esse fino al secolo passato un turbante di bende a vari colori, una *guarnaccia* senza maniche, che le copriva dalle spalle ai piedi, un *capezzo* di merletto al collo a metà del petto, una cintura detta *antricella* con campanelli appesi, e le scarpe ricamate. Nel secolo XVI esse avevano le sottane corte fino al ginocchio, e fu Gregorio XIII che le fece allungare (PIÁZZA, *Gerarchia Card. R.*, 1703, pag. 314). Gli uomini indossavano abiti di colori vivaci e sulla testa berretti rossi. Il TASSONI che vide le Nettunesi vestite alla Saracena ne parlò così nella *Secchia rapita* (X, 29):

> Le donne di Nettun vedo sul lido
> in gonna rossa e col turbante in testa.

Il NIBBY (II, p. 405) si mostra poco convinto di questa tradizione, perchè osserva che si trova il costume detto Nettunese anche in isole napolitane, il che non è esattamente vero. Del resto, egli non ebbe cognizione delle cose che disopra ho fatto notare. Tale difesa, dunque, richiedeva un capo, ed ecco, in mezzo agli Enti ecclesiastici, che primeggiavano per censo nella maremma da Astura al promontorio *Circeo*, quali erano i monasteri dei Santi Bonifacio ed Alessio e di *Grottaferrata*, farsi strada senza impedimento il *conte di Tuscolo*, al quale d'altronde i monaci Grottaferratensi professavano straordinaria riconoscenza, perchè gli erano debitori della propria sede Tuscolana.

Nel medio evo, Astura fece parte del patrimonio del cenobio Aventinense di Sant'Alessio, io credo per donazione dei Crescenzii, la quale fu poi ampliata con terreni donati da *Benedictus comes et Stefania* il 23 ottobre del 987, per quanta terra si arerebbe da tre paia di bovi entro un anno (NF., p. 381, MONACI, n. 3). In quell'atto si indicano due chiese, del *Salvatore* cioè e di *Santa Maria*.

Fin dal secolo decimo *Tolomeo conte di Tuscolo* datava una lettera da Nettuno (v. Liverani, *Opera*, vol. II, pag. 61). Quel *Gregorio de Tusculana*, che nel 999 era *praefectus navalis* signoreggiava con le sue navi tutta quella spiaggia per la difesa di Roma. S'intende facilmente che le rendite dell'uno e dell'altro cenobio andarono perdute, e che i signori Tuscolani venivano trasformando Nettuno in un centro feudale. Ma l'anno 1140, mutate alquanto le condizioni politiche di Roma per la ricuperata sicurezza, i monaci di Grottaferrata, e quelli di Sant'Alessio vennero alla riscossa. I primi insorsero con un *libellus querulus* al papa Innocenzo II pieno di lamenti contro le usurpazioni di *Tolomeo II* (originale nell'AV., edito dal Soffredini, *St. di Anzio, Satrico e Nettuno*, pag. 189, e più correttamente in *Studi e Docum.*, VII, pag. 111, comentato dal prof. Ilario Aibrandi per la parte giuridica e da me per la parte storica. Nel 1899 diede un'accurata edizione del testo il p. Cozza-Luzi nel periodico *Bessarione*). Importante per noi è la indicazione che già Nettuno era fortificato: *Neptunum castrum*. I monaci Alessiani citarono lo stesso Tolomeo per la restituzione dell'isola di Astura (NF., pag. 394, Monaci, n. 13), e questi venne a concordia con l'abate. Interessava questo luogo ai monaci, perchè ne traevano buona pesca. Raccontavano essi che il santo abate Adilelmo, più di un secolo indietro, andato a visitare i suoi monaci in quell'isola ne fu ricevuto con gran festa, ma tuttavia con rammarico perchè non gli potevano offrire neppur un pesce alla mensa, essendo andata a vuoto la pesca. Di che l'abate non si turbò, anzi promise che il pesce non sarebbe mancato. Quindi si recò più tardi sulla riva del fiume; ed allora un magnifico pesce guizzò fuori dell'acqua, e andò a posarsi ai piedi dell'abate, che ne fece un discreto uso alla mensa e ne fece parte anche ai suoi commensali (Id., pag. 171). Nè soltanto era un luogo di pesca, nel secolo XI, ma ancora un centro con abitanti, dacchè comparisce, in un atto del 29 settembre 1037, un *Ioannes de Astura*, di mestiere *potionarius* (Hartmann cit., pag. 85-89) il che ci fa pensare ad una bottega di bibite e liquori in quel castello, dove ora non si trova che un poco d'acqua fornita, con poco garbo, dalle guardie di Finanza!

Non vi è documento per determinare la origine del castello di Astura, ma non può credersi che fosse posteriore a quel di Nettuno, per la condizione strategica del sito. La feudalità non estinse l'agricoltura in Nettuno, dove si ebbe anche una misura del grano diversa da quella di Roma, detta *modium* o *modius Neptuni*, che si trova nell'atto di locazione di Astura, del 5 febraio 1163, fatta dall'abate suddetto a *Gionata conte di Tuscolo*, atto che ci rivela quale fu la concordia tra i Tuscolani e il ripetuto cenobio (NF., pag. 403, Monaci, n. 18). Questo esercitò anche diritti

di nomine di benefizî in Nettuno, come rilevasi da un atto d'Innocenzo III del 1212 (Reg., V, p. 319). Ciò ha ingannato il Nibby (II, pag. 407), che cioè Nettuno sia stato soggetto a quel monastero, mentre non si rileva da verun atto.

Compariscono gli Orsini, come signori di Nettuno in un atto di *Giangaetano Orsini*, del 1191 (Litta F. O., tav. V) che però quest'autore non indica; e perciò noi, senza tenerne conto, passiamo a rilevare l'importantissimo testamento del medesimo personaggio, del 12 aprile 1232 (AO., II A, 1, 20) in cui egli annoverò tra i suoi feudi anche questo di Nettuno. Difatti egli deve averne formato una signoria, perchè dallo stesso testamento rilevasi ch'egli aveva acquistato diritti su Nettuno da un Pietro Giordano di Tivoli; e che perciò di questi doveva aver fatto la base del nuovo feudo.

Più tardi, Nicolò III, quando era cardinale di San Nicolò in carcere, ebbe dal fratello *Rinaldo* la cessione di Nettuno, *cum tenimento, hominibus*, etc., il 31 luglio del 1267 (Soffredini cit., pag. 141, da documento dell'Archivio della basilica Vaticana). Per motivo ereditario Nettuno passò al ramo degli *Orsini* signori di *Nola e Pitigliano*, che discendevano da *Gentile* uno dei fratelli di Nicolò III. Fu celebre in questo ramo, come condottiero valoroso quel *Nicola*, che fu senator di Roma nel 1336, vicario della Chiesa, governatore del Patrimonio, cancelliere del Regno di Napoli, amico del Boccaccio e di Santa Brigida, e morì nel 1399. Un monumento di primo ordine rimane di Nicolò Orsini sul muro della rocca interna del castello di Nettuno, ed è la seguente iscrizione, che riproduco, perchè il Soffredini (pag. 142) l'ha data con lezione infedele, ed ha omesso gli stemmi (fig. 65).

La iscrizione, senza le abbreviature, che dò sciolte in lettere *corsive*, e corretti gli idiotismi, si deve leggere: *Arx* EXCE*l*LENTISSIMI · *Domini* · *Nicolai* DE · URSINIS · NOLANI · IN · TUSCIA (errato in *Tustia* nella lapide) PALATINI · AC · SOLETI · COMITIS · ET · *domini* CASTRI · NEPTVNI (nella lapide *Noctuni* idiotismo, che del resto rimase in quasi tutti i documenti dell'età moderna recanti *Nottuno* invece di *Nettuno*). La importanza storico-araldica della iscrizione sta nello stemma quadripartito, che si scorge sotto di essa. L'autore ha spezzato i tre stemmi a cui aveva diritto Nicola Orsini, cioè il proprio, consistente nella notissima rosa e le tre bande sottoposte; quello dei *Monfort*, leone rampante a sinistra (perchè era egli erede della sua ava *Anastasia di Monfort* vedova di *Roberto Orsini* padre di Nicola) e quello dei *Del Balzo* il corno da caccia, e il sole messi in opposizione (perchè sua madre era *Sveva del Balzo* e sua moglie era *Maria* figlia di *Raimondo del Balzo*, che gli aveva portato in dote la contea

di *Soleto* in provincia di Otranto, v. MANNI, *Osservazioni sui sigilli antichi*, vol. VIII, pag. 24-33).

Il SOFFREDINI riferisce al 1372 incirca la data di questa iscrizione, deducendolo da un atto di Nicolò, del detto anno, 28 ottobre, in cui egli, come *dominus castri Neptuni*, fece procuratori nobiles viros *Ioannem Matthei de Ilperinis* et *Laurentium de Amadeis scribam senatus urbis de regione pineae* (Cod. Vat. Ottob., 2548, f. 191).

Fig. 65. — Iscrizione dl Nicolò Orsini sulla rocca di Nettuno.

Il castello antico di Nettuno, da non confondersi con la rocca del Sangallo, così com'è al presente, risale all'età degli Orsini, e contiene nel suo recinto tutto il vecchio paese, e la rocca centrale, poi trasformata sotto Marco Antonio Colonna, che vi appose la notissima iscrizione tuttora visibile sull'arco del portone. Le torri del recinto suddetto spettano dunque al secolo XIII; esse sono rimaste ad otto, più o meno smantellate e defor-

mate, meno quella dell'angolo verso San Rocco, che conserva i beccatelli, ma non più la merlatura. Muraglie del recinto scorgonsi qua e là interposte tra le case private.

Nell'anno 1368, ai 24 maggio, i nettunesi Giovanni Angelo Petricone, Antonio di Gio. Antonio, Nicola Marenda, Benecasello e Pietro di Stefano, per aver pescato clandestinamente nel lago di *Fogliano*, ebbero sequestrate 96 vacche, da Giovanni Caetani signore di Ninfa, e le riebbero pagando 35 fiorini d'oro di pena (ACol., perg. LI, 74).

Che in questo tempo fiorisse Nettuno per la popolazione vien dimostrato dal noto elenco del sale, nel quale ad esso vengono assegnate 20 rubbia di consumo per semestre; il che indica un abitato doppio di Albano (RSR., 1898, p. 357).

Continuò la signoria Orsiniana in Nettuno, poichè pare che *Pirro* discendente di Nicola, scacciato dalle sue terre di Nola, finisse la vita in Nettuno nel 1420 (Litta, tav. XI). *Raimondo* suo figlio ricuperò la contea di Nola ed ebbe altri dominii, ma, per volontà propria, e non per influenza sovrana di Martino V Colonna, come generalmente si è scritto, *permutò* con *Antonio, Prospero e Odoardo Colonna* il dominio di Nettuno e di Astura, con quello della città di *Sarno* e del castello di *Palma* negli Abruzzi (v. *Giorn. Napolit.* in MSS., XX, pag. 1092, atto del 15 decembre 1426 nel protocollo di Nardo Venettini ed. Lanciani in RSR., 1897, p. 411). Con questo atto s'inaugura il dominio Colonnese in questo territorio. Sospendo per ora la storia di Nettuno, per ordinare quella di Astura, che ho lasciato sotto i conti Tuscolani enfiteuti dei due conventi nel secolo duodecimo.

Astura era un luogo importante per commercio marittimo; e difatti la troviamo notata nell'atto di navigazione del 1166 tra Genova e Roma (Giorgi Ignazio, in RSR., 1902, pag. 406) come un luogo di residenza di *balivi Genovesi*. Dopo quel tempo apparteneva a *Leone Frangipane* dal 1191, cioè da quando la Casa Tuscolana ebbe il gran colpo, con la distruzione di Tuscolo. Studiando il complesso delle memorie di questi dintorni, da Terracina a Ninfa, dal Circeo ad Astura, si acquista la certezza che i Frangipani furono surrogati, sotto Alessandro II, ai conti del Tuscolo nella difesa della maremma romana. Il primo documento del possesso di tal famiglia, in Astura, è l'atto di pegno del 14 aprile 1193, col quale il detto Leone obliga in favore della Santa Sede per la somma dovuta di 150 libre di provisini la metà sua della *rocca* e *castello* di Astura, e del fratello *Manuele*, facendone omaggio al papa Celestino III (LC., I, p. 423). Tale fu l'importanza del castello di Astura nel medio evo, che la torre di esso era considerata come la prima guardia di Roma e, per così dire,

la torre delle torri: il possesso della medesima diede tale considerazione alla detta famiglia, che essa la inscrisse nel proprio stemma dei due leoni affrontati. Erra perciò il NIBBY, quando suppone che la torre nell'impresa Frangipana significhi la *Tolfa*, proprietà di minimo valore per lo Stato romano. Rimase sempre nel cenobio Aventinense di Roma il dominio diretto sul castello medesimo, che pertanto si trova confermato nella più volte citata bolla di Onorio III del 1216.

Continuandosi la rassegna delle notizie Asturensi, ci scontriamo col notissimo quanto tristissimo episodio dell'infelice Corrado V o *Corradino di Svevia*, che, fuggito dalla sconfitta di Tagliacozzo, e navigando con suoi amici verso Pisa, ove sarebbe stato salvato dalla flotta ghibellina Pisana, fu invece catturato dalla squadra del Frangipani e rinchiuso nella rocca di Astura. Non è certo se l'autore di questa prepotenza fosse un *Giovanni*, come si legge negli *Annales Placentini* e nei *Regesti Angioini*, ovvero *Giacomo*, come si trova in *Bartolomeo di Neocastro*. Però la maggiore probabilità è che fosse Giovanni. Questi adunque tenne in serbo la preda preziosa; non volle consegnarla al card. Giordano, legato di Clemente IV, e la trasportò in un altro castello più interno per maggior sicurezza, che il GREGOROVIUS suppone quello di *San Pietro in formis* (Op. cit., X, 3) ma senza ragione, nè può determinarsi; anzi dalle parole di Saba MALASPINA, *angustiatur* (Conradus) *obsidione nautarum*, rileverebbesi che fosse un castello marittimo, piuttosto che interno. Ad ogni modo il Frangipani consegnò l'imperiale prigioniero a Roberto di Lavena, ammiraglio Angioino, *pro immensa pecuniae quantitate;* e n'ebbe in compenso feudi e grandezze dal Re Carlo d'Anjou. (Nel 1289 *Michele Frangipani* figlio del fu Giovanni ebbe pure doni dal Re. v. Reg. Angioini, 1272 E, f. 173, GREGOROVIUS, ivi). Una circostanza sola può attenuare la colpa del Frangipani, ed è la convinzione generale che, se egli avesse lasciato sfuggire Corradino, ne avrebbe riportato esemplare castigo dall'Anjou, che già una volta aveva concesso perdono generale ai Frangipani, quali antichi ghibellini, e che marciava in persona contro i fuggiaschi di Tagliacozzo, per farne memorabile vendetta. Tale a dir vero fu la giustizia eseguita sul giovinetto infelice, nella piazza del Mercato in Napoli, dopo artificioso quanto ridicolo processo, e sui compagni di lui. Voglio terminare queste parole sulla celebrità di Astura, per un tal fatto, con una curiosa osservazione. Si sa che, sul posto preciso della esecuzione capitale di Corradino in Napoli, fu collocata da un maestro *conciariota* per nome *Domenico Punzo de Percio*, nel 1351, una colonna commemorativa, con iscrizione, che ora si custodisce in una stanza contigua alla chiesa del Purgatorio, presso la piazza del Mercato, e che sotto la croce, sormontante la colonna,

fu inciso questo distico latino, ora scomparso, ma conservatoci da trascrittori del '400:

ASTVRIS VNGVE LEO PVLLVM RAPIENS AQVILINVM
HIC DEPLVMAVIT ACEPHALVMQVE DEDIT (1)

che cioè il *leone* (simbolo guelfo di Re Carlo) *afferrato con l'artiglio dell'astore* (simbolo del signore di *Astura*, il cui nome si fa derivare da quell'uccello di rapina) *il rampollo Aquilino* (cioè l'erede dell'impero (*in questo luogo* (cioè in Napoli) *gli tolse le penne, e lo rese decapitato*. Come si vede, noi abbiamo una poetica menzione di Astura in questo monumento, la quale meritava di essere registrata.

La stella dei Frangipani, sulla fine del secolo XIII, volgeva al tramonto. L'ordine cronologico delle città perdute da essi, presso la maremma, fu questo: 1° *Terracina*, 2° *Astura*, 3° *Ninfa*, 4° *Cisterna*. Contribuì alla decadenza di essi la mano inesorabile di Bonifacio VIII, che volle sostituire, alla prepotenza loro, la patrimoniale consistenza dei suoi parenti, i *Caetani*, che dai monti di Anagni vennero estendendosi su questo littorale, ma non con le armi, bensì con mezzi legali, comperando o facendo rivendicare dal Papa stesso numerosi centri abitati. Difatti, per limitarci ora ad Astura, incontriamo, nell'anno 1303, l'acquisto fatto da *Pietro Caetani*, nipote del Papa, del dominio di Astura (Arch. Caetani, capsa XXXVI, 43 - NICOLAI in AR. III, pag. 13). Ma l'acquisto fu per la sola metà, essendo l'altra occupata da *Angelo Malabranca* cancelliere di Roma, il quale l'aveva tolta alla Casa Conti, erede di Margherita Colonna vedova Conti. Questa donna, ch'era la figlia del celebre Stefano, amico del Petrarca, ereditò da suo marito Giovanni Conti, nella prima metà del secolo XIV, questa parte di Astura (CONTELORI. *Gen. f. Comitum*, pag. 16. Il COPPI. *Mem. Colonnesi*, pag. 103, registrò il fatto a rovescio). Del resto il dominio dei Conti quaggiù doveva risalire ad Innocenzo III loro parente. Ad ogni modo il Malabranca, che doveva essere scacciato per ordine di Giovanni XXII, fin dal 1328 (lettera di lui al Re Roberto di Napoli ed al Rettore di Marittima e Camp. in AV., *Liber secretor. Io. XXII*, 19, 143, 144), non cedette subito; ed avendo Margherita donato i suoi diritti all'arcispedale di Santo Spirito, questo fu coinvolto nella questione su questa metà di Astura. Un mandato di procura di Stefano Colonna per far valere le ragioni di sua figlia presso il Re Roberto, porta la data del 3 decembre 1329 (Arch. Capitol. Urbano, not. Ioannes Omniasancti, f. 34). Vi è anche una lettera

---

(1) V. l'opuscolo di d. Vincenzo DI NAPOLI, *La colonna espiatoria di Corradino di Svevia nella chiesa di Santa Croce del Purgatorio*. Napoli 1888, pag. 19.

di Urbano V del 10 giugno 1363 (*Epist.* ad ann.) sulla permutazione relativa proposta. La lite durò fino quasi al termine del secolo, quando (1367) l'arcispedale cedette i suoi diritti agli Orsini, ricevendone in cambio il castello di *Fabbrica* (in quel di *Ronciglione*).

Breve fu la signoria degli Orsini su Astura; poichè *Giordano Orsini* cedette ogni diritto al suo nipote *Onorato Caetani* conte di Fondi nel 1383 (v. documenti nel cit. NICOLAI). A proposito di questo Giordano Orsini mi sembra opportuno la notizia di una sua protesta formale contro *Giacomo suo sedicente figlio*, che l'aveva scacciato dal castello di Marino, e da quello di Astura, e l'aveva ferito in una gamba con una *sagitta*. Egli lo dichiara diseredato e figlio suppositizio per simulata gravidanza di *Anastasia* sua moglie (ACol., perg. LI, 85). Abbiamo anche il testamento di Giordano, del 19 giugno 1384, in cui nomina suo erede universale, compresa Astura nell'eredità, il detto Onorato Caetani (Ivi, perg. LIV, 62).

Metto qui due notizie indirette, che indicano cioè soltanto come in quel secolo Astura fosse ancora un centro abitato rispettabile; vale a dire un notaio *Andreas Iannonis de Astura*, rogante un atto di procura per Francesco de' Conti (Ivi, perg. LVI, 42); ed un canonico Anagnino Andrea, nominato in una sentenza vescovile, come nativo di Astura il 6 nov. 1329 (Ivi, perg. LXII, 9). Ricorderò anche la donazione di un casale ai monaci di Sant'Alessio, per la chiesa di Santa Maria in Astura, fatta da Panessa moglie di Rinaldo di Simone *de castro Asturii* (NF., pag. 537, MONACI, n. 121). Ma più eloquente di ogni altra prova di abitazione e d'importanza di Astura, nel secolo XIV, è l'assegno ad essa toccato nell'elenco del sale, consistente in 15 rubbia per semestre, cioè un terzo in più di Albano (RSR., 1898, pag. 357), Interessante, ma sotto altro aspetto, è pur questa rivelazione del potente Tomaso signor di *Ceccano*, che nel suo testamento del 24 maggio 1362, asserisce di aver fatto danni agli uomini di Astura, e per isgravio di coscienza, lascia ai medesimi, cioè alla Comunità, un legato di 50 denarii del Senato (ACol., perg. LIV, 29). Finalmente trovo un documento splendido del suddetto nuovo signore di Astura, Onorato Caetani, cioè una protesta per impedire a Nicolò Orsini (che vedemmo di sopra essere signore di Nettuno) la compera del castello di Astura (not. Adenolfo di Renzone da Gaeta (Ivi, perg. XVIII, 99). Sembra che tale protesta avesse effetto; perchè i Caetani restarono padroni di Astura fino alla rivendicazione, che ne fece Raimondo Orsini, che poi la permutò con i beni nell'Abruzzo, dei Colonna, nel 1426, ed a cui siamo giunti con la serie delle notizie. Giova intanto il prendere atto dei confini, che, nel detto atto di permuta Orsini-Colonna, vennero assegnati ad Astura nel 1426; cioè: il tenimento del *castello San Felice* (Circeo),

quello di *Nettuno*, quello di *Conca*, quel di *Ninfa* e l'altro di *San Pietro in formis*.

Intanto, prima di riprendere la storia di Nettuno, voglio finirla per questo piccolo, solitario castello, epilogandone le memorie moderne e lo stato attuale. Certo è che sotto il dominio Colonnese, Astura, non come fortezza, ma come centro popolato, decadde totalmente. Il MAUROLICUS o MAURULUS (Francesco) abate di Messina nel suo *Sicanarum rerum compendium* (Messina, 1562, v. pag. 160) fa una lamentosa digressione sulla desolazione di Astura e del presidio di Nettuno in quel tempo. La storia tace per sempre di Astura; e non ne rimane che la poesia del suo abbandono; poesia, che venne mirabilmente espressa dal GREGOROVIUS nei suoi *Wanderjähre in Italien* del 1856 (1). Così anche va ricordata la splendida descrizione della torre, o rocca moderna, che ne seppe porgere il p. GUGLIELMOTTI (*Le fortificazioni della spiaggia romana*. R., 1880, pagg. 41, 47, 468). Questa torre ci offre il più antico esempio della *pentagona*, cioè della fortezza costruita in modo da eliminare i così detti *angoli morti;* ed è la prima prova dell'architettura militare perfetta. Essa risale al secolo XVI, ma conviene ricordarsi che quella originale del secolo X e l'altra del XIII sono scomparse sosto le trasformazioni posteriori. « Sul dorso dello scoglio isolato, « dice il GUGLIELMOTTI, che fuor d'acqua gira 150 metri. tutto lo spazio « è coperto di fabriche diverse ridotte alla forma di una sola fortezza, « Il *reticolato* del tempo imperiale si congiunge al tufo rustico del medio « evo; i macigni della casa Malabranca addentano i quadrelloni (io direi « meglio *rettangoli*) dei Frangipani; i baluardi dei Colonnesi sovrastano « ai magazzini (io aggiungo *indecenti*) dei Borghesiani, ed alle altre suc- « cessive varietà dei fittaiuoli. Sopra tutto il gruppo sovreggia il *pentagono*, « alla cui bellissima comparsa da lungi e da presso recano onore, etc. « La torre centrale è alta 20 metri sulla fabrica del castello: quantunque « abbia perduto i merli e le piombatoie dell'ultimo coronamento, mostra « nondimeno le impronte dei *beccatelli* nei vuoti alveoli, e caccia fuori un « solo dente dal supremo labbro, quasi a ricordare la terribilità giovanile, « anche nell'estrema vecchiezza. Volge al mare il *sagliente* appuntato ad « angolo retto, distende la base nel mezzo del castello per la lunghezza di « 10 metri, altrettanto corre per ciascuno dei fianchi, e per le due facce « perfettamente simmetriche, sommate insieme, ce ne dà quattordici; in « somma 44 metri di perimetro ». L'autore di questa torre, secondo il GUGLIELMOTTI, dovette essere il DE MARCHI, ma è una buona supposi-

---

(1) I lettori italiani possono leggerne la traduzione in italiano: *Passeggiate in Italia*. R., 1906, pag. 235 e segg.

zione. Debbo io aggiungere che il ponte conducente al castello è rifatto in tempi moderni; che l'arco d'ingresso è del secolo XVI, e in alto a destra presenta uno stemma marmoreo Colonnese. Debbo anche far notare che la torre è tutta di eccellente cortina, o laterizia del secolo XVI; che risale, com'è al presente, ai Colonna; e che ora è coperta da un informe tetto, che la deturpa. Una serie di grotte dell'età romana si estende per tutto il promontorio incontro al castello (fig. 66).

Finirò le pagine moderne di Astura ricordando che tale castello fu compreso con Nettuno nella relativa protezione accordata da Eugenio IV

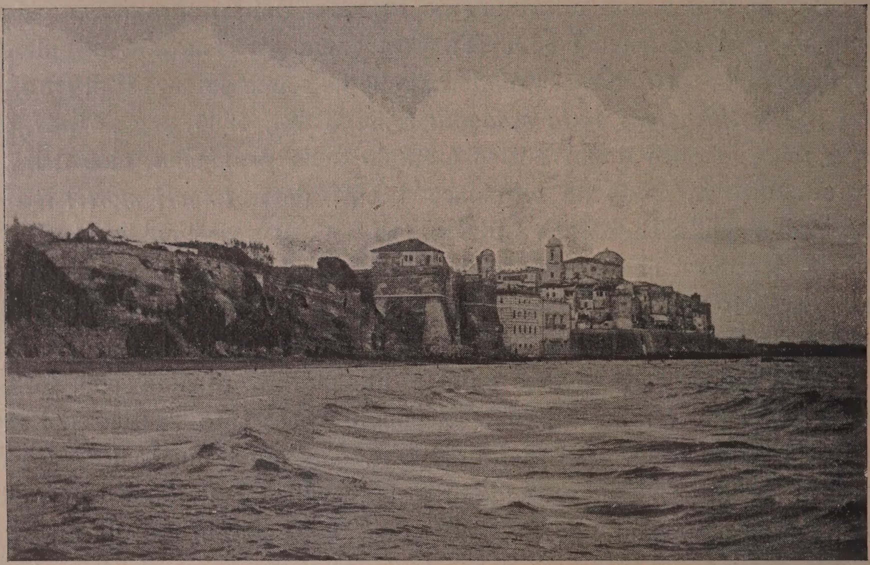


Fig. 66. — Veduta di Nettuno con la rocca moderna.

al *card. Prospero Colonna* nel 1436 (bolla orig. in ACol., perg. V, 13); che la pesca nella spiaggia circostante fu assicurata con un accordo tra la Casa Colonna e il Comune di Terracina (Ivi, XXXVII, 37); che fu compresa nel *fedecommesso Colonnese* riconosciuto con la bolla di Paolo III, 2 agosto 1539 (originale, ivi, VII, 8); e nelle opere fortificatorie per la difesa delle spiagge romane contro i Turchi affidata a Marcantonio II con Breve di Pio IV, 7 febraio 1563 (orig., ivi, VII, 73) e più particolare con la descrizione di tutte le torri, del 10 agosto 1565 (Ivi, VII, 42). La nota delle torri leggesi nel 1° volume di quest'opera alle pagg. 180, 181). Riporto anche queste note della relativa amministrazione: a. 1564, 11 gennaio. Pagati a Ochiante *castellano de Astura* iuli 67 per la provisione de ottobre et novembre. — 15 detto. Pagati a Ochiante (come sopra) iuli 38 per la provisione de di-

ciembre et soi compagni (Ivi, libro del maestro di casa Gio. Francesco Ridolfi, pag. 20 v.). Nel 1594 cessò la signoria dei Colonna in Astura, come in Nettuno; il castello decadde sempre più; e spopolato e malconcio passò alla Camera Apostolica, la quale l'ha venduto nel 1831 al principe Borghese. Spetta ora al principe di Nettuno don Rodolfo Borghese. Nel 1874 si trattò la vendita di questo monumento; ma il Re Umberto la impedì, per energica mediazione di Ferdinando GREGOROVIUS.

Riprendo la serie dei fasti Anziati e Nettunensi, che ho lasciato all'ingresso del dominio Colonnese, nel 1426, in questa regione. Dispongo queste notizie per ordine cronologico, affinchè i lettori non si stanchino con lunghe pagine di ragionamento. A me del resto è sufficiente la compiacenza di aver potuto superare, col numero di esse, la diligenza degli scrittori, che mi hanno preceduto, i quali d'altronde, eccetto il NIBBY, trattarono soltanto quest'argomento, e perciò tutti i loro sforzi vi convergevano, mentre io sono preoccupato da innumerevoli altre ricerche. Ed incomincio:

a. 1427, 29 settembre. Raimondo Orsini, conte Palatino, di Nola e di Sarno, deputa un procuratore per trattare col monastero di Santa Croce in Gerusalemme di Roma l'affrancazione di un canone annuo di 80 fiorini d'oro gravante le rendite del castello di *Nettuno*, offrendo ad esso in compenso beni stabili nel suburbio (Arch. Colonna, perg. LVI, 111).

a. 1430. Antonio Colonna concede alla chiesa di San Giovanni in N. le *decime* sui grani. Il cardinal Giovanni, figlio di Antonio, dispose che in conferma di queste decime nel 1458 ed anche delle risposte delle vigne in favore della detta chiesa (SOFFR., pag. 144).

a. 1435, 15 marzo. Eugenio IV emana una bolla per proteggere il card. Prospero Colonna e il suo difensore *Corradino di Antiochia* detto *de Pileo*, cioè signore del castello *di Piglio*, e le terre di Nettuno e di Astura (orig. ACol., perg. V, 13).

a. 1453. Contesa tra Colonna e Caetani per quistioni territoriali bene svolta dal CARINCI: *Docum. dell'Archivio Caetani*, pag. 141, con lettera d Onorato Caetani.

a. 1482. Notizia di *Domenico De Benedictis* da Nettuno, come professore di diritto e procuratore del magnifico Prospero Colonna per le entrate nel regno Napoletano (ACol., perg. LIII, 26).

a. 1485. Benefici e patronati di Casa Colonna in Nettuno, in vigore sotto quest'anno (documenti in ACol., perg. LXXXVIII, 36).

a. 1494. Alfonso d'Aragona manda truppe con *Virginio Orsini* ad occupare Nettuno per opprimere i Colonna amici di Carlo VIII, ed impedire

a costui l'occupazione di Nettuno; ma la difesa dei Colonnesi, il sopraggiungere di *Camillo Vitelli* in aiuto, e l'avvicinarsi delle navi francesi, costrinsero Alfonso ad abbandonare l'impresa (GUICCIARDINI I, *ad ann.*).

a. 1499, 24 luglio a mezzanotte. Sferrano da Nettuno le galere napolitane che trasportano ed accompagnano a Genova il *card. Ascanio Sforza*, che fa a tempo a salvarsi dalle minacce di Alessandro VI, in lega col re di Francia contro Ludovico duca di Milano (M. SANUTO, *Diarî* II, 1017; PÉLISSIER in RSR., 1895, pag. 165).

a. 1499 circa. Dalla *platea* ossia catasto detto del Bessarione nella badia di Grottaferrata, f. 44: *Ecclesia S. Nicolai extra portam Neptuni cum domo sibi coniuncta monasterio* (*Cryptaferr.*) *immediate subiecta*, poi più vigne, poi il monasterium *in Capodanzo* a lo palazo *Vallis de la terra, contrata Galletti, Locus La Fontana, Locus Campobove, Locus Carnevale, Locus Lo Quarto*, più un luogo *Arcamuts ad capiendas qualeas*, un altro *la spina, ad capiendos palumbos*. Interessante gruppo di nomi, tra cui quello del monastero in *Capodanzo a lo palazo*, cioè dentro la stessa villa Neroniana, e l'*arcamuts* (?) che corrisponde al così detto *Arco Muto*.

a. 1501, 20 agosto. Nella confisca dei beni dei Colonnesi fatta da Alessandro VI, con la nota bolla *Dudum iniquitatis filii*, fu compreso *Nettuno;* e fu assegnato poi con l'altra nota bolla del 17 settembre a *Rodrigo Borgia* figlio della famosa Lucrezia e di Alfonso d'Aragona insieme ad altre 27 terre e castella.

a. 1503. Costruzione dell'elegante *rôcca di Nettuno* commessa da Alessandro VI a *Giuliano da Sangallo* ed eseguita forse da *Antonio* il vecchio suo fratello, di cui ho già parlato. Il pontefice va in persona ad esaminare il lavoro (lettera di Antonio Giustiniani amb. veneto degli 11 maggio, ed. VILLARI, *Dispacci dal 1502 al 1505.* Fir., 1876, II, p. 13). Il pregio, l'aspetto, la conservazione di questo monumento lo rendono uno dei più ammirabili della nostra provincia. (v. GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 179-188). Questo *fortino*, nella storia delle fortificazioni italiane, precede di parecchi anni la cittadella Sangallesca di Pisa, negli angoli tondeggianti. Tutte le membra di quest'edificio sono degne di attenzione; le troniere, le casematte, i baluardi, il cordone, la fascia e la cornice. Un ponte congiunge la rocca alla terra. Lo stemma di Alessandro VI scalpellato si ravvisa appena nello scudo marmoreo sopra l'architrave della porta, che conserva ancora le tracce della saracinesca e dei bolzoni. L'interno è tutto profanato e trasformato da privati proprietarii. Questa rocca non fu potuta espugnare dai Francesi, nella

guerra di campagna, sotto Paolo IV (1558). Quando è venuto in potere della Camera Apostolica, sulla fronte orientale si è posto lo stemma di Urbano VIII, col nome sotto *R. P. D. Caesius thes* (aurarius) *gen.* Un ristauro vi fu fatto nel 1665, e perciò si pose lo stemma di Alessandro VII, dalla parte di levante.

a. 1503. Giulio II rimette i Colonnesi in possesso delle terre confiscate loro da Alessandro VI, e quindi anche di Nettuno (Coppi).

a. 1539, 2 agosto. Bolla di Paolo III confermante il fedecommesso Colonnese, che comprende Nettuno (orig. in ACol., VII, 8).

a. 1540. *Ascanio Colonna* perde Nettuno, nella guerra con Paolo III in quest'anno stesso, in cui vi nominò un governatore (Rasi, op. cit., doc. 4); e lo ricupera alla morte del Papa.

a. 1551. Le prepotenze di Ascanio contro Luca di Paolo Evangelisti in Nettuno suo creditore, che privò delle case, dei parenti e minacciò di morte, gli attirarono un processo e una condanna del fisco (dall'ACol., Soffredini, pag. 153).

a. 1556. Processo contro *M. Antonio Colonna* per ribellione e per la lega con gli Spagnuoli (Idem in AST. ad an.). Ricorso della Comunità di *Nettuno* contro il Colonna firmato da 23 testimonii (ivi). Condanna, firmata da *monsig. Atracino*, di M. Antonio all'esilio ed alla perdita dei beni per aver congiurato contro la S. Sede. Bolla famosa di Paolo IV del 4 maggio *Postquam divina providentia*, in cui si annoverano i delitti dei Colonna dal tempo di Bonifacio VIII, e si scomunicano Ascanio e M. Antonio, togliendosi loro tutti i feudi e beni. Breve tempesta, che nell'anno stesso fu sedata, perchè Giulio III fece cassare queste sentenze (Cod. Vat., 6339, f. 175), Ascanio Colonna fu dal card. Pacheco vicerè di Napoli colà trasportato; e quivi Ascanio è morto. Segue poi la celebre guerra nella campagna romana.

a. 1557. Nella guerra combattuta nel Lazio tra pontificî e spagnuoli *Nettuno* fu occupato dal card. Carafa, e difeso dallo Strozzi allora maresciallo di Francia; ma fu poi sgombrato; anzi fu dato ordine di distruggerlo; se non che il duca di Somma, di ciò incaricato, ricusò perchè trattavasi di una terra che rendeva 1000 scudi d'entrata, ed era utile per difesa contro i corsari (lett. al Carafa in Cod. Barberini LXI, 16, pag. 263). Intanto i Nettunesi ribellatisi ai pontificî mandarono le chiavi a M. Antonio Colonna, il quale mandò il capitano calabrese Moretto con armata a presidiarli, e il duca d'Alba quattro navi. Allora i Franco-pontificii spedirono 12 galere da Civitavecchia per battere Nettuno e sbarcarvi gente, ma invano, per la resistenza dei Nettunesi e per il mare contrario.

Appartiene a questo punto di storia la lettera inedita del duca di Somma al Carafa duca di Paliano, del 18 agosto 1556, che io trascrissi dal *Manoscritto* già *Barberiniano* (*Lettere di uomini illustri ai Caraffi* LXI, 16, fol. 263), nella quale gli ordina di non fare smantellare la rôcca e la terra di Nettuno. Non la riproduco per brevità. Una delle ragioni ch'esso adduce, per conservare ogni cosa, è che della distruzione di esse si gioverebbero i corsari. Difatti io credo che, per difendere la spiaggia da questi, fosse stata la rocca costruita da Alessandro VI.

a. 1560. Marcantonio Colonna manda ordini di sgombrare e mettere in difesa Nettuno per l'avvicinarsi dei Turchi (dall'Archivio Comunale, fasc. 1).

Ai 17 giugno publicò lo *Statuto* intitolato: *Capitoli di tutte le Regalie che il signor illustriss. Marco Antonio* (Colonna) *tiene nella terra di Nettuno* con molte angherie per gli abitanti e con molte pene anche *arbitrii nostri* (Soffredini, appendice n. IV).

a. 1563. Breve di Pio IV diretto a M. Antonio Colonna sulle fortificazioni di Nettuno, Astura, ecc. (orig. in ACol., perg. VII, 73).

a. 1564, 15 gennaio. Furono pagati a Pietro de Palma castellano della *torre d'Anzo* iuli 36 e dan. 5, fondo per la sua provisione dello mese de dieciembre (ACol., libro del maestro di casa G. Fr. Ridolfi, p. 20 v.).

a. 1564. Marcantonio ristaura le antiche mura, ne aggiunge altre, e scava la miniera di vetriolo presso *tor Caldana* (Arch. Vat., XXIX, t. 249, pag. 21, decreto del card. Camerlengo 5 marzo 1571 che conferma Ludovico Argentino preposto alla vendita del vetriolo nel sito suddetto, ove si costruisce una torre per difesa della spiaggia).

La seguente lapide sull'arco del palazzo baronale, ora del Comune, ricorda il fatto: in cima è lo stemma Colonnese coll'ordine del *toson d'oro*, e sotto si legge:

MARCVS·ANTONIVS·COLVMNA | *POST·FODINAS·IN·AGRO·ANTIANO* | *REPERTAS·ET·AEDES·OPERIS·PERFICIONDI* (sic) | *CAVSA·EXTRVCTAS·NEPTVNVM·NOVIS* | *AEDIFICIIS·MVNIVIT·ET·ADORNAVIT* | *SAL·A·M·D·LXVIIII* (1).

a. 1565, 10 agosto. Breve di Pio IV, che dichiara la necessità di tener munite le torri di Anzio, Nettuno, Astura e Cuprolace, contro i pirati barbareschi e di ricostruire *la torre alle Caldane*, e ne affida la cura

(1) Il Breve di Pio V a Marco Antonio Colonna per la privativa del *vitriolo* è originale nell'ACol. Miscell. II, A., 56, 2.

a M. A. Colonna, autorizzandolo a riscuoter danaro dalle terre, per mezzo del tesoriere pontificio (orig. in ACol., perg. VII, 42).

Già fin dal 1560 il Colonna aveva scritto ai Nettunesi su questo argomento (GUGLIELMOTTI, op. cit., pag. 5). La *torre di Anzo* ora non esiste più. Egli costruì la *torre Materna*, così denominata da lui per amore di sua madre Giovanna d'Aragona; torre che ora è caduta; e gli avanzi si chiamano *le Mattonara*; e fece di nuovo la torre Caldana, ch'è stata distrutta dagl'Inglesi nel 1813, e di cui rimane un tronco modernamente impasticciato sull'omonimo sito.

a. 1568. Altre disposizioni di Marcantonio riguardano l'osservanza dei patti imposti alla Comunità (SOFFREDINI, app. n. V).

a. 1569, 25 aprile. Bolla di Pio V, che concede a Marcantonio Colonna il lavoro di una miniera di *vitriolo* nel territorio di Nettuno, con la corrisposta di scudi 500 annui alla Cam. Apost. per 16 anni (ACol., perg. XCIV, 2).

a. 1570. Curiosa notizia per la storia economica del paese è in una minuta di Marco Ant. Colonna, ove si legge che in quell'anno Nettuno avea gran penuria; *perchè dà a magnare a sciabiche di pescatori che portano pesce a Roma et non possono cavarne pane, et per le barche et per la gente della terra, ch'è popolo assai, ha di bisogno cavar da Santa Brocola* (tenuta di *Santa Procula*) *fin a settanta rubbia* di frumento (ACol., *Miscell. Stor.*, II, A. 20, 6).

a. 1570. In un istromento di affare riguardante la terra di San Lorenzo (odierno *Amaseno*) stipulato il 18 settembre 1570 in Nettuno dal notaio Pietro Antonio de Micheletti di Nettuno, ed in cui figura tra i Massari della terra un *Cristoforo Segneri*, si vede il *sigillo* in ostia di Nettuno, consistente in una bellissima figura di Nettuno ignudo emergente dalle onde, col tridente nella destra e l'*aplaustro* nella sinistra, e intorno COMVNITAS NEPTVNI (ACol., perg. XXV, 51) (fig. 67).

Fig. 67. — Sigillo di Nettuno nell'Archivio Colonna.

a. 1573, 5 giugno. Marco Antonio Colonna per benemerenza assegna al signor Alessandro Fortunato suo medico fisico un'annua entrata di scudi 50 sopra le rendite di Nettuno, con patto però di poterla redimere semper et quandocumq. (ACol., Istrum., vol. 99, f. 136 v.).

a. 1573, 13 luglio. Licenza data da S. E. di poter cavare nel territorio di *Nettuno* per trovare statue, figure ed altri oggetti di antichità al card. Orsini (ACol., III, TE. 3, pag. 72). Non ne ho rinvenuti finora i risultati.

a. 1579, 31 luglio. Istromento di cessione di annuo censo in scudi 40 gravante la vigna di Terenzio Terenzi, a favore di Marcantonio Colonna. La vigna è descritta presso Nettuno, contrada *la Scarpuccia;* e tra i confini vi sono: *bona Cristophori del Segnere* (ACol., perg. XLV, 12). Sarà stato un antenato del p. Segneri.

a. 1579, 22 novembre. Deliberazione del Comune di N. promossa da Domenico Guarellino contro M. A. Colonna per usurpazione di terre nella regione di *Sant'Anastasio* (SOFFREDINI, dall'Arch. Com., fasc. 1, pag. 158).

a. 1581, 12 ottobre. Ordine di pagamento delle spese fatte da M. Bartolomeo, muratore, per il risarcimento delle muraglie in Nettuno (ACol., III, TE. 4, pag. 178).

a. 1586. Felice Orsini vedova di Marcantonio e tutrice del nipote Marcantonio III publica il divieto di vendere il vino a minuto, riserbando ciò al solo affittuario baronale (SOFFREDINI, append. VII).

a. 1589, 22 dicembre. Convenzione tra Sebastiano Trippa di Nettuno ed il signor D. Marco Ant. Colonna sopra la fabbrica dello zolfo nel territorio di Nettuno per gli atti di Costantino Maini not. in Roma (ACol., Istrom., vol. 100, p. 19, v.).

a. 1589, 12 gennaio. Convenzione tra il *card. Ascanio Colonna* e *Magino di Gabriele* Ebreo circa la fabbrica di cristalli e di vetri in Nettuno per gli atti di Costantino Maini (Ivi, ivi pag. 1).

a. 1594, 18 agosto. Il card. Ascanio Colonna nomina tre procuratori per consentire alla vendita che il Contest. Marcantonio Colonna vuol fare di *Nettuno* alla Camera Apost. col patto di riservare 60.000 scudi per sè, in forza del fedecommesso di Martino V. (Ivi, perg. LVII, 32, e LVIII, 18 a.).

a. 1594, 13 settembre. *Marcantonio Colonna III*, con l'ava *Felice Orsini*, vendono *Nettuno* alla Camera Apostolica pel prezzo di 400,000 scudi (Istrom. atti Taddeo De Marchis).

a. 1594, 16 settembre. Copia autentica di procura del card. Ascanio Colonna in persona di fra Ludovico da Napoli, dell'ord. dei Predicatori, per trattare con la Camera Apostolica sulla terra e stato di *Nettuno*, spettante già a Marcantonio Colonna. (Ivi, perg. LIII, 123).

a. 1594, 8 ottobre. Copia autentica della protesta del card. Ascanio Colonna contro la vendita della terra e Stato di *Nettuno* fatta da Marcantonio C. alla Camera Ap. come contraria alle disposizioni di Martino V per fedecommesso Colonnese not. Franc. de Ianuario neapolit. (Ivi, Istrom. III, AA., 193, 16).

a. 1594, 8 ottobre. Il card. Ascanio Colonna protesta, per atto notarile, contro la vendita di *Nettuno* per 400,000 scudi fatta ai 23 di set-

tembre dello stesso anno (Atti Tydeus de Marchis) dal Contestabile Marcantonio III alla Camera Apostolica, protesta rogata dal notaio di Napoli Salvator Ticzanus, e motivata sulla istituzione fidecommissaria di Martino V, che ad esso cardinale dava il diritto del relativo consenso. (Ivi, perg. XLV, 59, ignota al Coppi).

a. 1594, 28 ottobre. Il card. Ascanio Colonna dichiara di riconoscere ed accettare il fedecommesso di Martino V e la conseguente proibizione di alienare lo Stato di *Nettuno*; e quindi si oppone all'alienazione proposta da Marcantonio (Ivi, perg. LXIII, 39). Orazione del cardinale Ascanio sullo Stato di Nettuno (Ivi, Miscell. II, A. 26, 43).

a. 1594, 15 decembre. Clemente VIII esordisce il suo dominio con un Breve promettente il diboscamento della selva e l'apertura dell'antico porto di Anzio (S. app. VIII); promesse che rimasero ineseguite, ad onta di ricorsi dei Nettunesi fino al secolo seguente.

a. 1597, 14 gennaio. Per l'alienazione di Nettuno fu dovuto rifondere il *Monte Colonnese* con altri capitali (Atti in ACol., Miscell. II, A. 3, pag. 599).

a. 1598, 28 giugno. Lettera del card. Baronio ai massari di Nettuno, che promette sarebbero soddisfatte le querele loro contro il Savelli affittuario della Camera, che li opprimeva. Anche queste promesse andarano in fumo (S. dall'Arch. Com., fasc. 1, pag. 161).

a. 1599, 21 maggio. Pubblicazione della *Barberina* o legge dettata da Matteo Barberini, in nome della Camera, che restringe sempre più la libertà di *Nettuno* (Idem, ivi). Ne segue una protesta dei Nettunesi, in cui apparisce Paolo Segneri avo del letterato famoso, ed in cui si delibera che tutti i Nettunesi si rechino a Roma e che *per i vecchi si piglino i cavalli* (Id., ivi, pag. 162).

Prima di uscire dal secolo xvi, mi sembra opportuno il ricordare una lettera di quel secolo rinvenuta nelle *Carte Strozzi* dell'Archivio di Stato in Firenze, pubblicata dall'Ademollo (*Anzio e Nettuno*, R., 1886, pag. 16-28). Non se ne rileva l'autore, che sembra essere una donna dal testo, nel quale si racconta di una *scampagnata* fatta a Nettuno. Si ricava dalla lettera, che Nettuno offriva allora comodo alloggio, ed Anzio era deserta. I dintorni selvosi di Anzio offersero a quella lieta brigata una caccia abbondante e perfino un fagiano.

a. 1624, 21 marzo. Paolo Segneri, il celebre sacro oratore, nasce in Nettuno.

a. 1624, 24 maggio. Urbano VIII a M. Laudivio Zacchia tes. genle. Ordine di far pagare da Marcello Sacchetti tes. segr. scudi 250 a M. Camillo Cornelio Lavicaro in Campo di Fiore per 14 archibugi da cavalletto con cavalletti e forme per palle, consegnati al soprastante

dell' armeria di Castel Sant' Angelo per mandarsi alle fortezze e torri della spiaggia Romana.

a. 1624, 12 giugno. Urbano VIII. A Mons. Laudivio Zacchia tes. genle. Ordine di ammettere la Comunità di Nettuno al monte delle Comunità 2ª erezione, per la somma di scudi 500 per il risarcimento delle muraglie, la fabbrica del nuovo torrione, e gli utensili dei soldati Corsi (AST., Mand. Camerali, vol. III, pag. 82; vol. IV, pag. 33 e 44).

a. 1627, 30 giugno. Urbano VIII. A M. Girolamo Vidoni tes. genle. Ordine a Marcello Sacchetti dep. gen.le di somministrare scudi 1200 per i lavori di restauro alle mura di Nettuno (Ivi, vol, V, pag. 150).

a. 1631. Nella biblioteca già Barberini (niss. LXXI, 45) esiste la nota degli armamenti delle torri del Mediterraneo e dell' Adriatico. Vi è quello di *Astura*, di *Nettuno*, di *Capodanzo* e delle *Caldare* (CERASOLI Francesco, in *Riv. Marittima*, 1891).

a. 1648. 30 settembre. D. *Camillo Pamphili* compra dal principe *Cesi* il palazzo a Nettuno, creduto disegnato dal Vignola, e lo amplia molto.

Circa questo tempo fu governatore di Nettuno il *conte d' Alibert* un favorito notissimo della regina Cristina di Svezia, la quale, nel 1678, lo fece ripristinare, poichè avea perduto quell' impiego (ADEMOLLO, cit. pag. 34).

a. 1656. La popolazione di Nettuno di 3000 abitanti è decimata dalla peste del 1656 portata da un incognito da Napoli, e ridotta a 860 abitanti.

a. 1669. Il *card. Vincenzo Costaguti* costruisce la *villa Bell' Aspetto*, ora Borghese.

a. 1664. Un editto del tesoriere monsig. Neri Corsini impone ai Nettunesi la cessione parziale della cacciagione (SOFFREDINI, pag. 162).

a. 1697-1700. Il pontefice Innocenzo XII, Antonio Pignatelli nobile di Napoli, ordina la fondazione del nuovo *Porto di Anzio*. Imperocchè, essendo egli da cardinale partito per mare da Napoli, ov' era arcivescovo, per trovarsi a Roma nel conclave successivo alla morte di Alessandro VIII (1686), la inquietitudine del mare lo costrinse a prender terra sulla spiaggia tra Anzio e Nettuno. Lamentata con i presenti la pericolosa condizione di quelle rive, gli fu con insistenza raccomandata la costruzione di un porto, che sostituisse quello Neroniano. Egli, quasi prendendo in celia tale impegno, rispose che se fosse eletto pontefice lo farebbe; per quanto egli, vecchio di settantasei anni non lo credesse. Ma contro le sue previsioni egli fu eletto, e prese il nome d' Innocenzo XII. Dovè quindi mantenere la promessa, in favore di *Anzio*. Fece eseguire più di un disegno da valenti ingegneri del tempo,

tra cui furono Carlo Fontana e Luigi Vanvitelli, ma temendo che la spesa fosse soverchia, scelse quello di *Alessandro Zinaghi*, che invece di ripristinare il porto Neroniano, appoggiò il porto Innocenziano al braccio sinistro di quello e lo fece girare in senso opposto. Questo nuovo porto, sono parole di Gaetano MORONI (*Dizionario di erud. eccl.*, LIV, pag. 199) non solo costò doppia spesa, ma pel suo mantenimento successivo si dovette finora (il MORONI scriveva nel 1852) spendervi dall'erario più di due milioni di scudi, senza ottenere positivo miglioramento, imperocchè gli sforzi dell'arte sono vinti dalla natura, che tende incessantemente a riempirlo d'arena. Porto, arsenale, darsena, quartier militare, nuovo acquedotto, tutto fu edificato con gran dispendio, e tutto è oggi abbandonato. Le arene ingombrano il porto, perchè col molo Innocenziano si è ostruita la circolazione del mare, la quale doveva lasciarsi libera per mezzo di archi nella costruzione sottomarina. Una lunga polemica si accese fin dal 1820 incirca tra gente del mestiere, e persone dei luoghi interessati. I due scrittori più competenti nell'indicare il vero modo di rendere utile il porto furono il RASI console di Sardegna, autore di numerosi scritti a questo scopo, e l'ing. Davide BOCCI ancora vivente (v. Bibliografia in capo al mio scritto). Ma il CIALDI ed altri si opposero a quei provvedimenti; e il Governo italiano, tenendosi a questo proposito alle erronee tradizioni del pontificio, non senza sentire l'influsso pericoloso di Comuni invidiosi interessati per lo stato attuale del porto, prosegue a spendere ingenti somme per lo spurgo del porto e per prolungare il molo. Lasciamo queste cose deplorevoli ed anche indecorose; e proseguiamo la storia. Nettuno ed Anzio, con il nuovo porto, quantunque male ideato, risorsero a nuova vita; anzi questo secondo centro incominciò col porto la sua esistenza (fig. 68). Difatti si è quivi agglomerata una popolazione composta di pochissimi Romani, molti isolani e littorani (da Terracina a Resina), alcuni paesani del Lazio, tutta gente speculatrice di carbone della prossima selva, di pesca di alici, e sopratutto sull'affitto di alloggi e viveri per i villeggianti e forestieri.

Della buona volontà di Innocenzo XII rimane testimonianza, oltre qualche edifizio mal ridotto e lo sciagurato porto, la iscrizione monumentale, che dovette stare in luogo cospicuo, ed ora confinata nel lato nord della residenza Municipale, e dice: *Innocentius XII pont. max.* | *de navigantium incolumitate* | *sollicitus* | *Antio praesentia illustrato* | *extructo portu arce condita* | *aquis per ardua deductis* | *et excitato*

fonte | publicae felicitati | consuluit | anno iubilaei mdcc (caratteri magnifici romani). Fu coniata una medaglia col porto d'Anzio e la bugiarda iscrizione: *venti et mare obediunt ei*. Del viaggio che fece il pontefice per visitare i lavori del porto d'Anzio, si è parlato sotto *Carrocceto*. Secondo l'ADEMOLLO (op. cit., pag. 14) la data della famosa gita papale fu il 1697 e non il 1698.

a. 1718-1719. Nuovi editti proibiscono la fornitura del pane di famiglia ai lavoratori di Nettuno, e di cucinare e mangiare nelle cantine che non erano del barone (SOFFREDINI, pag. 163).

Fig. 68. — Anzio moderno col porto e fabriche d'Innocenzo XII.

a. 1725. Che in quest'anno approdasse in Anzio la flottiglia di Cosimo III, il che dimostrerebbe che il porto esisteva, o che quello Neroniano era ancora fondo, è stato detto dal cit. p. LOMBARDI (pag. 124), ma è stato smentito dal SOFFREDINI (pag. 51). Questi ammette che il porto Neroniano fu capace di ricevere barche fino al 1602, e che il CRESCENZI lo indicava allora *capo d'Anzio con stanza per barche;* ma che poco dopo cessò di esserlo, e che le navi di Cosimo III rimasero in alto mare.

a 1726 e segg. Il *card. Alessandro Albani* edifica la sua villa in Anzio, vi trova oggetti antichi, ora in gran parte nella villa di Roma.

a. 1739. Giuliano DE MATTHEIS medico nasce in Nettuno: fu console della rep. romana del 1798: fu padre del celebre medico Giuseppe.

a. 1740. Il *card. Nereo Corsini* costruisce la sua villa sulle rovine di quella di Nerone; e ne asporta parecchi antichi oggetti (fig. 69). Ripeto che fu poi dei Mencacci, poi del principe Borghese-Aldobrandini nel 1874, agli eredi del quale ora appartiene.

a. 1774, 2 aprile. A mons. Guglielmo Pallotta. Concessione a Francesco Grimaldi e discendenti di una baracca Camerale nel porto di Anzio. (AST., Mand. Cam., vol. XXX, c. 26 v.).

a. 1813, 5 ottobre. Gl'Inglesi, che il 17 agosto erano sbarcati a *Tor Caldara* e l'avevano distrutta, attaccano Anzio, e sbarcano in numero di circa 100. Fuga della guarnigione francese che sorpassava il numero

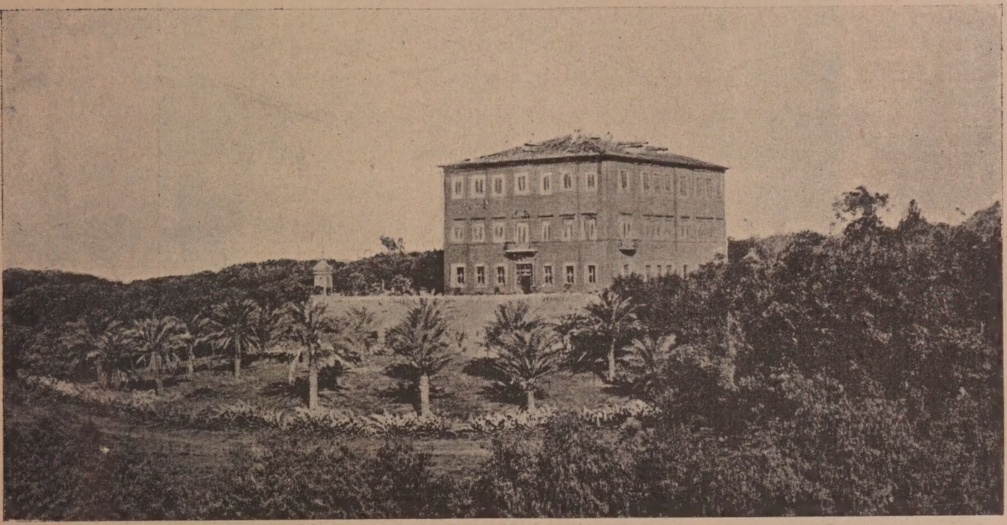


Fig. 69. — Villa Corsini ora Aldobrandini in Anzio.

di 300. Gl'Inglesi inchiodano i cannoni, fanno bottino e se ne partono. Quando giungono i soccorsi (generale *Lasalcette*) era tutto finito. (MADELIN, *La Rome de Napoléon*, pag. 613).

a. 1831, 21 febbraio. La R. C. A. vende a d. Camillo Borghese la terra di *Nettuno* per 400,000 scudi (atti Apolloni).

a. 1830. A questo tempo deve registrarsi l'apogeo di una famiglia di Roma in Anzio, oriunda toscana, quella cioè dei *Mencacci*. Nel 1802 *Lorenzo* fu provveditore generale della cavalleria pontificia. Nel 1809 due suoi figli ebbero il coraggio di affiggere gli esemplari della bolla di scomunica di Pio VII in Roma, eludendo la sorveglianza delle pattuglie Francesi. Nel 1814, il padre e i figli furono fatti da Pio VII cavalieri dello « Speron d'oro », ed ebbero l'appalto del *Macinato*. Lo czar Alessandro I decorò Giacomo Mencacci dell'ordine di « Sant'Anna », e

gli donò un prezioso anello. Nel 1831 furono zelanti difensori della Santa Sede. Nel 1834 si diedero a favorire la causa di *don Michele di Braganza* il fuggitivo re di Portogallo; il che se loro fruttò onori Portoghesi, produsse grave danno finanziario. Tuttavia la famiglia ha sempre speso per il bene di Anzio ingenti somme, e quivi è tuttora

Fig. 70. — Casa del medio evo in Nettuno (fot. Alinari).

degnamente rappresentata dal sindaco cav. Lorenzo. Nella parete della scala del loro palazzo in Anzio, ora Aldobrandini, al primo ripiano, rimane questa memoria incisa in marmo: *perchè la maestà fedelissima* | *di Michele I re di Portogallo* | *si piacque dal V fino al XIV marzo MDCCCXXXV* | *rendere colla sua augusta presenza* | *più liete e belle queste campagne* | *dove andò colla caccia l'animo ricreando* | *Giacomo Luigi e Francesco Mencacci* | *che tal personaggio ebbero ospite* | *per memoria di si raro onore* | *posero questa lapida* (sic).

Prima di uscire da questi ameni ed ammirabili luoghi, volgiamo la nostra attenzione ad alcune cose, che sembrano finora sfuggite alla generale osservazione.

In Nettuno, oltre la casa del Segneri, già illustrata (v. LOMBARDI F. in *Album* del 1851, pag. 97), possiamo visitare la *chiesa di San Francesco.* Entrando a sinistra (delle acquasantiere ho dato un cenno tra le anticaglie di Nettuno) si scorge un dipinto a fresco scoperto nel 1896, come dice una iscrizione moderna sottoposta. È di scuola napoletana, del 1400, guasto da ritocchi: rappresenta la Vergine in trono col Bambino e due angeli ai lati genuflessi e portanti candelieri. A destra la figura di un cardinale con lunga barba, recante sulle mani un libro aperto, su cui sono scritte alcune parole, che non ho potuto decifrare (*equs, vitae, tem ter, gattur* etc.).

Al medio evo di Nettuno appartiene lo stemma del porcellino passante a sinistra in uno scudo marmoreo, apposto sulla casa, del XIV secolo, in via del Mercato (fig. 70). La iscrizione sovrapposta dice:

ARMA · NOBILIS · VIRI · RO · DE
PŌCELINIS · DE · RAVENNA

L'abbreviatura posta sulla prima sillaba PO del cognome obbliga a leggere *Porcellinis,* del resto confermato dal porcellino gradiente dello stemma. Alcuni ciceroni spacciano questo come stemma dei *Porcari,* nobili Romani, e indicano quivi la casa del celebre Stefano Porcari. Siamo invece innanzi ad un nobile Porcellino Ravennate, del resto ignoto nella storia di Ravenna e di Roma (fig. 71).

Fig. 71. — Stemma Porcellini in Nettuno.

La chiesetta di San Rocco, secondo una tradizione (SOFFREDINI, p. 167) risale al 1550, e le imagini di Maria e dei Santi Rocco e Sebastiano provengono dall'Inghilterra, salvate dalla iconoclastia di Enrico VIII. La nuova collegiata di Santa Maria risale al 1719. La chiesa detta pure Santa Maria sulla via nord fu sostituita nel 1619 ad un'antica edicola, e il SOFFREDINI riporta la iscrizione moderna (pag. 168).

Un'altra casa medievale riproduciamo per la sua bellezza (fig. 72). Un rocchio di colonna giace in fondo alla piazza interna del castello, e le dà il nome classico di *piazza Colonna.* E pensare che su quella colonna un giorno

eretta si formò la leggenda riferitaci da Jacopo d'Acqui (MGS., III, 1603) sulla origine della Casa Colonna!

Un'altra cosa da notarsi a Nettuno, ed ignorata finora da tutti, è la *conetta* ossia cappelletta diruta sulla strada di Santa Maria a meno di un chilometro dal paese. Conserva pitture in affresco soltanto nella grossezza

Fig. 72. — Casa medievale in Nettuno (fot. Alinari).

del muro, perchè il dipinto principale, che stava nel fondo, è scomparso. A destra si vede una Madonna col bambino, al disopra, in un tondino, una mezza figura di angelo con penna d'oca nella destra ed uno svolazzo in mano in cui è scritto *fui* (?) *antea* (?) *vos* che il p. Bonavenia, da me interpellato, mi suggerisce gentilmente di spiegare per (verbum) *velatum fuit ante eos,* secondo il testo di San Luca (IX, 45) e mi par giusto perchè fa riscontro al motto di San Giovanni, che ora descriverò. A sinistra, la

figura di San Giovanni evangelista, e al disopra, in un tondino è la testina dell'aquila e nel basso del tondino, la mezza figura di un angelo con uno svolazzo, in cui si legge: *in principio erat verbum* e al disopra *S. Io. evangelista.* Al disopra di questo un'altra mezza figura di angelo con svolazzo in cui si vede: *vidit Ihesus homine,* e sul capo di questa striscia scritta si scorge un medaglioncino con una piccola testa di personaggio imberbe

Fig. 73. — La *cona* di Nettuno.

con berretto ricamato, un vero gioiello di pittura, e non guasto dai luridi ritocchi onde le altre pitture sono state maltrattate. Rappresenta forse il pittore, o il padrone della cappellina. In ogni principio di svolazzo vi è il simbolo dell'animale dell'evangelista, quello di San Giovanni è l'*uomo.* Un santo imberbe in piedi fa simmetria con la Madonna dicontro. Sarà forse un santo patrono di Nettuno. Il tondino centrale ha l'*agnus Dei.* Sopra ogni altro dei 4 tondini v'è il nome dell'evangelista (fig. 73).

Nel territorio di Nettuno si trova un avanzo così rispettabile, che ha conservato il nome di *torraccio del monumento.* Si accede al monumento

per una via che parte a sinistra del Camposanto, lunga circa 4 chilometri. La via antica che il Nibby vide nel traversarla, ora è distrutta per fare un breve tronco di pessimo selciato. Il monumento è un magnifico sepolcro consistente in tre corpi sovrapposti, vale a dire, un dado quadrato (m. 5.85) di reticolato di tufo; poi un tamburo di otto fasce alternate di zoccoli di

Fig. 74. — Il *torraccio* del *monumento* a Nettuno.

terracotta e reticolato; e sopra, un piccolo tempietto decorato di mezze colonnine laterizie. Doveva essere alto circa 8 metri ed in cima coronato da una cupola semisferica. La parte meridionale del monumento è rovinata; la settentrionale, di cui offro la riproduzione (fig. 74) è conservata, meno che un'enorme breccia è stata aperta un giorno nel tamburo, per vana ricerca forse di tesori nascosti. Nella parte di ponente si vede la incassatura del *titulus* ora scomparso per disgrazia; e così non si può determinare il

titolare di così ragguardevole sepolcro. Numerosi frantumi di esso stanno dattorno, e tra questi ho veduto un bel pezzo di cornice di travertino lunga m. 0.76.

L'Archivio Comunale di Nettuno è disordinato e in parte disperso. Vi ho potuto rintracciare un grosso volume cartaceo legato in pergamena, col titolo *Manuale Actorum*, che risalgono al 1585, e il nome del più antico notaio, di quel tempo, *Sigismundus Sassus.*

In casa del canonico Brovelli don Benedetto si conservano le carte del Soffredini (mss. della storia) al n. 390. Contengono molti documenti anche originali, tra cui due antiche copie dei capitoli di donna Felice Orsini-Colonna,molte copie dell'Archivio di Stato (processi contro i Colonnesi) e dell'Archivio Colonna. Più interessante è l'estratto dei documenti concernenti la famiglia *Segneri*, oriunda di Genazzano, venuta nel 1300 in fine, forse coi Colonna, in Nettuno. In essi estratti si trovano notate antiche *deliberazioni comunali* del 1526 (?) forse errato per 1576. Non ho potuto confrontare e verificare nei protocolli dei Segneri, che però si trovano nel vergognoso archivio comunale.

Uomini illustri, Anzio non può vantare, eccetto il padre Lombardi, francescano Conventuale, scrittore benemerito, che più volte ho già ricordato. Nettuno, come più antico centro Anziate, può registrare, oltre il celebre oratore sacro *Paolo Segneri*, già menzionato, un Antonio Ongaro, coetaneo del Tasso, ed il cui dramma, l'*Alceo*, con la scena della favola in Nettuno, fu recitato nel palazzo baronale Colonna nel 1582; e Andrea Sacchi pittore, di cui esiste un quadro nell'altar maggiore di San Francesco e la cappella gentilizia con iscrizione (Soffredini, pag. 172).

VELLETRI.

Dal mare dobbiamo retrocedere, per intraprendere l'itinerario dell'ultimo tronco dell'Appia nella campagna romana. E quindi, avendo noi perlustrato il territorio Lanuvino, donde siamo partiti per entrare nella via marittima, dobbiamo adesso ritornare per questa, e prendere la via moderna di Velletri, che si dirama dall'Appia antica, dopo il Castel San Gennaro. Non ci fermeremo ad illustrare la campagna Veliterna per ora, dacchè si dovrebbe ripetere più volte la storia di quel capoluogo. Invece si preferisca la serie delle notizie storiche e monumentali di esso, che contengono menzioni frequenti della campagna; e poi, dopo la città, si daranno le memorie dei luoghi circostanti.

Prima di raccogliere le notizie antiche e moderne di questa città, sottopongo un tentativo di bibliografia relativa, nella quale ometto le opere

tutte, in cui Velletri è compreso tra le altre città illustrate, ma registro soltanto quelle di qualità monografica speciale. Le dispongo per ordine cronologico della edizione, eccettuate quelle di un medesimo autore, che colloco sotto lo stesso nome. Quelle senza data di edizione sono poste in fine. Come sono solito in questo lavoro, mi dispenso dal notare la tipografia ed il formato del libro. Avverto ancora che le notizie bibliografiche desunte dalla miscellanea del GARAMPI, da me posseduta, sono collocate in fine di questo elenco.

MANCINELLI Antonio (Veliterno, discepolo di Pomponio Leto). *Decas Sermonum.* Venezia, 1518. — *Capitoli della Dogana di Velletri.* R., 1611. — BASSI Giuseppe. *Descrittione della città di Veletri.* R., 1631, 2ª ed. Velletri, 1884. — *Bolle Papali ed altri documenti riguardanti la città di Velletri.* Ivi, 1640. — THEULI Bonaventura, francesc. Conventuale. *Teatro historico di Velletri.* Velletri, 1644. — *Facultates et privilegia Em. Card. Decani in Episcop. Ostiensi et Veliternensi in spiritualibus et temporalibus.* Velletri, 1684. — BORGIA Alessandro vesc. di Nocera. *Istoria della chiesa e città di Velletri.* Nocera, 1723. Un esemplare con aggiunte manoscritte vide il KEHR nella Bibliot. Vaticana, Museo Borgia, cod. 272 (M. III, 41). v. KEHR in *Götting. Nachr.* 1903, pag. 70. — IDEM. *Vita di San Geraldo vescovo e protettore di Velletri.* Ivi, 1698. — PROSPERI Giuseppe. *De regimine civitatis Veliternae.* R., 1713. — BORGIA Fabrizio, *Traslazione del corpo di San Geraldo.* V., 1714. — SAVO Giuseppe. *La chiesa parrocchiale di San Michele arc. nella città di V.* Ivi, 1715. — *Relazione distinta del ristretto de' processi e sentenze contro Silvestro e Giulio padre e figlio Segni, Bonaventura Arigoni e Bernardino Salviati tutti quattro della città di Velletri e di Giovanni Vecchioli da Cisterna, e delle loro abiure fatte publicamente in Roma nella chiesa della Minerva, 25 e 26 genn. 1719.* R. e Bol., 1719. — *Aggiunta al foglio intitolato Relazione delle due azioni seguite il giorno 11 agosto del corrente anno 1744, l'una nella montagna della Fajola e la seconda nel quartier Reale di Velletri* (rarissimo opuscolo di sole due carte). — ANTONELLI Gio. Carlo. *Ragionamento fatto da un nobile cittadino di Velletri a favore della sua patria in occasione della bolla ad populorum publicata da Benedetto XIV, il 1° aprile 1745, nella quale si provvede al governo delle città e dei luoghi dello Stato Pont. in morte dei loro governatori.* Velletri, 1745. — BONAMICI Castruccio. *De rebus ad Velitras gestis, anno MDCCXLIV, commentarius.* Leida, 1749. — IDEM. Traduzione italiana di G. I. Montanari. Lucca, 1841. — *Volumen Statutorum et Ordinationum tam civilium quam criminalium inclytae civitatis Velitrarum in quinque libros divisum, una cum capitulis gabellae communis eiusdem civitatis,* etc. Velletri, 1752. — *Mandata Velitrensibus, Coranis et Serminetanis data anno*

1207 circa ab Hugolino episcopo Ostiensi pro servanda pace cum Nimphaenis et Setinis, in Baluze. *Miscellanea.* Lucca, 1761, t. III, pag. 92 sq. — Maroni P. *Commentarius de ecclesiis et episcopis Ostiensibus et Veliternis in quo Ughelliana series emendatur*, etc. R., 1766. — Maroni Fausto Ant. *Commentarius de episcopis Ostiensibus et Veliternis.* etc. R., 1766. — *Giubilo della Società letteraria Volsca per l'esaltazione di Pio VI.* Velletri, 1775. — Borgia Stefano. *De cruce Veliterna commentarius.* R., 1780 (con importanti documenti del m. evo). — Bauco Tommaso. *Storia della città di Velletri.* Ivi, 1782. 2ª ediz., ivi, 1851. — Idem. *Compendio della storia Veliterna.* R., 1841. — Idem. *Almanacco e notiziario della provincia e diocesi Veliterna* (postumo). — Adler Giangiacomo Cristiano. *Museum Cuficum Borgianum Velitris.* R., 1782. — Zoega Giorgio. *Nummi aerei prost. in museo Borgiano*, etc. R., 1787. — Idem. *Globus caelestis etc. Veliterni mus. Borgiani*, etc. R., 1789. — Giorgi (Georgius) Fr. A. A. *De miraculis sancti Colutii et reliquis*, etc., con la *dissertatio Stephani Borgia*, etc., *omnia ex musaeo Borgiano Veliterno.* R., 1793. — Paolino (fra) di San Bartolomeo. *Musaei Borgiani Velitris codices manuscripti Avenses, Peguani*, etc. R., 1793. — Wad G. *Fossilia Aegyptiaca Musaei Borgiani Velitris descripta*, etc. Ivi, 1794. — Fea Carlo. *Antichità di Velletri.* Nell'*Antologia*, 1795, n. 29. — Visconti E. Quirino. *Lettera su di un antico piombo Veliterno al card. Stefano Borgia.* R., 1796. — Sestini Dom. *Illustrazione di un'antica medaglia di piombo appartenente a Velletri.* R., 1796. — Pellisseri Pietro. *Quadro storico — degli avvenimenti più interessanti — accaduti nell'inclita città di Velletri e — nelle provincie di campagna e marittima — dal mese di febbraio dell'anno 1798 sino — al fine dell'anno 1799. ricavato dalle più esatte relazioni — di testimonj oculati.* Velletri, 1800 (è divisa in 2 parti, e discorre in più luoghi di Michele Pezza detto *fra diavolo*). — Memoria sulla giornata presso Velletri nel 1744 trad. dal lat. in ital. da D. Nicola Zehender colonnello, ecc. Napoli, 1802. — *Consularium familiarum Velitris, ad restaurationem libri aurei, census Senatusconsulto exaratus.* R., 1802. — Orioli Francesco. *Di una lamina Volsca Veliterna del museo Borgiano lettere divinatorie a Luigi Cardinali.* Bol., 1816. — Uggeri Angelo. *Antichità Veliterne del medio evo.* R., 1824, tav. — Cardinali Clemente. *Intorno una lapide cristiana* (di Velletri) *lettera a Filippo Aur. Visconti.* R., 1825 (dagli Atti dell'AR.). — Idem. *Monumenti figurati Veliterni.* Velletri. 1839 (dagli Atti dell'Accad. Volsca Veliterna, t. III). — Idem. *Iscrizioni antiche Veliterne.* — Idem. *Nummi unciales aerei musaei Borgiani* (in Inghirami, *Raccolta di opuscoli*). III, f. 1°. — Idem. *Iscrizioni antiche Veliterne.* R., 1823. — Cardinali Luigi. *Lettera al De Matthaeis* (con docum. di Velletri e della campagna). Bologna,

1816. — IDEM. *Antichità Veliterne del medio evo.* R., 1824, tav. — IDEM. *Di alcuni edifizî Veliterni del secolo* XI. R., 1825, tav. — IDEM. *Dell'autonomia di Velletri nel sec.* XIV. R., 1839 (Atti cit.). — IDEM. *Osservazioni su di un antico sigillo capitolare,* in AR., vol. II bis, pag. 295. — BARALDI G. *Notizia biografica sul card. Stefano Borgia di Velletri.* Modena, 1830. — PROVENZANI Enrico, segretario del municipio di V. *Storia e descrizione degli acquidotti Veliterni.* Ivi, 1841. — *Velletri,* articolo anonimo, con la veduta del palazzo Toruzi, in *Album* di Roma, 1843, pag. 379. — *Iscrizione Volsca di Velletri,* in Annali dell'Istit. 1846, pag. 110. — CORSETTI Luigi, FILIPPI Giuseppe, MACIOTTI Virginio, etc. *Alcuni cenni statistico-economici della città di Velletri.* R., 1851. — ROSELLI (generale) P. *Memorie relative alla spedizione e combattimento di Velletri avvenuto il 19 maggio 1849.* Torino, 1853. — *Istoria del Santuario della B. Vergine delle Grazie che si venera nella SS. Basilica cattedrale di Velletri.* Ivi 1855. — BASSI L. *Saggio sulle malattie popolari dominanti in Velletri.* Ivi, 1855, tav. — MAGNI Basilio. *San Geraldo libera la città dai Saraceni, quadro di Ippolito Zapponi.* V., 1858. Contiene un sermone di elogio del detto quadro del can. Luigi ANGELONI. — *A Pio IX pontefice e Re, il Municipio Veliterno,* indirizzo senza data, ma dev'essere del 1862, contenendo la riproduzione della medaglia col nuovo ponte della ferrovia e la data del XVI anno del pontificato di Pio IX. — DE ROSSI G. B. *Sublanuvio, Tres Tabernae e Velletri,* in *Bull. di Arch. Crist.* 1873, pag. 205. — NOVELLI Ettore. *Ai caduti presso Velletri* nel 1849. R., 1883. — IDEM. *Epigrafi di argomento patrio in Velletri.* Imola, 1885. — STEVENSON Enrico. *Documenti dell'Archivio della Cattedrale di Velletri,* in RSR. 1889, pag. 63-113; v. anche i *Transunti* della P. Accad. di Archeologia, 1883, 20 decembre, ove lo stesso autore parla del *Comune di Velletri in rapporto con Roma nel secolo* XIV. — SFORZA CESARINI (duca) Francesco. *La guerra di Velletri, note storico-militari, con nuovi documenti.* R., 1891, carte e fig. — BERTAUX Emilio. *La croce* (della Cattedrale) *di Velletri,* in *Archivio Stor. dell'Arte.* 1896, pag. 6-7. — DIOTALLEVI Giovanni. *Velletri illustrato,* nel periodico *La Provincia Romana.* 1901, n. 8 e seg. — *Giurisdizione privativa dell'Em. e Rev. Card. Vesc. di Ostia e Velletri decano etc. riconosciuta e dichiarata da decisioni del tribunale della S. Rota e da cosa giudicata.* s. d. — SCHNEIDER Giorgio. *Monumenti e memorie cristiane di Velletri,* in *Nuovo* BDR. 1901, pag. 268. — LANDI Ascanio. *Compendio delle cose di Velletri,* manoscritto del secolo XVII, in V. (Archivio Comunale). — *Raccolta di privileggi, bolle ed altri atti publici spettanti alla città di Velletri;* secolo XVI e segg., in Biblioteca Vaticana, Museo Borgia, mss. 312 (M. V. 15); v. KEHR in *Götting. Nachr.* 1903, pag. 72. — GABRIELLI d. At-

tilio. *Cittadini illustri Veliterni.* R., 1904. — IDEM. *Valore Veliterno.* V., 1906; *Ruggero Giovannelli musicista insigne.* V., 1907; *Illustraz. storico-artistiche di Velletri,* ivi, 1907; *Lo stemma municipale di V.,* ivi, 1909; *Il teatro della passione in V.,* ivi, 1910; *Gli Statuti Veliterni trad. ed illustrati* (in corso di stampa). — ALFONSI dott. Alfonso. Monografia in occasione dell'*esposizione agricolo-zootecnica* in Velletri, 1904. — CROCI Pacifico. *L'Ariano attraverso i tempi.* V., 1907. — In una Miscellanea del GARAMPI, unite ad altre cose, si trovano le seguenti riguardanti Velletri: Scrittura intitolata: *Signatura Iustitiae - Loco Signaturae Gratiae* R. P. D. *Merlino.* « Veliterna « iurisdictionis seu pertinentiae causarum *pro* nob. Universitate Artis Agra- « riae Velitris, eiusque dd. Agricolis, *contra* dd. Fiscalem S. Congr. Boni « Regiminis et Communitatum, ac Io. Baptistam Cyriaci istiusque socios « affictuarios erbarum (sic) Communitatis Velitris (facti cum summario) ». Typis Bernabò, 1761, — Una lettera del card. Decano (6 settembre 1771) a Monsig. Garampi con ringraziamenti per schiarimenti dati sulla causa Veliterna. — Appunti mss. brevissimi, su Ostia-Velletri come unite sotto Calisto III, ed altre notizie su Velletri sotto Clemente VII, Pio IV, Innoc. IX, Greg. XIV e Sisto V (dall'Archivio de' Brevi). — Altro foglio con appunti mss. da Nicolò V in poi (1564) carattere del Garampi. — Opuscolo intit.: *Facultates — et Privilegia — eminentissimi et reverendissimi — D. Card. Decani — pro episcopatu — Ostiensi et Veliternensi — in spiritualibus et temporalibus.* Velitris mdclxxxiv, superiorum permissu. (Sono tutte lettere papali, da Paolo IV a Innoc. X). — Orazione detta nell'adunanza della Società Letteraria de' Volsci li xxvii gennaio del mdcclxvi dal perpetuo dittatore di essa, l'ill. e rev.mo monsig. Gio. Carlo Antonelli vescovo di Dioclia e suffr. di Velletri, dedicato all'ill.mo Senato Veliterno ristoratore e promotore della Società, rappresentato nel corrente quadrimestre dagll'ill. signori cav. Giuseppe Ant. Cinelli, Gaetano Coratti, Alberto Rodiani. Velletri (tip. Sartori). — *Dictio habita in magna aula senatoria aedis Veliternae civitatis a Ioanne Carolo de Antonellis Dioclensi episcopo, Velitrarum et Ostiae suffraganeo dum temporalis eiusdem civitatis regiminis nomine E.mi et R.mi domini Cardinalis Caroli Alberti Guidoboni Cavalchini. S. Coll. Decani Veliternsis et Ostiensis Episcopi possessionem solemniter adiit die xix mensis Maii, an. dom. mdcclxiii.* Romae (Salomoni), 1763. — Allocuzione fatta nella sala del palazzo senatorio della città di Velletri da monsig. Gio. Carlo Antonelli, vescovo di Dioclia e suffrag. in occasione del solenne possesso della giurisdizione temporale della medesima da esso eseguito a nome e pel — E.mo e R.mo Principe, il signor cardinal Giuseppe Spinelli decano del sagro collegio vesc. di Ostia e di Velletri a xv luglio mddcclxi (sic). Velletri (Sartori). — Diploma di socio della *Società*

letteraria de' Volsci in favore del Garampi (1765), firm. da Gio. Carlo Antonelli, dittatore perpetuo.

Questa nobile città, la più cospicua e popolosa del circondario di Roma, sorge all'altezza di metri 401 sul mare, sopra un ripiano del *monte Artemisio,* con estesa vista del Lazio e del mare, e contiene 18,000 abitanti. Fu insigne città Volsca, trasse il nome dalla palude (*elos*) ch'essa seppe bonificare nel suolo sottoposto e ridurre a fertilissima coltivazione. Per quanto il suo territorio fosse in parte conquistato dai Romani, che nell'anno della città 260 vi dedussero una colonia *iuris latini,* che fu aumentata nel 262 (Liv., II, 30, 31, 34; Dionigi, VI, 42, 43, VII, 12, 13), i Veliterni conservarono sempre le tradizioni Volsche e la loro lingua, che adoperavano in atti publici, anche nell'età republicana di Roma (*Ann Ist.*, 1846, pag. 110, n. 1). Si ribellò Velletri ai Romani nel 361, e quantunque Livio (VI, 36, 5, etc.) prosegua a chiamare i Veliterni cittadini romani, notò il Mommsen che i fatti indicano il contrario (CIL., X, pag. 651). Imperocchè non solo essi figurano in tutte le guerre contro Roma in appresso, ma non vengono annoverati fra i coloni Latini nella guerra di Annibale. I Veliterni ebbero una speciale limitazione di diritti, senza il suffragio e senza partecipare agli onori di Roma, ad onta di ciò che il citato storico racconta (Liv., VIII, 14), e che ha egli trascritto da annalisti posteriori aventi l'interesse di nascondere che questa città rimase Volsca più che Latina. Del resto, tuttociò è durato fino alla guerra Italica, quando ogni differenza cessò, e Velletri venne a far parte del nuovo Lazio. Il primo fasto della città è l'origine di Ottaviano, essendo la *gens Octavia* oriunda Veliterna (Suet. *in Oct.*, c. 1, 6) e trovandosi nel territorio Veliterno il fondo, in cui fu allevato il fortunato signore del mondo romano. Del resto è affermato ricisamente dal detto biografo, che Ottaviano nacque in Roma sul Palatino *ad capita bubula.* Tuttavia il nome di *s. Cesareo* rimasto al fondo sub-veliterno, e che risale all'ottavo secolo, come poi si dirà (massa *Caesariana* col fondo *Caesarianus*) induce a credere che quello fosse il sito spettante ad Ottaviano; tanto più che da esso provengono pregevoli anticaglie (Fea al Winckelmann, II, pag. 331), e negli scavi eseguitivi dal *conte Luigi Pietromarchi* per suggerimento dell'erudito bibliotecario Veliterno signor Augusto Tersenghi, vi si è trovato un sontuoso bagno con marmi e rottami interessanti (v. giornale *il Paese*, 1905, 30 aprile). Il Kiepert pone il sito di *Ulubra,* dove passò Ottaviano l'infanzia, presso *Ninfa,* sotto *Sermoneta.* La famiglia Ottavia restò in Velletri; e l'avo di Ottaviano, contento del suo patrimonio e delle cariche municipali, ivi tranquillamente invecchiò. Nella città era un *vicus* intitolato *Octavius,* ove mostravasi l'ara, su cui Ottavio, partendo in fretta per la guerra, non fece in tempo a far

consumare le carni della vittima e le tagliò semicrude; donde derivò il rito, in ogni sacrifizio a Marte, di portare agli Ottavii una parte delle carni arrostite sull'ara. Certamente i beni ereditati da Augusto in quel territorio dovettero passare poi a Tiberio, che lasciò il nome nella odierna contrada *Tivera*, ove dovette sorgere una sua vil'a ricca di grandi alberi, tra cui era un platano, sotto il quale l'imperatore Caligola celebrò un banchetto con quindici commensali (PLINIO, NH., XII, 1, 5, il quale ricordò anche la eccellente qualità del *vino Veliterno* ed una specie singolare di *chiocciole*, VIII, 39, 59, XIV, 6, 8). Claudio distribuì le terre che Augusto aveva in Velletri assegnato ai suoi veterani. Un'ara rotonda, ora esistente nella casa Gregni, mostra la celebrazione dei giuochi *iuvenalia* istituiti da Nerone in memoria di essersi raso la barba, ai quali allude anche il *piombo*, adesso in Parigi, illustrato da Ennio Quirino VISCONTI. Che Velletri rimanesse, anche nel quarto secolo, in uno stato di splendore, viene indicato dalla iscrizione di *Lol*(lius) *Cyrius*, che ne ristaurò l'anfiteatro sotto l'impero di Valentiniano e Valente (C, 6565) tuttora visibile nel palazzo Municipale, e che fu trovata nella *torre de' Foschi*, poi detta dei *Marcelli*. La decadenza di questa città, come delle altre situate sulla via Appia, incominciò con la invasione di Alarico, quando egli usciva da Roma (a. 410), e con le altre incursioni barbariche, come viene indicato dalle relative memorie nel principio del medio evo.

Le iscrizioni antiche Veliterne sono contenute nel CIL. (vol. X, dal n. 6553 al 6636, 8290, 8417, 8418). Ne risulta la esistenza, nella colonia, di *duoviri quinquennales*, di *duoviri* semplici, di un *curator lusus iuvenum*, e la menzione dell'onore del *bisellium* accordata ad un *Aurelius Zosimus* in una lapide, ora conservata nel palazzo municipale (C. 6586) ma trovata in campagna al *ponte* detto *delle incudini*. Una lapide urbana molto antica di peperino ha la menzione di un *aedilis curulis* in rapporto con i *Veliternis* (in C., VI, 1330), ma non s'intende quale rapporto. Quelle raccolte e publicate da Clemente CARDINALI provengono in gran parte da Roma.

Le cose antiche provenienti dal territorio Veliterno adornano Musei publici e privati. Senza indicare le sculture del palazzo Lancellotti in Roma, che in parte derivano da esso, farò menzione delle più rilevanti, quali sono: la celebre *Pallade Veliterna*, ora in Parigi, trovata nel 1797 a *Colle Troncavie* (FEA, *Miscell.*, II, pag. 76 sg.) della quale ora è stata collocata una copia in gesso nel museo municipale, l'*Euterpe* sedente, ora al Vaticano, la *Polinnia* di Lancellotti, la *Urania* del Vaticano, l'*Ermafrodito* giacente, scoperto al *Peschio* nel 1794, ora a Parigi, la *Leda* col cigno, trovata nel 1623 a *piazza di Mario*, i busti: di Annibale, scavato a *San Cesario* nel 1780, ora a Napoli; di Tiberio, al Colle Troncavie, in *vigna To-*

massini nel 1817; di Pertinace ora al Vaticano; di filosofo a Napoli; di Settimio Severo a Napoli; la testa di Augusto rinvenuta a *Montesecco*, ora a Parigi; il bassorilievo rappresentante la stazione postale del 9° miglio (v. vol. I di quest'opera, fig. 30); il rilievo in bronzo col mito di Giasone, ora in Napoli; l'orologio solare marmoreo, sulla porta della chiesetta Bramantesca; i marmi della cappella di San Francesco nella chiesa di San Lorenzo, tra cui un sarcofago cristiano con le consuete figure bibliche, e le iscrizioni di *Q. Graius Jamus praefectus fabrum et duovir*, e di *Galerius maximus quaestor kandidatus* (C. 6576, 6566), l'urna marmorea di *S. Varius Marcellus*, con iscrizione greca e latina (C. 6569) ora al Vaticano, trovata nel sito detto *Colonnella*; i bassorilievi di terracotta colorati scoperti sotto una casetta in Velletri presso Santa Maria della Neve, al presente in Napoli; la statua acefala con il piedistallo di *T. Flavius Caralitanus*, in una vigna presso la ferrovia (NS., 1882, pag. 434); e la lucerna marmorea *octolicne* con rilievi elegantissimi nel terreno Troncavia del sig. Paparello (NS., 1909, pag. 28). A proposito di recenti scoperte giova ricordare quella di un prezioso avanzo del *recinto primitivo* della città, in grandi massi quadrati di peperino, nella *vigna Borgia* (Ivi, 1885, pag. 47), e un piccolo fregio marmoreo con cavalli in corsa montati da cavalieri nudi, di stile arcaistico, trovato alle *Castella* (Ivi, 1900, pagg. 195-198). I cataloghi del Museo Borgiano Veliterno leggonsi nella nota pubblicazione dei *Musei di Italia* del Fiorelli (vol. I, pag. 11 sg., vol. III, pag. 8). È del resto impossibile il tener conto di tutte le cose pregevoli che si scavano in territorio Veliterno. Lo scalpellino, che lavorò alcuni anni or sono nel Camposanto, adoperò un cumulo di marmi architettonici con fregî splendidi, dei quali due soli pezzi possono vedersi ora salvati da un'intelligente persona in Civita Lavinia. Non dico poi delle iscrizioni, e di marmi decorativi che ogni contadino trova sempre in occasione di lavori campestri, che neppure gli occhi d'Argo basterebbero a sorvegliare. L'attuale ispettore delle antichità dott. Nardini è assai benemerito delle memorie Veliterne; e siamo a lui riconoscenti se molte cose vengono sottratte allo scempio, che se ne fa per tutta la campagna.

Medio Evo e Moderno. — Il cristianesimo penetrò in Velletri nei primi suoi tempi. Il Borgia (Stefano) trovò una catacomba con epigrafi cristiane nella sua vigna (ora Muratori) a cento metri incirca dalla città, e vestigia di una chiesa antica, che ricordava il culto locale. Le iscrizioni si conservano nel Museo Comunale. Il bel sarcofago con le consuete bibliche scene, ora custodito nel Museo della città, un altro murato nell'atrio del palazzo Ginnetti, ed altri marmi cristiani attestano la detta antichità.

Il sig. Giorgio Schneider, degno pronipote del comm. G. B. De Rossi, ha dato la riproduzione del sarcofago Veliterno cristiano, e molte notizie su memorie cristiane (Nuovo BDR., 1901, pag. 269 sg. e tav. X). La storia di Velletri nel medio evo è stata largamente scritta da più autori, come può desumersi dall'elenco bibliografico premesso. Quindi sarà mio dovere di tener conto delle principali notizie del Borgia e di altri, ma fermarmi soltanto a quelle che rilevansi da documenti finora sconosciuti, od anche fare osservazioni sulle cose dette, se mi sembrano utili e nuove (1). Giova in proposito l'avvertire che Velletri possiede un Archivio Comunale ed uno Capitolare, ambedue ricchissimi di documenti, non tutti ancora resi di pubblica ragione (v. KP., *Italia Pontif.*, vol. II, pagg. 103, 104). Quindi converrà per ora contenersi nei termini di ciò che si conosce, per quanto riguarda tali fonti, aggiungendo ciò che che da altre ci è stato finora possibile il ricavare. La estensione del territorio Veliterno nel medio evo ci è data dalla bolla papale dell'a. 1101, sotto la quale ne parlerò. Ordinando pertanto tali notizie in serie cronologica, ne risulta quanto segue:

L'imperatore Costantino dona alla chiesa Ostiense il fundum *Picturas*, nel territorio Veliterno, che rendeva 43 solidi (LP., I, pag. 184). La diocesi di Velletri risale all'anno 465 (*Adeodatus* primo vescovo conosciuto finora), fu suburbicaria; Gregorio I vi congiunse quella di *Tres Tabernae*, che risaliva al 313 (*Felix*), che poi ne fu separata, e nell'868 di nuovo unita e per sempre.

a. 496. Gelasio I scrive al vescovo Veliterno Bonifazio, perchè si adoperi a far tornare in potere di un tal Pietro, *vir spectabilis*, un servo che si era rifugiato nella chiesa di San Clemente (KP., pag. 102).

a. 592. Gregorio I comanda di trasportare la sede Veliterna in *Arenata* (Sant'Andrea *in silice* sulla via Appia) perchè luogo più sicuro *ab hostilitatis incursu* (Id., ivi). Dunque Velletri era soggetta ad invasioni nemiche. Al qual fatto segue la suddetta riunione delle due sedi Veliterna e Trestabernense.

secolo vii-viii. Un ignoto *Constantinus* dona alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Roma alcuni beni in *territorio Bellitrinensi* (sic) *miliario*

(1) Prima di scorrere la seguente serie si avverta che io tengo conto solamente di quegli atti e di quelle notizie storiche, donde risultano denominazioni d'indole catastale e rustica, e nomi di chiese, e così delle memorie principali Veliterne; che ometto gli atti relativi a cose spirituali e religiose prive di nomi topografici; e della storia politica scelgo le notizie più rilevanti. Il cognome Borgia è da me rappresentato da una B; Stefano Borgia da BSt.; quello dello Stevenson abbreviato in Stev. Questi ha dato i soli transunti degli atti, ma criticamente verificati e datati. Soltanto di quello del 946, ha dato tntto il testo.

XXII da Roma, tra i quali i *Fundi Mucianus, Cosconis, Praetoriolus* e *Casacatelli*, come dalla relativa marmorea iscrizione nella suddetta chiesa, la quale da precedenti scrittori si riferiva a Gregorio Magno (NA., III, pag. 452) ma dal De Rossi n'è stata rivendicata l'epoca (BDR., 1873, pag. 36 sg.).

a. 715 circa. Nella nota iscrizione marmorea della basilica Vaticana, di Gregorio II (Mai, *Script. vet.*, V, pag. 210) sono ad essa attribuiti gli oliveti dei seguenti fondi Veliterni: *Rumellianus* e *Octavianus* nome importante come ricordo degli Ottavi, nella *Massa Victoriolae*, *Burreianus, Oppianus, Julianus* (memoria del vicino borgo di *Giulianello*, di cui parlerò nella campagna Veliterna), *Vivianus, Cassianus, Solificianus, Palmis, Sagari, Sarturianus, Canianus* e *Carbonaria* tutti nella Massa *Trabatiana*, quelli dei fondi *Floranus, Priscianus* (interessante notizia per l'odierno *Presciano* sulla via Appia, scritto *Bresciano* nella pianta dello Stato Maggiore), *Grassianus, Pascuranus, Varinianus* e *Caesarianus*, tutti nella *Massa Caesariana* (menzione pregevole per il moderno *San Cesario*), quelli dei fondi *Pontianus, Casaromaniana, Tatianus* e *Casaflorana* nella *Massa Pontiana*, quelli dei fondi *Barranus Cacclanus, Pontianus, Aquilianus, Steianus* e *Cassis* nella *Massa Steiana* e finalmente quelli dell'*Arcipianus, Cornelianus* e *Ursanus* nella *Massa Neviana*. Questi oliveti fornivano l'olio alle lampade accese sulle tombe dei SS. Pietro e Paolo al Vaticano. Dunque l'olivicultura Veliterna era in quel tempo più estesa che al presente.

a. 795-816. Leone III dona alla chiesa di San Clemente una veste *de stauraci* (LP., II, pag. 12).

a. 946. Noto documento dell'enfiteusi che *Demetrius consul et dux* ebbe da Leone vescovo Veliterno di oltre 30 fondi, con l'obligo di fabricarvi un castello, di stabilirvi popolazione e di farvi una coltivazione efficace, con un correspettivo di una quarta del vino e dell'acquato, una decima dei porci e delle pecore, 30 moggia di grano e un ottimo bove. Capitale importanza offre questo documento nella storia della *bonifica agraria del decimo secolo*, ed in quella del *feudalismo*, perchè la costruzione del castello indica il primo germe della feudalità romana (v. Tomassetti G., *Feudalismo Romano* in *Rassegna Italiana*, 1890). L'interesse speciale per Velletri consiste nella indicazione di 32 fondi e di 18 luoghi del territorio, gli uni come componenti il gran latifondo di che si trattava, gli altri i relativi confini. Io rimando i lettori desiderosi di leggere questi nomi alla lezione critica del documento, che peraltro è in copia del secolo decimosecondo, edita dallo Stevenson (in RSR., 1889, pag. 73, n. 1); e tengo solo in rassegna

quelli che durano tuttora nel territorio medesimo; ciò che ne dimostra la ubicazione. Essi sono: fundus *Cosconi* (il nome si trova in un terreno al disopra di *Ninfa*), f. *Soleluna* (questo è sull'Appia), f. *Paganicum*, f. *Scazzi* (derivato dal romano *Scaptius*), f. *Paritorum*, f. *S. Petri*, f. *Papazano;* e tra i confini: *mons de episcopo*, *S. Andreas in Silice*, *via Caiano*. Da tal documento rilevasi la esistenza di una *chiesa campestre* dedicata a *S. Clemente*, ora scomparsa, ma della quale il B. (pag. 160) riconobbe il sito tra *Corti* e *Papazzano*, dove rimane il nome di *Cona di S. Clemente*. V. anno 1154 di questa serie.

a. 977-978. Giovanni abate di *S. Andrea in Silice et arenati* dà in locazione, per tre generazioni, a *Crescenzio di Teodora* illustrissimus vir, il gruppo dei terreni che portano il nome di *castrum vetus*, o *Castelvecchio* (corrispondente alla odierna tenuta *le Castella*, che al presente spetta alla Società dei Beni Immobili, ed ha 1722 ettari di superficie). Il documento è pregevole per la storia della proprietà, della *bonifica* e del *feudalismo*, perchè oltre all'obbligo di coltivare, alla corrisposta della quarta del mosto e del frumento, di un mezzo sestario d'olio e un paio di torcie per la festa di S. Andrea, l'abate si riserva il diritto d'appello, e vuole che l'enfiteuta faccia il servigio militare (orig. in Archivio Lateranense Q. 6. E. 2., ed. Tomassetti G. in *Feudalismo*, cit., pag. 10-12. Il Nibby, I, p. 414, lo accennò, errandone la data. Una copia è nel Cod. Vat. Lat. 8043, I, f. 30. Il Pressutti, *Reg. Hon. III*, lo crede del 978). La storia delle Castella, delle quali riparlerò anche nella campagna di Velletri, continua nel documento che segue.

a. 988-989. Alberico abate di S. Andrea in Silice riceve da Giovanni e Crescenzio in donazione (il che vale restituzione, essendo stata da essi occupata) la chiesa stessa e terreno attorno per costruirvi abitazioni (Cod. Vat. Lat. 8043, I, f. 36). Rivedremo questo S. Andrea tra i confini del territorio Veliterno sotto Pasquale II.

a. 1032, 23 genn. Donazione di beni alla *chiesa di S. Lucia* da Bonizzo ed altri preti col consenso di *Iohannes dux* e *Francus comes*. Ne risultano dunque la chiesa suddetta, l'altra di *S. Anastasio*, come confinante con i detti beni, e l'esistenza di un duca e di un conte (Arch. Capitolare B., pag. 165. Stev., n. 2).

a. 1033-1037, nov. Benedetto IX concede al vescovo di *Silvacandida* beni nel territorio Veliterno: *Massam Urbanam cum Capuano et Caesariano*, con la *chiesa di S. Felice*, di cui oggi non è vestigio (Ughelli, *It. Sacra*, I, pag. 116).

a. 1037, 15 giugno. Enfiteusi a 3ª generazione in favore di Domenico prete e suoi eredi da monaci Veliterni di S. Benedetto di terra vignata nel sito detto *Piscopio* (sic per *episcopio*) nome che deriva da vicini terreni della mensa vescovile (Arch. cit., Stev., n. 3). Il detto luogo è indicato anche in un atto del 1137 (Id., n. 12, d.).

a. 1038, 16 febr. Enfiteusi di terre vescovili a privati nel sito *vallis et collis da lo ortuo et balle de acqua buia* (Arch. cit., BSt., *de cruce V*, p. 284. Stev., n. 4).

a. 1042, 4 febr. Vendita tra privati di una terra nel fondo *Bussetolum* (Ivi, Stev., n. 5).

a. 1045, 2 giu. Gregorio console figlio di Alberico dona beni a Benedetto de *Frassia* prete, cioè un luogo deserto presso la *Silex*, cioè la via Appia, per ristaurarvi una *chiesa dei SS. Dionisio, Giovanni e Paolo*, della quale non si conosce il sito (Arch. cit., B., p. 167, Stev., n. 6).

a. 1058-1072. Memorabile vescovato di *S. Pier Damiani*, che si occupò delle cose spirituali e della disciplina del clero Veliterno (B., pag. 183-187).

a. 1059, 15 aprile. Gregorio console dei Romani, etc., dona alla chiesa di S. Clemente in V., posta *iuxta ribo de Scatii*, che confina con la via publica e con un *colle de Toco* (BSt. cit., pag. 286, Stev., n. 7).

a. 1060 circa. Donazione fatta da *Gregorius consul romanorum* della *chiesa di S. Angelo in Pesculo territorio Veliternensi*, che poi si chiamò *Peschio*, al monastero di Monte Cassino (B., pag. 180). Vi entrarono dipoi i monaci Basiliani di Grottaferrata. Oggi porta tuttora il nome di *Peschio* sulla pendice del monte *Artemisio*.

a. 1062-1110. Dieci istromenti che concorrono a formare il possesso delle *mole di Pentima* in favore della chiesa di S. Clem. (Stev., n. 8).

a. 1065, 11 giu. Bolla di Alessandro II contenente l'esenzione del clero Veliterno da ogni servizio, angaria, fodro, milizia, etc. (B., p. 183, Loewenfeld, n. 4569 in sunto, KP., *It. Pont.*, II, pag. 103).

a. 1072-1077. Vescovato di *S. Geraldo*, uno dei protettori della città. Sua vita descritta dal B. (pag. 189-196), il quale descrive l'altare a lui dedicato nella cattedrale, con le iscrizioni, che sono andate perdute nella rovina cagionata dal fulmine nel 1656 (pag. 196-197).

a. 1085. Vescovato di *Odone*, che dedicò una chiesa di S. Silvestro, ove se ne legge la iscrizione (Id. pag. 199).

a. 1089. Privilegio di Urbano II al clero ed ai cittadini di Velletri, ai quali dà l'*alterius comestionis dispendium, hostem et parlamentum* (dall'Arch. Comunale, B., p. 204, 205); e soggiunge che quellle cose *continentur in antiquis privilegiis vestrae civitatis*, che però a noi non sono pervenuti.

a. 1089, 8 luglio. Urbano II riuscito a ricuperare Roma, già occupata dall'antipapa Guiberto, ne dà partecipazione al clero ed al popolo di Velletri. Di questa bolla esiste una copia nell'Archivio Comunale di Velletri, che fu giudicata falsa dal Pflugk-Harttung (*Acta pont. Rom.*, II, n. 178) ma fu riconosciuta per genuina dal Löwenfeld (*Reg. Pont. Rom.*, n. 5403) e come tale confermata dal Kehr (in RSR., 1900, pag. 280) il quale ne publicò un'altra dello stesso antipapa nell'Archivio di *Trisulti*, che giova per tale conferma.

a. 1091, 2 marzo. Restituzione di una *chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, Pastore ed Antonino* fatta da un rettore, per testamento, alla ch. di S. Clem. Stava vicino alla *strada di S. Angelo* e al *pantanum S. Antonini* (BSt., p. 289 sg., Stev. n. 11-a).

a. 1099, 16 sett. Gregorio, figlio di Alberico, dona alla ch. di S. Clem. una *parionem aquimoli de Sensa*, nel rivo *de formello* (BSt., p. 291, Stev., n. 11-b).

sec. xi. Un ramo dei Conti Tuscolani si stabilisce in Velletri, e ad esso appartenne il vescovo Veliterno *Ioannes Mincio* (B., pag. 171), che fu pontefice col nome di Benedetto X (a. 1058), non riconosciuto dalla Chiesa, ma che fa numero nella serie.

a. 1101, 6 aprile. Bolla di Pasquale II ai *Velletranae urbis civibus*, nella quale, in premio di non aver seguito essi la parte dell'antipapa Guiberto, assicura i confini del territorio Veliterno. Conviene sottoporre ai lettori questi nomi rustici, che sono in gran parte conservati; dal 1° lato: *fossatum quod descendit in monte Episcopi ad aquam Palumbam, silex de Macro, vallis ad centum guttas, Balneum novum, via in colle de Benone Manioso, vallis in prato de Camultelli, S. Maria de domo, fossatum de Cerris, Turricchia* (l'odierna *Torrecchia* di ett. 2221 del princ. Felice Borghese) *pratalina de formali de Simis, S. Andreas in silice, fossatum de Lectere* (dev'essere *Litterio*) *foss. de formello, vallis de Scazzi;* dal 2° lato: *columnella marmorea*, che segna il confine con *S. Petrus in formis* (odierno *Campomorto*) *plagarum de Salciara;* dal 3° lato: *foss. de Carciano, pons de Carano* (odierno *Carano* già in Campomorto, ora tenuta distinta) *formales de Stati, foss. S. Angeli, Pentomicchia, fons de Fico, silex, pons Volagai, pons Magnellus, aqua Luciae e mons de Spina;* dal 4° lato; *mons Cacumen*, e ritorna al primo lato (dall'Arch. Comunale, B., pag. 208, 209, v. KP., *It. pont.*, II, pag. 106).

a. 1136, 11 ag. Benone, figlio del fu Benone ferraro, permuta una vigna presso la *cripta S. Mariae de orto* con una posta *ad cavam de vulpari* (BSt., p. 294, Stev., n. 12-a).

a. 1136, 7 novembre. Donazione tra privati di una *mola de iudice* sul *rivus formelli* (BSt., p. 296, Stev. n. 12 c).

a. 1150 circa. Unione delle due diocesi Ostiense e Veliterna sotto Eugenio III. Non ne mancano prove indirette, ma la relativa bolla è andata perduta.

a. 1154. Ugo vescovo conferma all'abate di *S. Maria di Mormosole* il monastero e nomina la *cappella derelicta S. Stephani de Nicoleto*, le chiese di *S. Maria di Norma*, *S. Maria de Eticonia*, *S. Clemente* (in campagna), la *cappella derelicta S. Romani*, e il *mon. di S. Eleuterio* (B., pag. 232, Stev., n. 14).

a. 1167 e 1169. Lettera di Alessandro III ai giudici di Velletri perchè si limiti a due o tre testimonii la validità dei testamenti in favore della chiesa (B., p. 240, Stev. n. 17, il quale rettificò gli errori di Luigi Cardinali e di altri circa questo documento).

a. 1181. Lucio III, già vescovo Veliterno, dimorò in Velletri (*Ann. Rom.* in LP., II, p. 350), ove consacrò l'arcivescovo Guglielmo di Monreale (B., p. 246), assolvette il Re di Scozia dalla scomunica dell'arcivescovo Eboracense, e datò più lettere da questa città. A questa data spetta il documento di *Giovanni* e *Tolomeo* dei *conti di Tuscolo*, ramo di *Gavignano*, che regalano alla chiesa Veliterna un casale *in tenimento Lartani, vulgo in cotto*, ad essi pervenuto dall'avita eredità del loro padre (cioè dall'avo Tolomeo II); ciò che dimostra l'antichità dei beni della Casa Tuscolana in Velletri (il doc. è nell'Arch. Capitolare, v. B., p. 247).

Dopo l'anno 1200. Istituzione del *Podestà* in Velletri (Cardinali L., *Edifizii Veliterni*, R., 1825, p. 9).

a. 1202, 12 ottobre. Bolla d'Innocenzo III, che conferma i possessi della cattedrale Veliterna (Ivi, e B., p. 256). Ne risulta, oltre quelle località già da noi vedute, anche un *casale Collis de Ilperino*, un *molendium de Sensa*, uno *de Pertuso* e il *castrum Conce* (odierna tenuta di Conca).

a. 1220. Ad Ugolino nipote d'Innocenzo III e vescovo d'Ostia e Velletri si attribuisce la erezione del monastero di *Monte Mirteto* sopra Ninfa, in favore del quale si cita un atto di *Pietro Fragipani* e *Maria de Momunento* sua consorte, che concedono *passagium et transitum per civitatem Terracinensem* (B., p. 263, Contatore, *de hist. Terrac.*, R. 1706, p. 57, ambedue però dal famigerato Zazzera, *fam. Frangipani*, e quindi non degno di fede).

a. 1222. Venuta di *San Francesco* in Velletri, e suo miracolo di liberare le vigne dal verme detto *magnacozza*. Primo convento Francescano

fuori la porta Romana; il secondo entro la città (THEULI, cit. p. 221), che tuttora è conservato.

a. 1222-1223. La storia Veliterna non dice quali e quanti disordini ebbero luogo in quest'epoca nel territorio; se non che un prezioso documento episcopale del medesimo Ugolino ci reca luce improvvisa circa il rimedio posto ai disordini stessi. Poichè Innocenzo III, che voleva tranquillo il suo Stato, incaricò Ugolino a metter pace tra Velletrani, Corani e Sermonetani, da una parte, e i Setini, Ninfesini con Sanguineo castellano di *Aqua Putrida*, dall'altra. Il documento fu edito dal BALUZE (*Miscell.*, II, pag. 246 e ripetuto dal B., pag. 258, ma la data fu corretta da Guido LEVI, nel *Regesto del Card. Ugolino* in *Istit. Stor. Ital.*, 1890, p. 148), e contiene la ripristinazione dei diritti goduti già da ambe le parti e violati pei recenti conflitti, e ciò sotto la multa di 1000 libbre d'oro.

a. 1234, 2 gennaio. Bolla di Gregorio IX confermante in genere la benemerenza della città (B., pag. 268, dall'Arch. Comunale), ed un'altra concistoriale del 3 genn. in favore del clero Veliterno (Ivi, dall'Arch. Capitolare).

a. 1234 o 1235, 3 gennaio. Gran bolla concistoriale del detto Papa diretta *civibus Veliternis*, che ne conferma i privilegii e i confini del territorio (UGHELLI, cit. I, p. 83; il B. che la riporta, nota qualche difetto nei confini).

a. 1237, 5 giugno. Breve Gregoriano diretto *consulibus et populo Vell.*, che afferma la giurisdizione del Rettore di Marittima e Campagna nel territorio (dall'Arch. Comunale, B., pag. 274, il quale osserva che di *consoli Veliterni* non si ha posteriore memoria, e che perciò il governo dovette poi essere affidato ai *novem boni homines*. Ma vedremo, sotto l'anno 1299, che i *boni homines* erano dieci).

a. 1240, 19 giugno. Nuova lettera Gregoriana, che chiama alle armi *equites et pedites* di Velletri, per la crociata contro Federico II (dal detto Archivio, B., pag. 276).

a. 1254-1260. Munificenze di Alessandro IV, stato già vescovo Veliterno, verso la chiesa e la città. A lui si attribuisce la *croce* preziosa, di cui si darà un cenno in appresso. Le sue lettere in favore delle chiese, una in favore di *Pietro di Guido* nobile Velletrano, eletto podestà in Terracina, sono note (B., pag. 279-283. CONTATORE, cit., pag. 193). Al 1254, 21 maggio, spetta la memoria del trasporto dei corpi di San Ponziano ed Eleuterio da *Castel Tivera*, descritto dal Mancinelli, riportato dal B. (pag. 283) e dipinto in un affresco su di una parete della chiesa sotterranea di San Clemente, vi si scorge il vescovo con

mitra d'argento fasciata d'oro, e il clero che accompagnano le due salme portate scoperte in una bara, i cui portatori sono scomparsi. Scorgesi la cattedrale con la torre campanaria e l'episcopio. Riproduco la parte dell'affresco, che ho potuto ritrarre in fotografia (con lampo di magnesio) perchè un grosso pilastro ingombra il luogo (fig. 75). L'affresco non è scevro da ritocchi, ma è sempre interessante a vedersi.

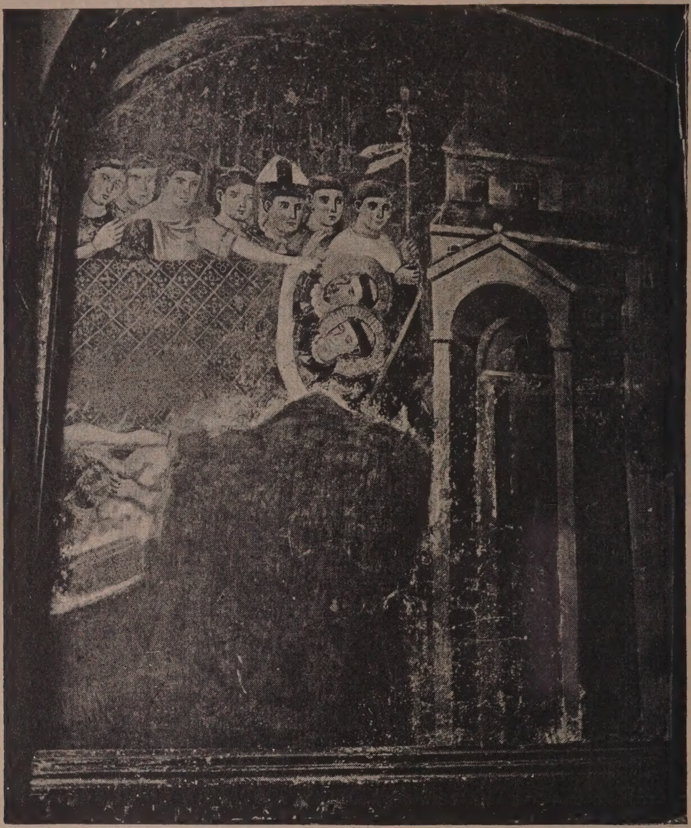


Fig. 75. — Affresco del secolo XIII nella chiesa sotterranea di Velletri.

a. 1261, 28 decembre. Essendo sorta questione di confini tra il Comune Veliterno e il castello di *Lariano*, il cui castellano era un famigliare del papa Urbano IV (Raimondo dell'ordine del Tempio), questo pontefice scrisse ai Veliterni, che si astenessero dal molestarlo (TC., I, p. 142, ignota al B.); e nel 1265 ai 26 giugno, confermò la concordia stipulata fra Velletri e il detto castellano (Arch. Comunale, inedita).

a. 1268. Occupazione di *Lariano* e di altre terre fatta da *Riccardo Annibaldi*. Il Collegio dei Cardinali (sede vacante) scrive da Viterbo ai

Velletrani di aiutare Filippo arcidiacono Tripolitano, che viene a ricuperare quelle proprietà della Santa Sede (LANDI, ms. in B., p. 288), le cui lettere si conservano nell'Archivio Comunale, ma non bastano per farci conoscere l'esito finale dell'impresa.

a. 1281, 13 febbraio. Martino IV scrive al vicario del Senatore di Roma (ch'era l'assente Re Carlo d'Anjou) affinchè eseguisca gli ordini del medesimo lasciando godere ai Veliterni le esenzioni e i privilegii che avevano sempre goduto (dall'Arch. Comunale, B., pag. 291).

a. 1298, 17 gennaio. Tre bolle di Bonifacio VIII confermanti le esenzioni di Velletri, limitando ad un sol giorno la prestazione del fodro, dispensando i cittadini dal seguire gli ordini del Rettore della provincia, salvo il caso di negligenza da parte del Comune, e salvo il diritto di appello al Rettore stesso, e mantenendo alla città il diritto di asilo (Arch. Comunale, v. B., pag. 297-298).

a. 1299, 3 ottobre. La Comunità di Velletri, adunata nei suoi rappresentanti *decem boni homines* nella chiesa di San Francesco eleggono il pont. Bonifacio VIII (ch'era stato educato in Velletri, v. B., p. 295) *Podestà* di Velletri, atto orig. sottoscritto dal notaio *Tinto Nicolai Petri tintoris de V.* (dall'Arch. Vaticano, TC., vol. I, pag. 359).

a. 1303, 11 maggio. Bolla di Benedetto XI, già vescovo Veliterno, che assolve i Velletrani dalle irregolarità contratte nella guerra di devastazione fatta contro gli Annibaldi per il *castello di San Gennaro*, che sono *Giovanni* figlio di *Trasmondo*, *Riccardo di Giacomo* (di Roma) signori di quel castello — mentre circa i danni essi Velletrani andavano a comporsi sotto l'arbitrato di *Riccardo di Teobaldo Annibaldi* di Roma (dal Regesto I, 778, TC., ivi, pag. 401).

A questo pontefice spetta il paludamento, o pianeta, che si conserva tuttora nell'aula Capitolare.

a. 1312, 13 novembre. Una pergamena, esistente nell'Archivio Comunale, contenente un trattato tra il Comune di Roma e quello di Velletri, indusse Luigi CARDINALI a publicare la monografia sull'*autonomia di Velletri* nel secolo XIV (Atti dell'Accad. Volsca Veliterna, III volume, 1839, pag. 191-250). In quel tempo, cioè dopo l'esodo della Curia pontificia in Francia, mancò a Velletri l'appoggio della libertà antica; mancò ancor quello della protezione imperiale. Roma volle ripristinare la sua giurisdizione sul *districtus Urbis* (v. vol. I di ques'opera, pag. 121), e quindi anche Velletri dovette sentire la nuova politica, specialmente quando *Iacopo Arlotti* democratico fu acclamato senatore di Roma. Dovettero i Velletrani mandare il procuratore *Iacopo Melati* e accordarsi con Roma. Questa impose che per l'avvenire il po-

destà Veliterno fosse, per ogni semestre, nominato da essa, e che Velletri gli fornisse 300 libbre di provisini ed altre utilità; volle che fosse romano il giudice eletto dai Velletrani, e che non si concedessero appelli sopra le 25 libbre di provisini, che si mandassero due doppieri di cera per la festa dell'Assunta, ed altre minori obligazioni, tra cui l'intervento ai giuochi di Testaccio. D'altra parte, Velletri era circondata e minacciata da potenti baroni, quali gli Annibaldi, i Conti, i Caetani ed altri. Giustamente pensò il Cardinali che questa non fosse vera umiliazione di Velletri (pag. 212), ma la più dignitosa forma e la più conveniente, perchè Roma rappresentava allora l'impero e il papato, e perchè la legislazione civile interna restava sempre immune. Notò anche opportunamente che il credito e l'autorità di Velletri era tale, che in questo trattato, nessun pegno e nessuna guarentigia fu ad essa richiesta. Il notaio che rogò l'atto in Campidoglio fu *Lucas quond. Iohannis de Fuscis de Berta.*

a. 1328. Ludovico detto il Bavaro partito da Roma si fermò in Velletri; poi ne uscì e andò a *Cisterna*, e quando volle rientrarvi trovò le porte chiuse, perchè i suoi soldati avevano saccheggiato Cisterna; e dovette accamparsi all'aperto, finchè ne partì per sempre (VILLANI Gio., X, 76).

a. 1337, 3 ottobre. Un atto di concordia tra *Nicola, Giovanni* e *Vello Caetani*, loro vassalli, soci, fautori e *malandrini* (sic) e Francesco e Pandolfo Savelli, fu stipulato dal not. Benedetto Consiglieri di Viterbo in Velletri *in lovio Communis in platea Plani* (ACol., perg. LI, 50).

a. 1342. *Nicola Caetani* signore di Fondi reca molestie a Velletri (B., pagina 308).

a. 1347. Avendo la città di Roma voluto, già da più anni, rivendicare le pretensioni di esercitare la podesteria in Velletri, questa manda ambasciatori a *Cola di Rienzo* per compensare con danaro la ricuperazione dei suoi diritti; ed essi furono *Nicola Odoni* e *Giovanni Mellino* (dalle *Riformanze Com.*, LANDI, in B., pag. 307). Segue, dopo la caduta di Cola, il riscatto di cittadini Veliterni ritenuti in Roma da alcuni signori prepotenti; ma questa è l'ultima buona grazia del Senato romano, il quale insiste di nuovo sulla nomina del Podestà, il che produce lunga guerra tra Velletri e Roma.

a. 1353, 15 aprile. Sotto il vescovato di *Pietro du Colombier* si compie il gran campanile di Santa Maria del Trivio, come dalla lapide ivi affissa, il quale forma la più bella attrattiva artistica della città.

a. 1355, 15 febbraio. Pace dei *Savelli* stipulata in Velletri nel palazzo Comunale sotto la guarentigia del Comune, notaio Pietro di Pier Daziano di V. (in Arch. Comunale, inedita).

Nello stesso anno, il 17 aprile, si firmò la pace in Velletri tra alcuni possidenti romani e il potente *Giordano Perunto* di Terracina (v. B., pag. 312, 313 e la sua interessante digressione sugli *Annibaldi in Velletri*). Circa questo tempo, debbo registrare la menzione di Velletri nell'elenco del sale, più volte citato, nel quale la città è marcata per il consumo di 100 rubbia per semestre, ciò che indica una popolazione dieci volte maggiore di quella di Albano. Singolare poi è la inscrizione di Velletri nel proemio dell'elenco stesso, nella quale si rilevano le solite pretensioni di Roma a carico di essa (RSR., 1898, pag. 351, 357).

Fig. 76. — Mura medievali di Velletri.

a. 1362, 12 maggio. Un'importante lettera del Senato Romano, cioè dei sette riformatori e del senatore Lazaro dei Cancellieri da Pistoia, al Comune di Firenze, partecipa a questa città la dedizione di Velletri, dopo lunga e costosa guerra. Vi si dice che i Velletrani *cum corum primatibus* etc. *discalceatis, ligatis colla corrigiis, genuflexisque omnibus coram romano populo profusi oculos lacrimis misericordiam veniam piis vocibus miserabiliter conclamarunt;* e che dovettero distruggere la massima parte delle mura, e consegnare la campana maggiore della Comunità. Difatti le *mura di Velletri* non furono più ricostruite, dopo quest'epoca; e possono rintracciarsi frastagliate ora tra le case e chiese ad esse appoggiate (fig. 76). Alcune delle torri superstiti presentano un tipo antichissimo, cioè del secolo XI, con rettangoli di selce alternati con

quelli marmorei, altre del secolo XIII, a rettangoli di selce soltanto. Delle torri più conservate do un saggio di veduta (fig. 77) perchè nessuno finora se n'è occupato. Una di esse è circolare con avanzi di muratura (verso ponente) l'altra è rettangolare (s. ovest). A proposito delle mura debbo notare anche la esistenza di alcune torri-vedette nella campagna circostante, che scorgonsi appena ora incastrate in mezzo ai casali delle vigne. L'unica degna di essere visitata è quella, alquanto smantellata e coperchiata da tetto moderno, nella *vigna Borgia* ora *Muratori*, dalla parte che guarda la spiaggia Nettunense.

Non posso lasciare la menzione del documento romano suddetto, riguardante le mura Veliterne, senza rilevarne la storica importanza,

Fig. 77. — Mura medievali di Velletri.

come l'ultimo ragguardevole atto del Comune libero, che porta il nome di respublica e nessuna menzione del Papa nella datazione. L'atto è nell'Arch. di Firenze capitoli XVI c. 96 t. Ne diede copia il Re (*Stat. di Roma*, pag. LI), ma il Gregorovius (lib. XII, c. 1) l'aveva indicato per il primo. Del resto non fu questa l'ultima fase del conflitto Romano-Veliterno, che si rinnovò, come vedesi qui appresso. Intanto si noti che *Sancia Caetani* vedova di Stefano Colonna giuniore, coi figli, si alleò con i Veliterni (Coppi, *Mem. Col.*, pag. 132).

a. 1364, 29 settembre. Urbano V scrive da Avignone al Senato romano, perchè voglia pacificarsi od almeno far lunga tregua con i Veliterni (Reg. an. II, secr. 317, TC. II, pag. 417). Questa lettera fu ignorata dal B. il quale però ne conobbe due altre dirette dal pontefice alla Comunità (20 aprile e 19 sett.) ed afferma che la tregua fu conchiusa,

per mediazione di fra Tommaso vesc. di Sant'Angelo, per un anno dagli 11 ottobre 1364 al 12 ottobre 1365, e che un Parlamento ebbe luogo il 6 novembre del 1364, nel quale furono incaricati due personaggi di recarsi da Urbano V per esporre le ragioni di Velletri. (Uno di essi fu il *sapiens vir Nicolaus Venturae* Velletrano. B., pag, 316).

a. 1365, 25 febraio. Atto per la sistemazione tra la Comunità di Velletri e Tomaso signor di Ceccano e nipoti. Tra le differenze v'è quella di gravi danni recati ai signori di C. da *Francesco Mancini* di Velletri (not. Ciccus Rentii Iohannis de Stocco de Velletro, ACol., perg. LVI, 53). Sulla importanza del Mancini e suoi parenti, v. il B. cit., a pag. 312 e 313).

a. 1371, 25 agosto. Nell'Archivio Comunale di *Cori* esiste un atto per una questione tra Velletri e il monastero di San Paolo di Albano (inedito; v. Mariani Lucio in RSR., 1890, pag. 531).

a. 1374, 18 aprile. Trattato di pace tra Velletri e Roma stipulato nel palazzo vescovile da tre notari, nel quale si stabilisce che il Podestà sia eletto dai Velletrani ma confermato dal Senato romano e si condonano i danni e le offese reciprocamente avute (Arch. Comunale, v. B., pag. 320, 321, inedito).

Discordie interne agitarono Velletri in questi tempi, cioè divisione dei cittadini nelle due parti dette dei *lupi* e delle *pecore*, con uccisioni e violenze frequenti. Inutile fu anche la elezione di pacieri per tranquillizzare la città (Id., pag. 321).

a. 1378. Irruzione delle compagnie dei Brettoni dell'antipapa Clemente VII, nella guerra dello scisma d'Occidente. Le monache di *Santa Maria dell'Orto* si rifugiano in città. I Brettoni dispersi dalle armi pontificie vengono stipendiati da *Onorato Caetani*, che li acquartiera a Ninfa. Essi fortificano un colle presso Velletri (poi posseduto dalla Casa *Gregni* e detto sempre *colle dei brettoni*), e non cessano di molestare la campagna finchè San Geraldo dal cielo non manda loro in capo una scarica tale di grandine che devono fuggire precipitosamente a Ninfa (Landi, cit. in B., pag. 324).

a. 1375. Estratti dal protocollo del notaio di Velletri *Andrea Abruzzo* contenente i sommarii di parecchi atti privati importanti, autenticati dal not. *Lello dè Nicolais* di V. (ACol., perg. XVIII, 74).

a. 1381, 26 ottobre. Si convoca il popolo nel chiostro di San Clemente dal podestà di Roma *Giovanni de Andreoctinis* per protestare contro le violenze degli abitanti di *Ninfa* e per dare pieni poteri al capitano *Annibale Strozzi* di Firenze per la guerra definitiva contro quel castello (dall'Archivio Comunale, Cardinali L., in AR. II bis, pag. 343).

a. 1383-1385. Fabrizio Colonna signor di *Genazzano*, rompe le tradizioni di famiglia; fa invadere il suolo Veliterno dal capitano *Luzio Sparvieri*, e chiude 80 Velletrani nel suo castello. Nel 1385 è fatta la pace per mediazione del popolo romano (B., pag. 326, 327). Ancora il conte di Fondi si compone con Velletri (ivi).

a. 1389, 20 settembre. Urbano VI scrive *populo et officialibus civitatis nostrae Velletrensis fidelibus nostris* invitandoli a mandare legati per

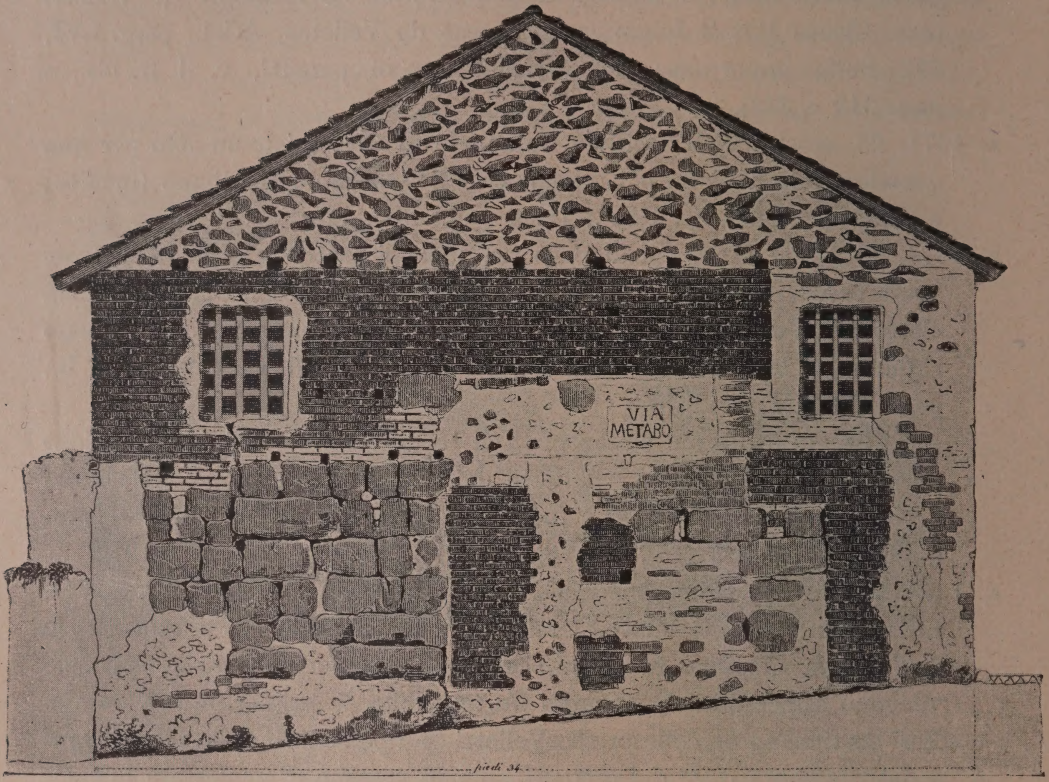


Fig. 78. — Fianco della Canonica di S. Clemente in Velletri (Uggeri).

conferire, ed inviando egli *Giacomo Orsini* per suo rappresentante (B., pag. 328, 329, dall'Arch. Com.).

a. 1394, 18 settembre. Bonifacio IX esorta i Velletrani ad aiutarlo nella ricupera del castello di *Lariano* (Id., pag. 331, 332). Da ciò sofferse la città alcuni danni per opera di *Paolo Conti*.

a. 1398, 8 agosto. Bonifacio stesso fa liberare Velletri dal pagamento annuo delle mille lire a Roma (bolla in Arch. Com., v. B., pag. 333).

a. 1400, 12 aprile. Bonifacio IX principale autore dell'esautorazione del Senato romano, nomina il Podestà di Velletri, e questi è *Paolo Mal-*

leozi, primo uffiziale pontificio in questa città (bolla in Arch. Com., B., pag. 334, 335).

a. 1407, 23 decembre. Passaggio del Re Ladislao per Velletri, pel quale alcuni cittadini della fazione dei *lupi* aveano ordito cospirazione, che

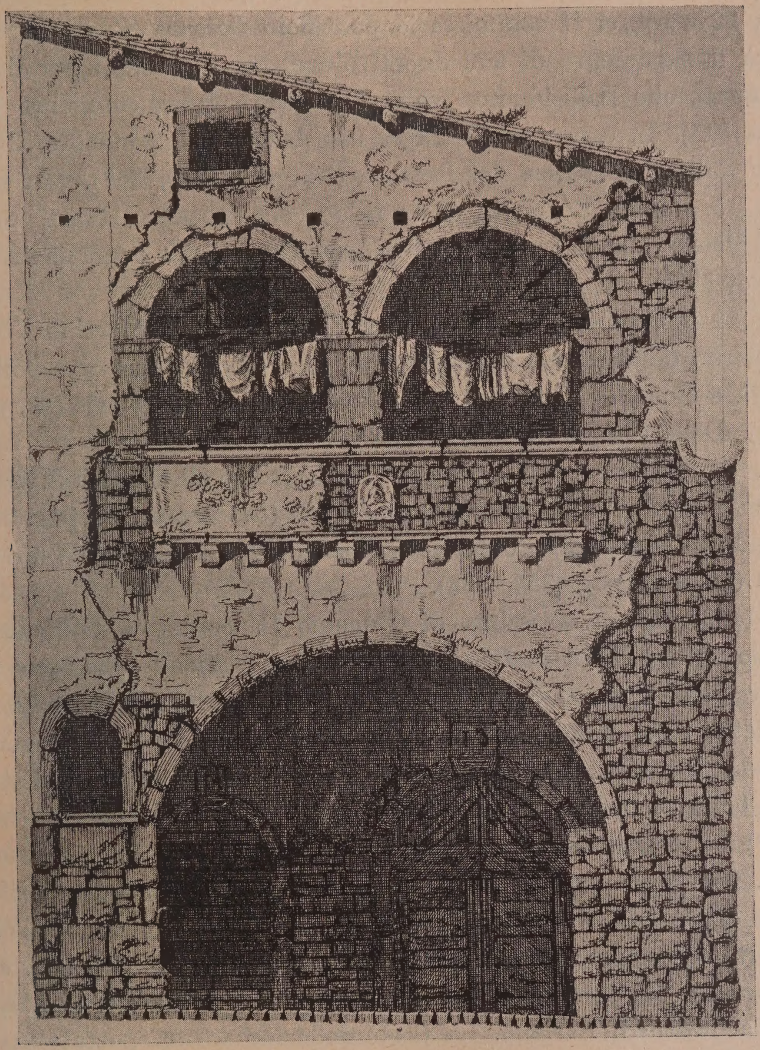


Fig. 79. — Segreteria di Velletri (Uggeri).

fu sventata, come rilevasi da due lettere del Vicario pontificio, che il B. (pag. 340, 342) riporta volgarizzate dal Landi, che le aveva tradotte dalle originali.

a. 1408, 17 giugno; 1409, 4 dicembre. Due diplomi di Ladislao in favor di Velletri (Arch. Com., v. B., pag. 342, 343). Alloggia in un'antica

casa, ove si scolpiscono le sue armi, la quale era già di Giacomo Gagliano e poi passa a Valeriano de Luzii (ivi).

a. 1410, 17 maggio. Lettera da Bologna del Collegio dei Cardinali al Podestà e ai nove boni homines di Velletri partecipante la elezione di Giovanni XXIII (dall'Arch. Com., B., ivi).

a. 1412, 12 ottobre. Il commissario pontificio *Lorenzo Staglia* riceve dalla città il pagamento di 650 ducati d'oro, come sussidio per il riscatto di *Sezze*, che Ladislao non voleva restituire senza compenso (Id., pagina 345). In compenso il Papa, con bolla del 15 ottobre, libera Velletri dalla dipendenza del Rettore (Id., pag. 346, 347).

a. 1413, 15 giugno. Rivincita di Ladislao, che occupa Roma, e, tra gli atti di sovranità, emette un diploma di amnistia e grazia in favor di Velletri (Id., pag. 347, 348).

a. 1416, 22 novembre. Eletto dal Concilio di Costanza Martino V Colonna, il giorno dopo la sua consacrazione in Roma, emana una bolla al Podestà e Comune di Velletri, piena di effusione spirituale (B., pag. 349, 350). Delle temporalità si occupa più tardi.

a. 1424. Composizione tra Roma e Velletri, sotto gli auspicii di Martino V, essendo legato Veliterno *Ludovico Serafio* (dal Landi, B., pag. 350, 351).

a. 1430. Pace in Velletri, ossia cessazione delle fazioni dei *lupi* e delle *pecore* (Id., id., pag. 352, 352).

a. 1431-1443. Guerra notissima di Eugenio IV contro i Colonnesi, nella quale è travolto il castello di *Lariano*, che viene assediato (essendo allora dei Colonna) dal card. Vitelleschi, aiutato anche dalla città di Velletri, i cui uomini decidono la sorte dell'assalto, costringendo i difensori alla resa. Ne segue la concessione del castello a Velletri, fatta con bolla pontificia, ritardata però, per complicazioni politiche, fino al 21 settembre del 1443 (v. il testo tratto dall'Archivio Com., in B., pag. 357, 458). I Colonna fanno appello al Concilio di Basilea; tentano rifabricare il castello; ma il pontefice tiene fermo, e Velletri ne riporta il possesso in nome del Papa, con altri benefizi, tra cui la riduzione a 50 libbre del canone di cera. I Velletrani si gloriano molto dell'acquisto di Lariano. La porta della rocca è trasportata in Velletri, e tuttora se ne vedono gli stipiti nel palazzo Gregori, ora De Bonis,

Stemma Veliterno. Il più antico sigillo Veliterno è quello edito da Luigi Cardinali (nella monografia su quello Capitolare, a pag. 312) tratto dal museo Ginnetti. Vi è rappresentato il castello merlato con tre torri di prospetto sopra un campo con sette alberi: l'iscrizione dice: + S(*igillum*) COIS (*Communitatis*) VELETRI SIT VOB(*is*) PAPALIS LIBTAS (*libertas*) IMPIALIS (*imperialis*). Gli scrittori antichi

Veliterni spiegarono l'impresa come quella degli Ottavii, e vi dedicarono due distici latini, l'uno nel palazzo Priorale, ora perduto ma riferito dal THEULI (pag. 129), l'altro scritto sotto la stemma nello Statuto Comunale. Ma il sac. GABRIELLI nella sua recente monografia (*Lo stemma Munic. di V.*, 1909) giustamente rifiuta queste fantastiche allusioni; spiega il castello e le piante di lauro come simboli della forza e del valore; attribuisce al tempo di Gregorio IX la composizione dello stemma, e nota che l'aquila bicipite coronata è stata un'aggiunta del secolo XVII in XVIII per ornamento (pag. 17). D'altronde mi sembra derivata quest'addizione dalla parola *imperialis*, che già figurava nell'antico motto. (Quello Capitolare è a mandorla, con le figure centrali dei SS. Clemente, Ponziano ed Eleuterio; e intorno la leggenda: S(*igillum*) CAPITVLI VELETRENSIS, ivi, pag. 314). A questo proposito io riproduco un sigillo Veliterno Comunale del secolo XVI inedito, perchè la leggenda è di altra forma, ed è quella adottata nell'età moderna, cioè EST MIHI LIBERTAS, ecc. (fig. 80).

Fig. 80. — Sigillo Veliterno del secolo XVI nell'Archivio Colonna.

Anche altri acquisti accrescono in quest'epoca il patrimonio Veliterno, tra cui la custodia e il pedaggio di *Acqua putrida*, già dei Caetani (B., pag. 365), e il castello della *Fajola* già dei Savelli (pag. 366).

a. 1443, 30 luglio. Decreto del *card. Ludovico Scarampo* Camerlengo (ignoto agli scrittori Veliterni) in favore di Velletri, a cui conferma *Lariano* e la *Fajola* (ACol., perg. XVI, 16). Imperocchè i respettivi antichi signori non cessano di tempestare per ottenerne il riacquisto. Quando *Lariano* si dovè sottomettere a Velletri, questo promise di mantenerne gli usi e privilegi: Item praefati Antonius Pancionius et Petrus Mancini Sindici predicti vice et nomine dictae Communitatis et pro ea promiserunt et per solemnem et legitimam stipulationem convenerunt praefatis Nardo et Colae sindicis seu commissariis predictis praesentibus, et ut supra recipientibus et stipulantibus quod *omnes et singulae possessiones* existentes in tenimento *Castri Lariani* sint et remeneant et pertineant ad *homines et personas* Castri Lariani videlicet eo modo, iure et forma quibus primo erant et pertinebant ad eos, videlicet si primo liberae vel tertiarinae, quartarinae vel quintarinae erant, ita et eo modo remaneant et pertineant ad eos et quemlibet ipsorum et ut hactenus extiterunt (v. *Iura Communitatis super tenuta et Casalis S. Bartholomaei nuncupatae del Peschio.* Vell. apud Alphons. de Isola, 1640). Però col tempo, Velletri ha dimenticato tutto

questo, ed ha trattato i Larianesi, Fajolesi e Peschiani da Vassalli, facendosi approvare da Alessandro VI, da Calisto III e da Sisto IV.

a. 1448, 13 agosto. Nicolò V finalmente, ad istigazione del potente *cardinale Prospero Colonna* obliga Velletri a pagar 1000 ducati d'oro per ottenere l'assoluzione di violenze fatte agli uomini del Colonna, il quale di ciò superbo, giunge al punto di mandar gente a riprendere il castello e scacciarne i Velletrani (B., pag. 366, 367).

a. 1455, 6 settembre. Calisto III rinnova i decreti di Eugenio e proibisce ai Colonna di ritenere il castello.

a. 1463. Sotto Pio II preoccupato da più gravi cose, il card. Colonna riprende il suo proposito; ma caduto esso infermo, sua sorella Vittoria lo consegna al *card. Piccolomini* nipote di Pio II, e questi ordina finalmente la demolizione della contestata fortezza. Questa viene dai Velletrani eseguita interamente; la città di Velletri ne conserva il territorio, e si obliga a pagar 500 fiorini d'oro alla Camera, come rimborso delle spese. Si prosegue tuttavia una lite tra la suddetta Vittoria e la città per ingiurie e per il possesso dei terreni, che vien poi decisa dal senatore di Roma in favore di Velletri.

a. 1463, 16 marzo. Istromento, col quale il ripetuto card. Prospero e i suoi fratelli, e la città di Velletri si obligano ad eseguire le prescrizioni del Papa sulla fideiussione relativa al dominio di Lariano (not. Io. Cola de Baractanis de Nursia, collat. Capit., in ACol., perg. LXIII, 5).

a. 1465, 18 dec. Riaccesa la lite fra gli eredi di Vittoria Colonna e Velletri, si elegge arbitro il *card. D'Estouteville*, il quale decide che la rocca non sia più costruita, e che il territorio Larianense dalla parte del monte che guarda Velletri sia di questo, e dalla parte di Rocca di Papa sia dei Colonna (B., p. 372, 373).

a. 1470. Avendo Paolo II affidato al vescovo Veliterno card. D'Estouteville suddetto il titolo di protettore della città, e avendo questi esercitata con prudenza tale protezione, deriva da questo fatto la consuetudine che il governo di Velletri viene assunto dal vescovo *pro-tempore* (Id., p. 373).

a. 1475. S'incominciano lavori per la condottura di acque esterne in Velletri (B., p. 375).

a. 1479, 25 maggio e 13 sett. Breve di Sisto IV al Comune di Velletri, che impone il disarmo e la desistenza dalle ostilità con quel di *Nemi* per i confini (ignoto al B., ACol., perg. XVI, 27). Segue la sentenza arbitrale di *Stefano Colonna* e di due giureconsulti per definire la questione, nella quale, per la parte di Nemi, sono impegnati i Colonna e

il Cardinale suddetto (not. Paulus Iordani Gondi rom., ACol., perg. LVIII, 16).

a. 1482. Nella nota guerra tra Sisto IV e Ferdinando re di Napoli, il comandante pontificio *Roberto Malatesta*, giunto a *Torrecchia*, chiede ed ottiene 500 Velletrani in aiuto, che cooperano molto alla sua vittoria di *Campomorto* (B., p. 377). Gli è appunto per questo merito che avendo il Papa sequestrato i beni dei Savelli aderenti al Re, cioè *Tor d'Orlando, Campoleone*, le *Pentome, Santa Maria Palomba*, la *Torre de' Gandolfi*, e case in Nemi ed Albano, ne fa donazione a Velletri, come anche di altri fondi Savellensi, che i Velletrani conducessero all'obbedienza sua (breve del 16 ott. in Archivio Comunale, ediz. B., pag. 380, 381).

a. 1495, 29 gennaio al 2 febraio. Carlo VIII, nella sua famosa conquista di Napoli, partito da Roma si ferma in Velletri, dove *Cesare Borgia* nascostamente abbandona il suo servizio, e dove s'inferma il principe *Gemin* (*Dijem*) fratello del Sultano, che il Re conduceva seco, donatogli dal papa Alessandro VI, per aiuto alla futura impresa di Costantinopoli; e quindi la voce si sparge tra gli scrittori che il detto principe sia morto in Velletri, ma senza fondamento (B., p. 388); poichè il 25 febraio si sa ch'egli morì in Napoli (Burkhardt ad ann. 1495).

a. 1495, 8 nov. Breve di Alessandro VI che rimprovera al *card. Giovanni Colonna* guasti e rapine commesse dalle sue genti a danno di Velletri (ACol., perg. XVI, 50).

a. 1505. Controversie tra Velletri e i Colonna sui confini di Nemi, che finiscono nel 1521.

a. 1512, 9 aprile. Prima menzione dei *Priores* di Velletri in un Breve di Giulio II sulla retribuzione per il Podestà, cessando così il magistrato dei *nove* (B., p. 395).

a. 1516, 14 dec. Copia dell'istromento di concordia o pace tra i Comuni di Velletri e di Albano, con la mediazione di *Prospero Colonna* per Albano e di *Francesco Caetani* per Velletri (ACol., Misc., II., A. 32, 26). È una rinunzia a rappresaglie e vendette d'ogni genere; promessa formale di reciproco rispetto delle proprietà publiche e private. La copia fu tratta dall'Archivio dei Conservatori di Velletri, lettera N. Il notaio fu Giovanni de Londa: l'atto fu stipulato in Roma nel palazzo del card. Riario.

a. 1521, 27 ott. Copia dell'Istromento di pace tra *Giulio Colonna di Montefortino* e la Comunità di Velletri (ACol., Misc., II, A., 32, 26). Fu deciso che d'allora in poi non si arrecassero più danni e molestie reciprocamente. L'atto fu rogato in una sala del castello di Montefortino

dal notaio Veliterno Giulio Pretoli. La nostra copia fu trascritta dall'Archivio suddetto, sotto la lettera P.

a. 1521, 15 nov. Copia dell'istromento di pace tra la Comunità di Velletri e Prospero Colonna (ACol., Misc., II, A., 32, 26). La copia fu tratta dall'Archivio dei Conservatori di Velletri, lettere R. S. I capitoli della pace furono sette, e consistettero nella reciproca desistenza da recarsi danno, con multe stabilite. Il notaio fu Giulio Pretoli di Velletri. La stipulazione fu in Civita Lavinia nel palazzo del Colonna.

a. 1527, 10 luglio. Breve di Clemente VII a *Prospero Colonna,* col quale lo nomina governatore di Velletri. Importantissimo documento, perchè rilasciato dal Papa, mentre era rinchiuso in Castel Sant'Angelo, dopo il sacco di Roma (*in arce Sancti Angeli,* orig. perg. in ACol., perg. XVI, 66). Il B. (pag. 410) scrive che il protettorato di Velletri fu assunto da *Ascanio Colonna,* in nome di Carlo V, ma del governo di Prospero e di questo atto non ebbe cognizione.

a. 1527, 15 nov. Istrom. di transazione tra la Comunità di Velletri (sindaco Leonardus Nutii Colae) ed *Ascanio Colonna* sull'obbligo di ristaurare il castello di *Marino* (not. Steph. Lannus Veliternus, in ACol., perg. LXV, 29). Il B. (pag. 411) parla delle pretensioni di Ascanio per tale compenso, ma non conobbe questo documento.

a. 1530, 28 giugno. Breve di Clemente VII alla città per averne aiuti contro *Napoleone Orsini* detto l'abate di Farfa che saccheggiava la campagna; e n'ebbe difatti in uomini e vettovaglie (B., p. 413).

a. 1536, 16 maggio. Bolla di Paolo III che assicura ed amplifica la competenza dell'autorità giudiziaria di Velletri (B., p. 414).

a. 1537. Il *card. Gio. Domenico De Cupis* vescovo d. O. e V. è fatto protettore e governatore di Velletri (B., p. 416, 417). Egli si trovò alla ribellione dei Velletrani per la carestia del 1539, che fu repressa. Riformò la magistratura della città (Id., p. 420).

a. 1544. Nuovi *Statuti di Velletri,* editi per le stampe del Blado (v. MANZONI, *Bibliografia Ital.,* Bol. 1876, vol. I, parte 1ª, pag. 526). Ma Statuti molto più antichi sono menzionati nei documenti Comunali dei secoli XIII e XIV.

a. 1564. Pio IV (con breve) crea governator di Velletri *Gasparo Giorgio Sorbolonghi* finchè sarà per provvedersi la chiesa Ostiense (Arch. Brevi, 1564, t. I, 191).

a. 1591. Minuta di Breve da spedirsi da Innocenzo IX, col quale in sequela di simil Breve di Gregorio XIV *si restituisce* al Card. Decano la giurisdizione temporale di Ostia e Velletri, che Sisto V aveva tolto (Pf., 32, t. 17, pag. 536).

a. 1597. Il facinoroso Marco Sciarra devasta le campagne di Velletri. La milizia Veliterna comandata da *Ottavio Catelini* concorre alla caccia dello Sciarra ed alla sua sconfitta presso *Castro*.

a. 1609, 24 marzo. Istromento della città con l'architetto *Giovanni Fontana* per la produzione delle acque in Velletri (B., pag. 472), che costa 100,000 scudi. La iscrizione monumentale del 1612, nel palazzo municipale, ricorda il gran lavoro compiuto; in essa il sito *Volubro*, donde scaturisce parte dell'acqua è detto *educatorium Octaviani Augusti* (Id., pag. 475).

Lo stato prospero di Velletri nell'epoca della publicazione del *teatro historico* dell'arciv. Theuli (ed. 1644), è attestata da lui con ampia descrizione delle cose religiose civili e letterarie. La lettura di questo quadro fa veramente impressione, e ci persuade che Velletri fosse fin d'allora, qual'è rimasta sempre, la più progredita ed intellettuale città del Lazio.

Dopo ciò la storia Veliterna non offre avvenimenti di rilievo, eccettuata sotto il riguardo diplomatico, la sistemazione dell'Archivio publico nel palazzo Priorale, ordinata dal *card. Carlo de' Medici* circa l'anno 1664. Nella Miscellanea del Garampi, presso di me, trovansi sei bolle papali stampate, dal 1536 al 1652, e due editti cardinalizi, l'uno del *card. Spinelli* del 1761, l'altro del *card. Cavalchini* del 1763, come esercente il governo di Velletri anche temporale, tutte cose d'indole amministrativa. Conosciuti sono i fasti militari moderni di Velletri, come la celebre battaglia di Carlo III re delle due Sicilie, del 1744 (vedi la bibliografia), e quella del generale Rosselli con le truppe di Ferdinando II, nel 1849.

Velletri presenta nella sua storia un gran numero di persone illustri nelle scienze, nelle arti, nelle lettere e nelle armi. Non ne riferisco i nomi perchè, oltre ciò che hanno scritto in proposito il Theuli (opera citata, pag. 187 e segg.) e il Borgia (*passim*), questo argomento è stato oggetto di una recente monografia del sac. Attilio Gabrielli (*Cittadini ill. Veliterni*, R., 1904). Tuttavia non posso esimermi dal notare il pittore *Andrea Velletrano* del 1300 incirca, discepolo di Pietro Cavallini, ed il compositore di musica *Ruggero Giovanelli* contemporaneo del sommo Palestrina, a cui successe nel magistero della Cappella Sistina.

Finirò questa illustrazione storica della città mettendo in evidenza le principali memorie monumentali di essa, oltre quelle, di cui ho già dovuto far menzione nella serie delle notizie.

Prima di accedere alla città è degno di ammirazione il bel ponte di ferro moderno, che fu costruito nel 1862 per condurvi la via ferrata, e che fu perpetuato nei posteri con una medaglia commemorativa, recante da una parte l'effigie di Pio IX e dall'altra il ponte sostenuto dai due gi-

ganteschi pilastri quadrati, sul quale passa il treno ferroviario, e intorno la leggenda: *via explicata collibus ponte ferreo iunctis,* e nell'esergo: *municipium veliternum an. mdccclxii.*

Nella edilizia medievale, Velletri si distingue dalle altre città vicine per l'impiego generale del selce nelle costruzioni e del peperino nelle decorazioni. Poche sono le altre pietre ed i marmi adoperati negli edifizi. La porta Napoletana, del secolo XVI, ornata di due robuste torri di travertini quadrati, fu disegnata dal Vignola.

La città è piena di case del medio evo nel quartiere sottoposto al palazzo Comunale, e in specie nelle vicinanze di *San Martino*. La *chiesa della Trinità* dei Borgia è ora abbandonata. Nella parte posteriore esterna conserva una bella fenestra marmorea a rosa intagliata con angoli acuti, ed ha quattro piastrelle ottagonali alle estremità. I marmi antichi, che stavano nell'interno, si conservano ora nel museo Municipale. Importante è la porta della *chiesa di Sant'Antonio* degli ora soppressi monaci di Vienne, tutta formata con fregi architettonici e cornicioni dell' età imperiale. L'edifizio è del secolo XIV. L'annesso convento è diroccato, e conserva sulla porta esterna ed in altre parti interne la croce a *tau* dei monaci Antoniani, che vi avrebbero dimorato fino al 1716, essendo scritta questa data sotto una delle croci.

Delle case medievali Veliterne l'UGGERI e L. CARDINALI disegnarono le più rilevanti (figg. 78, 79, 81, 83).

Nell'angolo della *via Galliconi* con la via già *Bragoni*, ora detta *Andrea Velletrano* è una casa con mensole ed archetti di peperino. Sull'alto si legge in una lapiduccia

QUESTE CASE
A FACTE FARE *no*
TARO PETRO TA
NUCCE DE VE*lle*
TRI E FABRIC*a*
TE P. MASTO
NICOLA DE PATR*i*
CA M·CCCC·L

Nella via di San Salvatore (dal n. 38 al 40) è tutto un edifizio del secolo XIII in XIV. Mura, finestre, tra cui una bifora con colonnina corinzia in peperino, un balcone in alto, con una mezza colonna corinzia visibile, ed anche i ferri antichi infissi alle mura per sostenere drappi e lumi, tutto è abbastanza conservato. Nella *via Fagiolo*, al n. 45 la casa, oggi del signor Montelanico, ha la porta del 1400 e bellissimi ferri a becco di cicogna. Nella stessa via, al n. 40, la casa, ora del signor Ricci, ha finestre

così dette Bramantesche con lo stemma della famiglia *Panoti* (riconosciuto dal ch. prof. Tersenghi, dal quale si attende una *Guida storica artistica* dell'insigne città) ripetuto nella chiave delle medesime, consistente in uno scaglione carico di quattro crocette con due stelle e un giglio nelle risulte, e sormontata da due gigli fiancheggianti una stella. Vi sono anche, nella

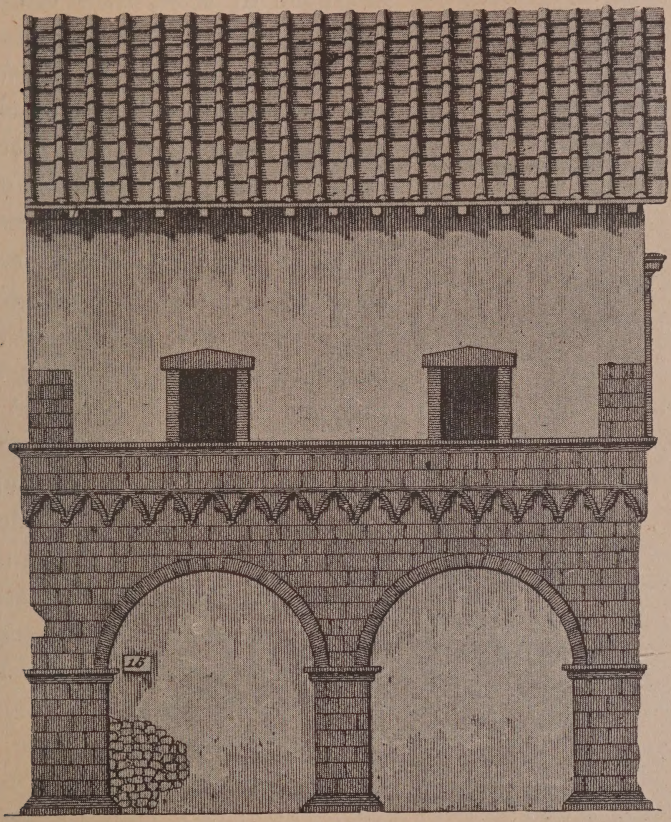


Fig. 81. — Casa al vicolo Galigoni in Velletri (Uggeri).

parete, due bellissimi ferri per doppieri. Di rimpetto alla chiesa di San Martino è il palazzo dei *Gregni* di bell'architettura ma rimodernato. Il portone è antico, e sopra di esso si legge questa iscrizione:

A·D·MCCCCLXXV
AN·IVBILEI
A DE GORGE
NO FECI F OPU (1)
IHS

(1) Pare che sia scritto OPLI, ma ciò non darebbe senso. L'apertura della U può dar luogo a questo dubbio.

Numerose torri private veggonsi per la città. Noterò soltanto quella della *via di Furio*, nella casa ora del sig. Muratori, un tempo di *Antonius Barella*, nome scritto sulle fenestre rettilinee del secolo XVI. La torre annessa è molto più antica, cioè del secolo XIII, a rettangoli di selce, ed è ora coperta da tetto.

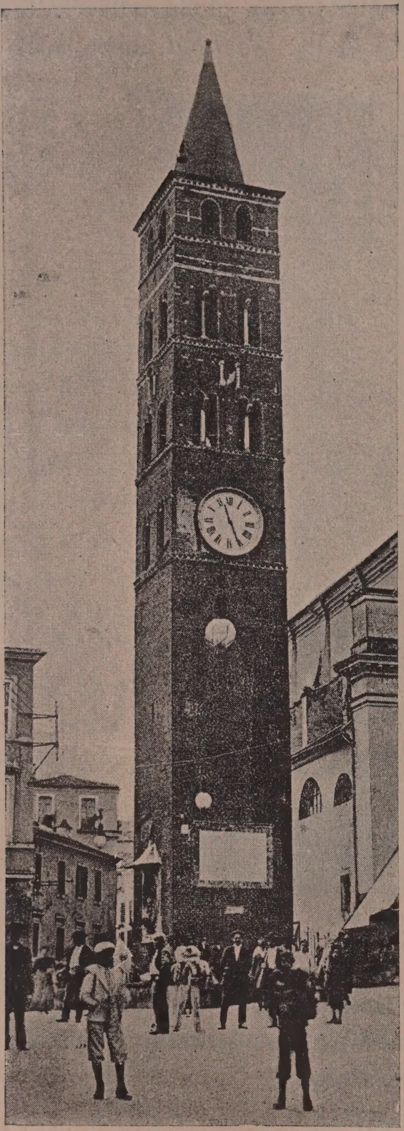


Fig. 82. — La torre del Trivio in Velletri.

Il campanile di *S. Maria in trivio*, così denominato dall'attigua chiesa, è uno dei più rinomati d'Italia per la sua altezza (m. 52) per il suo isolamento e per la conservazione. L'età è accertata dalla iscrizione marmorea che vi sta infissa, e che dice: *anno do. m | ccc. liii. ind. | vi die xv | mes. apl.* cioè 15 aprile 1353. La cuspide è moderna, sostituita a quella ottagonale antica, che precipitò per un bolide nel 1875 e produsse la morte di due contadini. La torre è di quattro piani, costruita con rettangoli di selce e con dodici fasce di mattoni e cinque ordini di cornicioni a modiglioncini di marmo (fig. 82). Sulla porta esterna del chiostro episcopale, presso la porta della chiesa, si legge, in una tabelletta marmorea: QUI TERMINA L'IMMUNITÀ LOCALE. Sulla detta porta della cattedrale si conservano un leone ed una sfinge di marmo, ambedue senza la testa. I pilastri hanno eleganti candeliere marmoree intagliate, del secolo XVI, con teste di serafini. Questa, che corrisponde sulla nave minore sinistra, non è l'entrata maggiore della chiesa, la quale si trova in fondo dell'atrio dell'antico episcopio.

La chiesa è rimodernata interamente; in essa si debbono osservare la tavola rappresentante la Vergine col bambino di *Antonazzo* romano (cappella Ginnetti, nave destra), il sarcofago semplice che custodiva il corpo di S. Geraldo, il fonte battesimale del secolo XVI con urna marmorea intagliata con genietti e il gruppo di Amore e Psiche vestita: sovrasta lo

stemma *Toruzi* con toro gradiente e una stella al disopra. Nell'altar maggiore ammirasi la base del candelabro pasquale attribuita al Sansovino, come anche gl'intagli del coro. La sagrestia conserva le antiche porte di legno intagliato ad arabeschi del 1300. Nell'aula Capitolare v'è una tavola rappresentante la Vergine col bambino di *Bartolomeo Della Gatta*. Quivi è l'accesso all'Archivio Capitolare ricco, già si è detto, di documenti che risalgono all'anno 946. In esso conservasi un prezioso rotulo di pergamena,

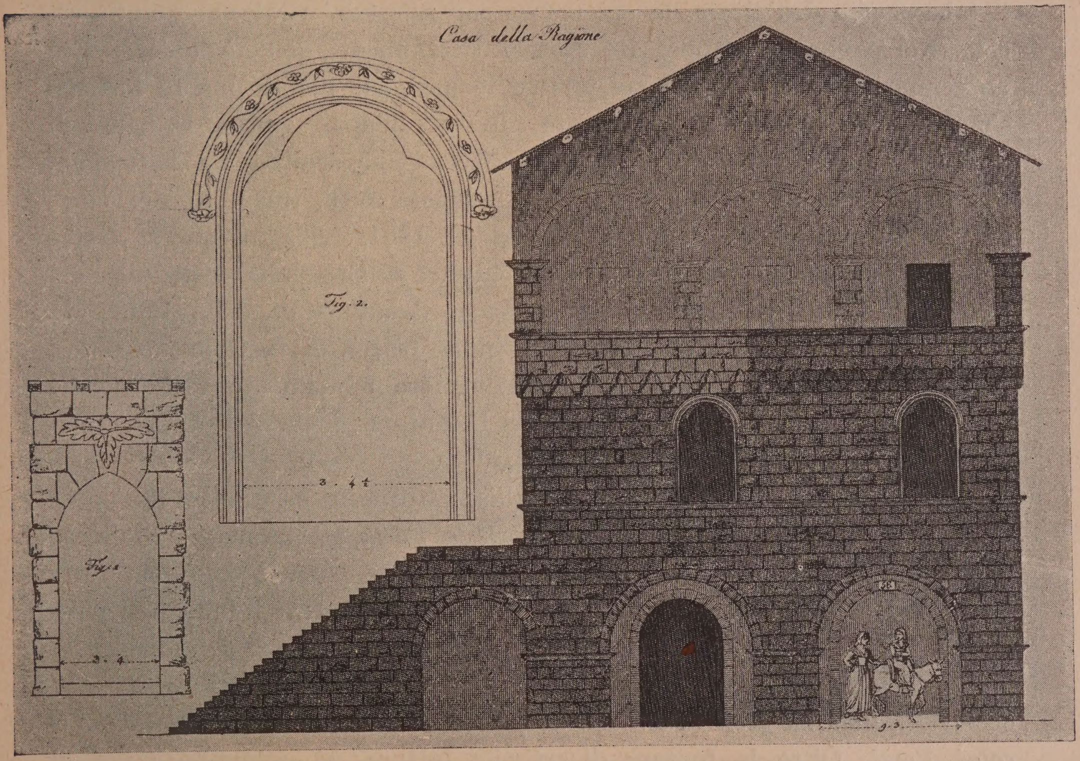


Fig. 83. — Casa della Ragione in Velletri (Uggeri).

con la passione di Cristo, interessante pittura del secolo XIV, che sarà quanto prima illustrato dal prof. E. MONACI. Vi è pure un *corale* del secolo XV con iniziali miniate, la prima delle quali è una lettera O di ricco lavoro. In questo luogo può ammirarsi la celebre *croce Veliterna* illustrata da Stefano BORGIA, ch'è molto pregevole, ma sulla cui età si discute ancora (v. l'ultimo che ne ha trattato, Emile BERTAUX, in *Arch. Storico dell'arte*, serie 2ª, anno 2°, fasc. 6°, anno 1896). La tradizione vuole che l'abbia donata Alessandro IV (a. 1254-1261), e il BORGIA fece risalire all'ottavo secolo la crocetta interna con gli smalti. Il BERTAUX

crede che sia un lavoro a centone del secolo XII. Nella suddetta stanza Capitolare si custodisce la pianeta di Benedetto XI (1303-1304), ch'è pure un rarissimo oggetto, e un doppio sportello di legno recante le figure dei quattro santi protettori di Velletri, pittura del secolo XV.

Ciò che rende memorabile una visita alla cattedrale Veliterna è la chiesa sotterranea. Per quanto ristauri posteriori all'epoca originale l'abbiano guastata, essa conserva vestigia dell'antico suo stato. Colonne raccolte in varî luoghi con capitelli del basso impero sostengono la volta, e il tabernacolo dell'altare, la cui mensa con pilastrini risale al quinto secolo. Nel pavimento rappezzato scorgonsi frammenti dell'età antica. Era un tempo tutta dipinta, sì nei pilastri, come nelle pareti, ma fu in massima parte stoltamente imbiancata. In un pilastro rimane la figura di S. Stefano; in una parete in fondo una scena che sembra un battesimo. Più importante per la storia Veliterna religiosa è il trasporto dei corpi dei SS. Eleuterio e Ponziano in Velletri del 1254, nella parete a destra dell'ingresso, che ho già ricordato. Il chiostro annesso alla cattedrale, del XIV secolo, servì nel medio evo come luogo di adunanze della Comunità (CARDINALI L., *Edifizi*, etc., pag. 15). Sulla piazza di S. Giacomo vedesi un avanzo del *teatro della passione*, singolare monumento Veliterno del secolo XV in XVI, di cui ha trattato il GABRIELLI nella recentissima monografia (v. bibliogr. sopra).

Dei monumenti moderni che abbelliscono questa città; oltre il palazzo Comunale del 1575, opera di *Giacomo Della Porta*, recentemente rifondato e reso più robusto dal vivente architetto *Giulio Magni*, sulla cui torre conservasi la campana fusa da Guidotto Pisano nel 1278, come dalla seguente iscrizione favoritami dal prof. TERSENGHI: *Mentem sanctam spontaneam a. d. MCCLXXVIII ad honorem Dei et beate Marie Virginis Guidoctus Pisanus me fecit honore D. et patrie liberatione tpe presbiteri Nicolai Porri.* Oltre le fontane di artistica fattura, si ammirano grandiosi palazzi, dei Toruzi, dei Filippi, dei Gregni, degli Scarani, dei Borgia, e quello impareggiabile dei Ginnetti eseguito da Martino Longhi per conto del *card. Marzio Ginnetti* (estinto a. 1571) con galleria ricca già di antichi oggetti ora dispersi, ma sempre meravigliosa per l'effetto scenico della posizione, del disegno e della ricchezza decorativa. La scala magnifica di marmo è stata dichiarata monumento nazionale; tuttavia essa è in deplorevole stato. Nella residenza Comunale, oltre pitture storiche della scuola dei Zuccari, si trova una raccolta degli *stemmi nobiliari* delle famiglie Veliterne, ed un museo di oggetti antichi provenienti dalla città e dal territorio, recentemente e saggiamente formato.

Campagna Veliterna. — Se corriamo con la mente agli antichi tempi della città, possiamo restituire il territorio di essa, come ricco non solo di monumenti fiancheggianti la via Appia, ma di ville, tempii, boschi, case rustiche in numero stragrande. Se lo rappresentiamo nel medio evo, l'agro Veliterno abbondava di chiese, di cenobii, di romitaggi, di torri baronali. Esaminando la nomenclatura odierna di esso vi rintracciamo nomi allusivi ad antichi monumenti e ad antichi possessori Romani,

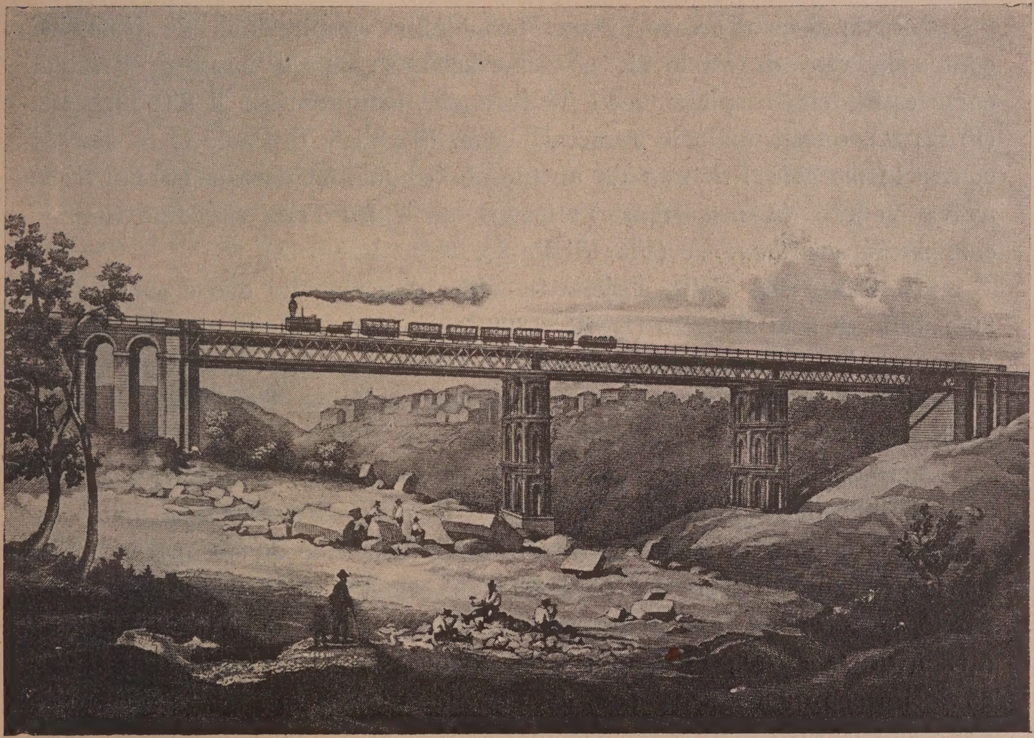


Fig. 84. — Ponte della ferrovia presso Velletri (da stampa).

come: *Cento cappelle, Arcioni, Paganico, Cento Archi, Giuliano, Colonnella, Presciano, Tivèra, Marmosole, Solluna, Scazzi, Variana* (massa in bolla di Leone IX, BV., I, p. 16), *Quattro vasche, ponte delle incudini*, etc. Così anche nel medio evo, i nomi, che abbiam veduto nei documenti, rappresentano antichi fondi. Dei luoghi principali della diocesi Veliterna molti già sonosi veduti nella illustrazione. Quindi ora non si farà che aggiungere quelle notizie, che non hanno finora avuto menzione, anche in luoghi già registrati.

Incomincio dalla *macchia della Fajola*, ossia *Faggiuola*, che abbiamo lasciato col territorio Nemorense, e che conteneva un castello ora scom-

parso, nominato più volte nelle notizie già date. Ne aggiungo una del secolo XV, che ha importanza per la poetica impenetrabile foltezza del bosco.

La lapide che fu posta dal Comune di Velletri in memoria del moderno acquedotto, dice che l'acqua viene dalla Fajola, dov'era il sito detto *Ulubra*, che sarebbe stata la culla di Ottaviano. Ma C. CARDINALI (*Iscriz. Veliterne*, pag. 55) smentisce questa corrispondenza di luogo; ed io già accedo alla sua opinione, che *Ulubra* fosse in luogo piano e vicino alle paludi.

Quando si sparse voce di una formidabile cospirazione di *Umanisti* contro la vita di Paolo II, e venne accusato un *Callimaco di Venezia*, come capo della cospirazione; e vi fu anche compromesso il SACCHI, etc. (PLATINA), questa andò in fumo. Ebbene, la polizia di Paolo II fu aizzata contro la *macchia Veliterna* da un filosofo « homo facinorosus et exul » che aveva veduto *in nemoribus Veliternis* un *Luca Tozzi* cittadino romano *cum multis exulibus....* (Vita di Paolo, II in PLATINA).

Ma il castello della Fajola fu abitato nel medio evo e consumava 20 rubbia di sale all'anno (RSR., 1898, pag. 357). La scomparsa di esso deve atttribuirsi alla età moderna. Ricorderò poi la celebrità di questa macchia nell'età moderna, per le gesta del brigante *Gasparone*, che ho riferito altrove (vol. I, pag. 290).

A *Presciano*, nominato come fondo consacrato a S. Pietro in Vaticano nella lapide di Gregorio II, e facente parte della *Massa Caesariana*, aggiungo le seguenti notizie affatto nuove; che cioè fu occupato da *Tolomeo II*, conte di Tuscolo, a danno dei monaci di Grottaferrata, che perciò se ne querelarono al pontefice Innocenzo II, nel 1140 (v. il mio art. in *Studî e Doc.*, 1886, pag. 111). Al qual proposito debbo anche fare avvertire che quei monaci possedevano molte terre nell'agro Veliterno; e che trovansi esse registrate nella inedita *Platea del card. Bessarione*, nell'Archivio Criptoferratense, dal f. 33 al 38. Nel 1467 *Mario Diotaiuti* di Valmontone, vendette il castello diruto (dunque era in rovina fino circa dal 1400) ad *Antonio Colonna* (ACol., perg. XXI, 57). Un terreno adiacente acquistò lo stesso principe da Francesco Cola Pucciarelli di Lariano, nel 1469 (Ivi, ivi, 61), ed un altro da Antonio Perna di Velletri (Ivi, 64). Inoltre sappiamo che ai 7 di luglio del 1510, il *card. Pompeo Colonna* cedette questa tenuta (non più castello) a *Lucido Conti*, in pagamento del castello di *Montefortino*, che questi gli cedette (ACol., *Miscell.*, 11-A., 3, f. 435-444 v., che communicai alla signorina Aida CONSORTI, la quale lo publicò nella monografia sul card. Pompeo C. R., 1909, 2ª ed., pag. 129-143, con una osservazione capricciosa sulla etimologia di *Priscianus* da *Priscus*, *sanus* (sic) invece che da *Priscus*). Oggidì è una tenuta (Presciano ovvero

Casal Perfetto) di ettari 703, spettante agli eredi Menotti Garibaldi. Confinante con Presciano è la tenuta *Lazzerìa*, che fu degli Annibaldi. Francesco Mancini la comperò nel 1359 da *Giovanni Annibaldi* per 900 ducati e 20 fiorini d'oro. Una parte di essa fu donata nel 1471 alla chiesa di S. Clemente (Arch. Capit., B., pag. 313).

Le Castella più volte già indicate nei documenti richiederanno qui alcune aggiunte.

Oltre che dai documenti citati sopra, del secolo x, le *Castella* sono illustrate dal *Liber Pont.* (I, p. 508, II, p. 9) perchè Adriano I e Leone III fecero ristauri e donativi alla chiesa di *S. Andrea in Silice*, dicendovi che stava presso il 30° miglio da Roma; dalla bolla d'Innocenzo III del 1201 che riunì la chiesa di S. Andrea in Silice a quella Lateranense di Roma, la quale si conserva nell'Archivio di questa, come ancora da un atto di locazione dei fondi annessi fatta da Gregorio canonico Lateranense nel 1219, da una sentenza del giudice Bartolomeo de Cacabaciis a favore del detto Capitolo, contro i Frangipani confinanti, nel 1280, e da altre bolle di Onorio IV del 1215, e di Alessandro IV nel 1260 (v. NA., I, pag. 414, PRESSUTTI, *Reg. Hon. III*, I, pag. 118 e segg.).

La chiesa di S. Andrea possedeva una immagine di *S. Giacomo de Teto*, come da un cenno del *Liber Censuum* (I, p. 9), ma non so dove esistesse.

Fino ai nostri giorni si è generalmente creduto che le *Castella* rappresentassero l'antica città-stazione *Tres Tabernae*; ma dopo gli ultimi studî del DE LA BLANCHÈRE (*La poste sur la voie Ap.* in *Melanges*, 1888, pag. 54 e seg.) dobbiamo riconoscere nel miglio 23°, dopo il *ponte di Miele* il sito *ad sponsas*, che però il KIEPERT nella pianta annessa al X vol. del CIL., mette a Cisterna; e tra la torre detta *di Annibale* e il *pizzo Cardinale*, al 30° miglio, le *Tres Tabernae*. Alle *Castella* v'è un gruppo di fabbricati, e, della chiesa di Sant'Andrea in Silice, v'è l'abside e una parte del muro dal lato sud. Gli scavi operativi, ma per iscopo agricolo, nel 1900, hanno restituito il pavimento, le navate, ed altre cose della chiesa, che risalgono ad età anteriore al secolo x, cioè di opera tumultuaria, con lapidi sepolcrali e marmi anche scolpiti, ogni cosa rapita ai monumenti della prossima via Appia (v. NARDINI ing. O., in NS., 1900, pag. 195).

Quanto al nome *sponsas* della stazione romana, può credersi che derivasse da un rilievo sepolcrale esprimente due coniugi che si tengono per mano; e corrispondente alla denominazione *ad duos amantes*, che si trova precisamente indicata tra i fondi delle *Castella* nel documento del 946, e trovasi pure data ad un'antichissima chiesa di Roma *San Salvatore ad duos amantes*.

Di *Castel Tivera* e della badia di *Marmosole* parlerò presso *Ninfa*, nelle cui vicinanze si trovavano; e quindi ora passo alle memorie dei luoghi, che si estendono dal territorio Nettunense a *Cisterna*.

Al di là del *ponte di Miele* vi è diramazione di strade: una viene da Velletri (*Selciatella di Lazzeria*), un'altra visibile nella vigna Capocci, un'altra che va a *Civitona*, e dopo un miglio un'altra si stacca da questa nel punto delle rovine dette *Solluna*, e va pure a Velletri.

Rovine antiche vi sono a 9 miglio da Ariccia, a 9 e mezza a 10 (De La Blanchère. *La poste*, ecc., pag. 62). Ve ne sono anche alle *Grotte di Nottole* di fronte alla via che va a *Ninfa*, ve ne sono alla *Torre di Annibale* (memoria degli Annibaldi) e a *Santa Croce*.

Dunque la città di *Tres Tabernae*, come ho sopra accennato, era presso la *Torre d'Annibale*. Quivi fu incontrato l'apostolo San Paolo, nella sua venuta a Roma, dai cristiani di questa (*Acta Apost.*, c. 28). Dopo dieci miglia era l'altra città di *Foro Appio*. Tutto ciò può dare un'idea della vita e della frequentazione della via Appia nell'età antica, in questo tronco adesso ridotto ad un vero deserto.

Giuliano, a 4 miglia da Velletri, detto anche *Giulianello*, per distinguerlo dall'omonimo Comune degli Ernici, è un borgo di aspetto pittoresco, alto 116 metri sul mare, sulla strada che da Velletri conduce a Cori, ed appartiene a questa città. Esso ha circa 600 abitanti. La storia di esso non manca d'interesse. Il nome deriva dal *fundus Iulianus*, noto nei documenti di Velletri. Che poi sia divenuto un santo, non reca meraviglia, essendo un caso frequente. Le notizie ne risalgono circa all'anno 1000, se è vero ciò che asserisce il Piazza, che in un codice dell'Archivio Vaticano esiste la memoria della traslazione nella chiesa di Giuliano del corpo di San Marco papa, che venne dai Romani trasportato nella basilica Marciana di Roma, quando essi incendiarono, sotto Eugenio III, il detto castello. Fatto non inverosimile in quegli anni di guerra atroce, che desolò la Marittima e Campagna (Piazza. *Gerarchia Card.*, R., 1703, pag. 418, il quale segna la cifra di 773 abitanti di Giuliano, al suo tempo, a pag. 49). Il dominio della terra era della Chiesa romana, dalla quale si crede sia stata concessa in feudo per opera d'Innocenzo III alla propria famiglia dei Conti (NA., II, pag. 124); ma non se ne ha il documento prima del 1266, in una pergamena dell'Archivio Borghese, donde apparisce che, il 15 maggio, *Giovanni Conti* lo acquistò da Oddolina moglie di Guido Giordano; in due altre del 17 maggio gli atti preparatorii all'acquisto, ed una del 23 maggio 1267 la procura della detta Oddolina per venderne due quarti al detto Conti. Dal testo di questo ultimo atto apparisce che signori ne furono i *Pierleoni*, naturalmente enfiteuti della Chiesa, e che questi, cioè *Giordano*, l'aveva

acquistato da un *Malabranca* (v. De Lazzaro Onofrio. *Cenni stor. sul castello di Giuliano.* Vell., 1895, pag. 14, che riporta i quattro documenti in appendice, ma con molti errori). Abbiamo poi la notizia dell'occupazione fatta di Giuliano dai fratelli di Giordano monaco del *monastero di Fossanova,* nel 1263, in pregiudizio della Chiesa romana; e perciò Urbano IV incaricò il card. Riccardo degli Annibaldi di protestare contro questo fatto, e contro la intenzione dei detti occupanti di vendere il castello *ad potentem personam,* che sarebbe stato Giovanni Conti, ma che i relativi documenti pontificii, che sono cinque, non indicano affatto (LC. I, pag. 565, 566). Ad onta di tali proteste, Giuliano fu acquistato dal Conti, che naturalmente però ne dovette fare omaggio alla Chiesa; e rimase di questa famiglia sul finire del secolo xiii, e ad essa fu confermato con altri possessi dalla bolla di Bonifacio VIII del 25 luglio 1301, sotto forma di locazione, veduta dal Contelori (*Geneal. fam. Com.* cit., pag. 13). Che i Colonna ne fossero scacciati con la forza da *Iacopo Conti* nel 1482 è un errore del Nibby, sulle parole del così detto Nantiporto (Pontani cit., pag. 18), perchè questo diarista parla di *Giuliano* di Frosinone, non di *Giulianello* (NA. cit., pag. 125). I Conti furono confermati da Martino V in Giuliano; e da essi per il matrimonio di *Costanza* con *Lorenzo Salviati,* il castello venne nel patrimonio Salviati, nel secolo xv. Per motivo ereditario notissimo esso è venuto nel patrimonio Borghese, al quale (d. Felice principe di Rossano) adesso appartiene. Nulla d'importante conservasi nel castello, trasformato in grandioso palazzo di belle linee dal *card. Anton Maria Salviati,* il cui nome si legge sulla gran porta bugnata. La chiesa, dedicata ai due SS. Giovanni, è del 1650, opera anch'essa dei Salviati, i quali hanno perciò demolito l'antica, che poteva essere interessante.

Il *lago di Giulianello,* disseccato nel secolo xviii dai Borghese, è uno dei vulcani Laziali spenti della stessa età dell'Albano e del Nemorense. L'antichissimo emissario romano è di una speciale funzione che rende il lago subordinato ad un sistema generale di drenaggio. Fu studiato e descritto esattamente dal De La Blanchère (*Melanges* cit., II, pag. 105), che ne diede anche una pianta.

CAMPOMORTO — CONCA — CISTERNA.

Campomorto è stata la più vasta tenuta della campagna romana (8618 ettari); ma essa è ora suddivisa in quella che ne conserva il nome, spettante agli eredi Mazzoleni, di ettari 2646.93, in quella di *Carano,* degli eredi M. Garibaldi di ettari 1438.84, in quella di *Torre del Padiglione* dell'Istituto dei beni rustici, di ettari 3316, ed in altre minori parti. Il

nome deriva dalla mortalità, che ne spopolò la superficie nel secolo xv, e non da quella della battaglia quivi combattuta nel 1482, di cui dirò in appresso, perchè i cronisti dell'epoca davano già quel tristo nome al sito della battaglia stessa (1). Il vero suo nome antico fu *Formia*, dalle antiche forme scavate dai Romani per bonificarla, cioè impedire la fermata delle acque derivanti dalle correnti numerose che l'avrebbero impaludata. Monumento di questa bonifica, cioè della vigna che vi prosperò anticamente, è quel pregevolissimo bassorilievo rappresentante Antinoo-Silvano che taglia i grappoli, rinvenuto nel 1907 a *Torre del Padiglione*, già riprodotto in questo lavoro (vol. I, pag. 65, fig. 35). Nel secolo VIII, l'abbandono delle cure governative per le paludi Pontine rese insalubre per la prima volta questo suolo; ed allora il pontefice Zaccaria v'istituì una *domusculta*, nello stesso tempo che quella di Anzio (*Antias et Formias*, LC., I, pag. 435). Nè può sostenersi che questa fondazione riguardi la *Formia* di Gaeta, sia perchè nominata con Anzio vicina, sia perchè non indicata con la indispensabile aggiunta *in patrimonio Caietano*, sia perchè le basiliche urbane di San Giovanni e di San Pietro vi ebbero giurisdizione, e questa vi lasciò il nome per tutto il medio evo, di *S. Petrus in Formis*. Dal complesso dei documenti relativi apparisce che v'ebbero possessi anche i monaci di Sant'Alessio; ma che la massima parte fu sempre ed è stata, fino ai nostri giorni, della basilica Vaticana. Nell'*obituarium* di San Pietro in Vaticano (fol. 188 B.), che ora sta publicando l'amico prof. EGIDI, si trovano descritti i confini di *San Pietro in formis* con tale minuzia che pare di poterci camminare dentro: cito i nomi più degni di nota: selva *intossicata*, lo *crapolo*, *fanotta* (?), *mortola* (?), *Nottuno*, *Bottaglia*, *Valle Vorga*, *Santa Maria de Torci*, *Valle Iuliana*, ecc. Il più antico atto che ricorda questo latifondo è la carta Veliterna del 946, ove, tra i confini delle *Castella*, è citato *Sanctus Petrus* (RSR., 1889, pag. 75). Nel quale atto viene anche notato il *fundus Ancaranus*, ch'è l'odierna tenuta di *Carano*.

Antico documento medievale sarebbe la bolla di Pasquale II per Grottaferrata, del 24 aprile 1116, se fosse autentica, ma non lo è (KP. *It. Pont.*, II, pag. 43). Tuttavia, per la parte topografica essa ha valore, e può qui

(1) È da rilevarsi la negligenza del NICOLAI, che avendo riportato il passo dell'Infessura riguardante la battaglia, dove questi fece risaltare che il nome di Campomorto riuscì fatale alle truppe napoletane, ed al loro duce *qui vere locus ei mortem intulit*, ne deduce che tal nome derivò dalla battaglia (AR., IV, pag. 149)! Veggasi su tale derivazione O. TOMMASINI nella nota al cit. diarista pag. 102. La lettera rapporto della vittoria alla Rep. di Venezia fu datata *ex felicibus castris pontificiis apud Campum mortuum* (SANUDO). Del resto è pure necessario il rilevare che il nome di Campomorto è stato sempre volgare, e che negli atti pubblici e privati fu sempre detto *San Pietro in formis*. Soltanto negli ultimi tempi anche i notai hanno adottato il nome popolare.

registrarsi. Ora in essa troviamo che si conferma al cenobio Criptoferratense il possesso delle *chiese* di *Santa Cecilia* e di *San Cesario* nel territorio *S. Petri in forma.* Ciò indica come quel sito fosse popolato. Succedono a gran distanza le seguenti notizie:

a. 1201. Bolla d'Innocenzo III in favore di San Giovanni in Laterano: *apud S. Petrum in formis,* ecclesiam S. Laurentii cum tenimentis suis et tria molendina in flumine ipsius castris (Cod. Vat. L., 8034 ad ann.). Dunque era già un castello nel secolo XIII; e non ci si dice qual'enfiteuta ve lo avesse costruito. Ma il complesso delle memorie Frangipanensi nel territorio mi fa supporre che fosse questa la famiglia, la quale se ne fece concedere l'altra parte dai monaci di Sant'Alessio, come dall'atto seguente può rilevarsi.

a. 1224, 23 settembre. L'abate di Sant'Alessio dà in enfiteusi perpetua a *Pietro Frangipane* diritti e terre nel castello suddetto (NF., pag. 422. ASA., MONACI, n. 23).

a. 1358, 18 aprile. In un atto estraneo a *Campomorto* è citato *Nicola de Annibaldis,* come *dominus castris S. Petri in Formis* (NF., pag. 427. AST. *Reg. di S. Alessio,* MONACI, n. 113). Dunque i Frangipani avevano sgombrato quel castello, nel momento della loro caduta, e loro succedettero gli Annibaldi.

a 1370. *Francesco de Valerianis,* come marito di *Odolina Annibaldi* deputa un procuratore per salvare i suoi diritti su Castel San Gennaro e in *castro S. Petri in formis* (AVL., in Cod. Vat., L. 8050, ad ann.).

Agli Annibaldi successero i Savelli, forse per parentela e ragion di donne, come una parte n'ebbero gli *Arcioni;* ciò che appresso si dice. Frattanto è da rilevarsi dal nostro elenco del sale, che San Pietro in formis consumava venti rubbia annue di sale, ciò che lo pareggia alle condizioni contemporanee di Albano (RSR., 1898, pag. 357).

a. 1400. Nel testamento di *Cecco di Folco de Arcionibus,* in favore del nipote *Lorenzo,* si trasmettono *iura et actiones* competenti in *castello S. Petri in formis* (ASS., IV, mazzo IX, 42 d.).

a. 1445, 13 marzo. Eugenio IV commette ai Velletrani la demolizione della torre di *S. Petri in formis,* dichiarando confiscato il fondo a *Cola Savelli* come ribelle (testo in NICOLAI, cit., appendice, n. 1). Ne risulta che il terreno era coltivato in vario modo (vigne, colti, molini, selve, case, ecc.).

Con altra bolla, nella stessa data, si concede ad *Antonio de Rido,* benemerito condottiero delle armi pontificie il detto castello in enfiteusi a terza generazione (BV., II, pag. 105).

a. 1447. Conferma della suddetta investitura al De Rido, ma in perpetuo (AV., Nicolò V, t. I, fol. 14 v.).

a. 1473, 3 decembre. Una lettera del card. Camerlengo ai Velletrani ordina loro di non intromettersi nel territorio di San Pietro in formis spettante alla basilica di San Pietro, ed in ispecie nel luogo detto *Pratarolo* (AV., *Div. Cam.*, t. 36, p. 232, DC.).

La ingerenza dei Velletrani in questo suolo risaliva a circa il 1460, quando essi vi mandavano armenti a pascolare. Dal 1469 al 1473 ne furono fatte inchieste da commissarii pontificii (v. GALIETI, cit. in RSR., 1909, pag. 208, che le ha trovate nei *Diversorum Cameralium libri*).

a. 1482, 21 agosto. Gran battaglia tra il duca di Calabria e Roberto Malatesta generale di Sisto IV, con 2000 caduti dalla parte napolitana. Il vincitore Malatesta contrasse la febbre sul sito; e dopo il trionfo di Roma morì, l'11 di settembre, nel palazzo Nardini. Sul suo catafalco fu scritto: *Veni, vidi, vici. Victoriam Sixto dedi. Mors invidit gloriae* (PONTANI, cit. Diario ed. Diomede TONI, p. 17, il quale riporta anche un'altra iscrizione analoga, riferita da M. SANUDO).

a. 1550. Istromento di vendita della *Pratarola* di *Campomorto* fatta da Giovanni Battista e Vincenzo de Landis a Francesco Fiscari per scudi 300 (ABV., capsa XXXIV, 134, DC.). Ma deve trattarsi di dominio utile, perchè la basilica Vaticana ha conservato la proprietà intera fino ai nostri giorni.

a. 1640 circa. Il THEULI spesso citato scrisse (a pag. 253) che questo luogo era detto *Castel Mirteto*, ciò che indica essere stato più verdeggiante che coltivato.

a. 1666. Trattative per l'apertura di una strada dalla via Appia a Velletri attraversante *Campomorto* (AV., *De Rubeis*, t. IV, p. 1; *Miscell.*, t. 21, f. 952, 953).

L'aria insalubre cagionata dalla condizione delle vicine paludi produsse lo spopolamento di questo luogo. Fu tentato di attirarvi gente, col dichiararlo luogo di asilo (MORONI, *Dizion.*, XII, p. 315, 321). Ma tutto fu vano, poichè col tempo rimase deserto.

Il nome di *Torre del Padiglione* è ricordo dell'assalto dato a quella collina, ov'era il padiglione del duca di Calabria nel giorno della gran battaglia. La tradizione popolare tra i contadini di quelle adiacenze ha fatto una confusione di nomi, poichè si pretende che sotto la torre vi sia il tesoro del marchese di Pescara. La torre quadrata è del secolo XIII.

La forma del casale di Campomorto è quella di un trapezio. Esso è fondato sopra mura romane antiche di opera quadrata. Sono numerosi gli

avanzi di antiche mura per tutta la tenuta, che dovette anticamente contenere molti abitanti. Oltre il magnifico bassorilievo trovato al Padiglione, si sono rinvenute lapidi pagane e cristiane presso il casale della tenuta. La chiesa moderna è grande, e contiene un altare marmoreo dedicato ai Santi Pietro e Paolo.

Conca è una vasta tenuta di 5625 ettari, orade gli eredi Mazzoleni, posta tra la via Appia ed il mare, sulla sinistra del fiume Astura, confinante con Campomorto, con le Castella, con Nettuno e con Cisterna, con cui è in comunicazione per una via diretta. Il nome deve provenire dalla depressione del terreno in gran parte occupato da acque. Un'omonima denominazione si trova in sito di bassa postura sulla via Tiburtina (RSR., 1904, pag. 177). I nomi dei quarti, che la compongono, non offrono alcuna antica memoria. Il Nibby, fin dal 1825 riconobbe in questo terreno il sito dell'antica città Volsca *Satricum*, e presso il casale della tenuta, nell'altipiano tra due fossi, di figura quasi trapezoidale, ravvisò gli avanzi delle mura primitive, analoghe a quelle di *Ardea*, cioè di tetraedri irregolari di tufo locale (NA., III, p. 64, a). Questa città ebbe una colonia romana nel 369; ma essendosi ribellata a Roma fu distrutta nella guerra tra Romani e Volsci, meno il tempio di Matuta. Livio (VI, 33, VII, 27) narrò due volte, con diversa data tale distruzione; e questa è una delle non rare duplicazioni di quello scrittore (Pais E. *Studi storici*, cit., 1893, pag. 442), il quale riferisce ancora che una voce terribile uscisse dal tempio, che obbligò gl'incendiari a lasciarlo intatto. Questa tradizione del resto fa sospettare che il tempio non fosse nell'abitato, ma più lontano, altrimenti non sarebbe rimasto illeso nell'incendio. Anche Alb. Borgmann (op. cit , pag. 28, 29) ammise la coincidenza di Satrico a *Conca*, ma ebbe torto di crederla una colonia degli Anziati. Recentemente fu ripreso lo studio della situazione di Satrico dal De La Blanchère (in *Mélanges* cit., 1885, pag. 81-95), il quale convenne che un'antica città doveva sorgere su quella collina, ma non accettò la suddetta corrispondenza con Satrico.

La iniziativa di ricerche sul terreno si deve al prof. Graillot, che trovò tombe ed avanzi di un tempio con oggetti votivi, e ne diede le prime notizie (in *Mél.* cit., 1895, pag. 3 seg.). Il Governo assunse la spesa e la direzione di scavi, nello stesso anno, dai quali si ottenne la scoperta di un gran tempio sulla piccola collina sovrastante alla *Ferriera*, ad un chilometro dal castello, ove sorgeva l'acropoli Satricana. Il tempio è tuscanico, rettangolare, ed offre indizii di successivi ampliamenti.

Pregevoli antefisse fittili arcaiche figurate, e numerosi oggetti votivi furono rinvenuti (figg. 85, 86). Le decorazioni erano stampate in terracotta,

dipinte ed applicate con chiodi. L'età del monumento può assegnarsi al v e vi secolo prima dell'êra volgare. In altro punto, cioè presso il confluente del fosso detto *pane e vino* nell'Astura, apparvero tracce di altro santuario con altra stipe votiva. Forse fu questo il tempio di Giove, sulla cui porta caddero due serpenti, nell'anno 547, con ispavento generale (Liv., XXVIII, 11). Sotto il poggio detto della *Ciuffonara* furono rinvenute tombe arcaiche come pure ivi fu rintracciata una villa dell'età imperiale che occupava la pendice del colle, sulla cui cima scorgesi una piscina conservata. Copiosa suppellettile sepolcrale dell'età preromana, con oggetti d'importazione Orientale, d'oro, di bronzo, di ferro e stoviglie pregevoli fu escavata

Fig. 85. — Antefissa arcaica di *Conca* (NS.).

Fig. 86. — Antefissa arcaica di *Conca* (NS.).

presso la via di Nettuno (v. NS., 1896, p. 23; 1898 p. 166. Petersen in BI., 1896, p. 157 e sg.).

Il medio evo di Conca, non toccato dagli scrittori che mi hanno preceduto nel genere, consiste nelle notizie seguenti:

a. 1205, 17 gennaio. In questo tempo Conca era città abitata, e capace di muovere in armi guidata dai *Malabranca* (di *Pietro* e di *Gregorio*) contro il popolo di Terracina; ed in quest'atto si stipulò la pace tra essi *domini* e *populus Conchae* con i consoli e popolo Terracinense (dall'Arch. di Terracina, Contatore cit., pag. 176). Con tal documento sappiamo a chi ascrivere il recinto fortificato del castello, che ora è rappresentato dal casale, ma che offre una costruzione del secolo xiii fatta con materiali antichi.

a. 1250 circa. Il monastero di Grottaferrata possedeva fin dal secolo precedente un *castrum Ascianum in castro Conke* (sic, nella bolla Pasqualina cit., del 1116) nel quale ci vengono indicate nientemeno

che quattro chiese, cioè di San Giovanni, di San Gregorio, di San Pietro *in turri* e una *Graecorum*. Veggasi pertanto quale popolazione doveva dimorare in questo adesso desolatissimo paese. Ora è da supporsi che il diretto dominio di questo luogo spettasse in gran parte al detto cenobio, che ne doveva esercitare le *ferriere*, come esercitava le altre sue del Lazio (donde il nome di *Grottaferrata*); e siccome sappiamo che i Malabranca, nel secolo successivo, vennero a decadere, e

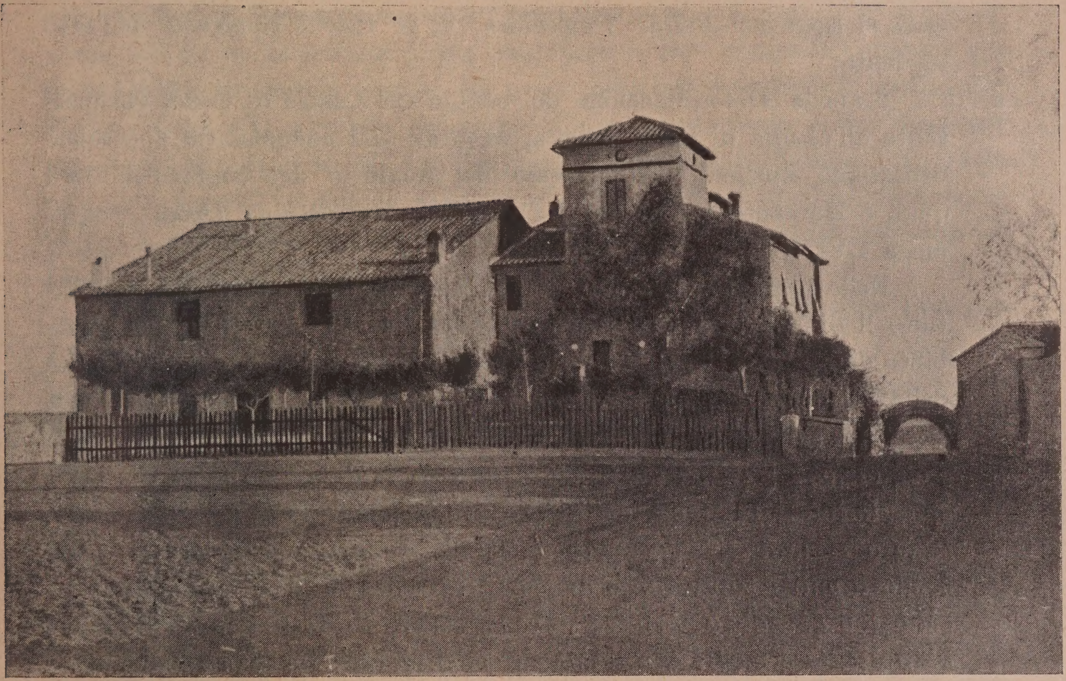


Fig. 88. — Ingresso e casale di *Conca*.

i Caetani si estesero su queste terre di *Fogliano, lago de' Monaci* (suddetti) possiamo esser certi che l'enfiteusi fece la strada a questi nuovi signori, circa quel tempo, e che vedremo nel 1412 documentata.

a. 1281. Che Conca fosse ancora un centro abitato in quel tempo si deduce dalla firma di un *Mattheus de Conca notarius*, in un atto del Capitolo Liberiano (Ferri, cit. in RSR., 1907, pag. 130). Giova notare in questo luogo, che Conca è marcato per 5 rubbia semestrali nel consumo del sale, ciò che indice una certa popolazione di oltre 600 abitanti (RSR., 1898, pag. 357).

a. 1412. A *Giacomo Caetani* militis Urbis si concede l'enfiteusi del castello di Conca spettante all'abbadia di Grottaferrata (AV., *Giovanni XXIII*,

t. 4 e 5, e *Miscell.*, t. IV, lett. C). Questa non fu concessione di Giovanni XXIII, ma conferma di cosa anteriore.

a. 1566, 3 aprile. Il pontefice Pio V fa dono alla Congregazione della Sacra Inquisizione della tenuta di Conca, che asserisce essere stata già da Pio IV smembrata dai beni Criptoferratensi (AV., arm. 52, t. 5, f. 1). In altro documento si legge che le rendite della tenuta dovessero servire per sostentamento del tribunale e dei carcerati (Ivi, arm. 58, t. 39, f. 305, DC.). Il testo del suddetto Breve, che del resto si legge nel *Bullar. Dominican*, V, p. 124, è riportato nell'atto seguente:

a. 1577, 2 aprile. Determinazione dei confini del Casale di Conca già spettante all'abadia di Grottaferrata, eseguita dal commissario apostolico Sebastiano Rutiloni, nell'interesse del fondo e dei confinanti, tra i quali è Marcantonio Colonna (II) signore di *Nettuno* (ACol., pergamena LVIII, 8).

Nella tenuta in discorso, come in quella di Campomorto, fu istituito il diritto d'asilo, che fu abolito da Pio VII nel 1816, poi ristabilito da Leone XII nel 1826 e definitivamente soppresso, quale fomite della impunità di malfattori, nel 1850, da Pio IX, come attesta una iscrizione sulla porta che riproduco, in vista di possibile scomparsa: *Notificazione | In questa tenuta e ferriera di Conca nè fuori di essa e specialmente | nel luogo del delitto non godono alcuna esenzione privilegio o sicurezza | i facinorosi micidiali contumaci della giustizia per bando capitale o per bando di galera in vita o di dieci anni per omicidio | o di galera perpetua con privazione di nomina per qualunque altro delitto e quelli che portano coltelli ed altre armi proibite | nella Bolla della felice memoria di Alessandro VIII nè a simili persone | gioverà l'allegare la buona fede e l'ignoranza.*

Cisterna. — È questo il penultimo luogo del nostro itinerario. Esso è il solo centro abitato dagli antichi cittadini di *Tres Tabernae*, già sede vescovile, di cui si parlò sotto Velletri; ed è il solo Comune del territorio, confinante con le paludi. Si trova a 77 metri sul livello del mare, ed ha una popolazione oscillante in causa della fermata invernale degli operai, da 3000 a 5500 abitanti. Pròvvide misure di pubblica igiene, di tagli forestali e di coltivazione ne hanno scongiurato la malaria, che un tempo l'affliggeva, tanto che nell'anno 1701 aveva 1780 abitanti, e sotto il governo francese, 1749 (v. Corridore Francesco, *La popolazione dello Stato romano dal 1656 al 1901*. R., 1906, pagg. 95 e 282, 283); e di tale risorgimento il Comune ha eretto una memoria nella gran piazza, rappresen-

tante la vittoria della *salubrità* sul male, opera dello scultore Ernesto BIONDI, che riportò il *grand prix* dell'Esposizione di Parigi nel 1900. Questa piazza ebbe nel 1849 il titolo *del disarmo*, perchè vi furono disarmati i soldati del Re di Napoli; poi fu detta *del vampiro*, come protesta contro le angarie del barone, che ivi ha il suo palazzo; ed ora è denominata *Caetani*, dopo le reciproche concordie tra questa famiglia e la Comunità. Del palazzo parlerò in fine, dopo la serie delle notizie storiche diplomatiche del paese.

Cisterna si trova al miglio 35° da Roma, e ad essa spettano le iscrizioni miliari di Nerva, Traiano e Costantino (CIL., X, 6819, 20 e 21). Il nome indica un antico serbatoio, che Nerone fece costruire, quando alimentò Anzio di copiose acque, del quale serbatoio si vedono le rovine, che diedero luogo alla leggenda che quivi Nerone si rifugiasse prima della sua catastrofe (NICOLAI N. M. *Dei bonificamenti delle terre Pontine.* R., 1840, pag. 40). Questa tradizione venne convalidata dall'appellazione ch'ebbe in tutto il medio evo questo luogo, detto *cisterna Neronis* (WATTERICH citato, II, pagg. 477, 481).

All'anno 1259 ed al 1160 spettano le menzioni di Cisterna, cioè nell'itinerario di Rolando Bandinelli, quando fuggiasco da Roma andò ad incoronarsi a *Ninfa* (Alessandro III). Perciò i Tedeschi di Federico I vendicaronsi nel 1165 della fedeltà di questi luoghi al detto pontefice, ed incendiarono Cisterna (*Chron. Ceccanen.* in MSS. VII, 782); e SIGBERTO soggiunge che l'antipapa Pasquale *Cisternam Neronis totam terrae coaequavit* (MGS. VI, 411).

I documenti romani dell'Archivio di Santa Maria Nova ci additano i *Frangipani* come proprietarii del territorio di Cisterna, già nel 1162. Sono 14 atti, che vanno dal 1162 al 1194, donde rilevasi, oltre la signoria Frangipanense, il possesso di beni Cisternensi da parte del detto monastero di Santa Maria nei luoghi detti: *Molella* e *Cupello* (v. FEDELE cit., nn. 85, 86, 87, 82, 105, 106, 113, 115, 139, 144, 148, 149, 150, 113) e ne risultano nomi e qualità di abitanti e possidenti di Cisterna.

Nel 1322, 9 aprile, *Perna* vedova di *Gregorio Frangipane ex domini castri Cisternae*, istituisce eredi le due figlie *Giovanna* e *Sofia* in tutti i beni e diritti sul detto castello: not. Andrea di Pietro Re, di Velletri (AO. II, A. III, 46).

Nel 1328 nel mese di giugno, Cisterna soffre un secondo saccheggio ed incendio per opera delle milizie di Ludovico il Bavaro (VILLANI, *Cron.*, X, ppg. 76).

Nel 1338, 22 ottobre. *Pietro del fu Riccardo Frangipane* vende ad *Orso di Giacomo di Napoleone Orsini* la 4ª parta del castello di Cisterna,

con la rocca, la torre, il cassaro, e la 4ª parte del castello e rocca di *Tiberia* (questa è la già nominata *Tivera*, che sta presso Cisterna; e le rovine della racca Frangipanense si chiamano adesso *il castellone*, ed altri possessi: atto rog. a Vicovaro (ACA., III, pag. 21).

In questo punto deve registrarsi l'abitato di Cisterna, assai considerevole, se consumava 20 rubbia annue di sale, come rilevasi dal noto elenco (RSR. cit.).

a. 1401. Bonifacio IX concede a *Jacobello Caetani* la rocca, il castello e il tenimento di Cisterna (Moroni cit., XIII, pag. 231). Ciò fa supporre l'abbandono dei Frangipani.

a. 1413. Non dura molto la signoria Caetana sulla rocca, perchè si trova che in quest'anno ne era padrona Orsina figlia di *Giordano Orsini* di Sezze, come vedova di Giovanni Citarelli, non ostante la occupazione fattane da Riccardo Rosa di Terracina durante la guerra di Re Ladislao. Ma nel 1437 la detta Orsina vende le sue ragioni dotali, sulla rocca e tenimento, a *Giacomo Caetani* (Id., ivi).

a. 1446, *Aldo dei Conti* aliena ed *Onorato Caetani* i diritti che aveva sul castello di Cisterna (Id.).

a, 1448. *Giuditta* figlia dell'estinto Giacomo di Riccardo Rosa vende la sua parte ad *Onorato Caetani* (Id).

Nel 1483, 3 febbraio. Nella ripetuta guerra papale-aragonese Cisterna, già occupata dai soldati di Re Ferdinando, viene resa alla Chiesa (Pontani ed. Toni, pag. 24).

a. 1501-1504. Nota spogliazione di tutti i baroni del Lazio fatta da Alessandro VI, per i suoi figli; e nota reintegrazione fattane da Giulio II. Nel 1518 essi ebbero la riserva della caccia (AV. *Breves min.*, III, n. 300, DC.). Dopo ciò i Caetani non sono stati più turbati nella signoria della terra, e ad essi devesi la trasformazione della rocca Frangipanense, della quale si è parlato, in un palazzo principesco.

Esso risale al secolo xvi, è murato con belle forme; ma punto solido esso pericola in parte. Contiene alcune stanze decorate dalla scuola degli Zuccari, con scene del vecchio testamento. In una v'è una bella figura della giustizia; in un'altra un David che marcia danzando avanti l'Arca santa, di molto pregio. Sono cinque le stanze decorate ed una *stufetta* con pavimento di mattoni geometrici eleganti. In una stanza, una lapide ricorda che vi ha dimorato Sisto V, e vi si trova in terra conservata la lapide sepolcrale, già in chiesa, di *Onorato Caetani*, generale delle fanterie romane alla battaglia di Lepanto. Dell'antico castello rimane la torre centrale quadrata, con merli ghibellini accessibile tuttora. Nel grosso dell'arco di passaggio del palazzo veg-

gonsi le pareti del castello antico in rettangoli di selce. Presso il palazzo sorge un magnifico granaio, la cui porta è fregiata di questa iscrizione: *annonae commoditati* | *Franciscus Caetani XII* | *Sermonetae* | *dux* | *mdcclxxii*. In casa Censi, una delle prime del Comune, ho veduto un giardinetto che fu un tempo dei Caetani, e in esso un leoncino marmoreo ed un bassorilievo del secolo XVI incirca rappresentante una Lucrezia seminuda in piccole proporzioni col pugnale nella destra e un cartello sotto il petto (essendo mezza figura) in cui si legge: *pudicitia—iussit*. Nella chiesa, ch'è moderna, ampia ma disadorna, non si trova d'importante altro che una statua di San Rocco, del 1845, di buon lavoro. Appartiene alle memorie di Cisterna la notizia di un tal Vecchioli che fu processato come seguace delle dottrine di Giordano Bruno nel secolo XVII, ma non pare che fosse condannato.

Tor Tipalda, presso Cisterna, è un luogo interessante per antichità. Nel 1886 vi ho veduto scavare un edifizio *termale* di pianta ellittica, spogliato di oggetti, come anche le vicine tombe. Soltanto vi osservai un *contagocce* in bronzo di finissimo lavoro, orecchini ed armille, ma sopratutto mi sorprese la quantità e la finezza di vetri minutissimi ornamentali, che trovansi pure abbondanti presso *San Donato*, sulla via Appia.

San Biagio, nel diverticolo moderno dell'Appia per Velletri, è un luogo degno di ricerche. Vi si trovano rovine di bagni. Io vi ho trovato 22 pezz di fistole aquarie, due delle quali con la iscrizione: CHRONIVS FEC.

NINFA.

Questo luogo ricco di poetica ed artistica attrattiva non lo è meno per la storia dell'evo medio e moderno. Tuttavia non è stato mai finora illustrato dagli scrittori, che si occuparono dei dintorni di Roma, perchè esso non ne fa parte, essendo lontano da Roma 50 chilometri. Augustus HARE lo chiama *il paese delle fate*; il GREGOROVIUS *la piccola Pompei del medio evo*. Tutti ne esaltano la pittoresca veduta delle rovine coperte di musco, la torre altissima, che si specchia nel lago; ma nessuno ne ricerca l'origine e ne segue la storia, ciò che io farò brevemente.

Nell'età romana, Ninfa era un luogo delizioso, con un tempio dedicato alle Ninfe, dalle quali prendeva il nome anche il fiume *Nympheus*, che scaturisce dal sovrastante monte di Norba; forma un piccolo lago e finisce incanalato nelle acque delle paludi Pontine. Altri luoghi portarono questo nome per lo stesso motivo; uno *sub civitate Falisca* ed uno a *Porto* (LP., I, pag. 180). Questo laghetto era venerato dagli abitanti di Norba,

che raccontavano favole intorno ad esso, raccolte da Plinio (*N. Hist.*, II, pag. 95). Per esempio, si diceva che sull'acqua galleggiavano alcune isolette, le quali muovevansi al suono della musica, e che dattorno v'erano sassi, dai quali si sprigionavano fiamme. Siffatte leggende, continuate fino ai nostri giorni, nella *fata*, che dicesi abitante nell'acqua, dimostrano che questo luogo incantevole ha sempre esaltato la fantasia della gente. Ma la leggenda odierna che una fata malignamente sta in agguato dei giovani che passano per farli subito miseramente invecchiare (v. Sindici Augusto,

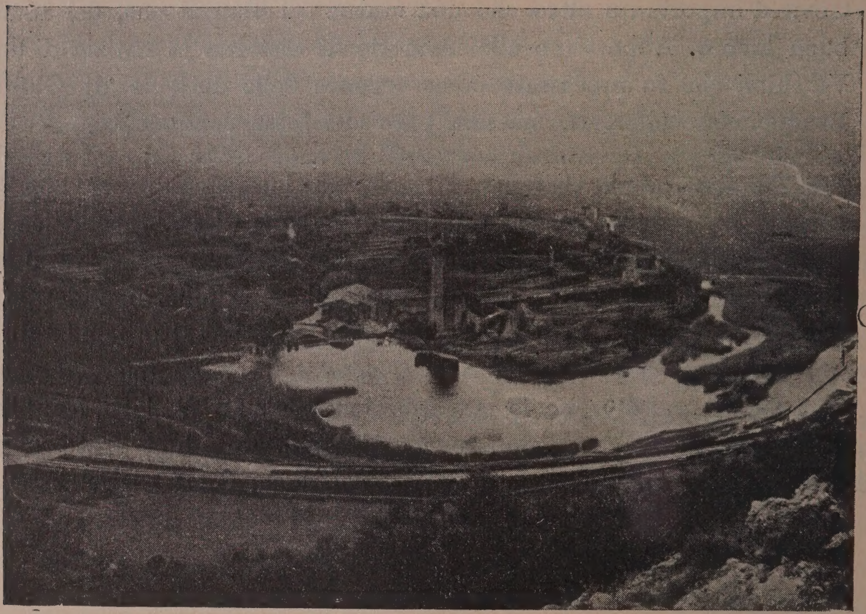


Fig. 38. — Veduta generale di Ninfa dal monte.

La fata de Ninfa nella *Nuova Antologia*, 1907, 1° giugno) è una personificazione della malignità dell'aria, che fa intristire la giovinezza di chi ne contrae l'effluvio.

Quantunque sorgesse Ninfa sul margine della celebre e frequentatissima via Appia, pure non servì ai viaggiatori, nè come stazione postale, e neppure come semplice fermata. Poichè trovandosi essa, per chi partiva da Roma, dopo la stazione di *Tres Tabernae*, e prima dell'altro centro abitato importante, che era il *Forum Appii*, il fermarsi *ad nymphas* era affatto superfluo. In occasione di recenti lavori (1908) eseguiti a Ninfa per avere dal fiume l'*energia elettrica*, si sono trovati, nel fondo di questo, alcuni massi squadrati dell'età romana, che formavano la *parata* delle sponde e la fondazione del tempio, e molte monete ed oggetti minuti d'uso comune.

Fu soltanto nel medio evo che Ninfa ebbe l'onore di formare un centro abitato.

Il motivo, che rese frequentata Ninfa, fu l'abbandono della via Appia nel principio dell'ottavo secolo, quando, per accedere alla spiaggia del mare, si evitavano l'Appia e la via Severiana del tronco suburbano, e da Ninfa si scendeva, per la via ora detta di Cisterna, a raggiungere la Severiana-Anziate. In tal modo, ed essendo l'aria di Ninfa ancora salubre, per il retto governo delle acque Pontine, si diede principio alla fabbricazione. Ma la proprietà di Ninfa spettava al demanio imperiale; e perciò seguì la sorte delle ville regalate dall'Imperatore al Papa. Fu l'imperatore Costantino V (a. 750) che donò *Ninfa* e *Norba* al pontefice Zaccaria; e nella relativa notizia (LP. I, pag. 433, si dice che erano *iuris publici*). La dipendenza del Papa fu vantaggiosa per Ninfa, poichè succeduta nel secolo seguente la comparsa dei Musulmani in Italia, e trovandosi essa esposta come punto strategico alle sorprese da terra e da mare, fu naturalmente oggetto di cure speciali, di presidio e di fortificazione.

Cessato nel decimo secolo il pericolo di assalti dei Musulmani, non perciò Ninfa perdette la sua importanza, perchè rimase come la chiave del territorio marittimo verso il nuovo regno Normanno dell'Italia meridionale, donde proveniva una nuova minaccia per lo Stato romano. Non isfuggì questa importanza alla potentissima famiglia dei Conti Tuscolani, che in quel tempo dominavano Roma ed il Papato, e poichè si erano impadroniti di Astura e del monte Circeo, nelle cui acque stanziava la loro flotta, vennero ad occupare anche Ninfa, formando così un triangolo strategico importante. Ma dal tempo in cui il Papato si venne svincolando dalla prepotenza dei Conti Tuscolani, per opera del celebre Ildebrando, poi Gregorio VII, le cose mutarono aspetto.

Fu appunto, durante la lunga lotta delle investiture ecclesiastiche, inaugurata dal severo monaco riformatore, che la forza dei Tuscolani sofferse un primo colpo. La famiglia romana antica dei Frangipani giunse, sotto la protezione dei Papi, a competere con la Tuscolana. I tre centri fortificati della maremma furono sgombrati da questa casa; e i Frangipani vi posero il loro quartiere. Ma, siccome Ninfa era un'anteriore proprietà dei Papi, così essa fu dal pontefice Pasquale II (anno 1110) fatta occupare; e quindi con un atto speciale data in investitura feudale alla stessa Comunità. L'atto relativo, il cui testo ci è stato conservato nel *Liber Censuum* (ediz. Fabre-Duchesne, I, pag. 407), è molto singolare, perchè in esso s'ingiunge al Comune di Ninfa, oltre alcuni altri obblighi, tra cui la corrisposta della *quarta* da portarsi a *Tiberia* o a Cisterna, 6 denari per ogni carico di un sandalo, etc., quello di *demolire le mura della*

città. La ragione di quest'ordine fu d'impedire che, cadendo la città in potere di qualche prepotente, non presentasse più difesa per potervisi sostenere. Dunque Ninfa fu una città nata nel medio evo, e la sola formata non come centro agricolo, ma come *centro militare*. Naturalmente dopo la privazione delle mura, essa incominciò a diventare un centro agricolo, giovato specialmente dall'abbondanza dell'acqua. Del resto, ad onta delle intenzioni di Pasquale II, l'aspetto militare di Ninfa non tardò a ritornare.

Nell'anno 1140 incirca il vescovo Dionisio nella vita di San Libanio la chiama *civitas* (Borgia A. cit., pag. 226).

Nell'anno 1159, essa vide nella sua chiesa di Santa Maria Maggiore, ch'è tuttora in piedi, ma in istato rovinoso, la solenne incoronazione di un Papa, che fu Alessandro III, il celebre alleato e promotore della Lega Lombarda. Fu incoronato a Ninfa, perchè fuggito da Roma appena eletto, perseguitato dall'antipapa imperiale Vittore IV, si avviava a Napoli. E siccome i Frangipani esercitavano il protettorato del Papa, e sotto i loro auspicii si celebrò questa incoronazione, ne seguì che ad essi rimase la signoria di Ninfa, che tornò quindi ad essere centro militare. Tuttavia pagò la colpa di essere stata fedele al Papa, venendo poi saccheggiata ed incendiata dalle soldatesche dell'imperatore Federico I.

Da documenti custoditi nell'Archivio Vaticano ed in quello Capitolare di Anagni si rileva che i Frangipani possedettero il territorio di Ninfa per molti anni; e che soltanto circa il 1204 Innocenzo III vi pose il suo cugino *Ottaviano Conti*. Nel 1191 Odone Frangipani impegnò a *Scotto Paparoni* la terra di Ninfa per 40 libre di provisini. Nel 1192 gl'impegnò il rimanente per 30 libre, ed a Gregorio di Giovanni Giudice il bestiame. Nel 1193 impegnò di nuovo al Paparoni per 67 libre, e poi la terza parte di Ninfa per 10 libre (Amrrosi De Magistris R. in *Studi e Doc.*, 1887, pag. 10). Il Del Giudice rinunziò ogni diritto in favore del Paparoni (AV., arm. III, 3, 9, DC.) e dei *Lombardi* suoi parenti, che cedettero ogni cosa ad Ottaviano Conti, ossia al Papa nel 20 aprile 1204 (*Studi* cit., pag. 331). Nel 1207 il vescovo Ugo di Velletri conferma al monastero di *Marmosole* (posto presso Ninfa) la *cappella di S. Romano* (trans. in ACol., perg., III, 2, KP., *It. Pont.*, II, pag. 111).

Nel 1217, 13 maggio, Giacoma vedova di Graziano Frangipani, pagando 250 libre, si libera da un debito su Ninfa contratto da suo marito verso la Camera Apostolica (LC., cit. in MA., I, p. 493).

Nel 1234 Gregorio IX dirime una questione tra Ninfesini e Sermonetani obligando i primi a cedere l'uso di *Trassito* e di altre terre con annua risposta di 100 solidi (Decis. Rot. cor. Riminaldi, 1781, communicatomi dal sig. Sercia).

Nel 1243 un *Berardus de Nympha* era scrittore apostolico d'Innocenzo IV (TORRIGIO. *Hist. della mad. di S. Sisto,* pag. 49). Tale importanza ebbe allora Ninfa, che Innocenzo IV la invitava a soccorrere Terracina assediata dai Romani.

Nel 1262, ai 23 di ottobre, Corrado, signore di Scurgola lasciava in testamento una casa e terre che aveva in Ninfa e territorio al suo nipote *card. Goffredo di S. Giorgio in Velabro,* perchè risarcisse il mal tolto da esso testatore ad ogni persona che aveva danneggiato, e più lasciava legati alle chiese di *S. Maria, S. Paolo, S. Salvatore, S. Biagio* e *S. Angelo,* ed ai frati Minori di Ninfa 40 solidi *per farne tonache* (Stephanus Caracenus, s. r. e. scrin., ACol., perg., LIV, 1).

Nel 1279 il pont. Nicolò IV assegnò sulle rendite di Ninfa, cioè a carico del Comune, 55 libre annue di sol. provisini a favore del suo medico Giovanni da Lucca; il che conferma l'antico diritto pontificio sulla terra.

Intanto si veniva formando una nuova famiglia di ricco censo, cioè la Caetani, che dalle città degli Ernici mirava ad estendersi anche nella maremma Pontina. Approfittava essa della decadenza dei Frangipani, verso la fine del secolo XIII; ed aspettava il momento opportuno delle turbolenze prodotte dalle vicende del regno di Napoli. Se ne avvidero i Colonna, eredi dell'antica tendenza dei Tuscolani; e proteggendo la elezione del solitario Pietro da Murrone, Celestino V, si attirarono l'odio del *cardinale Benedetto Caetani,* a prevenire le conseguenze del quale, essi occuparono Ninfa. Ma poco durò questo dominio, perchè avvenuto il celebre *gran rifiuto,* e incoronato pontefice, col nome di Bonifazio VIII, il detto cardinale, questi occupò Ninfa e v'insediò i suoi parenti, che la posseggono ancora adesso.

Notevole fu il sistema adottato da *Pietro Caetani,* nipote del papa, per consolidare ed estendere la loro proprietà. Nessuna violenza, nessun rumore, nessuna minaccia. Lo stesso *Agapito Colonna* fu il primo invitato a vendere le sue terre, e questi, riconosciuta con prudenza la propria inferiorità, si rassegnò a malincuore. Il documento di questa cessione, del 19 settembre 1298, fatta *titulo donationis* dal detto Agapito a Pietro Caetani, innanzi a testimonii, tra i quali *Giffredo Bussa,* che fu poi uno dei traditori di Bonifacio VIII, si conserva nell'Archivio Colonna (perg. XX, 12, not. Nicol. Gualterio d'Anagni). Del resto i Caetani spesero una gran somma per insignorirsi di cotesto ampio e felicissimo territorio, somma che può calcolarsi a 20 milioni di lire italiane, per quel tempo, enorme. S'intende facilmente che questo danaro veniva da Roma; tuttavia era un nepotismo di forma nuova e meno ingrato di quello anteriore. Nel 1297

avvennero numerose vendite di terreni ed anche di *donazioni* (sulla cui spontaneità potrebbe discutersi) fatte da privati al detto Pietro, tanto numerose che io debbo dispensarmi dal riferirle. Nel 1298 continuò la serie di questi atti, e così nel 1299, nel quale è da notarsi la vendita fatta a Pietro da *Adelasia Paparoni* (13 marzo, not. Egidio da Pusano, ACol., perg. XVII, 102), il cui antico patrimonio Ninfesino fu già veduto di sopra. Anche *Nicolò Boccamazi proconsul romanorum* vendette come sopra (Ivi, XX, 13). In quell'anno furono pure determinati i confini di Ninfa con *S. Donato* e *Sezze* (Decis. Rot. cit.). Nel 1300 Pietro incominciò a ricevere gli *omaggi feudali* (ACol., XL, 20). Il 10 ottobre del 1300 una bolla di Bonifacio VIII concede l'investitura perpetua della terra alla sua famiglia (Ivi, XL, 21). Naturalmente, morto Bonifacio VIII, insorsero i Colonna, ed appellaronsi a Clemente V in Avignone contro tutte le ingiuste rappresaglie loro inflitte dall'estinto papa, e tra queste: *quod castrum Nymphae ditissimum et uberrimum in redditibus, quod ad ius d. Petri de Columna pertinet violenter usque hodie contra Deum et iustitiam detinetur per nepotes eius* (*Hist. du différend*, etc., pag. 343). Ma i Colonna furono reintegrati in tutto, fuori che in Ninfa. Pertanto Pietro Caetani vi costruì il castello baronale, con la magnifica torre alta 32 metri, segno di elevata giurisdizione; si fece prestare l'omaggio dagli abitanti, pur lasciando l'amministrazione interna al Comune.

Il periodo storico dei Caetani in Ninfa fu il più splendido per la parte agricola e per la edilizia ed economica. Bonifacio VIII fece intraprendere lavori opportuni per il prosciugamento delle paludi Pontine, i quali non poco influirono a migliorare le condizioni degli abitanti di Ninfa (Berti Tito. *Paludi Pontine*, pag. 91). Il numero degli abitanti ci è rivelato dalla esistenza di nove chiese: Santa Maria Maggiore, S. Biagio, S. Pietro, S. Salvatore, S. Leone, S. Angelo, S. Paolo, S. Martino e Santa Parasceve. Di queste chiese rimangono più o meno rovinate tre: una quarta è moderna. Singolare è il culto di Santa Parasceve, che fu così denominata per esser nata nel giorno di questo nome, nel calendario greco (venerdì santo), e che ebbe culto in Sezze, dove da essa s'intitola una delle sei parrocchie.

Il giuramento di omaggio feudale dei Ninfesini a Pietro Caetani *militiarum et castri dominus* ebbe luogo in Roma per mezzo di Pietro Picchione (Picclonem) procuratore della Comunità (Ivi, perg. LVI, 18), il penultimo giorno di febraio del 1304.

Dal 1305 incominciano gli atti di sub-infeudazione fatti da Pietro e poi da *Benedetto Caetani* a persone diverse (Ivi, LVII, 36, XL, 24, XX, 18).

Nel 1330 *Bonifacio Caetani* circondato da nemici non potè recarsi in Avignone per prestare omaggio a Giovanni XXII, e una costui bolla (19 novembre) autorizza il Rettore della provincia a riceverlo invece del Papa (Ivi, III, 12).

Sappiamo che in questo tempo la *chiesa di S. Matteo in Merulana* di Roma conservava beni a Ninfa e ne ritraeva 10 libre l'anno e 2 galline (AST., Arch. di S. Agostino, 8 B.).

Nel 1367 Urbano V impose a *Giovanni Caetani*, barone di Ninfa, di non molestare i Sermonetani possidenti in quel territorio (Decis. Rot., cit., commun. SERCIA).

Nel 1368, 30 marzo, *Onorato C.*, conte di Fondi, e *Giovanni C. de Palatinis* rimettono una loro questione sulle prestazioni feudali del castello di Ninfa all'arbitrato del *card. Nicola di Tuscolo* (ACol., pergamena XXXIV, 21).

Nel 1369, 17 maggio, *Giovanni C.*, con una bolla di Urbano V, è autorizzato a vendere terre di Ninfa, per sodisfare i creditori (Ivi, III, 20).

Nel 1381, 11 novembre. Il Rettore sentenziò contro *Onorato Caetani*, che aveva assoldato Brettoni e Guasconi dell'antipapa Clemente VII, e aveva occupato Ninfa in pregiudizio di *Benedetto Caetani* (Ivi, LXII, 39).

Nel 1447 (?) Onorato C. e Giacomo C. ottengono una proroga per fare l'omaggio alla Chiesa della metà di Ninfa, ch'essi tengono indivisa (Reg. di Nicolò V., in AV., ind. VII, p. 26, DC.).

Nel 1475 Ninfa era diroccata: *castra diruta Ninphae et S. Donati* furono cedute dal detto Onorato al *card d'Estouteville*, con qualche riserva di *seminare* per sè e suoi vassalli (Dec. Rot., cit., SERCIA, cit.).

Nell'elenco del *sale* la cifra delle rubbia del sale consumato semestralmente dai Ninfesini è mancante per la rottura della carta; ma in manoscritti dello stesso elenco del secolo XV, la cifra è di 60 rubbia annue (cioè 30 a semestre) il che dimostra un abitato di 2500 persone.

Interruppe nel 1501 la signoria Caetani a Ninfa l'ambizione di Alessandro VI, che ne conferì il possesso al piccolo figlio di Lucrezia Borgia. Ma nel 1504 la potenza dei Borgia era tramontata; e Ninfa fu resa a *Guglielmo Caetani* con una splendida bolla di Giulio II, che si conserva nell'Archivio Caetani in Roma.

La decadenza di Ninfa è dovuta al mal governo delle paludi Pontine nell'età moderna. I miasmi palustri ne produssero la diminuzione di abitanti, che andarono a stabilirsi a Norma, a Sermoneta, e perfino a Cisterna, che pur non era immune dalle dette esalazioni. Il card. PIAZZA, che la visitò ai 28 gennaio del 1681 (v. la sua *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 51), la disse già abbandonata e coperta di verdura; e siccome egli

verificò che il card. Altieri, fratello di Clemente X (1670-1675), l'aveva visitata e l'aveva veduta ancora popolata, è dunque certo che l'abbandono di Ninfa ha avuto luogo tra il 1675 e il 1680. Nella nota carta topografica del Lazio dell'AMETI, ch'è del 1693, si trova per la prima volta, marcato: *Ninfa diruta*. Nondimeno i Caetani, confidando nell'effetto di un certo risveglio per il prosciugamento delle paludi, dal quale risveglio difatti derivò il gran tentativo di Pio VI, procurarono di richiamar gente a Ninfa. Fu allora che Francesco Caetani trasformò un casamento del medio evo, annesso ad una chiesa ora sprofondata e ridotta a magazzino, in una casamoderna con un granaio annesso, e vi collocò una iscrizione marmorea sulla porta in lode sua e dell'affittuario Antonio Spaziani, con le seguenti parole:

D . FRANCISCVS . CAETANI
SERMONETAE . DVX . NYMPHAE . DOMINVS . ETC.
AQVIS . CONGESTIS
PONTIBVS . CONSTRVCTIS . MOLENDINIS . VNDIQ.
REPARATIS . COMMODIORE . VIA . ACCESSVM . RESTITVTAM
DOMVM . ET . AMPLVM . HORREVM
A . FVNDAMENTIS . EREXERIT
CONDVCTOR . D . ANTONIVS . SPAZIANI . AVCTOR . ET . SVASOR
HOC . STVDIOSISSIME
PONI . CVRAVIT . ANNO . SAL . MDCCLXV

Sempre con la stessa intenzione di richiamarvi gente, il detto duca autorizzò il canonico Dini, lucchese, a costruire una piccola chiesa della B. Vergine, che ora è diroccata anch'essa; e sulla facciata vi si legge la seguente iscrizione:

SACELLVM . HOC
DEO . ET . B . VIRGINI . MARIAE . DICATVM
GEORGIVS . DINI . SACERDOS . LVCENSIS
INTER . BENEFICIATOS . NYMPHARVM
CANONICVS
EXIMII . DNI . FRANCISCI . CAETANI
XII . SERMONETAE . DVCIS . PERMISSV
A . FVNDAMENTIS . EXC . ET . F . IVSSIT
A . D . MDCCLXXI

Lo stato presente di Ninfa è questo: Dalla stazione della ferrovia un sentiero aperto, donde si scorge tutta la piccola città, conduce alla chiesa di S. Pietro, ch'è fuori delle mura. L'abside nella parte esterna è conservato ed è ben decorato dello stile 1200-1300. Un'ala della chiesa è caduta.

Nell'interno vi sono avanzi di pitture; nella nave sinistra un crocifisso con santi, la scena della Salomè recante la testa del Battista; in fondo alla nave un'Annunciazione, in capo di essa due santi (Nicolò e Benedetto) acefali. Vicino alla porta d'ingresso un dipinto del secolo XVI con Madonna in trono con l'infante e alcuni santi, tra cui S. Pietro, di cui scorgonsi le chiavi pendenti. Uscendo dalla chiesa si perviene subito alla cinta delle mura, la quale è doppia, fatto non comune e che dimostra la

Fig. 89. — Ponte pittoresco in Ninfa (ing. Barluzzi).

importanza di questo luogo. Le torri conservate ora sono undici; ma in pianta se ne possono ravvisare molte altre.

La porta, per la quale entriamo, è fornita di feritoie laterali per difesa. Inoltrandoci nella desolata città osserviamo case e torri diroccate. Un palazzo, che sembra essere stato quello Comunale, si appoggia alle mura, ed ha una torre molto ampia ed alquanto elevata. Di aspetto artistico sono i ponti che cavalcano il fiume, il quale divide in due parti la città (fig. 89). Andando sino all'estremità, cioè verso la parte che guarda Cisterna, si vede l'abside di una chiesa, ma le pitture di essa non sono riconoscibili, perchè affumicate dai campagnoli. Percorsa quella parte, può

riprendersi il cammino verso la gran torre: si passa presso il moderno granaro, che ha l'iscrizione sopra riferita di Francesco Caetani, e si appoggia ad un convento annesso ad una chiesa che aveva l'ingresso dal lato opposto, e che ora è sfondata e serve come magazzino.

Procediamo al castello baronale, il cui ingresso, alquanto deformato da casupole e dalla odierna *officina elettrica,* ci fa vedere l'interno delle torri di difesa, coronate da merli ghibellini, ed un cortile tra il recinto e la gran torre. Questa è una delle più belle del Lazio; è costruita con pietre rettangolari; è di forma quadrata di 10 metri per lato: è alta

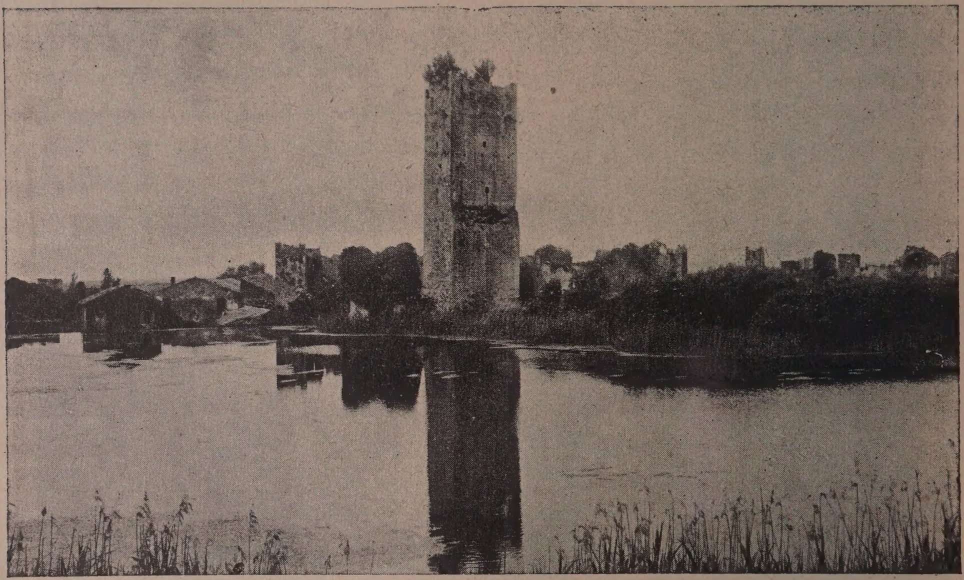


Fig. 90. — Castello di Ninfa (fot. Vochieri).

32 metri, con un muro erto metri 2.40 nella parte inferiore, coronata di merli ghibellini modernamente ristaurati, e fornita di feritoie per balestre. La nostra riproduzione, opera del VOCHIERI, ci porge la torre anteriore ai detti restauri (fig. 90).

Usciti dal castello, si costeggia il muro esterno di esso, se ne scorgono le fenestre bifore superstiti; e nel muro dell'attiguo palazzo, ora distrutto e ridotto ad orto, si osserva la porta d'ingresso, ch'è di travertino con l'*onda* araldica della casa Caetani scolpita in rilievo ed alternata con pampini ed uva; uno dei più bizzarri partiti araldici di architettura medievale decorativa (fig. 91).

Alla sinistra, e presso le mura di *Ninfa,* da questa parte, dietro la moderna chiesetta, di cui riportammo sopra la iscrizione, ed ora diroc-

cata, si scorge l'avanzo, cioè l'abside e una parte della nave destra di una chiesa già dedicata a S. Angelo. Conserva molti affreschi dipinti a chiaroscuro di rosso. Vi sono rappresentati fatti storici, come la guarigione di un cieco, il corteo del corpo di un santo entro una città, che

Fig. 91. — Porta Caetani a *Ninfa*, con l'onda nei pilastri (Barluzzi).

può essere la stessa Ninfa. Accanto alla chiesa, nelle mura stesse si appoggiano gli avanzi di un convento.

Da questo luogo si può giungere, marciando verso la parte che guarda Cisterna, alla chiesa collegiata detta di S. Maria Maggiore, di cui rimane in piedi la muraglia e l'abside. All'esterno rimane pure conservato un elegante campanile a torre del secolo XIII. Potendosi uno inoltrare nel-

l'interno della chiesa, sulle macerie del soffitto a vôlte crollate, si giunge a distinguere due quadri in affresco superstiti nella parete dell'abside suddetta. Quello a destra di chi guarda rappresenta un santo monaco che non può identificarsi. L'altro è di somma importanza. Io che l'ho veduto più conservato ho potuto leggere al disotto della figura il nome: S CAE-

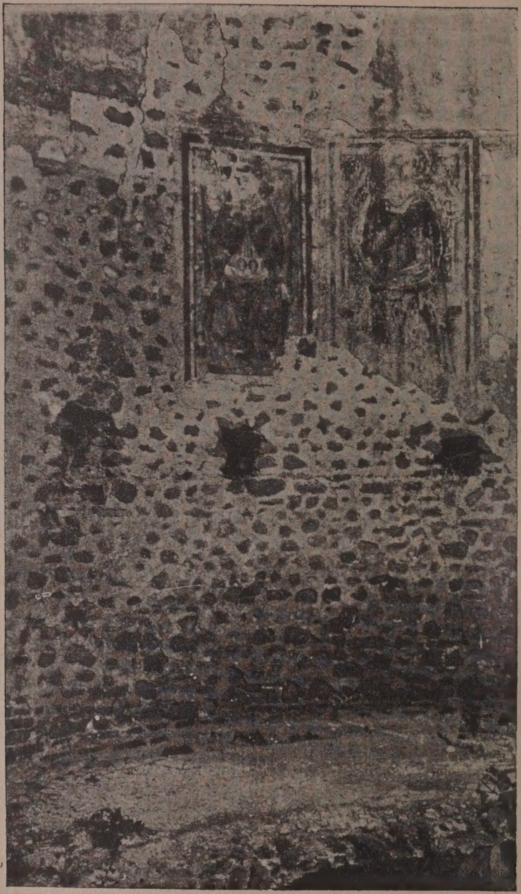


Fig. 92. — Affresco di S. Cesario a *Ninfa* (Gelasio Caetani).

SARIVS, di cui oggi rimane soltanto la sillaba RI. Al disopra vi si legge PRAEFECTVS VRBANVS; ma ora la PRAE del titolo è scomparsa. È rarissima rappresentanza di quel martire S. Cesario, che fu nel secolo IV scelto a protettore della casa dei Cesari sul Palatino in Roma, e nel cui oratorio si esponevano le immagini degl'imperatori dal prefetto urbano, quando giungeva la notizia della loro elezione da Costantinopoli. Difatti, in questa pittura, il santo tiene sulle ginocchia il *codicillus* con i ritratti dei due Augusti. È un monumento di primissimo grado per la storia del basso

impero in Roma, e che fra poco sparirà tra le macerie di *Ninfa!* (fig. 92). Del resto il culto di S. Cesario in questa terra si spiega col fatto ch'esso era veneratissimo in Terracina, nelle cui adiacenze dicevasi essere stato martirizzato. Il suo nome lo rese degno di diventare protettore della corte e della casa imperiale. Nell'anno 1908 si è scoperto l'*oraclum* di S. Cesario sul Palatino, sulla *domus Augustana*, nel sito stesso del tempio di Apollo (villa Mills, ora in demolizione) (1). Delle sei chiese più o meno rovinate, tuttora ravvisabili in *Ninfa*, questa pertanto di S. Maria Maggiore, per il dipinto di S. Cesario, presenta la maggiore attrattiva, e anche per la memoria storica, essendoci noto che in essa fu consacrato, nell'anno 1159, Alessandro III l'antagonista e vincitore di Federico I.

Dopo questa breve illustrazione di Ninfa, i lettori che si dilettano anche di curiosità diplomatiche e topografiche, potranno scorrere la seguente nota di luoghi che ho trovato nei documenti quali esistevano nel territorio, ed infine alcune notizie araldiche e storiche del paese.

Luoghi:

ara maior	*Mancinule*
Bondei (casalis)	*Pernazonis* (casale)
Carattelli	*Plagano* (via de)
cavana cupa	*Porta S. Mariae*
cavata de termi	*Porta S. Blasii*
Fargneta	*Sabalsana* (strata)
Freguelli	*Salpi* (vico de)
fontana de calcarella	*Sarapi* (via)
Isola	*Senagonia*
Limarie	*Tepla* (casale)
Limitonis	*Tinoezi* (li)
Malpenca (valle di)	*Turris de Inserra*
Malvetti (strata)	*Vaccareccia* (valle).

Nelle singolarità diplomatiche e araldiche va notato un *civis Nymphae*, cioè Leonardo Florio nel 1297 (ACol., perg. XVII, 60); l'atto di cessione

(1) Il prof. Attilio PROFUMO, che osservò una volta in mia compagnia l'affresco suddetto, manifestò l'opinione che rappresenti l'altro S. Cesario fratello di S. Gregorio Nazianzeno, che fu prefetto di Costantinopoli nel 365, ma per brevissimo tempo, perchè sbalzato dall'usurpatore Procopio, messo in prigione, e poi venerato come santo anche in Italia. Io non posso convenire in questa, comunque importante supposizione, perchè il titolo di *praefectus urbanus* non parmi conveniente ad un prefetto di Costantinopoli. La pittura di S. Cesario è stata *ripassata* alquanto in tempo posteriore; ed allora forse gli sono state aggiunte due corone sul capo.

di beni a Pietro Caetani, con la retrocessione ricevuta da Teodosia moglie di *Landolfo Pazio*, a titolo di *feudo* con atto di vassallaggio e fedeltà il 3 gennaio 1298, primo atto del genere (Ivi, perg. LVI, 10), e finalmente il titolo di marchese attribuito al signore di Ninfa in atto del 20 luglio 1298 (Ivi, perg. LVI, 9).

Con la esplorazione di questo attraente castello della campagna romana, ho terminato la storia antica, medievale e moderna della via Appia.

APPENDICE.

1.° *Sistemazione delle anticaglie dell'Appia.* — Mentre si stampavano le presenti pagine, è avvenuto un opportuno mutamento sulla via Appia; cioè il Governo ha ordinato che i marmi adunati nei due sepolcri-magazzini a mezza strada, vengano trasportati nella tomba di Cecilia Metella, che diverrà perciò un museo ragguardevole dell'Appia. In tale mutamento avverrà anche la restituzione di parecchi frammenti ai sepolcri.

2.° *La villa dei Quintilii.* — Come ho già detto (a pag. 89 in nota) è comparso ora lo scritto del dott. ASHBY sulla *villa dei Quintilii* (1910) cioè dopo che la prima parte di questo volume era stampata. Questa monografia è inserita nel periodico *Ausonia* (anno IV, fasc. 1°). Anzi tutto l'autore ci offre la pianta topografica esatta dell'intera villa, disegnata dal signor NEWTON della scuola Inglese, con la quale si è superata ogni altra di quelle precedenti dell'Angelini e del Canina. Quindi l'ASHBY riassume con la sua consueta precisione l'elenco di tutti gli oggetti d'arte trovati negli scavi della villa dall'anno 1789 in poi, cioè fino al 1829, poi di uno casuale del 1838 (pavimento di musaico bianco e nero) e finalmente di altre scoperte saltuarie fino al 1866. Segue l'analisi dei ruderi, ch'è di gran diligenza. Delle fortificazioni medievali sovrapposte al grande emiciclo sull'Appia, egli osserva che io non ne ho proposto l'autore. Ma mentre egli con questo si riferiva alle mie antiche publicazioni, ora invece i lettori possono avere sott'occhio ciò che io ne ho detto alle pag. 95 e 96, dove ho richiamato le memorie degli Astalli. Del resto, la pazienza delle ricerche archeologiche e delle topografiche, la bontà delle figure intercalate nel testo rendono questa monografia la prima per esattezza, e l'ultima definitiva su quel gruppo importante di ruderi antichi tra le vie Appia e Latina.

3.° *Mura antiche verso l'Ardeatina.* — Parlando di *Fiorano* e di *Boville*, ho dimenticato di ricordare che il DODWEL e il GELL (*Annali Istit.*,

1830, pag. 122) restarono perplessi sulle numerose vestigia di antiche città lungo il corso del rivo Albano dal sito la *Giostra* (supposta città di Tellena) risalendo fino a Boville. Ora queste città debbono invece ritenersi per semplici fortificazioni degli Albalongani di Boville, i quali stavano sul colle superiore delle *Frattocchie,* come da me e già da Stevenson si è affermato.

4.° *Lago di Castelgandolfo.* — Parlando degli sbocchi del *lago di Castelgandolfo* si tenga conto anche di un cunicolo antico veduto dal Gell cit. (pag. 123) sotto *Monte Cucco.*

II.

VIA ARDEATINA

§ 1. — **Via in genere.**

Nella serie delle vie suburbane, l'Ardeatina è una delle meno ragguardevoli, ed anche la meno riconosciuta nel corso relativo. Quantunque il classico nome di *Ardea*, sede dei *Rutuli*, distante da Roma 24 miglia, e dall'accesso alla quale toglie il nome, ne dimostri l'antichità, nondimeno, sia per la decadenza precoce di quella città, sia per la concorrenza commerciale delle vie adiacenti, essa fu poco frequentata, e nel medio evo sconvolta, e più nell'età moderna, in modo che non è possibile restituirne ora l'andamento, in ispecie nel tronco suburbano. Essa partiva dalla *porta Nevia* del recinto primitivo urbano (secondo il LANCIANI, insieme con la *Laurentina:* v. *Mon. ant. Lincei*, 1903, pag. 137), piegava a sinistra verso l'Appia, con la quale non aveva comune il percorso ma proseguiva sulla destra (1), quindi passava tra *San Sebastiano* e la tenuta detta *Tor Marancia*; poi tra *Zampa di bove* e la via dell'*Annunziatella*, ch'è pure antica (v. ASHBY, *Papers of the Brit. S.*, tav. I), poi fra *Tor Carbone* e *Sant'Alessio*, poi dentro la *Cecchignola*, ove fu rintracciata nel 1828; poi per *Casal Giudio*, *Monte Migliore*, *Solforatella* e *Santa Procula* raggiunge il castello di Ardea. Parallela in gran parte alla via Laurentina, apparisce affidata allo stesso appaltatore in un'antica iscrizione (*Diadumenus manceps viarum Laurentinae et Ardeatinae*. CIL., VI, 8469). L'epigrafia non ci ha finora dato alcuna memoria di un *curator* speciale di essa. Da LIVIO non rileviamo alcuna menzione della via. Di una di CATONE or ora dovrò far menzione. Cospicue proprietà antiche e del medio evo, con *domusculte*; cemeteri cristiani (*Balbina* e *Domitilla*) con le rispettive basiliche, ci obbligano a credere che la via fosse frequentata sì nell'antica come nella media

(1) Stefano PIALE ammise la fusione delle due vie, ma in età posteriore ad Aureliano (*Dissert.* 6ª, in AR. II, pag. 7).

età, quando la stessa Ardea risorse al punto di essere appellata *civitas* nella bolla di Anacleto II (1130). Le menzioni di essa vanno dalle descrizioni *regionarie* del secolo IV, a tutti gli indici cemeteriali (URLICHS C. cit., pag. 83, 89, 130). Dunque l'abbandono di essa non può essere stato che dell'età moderna; quando rimasero deserti i luoghi adiacenti. È tuttavia da notarsi che mentre sul principio del medio evo fu esattamente indicata (nella *Notitia* e nel *Curiosum*; e nel *Lib. Pont.* sei volte e nell'epitome Salisburgense, che risale al secolo VII, URLICHS, cit. pag. 83); verso il secolo XIV, nelle indicazioni itinerarie publiche e private, è confusa con la via Appia; e che in molti atti privati, le proprietà lungo di essa sono additate *foris portam S. Sebastiani* ed anche *foris portam S. Pauli*. Il patrimonio pontificio, che vi possedeva non pochi fondi, li teneva sottoposti al *patrimonium Appiae*, come del resto lo erano anche i fondi delle vie Laurentina e Ostiense.

Ultime sventure di questa antichissima via sono state: la scomparsa della porta Urbana, donde partiva; e la confusione fatta dal Comune moderno di Roma, intitolando la via di Ardea col nome di *Laurentina* sulla carta e sul sito.

Tuttociò nonostante, vedranno i lettori che il territorio della via Ardeatina non è privo d'interesse storico e di monumentali ed artistiche attrattive. Sotto questa zona io intendo di esaminare le tenute, presso le quali passava, oggi più o meno ravvisabile, l'antica via, vale a dire da *Tor Marancia* fino al mare; e sono dieciotto, compreso *Fossignano*, *Buonriposo* e *Tor San Lorenzo*, che trovansi al di là della antica Ardea, ma nel territorio di essa, ove l'Ardeatina sboccava nella via littoranea Severiana, e le numerose torri che vi campeggiano ai lati.

Non può descriversi abbastanza lo stato di desolazione, in cui è ridotta la campagna della via Ardeatina, non nel tronco suburbano, dove fiorisce il *Campo sperimentale*, e dove si trova la tenuta di *San Cesario* del marchese di Roccagiovine; ma bensì nel tronco medio ed estremo. Mancanza d'acqua nel tronco medio, di ricoveri, di tutto. Quivi sfoggia tutta la prepotenza dei pecorari, che si lasciano impunemente insidiare alla vita dei passeggeri. In una delle gite su questa via siamo stati assaliti da una truppa di sei cani mastini; e se uno dei miei compagni, armato di fucile, non ne avesse fatto ruzzolare il più veloce ad arrivarci, saremmo stati in pericolo di vita. E fino a quando?

PORTA ARDEATINA. — La via Ardeatina, come si è detto, usciva dalla porta *Naevia* del recinto Serviano, sul ciglio dell'Aventino, a quasi eguale distanza tra le chiese di San Saba e di Santa Balbina (TOMASSETTI G.,

in BAC., 1876, pag. 144). Dovè quindi avere una porta anche nel più ampio recinto Aureliano; ma di essa non si ha menzione negli itinerarii più antichi del medio evo; ciò che fa supporre essere stata chiusa da tempo antico (1). Il gran sepolcro nella vigna già Guerrieri indica la esistenza della via; e la attesta ancora la corrispondenza topografica della prossima chiesa urbana di Santa Balbina, con la omonima cemeteriale, ch'era sulla via stessa, dietro il cemetero Callistiano dell'Appia. Altri sepolcri nella stessa vigna sono indicati da lapidi quivi trovate (C., VI, 659, 8433, 9028, 9108, 9914). La porta Ardeatina dell'età imperiale fu travolta, nel secolo XVI, dal gran lavoro di Antonio da Sangallo, che fortificando, quella parte delle mura, col nuovo bastione, che noi vediamo ancora, demolì certamente la porta Ardeatina nel 1538; e ne conservò il nome nel disegno originale, in cui quella punta delle fortificazioni è segnata *bastione Ardeatino* (v. Rocchi gen. Enrico. *Le fonti stor. dell'architett. milit.*, pag. 280). Un diligente studio sul rapporto tra le mura demolite e la nuova costruzione del Sangallo è quello del prof. Huelsen (in BI., 1894, pag. 320-333), il quale ha restituito l'andamento *intramuraneo* della via Ardeatina, sul quale sorge ancora il gran sepolcro rotondo (nella vigna già Cavalieri, poi Guerrieri), e la serie delle torri distrutte. Egli del resto ritiene che non fosse una porta monumentale del noto tipo Onoriano; sebbene Poggio Bracciolini (v. Urlichs cit., pag. 242) abbia veduto una delle solite iscrizioni monumentali delle porte, tra l'Appia e la Ostiense, la quale non potrebbe adattarsi ad una porta minore. Una piccola porta esiste nelle mura Aureliane, tra il bastione del Sangallo e la porta Appia; con architrave e stipiti di travertino, e una luce di metri 2.90. La posizione di essa, che non guarda la campagna, essendo rivolta verso levante, la qualità della costruzione di essa posteriore di età all'abbandono della via Ardeatina, e finalmente l'esame del suolo suburbano concorrono a escludere totalmente che questa porta possa avere avuto relazione con la nostra via. Nel terreno che si estende di fronte al bastione del Sangallo, in questi giorni è stato scoperto un cippo di travertino col nome *Paulus III pont. max.*, che dovette segnare la zona di rispetto della fortificazione. Incontro al ripetuto bastione, nella vigna Lupi, fu scoperto, nel 1833, il celebre pavimento di un triclinio, rappresentante, in musaico, gli avanzi del pranzo

---

(1) Il Canina (*Via Appia* cit., pag. 83) nega la esistenza di una porta Ardetina nel recinto Aureliano e fa uscire la via della porto Fontiuale del Celio e la conduce sulla sinistra dell'Appia, ingannato dal testo di Catone riportato da Festo s. v. *retricibus*, dove parla delle acque che irrigavano gli orti *infra viam Ardeatinam Asinariam usque ad Latinam;* mentre l'ordine dato a queste vie non pregiudica affatto la stato ammesso da tutti gli scrittori, sebbene l'Appia non vi sia nominata.

(VESCOVALI, in *Diario di Roma*, 8 giugno 1833. BUNSEN, in BI., 1833, pag. 81 sg.). Si conserva ora nel Museo Lateranense.

§ 2. — **Via Ardeatina. Da Roma ad Ardea.**

Il ponte, sul quale la via valicava l'Almone, non esiste più. Deve corrispondere al *pons Silioli*, indicato in documento Alessiano del 1169, 25 agosto (NF., pag. 229. ASA., MONACI, n. 21). Il NERINI suppose che fosse tutt'uno col *fundus Ciminuli*, col quale non ha veruna analogia onomastica nè topografica, essendo il *Ciminuli* additato dal documento respettivo presso il fondo *Tertium*, che stava sul terzo miglio a cavaliere dell'Appia e dell'Ardeatina; segnava il *pago*, di cui si è parlato sotto l'Appia stessa e si estendeva fino alle terre che tuttora conservano il nome di *Sant'Alessio*, e che vedremo oltre al quarto miglio. Tra i confini del *Siliolo* trovo notati i figli di *Cencio Frangipani* (il nemico del papa Gelasio II nella lotta delle investiture), che dovettero essere *Giovanni*, *Pietro* e *Leone*. Ora, siccome in un altro atto di San Giovanni a porta Latina (CRESCIMBENI cit., pag. 210) sono indicati questi signori quali possidenti di un terreno *ex alia parte viae Appiae*, cioè al di là dell'Appia, cioè presso l'Ardeatina; e vi sono indicate *duae viae publicae* che sono le suddette, possiamo fissare il posto del *Silioli* sul primo miglio della via. Il nome può derivare da un antico *Silius*. Al tronco recente supplementare della via Ardeatina, dopo *Domine quo vadis*, spetta la memoria di una iscrizione di Diana dedicata dalla *clarissima femina Rutilia Pollitta* (NS., 1886, pag. 52).

Dopo l'Almone incontriamo la memoria di un *fundus Meropianus*, che io rinvenni in una iscrizione scavata nella vigna Sacripanti, già Ciampi, nel punto d'intersecazione della via Ardeatina antica con l'altra parimenti antica, detta ora *delle sette chiese*. Da questa lapide apparisce che un *C. Novius Minyas* aveva eretto quivi il suo sepolcro col diritto di passaggio pel fondo suddetto (la publicai nel BI., 1875, pag. 204). Il nome *Meropius* fece pensare al DE ROSSI, che si tratti di un antenato di San Paolino da Nola, che fu della famiglia *Pontia Meropia*. Quivi sorgeva pure il sepolcro di *M. Aurelius Domitianus*, la cui epigrafe (CIL., 13064) fu trovata nel detto incontro di strade.

Il *fundus Rosarius*, che fu donato dall'imp. Costantino alla basilica del papa Marco *cum omnem agrum campestrorum* (sic) e che rendeva solidi 40 (LP. I, pag. 202) denominato dall'antica coltivazione delle rose, si estendeva in questo punto sulla sinistra dell'Ardeatina.

Quindi rasentiamo dalla nostra sinistra la tenuta di *Tor Marancia*, di ettari 232.38 degli eredi Werner De Merode. Anzitutto ricorderò essere

questo luogo uno dei più copiosi bacini acquiferi della campagna romana, essendovi tre sorgenti: la *Teresina*, l'*Amelia* e l'*Ermanno*, che viene da un cunicolo di età romana antica (v. De Angelis d'Ossat in *Bull. Soc. Ing.*, 1907). Quindi noterò i fasti archeologici del fondo, che sono: la provenienza di un frammento di rarissimo *quinipondio* (CIL., ed. 1863. I, 1), e sopratutto la congerie di marmi e musaici quivi tornata in luce nel 1816 e 1817, quando Marianna di Savoia figlia del Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, duchessa di Chablais acquistata la tenuta per consiglio dell'archeologo romano marchese Luigi Biondi, v'intraprese regolari escavazioni, dalle quali provennero fistole plumbee aquarie con i nomi di *Munatia M. fil. Procula*, di *Numisia Procula*, e di *Fulvius Petronius Aemilianus c. v.* che probabilmente corrispondendo a un noto magistrato dell'età di Severo Alessandro, che appartenne alla famiglia *Numisia*, conferma la supposizione che la sontuosa villa quivi rinvenuta fosse dei Numisii, denominata poi da qualche *Amaranthus* liberto, dal cui nome deve derivare quello di *Tor Marancia* odierno, che si trova, come vedremo, nei documenti del 1400. Il Nibby (III, pag. 237) propone la coincidenza del detto fondo con quello *Capitonis*, della nota lapide Celimontana, ch'è marcato al III miglio dell'Ardeatina. Comunque sia stato di Numisia, Capitone ed Amaranto, certo è che fu luogo cospicuo per eleganti scolture e musaici, che veggonsi ora quasi tutti riuniti in un braccio del Museo Vaticano (Galleria dei Candelabri) e gli affreschi, con rari soggetti mitologici, nella raccolta delle pitture antiche. Questa bella collezione fu donata da quella intelligente principessa Sabauda al Museo Vaticano; ed il Biondi ne diede la illustrazione nel III volume del *Museo Pio*] *Clementino* (v. anche il Guattani in *Mem. Enciclop.*, VI, pag. 119, VII, pag. 19) che descrive i particolari dell'escavazione e gli edifizî venuti alla luce. Per le due statue di una Baccante cioè e di Bacco, ivi trovate v. AR. (II, pag. 677). Nè solo questo è il vanto di tal fondo; ma esso è ancor più famoso nei fasti archeologici cristiani, per aver contenuto il *praedium Flaviorum*, un terreno cioè proprio di un ramo della *gens Flavia*, al quale appartennero i primi martiri di sangue imperiale Flavio Clemente e Flavia Domitilla. In questo luogo il più antico degl'indici cemeteriali additava: *Domitillae Nerei et Achillei ad S. Petronillam via Ardeatina;* e sebbene gli archeologi de' secoli scorsi confondessero questa indicazione con l'Appia; il De Rossi, sulla scorta di una iscrizione quivi scoperta, che parlava di un'area concessa *ex indulgentia Flaviae Domitillae*, e su altre giuste induzioni, si mostrò sempre convinto della speciale esistenza di una regione cemeteriale distinta che conteneva questi monumenti, e indipendente dalla basilica di San Marco papa e dal cemetero di Balbina. Fin dal 1865 egli potè sco-

prire, nella vigna della tenuta, l'ingresso del cemetero di Domitilla, di cui aveva esplorato, fin dal 1854, la posizione. Ma per difficoltà da parte del proprietario le ricerche non furono riprese che quando monsig. De Merode, per questo scopo, acquistò del proprio la tenuta, il casale e la vigna; e quindi sotto i suoi auspicî si eseguirono le scoperte grandiose, che sono descritte in più pagine del De Rossi e di altri (BDR., 1874, pag. 1-35, 1878, pag. 128, ecc. Lefort in *Révue Archéol.*, 1875, ed ora, di recentissima data, il Marucchi nel 1° tomo della *Roma Sotterranea Cr. nuova serie*, fasc. 1°, con 25 tavole). La basilica dei SS. Nereo ed Achilleo, il sepolcro di Santa Petronilla, e l'annesso cemetero tutto è ora visibile e degno d'esser visitato. Negli scavi del 1885 si è accertato il posto del cemetero di Basileo e della basilica di San Damaso; e quindi è stato riconosciuto, nel *casale* stesso di Tor Marancio, la basilica dei SS. Marco e Marcelliano (Nuovo BDR., 1899, pag. 7 e seg.). Dalle scavazioni per le antichità cristiane provennero anche importanti epigrafi pagane, tra cui quelle degli *Antistii*, con menzione di multe sepolcrali (v. Gatti G. in BAC., 1879, pag. 113). Nel 1903 vi fu trovato un sarcofago grandissimo spezzato in minuti frammenti, che ora vedesi nel Vaticano (cortile di Belvedere) ricomposto con somma cura dal direttore comm. Alberto Galli, rappresentante una festa Bacchica, e che sarà illustrato dal prof. W. Amelung. Insomma si tratta di un terreno dei più fecondi di antichi monumenti. Nel medio evo vi ebbero dominio i *Tebaldi*, i *Conti*, i *Bottoni* e i *Leni;* e nel 1470 Paolo di Antonio Tebaldi ne vendè una piccola parte al grande ospedale di SS. Sanctorum; e fu anche denominato della *Peschiera*, da qualche antico recipiente d'acqua (v. Adinolfi, *R. nel m. e.*, I, pag. 42). Nel 1484, 4 dicembre, Pietro de Lenis vendè la metà della tenuta, che già si chiamava *Tor Marancia* al detto ospedale (not. Giorgio di Albino, ASS. DC.), che n'è stato il proprietario fino all'età nostra.

La torre quadrata (fig. 93), che deve risalire al tempo dei Conti (secolo XIII) è alta circa 15 metri con lati di 6. Ha sull'alto alcuni merli, che doveano essere 4 per lato: è costruita di rettangoli irregolari di tufo. Ha cinque ordini di fori per le travature e numerose feritoie strette e molto alte (circa m. 1 ciascuna). Nei tre lati di sud, est e nord a circa due terzi di altezza, nel centro, rispettivamente una fenestrina rettangolare con cornici marmoree sormontata da archetto piano in mattoni. Nel lato di ovest, il principale, vi è una fenestrina simile alle altre, verso l'angolo a destra di chi guarda, una fenestra più grande nel centro, diruta, e sotto un'altra (chiusa posteriormente) con cornice marmorea; in basso una porta rettangolare, più alta di 70 centimetri dal suolo esterno; agli angoli superiori della quale sono gli avanzi della cornice di marmo: doveva essere sormontata da

un arco piano in mattoni come le fenestre. Sulla cima, sotto i merli, nel lato di sud un gocciolatoio marmoreo e traccia di un altro; e sul lato di nord avanzi di due di essi. In basso nel lato di nord, a circa m. 2.50 dal suolo è infisso nel muro, perpendicolarmente alla parete, uno stipite marmoreo

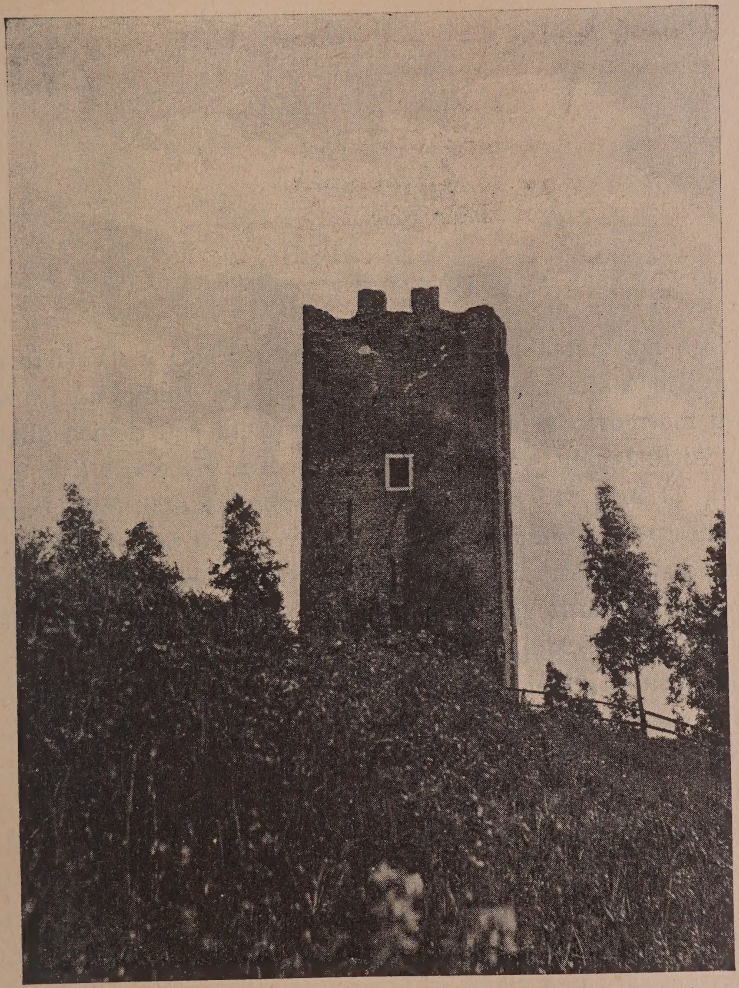


Fig. 93. — *Tor Marancia* (via Ardeatina).

col foro per una porta: sotto nel muro c'è l'incavatura per l'altro. Lo spessore del muro è di m. 1.30 circa fino a metà dell'altezza della torre, poi diminuisce, e allora incominciano agli angoli i riporti pel sostegno della volta, la quale è precipitata, ma di cui rimangono le partenze ai quattro angoli, con traccia della camera canna dell'intonacatura. Le pareti della torre sono percorse dall'alto fino a terra da una fenditura; quella poi del

lato di ponente è la più pericolosa. La torre è situata a picco sopra una valletta, e dista circa un chilometro dal casale di Tor Marancia e circa 300 metri dalla via delle sette Chiese, Nel cortile del casale vi sono molti frammenti marmorei di colonne, sarcofagi, ecc. Tra le altre cose un cippetto di marmo, con l'iscrizione:

D · M
RESTITVTAE
VIX · AN · XVII
CONIVGI
CARISSIMAE
ET · BENEMEREN
HELIADES
CONIVX · FECIT

ed una targa marmorea con grandi lettere: N · PAPA · V (*Nicolaus papa quintus*) e il suo stemma dalle chiavi decussate. Infine un frammento di candelabro marmoreo a facce irregolari ed anelli con dedica alle Ninfe (C. VI, 3707). Altre lapidi provengono pure da Tor Marancia (ivi, 3, 463, 616, 1022, 1465, 2319, 2581, 3852, 3858). Il *monumentum Brittiorum* fus coperto in questo medesimo luogo, e ne provengono otto lapidi (7582-7589).

Lasciando a sinistra il fondo *Tertium*, che abbiamo registrato sull'Appia, al quale il Nerini aggiunge la notizia del *pons Terzola* della bolla Onoriana (NF., pag. 232), e ricordando pure il *fundus Capitonis* indicato al terzo miglio dalla lapide Celimontana, e a destra il casale di *Grotta Perfetta*, del quale ci occuperemo nella via Laurentina, passiamo presso il piccolo santuario detto dell'*Annunziatella*, che merita qualche osservazione. Quivi era negli antichissimi tempi la *sylva Naevia*, di tale importanza, forse come augurale, o come asilo selvaggio, che una porta della città primitiva ne trasse il nome, come tutti sanno. Stando anzi alla tradizione conservataci da Catone, per mezzo di Festo (ed. M., pag. 169) fu dimora di uomini scellerati. Nel 1680 ed 81, presso questo luogo, *Vincenzo Cicciaporci*, nello scassare una vigna, vi trovò una villa antica, con fistole aquarie recanti nomi di Cesari e loro liberti; un gran vaso marmoreo intagliato, teste leonine di alabastro fiorito servite per fontane, colonne di giallo antico ed altri oggetti, che furono trafugati (Bartoli, in Fea Misc. I, pag. 244).

Che quivi fossero gli *horrea* di Nerva rilevasi dalla iscrizione di *M. Cocceius Hilarus — officiis suis hic in horreis Nervae amorem habuit maximum* — trovata circa il 1850 dal cav. G. B. Guidi insieme con rovine di fabrica, nella quale erano più file di grandissimi *dolii* ficcati nella terra,

alcuni dei quali egli estrasse e regalò ai frati di San Sebastiano (CIL., VI, 8681). Di questi *horrea* trattò il De Rossi (in *Annali dell'Ist.*, 1885, pag. 223). Antichità cristane degne di studio, come catacombe e residui di antica chiesa, le quali attrassero l'attenzione del detto autore (BDR., 1877, pag. 136; 1879, pag. 27) dimostrano che questo santuario fu antichissimo, tanto che fu annoverato tra le *nove* chiese nel primitivo itinerario dei pellegrini, detto più tardi delle *sette chiese* (1); e la via che vi conduceva dall'Appia era detta *oratoria*, come una di quelle che si facevano salmeggiando. A che dunque tanta venerazione per un centro abbandonato, e dovette anzi avere parecchi abitanti, come attestano le numerose tombe, se non ricordava un culto antico estirpato? Vi è anche memoria di un *hospitale* di poveri. Il Piazza si avvicinò al vero supponendovi un santuario della valle dell'Almone (op. cit., pag. 261). Il sac. Ferretti, che ha molto frequentato la chiesetta, è di opinione che fosse il culto di Cibele, la cui famosa cerimonia, che io ricordai a proposito del fiumicello Almone, cioè la *lavatio matris Deuum*, doveva farsi sulla Ostiense, cioè sul Tevere, e quivi poteva, come in un còmpito di più strade, farsene la preparazione. Lasciando ad esso l'incarico di parlarne in una monografia, che sta preparando su questa chiesuola, io mi limito a riconoscervi la corrispondenza delle due religioni. Di artistico nulla offre la moderna chiesa, che spetta alla arciconfraternita urbana del Gonfalone (v. Ruggeri. *L'arciconfrat. del Gonf.*, R., 1866, pag. 94 e segg.), eccetto un affresco del secolo xv in xvi rappresentante l'Annunziazione, audacemente ritoccato, ed una lapide del 1518 che riassume la storia dei ristauri della chiesa stessa. Di quelli eseguiti sotto Onorio III rimangono alcuni pezzi di pavimento e di decorazioni, e la custodia degli olii santi. Tra le lapidi di *Lucretia Domitia* e di *Adeodata* ho visto un frammento: POM e una lettera D monumentale, e due frammenti OPERA e DEI, d'incerta età (C. VI, 36708) e varî frammenti di *Aurelii* e *Valerii* ma di nessun conto, ed alcuni cristiani. Prima del quarto miglio può supporsi un *fundus Futianus*, che il De Rossi additò sulla iscrizione di *M. Futius Secundus* incisa in un gran cippo quivi scoperto; ed un cemetero cristiano sotterraneo adorno di pitture (BDR., 1877, pag. 139).

Al quinto miglio esisteva la *massa Fonteiana*, col fundus omonimo (registrato al 5° miglio dalla lapide Celimontana) e coi fondi *Cocceianus* e *Folianus*, segnati nel Regesto di Gregorio II (D. pag. 323). E giova ricordare che i Fonteii portarono anche il cognome *Capito*, che abbiamo testè veduto nel *f. Capitonis* confinante quasi con questo luogo.

---

(1) Bona Ren. *Descriz. delle 4, 7 e 9 chiese di R.* R., 1695, pag. 240.

Viene poi la tenuta *Tor Carbone,* di 318 ettari, ora di d. Carlo Torlonia. Niuno ha finora osservato che quel nome è romano (1). Forse fu un podere di qualche *Papirius,* perchè questa famiglia ebbe il cognome *Carbo.* Questo nome rimase nel medio evo col *fundus Carbonaria,* che ci apparisce nella lapide Vaticana di Gregorio II come parte della *massa Trabatiana* altro nome antico, cioè della famiglia *Trebatia.* E siccome quel *fundus Cattianus,* che vedemmo sull'Appia in questa distanza medesima da Roma, è pure indicato nella lapide Vaticana come parte della massa Trabatiana,

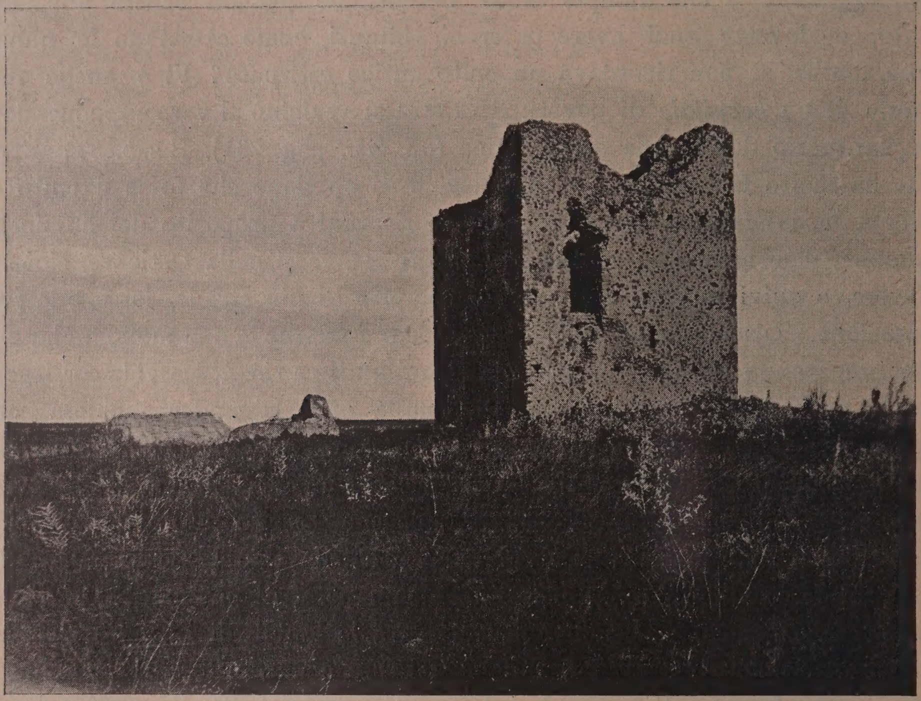


Fig. 94. — *Tor Carbone,* via Ardeatina.

così rimane provata la ubicazione di questa. Ruderi antichi sono visibili nella tenuta, cioè un sepolcro e due conserve d'acqua (una di esse ha 10 m. in due lati e 6 negli altri) marcati dall'Ashby (op. cit. IV, tav. 1ª), Il sepolcro è rettangolare di circa 4 m. e 50 × 5.50; è costruito in reticolato e con bugne di tufo, e nella parete sud-est ha un'apertura rettangolare a imbuto e le tracce di un'altra.

Da questo terreno provengono le iscrizioni: *memoriae Eugeniorum* (C., VI, 10272), quelle di *Aelia Evhodia* e di *Arrius Evaristus* (10881, 12371), e le sculture del Museo Torlonia, n. 36 e 303.

---

(1) Il Nibby (III, p. 321) fa la storia di questa tenuta in sette righe.

La torre della tenuta è massiccia, quadrata, alta circa 8 m. con circa m. 7 di lato (fig. 94). Costruita in opus incertum di selci con frammenti marmorei, di peperino e mattoni. All'esterno presenta numerose feritoie alte e strette, tre ordini di buchi per le travature: nel lato di sud-est a circa due terzi d'altezza, una fenestra acuta: nel lato opposto altra uguale corrispondente, e un'apertura a paro del terreno, di forma molto irregolare, forse una porta diroccata, nel lato di sud-ovest, quasi presso l'angolo di sinistra, un'altra fenestra uguale alle altre. Le tre fenestre corrispondono al primo piano della torre, mente il piano-terra non ha che feritoie. All'interno si scorge intatta una robusta volta che sosteneva il piano superiore: tre nicchiette ad arco rotondo, a circa 1 m. da terra, e avanzi dell'intonaco. La volta superiore della torre è precipitata, ma si vede la partenza di essa nel lato di sud-est. Lo spessore del muro in basso è di circa m. 1.50.

Può attribuirsi al secolo XIV. Forse fu opera dei *Rustici*, perchè *Brigida Rustici*, maritata con *Lelio Della Valle* prima del 1400 (v. albero dei D. Valle in ADINOLFI, *Via Sacra*, doc. 8) portò beni in questa casa; ed infatti *Nicolò Della Valle* canonico di San Pietro, suo figlio, possedeva la metà di Tor Carbone nel secolo XV. Più tardi spettò al patrimonio *Cenci*, dal quale passò al Capitolo Lateranense, che n'è stato il penultimo proprietario. Nella pianta del catasto Alessandrino vi è disegnata una triplice peschiera incontro al casale; e in una estremità la chiesa dell'Annunziatella.

Giunti alla metà della distanza, tra il quarto ed il quinto miglio (chilom. 5-6) abbiamo sulla destra la tenuta di *Sant' Alessio* già di ettari 298, ed ora divisa in tredici proprietarî, per opera della *bonifica*; sede del *campo sperimentale* e della stazione agraria. Prese il nome dal monastero di Roma, che ne fu il padrone fin dal secolo decimo, potendosi riferire a questa tenuta anche le notizie del *fundus Tertium e Ciminuli*, di cui si parlò di sopra (NF. pag. 175, 388. MONACI n. 6), e di cui essa forma l'ultima parte. Tra i *quarti* di essa v'è uno detto *Vigna Murata*, donde ha nome il fosso vicino. Questa fu in origine una possessione distinta, e memoria dell'ultima vigna coltivata in questa zona da molti anni deserta. In essa sognò il NIBBY il famoso santuario della dea Dia, che è stato poi scoperto ai nostri giorni sulla via Portuense-Campana (NA., I, p. 117). Da questo terreno proviene una lapide spezzata di un *curator reip. Coranorum* (NS., 1879, p. 141).

Succede la tenuta di *San Cesario*, di ettari 118.85, del march. Alberto Del Gallo (Roccagiovine), il quale vi ha fatto costruzioni e miglioramenti (fig. 95). Che il nome derivasse da quel San Cesario monaco greco, il culto del quale fu sparso nella campagna romana dai monaci Basiliani di Grot-

taferrata, come per esempio nella villa imperiale detta poi di San Cesario sulla via Labicana, io era convinto, e considerava questa come una grangìa Criptoferratense; allorquando due documenti, l'uno del 1460, l'altro del 1463, confermarono la mia convinzione, Il primo è una vendita di spighe di questo casale fatta, al 18 di aprile, da Michele Belgrado procuratore del *Card. Niceno* a *Giacomo de Clarelli* del rione Campitelli (ACap., not. Pietro di Iac. de Caputgallis); sapendosi che il detto cardinale di Nicea era il *Bessarione* commendatore della badia Criptoferratense. L'altro del 23 settembre, è una locazione dei due Casali *San Cesario* e *Cicognola* (la pros-

Fig. 95. — Casale di *San Cesario*, via Ardeatina.

sima *Cecchignola*, che ora vedremo) concessa al figlio di *Pietro Casali* e a *Giovanni de Foschi* unitamente, dal maggiordomo dello stesso cardinale, allo scopo di lavorare ambedue le tenute (not. id.). Nel 1660 la tenuta era delle monache di San Sisto (AST. *Cat. Aless. p. s. deb.*). In questa di San Cesario merita speciale riguardo una magnifica aula del quarto secolo, del più bel tipo Massenziano, tutta di cortina rivestente il nucleo delle mura ch'è in tufi e calce. La pianta consiste in una gran sala rotonda fiancheggiata da due stanze semicircolari e fornita, nella parte anteriore che guarda la strada, di vestibolo rettilineo con porta ad arco piano, ai cui lati sono due nicchie arcuate per contenere statue; e nella parte posteriore, cioè opposta, di una stanza quadrata per tre lati, essendo uno man-

cante perchè vi si entrava dall'aula circolare. Le parti più conservate sono l'anteriore e la posteriore; ma il tutto è stato rilevato in pianta dall'ingegnere G. GIOVANNONI, per mia richiesta, e si conserva presso di me. Riproduco una veduta fotografica del prospetto (fig. 96). Fu questa certamente una villa imperiale, sia per il tipo e l'imponenza della costruzione, sia per la introduzione di San Cesario, che i monaci furon soliti ad imporre a tali ville per trasformarne la memoria; villa che doveva comprendere anche la prossima *Cecchignola.* Altri ruderi circostanti devono essere

Fig. 96. — Aula romana in *San Cesario,* via Ardeatina.

stati distrutti per case e torri del medio evo. Difatti una abbastanza visibile sta quasi di fronte al suddetto monumento; ed è in muro di tufo con rivestimento di selci, con frammenti di marmi antichi, alto circa 2 m. e lungo m. 4.50. E nel terreno adiacente spesseggiano altre rovine. Proseguendo noi il cammino verso il *fosso della Cecchignola,* ne troviamo altre.

Cecchignola, Cecchignoletta e *Tor Pagnotta.* La prima è una tenuta di ettari 465.27 del principe d. Giovanni Torlonia. Porta anche il nome di *Priorato,* e fra breve ne dirò il motivo (fig. 97). Anzitutto è da notarsi che quivi fu in origine un laghetto di origine vulcanica; e che vi sono sorgenti copiose di acqua eccellente, delle quali una si è fatta ascendere, con un salto

artificiale di 7 m., all'altezza di m. 80 (v. De Angelis d'Ossat in *Bull. Soc. Ing.*, 1907); e che nei ristauri fatti al casale quando Leone XII lo frequentava nelle sue gite di caccia, fu scoperto in questa tenuta il tracciato dell' Ardeatina, e furonvi trovati pavimenti di musaico ed altre anticaglie (CIL., VI, 525). Il nome principale è corrotto da *Cicomola*; e come

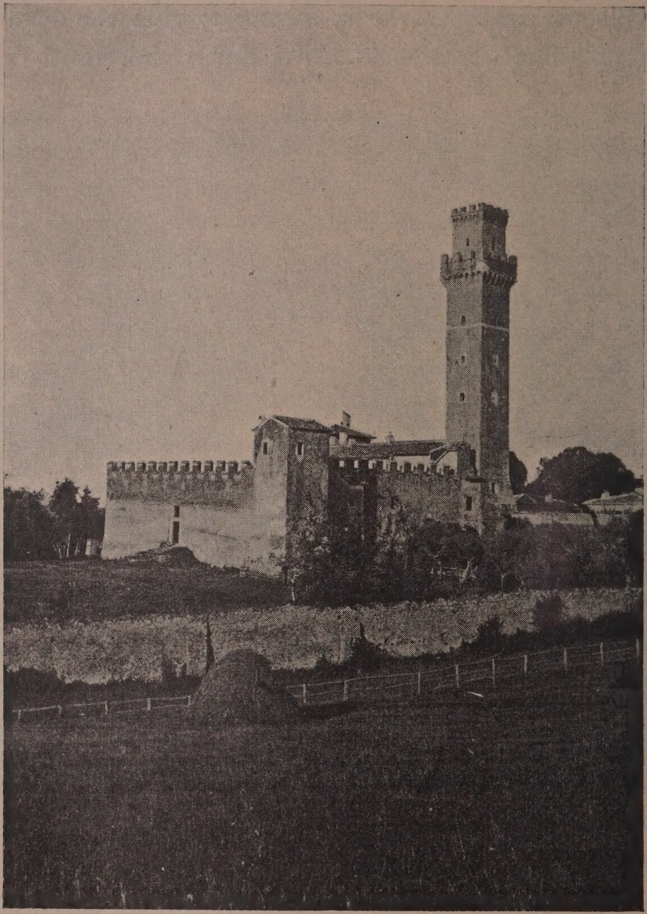


Fig. 97. — La *Cecchignola*, via Ardeatina.

tale è registrata nel patrimonio del cenobio di Sant' Alessio, nella nota bolla Onoriana, insieme con altro nome, cioè *Pilliocti vel Cicomola* (NF., p. 229) interessante particolare, che induce a riunire in questo luogo le notizie del *Piliotti*, detto poi *Pilocta*, e che vi combinano a meraviglia. La seconda, ossia odierna *Cecchignoletta*, è una tenuta di ettari 358.11 del principe d. Carlo Torlonia, adiacente alla prima. La terza, cioè *Tor Pagnotta*, è di ettari 377.50, dello stesso proprietario, e confinante con quella. Che la

denominazione di *Pagnotta* sia derivata da *Pilocta* è un fatto reso indiscutibile dalle relative notizie. Non va taciuto anche il nome di un *Pingivoctus de Santangilensibus* indicato fra i confinanti del casale *Schiaci* della via Ostiense, insieme con la *Cicognola* in documento Alessiano del 1349 (NF., pag. 515), e che al NIBBY sembrò indicare una origine del nome *Pagnotta* (III, pag. 241); ma con debole fondamento. Nel mezzo della tenuta della Cecchignola, oltrepassata la torre, a 600 m. dalla strada, a destra, dopo San Cesario, sopra una collina, vi sono avanzi di costruzione a tufetti, forse di una torre. Vicino a questi, più presso la strada, sopra una collina isolata vi sono avanzi importanti di una torre. Costruzione a tufi irregolari con frammenti di marmi: vi è la parte inferiore dell'angolo sud-ovest circa 5 m. d'altezza: contiene tre feritoie una in alto e due in basso. La torre poggia sopra una piattaforma ed è circondata da un antemurale a grandi scaglie di selci, del quale si scorgono i due lati di sud ed est e l'angolo di nord-est.

Nel mezzo della *Checchignoletta*, e sul confine del terreno detto i *Magri*, di ett. 878.97 del princ. d. Giovanni Torlonia (forse derivato da un antico cognome *Macer*, se non dalla poca forza del terreno), v'è la ragguardevole costruzione, che porta il nome di *Torre Chiesaccio* (fig. 98). È una fabrica imponente a scaglie di selci e tufi irregolarmente posti. Vi abbondano anche pavimenti marmorei. Le pareti presentano grandissimi archi di mattoni chiusi. Consta di due corpi di fabrica: uno più alto doveva essere la torre: vi sono tre fenestre quadrate in alto sui lati di nord-sud ed ovest: dovevano essere quattro, ma il lato di est è in parte rovinato. Manca la copertura. L'altra costruzione più bassa e stretta conserva ancora la piattaforma sostenuta di robusta vôlta, ed è unita alla torre da un grande arco che attraversa tutta la parete. Nell'interno della torre gli angoli presentano le sporgenze che partono da terra e che dovevano sostenere la vôlta superiore. È alta circa 15 metri. Nell'angolo sud-est in alto è murato un frammento di marmo con una borchia rotonda in rilievo.

Le notizie storiche di questo gruppo di fondi, oltre la citata menzione del parziale possesso (due pediche) del ripetuto cenobio, consistono nella serie seguente. In una bolla di Alessandro IV, 1259, 29 ottobre, dell'Arch. Caetani, edita dal GENNARELLI nel periodico *Il Saggiatore*, vol. I, pag. 248 (v. POTTHAST, *R. Pont.*, n. 17692) si trova che questo fondo, col nome di *Pilocta* fu, nel secolo XIII, di un *Petrus de Rubeis* della regione Ripa; che il *magister Iordanus*, vice-cancelliere e notaio della Chiesa romana, lo comperò da *Nicola* e *Pietro* figli del suddetto proprietario; che questo Giordano lo permutò, nel 1258, con la tenuta di *San Felice Circeo*,

presso Terracina, che spettava al Priorato dell'Ordine dei cavalieri Templari, di Santa Maria in Aventino, rappresentato da fra Pietro di Ferrando maestro dell'Ordine stesso per l'Italia. Così viene spiegato il nome di *Priorato*, attribuito tuttora alla Cecchignola. E col nome di questi *Rubei* cioè *Rossi* di Ripa si spiega il nome di casale *Pignotti delli Rosci*

Fig. 98. — *Tor Chiesaccio*, via Ardeatina.

nel sopra citato atto del 1430 di SS. Sanctorum. Nella descrizione relativa del fondo si trovano annesse al medesimo *selve* e *sterpeti*. Ma che una proprietà parziale del fondo restasse ai monaci di Sant'Alessio rilevasi da due documenti, cioè del 1349 e del 1377 (NF., p. 515, 541; ASA., Monaci, p. 101, 129.

Succede nel 1430 ai 6 di settembre una vendita della 4ª parte del Casale *Pignotti delli Rosci* fuori di porta San Paolo fatta da *Iacobello di Matteolo de Buccabellis* ai guardiani della Società dei Raccomandati

(SS. Sanctorum), ove i confini sono: il casale *Schiavi* e *Vallerano* (sulla via Ostiense) e *Cicognola Vecchia* da questa parte (not. Steph. P. Angeli, ASS., arm. II, m. II, 19, DC.), un ordine di vendita dato da Alessandro VI, nel 1502, di più casali, cioè *Fontanelli Turrisrupta*, un quarto *Castelli Leonis* (*Campoleone?* forse in odio ai Savelli), *Lapallara*, *Cornacchiola* e *Cicomola*, coi quali due ultimi siamo nel sito (AV., arm. XXIX, t. 55, p. 4, 5 DC). La *Cornacchiola*, di ett. 92, ora della marchesa Giacinta di Roccagiovine, era nel 1660 del *card. Gabrielli* (AST., cat. cit.). Viene poi l'istromento dotale di *Giulia Colonna* di Palestrina con *Prosperetto Colonna* di Genazzano, del 2 febraio 1517, dal quale apparisce che la *Ciconiola* spettava ai *Margani*, ed essa ne partecipava alla proprietà come vedova di *Giovanni Battista* di essa famiglia. Tale documento (ACol., perg. II, 8) ci fornisce il quadro di tutto questo territorio in proposito dei relativi confini. Lo riferisco perchè utilissimo a chi si diletta di queste curiosità:

Casalis *S. Caesarii*
» *S. Iohannis*
» *S. Alexii*
» *Cicognolae veteris*
» *Aventini*
» *Le Mature*
» *Cornacchiola*
» *Turris Ruptae*
» *Castelli de Leva* (Margani)
» *Castelli di Leva* (Leni)
» *Turricella Preti*
Casalis *Castellutia S. Pauli*
» *Sulfuratae*
» *Malmone* o *Sulfurata* (Caffarelli)
» *Sulfuratae* (Altieri)
» *Sanctae Abroule* (Cesarini)
» *de la Massima* (Cesi)
» *Petronella* (Frangipani)
Turris Maior et Cerquetum (Capizucchi)
Tenim. *Griptae Scrofanae* (1).

Che la tenuta *Cicognola vecchia* spettasse ai *Cenci* (di rubbia 199) risulta dal catasto Alessandrino del 1660 (AST., vol. P. S. Sebastiano). Indi ancora risulta che la *Cicognola nuova* fosse del Principe di Sulmona (Borghese); e deve aver fatto parte del notorio acquisto dei beni degli sventurati Cenci da parte degli Aldobrandini. Rivedremo i Cenci, e il quarto di *Porzia Cenci* alla *Falcognana*. Se ne ricava ancora che le terre *Calandrella*, che ora appartiene alla tenuta adiacente di *Castel di Leva*, e la già menzionata di *Magri* (indicata col nome *Macheri*) spettavano ambedue ai *Verospi*.

Della *Valle Calandrella*, noterò che apparisce nella divisione del *patrimonio Alberini*, dell'anno 1325 (ACol., perg. II, 28).

---

(1) Il nome di *Grotta Scrofana* esiste ancora, e la vedremo appresso.

Vediamo ora la torre che dà il nome odierno alla tenuta.

A sinistra dell'odierna via Laurentina, a circa 2 kil. nella campagna nella valle del fosso che prende il nome dalla detta torre è un colle rotondo ed isolato a guisa di cucuzzolo alto circa 30 metri sulla cima del quale sorgeva una forte e robusta torre, che oggi è quasi rovinata. Rimangono i due lati di nord e sud che si restringono verso la cima a guisa di corna e la parte inferiore degli altri due. La costruzione è in soli selci a grandi scaglie nella parte inferiore per circa 2 metri e per il rimanente in tufi e selci e frammenti di marmo. I lati meno ruinati sono alti circa 12 metri, la torre è quadrata con circa 7 metri di lato. All'esterno si scorgono nel lato di sud gli avanzi di una fenestrina ad archetto piano e un lato di una porta rettangolare a circa 3 metri d'altezza, alla quale si accedeva per una scaletta esterna in mattoni, della quale esistono tuttora gli avanzi addossati alla parete. All'interno si vede la partenza della vôlta del primo piano, a cui corrispondeva la detta porta, poi nel lato di ponente una nicchietta ad arco rotondo a fior di terra, poi fori delle travature numerosi e feritoie. Avanzi d'intonaco e infine nel lato di levante in basso vi è l'avanzo di un camino col foro pel fumo, però sembra di costruzione posteriore perchè dalla parte esterna si vede la riempitura di tufi a sacco, mentre siamo nella base della torre che è tutta in selci. Probabilmente prima del camino vi esisteva una porta ad arco rotondo. Molti blocchi delle pareti e delle vôlte sono sparsi all'intorno e precipitati nella valle.

Prima di lasciare questa *Cecchignola-Pagnotta* ne ricorderò una curiosità moderna. Nel confine presso *Valleranello*, nel 1868 si fece un cavo clandestino per un tesoro dal mercante di campagna Giulio Costa. Il principe Torlonia, proprietario di *Tor Pagnotta*, appena n'ebbe sentore, protestò e fece procedere contro il Costa, il quale si difese come proprietario di Valleranello, e soltanto ammise di avere permesso lo scavo, e di avere dichiarato ai suoi compagni che il terreno era in parte spettante al Torlonia. Il processo non fu compiuto per mancanza di prove; ma la voce popolare che si diffuse, fu che il Costa vi rinvenisse un tesoro antico, nel quale v'era pure un manto di una Regina (?). Il processo a stampa è nell'Archivio Torlonia (vol. 165, f. 10). Sulla estremità di questa tenuta sorgono considerevoli avanzi di tipo medievale antico, detti *Torre Chiesaccia*, che il Lanciani marcò come quelli di una domusculta, nella sua carta della via Laurentina. Ne darò la descrizione nell'analisi di questa via.

Volgiamoci ora sulla sinistra della Ardeatina; dopo *Cornacchiola*, al chilom. ottavo, e circa 800 metri dalla strada scorgeremo sopra una collina un rudero con due alte sporgenze (fig. 99). È un'aula rettangolare,

absidata, con sporgenze rotonde ai lati, in mattoni, che all'esterno conserva traccia del rivestimento antico in mattoni sottili. Nell'interno, alle sporgenze rotonde corrispondono due nicchie in alto, pure con avanzi del rivestimento antico. L'altezza massima della costruzione rimasta è di circa 4 metri. La lunghezza dell'aula è di circa metri 6.50 (compreso l'esterno del muro) e la larghezza di circa metri 5.50.

A circa metri 20 a sud della detta aula vi sono molti avanzi di muri

Fig. 99. — Aula romana, via Ardeatina.

e vôlte in mattoni e in *opus incertum* di tufi precipitati, che si estendono per circa 30 metri da nord a sud. Un tratto piccolo di muro in mattoni è in piedi in parte. Di più vi è un avanzo di pavimento di mattoni a spiga, di fattura molto buona.

Volgendoci all'opposto, alla parte cioè destra dell'Ardeatina, dopo il *fosso di Fiorano*, e prima del *fosso di Tor Pagnotta*, a circa 500 metri dalla strada, sopra una collina sorge una torre forte ed isolata, che manca della estremità superiore (fig. 100).

In basso la costruzione è a grandi scaglie di selce, nella superiore a tufetti. Manca della porta d'ingresso e ha una sola apertura nel lato di

ponente a circa metri 1.50 dal terreno moderno, quadrata, con archetto rotondo di mattoni, ma chiuso. Forse vi si entrava per mezzo di una scala. Poi più in alto di questa ha una fenestra quadrata forse di tempo posteriore. Nell'interno è la vôlta superiore precipitata.

Dopo questo punto, la via correva attraverso l'odierna *Calandrella* e la *torre di Sant'Anastasìa* (la chiamano così per non confonderla con quella di Sant'Anastasio, che vedemmo sul mare nella Severiana; di questa

Fig. 100. — Torraccio presso Castel di Leva.

parlerò appresso dopo *Castel di Leva*) e la *torre della Castelluccia*, da non confondersi con le Castelluccie in collina, vedute di sopra. Del resto la chiesa di Sant'Anastasia del Palatino possedeva questo sito e vi lasciò il nome (v. AST., Catasto di Alessandro VII, nel quale questa tenuta è misurata nel 1660 da M. Ant. Qualeatto, e si danno i confini: *Santa Caterina della Rosa, Magri* di Verospi, *Castelluccia* suddetta, di Santa Maria in Cosmedin, *Porta Medaglia* di *Riccardi* e *Capizucchi*).

Al XIV chilometro v'è il *casale della torretta*, la quale vedesi a mezzo chilometro a sinistra: essa è quadrata e di costruzione identica a quelle

di Castelluccia e Sant' Anastasìa, con le quali doveva stare in corrispondenza quali vedette di un castello principale, che dovett'essere il *Castel di Leva*, di cui ora vengo a parlare.

Castel di Leva. — È una tenuta di ettari 317.26, spettante al Conservatorio di Santa Caterina della Rota, al quale pervenne per testamento di *mons. Cosimo Giustini* nel secolo XVII. Il nome discende da *olibanum* (olevano, lévano, *leva*) che fu proprio di altri fondi, le cui rendite forse furono destinate all'incenso (*olibanum*) delle chiese (NA., I, pag. 429). Siamo al 12° chilometro da Roma. La posizione della collina su cui sorge il ca-

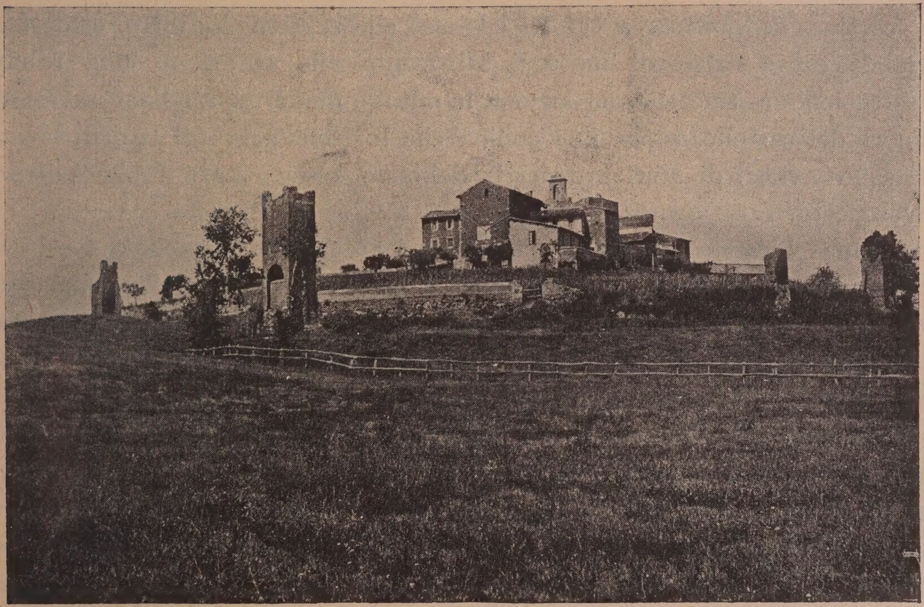


Fig. 101. — *Castel di Leva* (Divino Amore) via Ardeatina.

stello, a 110 metri di altezza e sopratutto, la esistenza stessa di una *rocca* persuadono che quivi sorgesse l'antica città di *Tellene,* piuttosto che alla *Giostra,* dove l'ho già accennato. Anche il GELL (op. cit., pag. 414) non escluse questa coincidenza. Avanzi delle antichità furono travolti e distrutti nella costruzione del castello, che si attribuisce agli Orsini, ma senza documenti. Sulla piazza innanzi ad esso trovai il cippo sepolcrale *C. Lusii Clementis,* che pubblicai, con altri due frammenti murati nei gradini di una casetta a destra dell' ingresso (NS., 1895, pag. 348) V'è pure, nella parete della chiesa, il noto cippo del tribuno militare *C. Paccius Firmus* (C., VI, 3528) laonde il Nibby pensò che fosse una villa della famiglia di esso.

Il castello domina la via sulla sinistra. Ne porgiamo la veduta generale (fig. 101).

La cinta si è in parte conservata nel muro moderno. Contiene sei torri quadrate più o meno conservate, di costruzione a tufetti. In una delle torri in basso, verso levante, è una porta ad arco rotondo. In un'altra in alto, verso ponente, si scorge l'arco rotondo di altra porta murata; nei fianchi, a circa un metro da terra, sono due incastri marmorei forse di un ponte levatoio. L'ingresso moderno in alto verso ponente, deve corrispondere all'antico, per l'andamento delle mura di cinta e delle fortificazioni: è trasformato nel secolo XVI o XVII: è ad arco rotondo con cornice di peperino, con un lungo andito a vôlta molto robusta. Le costruzioni interne corrispondono alle antiche torri e alla rocca: sono a cortina di mattoni a tufetti ed una che sembra la torre centrale, a grandi tufi e strisce di mattoni. Di fronte alla chiesa, in una robusta costruzione a tufetti sono ancora in alto quindici modiglioni marmorei. Fuori del castello, sopra una collina che lo fronteggia dal lato di levante vi sono avanzi di muri a tufetti; debbono essere state fortificazioni di avamposto.

Una chiesetta moderna fu eretta nel 1744 dalle monache di Santa Caterina de' Funari per collocarvi una pittura a fresco della *Madonna* detta *del divino amore*, di nessuna importanza artistica, che stava sul muro del castello dalla parte che guarda Albano, perchè nel 1720 un *romito*, asssalito dai cani di pecorari, che sono i padroni della campagna romana, si raccomandò a quella imagine, e allora i cani si allontanarono. Mi permetto una breve digressione sui romiti od eremiti, che formavano fino ai nostri giorni una curiosità della nostra campagna. Erano persone solitarie, che dimoravano in un tugurio, talvolta in una spelonca, vestivano tunica francescana, un cappellaccio a larga tesa, un rosario al fianco: portavano una bussoletta con un'imagine sacra, che facevano baciare ai contadini, e nella quale si deponeva l'elemosina, che serviva per sostentamento a questi esseri misteriosi. Al presente se n'è quasi perduta la esistenza. Io ne ho trovati due, ma a gran distanza da Roma, uno presso *Nepi*, un altro presso *Scrofano*. Tornando ora al santuario del *divino amore*, noi tutti ne conosciamo la celebrità popolare, per la frequentazione ond'esso è fatto segno nella prima domenica di maggio. I contadini di buona fede vi si recano con divoto sentimento il giorno innanzi, conducendovi malati per dimandarne la guarigione. Da Roma poi, nel dì seguente, vi accorre una legione di accattoni più mostruosi, che si schiera lungo la strada per tormentare i popolani, che vi si recano in truppe festive, con carrozze e carrozzini, ed al presente anche in *automobile*, vi celebrano banchetti sontuosi, e ritornano poi in città con rumorosa e trionfale allegria. Questa chiesetta ha avuto l'onore di più monografie (ZAMBONI Giovanni, *Ist. del*

Santuario del divino amore, R. 1872; Anonimo, *Ist.*, come sopra, R. 1883; Pezzani E. M. *La Madonna SS. del divino amore*, R. 1908).

Prima di passare all'ottavo miglio, ricorderemo che da queste parti dovette esistere il cemetero cristiano nel quale fu deposta Santa Felicola, sorella collattanea di Santa Petronilla (BDR., 1877, p. 140).

Ed ora riprendiamo l'antica via Ardeatina, passando presso *Santa Anastasia*, che ho già ricordato, della chiesa urbana (di ett. 118.51. appartenente, insieme con *Pedica Cavalloni* a Giovanni Scatizzi). In questa tenuta sorge la *torre di Santa Anastasia*, da nessuno descritta. Essa è quadrata, di circa m. 7 di lato, alta attualmente circa 10 metri. Naturalmente doveva essere molto più alta, ma essendo usata per abitazione moderna, è stata in parte demolita e coperta da un tetto. È costruita in opus incertum di peperino, selci e tufi. Nel lato di sud-est è una piccola porta moderna rettangolare, che deve rappresentare l'antica porta, poichè sopra si scorge nel muro un arco rotondo in mattoni. Nel lato di nord-ovest vi è una fenestrina rettangolare alta e stretta, con cornice di mattoni; anche essa deve essere un'antica fenestra adattata agli usi moderni. In alto, sotto il tetto, nei due lati di nord-est e sud-ovest sono due gocciolatoi in travertino.

A sud-est della torre Sant'Anastasìa, a 50 passi di distanza sono due muretti bassi, lunghi circa 6 metri in opera di calcestruzzo; rappresentano gli avanzi di una costruzione romana, forse di una conserva di acqua.

Dalla parte opposta, cioè sulla destra dell'antica via, è la tenuta *Castelluccia*, di ettari 352, già di Santa Maria in Cosmedin, poi di San Pietro in Vaticano, ora di Filippo Piacentini. Prende il nome del castello abbastanza ragguardevole, di cui niuno ha dato cenno. Il castello sorgeva sopra una piattaforma rotondeggiante, che domina quasi a picco sulla valle e sul *fosso* detto oggi *della Castelluccia*. La torre è oggi incorporata al casale moderno, mozzata ed intonacata di bianco, e coperta da tetto, tanto da aver quasi perduto il suo vero aspetto. È quadrata, con lato di circa m. 10, con mura erte di m. 1.50 per tutta l'altezza, il che dimostra essere stata di molto abbassata, tanto più che il proprietario della tenuta, signor Piacentini, pochi anni or sono ne tolse circa due metri dalla cima, forse perchè pericolava. La costruzione esterna non si può vedere perchè intonacata. Però all'interno, nel pianterreno mostra in qualche punto un opus incertum di selce e peperino. Si scorgono negli angoli interni i riporti pel sostegno delle volte. La porta antica deve corrispondere a quella moderna, rettangolare, che sta nel lato di sud. Essa è sormontata da una fenestra a mezzaluna che pure deve corrispondere ad un'antica apertura, trattandosi di mura molto grosse. Sopra poi una fenestrina rettangolare alta e

stretta. (Un'altra fenestra uguale a quella era nel lato di est, come si vede dell'interno, ma è chiusa dalla costruzione moderna). Sopra di essa, in alto, è un'altra fenestra quadrata con cornice a cortina di mattoni, oggi chiusa. Nel lato nord della torre è infine sul muro un piccolo frammento di sarcofago con testina muliebre sormontata da cornice: dalla detta testina parte superiormente un ornamento di doppia penna, evidentemente una testina di Musa. Nell'interno, nel piano ultimo moderno dalla parte di est, è scavato un caminetto rettangolare alto circa m. 1.20, sormontato da un pezzo di cornicioncino marmoreo a modiglioncini cubici, ma rovesciato. Il casale adiacente alla torre, come ho detto è moderno: però a ridosso del muro, lato nord è un sedile rettangolare formato con una tavola marmorea di m. 1.50 × 0.60, di cm. 14 di spessore, sulla costa della quale è scolpito un fregio a nodi intrecciati, opera del secolo VI. Intorno al casale, infissi nel terreno, frammenti di colonnine scanalate e liscie, marmi scorniciati e grandi lastre di travertino: in un angolo un bel blocco di travertino squadrato, cubico. Interessante molto è l'avanzo della cinta del castello del secolo XIII. Un bel tratto di essa esiste ad una trentina di metri ad est del casale: è diritta, lunga circa 25 metri ed alta più o meno fino a metri 5. Nella parte inferiore è costruita a grossi tufi irregolari (fino a m. 1.20 d'altezza) e sopra a tufetti regolari, con feritoie e fori per le travature. Nel centro vi era una torre quadrata che sporgeva dal muro. Altri avanzi della cinta sono dalla parte di sud e ovest, a picco sulla valle: qui è di forma circolare e presenta le tracce di altre due torri quadrate sporgenti.

Falcognana. — Ora non possiamo procedere sulla via antica, ma ci conviene ritornare alla strada che abbiamo lasciato a Castel di Leva; e quindi dobbiamo volgerci a sinistra, dove il territorio ci offre un vasto latifondo, ch'è quello della *Falcognana*, a 15 chilometri da Roma, consistente in tre tenute, cioè quella contenente *Casal Bruciato* e *Spregamore* di ettari 679, spettante a donna Teresa Torlonia in Gerini; l'altra contenente *Porta Medaglia*, di ettari 1100.76, ora del principe di Venosa, cui spetta anche la terza, detta *Falcognani Vecchie* (sic), di ettari 872.75. Il nome deriva da un antico *Casale Falconis*, che dovette essere un cardinale. Ma prima vediamone la parte antiquaria. Fu certamente una villa romana. Nella tenuta di destra, che i contadini chiamano *Falcognana di sotto*, nel muro dell'arco d'ingresso al casale, v'e un cippo abraso; nel muro esterno della cappella è infissa la parte superiore di rozza figura marmorea maschile panneggiata (di sarcofago). Nell'interno della corte, nel muro di una scaletta è infisso un torsetto virile marmoreo nudo di buon lavoro, ed un altro frammento informe allungato, come un tronco d'albero,

di circa m. 0.80. All'esterno del casale v'è un rocchio di colonna di peperino del diametro di circa m. 0.70. Anche nella *Falcognana di sopra* (a sinistra) il casale, del 1700 incirca, contiene antichità, cioè molti capitelli dorici, basi, rocchi di colonne baccellate, tutte di marmo, e un gran capitello corinzio avariato. In fondo, nel vano di un arco chiuso v'è il cippo marmoreo sepolcrale fastigiato di *L. Novius Sabinus margaritarius*, che nel *Corpus* (XIV, 2655) è collocato tra le Tuscolane, mentre il FABRETTI l'aveva notato in *praecodio Falconianae nobilium de Cinciis*, ch'è questa *Falcognana Cenci*. Vi si trova anche un frammento di sarcofago con resto di figurina inferiore calzata. Sotto il casale (a sud-est) v'è una gran conserva d'acqua con le pareti a reticolato di tufo, alta circa 2 metri e larga 2.50. Da questa parte, innanzi una porticella della corte, si veggono: un fregio marmoreo con genietti reggenti un encarpo, ed un pezzo di colonnina marmorea baccellata.

Forse, come ho accennato, fu questo un possesso del card. *Falco*, rector et dispensator del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Roma, del secolo IX (v, FEDELE cit., perg. n. 79 e 80). Una parte ne spettava, circa il 1400, al monastero di San Sisto, ch'ebbe da Bonifazio IX la facoltà di venderla (AV. *Chiese di Roma*, II, 172-73, DC.). Nel 1421 v'erano anche i Tedallini, se *Giacomo Tedallini* e sua sorella *Sirnea* (sic) ebbero da Martino V la facoltà di donarla all'ospedale dei poveri di Sant'Angelo di Roma (Ivi. AB. *Mart.* V. V, 1ª p. 117. Idem). Sotto Martino V vi entrò la Casa Colonna, e n'ebbe ragguardevole parte, che nel 1432, 1 e 15 febbraio, fu da *Odoardo Colonna* venduta a *Giacomo di Alessio Cenci;* ed un altro atto di vendita ebbe luogo il 10 marzo (A Col. *Istrom.* 93, 1). Eppure nel 1464 *Evangelista del q. Cencio Porcari* ne vendette la quarta parte delle *caballatae* a *Paolo Ilperini* (AST. not. Pietro De Merillis). Nel 1504 *Fabrizio Colonna* donò un residuo di questa tenuta a *Ludovico Cenci* (atti M. Bonagratia). I documenti da quest'epoca in poi si trovano nell'archivio Cenci Bolognetti, che non è accessibile finora. Questa dei Cenci, ora della Torlonia, è la parte maggiore del latifondo. Il principe Torlonia l'acquistò dal Cenci Bolognetti nel 1861, 14 dicembre, atti Bacchetti, per la somma di 94,000 scudi. L'altra Falcognana fu dei Riccardi di Firenze, dei quali rimane ancora il nome sul posto, e che la comperarono dai Barberini. In questa tenuta fu incorporata anche una già detta di *San Giovanni in campo*, di rubbia 43 e staioli 1496, misurata dal frate Giacinto Arcangeli (AST. Cat. di Aless, VI, ove è marcata: *San Giovanni in campo della Minerba*, perch'era propria di questo convento; e i confini sono: *Riccardi* (march. Gabriele), *Solforata, Astaldi*, ecc., e difatti uno dei quarti di Falcognani *nuovi* porto il detto nome di San Giovanni. Una parte di questa gran tenuta

spettò alla *chiesa dei SS. Sergio e Bacco* (v. Ciampiglia n. al Cingolani) che ora si chiama la Madonna del Pascolo, nel rione Monti. Da questa passò con la *turris Añiballi* ad *Antonio di Lello Petrucci* la cui figlia la vendè ad *Antonio Colonna* nel 1427 (RSR., 1897, p. 417). Uno dei quarti di Falcognani *vecchi* porta il nome dei *Preti*, memoria forse della parte, che ne spettava insieme con la *torre*, che ora illustrerò, al cenobio di Sant'Alessio. Del quarto *la Giostra* ho parlato presso *Fiorano* sull'Appia, Del quarto di *Tor di Sasso* ho pure discorso. Nella Falcognana Cenci v'è pure *Casal Bruciato*, di cui parlerò, e un quarto detto *Tor di Nona* dalla distanza (nono miglio). Quanto al nome di *Spregamore*, esso è, secondo il Nibby (II, pag. 14, 15), una volgare e indecente trasformazione del soprannome *Pisciafore*, che nel medio evo ebbe un possidente *Paulus Berardus*, indicato come confinante con *Santa Fumia* della via Appia, in atto dell'11 gennaio 1315 (NF., p. 494, ASA., Monaci, n. 83). Dal complesso dei documenti relativi a questo gran fondo si deduce che nel medio evo eranvi abitanti e coltivatori, boschi e vigne. Di tutti i proprietari passati non ho trovato altra memoria sul posto che questa lapide moderna adoperata in un gradino del casale di Falcognana *di sotto*, e che mio figlio Francesco ebbe l'idea di smuovere e di rovesciarla, e quindi vi leggemmo:

VIRGINIUS CINCIUS
RESTAURAVIT
ANN. RAEP. SAL
MDCCXLIV

Descrivo ora il *torraccio* della Falcognana e quindi i ruderi detti di *Donna Olimpia* e quelli di *Casal Bruciato*; e con ciò avrò posto fine alla storia di questo ragguardevole tenimento.

A circa 400 m. dal casale sopra un'alta collina, è la torre quadrata di circa 6.50 di lato, in selce: rimane fino ad un'altezza di circa 4 metri dalla piattaforma; vi manca qualsiasi apertura, vi sono solamente i buchi delle travature. L'interno non è visibile, ma deve essere ripieno. Ha un antemurale quadrato di circa 12 m. di lato, molto rovinato; ne rimangono solo avanzi dell'angolo nord-ovest, dell'angolo sud-est e il lato sud che in un punto è alto circa 5 metri. Per una parte (circa 2.50 d'altezza) è di tufi rivestiti di selce, nel rimante è di tufetti regolari. Vi si scorgono feritoie e i buchi delle travi. Dalla parte di mezzogiorno della torre vi è un avanzo di una cinta più esterna in tufi più irregolari, sulla parte che domina la valle (fig. 102).

Sopra la valletta in cui scorre il *fosso dei Preti*, a picco, sorge un casaletto chiamato *Donna Olimpia*, da qualche donna di Casa Riccardi. Nel catasto

Alessandrino è notata come *casetta della signora Olimpia* (AST., vol. cit.). Ha una scala esterna, però non presenta nulla d'interessante, tranne che la parte inferiore è molto robusta (ertezza del muro m. 1.50) e arrotondata sul punto ove s'innesta la parte superiore del casale. Infissi nel muro sono alcuni frammenti di marmo. Da piedi alla scala è un rocchio di colonna di travertino. A circa m. 30 al nord di Donna Olimpia, s'innalza un alto picco che domina sulla valle dei Preti, di circa 80 m. d'altezza. Su questa cima è una piccola piattaforma sulla quale sorgeva un fortilizio di una certa

Fig. 102. — Torre della Falcognana.

importanza. La parte più conservata è il lato esterno del castello dalla parte di nord, e consiste in un muro di circa 10 m. di lunghezza con un angolo piano, alto quasi 5 m., costruito a sperone fino alla metà e poi verticale. La scarpata ha una grossezza di circa m. 1. Il muro è costruito internamente a tufi irregolari; all'esterno poi in basso vi è uno zoccolo di tufi irregolari, e sopra nove fascie alternate di tufetti regolari e di selci (5 fascie di selci e 4 di tufi). Vi sono numerose feritoie in basso nella parte a sperone e fori delle travature sopra. All'interno si scorgono le partenze di numerosi muri divisorî in tufi irregolari. Nel centro del castelletto vi sono pochi avanzi di quella che doveva essere la torre, consistenti in un

pezzo di muro molto grosso in tufi e selci e blocchi di una vôlta molto robusta, della stessa costruzione.

Casal Bruciato, tra il 17° e 18° chilometro. Poichè nella lapide Celimontana è registrato al nono miglio il *fundus Carbonariorum*, che coincide con questo, non è improbabile che il nome *bruciato* ricordi un bosco ridotto a carbonara fin dall'undecimo secolo. È costituito da due casali moderni di nessuno interesse. Il più piccolo (verso est) ha adiacente verso ovest gli avanzi di una fabrica del secolo XVII o XVIII, consistenti in due lunghissimi muri (circa 50 m.) ad opera a sacco di tufo, selci e peperino, pilastrati esternamente, di circa m. 4 d'altezza, con aperture e fenestre, e con muri divisorî interni. Di più nei campi circostanti ai detti casali moderni vi sono i resti di un esteso muro di cinta e i pilastri di un cancello. Ora tuttociò è quello che rimane di una grande azienda che deve essere stata distrutta da un incendio (forse nel secolo XVIII o XIX) dando il nome alla moderna tenuta.

Da notarsi sul muro di una scaletta esterna del casale più piccolo, lato nord, un'iscrizione marmorea, strana, che dovrà leggersi: *anno sa* (lutis) *1750 feci fieri* (?) *dal ceppo al solìo. C. A.*

Presso i casali, grossi blocchi di peperino cubici, squadrati sparsi nel terreno.

La via antica proseguiva per *Casal Giudio*, tenuta di ettari 171.61, spettante alla commenda dell'Ordine Gerosolimitano, e posseduta dal duca Leopoldo Torlonia, omessa dal NIBBY e dal NICOLAI. Toglie evidentemente il nome da qualche proprietario ebreo segnalato come *il giudio*, e questi si riconosce appunto in un certo *Janni Judìo* padrone di un casale vicino alla *torre del sasso* (Falcognana) i quali due fondi, nel secolo XIV spettavano a *Rita Magliozzi*, che ne lasciò la 4ª parte ai figli del suo secondo marito *Pietro De Tostis* nel 1412 (ADINOLFI *R. nell'età di m.* I, p. 53) (1). Nel 1660 apparteneva all'*abate Maffei e compagni* (AST., Cat. Aless. p. S. Sebast.). Fu in appresso del *marchese Spada*. Da Casal Giudio si vede la tenuta *Mandriola*, di 315 ettari, del duca Leopoldo Torlonia. Fu già del mon. di San Paolo trovandosi col nome *Mandra*, con chiesa ed annessi nominata della nota bolla d'Innocenzo III. Il NIBBY (II, p. 291) attribuisce ai monaci le costruzioni che vi sono, del secolo XII, ma non le descrive affatto. La torre è quadrata, di m. 7 per lato; è alta circa 11 m., ma è smantellata e ricoperta da un tetto moderno inclinato: è costruita con

---

(1) È singolare che l'ADINOLFI conobbe questo casale *Janni Judìo*, e non pensò alla coincidenza con questa tenuta. Pare che questo fondo dovesse venir condannato all'oblìo di tutti.

iscaglie di selci e con tufi. La porta è rifatta. Nella parete a sud-est scorgonsi le tracce di due camini, e i ferri di sostegno.

Entriamo quindi nella tenuta *Schizzanello*, di ettari 239.33, propria di d. Teresa Torlonia in Gerini, detta nel medio evo *Squizzanellum* da qualche nome di antica lapide letto male (per es., QVINCTIANVS. ET. L., od altro simile). Il cenobio Alessiano ebbe *Tres pedicas in Squizanello* (bolla Onoriana, NF., p. 229); e sembra che quei monaci ne facessero gran caso, perchè inserirono questa proprietà nella presunta donazione di *Eufemiano*, facendogli dire: *hereditatem meam in Squizanello ubi modo hedificare feci* (p. 35); cioè si facevano risalire a quel personaggio le fabbriche di Schizzanello, che dovevano pertanto esistere ancora nel secolo XIII. Vi entrarono anche i monaci di San Paolo, secondo la bolla marmorea di Gregorio VII (v. Arch. di San Paolo, vol. 241). Che vi dominarono i *Cesarini*, rilevasi dall'atto di compera, che da *Giangiorgio* aut *Gregorio* ne fece Domenico de' Massimi, il 29 gennaio 1512 (ACap., not. Sabba Vannucci DC.). Ultimi possessori di questo fondo furono i *Soderini*, dai quali passò parte nel patrimonio Mazzetti Teodorani, parte in Carosi, e da questi l'acquistò il principe Torlonia nel 1856 l'una, nel 1841 l'altra (atti Bacchetti).

I ruderi di Schizzanello non sono interessanti. Una colonnetta di travertino moderna su di un greppo ha inciso le parole TRIBVNALE DELLE STRADE, che significa il limite della relativa giurisdizione. Circa due chilometri a sinistra, sul *fosso dei Preti* la carta militare segna i ruderi di un ponte; ma dopo faticoso cammino abbiamo constatato che trattasi di una semplice *chiusa* moderna del fosso coi canaletti marmorei della saracinesca. I margini del fosso molto pittoreschi, per la ripidità e verdura, compensano alquanto la inutilità di quell'accesso.

Radicelli è una tenuta che confina con la suddetta: è di ett. 115.62; spetta a Giovanni Angelini. Nulla se ne dice dai topografi. Il nome indica un bosco, alberi e piante estirpate. Spettò già al Capitolo Vaticano. Ma tra gli anni 1471-1484, due terze parti di questo *casale Radicelli, in partibus Latii* fusono assegnate per dote dell'altare di San Marco nella basilica omonima urbana dal *card. Marco Barbo*, che pertanto n'era il proprietario in quel tempo (AV., *Sixti IV divers.*, 18, 396, DC.).

Ci troviamo quindi nella tenuta di *Monte Migliore*, di ett. 1163.13, del principe Massimo, distante 18 chilom. da Roma, di nome che fa risovvenire del *Meliosus* non raro nel medio evo. In questo luogo dovevano esistere i due fondi *Fausianus* e *Lausianus*, indicati al decimottavo miglio di questa via nella ripetuta lapide Celimontana. Il primo nome può derivare da *Fausa* cognome muliebre, l'altro dal noto nome *Lausus*, che fa pensare al poeta rivale e calunniatore di *Marziale* (*Epigr*. VII, 81, 88).

Non si sa come dalla chiesa Celimontana sia passato ad altro proprietario questo fondo importante, che apparisce diviso in due, cioè *grande* e *piccolo*; In Monte Migliore fu incorporato un *Casale di Sant' Apollinare*, cioè del Collegio Germanico, di 100 rubbia, con la *pedica di San Saba*, dietro un canone di scudi 200 annui a favore del Collegio, il 23 marzo 1551, quando cioè il fondo divenne di *Tiberio Naro*. Esso nel secolo XVII era dei fratelli *Gio. Ant., Bernardino ed Orazio Naro;* quindi è pervenuto nel 1736 per vendita di *Fabrizio Naro* al conte *Pietro Giraud* (17 ott. not. Paparozzi e comp.) dal quale al principe d. Luigi Piombino, il 9 luglio 1817 (not. Gallesani), che lo cedette al duca *Mario Massimo* nel 1834, 8 maggio, come dote della figlia *Ippolita* a lui maritata (not. id.). A circa 600 m. a sinistra della via e ad un chilom. a nord del casale di M. Migliore dovea sorgere una torre, di cui non rimane che un cumulo di terra; ma bellissimo ne è l'avanzo del muro di cinta, di rettangoletti di tufo del secolo XIII, con un angolo a sud-ovest di forma circolare, come una torretta.

Il Torraccio. — A destra, a circa 500 m. dalla strada, sopra un'alta collina vi sono gli avanzi di una torre rettangolare. Sono i quattro lati, mancanti della parte superiore, e giungono circa a 8 m d'altezza. La parte inferiore della torre è a tufetti regolari (circa $^2/_3$) e il rimanente, che deve essere stato ristaurato in tempi moderni, è a grandi tufi irregolari. Il lato nord-ovest è più basso degli altri. Vi si scorgono feritoie. Nel lato sud-ovest vi è una porta bassa e quadrata con sopra una cornice a peperino all'esterno, mentre all'interno la porta è più stretta e ha un arco ovale a peperini. Nell'interno dei due lati di sud-ovest e nord-est, a circa 3 metri d'altezza vi sono due edicolette incavate nel muro con archetto rotondo, come in Tor Maggiore (vedi). In tutti i lati sono i buchi delle travature. Gli angoli interni hanno delle sporgenze rettangolari: dall'alto in basso su di esse appoggia un grande arco rotondo di mattoni che occupa tutto il lato sud-est, per la fortezza del muro, il quale arco attraversa la parete: si scorgono dall'esterno, le teste dei mattoni, mentre nell'interno è vuoto. Un altro doveva essere nel lato opposto, ma manca la parte superiore della parete: si vedono però le sporgenze angolari. Nell'esterno del lato di sud-est, per circa 3 m. di altezza è innestato un muro sporgente costruito a reticolato e a grandi tufi irregolari, molto ruinato: anche nell'interno si scorge il reticolato. Forse è l'avanzo di una costruzione romana, sulla quale nel medio evo è stata fabbricata la torre suddetta, ed a cui forse spetta l'attribuzione di edifizî attribuiti ad Eufemiano in queste parti.

Solforata e *Solforatella* - domusculta *Calvisianum.* — Le due tenute poste sul XV miglio, formano adesso una sola di ettari 603 spettante al principe Altieri. Il nome viene dalla sorgente sulfurea, che sta vicina al

casale. Un bosco anticamente adombrava il cratere sulfureo; e v'era un lago, che fu riprodotto dall'AMETI nella sua carta del Lazio nel 1693. Il NIBBY (III, pag. 100) riconobbe nella spelonca di questo burrone e nel bosco circostante l'antichissimo *lucus Fauni* re dei Latini, al quale VERGILIO dice che accedette il re Latino, per consultarne l'oracolo, luogo che *saevam exhalat opaca mephitim* (VERG., *Aen.*, VII, 84). Quivi dovette stare nell'età romana una villa *Calvisiana*; ed ora ne dirò la prova. Intanto noterò che la famiglia Calvisia fu consolare, rinomata e ricca (v. CANTARELLI nelle *Mem. dei prefetti dell'Egitto* in *Rendic. Lincei*, 1906, p. 57). Seneca parlò dei banchetti di *C. Calvisius Sabinus* e dice: *nunquam vidi hominem beatum indecentius* (*Epist. ad Lucil.*, 27). Un *Calvisianum* è noto in Sicilia, un altro nel Viterbese, un altro fuori della porta Angelica. Ora noi troviamo nel *Lib. Pontif.* (I, p. 502) che Adriano I (a. 772-795) istituì una *domocultam qui vocatur Calvisianum, cum fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis et omnibus ei pertinentibus posita via Ardeatina miliaria ab urbe Roma plus minus XV*. La elevata posizione del sito, l'incontro, che quivi ha luogo, di cinque strade, l'essere stato questo latifondo proprio, nel medio evo, in parte dell'arcibasilica Lateranense, sono altrettante prove della corrispondenza di questo villaggio pontificio al sito della Solforata (NA., ivi). Agli scrittori dell'argomento era tuttavia sfuggita un'altra prova, che io trovai nella nota bolla Onoriana di Sant'Alessio, ove, tra i possessi di quel cenobio, dopo Schizzanello si legge: *ab aliis lateribus rivis circumdantur ubi dicitur curia de Calvisavis*. Ciò corrisponde esattamente a questo luogo, essendo confinante con la suddetta tenuta di Schizzanello e con più fossi. Nè reca meraviglia che alla distanza di cinque secoli il nome *Calvisianum* fosse corrotto in *Calvisavis*. La qual forma fece venire in mente al NERINI che si trattasse di una famiglia romana dei Calvi! È pure importante la qualità di *curia* che viene in quel passo attribuita alla domusculta: sapendosi, per molti esempi, che man a mano che quei villaggi sparsi vennero a restringersi, passarono allo stato di *curiae* e di *curtes*. Trattasi dunque di una splendida conferma alla convinzione che si aveva sul sito di questa domusculta, che ci dimostra la salubrità, l'abitato e la coltivazione di questo luogo adesso spopolato e ridotto a un deserto campo (1). Che da *curia* divenisse *castrum* e prendesse il nome di *Sulpherata*, rilevasi dalla bolla di Gregorio IX del 1227 che conferma i beni

(1) Non mi fermo a confutare l'opinione insussistente di mons. Gaetano MARINI (*Papiri*, p. 240) che volle rintracciare il nome di questa domusculta in quello della *militia Saltisina* scritto fra le domusculte e altri borghi che contribuirono alla spesa delle mura Vaticane di Leone IV. Non era possibile, dopo neppure un secolo, in un'iscrizione ufficiale come quella, commettere un errore di quel genere.

dell'arcibasilica Lateranense. Che nel secolo XIV fosse diviso in Solforata e Solforatella ritraesi da un atto di Santa Maria in via Lata (Cod. Vat. 8050, anno 1314), donde si deduce che spettasse ad un *Johannes Leonis*, ricco proprietario di fondi rustici, e che vi fossero case e vigne ancora. Dopo ciò mi mancano notizie fino al 1478, 10 novembre, quando le monache di San Sisto appaiono proprietarie del *casale Turris Zufuranae* (ecco l'ultima fase censuaria della domusculta), e lo affittano a *Battista Margani* (not. Agostino de Martino, f. 60, in *Nota Casalium* dell' Arch. Buon governo, Sercia). Nel 1479, 5 marzo, l'ospedale di Santo Spirito cedeva il casale Solforata alla chiesa di Sant' Apollinare, che vuol dire al Collegio Germanico, per un altro casale e un pezzo di *Gogna* presso il mare (AV., *Sixtus IV*, 46, 301. DC.). Nel 1493, ai 29 settembre, trovo il *casale Sulpheratae* in proprietà di *Nicola Caffarelli*, che lo vende ad *Elisabetta Orsini* moglie di Orso duca d'Ascoli e conte di Nola (not. Pacificus Nardus de Pacificis in AST.). Nel 1495, 21 giugno, si dichiara da Battista Tomarozzi che i Casali *Solfurata* e *Mascione* (tenuta *Magione* con *Maggionetta*, 380 ettari, oggi di Giuseppe Clarini) spettano a *Prospero Caffarelli* vescovo di Ascoli (*Istr.* Caffarelli, vol. V, f. 103 in AST.). Quindi, nel 1501 mons. *Gian Andrea Caffarelli* e fratelli vendettero parte di quelle tenute a *G. B. Rustici*, e nel 1513 altra parte a *Girolamo Margani* (ivi, vol. 3, f. 34 e 66). Crederà il lettore che il nome di *Calvisiano* sia scomparso per sempre da questo suolo? Al contrario. Quando già era più che invalso il nome sulfureo, cioè nel 1660, nell'indice delle tenute di questa zona, nel catasto Alessandrino (in AST. vol. P. s. Seb.) si legge, dopo Casarossa, *Casale Calvisiano*. Singolare esempio di permanenza di un nome classico!

Sopra una collina che domina il laghetto della Solforata veggonsi gli avanzi di una robusta torre quadrata, con una sola parete conservata, in modo da sembrare da un punto la figura di due corna. Alta circa 12 metri e larga 7 metri per lato, è costruita in tufi, selci e scaglie di marmo; ha feritoie e sei file di buchi per le travi. Dal lato nord in basso vi sono avanzi di un antemurale. Questa fu certamente la torre che difese la domusculta Calvisiana, quando essa era decaduta e passata allo stato di *curtis* o *curia*, come sopra si è detto.

Poco oltre la *Calvisiana* sorgeva, e per opera dello stesso Adriano I, un'altra domusculta, che portò il nome di *domusculta S. Edistii* (LP., p. 505). Il biografo pontificio, dopo aver detto ch'essa ebbe origine da tre once della *massa Aratiana* situata al XVI miglio di questa via, lasciata dall'estinto *Leoninus, consul et dux*, poi monaco, e che la *chiesa di S. Edistio* era contenuta in quella massa, e che altre sei once ne provennero da *Petrus comes* e da *Agnite* vedova di *Agatone, scriniarius* e da *Teodota*

vedova *Dominici*, *praefecturi* (un addetto alla prefettura urbana), e che nella donazione di Leonino v'era compresa anche una vicina *massa Acutiana*, soggiunge che quel nome di Sant'Edistio rimaneva ancora a' suoi giorni, cioè forse due secoli dopo. A quale tenuta moderna corrisponda questo villaggio non è facile il determinare, per quanto la distanza di 16 miglia e il nome dell'Ardeatina precisati nella biografia ne impongano la situazione tra la Calvisiana-Solforata e prima delle due tenute *Sughereto* e *Tor Maggiore*, l'una, di ettari 346.37 degli eredi Ferri, l'altra di 559.21 del marchese Serlupi Crescenzi, perchè queste si trovano al miglio XVIII. La prima toglie nome dall'abbondanza del sughero, *quercus subor*, e porta anche l'altro di *monachelle*, perchè spettò alla Casa delle oblate di Tor de' Specchi. Della chiesa di Sant'Edistio non si trova più alcuna traccia. Tor Maggiore fu dei *Savelli*, come apparisce da una carta di Santa Maria in via Lata, del 1334, in cui è data come confine di *Tor Tignosa*, che vedremo sotto la via Laurentina (NA., III, p. 233). Ma nell'atto relativo è detto *turris maior*, *casale Sabellensium*, come fossero due cose distinte. Ai Savelli pertanto potrebbe appartenere la bella torre, che nessuno ha finora mostrato di avere esaminato, e di cui diamo la nostra fotografica riproduzione (fig. 103).

Tor Maggiore, al 21° chilometro, a sinistra, è una delle più cospicue della campagna romana. È alta circa 30 metri, e costruita in rettangoletti di tufo con fenestrine a cornici marmoree. Esternamente ha 4 piani e un pianterreno: internamente si scorgono traccie di più piani intermedi. Sull'alto, lato di ponente, è ancora una caditoia con mensole marmoree e alcuni modiglioni marmorei dell'antico ballatoio. L'ingresso è a ponente. Il pianterreno ha una potente volta quasi tutta conservata: essa è attraversata da un'apertura quadrata sopra la porta, forse caditoia interna, o passaggio pel primo piano. A circa metri 1.80 da terra nei 3 lati senza porta sono 3 piccole nicchie o edicolette interne scavate nel muro: nell'alto sono feritoie oblique. Nel 1° primo piano nel lato di ponente sopra la porta d'ingresso è una grande fenestra che forse serviva come un altro ingresso dall'esterno accessibile per un ponte in legno: poi fenestrine quadrate e feritoie. Nel 2°, 3° e 4° girano fenestrine e feritoie. Sono in essi alcuni travi e avanzi di travi dei pavimenti, e poi a varie altezze i buchi di altri pavimenti intermedi (buchi che escono anche dalle pareti esterne). La piattaforma superiore della torre è sostenuta da una robusta volta ben conservata, anch'essa attraversata da un'apertura quadrata a piombo su quella del 1° piano, e avente lo stesso scopo. Nell'interno del pianterreno si scorgono anche le riseghe (nei 4 lati) che sostenevano i 4 piani principali e negli angoli sono i risalti che dal basso vanno fino in cima alla

torre per sostenere la volta della piattaforma superiore. La torre era circondata da antemurali: di un muro in tufetti vi sono quasi tre lati conservati, dei quali quello di levante ha ancora alcuni merli. Nel lato di ponente vi è traccia di una seconda cinta interna in scaglie di selce. Sul

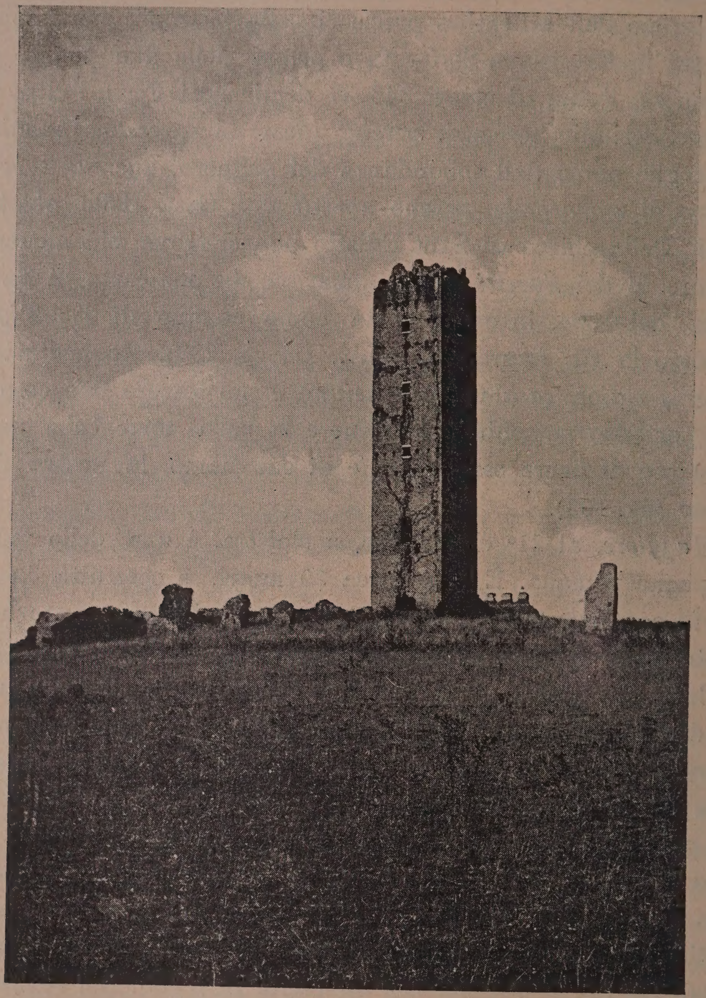


Fig. 103. — *Tor Maggiore*, via Ardeatina.

lato di tramontana della cinta esiste la porta ad arco rotondo, che conserva ancora i 4 incastri dei battenti, in marmo. Nell'angolo nord-est, addossata alla cinta dalla parte interna esistono le pareti di una fabbrica che sembrerebbe una chiesa: anch'essa ha le piccole aperture a forma di nicchie ma che trapassano il muro all'esterno. La lunghezza della cinta è di circa 30 metri per lato.

Parlerò adesso di *Cerqueto,* che abbiamo già nominato, e si trova alla medesima distanza, cioè ad un chilometro a sud di Tor Maggiore. Appartiene ora, come *Casal Bruciato,* alla Falcognana. I monaci di San Paolo vi possedevano vigne, come rilevasi dall'indice dei loro beni (Arch. cit., v. 241). Che nel 1517 spettava ai *Capizucchi* risulta dall'atto Colonnese di Giulia vedova Margani citato di sopra. Nel 1660 era delle monache di San Domenico e Sisto (*Cat. Aless.* in AST.). Le rovine di esso meritano esame. Domina una piccola valletta. Presenta un insieme di casali moderni, chiusi da una cinta e con una torre centrale. Però per la sua posizione strategica si mostra subito per un piccolo castello medievale (fig. 104).

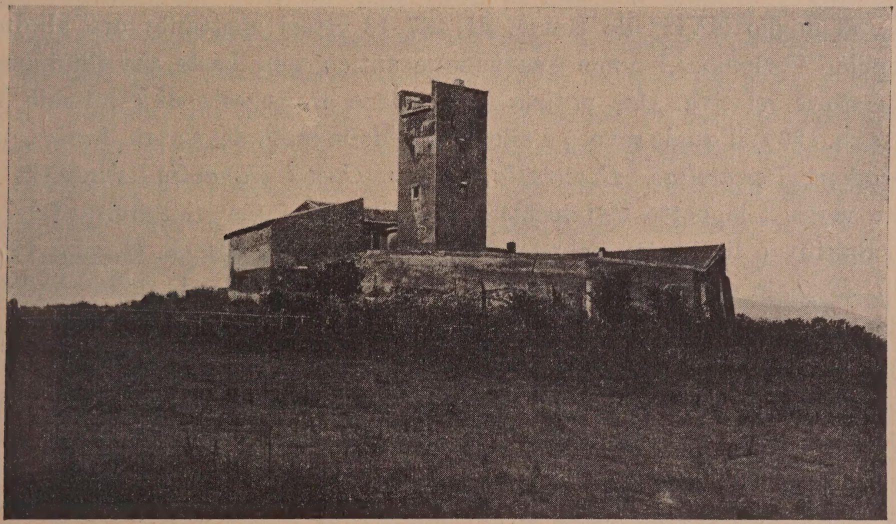


Fig. 104. — *Cerqueto,* via Ardeatina.

Difatti il muro deve corrispondere all'antica cinta rialzata: vi si scorge ancora la costruzione a tufetti non regolari, frammenti di marmo e qualche fenestrina chiusa da mattoni: ha una forma poligonale. La torre, alta circa 20 metri, è quadrata con la base sporgente: il suo rivestimento di calce lascia scorgere la costruzione a tufetti irregolari come il muro di cinta. Ha fenestrine quadrate di peperino chiuse con mattoni. La parte superiore è priva di una parte dei lati di nord-ovest e sud-est ed è ricoperta da un tetto moderno. Il fortilizio nel lato di sud-ovest è a picco sopra una valletta.

A sud-ovest di Cerqueto, sopra una collina a circa 80 metri dal piccolo castello vi è una parte del lato sud-est di una torre a tufi più grandi, irregolari. Vi sono due feritoie e i buchi delle travature: vi si scorge la piattaforma su cui la torre era costruita. Nella stessa direzione verso sud-

ovest a circa 800 metri da Cerqueto sopra un'altra collina più alta che domina la valletta, vi è l'avanzo di un'altra torre quadrata; è di costruzione simile alla precedente. Sono i quattro lati, di circa 4 metri di lato e circa 4 metri di altezza. Nei tempi moderni deve essere stata trasformata in abitazione, perchè vi sono state praticate delle aperture più o meno grandi ed irregolari, tra le quali un grande arco rotondo nel lato di sud-est e perchè tanto questo lato quanto l'opposto, sono tagliati a cono sulla cima, evidentemente per appoggiarvi il tetto.

Si scorge la piattaforma su cui la torre poggiava; tanto all'interno, quanto all'esterno di essa sono i buchi delle travature.

Valle Caia. — Dopo *Cerqueto* dobbiamo osservare la tenuta di Valle Caia, al miglio XVIII da Roma, di 487.18 ettari spettante ora al duca Leopoldo Torlonia. Il nome quantunque antico non basta per illuminarci sulla storia relativa. Una notizia ne contiene il Regesto di Bonifacio IX (ad ann. 1399) il quale revocò l'alienazione della metà dei Casali *Valle Caia, Pescadore, Pescarellae, Buccabella, Ardea, Castel Gandolfo* (s'intende la parte verso il laghetto Malatesta) e *Montina* (?) fatta dall'arcispedale di San Spirito, e li rimette nel possesso di questo (AV., Miscell. II, pag. 1899, DC.). Il quale del resto ebbe grandi beni da queste parti, dalla suddetta regione del laghetto fino a questo punto. Anche l'ospedale di SS. Sanctorum vi possidette un *Casaletto del Cardinale* confinante con la *Castelluccia* di Santa Maria in Cosmedin e col casale di *Santa Serena,* tuttora così denominato (v. prot. dell'ASS., arm. VI, m. 6, 14 DC.). Nel 1660, Valle Caia era del principe Pamphili (AST., Cat. cit.). Confinante con essa è la piccola tenuta di *Tor di Bruno,* di 164.12, spettante a Giulio Silvestrelli. Fu già dei *Capizucchi.* Nella pianta del catasto Alessandrino vi è marcata una chiesa con un casale.

Santa Palomba, presso Cerqueto, è una tenuta di ettari 947.69, appartenente agli eredi di Maurizio dei marchesi Cavalletti, come erede Rondinini. Comprende anche *Cerquetello* e *Grotta Scrofana,* detta anche *Torre Scrofana.* Quest'ultima, nel 1660, era della Camera Apostolica (AST. *Cat.* cit.). Nulla ne riferisce il Nibby. Forse non va disgiunta dal latifondo che vi possedeva la basilica Vaticana e di cui tornerò a parlare fra poco sotto *Santa Procula.* Imperocchè una *mansa Palumba* è assegnata alla detta chiesa (BV., I, p. 30). Ora quella voce *mansa* alterata da *massa,* può col col tempo essere divenuta una *santa.* Ed è questo uno dei tanti fenomeni agio-topografici, che troviamo nella campagna.

Santa Procula e *Vittorie.* — Sono due tenute, l'una di ettari 312.70, del duca Grazioli Lante, comprendente le *Vittorie;* l'altra già dei *Giraud,* ora di Giuseppe Clarini, è di ettari 274.84. Fosse tutt'una in origine o no,

giustamente il Nibby riconobbe in una *chiesa di San Proculo*, di cui ora parlerò, l'origine del nome; ed io aggiungo che non solo il santo maschio è divenuto femmina, ma nel medio evo è divenuto anche *Sancta Abroula*, come si è veduto nell'atto Colonnese di Giulia ved. Margani, ma perfino *Santa Broccola*, come ora la chiamano i contadini del territorio, e con tal nome è intitolata nel catasto Alessandrino, nel quale si nota che apparteneva alle oblate di Tor de' Specchi. V'era una foresta, che nell'età barbarica fu detta *gualdus Lapigio*, e con essa viene indicata la tenuta nelle memorie del monastero di San Paolo, al quale essa è appartenuta, Nel 1330 la selva era distrutta, eccettuata quella della parte Giraud ancora conservata. Del resto che quel sito fosse ricco di boschi è indicato in più luoghi da Vergilio, che ricorda la regina Amata agitantesi *in sylvas* (*Aen.*, VII, 385), Aletto che quivi *tacitis latet aspera sylvis* (v. 505) e dà fiato al corno, onde *contremuit nemus et sylvae intonuere profundae* (v. 515), dacchè in una carta di Santa Maria in Via Lata di quell'anno è detta *tenimentum casalis S. Proculi quod est monasterii S. Pauli*. Nel 1564 è notato come *tenimentum Sancti Abroculi*, ed appartenente ad *Angelo de' Massimi*.

Dell'antica *chiesa di San Proculo* il Nibby ha detto di aver veduto la tribuna del secolo VIII (II., 664). Meglio io dirò che la chiesa esiste ancora, trasformata in fetente ovile (come anche quella piccola moderna) e che ho veduto, murato ora nella parete esterna di essa, un pilastro di transenna scolpito a fogliami del tipo del sesto secolo, che corrisponde appunto all'epoca Gregoriana della gran cristianizzazione della campagna romana. Sulla porta dell'antica chiesa ho veduto un bel tratto di poligoni dell'antica via. Un piccolo stemma di marmo sulla porta della chiesetta è coperto da una rozza crocetta di legno.

Quanto al nome di *Vittorie*, dell'altra tenuta derivato, secondo il Nibby, da qualche antico marmo, esso è abbastanza antico, e corrisponde alla *massa Victoriolas* (si noti la conservazione del numero plurale nel nome moderno) indicata fra i terreni assegnati da Gregorio II (a. 715) per le lampade di San Pietro, cioè *in patrimonio Appiae* (ciò che collima con questa zona) massa Victoriolas, olibetum in *fundo Rumelliano* (di cui trovo una menzione nella *vallis Ramello*, extra portam Sancti Pauli, in documento veduto dal Galletti, Ind. top. in Cod. Vat. Lat., 8019) *in integro, olibetum in fundo Octaviano in integro*. Tuttavia non sono io convinto di tale coincidenza; poichè la coltivazione dell'olivo in questa regione non apparisce in alcuna memoria relativa dal tempo di Plinio (*Ep.* II, 17) fino a quello del Nicolai (I, pag. 162, 203). E quanto alla derivazione dalle vittorie di marmo, essa sparisce per il fatto che questa parte di Santa Procula spettava nel 1660 al marchese *Lorenzo Roberto Vettori* o *Vittori*, patrizio romano

che fu conservatore di Roma nel 1656 (AST. *Cat.* cit. p. San Paolo). E così la massa Victoriolas con gli oliveti va cercata in colline più lontane.

Pescarella, Muratella, Casa Lazzàra, Casale del Fico, Magione, Banditella. — Non mi fermo a dare le misure e i proprietarî di queste tenute, che del resto i lettori trovano nel primo volume di quest'opera (pag. 262-273), perchè non hanno tale importanza storica da essere trattate separatamente. Di *Pescarella* pensa il NIBBY che, essendo intermedio tra il territorio di Aricia e quello di Ardea, corrisponda alla terra che fuantica mente contrastata tra i due respettivi popoli, e fu arbitrariamente occupata dai Romani, chiamati giudici della contesa (LIV., III, 71, NA., I, p. 225); ma fu poi restituito. Nell'età moderna spettò ai *Massimi*, e poi alla *prelatura Banchieri*. La *Muratella*, così detta dall'essere stata recinta di muro appartenne ai *Borgia* di Velletri. Di *Casa Lazzàra* dirò che fece parte del territorio di Ardea, e che quando questo era soggetto a Civitalavinia, vi fu una questione tra questo Comune e un tal Pisano di Pietro per l'erbatico, che fu seguita da una concordia (1545, 1 giugno, atti Bartolomeo Cappelli de' Fiorentini, f. 28). Con queste notizie siamo entrati nel territorio Ardeatino, e io verrò a parlare dell'antica e moderna città.

ARDEA.

Nunc magnum manet Ardea nomen sed fortuna fuit.
(VERG., *Aen.* VII, 412).
Magnanimis regnata viris nunc Ardea nomen.
(SILIO IT., *Pun.* I, 293).

ARDEA ANTICA. — La leggenda raccolta da Vergilio faceva approdare Danae alla spiaggia, ove suo figlio Perseo avrebbe fondato Ardea, e ne sarebbe stato il primo Re; sicchè sarebbe una colonia Argiva (1). Certamente fu antichissima, e sede del regno dei Rutuli, che si estendeva dal mare fino al tronco superiore della via Anziate. Alla discendenza di Danae e Pilumno appartengono Giuturna e Turno suo fratello, ch'è rimasto celebre nella leggenda nazionale romana, come competitore di Enea, dal quale rimase ucciso. Non si parla più di Re dei Rutuli dopo la morte di Turno; laonde sembra ch'essi adottassero un governo democratico. Durò intatto questo popolo, a tempo dei primi Re di Roma; e fu soltanto sotto

(1) Non mette il conto di fermarsi sulla origine del nome da un nome proprio o da un uccello rapace, o dall'*ardore* dell'estiva stagione. Su questa speciale *ardenza* è fondata la tradizionale abitudine del volgo romanesco, dicendo *in Ardia*, per significare al secco di quattrini. Così il BELLI scriveva in un sonetto: *abbiti a Ardia in casa Miseroschi...*

Tarquinio II, ch'esso fu compreso nel programma di conquista, da parte di questo principe ambizioso e avido di ricchezze. Fu appunto perchè Ardea era in quel tempo *divitiis praepollens*, che volle Tarquinio conquistarla; e perciò vi pose l'assedio rimasto celebre, perchè, durante quello, avvenne la domestica tragedia che fu seguìta dalla rivoluzione generale. Sopravvenne una tregua di 15 anni tra i Romani e gli Ardeati; e quantunque costoro partecipassero alla cospirazione con i Latini in favore dei Tarquinii, tuttavia, dopo la vittoria di Roma, ottennero di nuovo l'amicizia del senato e popolo romano. Ed anzi, scoppiata la guerra civile in Ardea per la gran bellezza di una fanciulla, le nozze con la quale erano pretese da un nobile e da un plebeo, ed essendo i nobili ricorsi a Roma, questa mandò un esercito agli ordini del console Geganio per combattere i Volsci, che Equo Celio conduceva in difesa della plebe Ardeate. Riuscirono vincitori i Romani, che fecero passare i Volsci sotto il giogo. Equo Celio fu portato prigioniero in Roma e decorò il trionfo di Geganio con i suoi e con le salmerie perdute nella battaglia (Liv., IV, 9). Ardea dunque non fu mai conquistata dai Romani; ma soltanto accresciuta con coloni, fin dall'anno 312 di R. Riguardo al *foedus Ardeatinum*, cioè di Roma con gli Ardeati (Id., IV, 7) può anche significare più che un'alleanza, un patto federativo coloniale. La leggenda di Furio Camillo ce lo rappresenta come rifugiato in Ardea, donde partì per dare i primi colpi ai Galli, e dove ebbe la notizia di essere stato eletto dittatore. Continuò l'alleanza di Ardea con Roma, per quanto, avendo ricusato di contribuire con i prescritti sussidii alle urgenze dei Romani, nella seconda guerra Punica, vi fu costretta con tale severità, che questo fatto dovette non poco influire sulla decadenza di essa (Id., XXIX, 15). Ardea fu tenuta in conto di luogo ben munito, e perciò i Romani vi mandarono Minio Cerrinio Campano in custodia, come colpevole nella questione dei Baccanali dell'a. 567 (Idem, XXXIX, 19). Ardea contribuì anche a formare, nell'a. 536, la nuova colonia, che i Romani mandarono a ripopolare la celebre Sagunto in Ispagna (Id., XXI, 7). Nell'età imperiale ebbe un qualche risalto, per opera di Adriano; ma poi se ne perdono le notizie fino al secolo XI, come poi si dirà. Ma non è vero ciò che il Nibby asserisce che l'epigrafia di Ardea è mancante; ed io vengo dimostrando il contrario in ciò che segue; per quanto al tempo del mio predecessore sarebbe stata difficile la relativa completa investigazione.

Dal suolo di Ardea sono uscite numerose anticaglie di età Laziale (v. Pigorini in *Bull. di Paleont It.*, 1882 e NS., 1882, pag. 273), ed anche oggetti d'arte ragguardevoli, come parecchie terrecotte rappresentanti una divinità in trono, altre recanti due coniugi in trono fornito di

dossello arcuato e piegato indietro, più vasi dipinti e con iscrizioni arcaiche (v. BI., 1852, pag. 83), tra cui una con *omo familiai donom* (v. C., X, 6763, di lezione molto contrastata), quando G. Battista Guidi iniziò uno scavo nella necropoli; ed allora vi si trovò anche una statua di marmo panneggiata, con aquila ai piedi (ma non è un Giove) una testa di Sileno in terracotta di egregio lavoro ed altri oggetti. Del resto la necropoli di Ardea è stata oggetto di molti studî e ricerche per la topografia relativa. Il Gell (BI., pag. 125) riconobbe nel sito detto la *civita* o *civitavecchia* l'acropoli, congiunta al paese per un istmo fortificato da muri. Al Nibby invece sembrò più giustamente che l'acropoli fosse nel sito occupato dall'odierno castello (I, pag. 234). Città e dintorni furono studiate accuratamente da Otto Richter, che ne delineò anche una gran pianta (*Ann. Istit.*, 1884, pagg. 90-167 e *Monum.*, XII, tav. 2); ma le sue conclusioni non persuasero abbastanza. Riconobbe anch'esso l'antica acropoli nell'Ardea moderna; ma sostenne che l'ampliamento fu verso la *civitavecchia* fino all'età romana, e che con questa l'abitato retrocedesse nell'antico centro. Nell'età romana Ardea proseguì ad estendersi, non però sulla collina suddetta, che poi negli scavi del 1896 è stata riconosciuta come necropoli, ciò che del resto il Richter non poteva sapere nel 1884, ma sulle colline di *Casalazzàra* e del *Fico*, le quali tutte offrono avanzi di antiche abitazioni (NS., 1900, pagg, 53-69, con fig., ove il prof. Pasqui descrive i sepolcri e le abitazioni degli Ardeati, da lui ravvisate nelle spelonche visibili sotto la rupe della *civitavecchia*). Il conte Francesco Mancinelli Scotti, che fu l'esploratore di Ardea nell'anno 1896 e seg. comprese anche la *civitavecchia* nell'antico ampliamento di Ardea, in una breve relazione che pubblicò. Io mi associo volentieri alle conclusioni del Pasqui, sempre ritenendo che il castello medievale, ora palazzo baronale, corrisponda all'acropoli primitiva, e che su questa sorgeva il tempio di Giunone, al quale spettano i due piedi fittili, poco maggiori del vero, scoperti in Ardea, ed ora situati nel museo di Papa Giulio in Roma. Tornerò sulla posizione del tempio dopo finite le cose antiche e medievali. Debbono ricordarsi con Plinio (*N.H.*, X, pag. 105) le più antiche e più conservate pitture, sebbene poste allo scoperto; come ancora le pitture del tempio di Giunone, che lo stesso Plinio (XXXV, 37, 4, 5) dice eseguite da quel prigioniero Asiatico, a cui un Marco Plauzio diede la libertà e il suo nome, e ch'erano indicate da un'antica iscrizione da lui riportata, la quale terminava con le parole: *quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat* (1). Così anche merita menzione

(1) Il Nibby (pag. 236) l'attribuisce ad un prigioniero Etolico liberato e nominato da Marco Ludio; ma sopra lezione di Plinio, ora rifiutata.

la esistenza in Ardea di una iscrizione, che a noi non è pervenuta, la quale attestava essere stati introdotti da P. Titinio Menas i primi tosatori delle pecore dalla Sicilia (VARR. *de r. r.*, II, 11; PLIN., VII, 59). Rimane che dica dell'epigrafia di Ardea, la quale si trova nel CIL, X, n. 6763-6772, donde appariscono un *patronus et curator coloniae*, i *duumviri* e *il flamen Augustalis;* e un *curator reip. Ardeatinorum* in lapide Nolana (C., X, 1254). Inoltre in Ardea fu veduta nella rocca, da Baldassare PERUZZI un'iscrizione ora scomparsa, riprodotta nel CIL. (X, 6811) di somma importanza, perchè in essa si legge che l'imperatore Massimino e suo figlio (a. 238 êra v.) fecero ristaurare gli argini sul mare lungo la via littoranea *a fundamentis, ut periculum commeantibus abesset.* Altre menzioni epigrafiche sono: quella degli Ardeati in un frammento scoperto sul monte Albano (Ivi, VI, 2020); quella di Ardea in una lapide della città di Costantina (EPH., *ep.*, 1872, pag. 128); un bollo greco di anfora (NS., 1891, pag. 91); ed una lapide con menzione di un decreto publico q(*uinquennalium*) con tre nomi (Ivi, 1885, pag. 160).

Gli antichi Romani non apprezzavano il soggiorno di Ardea e de' luoghi adiacenti, perchè l'aria n'era poco salubre (STRAB. V, MARZIALE, *epigr.* IV, 60, SENECA *ep.* 105) com'è stata sempre. Tuttavia, nella parte marittima, il territorio Ardeatino fu scelto per dimora invernale, primaverile ed autunnale da ricchi Romani. Basti, per prova, la ricchezza delle scoperte avvenute presso *Tor Vajanico* e *Campo Iemini* (FEA, *Misc.* II, p. 185-193) per esserne convinti. Di esse parlerò nella via Laurentina. Ora sottopongo la serie delle notizie Ardeatine dell'età media e moderna.

Ardea medievale e moderna, e Tor San Lorenzo. — La più antica menzione medievale di Ardea è quella del pontefice Leone V (a. 903, papato efimero di un mese) che fu *natione Ardeatinus de loco qui appellatur Priapi*, così denominato da qualche statua di Priapo (LP., II, p. 234), notizia che dimostra l'abitato di quel luogo, il quale del resto non dovette soffrire danni dalle invasioni, perchè discosta dal mare e sconfinata dalla parte di terra. Che il monastero di San Paolo vi possedesse beni trovasi nella bolla lapidea di Gregorio VII del 1074, cioè *medietatem Castelli Ardeae cum rocca sua et turre maiore;* e nell'elenco manoscritto dei beni già citato, dal quale si ricava che vi era una *chiesa di San Lorenzo in territorio Ardiatino*, donde proviene il nome alla vicina tenuta di *Tor San Lorenzo.* Chi avesse costruito la rocca e la torre non si può affermare; ma sarà stato probabilmente un enfiteuta di detti beni. Nella bolla di Anacleto II del 1130, si conferma al detto cenobio *civitatem Ardeatinam* con tutte le pertinenze; e così nelle successive bolle d'Innocenzo III (1203), Onorio III (1218) e Gregorio IX (1236) a tutti note. Nel secolo XIII era nativo di

Ardea quel Giovanni abate di San Paolo, che compì l'opera del magnifico chiostro di questo monastero iniziata da Pietro di Capua, come attesta la iscrizione metrica: *Ardea quem genuit ..... cetera disposuit bene provida dextra Iohannes* (BDR., 1875, p. 115. Caetani-Lovatelli Ersilia, *Passeggiate* cit., p. 6). Nel 1236, 6 gennaio, Gregorio IX ordinò che si alienasse il *castello* di Ardea, senza interpellarne i Cardinali (BR. III, p. 282). Viene per ordine di tempo la memoria di *Cencius cancellarius urbis*, che fece la

Fig. 105. — Ingresso odierno di *Ardea* (fot. Vochieri).

chiesa di Santa Marina in Ardea, circa il 1300: che riporterò in fine, nella descrizione dello stato attuale del luogo. Ma intanto è da notarsi subito che questa iscrizione fu dal Nibby (I., p. 239) fatta risalire all'anno in circa 1191, ed attribuita a *Cencio Camerario* (*Savelli*) già cancelliere di Roma e poi camerlengo di Celestino III e poi divenuto papa Onorio III; che in ciò fu corretto da Costantino Corvisieri (*Dell'acqua Tocia* in *Buonarroti*, 1870, p. 184 in nota) il quale volle riconoscere in quell'autore della lapide *Cencio Benedetti di donna Bona* nobile del Trastevere, di cui si conosce la iscrizione in Roma sull'architrave della porta *di San Bartolomeo all'isola* (Forcella. *Iscriz.*, IV, p. 531). È quasi superfluo il dire che il Ni-

COLAI (AR., II, p. 551) descrivendo Ardea, mostra di non esserci mai stato, poichè afferma che nè la iscrizione, nè le figure esistono più, mentre vi rimane tuttora ogni cosa, e non dice una parola su questo Cencio, di cui riproduce la lapide suddetta. A me sembra inammissibile l'attribuzione del Nibby, poichè non si sa che Cencio Savelli sia stato cancelliere di Roma. Ma quella del Corvisieri non è meglio fondata; perchè non v'è alcuna notizia dei Benedetti in Ardea. D'altra parte la qualità di cancelliere di Roma è certa, e deve da essa sola farsi la luce; e questa è favorevole al

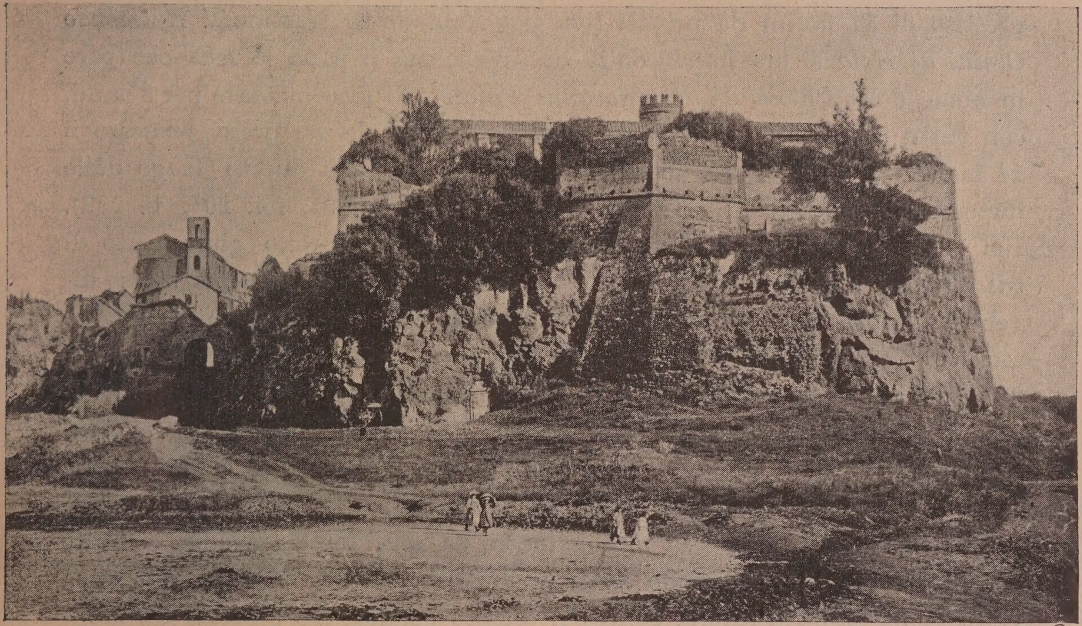


Fig. 106. — Fortificazioni di *Ardea* (fot. Vochieri).

Corvisieri, perchè la iscrizione di San Bartolomeo incomincia come questa di Ardea: *Cencius excelsae... cancellarius urbis;* e perchè pare che questo uomo sfogasse la sua devozione sugli architravi delle chiese. Tuttavia voglio notare che ha esistito un altro cancellarius urbis per nome Cencio; ed è stato *Cencius Bufalus* dell'anno incirca 1360, confermato da Urbano V nel 1368 (MARINI, *G. Degli archiatri pont.*, R., 1784, II, pag. 83, 107. — CAPOGROSSI, B., in vol. *Nozze d'arg. del duca e duchessa Rivera*, R., 1898, pag. 17). A questo punto della storia va ricordato che Ardea era molto abitata, poichè si trova, nel ripetuto registro del sale, marcata per 10 rubbia di consumo a semestre. Nel 1378 l'antipapa Clemente VII concesse in enfiteusi il *castrum Ardiae* a *Giordano Orsini* (AV. Clem. VII, I, pag. 89, v. DC.). È singolare il fatto che questa concessione insieme con quella di altri fondi

era stata data al detto Giordano da Gregorio XI (AV. *Benef. vac. Greg. XI*, 270, 89 t.). Nel 1395 *Giovanni di Iacobello Orsini* lasciava alla moglie *Maria* più cose, tra cui i beni mobili nel castello di Ardea (AO., II, A., IX, 44), ma Bonifacio IX incaricò un Cardinale di riscattare Ardea, vendendo altri beni di San Paolo (Cod. Vat. L. 7953, pag. 17); il che fu fatto nel 1396, 28 gennaio e confermato con bolla papale (Ivi, 8029, I, pag. 83). Nel 1404 *Giacomo de' Tedallini* fu da Innocenzo VII preposto alla rocca di Ardea (AV. *Reg.* Inn. VII, I. f. 377, DC.). L'abate di San Paolo sprovvisto di danaro per la manutenzione di Ardea, nel 1408, ricorse ad un prestito di 37 fiorini da privati (ivi, pag. 89). Sotto Martino V *Raimondo Orsini di Nola* si era impadronito di Ardea; ma il papa lo fece occupare in nome della Chiesa da *Piergiovanni Palozzi*, lo fece affittare per 3 anni, con tutto il territorio a *Giordano Colonna*, il quale ne prese possesso il 14 maggio 1420. Intanto lo stesso pontefice esentava questo luogo dalle imposte comunali (TC., III, pag. 283. ACol. *Istrom.* 91, fol. 201, v. 289). Nel 1421 ai 14 maggio, gli abitanti di Ardea prestarono giuramento di *vassallaggio* a Giord. Colonna (ivi, fol. 290). Intanto il Colonna stesso diveniva signore libero di Ardea permutandola con altri beni, che cedeva al mon. di San Paolo (1421, 27 marzo, ratificato il 4 maggio, ivi, fol. 248, 281 v., not. Venettini). Quest'atto è importante per i confini attribuiti in esso al territorio Ardeatino, vale a dire: *Pratica* — *Solforata* — *la Mascione* (sic) — *Tor Maggiore* — *casale Bucchabella* — torre e mezza *valle Caya* e *Pescatore, Fusignano* (che poi vedremo) e la spiaggia del mare.

Il castello di Ardea fu insanguinato da una fosca tragedia la notte del 12 ottobre 1436, quando *Ludovico Colonna* audace soldato, che avea vinto la battaglia d'Aquila contro il celebre condottiero Braccio da Montone, già suo maestro d'arme, che vi lasciò la vita (1424), fu sorpreso di notte a tradimento da *Giovanni Andrea Colonna di Riofreddo* suo cognato e trafitto. Misterioso fu questo atroce fatto, perchè alcuni dissero che egli restasse vittima dell'avarizia del cognato, che non volea consegnargli la dote della propria sorella; altri, che fosse una vendetta meditata venti anni dagli Orsini, perchè Ludovico aveva ucciso *Paolo Orsini* nel 1416 nella battaglia di Fuligno (Coppi, *M. C.*, pag. 203). Come i Colonna di Riofreddo fossero entrati in possesso di Ardea rilevasi dall'atto di vendita che ad essi ne fece *Antonio Colonna* principe di Salerno il 17 febbraio 1432 (ACol. perg. XXX, 51, per la somma di 51,000 fiorini, not. Ant. Massio di Riofreddo) L'ingresso dei Cesarini in Ardea, fu nel 1454, 8 agosto, quando *una parte* di questo territorio fu venduta da *Antonio di Giov. Andrea Colonna*, consenziente *Giacomo*, al prelato *Giorgio Cesarini* per 1500 ducati d'oro (Arch. Sforza, Celani E. in RSR., 1892, pag. 242). Ancora nel 1459

una terza parte del castello spettava a *Giacomo Ranolfo* signor di Riofreddo (suo testamento, in ACol., perg. LIV, 75) che dava ordine di redimere dal protonotario *Giorgio Cesarini* il tenimento *S. Proculus* nel territorio Ardeatino. Ora è intessante il vedere nel seguente atto come in questo territorio entrarono i *Caffarelli*.

A. 1461, 6 marzo. Istromento di dazione in solutum della 4ª parte della tenuta di Ardea in favore dei creditori dell'eredità dei fratelli *Giacomo Rodolfo* e di *Giovanni Andrea Colonna* (del ramo di Riofreddo), di una 4ª parte in favore di *Ambrosina* moglie e *Godina* figlia del detto G. Andrea. Gli altri due quarti spettavano alla famiglia Caffarelli perchè *Ludovica* sorella di G. Andrea sposò *Antonio Caffarelli* celebre giureconsulto: « *famosissimus* » è detto nell'istromento (ACol. *miscell.*, II, A. 56, 5). Sopra una vigesima parte della tenuta vantava diritti *Achille Monaldeschi* come marito di *Tradita Colonna* e ne disponeva in favore *Antonio di Bonanno Caffarelli* (1461, 6 marzo. *Istr.* Caffarelli in AST., vol. I, f. 12). Nello stesso anno, il 30 marzo, Antonio Caffarelli suddetto comprò dal *Card. Prospero Colonna* e dal tutore dei figli di *Giacomo C.* la tenuta di Ardea (ivi, fol. 22, not. Ant. Sim. Bartoli); e il 18 giugno assumeva l' obbligo di retrovenderne la metà al detto cardinale (ivi, f. 461, not. idem). Intanto sappiamo che nel 1463 una parte della tenuta spettava a *Cristoforo* e *Giacomo Della Rosa* mercanti nobili del rione Parione (ASS. IV, 8, 34 DC.). In questo tempo Ardea continuava ad essere abitata, come deduciamo dalla memoria di *Ciccolella* figlia di Martino de Arbaris di Ardea e moglie del nobile *Mattia de Normandis* ch'era sepolta nel 1482 in Roma, nella cappella di San Nicolò, nella chiesa di Santa Maria in Via (Adinolfi, *Roma*, etc., II, pag. 344).

Nel tempo della rottura tra Sisto IV e i Colonna, quegli diede incarico ai Velletrani di occupare Ardea con Rocca di Papa, per iscacciarne i Colonnesi, e prenderla in proprietà; ma non fu che una breve crisi. Difatti nell'a. 1485, 2 gennaio, Giovanna Colonna signora di Ardea restituiva a *Membrinus di Aquila, vir prudens et eruditus* il possesso di una *bandita*, donde il nome di *Banditella* alla tenuta adiacente, posta nella contrada *Cantacapra* confinante col *prato della Curia*, vigne, *molino della Curia* e vie publiche (ACol., perg. LV, 56). Ma una quarta parte, nel 1484, era di *Lorenzo Astalli* e *Pietro De Lenis* (ASS. IV, 8, 26, DC.); e poi Lorenzo Astalli vendè la sua parte a Fabrizio Colonna (not. Io. de Michaelis, 1° marzo 1488, DC.), al quale *Lorenzo Antonello Savelli* pagò una somma per la suddetta porzione (Idem, 1489, 26 gennaio, DC.).

L'età moderna di Ardea viene inaugurata da un documento splendido, che porta le firme autografe del *card. Giuliano Della Rovere*, di *Prospero, Fabrizio* e *Antonio Colonna* (ACol., *Misc.*, II, A., 27, 50). È un memoriale

diretto ad Alessandro VI nel 1500, per mantenere il possesso di Ardea e di altri beni e la condotta militare di Prospero e Fabrizio. Nel 1501, 22 agosto, Alessandro VI concede la riduzione di 17 rubbia di sale per Ardea a 10 (AV., *Div. Cam.*, 59, 252, DC.). Nel 1509, 6 maggio, *Ambrosina di Pietro Astalli* e vedova di *Gio. Andrea Colonna* revoca la donazione della metà del castello di Ardea fatta a due sorelle Cesarini e la fa al *card. Giuliano Cesarini* e ai fratelli *Pietropaolo* e *Giangiorgio* figli di *Godina Colonna* sua figlia (not. Lat. de Mascis. f. 78, DC.). Ardea nel 1518 fu compresa tra i luoghi nei quali Prospero Colonna ebbe la commissione d'impedire la introduzione di *sclopi seu sclopeti* per la caccia a privati, restando questa riservata ai soli signori (AV., *Brevi min.*, III, n. 300, DC.). Segue la notizia di un estraneo possidente in essa, *Girolamo de Herminiis*, dal quale però i coniugi *Prospero* e *Giulia* Colonna si affrettarono a comperare la parte che ad esso spettava (1520, 3 giugno, not. Pacificus Nardus, ACap.). Clemente VII, nel 1526, minacciò Ascanio Colonna di pene come ribelle se non facesse restituire gli animali rapiti dagli abitanti di Ardea, durante una lite tra i Cesarini (AV., *Contelori*, 58, 39, 84, DC.). Nell'a. 1531, 16 maggio, una porzione di Ardea spettante a *Giulia Colonna* come figlia del fu Prospero, viene da lei rinunziata con altri feudi, tra cui *Civitalavinia*, in favore di *Ascanio Colonna* (ACol., perg. LVIII, 30).

Nel 1547 ebbe luogo un atto di concordia, communicatomi dal signor Sercia, tra gli uomini di Ardea e *Gio. Andrea Caffarelli* per il pascolo sopra le tenute *Carrocceto*, *Casalazzàra*, *Campo la fico* (sic), *Tofello* e *Vallelata* (Decis. Rot. 1702, 17 marzo), ciò che dimostra la consistenza patrimoniale degli Ardeati nell'età moderna.

La porzione dei Leni, che vedemmo nel 1484, viene da *Clemenza Leni* moglie di Ettore Mulini, venduta ad Ascanio Colonna il 16 gennaio 1538 (not. St. de Armannis, DC.). Questi cedette le rendite di Ardea a *Silla Cansacchi* di Amelia, nel 1539 (ACol., perg. XXIII, 80). Nella divisione di beni, da queste parti, tra i figli di *Ascanio Caffarelli* e Massimiliano apparve che la tenuta di *Casalazzàra* era gravata del *jus pascendi* in favore degli abitanti di Ardea, fin del 1547; il che fu riconosciuto anche dai Caffarelli successori (*Decis. Rot. Lancetta*, 17 marzo 1702, DC). Ma i Caffarelli non avevano mai più perduto il loro posto in Ardea, e la quarta parte di essa figurava tra i beni stabili dell'eredità di *Gio. Andrea* il 29 novembre del 1558 (AST., not. Stef. Maccarani, vol. 972, c. 142), sebbene la loro proprietà si estendesse vicino al mare, restando ai Colonna la parte superiore col castello, finchè *Marcantonio Colonna* lo vendè, insieme con Civitalavinia, a *Giuliano Cesarini* per la somma di scudi 105,000, nel 1564, 8 gennaio (v. il testo dell'atto in RSR., 1909, pag. 276 sg.) quando già il Cesarini suddetto possedeva la tenuta confinante di *Campo Selva*. Nel

1566, 21 giugno, fu stipulata una concordia tra Marcantonio suddetto e *Ascanio Caffarelli*, nella quale a costui viene ceduto il tenimento di *Tor S. Lorenzo*, già degli Annibaldi e poi dei Colonna (not. Cesare Colonna, ACol. *Istr.* 94, 6 stampato). Nel 1576 (7 feb.), fu fatta divisione della tenuta tra Fabio Santacroce con Giulia sua sorella e *Prospero Caffarelli* (*Istr.* Caffarelli in AST., v. II, 318). Nel 1632 *Agostino Cicuzza* prendeva in affitto la caccia delle palombe eleggendo il domicilio nella osteria del Cavalletto a piazza Giudia (carte Caffarelli presso il Duca, al quale sono debitore di molte notizie). Nel 1650 il cav. *Baldassare* e il duca *Gaspare Caffarelli* dichiararono che la *strada del ponte dell'Incastro* conducente a Tor S. Lorenzo, è pubblica e di dogana (rubr. Arch. Stor., pag. 101, Idem). Nel 1750 il detto Baldassare e suo fratello *Michelangelo* venderono le tenute di Tor S. Lorenzo e *Castagnola* al *capitano Pietro Bartoli* (not. Maccari, *Istr. C.*, 1750, f. 552). Furono i Caffarelli che edificarono la bellissima *torre*, di cui dà una esatta descrizione il Guglielmotti (*Spiaggia* cit., pag. 472-479) che ne riporta anche la epigrafe, ora scomparsa e sostituita da una moderna della Casa Torlonia (oggi è una tenuta di 1786 ettari di D. Maria Torlonia in Cesarini). Mette il conto di riferire il testo di questa lapide dei Caffarelli, che diceva:

EX . AVCTORITATE . PII . V . PONT . MAX.
ASCANIVS . ET . PROSPER . CAFFARELLI
IOANNIS . PETRI . FILII
TVRRIM . HANC . IN . AVITO . AGRO . LAVRENTINO
ORAE . MARITIMAE . LATII
CONTRA . PIRATAS . PROPVGNACVLVM
DE . SVO . FECERVNT . MVNIVERVNTQ.
AN . MDLXX

Nel *liber instrum. Cameralium* (in AV., arm. LVIII, t. 39, fol. 303) si legge che *Ascanio e Prospero di Giampietro Caffarelli* ottennero un tratto di spiaggia dalla Camera Ap. per costruirvi una torre nel 1568. Nel *motuproprio* del 22 gennaio 1568 di Pio V a favore dei suddetti, riportato dal cit. Guglielmotti, non si parla di questa concessione di spiaggia, bensì di privilegî ed altri compensi.

Nel 1701 i Caffarelli contrastavano al *marchese Minutilli* il possesso della metà di Ardea (*Dec. Rot. c. Lancetta,* 10 giugno). Una visita di mons. Ricci, per conto della Congregazione del Buongoverno, nel 1704, ne constatò l'abitato. Lo stesso Buongoverno emanò singolari provvisioni per Ardea, il 13 agosto 1717, di cui il Sercia ha trovato nel relativo Archivio molte notizie, che io, per esser breve, non riporto, ricordando solo le cautele prese per la conservazione dello *Statuto Comunale,* di cui purtroppo

non ci è riuscito di rintracciare un esemplare, per l'uso e custodia del *sigillo* e delle scritture, pel rifornimento dei banchi e degli armadii, per l'amministrazione delle rendite della tenuta *Banditella*, e per altre cose. Nell'AST. (Arc. Camerale, Comuni, *Ardea*, n. 349 DC.) trovasi la relazione dell'ab. Gaetano Barrili, del 1803, da cui risulta il *jus lignandi* per gli abitanti sulla Banditella, allora alienata, l'osservanza piena dello Statuto, il godimento di terreni, detti le *particelle*, che il barone cede a 12 famiglie, dietro corrisposta di un rubbio per rubbio, etc. Da queste e da altre memorie si ritrae che ancora nel 1835 Ardea era Comune abitato e indipendente. Tuttora il castello di Ardea con l'annesso territorio appartiene alla famiglia Cesarini. Ed ora vi faremo una breve escursione, poichè se non è piacevole l'andarvi, per la pessima strada, si prova tuttavia una gran compiacenza di esservi andati e di restarvi qualche ora. Prima di salire l'acropoli Ardeate, va esaminato il terreno sottoposto, dove esiste un fontanile. Nella parte posteriore di esso sta murata la seguente iscrizione marmorea:

HVNC FONTEM F. F. COMV
NITAS ARDEAE IN MA
SSARATV ANTONII RO
SATI ET IOSEPHI DE IO
VANNE ANNO DOMINI
1615

Nella parte anteriore di esso, ove sgorga l'acqua, è una statuetta marmorea di Santa Marina vestita d'abito monastico virile, con palma nella sinistra: la testa è stata recentemente rotta da un colpo di fucile di un villano sciocco. Sotto di essa si legge, non senza difficoltà, questa marmorea iscrizione:

DISTICO

OMNIBVS AEGROTIS FONS HIC MIRABILIS VNDA
PROPITIAT MERITIS VIRGO MARINA TVIS

QUESTO ANTICO BEL FONTE DI ONDA PURA
CHE HA DI MARMO LA TUA SANTA FIGURA
CONTRO OGNI MORBO CHE AFFLIZION GLI DIA
PER VIRTÙ DE TUOI MERTI A TUTTI SIA
O GLORIOSA MARINA
REFRIGERIO E CELESTE MEDICINA

Prima di salire l'acropoli esaminando le mura esterne del castello Sforza Cesarini, si rimarca un baluardo angolare cinquecentesco, che protegge il palazzo baronale, già Colonnese, piantato sulla rupe: un cordone di peperino cinge la muraglia, sulla quale spicca uno stemma marmoreo Cesarini, che il Nibby scambiò col Colonnese. Quattro dovevano essere le torri, ma ora ne rimangono due.

Salendo l'acropoli, si entra per un arco corrispondente ad un'antica porta, ma esso è del secolo XI-XII fatto con i massi tufacei del solito tipo: conserva i cardini della porta.

Viene poi la chiesa, il cui esterno appartiene al secolo XII in XIII, non all'XI, come disse il Nibby, però dovette essere più antica. Nell'interno, nulla di antico. Sulla piazza di fuori, cioè al fianco destro della chiesa: il cippo marmoreo fastigiato, che serve di base ad una croce, eporta la iscrizione male data dal Nibby e dal CIL. (X, 2571) avendo tutti letto *Mani* invece di *M(arci) Anii*, etc.:

M · ANI
orciuolo SEPTICI *patera*
PATRIS

Visibile ed interessante è la platea antica del tempio ed ara di Giunone ora occupata da casipole, e specialmente dall'osteria, tutte cose che dovrebbero demolirsi per cercare le venerabili vestigia di un tempio decorato una volta da pitture famose. Contempliamo la pittoresca veduta della pianura sottoposta, la caduta del torrente *Incastro*, il corso degli altri due rivi e la spiaggia del mare.

Discendiamo dall'acropoli per la porta verso nord-est, di cui esiste un pezzo di soglia marmorea a sinistra, e scesi nella valle che separa l'acropoli dalla città antica, contempliamo lo splendido avanzo delle mura di cinta dell'acropoli stessa — opera quadrata poco regolare, a secco, di grande antichità — costruzione imponente. Un bastione di rinforzo, pentagonale, che sporge 10 metri dalla cinta, è opera del secolo XV o XVI, come si scorge dall'uso degli antichi massi cementati con muratura.

Accediamo alla rupe di *Civitavecchia*, e ci fermiamo alla chiesa di Santa Marina, di culto leggendario e curioso (v. Baronio, *Martirologio*, 18 giugno, e gli *Acta s. Marinae et s. Christophori* ed. H. Usener, Bonn, 1886), trattandosi di una vergine che è vissuta tra i monaci benedettini senza far conoscere il suo sesso! La chiesa è doppia: incominciamo dalla più recente, ch'è quella sporgente dalla rupe, ed ora prospiciente sul *campo santo* di Ardea. È nota la porta di essa, con la iscrizione

Non debbo ripetere ciò che il NIBBY ha detto, delle figure cioè in rilievo entro dischi nell'architrave marmoreo; ma io raccomando ai lettori di vedere le strane figure di questa monaca maschio, dell'abate, e del padre di essa.

Ora questa iscrizione di Ardea è incisa al disotto dell'architrave, e presenta una sillaba inesplicabile (che il NIBBY lesse male per abbreviatura di *Romanae* mentre è un TE, cioè *te* in nesso) posta, io credo, per fare il verso esametro, oppure *fecit te hanc portam* come qui si vede:

C̄EC̄I · EXCELSE · TE · CANCELL · VRBIS
OBTVLIT · HĀC · PORTĀ · VIRGO · MARINA · T͏ᴵ.

cioè: *Cencius excelsae te cancellarius urbis obtulit hanc portam virgo Marina tibi.*

Nell'interno della chiesa sono scomparse tutte le pitture, ed anche del tabernacolo non rimangono che le due colonne anteriori di granito, essendo il resto di moderna rifattura. Dalla chiesa anteriore si passa in quella ricavata in un sepolcro romano a cella tricora con vôlta a mezza botte decorata di rosoni a stucco abbastanza conservati. Le pitture cristiane delle tre nicchie convertite in altari, sono tutte cadute, e a stento vi ho ravvisato una figura virile panneggiata, una mano con palma ed altre piccole tracce qua e là, con evidenti segni di grossolano ritocco. Nella nicchia di mezzo è una figura di Santa Marina grossolanamente dipinta sul muro, con la iscrizione in parte conservata, cioè *fr....... de roca de papa f.ri f.cit*

Uscendo dal campo santo ci troviamo di fronte ad un altro lato del recinto dell'acropoli, con tracce visibili di una doppia rampa di terreno, indicante un altro degli antichi accessi. E così usciamo dall'antica e famosa città, e diamo una breve illustrazione dei fondi, che si estendono tra essa ed il mare, meno che *San Lorenzo*, di cui abbiamo già parlato, ma dovremo ripeterne qualche notizia con *Fossignano* o *Focignano* e *Buonriposo*, che sarà il termine di questo itinerario ardeatino.

Salzana, *Focignano* e *Buonriposo* stanno al 39° chilometro da Roma. Salzara o Salzana, tenuta di 705 ett. di donna Maria Torlonia in Cesarini, distante 26 miglia da Roma sulla strada da Ardea a T. San Lorenzo, fu dei Caffarelli, e da *Mario, mons. Fausto* e *Prospero C.* fu venduta il 12 agosto del 1566 a *Gian Filippo Serlupi* (not. Curzio Saccoccia. *Istr*, *C.* in AST., v. IV, fol. 144).

Focignano è una tenuta di ett. 946.35 della stessa proprietaria. *Buonriposo* è di 770.20 ettari ed appartiene a don Umberto dei duchi Sforza Cesarini. In Focignano si estendeva parte dell'abitato antico Ardeatino. Nella macchia vi sono pozzi antichissimi di acqua forniti di *pedarole*. Il

Castellaccio, che si osserva in questa tenuta è una costruzione medievale degli *Annibaldi;* ma corrisponde ad un antico *oppidum* degli Ardeati. La posizione di esso è strategica ed importante. Fu in origine una villa romana di qualche *Fusinius* o *Fusidius*, nomi non ignoti nella epigrafia antica. Ciò che merita di essere fatto rilevare è che questa terra, come l'altra di Buonriposo furono abitatissime nell'antico e medio evo, e che la desolazione di essi luoghi non è anteriore alla metà del decimoquinto secolo. come è indicato nei documenti. La storia di Focignano consiste nelle seguenti notizie del detto secolo, cioè: che nel 1423 *Riccardo Annibaldi* vendette ai Colonna Nemi, Genzano e questo casale di *Fusignano* (AV., *Miscell.*, I, fol. 89-3 DC.); che nel 1426, 5 luglio, ebbe luogo questa vendita di due terze parti, ma non a nome di Riccardo bensì di *Giovanni Annibaldi* insieme con le tenute di Buonriposo e *Santa Lorenza* (sic) ad *Antonio, Prospero* e *Odoardo Colonna*, pel prezzo di 3000 fiorini d'oro (not. Venettini, ACol., perg. XXX, 38); e che nel 1427, 3 giugno, una quarta parte di Fusignano fu venduta da *Nicolò Conti di Poli* ai suddetti Colonnesi per 1000 fiorini d'oro (ivi, 43). Intanto giova notare che il *Castellaccio* è messo in quei documenti come diruto e disabitato.

L'altura dove sorgeva il castello è di forma tondeggiante, contornata da due fossi che rendono la posizione molto favorevole. Del fortilizio poco ne resta; brevi tratti di mura segnano l'andamento del recinto primario ricorrente lungo il ciglio, e si allacciano alle rovine dei fabbricati che costituivano il cassaro. Nulla dunque di diverso, come tracciato, alla gran maggioranza dei castelli della campagna romana. Il materiale costruttivo è costituito dalla tufa locale tagliata in piccoli parallelepipedi.

Noto è il passaggio della proprietà di questa tenuta, con le altre vicine, dai Colonna ai Cesarini, da questi ai fratelli Liberti e da essi ai Torlonia (atti Valentini, 12 marzo 1830), con la cui divisione recentissima patrimoniale è ritornata nella famiglia Cesarini.

Più pingue ci si offre la storia di *Buonriposo*, il cui nome antico fu *Veprosa*, dal *vepres* (spino) del quale al presente abbonda molto più che nell'età passata. Mettiamo da parte l'ipotesi del Nibby, che quivi sorgesse la città di *Longula*, ma che fino a nuove scoperte si può ammettere almeno però nella parte più vicina alla via Anziate (NA., I, pag. 326). Ma che il nome *Longula* fosse tradotto nel medio evo in *Nave*, che si trova dato a questo fondo nel diploma detto di Ottone III per Sant'Alessio (NF., pag. 375) è una ipotesi abbastanza ardita del suddetto autore (NA., pag. 329). Nella nota bolla di Onorio III è ripetuto come *castellum quod dicitur Verposa vel Nave*, con chiese, uomini, terre, vigne, canepine, etc., tutti accessorii oggi scomparsi, ma che nel 1217 rendevano

questo luogo importante. Nel 1224 ne apparisce enfiteuta *Pietro* figlio di *Emanuele Frangipani;* vi si citano *homines eiusdem castri habitatores,* e i confini, ch'erano un formale de *Orsano*, un colle *Meczanus*, la via di Focignano, un'altra *de Publizano*, proveniente dal croce-via di *Campiliano*, un'altra del fossato *de Mauro*, di quello *Nobule* in *Antoniano* (MONACI, n. 38).

Dal 1358 al 1360 ebbe luogo una questione per tale fondo tra i monaci di Sant'Alessio e gli *Annibaldi* e gli *Orsini*, di un certo interesse per la nozione della *procedura civile* del medio evo, e che finì con la sentenza del giudice Francesco bolognese, in favore del detto cenobio (NA., pag. 534, 535). Curioso è il documento del 1372, 11 giugno, in cui l'abate vende a Paluzzo Mattheoli, alias detto Garofolo, *totum ucellatum mortitorum tantum et venationem bestiarum salvaginarum silvarum et tenimenti Verposae... ad ucellandum et venandum a praesenti die usque ad carnisprivium proxime futurum.* Il Garofolo dovrà dare al monastero *duos mancosos mortitorum condecentium, unum refulattum et unum crapolum,* pure condecenti. Fra i testimoni dell'atto v'è pure il cuoco del monastero (Id., pag. 541, MONACI, n. 124). Il NERINI vide nell'Archivio Astalli un documento donde appariva che nel 1392 i Frangipani la possedevano, e la vendevano agli Annibaldi per 1000 fiorini d'oro; un altro che dimostrava come, nel 1423, *Cola Savelli* ne acquistò una terza parte dagli Annibaldi (pag. 232); ed *Antonio Colonna* ne acquistò due terzi per 3000 fiorini. Nel 1431 il castello di Verposa è detto *desolatum, sine vassallis* (ivi). Nel 1454 *Giorgio Cesarini* comperò Verposa dal Colonna, non compresa la porzione Savelli che acquistò più tardi (NA., pag. 331).

Di tutto l'abitato di Verposa non rimane che un casale con la chiesuola detta *Santa Maria del Riposo*.

L'Incastro. — Ho già accennato al nome di questo fiume che passa sotto Ardea, reso imponente dal concorso di altri fiumicelli. Il nome è spiegabilissimo come quello dell'omonimo sulla via Aurelia e di altri antichi tagli artificiali fatti dagli antichi per convogliare correnti servite alla irrigazione. Tuttavia, poichè VERGILIO ricorda un *castrum Invi* tra le fondazioni di Latino Silvio (*Aen.*, VI, 768-771), un *castrum* tra Anzio e Lavinio è pure ricordato da OVIDIO (*Met.*, XV, 727), e da SILIO (VIII, 316 sg.) e da MARZIALE (*Ep.*, IV, 60, 1) con Ardea come luogo di aria calda nell'estate, così il NIBBY (I, p. 440-441) lo riconosce sull'altipiano della via da Ardea verso Tor San Lorenzo a circa tre miglia dalla prima. Che un *castrum Invi* abbia esistito da queste parti deve ammettersi, ma sul sito preciso non si ha verun documento; come pure a me sembra inammissibile la derivazione d'*Incastro* da *Invi-castrum*, perchè la posizione naturale

filologica sarebbe stata sempre *castrum-Invi* e non quella. Che questo *Invus*, genio dell'*inizio* delle cose (Servio ad. *Aen.* cit., v. De Vit, s. v.) sia stato identico al dio Pan, e che potesse a lui esser consacrato un luogo, che per altri motivi fu dipoi fortificato, può ammettersi. Com'è anche probabile ciò che il Nibby propone essere stato questo luogo la villa Priapi, dove nacque il pontefice Leone V (*villa Priapi in agro Ardeatino*), essendo stato anche il Priapo divinità del tipo stesso d'Invo e di Pan. Nell'età imperiale i Castroinvani emigrarono, forse per l'insalubre clima, e andarono a fondare il *castrum novum*, tra *Pyrgi* e *Centumcellae*, ricordato con l'antico nome da Rutilio Numaziano (*De red.*, I, v. 227) e riconosciuto dal Nibby alla *Chiaruccia*. Auguriamoci che qualche indagine eseguita in quel punto possa fornire qualche indizio della esistenza di quell'antichissimo centro latino.

Con questo abbiamo posto termine alla illustrazione della via Ardeatina. Possa chiunque vorrà studiare ancora, con maggior diligenza, questi luoghi, veder migliorate le tristissime condizioni di questa via, che può definirsi la più selvaggia della campagna romana.

III.

VIA AURELIA

§ 1. — **Della via in genere.**

L'illustrazione della via Aurelia comprende ancora quella delle vie *Cornelia* e *Trionfale*, che accompagnano il solo tronco suburbano di essa. L'epoca della costruzione di queste vie, come anche l'autore di ciascuna, non si conoscono. Soltanto sappiamo che l'Aurelia fu, soltanto nel tronco suburbano, doppia, cioè *vetus* e *nova*. L'una è quella uscente dalla moderna porta San Pancrazio, identica quasi alla porta Aurelia antica; l'altra è quella ora nascente dalla moderna porta Cavalleggeri, ma che in origine partiva dalla porta Aurelia del recinto Aurelianèo, dov'è oggi, demolite queste mura sotto Alessandro VI, l'imbocco del ponte Sant'Angelo. La via Cornelia ebbe lo stesso ccrso dell'Aurelia attraverso l'*ager Vaticanus*, e anzi può credersi che questa *Aurelia nova* essendo posteriore di tempo alla Cornelia, se ne staccava dalla sinistra e volgeva verso la moderna via di porta Cavalleggeri; ma che però il nome di Aurelia prevalse col tempo a quello di Cornelia, di guisa che questa non si nominò più. Difatti i testi relativi al sepolcro di San Pietro non indicano la via Cornelia, ma o la Aurelia, o la Trionfale (Duchesne, *Mélanges*, 1902, p. 1, segg.). Questa proveniva dalla sua porta omonima presso il Campidoglio, passava sull'omonimo ponte, che stava dove oggi si è costruito il ponte Vittorio Emanuele, tagliava la via Cornelia in senso obliquo e tendeva al colle detto ora *monte Mario*, lo scavalcava, e poi si riuniva con la via Cassia, che passava invece lungo e attorno le radici del detto monte, come passa tuttora la via detta di porta Angelica. Nel punto d'incontro delle vie Trionfale e Cornelia, cioè quasi all'ingresso dell'odierno *Borgo Nuovo*, sorgeva la piramide, detta *meta Romuli* nel medio evo, ignoto sepolcro romano, che fu abbattuta da Alessandro VI quando fece regolare la moderna via detta da lui *Alexandrina*, di cui vedesi tuttora la targa in alto a sinistra, nel borgo suddetto.

Posto dunque che la Trionfale apparteneva al territorio della via Cassia, noi ne vedremo le memorie sotto di quella, limitandoci qui a ricordare che gli antichi Romani ne affidarono la cura allo stesso *curator viae Aureliae veteris, novae, Corneliae et Triumphalis* (CIL., XIV, 3610). Altri curatori della sola Aurelia ci sono pervenuti nelle iscrizioni (ivi, II, 1283, VI, 1462; IX, 973, 1126). La via Cornelia invece appartiene a questa parte dell'itinerario, perchè costeggia la via Aurelia, e può rintracciarsi fino a *Ceri*, dove se ne perdono le tracce.

Oltre che nelle notizie epigrafiche suddette, l'Aurelia ci è ricordata in uno smalto vitreo d'oro su fondo azzurro, che io vidi, e ne pubblicai la sola iscrizione (nel RSR, 1879, pag. 109) ripetuta da altri, ma che hanno dimenticato chi ne divulgò per primo la notizia. Essa dice: STRATONICAE (sic) BENE VICISTI VADE IN AVRELIA (sic) e sta in giro sopra la figura di un gladiatore nudo, meno i fianchi; ch'è un *reziario*, avendo la *fuscina*, o tridente nella sinistra e il gladio nella destra: porta calzari di argento; ha dappresso un'aretta su cui sta un gran scudo a forma di testuggine. Sotto la figura si legge l'acclamazione PIE ZESIS. Fu comperata da Alessandro Castellani. Ad essa fa riscontro un rilievo di un gladiatore Sannita, con iscrizione, trovato in villa Pamphili (C., VI, 10188). Si trova l'Aurelia indicata pure in un bollo laterizio della officina *Varii Romani in hortis Popisci* (C., XV, 676).

Le due vie Aurelia *vetus* e *nova* si congiungevano al di là delle colline romane presso la *torretta Troili* a *Val Canuta*, donde proseguiva la Aurelia per la campagna romana lungo il mare, cioè nell'antico territorio Etrusco. Le stazioni di questa parte della via indicate negli antichi itinerarii erano *Lorium*, ora *Castel di Guido*, al XII miglio da Roma; *Bebiana*, al sud del Casale di *Castiglione*, XIX miglio (v. Desjardins, in *Ann. Istit.*, 1859, pag. 41); donde si staccava una via che raggiungeva la Clodia; *Alsium* a *Palo*, XXIII miglio; *Ad Turres* a *Torre Flavia*, XXVIII miglio; *Pyrgi* a *Santa Severa*, XXXI miglio. Dopo altre sei stazioni al di là del territorio romano sorgeva il *forum Aurelii*, presso *Montalto*, che ricordava il primo obiettivo della strada, la quale fu poi prolungata fino a *Luna*, odierna Luni di Carrara, e finalmente nella Gallia.

Noi dovremo pertanto occuparci del tratto da Roma a *Santa Severa* (1). Noi viaggeremo due volte per quanto riguarda le due Aurelie suburbane,

---

(1) Nessuna monografia illustra la via Aurelia del tratto suburbano. Evvi un opuscolo di un tal P. Pifferi, *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma, con disegni di H. Carlo Wilson*, R., 1832; ma non descrive la parte da Civitavecchia a Roma, se non con pochi cenni inconcludenti.

perchè dovremo prima partire dalla porta San Pancrazio e andare per la Aurelia antica fino alla torretta Troili; poi dovremo ritornare in città e muovere dal ponte Sant'Angelo, attraversare il Vaticano con la via Cornelia, e percorrere l'Aurelia nuova fino alla riunione di essa con l'antica, non perdendo di vista le memorie della Cornelia sulla destra. Quindi liberati da questa complicazione, seguiremo l'Aurelia marittima fino all'antica *Pyrgi* ossia alla suddetta Santa Severa. Delle porte rispettive urbane dirò in principio di ciascuna via.

La via Aurelia ebbe nell'età cristiana molto riguardo, non solo per le chiese e per il *cemetero di Calepodio*, di *Nabore* e di *Basilide;* ma ancora nell'alto medio evo per la *domusculta Galeria*. Questa via è nominata otto volte nel *Liber Pontificalis* (I, p. 118, 141, 158, 205, 211, 262, 324, 502) e con la Cornelia e con la Trionfale nei cataloghi ed itinerarii più importanti (Urlichs, cit., p. 24, 82, etc.).

Le proprietà della Chiesa romana di questa zona erano contenute nel *patrimonium Tusciae*, come anche quelle delle vie Clodia e Cassia, che correvano nel territorio già Etrusco, il quale era denominato talvolta anche *Romania*, e che faceva capo a *Sutri* (Bulla Leonis IX in BV., I, pag. 22). È ripetuto il nome della via non solo nel *forum Aurelii*, che ho ricordato lontano da Roma, ma da un *casale Aurelianum*, da un *Aurelianum* e da una *terra Aureliana* lungo la via. Dovrò illustrare in questo itinerario trentotto tenute ed i castelli di *Guido*, *Maccarese*, *Palo*, *Statua*, *Cerveteri*, *Campanile*, *Sasso* e *Santa Severa*, tutti così attraenti per l'aspetto e per la storia, che ciascuno di essi meriterebbe una monografia. Ma spero di conciliare la imperiosa brevità di un gran lavoro, come questo, con l'obligo di porgere sufficienti notizie.

§ 2. — **Le porte S. Pancrazio e Settimiana.**

Porta San Pancrazio. — La porta Aurelia, sul Gianicolo, era antica quanto la primitiva *arx Ianiculensis*, e da essa si entrava nel territorio già Etrusco (1). Essa corrispondeva più o meno alla porta moderna di San Pancrazio (alquanto più a sinistra la suppone il Lanciani, *Mon. Linc.*, 1891, pag. 480), il cui nome risale avanti al sesto secolo, perchè così nominata da Procopio (*de b. goth.* I, 23; e perchè la chiesa di quel

(1) Per la storia e posizione dell'arce Gianicolense, si consulti la monografia di Otto Richter *Die Befestigung des Janiculum*, Berl., 1882. Tra le notizie epigrafiche della porta San Pancrazio noterò l'epitaffio di una *Terentia* medichessa (*medicas*) costì rinvenuto (CIL, VI, 9616).

martire fu fondata dal papa Simmaco (LP., I, pag. 262) tra il secolo quinto e sesto. Proseguiva nondimeno l'antico nome in indicazioni d'indole semi-ufficiale, come nell'itinerario di Einsiedeln, in quello di Guglielmo Malmesburiense (*porta* et via *Aurelia*, e soggiunge subito *quae modo porta Sancti Pancratii est*). Nelle più antiche *Mirabilia* si legge *porta Aurelia vel aurea* (Urlichs cit., pag. 92) e di questo nome va tenuto conto, perchè da questo, più che dall'arena creduta aurifera, ebbe il nome di *mica aurea*

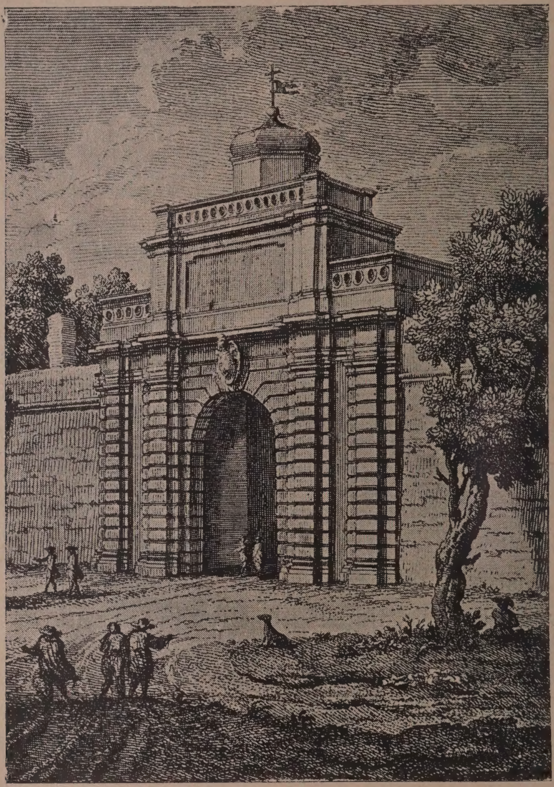


Fig. 107. — La porta S. Pancrazio distrutta nel 1849 (da stampa).

la contrada sub-gianicolense, trasformato poi nel *montorio* odierno. Tale indicazione vien ripetuta nei testi posteriori, tra i quali Giovanni Cavallini fa derivare il nome Aurelia dall'oro dei tributi che vi entravano provenienti dalla Persia (ivi, pag. 143) e finalmente Ciriaco d'Ancona (anonimo Magliabecchiano) registra: *Vitellia et Aurelia portae sunt una, scilicet porta Sancti Branchatii* (sic) e soggiunge che Vitellio ed Aurelio diedero ad essa il nome. Così entriamo nell'età moderna, in cui San Pancrazio resta titolare della porta. Nel 1411, ai 12 di aprile, entrò per questa porta il papa Giovanni XXIII, reduce da Bologna, in compagnia del Re Ladislao, che

gli conduceva il cavallo, con seguito di cardinali e baroni (Ant di Pietro, in MSS ad an.). Nell'assedio di Roma del 1849 essa fu rovinata e poi ricostruita con disegno del Vespignani. Riproduciamo lo stato della porta anteriore, che risaliva ad Urbano VIII (a. 1644), opera di Marcantonio De Rossi (fig. 107). I dazi della porta, nell'età moderna, furono appaltati nel 1500 circa ad *Andrea Velli*, poi a *Marcello Paloni*, e nel 1566, da Pio V al suo nipote *Lorenzo Giberti;* il che significa essere stati fruttiferi abbastanza (Cancellieri, *Possessi*, pag. 476).

Suburbano. — Dalla porta Aurelia, uscendo, nell'età antica, si trovava il *clivus Rutarius*, corrispondente all'altura della moderna Villa Pamphili, e nella sinistra di esso l'*ager Fonteianus* (C. VI, 7803). Una corruzione del nome *Rutario* si trova nel luogo *Rotella*, indicato in questa contrada in un atto del secolo XIV di Santa Maria in Trastevere (Cod. Vat. 8051 a. f. 52 seg). Nel medio evo la parte sottostante all'altura era detta *Valle del Crocefisso*, da qualche imagine, con un canneto, che nel 1495, 25 marzo, fu dal papa Clemente VIII data in enfiteusi a *Francesco* ed *Orazio Velli* (not. Francesco Macci). Sulla destra della via, a breve distanza dalla porta, vedesi l'edifizio detto *del Vascello*, dalla forma che presentava la fronte monumentale di esso, prima che fosse distrutto nell'assedio del 1849. L'informe avanzo non può dare l'idea di quell'artistica villa, che fu costruita per ordine dell'agente francese ab. *Elpidio Benedetti* nella fine del secolo XVII, con disegno di *Basilio Bricci*, romano, e decorata dal pennello di *Plautilla* sua sorella, del Cortona, dell'Allegrini, del Grimaldi, del Laureti e di G. B. Carbone (v. monografia di Matteo Mayer, dettata dallo stesso Benedetti, R. 1677, ed un'altra di G. Pietro Erico, Augusta, 1695). Il Benedetti lasciolla in legato al duca del Nivernois; dal quale passò ai Mancini, quindi ai Giraud; poi fu acquistata dal *card. Belisario Cristaldi*, i cui eredi la vendettero al cav. Primoli, e costui al conte De Angelis. Ora spetta agli eredi del general Giacomo Medici, creato dal Re d'Italia marchese del Vascello, in merito delle prodezze fatte in difesa di quella villa nella giornata del 3 giugno 1849.

La *villa Abamalek*, che sta pure da questa parte, confinante con la *via delle Fornaci*, è memorabile, perchè il suolo ha dato sculture ed iscrizioni, e tra queste un *corporis custos*, cioè una guardia germanica dell'imperatore (BAC., 1909, pag. 300); le quali guardie (*collegium Germanorum*) avevano il sepolcreto in questa antica traversa dell'Aurelia, ove, specialmente nella villa del *card. Feronio Ferroni*, poi Ginnetti, poi Torlonia, poi Marescotti, poi Valentini, poi Doria-Pamphili, sonosi trovate le loro memorie lapidarie nei tempi trascorsi (C., VI, 4337-4345, 8802-8812, v. BI., 1856, pag. 106). Altre epigrafi di liberti di Cesari sono quivi riapparse

(NS., 1908, pag. 386, 439). Segue la villa già Corsini, poi Doria P., ora incorporata alla pubblica passeggiata Gianicolense, ove fu il sepolcreto della flotta romana Ravennate, che aveva il quartiere presso Santa Maria in Trastevere (C., VI, 3149). Prima di accedere alla villa Pamphili si dirama a destra la *via* detta *Tiradiavoli*, denominato in origine *vicolo lungo*, per la leggenda che di colà partiva il treno infernale notturno, che conduceva l'anima di donna Olimpia Pamphili (morta in detta villa) in giro per la città (v. vol. I, pag. 319). Un vicolo diramante da questa via, verso l'Aurelia *nova* fu detto *del Vicario*, perchè aperto dal *card. Gaspare Carpegna*, ch'ebbe la villa da quella parte, di cui parlerò a suo luogo, e fu chiamato il Vicario, perchè esercitò questa carica per moltissimi anni, dal 1671.

Ed ora si deve passare innanzi alla monumentale *Villa Pamphili*, detta *Belrespiro*, la illustrazione della quale fa parte della città e non della campagna ed è stata descritta da numerosi autori. Il suolo su cui fu fatta piantare dal *card. Giovanni Battista Pamphili*, che fu poi pontefice, e dal nipote *Camillo*, con i disegni del celebre *Lenôtre*, giardiniere di Luigi XIV, di *Alessandro Algardi* e di *Francesco Bolognesi*, era attraversato anticamente dall'Aurelia, di che fanno fede le numerose scoperte di sepolcri, di colombarii, di lapidi, di sculture, che tuttora si conservano in essa (1). Vi si trovano anche marmi di molto valore, ma di provenienza estranea, come il sarcofago cristiano col sole e la luna, che viene dalla via Appia nuova (FEA, *Misc.*, I, pag. 143), ed altre cose di Albano e di Roma. Era una tenuta di 90 ettari, che fu trasformata in villa sontuosa; e il principe d. Filippo vi aggiunse nel secolo scorso parte della villa Giraud e della villa Corsini. È un vero museo di scultura e pittura, ed è la più artistica e più amena villa di Roma. Il principe *d. Giovanni Andrea* ne riparò i danni immensi cagionati dall'assedio del 1849, e fece ricostruire il *casino* detto *de' quattro venti*, ma in proporzioni minori e più semplici dell'antico, caduto allora in rovina. Lo stato splendido della villa è riprodotto nella grand'opera *Choix des plus célèbres maisons de plaisance de Rome et ses environs*, di Ch. PERCIER et P. F. L. FONTAINE, Parigi, 1809, tav. 14-18. L'odierno principe *d. Alfonso* la mantiene e la migliora sempre con cura affettuosa.

---

(1) Il BARTOLI, il FABRETTI ed altri scrittori publicarono monumenti trovati in Villa Corsini e Pamphili (v. FEA *Misc.* I, pag. 257; II, pag. 163). Anche dalla vicina vigna Mangani uscirono iscrizioni e colombarii (AR., XV, pag. 127, 133). Nella villa esiste il *cemetero dei Santi Processo e Martiniano*, contemporanei di San Pietro, ma non è accessibile. Nella vigna *De Bianchi* fu veduto dal Bartoli un tempietto in musaico, con iscrizione di Claudio ed altri marmi (ivi), ed incontro alla villa, nella vigna del farmacista alla Maddalena, un vaso con ceneri involte in tela d'oro con profumi (ivi).

Alimento di essa è la copiosa acqua Traiana, da tutti conosciuta, detta Paola, da Paolo V, che la restituì a Roma, dove scaturisce nella magnifica mostra del Gianicolo. Nel medio evo era perduta, e ne rimanevano le antiche condotture, dette *le forme*, fuori porta San Pancrazio, nei documenti (Cod. Vat., L. 8051 a. fol. 52 seg.). La storia dell'acqua Paola, oltre che nelle opere del CASSIO e del FEA, trovasi nel libro di Carlo FONTANA *Utilissimo trattato delle acque*, etc., *e della condottura del lago di Bracciano*, R., 1696).

Costeggiando la villa Pamphili, da sinistra, noi percorriamo la *via Vitellia*, nominata dal solo SVETONIO (in *Vit.* 1) come presunto indizio della antichità della famiglia donde scendeva l'imperatore; via che, dice egli, conduceva *ab Janiculo ad mare usque*, mentre l'Aurelia passando pel suolo della ripetuta villa, andava diretta fin dove la vedremo raggiunta dalla *nova*. Intanto, per non ritornare dopo sulla Vitellia, ricordiamone le più insigni memorie.

La chiesa di San Pancrazio, che sta sulla destra della via, risale, come si è detto, al papa Simmaco del V in VI secolo, e fu dedicata al martire suddetto, che quivi fu sepolto, cioè nel sottostante *cemetero di Octavilla*, ed affidata ai preti di San Crisogono, come rilevasi da epigrafi del 521 e 522 (DR., *Inscr.* I, 975, 977) le quali sole sono memorie di essa, perchè la chiesa fu *a solo* rinnovata dal papa Onorio I (a. 625-638), in cui onore v'era un'iscrizione (Idem, ivi, II, 24, 156). Gregorio I vi pose un *monastero di San Vittore*, che fu poi detto anche di *San Bonifacio*. Frammenti del musaico del secolo XI, che la decorarono, stanno al museo Lateranense, con altri marmi, di guisa che nell'odierna chiesa non rimane nulla di antico, eccetto una colonna di bigio, e avanzi di amboni del secolo XIII. A questa chiesa accorrevano i cristiani di Roma per prestare i *giuramenti*, ritenendo che il giovinetto martire punirebbe gli spergiuri (GREG. di Tours, *de gloria martyr.*, c. 25). Il Re Pietro d'Aragona fu quivi condotto da Innocenzo III, l'11 novembre del 1205, a giurare fedeltà alla Santa Sede. Nel secolo XIII vi furono collocate le monache Cisterciensi, dette perciò di Santa Maria e San Pancrazio, come si legge in una bolla di Alessandro IV del 2 aprile 1257. Loro successero nel secolo XV i frati di San Clemente; quindi i Carmelitani scalzi (KP. *It. Pont.*, I, pag. 176, 177). Fu rovinata nelle vicende del 1798, poi risarcita; nuovamente diroccata nell'assedio del 1849, e ne fu distrutto l'archivio; quindi ancora ristaurata in appresso, come si vede. Le pitture in tela che ingombrano la chiesa in gran parte, sono di un francese *Lehoux*, morto nel 1896. Nella bolla di Alessandro III (18 gennaio 1176) diretta ai monaci, si concesse loro il terreno vicino e la chiesa di San Pietro in Montorio con quella di

San Donato e ne risulta la notizia di numerosi possessi nell'Agro romano, tra i quali *terras et vineas in Aqua frigida*, ch'è la tenuta di *Acquafredda* sulla vicina via Cornelia e prati *ad ripam Armeam*, errata per *Romeam*, cioè *Ripagrande* (Id. in *Götting Nachr.* 1905, pag. 350). Nella devastazione del 1798 andò perduto il melanconico epitaffio marmoreo del celebre *Crescenzio* quivi sepolto, e il cui testo per avventura ci fu salvato dal BARONIO (*Annal.*, a. 996). Non sappiamo perchè quel gran signore, che aveva eccitato la rivoluzione contro Ottone III, il papa Gregorio V, tedesco, e tutti gli stranieri, venisse tumulato in questa chiesa, nella quale non si conoscono altre memorie della sua famiglia. Gran disastro per la storia di Roma è stato che le ossa e la poetica iscrizione che le indicava sieno andate disperse! Nell'età moderna, presso San Pancrazio era la villa del marchese *Tanara* di Bologna, ora occupata da vigne private, dalla quale proviene la epigrafe di un *adiutor tabularii* dell'imperatore (C. cit. VI, 8838). Vicina era la *vigna Iacobilli*, ove stette la iscrizione di *Sex. Annius Celer religiosus de Capitolio* (ivi, 2263).

Incontro alla muraglia Pamphiliana, cioè a sinistra di questa via, nel sito detto *la scenta della vecchia*, è una moderna casetta in vigna già De Dominicis, nella quale si è trovato, nel 1897, un sarcofago marmoreo, con figura virile giacente sul coperchio, e con la seguente iscrizione:

C. TREBIO HERMAE
LICTORI
TREBIA THAIS
CONIVGI SVO
BENEMERENTI
FECIT
ET SIBI

una testina di leone marmoreo ed un rilievo, di cui rimane la parte anteriore di un cavallo alato di così bel lavoro, che ho voluto riprodurlo temendo che un giorno possa facilmente venir distrutto da qualche monello incosciente (fig. 108). Volgendo poco dopo a sinistra per la *via del Casaletto* (di s. Pio V) si vede a destra in fondo la *vigna Troiani*, che merita di essere ricordata. Essa fu già del duca d'York. La cappella è dedicata alla Madonna (quadro dell'altar principale), ma in origine lo era a *Sant'Agata* (quadro altar laterale), che fu la santa patrona di tutta questa zona Aurelia-Vitellia nei primordi del medio evo, come vedremo poi. Nella vigna ho trascritto il cippo di *L. Fabius Pollio*, questore militare della legione II e tribuno della plebe; e ho visto (nel 1898) un sarcofago striato con figurine di Pan e Fauno in mezzo, e di Diana e Bacco all'estremità; e sparsi per

la vigna rocchi di colonne e frammenti. Il palazzo con due pinnacoli è barocco, ma elegante. Ha nella fronte uno stemma consistente di due leoni rampanti e un'aquila coronata con un'ala chiusa ed una aperta, nella parte superiore, e di una torre merlata con porta, uno scaglione con tre serpenti ed altro leone, nella parte inferiore. In fondo a un viale sono due leoni accosciati tenenti uno scudo con lo stemma Ruspoli in rilievo.

Fig. 108. — Rilievo marmoreo presso S. Pancrazio.

Dirimpetto al *Casaletto* si trova il casale di *vigna Lamperini*, nella cui fabbrica lo STEVENSON riconobbe la piccola *basilica di San Calisto e Calepodio*. In questa vigna trovasi l'ingresso al cemetero Calepodiano. Quivi, a tempo del Bartoli, fu trovato un musaico di marmo alabastrino col carro di Bacco, trasportato nella Biblioteca Vaticana (FEA, cit. I, pag. 256).

Nel medio tronco della via del Casaletto è la *vigna Baliva*, in cui è un capitello marmoreo del IV secolo, e un architrave marmoreo grande, della fine del XVI secolo, giacente in terra, che proviene dalla *via di San Nicolò a Cesarini* di Roma, con la seguente enigmatica iscrizione a grandi lettere:

OL · GA7S | Stemma | NÆDT · I

Lo stemma contiene nel partito superiore un'aquila coronata ad ali aperte; nell'inferiore triplice banda con aquilette coronate ad ali semichiuse nei triangoli risultanti. Nella contigua *vigna Saulini* stanno murati, nell'esterno del casale, molti antichi frammenti ed epigrafi sepolcrali.

Verso il *fosso della Magliana* esisteva nel medio evo, da questa parte, un *casale de Saxitanis*, in cui avevano possessi i *Riccomandi degli Amateschi* (*Pietro*, *Odone* e *Nicola*), come si trova in atto di vendita del 22 decembre 1338 (ASant. perg IX, 40). Il nome non è unico nella campagna. Un *quarto* della lontana tenuta di *Santa Severa* è detto *Sassetana* (NM. I, pag. 85). A questa contrada, che si estende dalla via Vitellia alla Portuense, dobbiamo attribuire il casale *Marcelli*, nome antico, sul quale forse il BARTOLI affermò che quivi era la villa del celebre capitano romano vincitore di Siracusa (FEA, I, pag. 257), che poi spettò al monistero dei Santi Cosma e Damiano, indicato nei documenti dell'archivio di esso a due miglia dopo San Pancrazio (sono 16 atti dall'a. 986 al 1098, v. FEDELE, op. cit.). Ne risulta lo stato di eccellente coltivazione di questo luogo. V'era ancora un *prato di San Biagio*, denominato dalla chiesa

urbana, il cui rettore, nel 1499, lo dava in enfiteusi ad *Antonio Santacroce*, e che confinava con un casale di San Pietro in Vaticano e col *casale Cumoli* di *Pietro Santacroce* (ASant. perg. IV, 39). Giunti con queste memorie al territorio Portuense, abbandoniamo la via Vitellia, che si perde nella campagna, e torniamo in dietro sulla via Aurelia, che abbiamo lasciato alla villa Pamphili.

Attraversato il suolo della tenuta aderente alla detta villa, l'Aurelia antica, prosegue per la campagna, e rade sulla sinistra la tenuta *Bravetta*, dei fratelli Troili, di ettari 161. Analogo nome ha l'altra tenuta, che si estende al di là di questa, verso la via Vitellia, cioè *Brava*, detta pure *Maschietto* e *Pedica* di ettari 165, già di Casa Theodoli, ora spettante a donna Lesa Aldobrandini in Lancellotti. S'intende facilmente che in origine formavano un solo podere. I documenti vi aggiungono anche un altro nome, cioè *Pallini*, che si è conservato ma corrotto in *Pallaro*, e indicato come luogo di *selva forte* a tempo del Boccamazi (*Le cacce*, etc., pag. 1). Quanto al nome *maschietto*, lo credo derivato dalla coltivazione di vigna maschia. I detti nomi sono ricordati nella bolla di Adriano IV del 1158, che ne conferma il possesso al mon. di Santo Stefano Maggiore del Vaticano (BV., I, p. 57) e dico che lo conferma, dacchè tale possesso risaliva ad Adriano I (a. 770) come afferma il Vegio nella nota al Bollario; sono ripetuti nella bolla di Urbano III del 1186, d'Innocenzo III del 1205 e di Gregorio IX del 1228 (ivi). La alienazione di tal fondo non fu del 1527, come suppose il Nibby (I, p. 322); perchè io vi ho trovato nel 1365 già installati i canonici di Santa Agnese in Agone, che ne vendevano tre pezze a un Giovanni di Orvieto (8 giugno, not. Ant. Gojolius); e nel 1447 *Poncello de Marchisanis* che ne fece una donazione della metà, approvata da sua madre *Maria Orsini* (schede di Girolamo Amati). Prima di lasciare Bravetta ricordiamoci che quivi fu scoperto nel sottosuolo uno de' più splendidi lavori di *drenaggio romano* (v. Tommasi-Crudeli, *Clima di R.*, pag. 44, 45).

A destra della via, nel sito di congiungimento di essa con la *nova* si estende il tenimento di *Val Canuta*, di 202 ettari proprietà Troili, dal quale s'intitola la *torretta*, che sorge sulla estremità di ponente. Il Nibby (III, pag. 366) spiegò quel nome *canuta*, con la bianchezza della terra; ma questa è del colore generale di ogni altra; e la derivazione invece viene da *cannutulum*, che fu il nome antico di esso, significante l'abbondanza dei canneti a valle, conservatoci nella sopra citata bolla di Adriano IV, insieme con altri nomi, che poi vedremo. Nella pregevolissima serie delle carte di San Pietro in Vaticano, che si va ora pubblicando dal prof. Luigi Schiaparelli (RSR., 1901 sgg.) vi sono sei documenti, dall'anno 1073

al 1186, relativi a questo luogo *Canutuli*, dai quali si deduce ch'era coltivato a vigna. Intanto fermiamoci prima di procedere sulla via Cornelia che ci sta dirimpetto; e retrocediamo in Roma, per descrivere il tronco suburbano dell'Aurelia *nova*.

Porta Aurelia. — La porta, che dava uscita al tronco dell'Aurelia nuova, era sulla sinistra riva del Tevere, come già ho accennato, cioè sull'ingresso del ponte Elio. Non perdo il tempo a confutare la opinione di chi l'ha supposta sull'altra riva, perchè dopo ciò che da me (in RSR., 1879, p. 106 sg.) e da altri (Becker. *Top. d. St. R.*, I, pag. 196, Jordan, id., I, pag. 389, II, p. 166, 167; ed altri) si è divulgato su tale questione, può dirsi risoluta e in pari tempo respinta la supposizione di Guglielmo Goett (*de porta Aurelia commentatio*, Monaco, 1877) che voleva la porta sulla riva destra. Si deve altresì ammettere col Bunsen (*Beschreibung d. S. R.*, II bis, pag. 25) e col Nibby (*R. Antica*, I, pag. 136) la esistenza di un'altra porta dopo il ponte, ma non appartenente al recinto urbano, bensì come ingresso del portico sacro eretto nel quarto secolo per accesso onorevole alla basilica Vaticana, come v'era l'altro dopo la porta Ostiense per l'accesso alla basilica di San Paolo. Tale porta fu anche denominata *Sancti Petri*, in più testi dell'alto medio evo; essa era decorata, ma più tardi cioè nel nono secolo, da epigrafe relativa alla città Leoniana (vedasi il testo in DR., *Inscript.*, I, p. 347). Fu denominata *Cornelia*, perchè per essa si andava sull'omonima via; e così trovasi nominata dal Malmesburiense (Urlichs, p. 86): fu detta *Collina* e perfino *Collatia* perche conduceva sui colli del Vaticano; ed anche *porta molis Hadriani*, perchè aderente a quel monumento, ed anzi dal biografo di Leone IV (LP., II, pag. 124) si è detto ch'essa *mirum in modum castellum praeminet*. Tutto è ora distrutto, meno il castello. Il portico di San Pietro, che servì di riparo ai Goti, quando assalirono il medesimo castello, ma che ne furono respinti, non esiste più fin dai primi anni del secolo xiv, quando ebbe luogo la battaglia nel Vaticano, per opera dei guelfi e ghibellini (1327, 28 settembre, v. Adinolfi, *La portica di San Pietro*, R., 1859, pag. 38) seguìta da incendi e rovina. Se nei documenti di età posteriore si nominano portico e *porticani*, deve intendersi il *borgo* e i *borghigiani*; ma non già il portico antico, sulle cui tracce disegnò Alessandro VI la via, che conduceva alla basilica. Ora, la via Cornelia attraversando l'area del Vaticano, ne saliva la erta collina che lo domina; ma quando fu da Costantino fondata la famosa basilica, e dopo cinque secoli e mezzo, da Leone IV creata la città Vaticana col ricinto delle sue mura, rimase la sola via antica che piegava a sinistra, e col nome di Aurelia (nova) raggiungeva la campagna al di là del Vaticano, andando verso l'Aurelia antica. Quando

Leone IV fece costruire le nuove mura, la via dovette uscire dalla *posterula Saxonum*, ch'era l'unica apertura da questa parte.

Porta Cavalleggeri. — La porta modernamente detta *Cavalleggeri*, detta anticamente *Terrionis* da un *lacus Terrionis*, che fu già nella *valle delle fornaci*, attestatoci dalle pergamene dell'archivio di San Pietro dagli anni 999 e 1053 *fundus* etc. *qui vocatur Terrione cum lacu* (Schiaparelli cit., p. 446, 474) risale al secolo xiv. Nicolò V, circa il 1450, la rifece, così che le spese sostenute da un tal Giuliano di ser Roberto furono a costui rimborsate sotto Calisto III, con la rendita delle carni e del vino che si introducevano per la *porta Turrionis* (sic) nell'anno 1455 (v. Malatesta, *Stat.* cit., pag. 158). Anzi è da notarsi che in una pergamena del 999, 20 maggio, una terra è indicata tra la *forma Ala*, la *porta Auria*, perchè s'intendeva sempre l'Aurelia per la vera porta, e il *lacus qui vocatur Terrioni cum fossato* (Id. ivi, p. 444) cioè fuori e sotto quasi le mura della città Leonina. Fu questo lago, che dopo quattro secoli ha dato il nome alla nuova porta. Anche un fondo *Tallianum*, in un atto Vaticano del 6 giugno 1045, è detto fuori la porta *Aurea* (Id., pag. 464), e così altri. Interessante è un atto del 26 maggio 1366, che dimostra l'antichità della porta Terrione contro il Piale (AR., IV, p. 243) ed altri, che l'attribuirono a Nicolò V. È una vendita di un terreno vignato posto extra *portam Turrionis Micinelli* (si veda già la forma *turrione* sostituita a *terrione*) nel sito detto *Terquino*, etc. (dall'Arch. di S. M. in Trast., Cod. Vat. Lat., 8051, I, 49 DC.). Il nome *micinellus* indica *piccoletto*, e trova riscontro in un atto del 1405 dell'Arch. di San Pietro, in cui si trovano indicati il *terrione maior* ed il *terrione minor* (Ehrle F., *Ricerche su alcune ant. chiese del borgo di San Pietro*, in AR., 1907, p. 12 estr.). Il passo di un martirologio ricorda vigne in *Terioni maiure* (De Waal, *Schola Francorum*, p. 8). Il Terrione aveva pure un *fossatum* omonimo (Schiaparelli cit., p. 471). Nel 1500 il nome di porta *turrionis* apparisce in atti legali (11 nov., not. Hieronimus Bracchinus, fol. 43). Del resto che la detta porta abbia sostituito la *posterula Saxonum* rilevasi dalla pianta del Bufalini, che così la chiama e dal Panvinio ambedue citati dal Piale. Anzi non solo alla porta fu dato questo nome; ma il vicolo che da essa conduceva alla *villa Ferroni*, poi Torlonia, si è fino al secolo passato detto vicolo della *Posterula* (NM., I, pag. 57). Quanto al nome di *Cavalleggeri*, tutti sanno che questi *equites levis armaturae* del Papa vi furono acquartierati accanto da Pio IV. Talvolta fu anche detta *porta delle Fornaci*, p. e. in una concessione di custodia di essa a un tal *Bernardo Sapone* nel 1551 (AV., *Divers. Cam.*, 163, p. 80, 81, DC.). Al presente, la porta è demolita, e le poche decorazioni e gli stemmi marmorei relativi di essa sono stati dal Comune

di Roma fatti collocare, come fra poco vedremo, in una parete delle mura contigue, a destra.

Colle Vaticano. — Questo colle fu denominato dall'oracolo di un genio primitivo, ossia del vagito umano (vocis humanae *initia*, A. Gellio, *N. Att.* XVI, 17), significante il primo passo dell'infanzia di Roma in territorio Etrusco, e ricordato da una iscrizione etrusca veduta da Plinio presso un'elce sacra (NH., XVI, 87). L'antico boschetto dell'oracolo dovette sorgere sul monte detto *aureo* nel medio evo, da alcuni creduto derivato dal colore dell'arena, che corrisponde alla collina, dove trovasi il giardino già *fornace Vannutelli*, entro le mura, e dove i cristiani eressero una chiesa di S. Giorgio purificatore delle pagane superstizioni (BAC., 1908, pag. 37). Questo fantastico nome, venuto poi a significare la Chiesa romana, si estendeva a tutta l'altura che si protende nella campagna romana da ovest a nordovest di Roma. La roccia formante la base del monte Vaticano è una marna argillosa del periodo *miocenico*, ricca di fossili, che ha un colore turchiniccio, è poco coerente a struttura granulare e talvolta sabbiosa, e s'impasta egregiamente con l'acqua, laonde è stata dagli antichi sempre adoperata per fabricare *laterizî*;

> et Vaticano fragiles de monte patellas
>
> (Giovenale, *S.* VI, 344)

e lo è tuttora per quanto in proporzioni minori. Sovra questa marna trovansi banchi di sabbia detta l'*arena gialla*, contenente anche fossili ma del periodo *pliocenico*, e finalmente nella sommità delle colline Vaticane trovasi un banco di ghiaia o di ciottoli calcari derivati dalle montagne Appennine, contenenti avanzi di grandi pachidermi. Scavalcate queste colline, noi scendiamo nel suolo della maremma Etrusca, formato da alluvioni dei corsi d'acqua, come il *Galera*, l'*Arrone* ed altri minori. La via fu soggetta a formazioni salmastre (Clerici E. in *Rend. Lincei*, 1893, 2^1; v. anche Lanzi M., *Diatomee fossili della v. Aurelia* in *Atti N. Lincei*, 1889).

Le memorie archeologiche del monte Vaticano consistono nell'apertura delle cave di creta, che vi fecero i Romani, per il suddetto impiego di essa in materiale da costruzione, quali si riconoscono nelle *valli del Gelsomino*, delle *Fornaci*, del vicolo delle *Cave*, della *Balduina* e nel tronco inferiore di quella dell'*Inferno* (v. Lanciani in BAC., 1892, p. 288 sg.). Questo nome pauroso non è che una corruzione della parola *inverno*, per la gelida temperatura di così profondo taglio. Difatti, in una sentenza a stampa del 1851, riportandosi alcuni atti antichi relativi a questa valle, essa è detta *Vallis Invernina*. Nell'apertura di essa per costruire la linea ferrata di Viterbo, si è trovata un'antica piscina. Più fruttifero fu il suolo

di *Casal del Marmo* (tenuta di ettari 386, di Vinc. Pozzi) il cui nome già ne indicava la fertilità archeologica; e vi furono trovati avanzi di una ricca villa romana, con marmi colorati diversi (ivi).

Porta Settimiana. — Prima di uscire dalla porta ricordiamo che su questa via convergeva l'altra uscente dalla *porta Septimiana*, la quale è posta in capo alla via della Lungara, porta antica, il cui nome ricorda Settimio Severo, che la fece aprire, forse come osservò il Nibby (RA., I, p. 254) in sostituzione di altra più antica. Ma la menzione di essa non è anteriore al secolo xii, e può essere stato un semplice arco facente già parte delle fabriche Severiane (Jordan, *Top.* I, pag. 373). Certamente da essa partiva un'antica via corrispondente alla Lungara, la quale comunicava con la via Cornelia, passando per la via di Santo Spirito, dove poi il Sangallo ha costruito l'arco di porta tuttora conservato. La porta Settimiana fu ricostruita da Alessandro VI, la cui impresa marmorea con la iscrizione, che diceva: *Alexander VI pont. max.* | *ob utilitatem publicam curiae rom.* | *a fundamentis restituit*, andarono perdute nel 1798; essendo l'odierno rifacimento un'imitazione qualunque. Questa porta dava il nome ad una chiesa antica di *S. Jacobus de Settignano*, ch'è ora tutta rimodernata e detta di San Giacomo alla Lungara, e che conteneva epitafî ragguardevoli ora scomparsi, del 1277, del 1305 etc., e di cui il Martinelli (*Roma ex ethn. sacra*, R., 1668, pag. 116) ci ha conservato la trascrizione. L'antico Statuto di Roma (c. 190 ed. cit., pag. 187) ordinava la massima nettezza alla porta *Septingianam* (sic) e dietro le mura di essa, perchè quella era la strada sempre detta *via Sancta* (ecco il nome medievale della Lungara) percorsa da maschi e femmine per andare a San Pietro. Ed in altro capo (c. 193) si comanda lo spurgo del *carbonarium* (ossia sotterraneo) della detta porta, affinchè l'acqua piovana non invada la via, come accadeva, fino a San Giacomo, e venga coll'opera e spesa dei vicini tenuto libero in modo che l'acqua defluisca al Tevere. Quando si usciva da questa porta, prima del 1500, si avevano vigne a destra e a sinistra. Chi avrebbe allora pensato che due di esse, sulla riva del Tevere, spettanti al nobile Mariano Cuccini, ed un'altra della chiesa di San Giacomo, sarebbero state acquistate dal ricco e geniale banchiere di Siena *Agostino Chigi*, e che sulla terra di quelle vigne sarebbe sorto il magico palazzetto di Baldassar Peruzzi, le cui pareti sarebbero state divinizzate dalla mano di Raffaello e de' suoi compagni d'arte? Quando questo gioiello dell'arte romana fu dagli eredi Chigi venduto al *Card. Alessandro Farnese* (1579) e questi prometteva che avrebbe mantenuto l'affetto ad esso come a cosa nostra (RSR., 1880, pag. 223-224) chi avrebbe allora pensato che questa celebre *Farnesina* sarebbe poi, com'è oggi, finita in potere di stranieri, come ora sta

per finire anche il gran palazzo Farnese che sta dirimpetto? *Les Romains s'en vont!* L'ampliamento e la rettificazione della via Lungara fecero parte del piano regolatore di Giulio II, perchè questa via doveva formare simmetria con il lungo Tevere della via Giulia delia riva opposta. Questa via suburbana detta in Settignano era piena di fabriche e di chiese. Di queste sono sparite quella di *San Giovanni de porta*, di *San Leonardo in Settignano*, detta anche de *monte grandinato* o *gradinato* (salita di Sant'Onofrio) e, sul Gianicolo sovrastante, quelle dei *Santi Giovanni e Paolo*, di *Sant'Angelo*, di *San Lorenzo*. Quivi sgorga una vena d'acqua purissima e salutare (detta ora *Lancisiana*) che nel 1512 era detta *fons Virginea* sopra la quale aveva una vigna *Giampietro Caffarelli* (not. Tullius Capserius de Antonangelis *in libello*, f. 13). Antichissima su tutte, fu ed è ancora in buone condizioni, quella di *San Pietro in Montorio*, che risale al nono secolo. Tutte le altre chiesuole del Gianicolo e della Lungara sono moderne; ed anche la interessantissima *chiesa e casa di Sant'Onofrio*, la poetica dimora di Torquato Tasso, non è più antica del 1435, poichè fu fondata dall'eremita Nicolò di Forca Palena circa quell'anno, in un sito detto *mons ventosus*. Le porte Settimiana, di Santo Spirito, e *Fabrica* (sul colle Vaticano) riscuotevano dazio nel 1564 (CANCELLIERI cit., p. 476). Torniamo ora al nostro punto di partenza, alla via Cornelia, non senza dare uno sguardo al *palatiolum Neronis*.

Palazzo di Nerone. — Quivi erano gli *horti* di Domizia, corrispondenti alla moderna villa del card. Cecchini (1644) trasformata ora parte in publico manicomio (1), parte in dimora di pp. Gesuiti con l'osservatorio astronomico fondatovi dal p. Ferrari, nel 1871. Fosse per la parentela dei Domizii con Nerone, fosse per l'essersi quivi trattenuto Nerone, quando contemplava i famosi *luminaria*, i cristiani da lui condannati alle fiamme (TACITO, *Ann.*, XV, 44), certo è che l'altura dominante il Vaticano fu nel medio evo intitolata *palatium* o *palatiolum Neronis*, ed in una leggenda francese del secolo XIV (*La destruction de Rome*, v. LAUER F. in *Mélanges* cit., 1899, pag. 307-361) la *tour Noiron* (sic). Sulle rovine di quel castello Neroniano i cristiani edificarono nel secolo sesto, se non prima, una *chiesa* dedicata all'arcangelo *San Michele*. In essa furono sepolte le ossa dei soldati romani e stranieri che difesero la città Vaticana dagli assalti dei Musulmani, prima che Leone IV la ricingesse di mura, cioè sotto Sergio II,

---

(1) La storia del manicomio di Roma, la cui gran fabrica sulla via della Lungara, costruita dall'architetto Francesco Azzurri, viene ora demolita per l'allargamento delle rive del Tevere; il trasferimento di esso, parte sulla villa Cecchini, e parte fuori di Roma, è trattata diffusamente da Felice TONETTI nell'articolo *I Pazzi a Roma*, nel *Giornale d'Italia*, 6 febbraio 1910.

che *forse* soccombette in quella circostanza; e in essa trovasi una curiosa iscrizione, piena di errori, dettata nel secolo XIV, il cui testo è stato restituito esattamente dal Bloch (BAC., 1906, p. 56, 57) e della quale io ho ricercato ed esposto il fondo storico nel mio scritto sulle Antichità Vaticane (ivi, 1908, p. 36).

È indicato come *palatium Neronianum* con un tempio di Apollo, nelle *Mirabilia* (Urlichs, pag. 131) e da esso fu denominata una chiesa di San Lorenzo *in pallatinis* e *pallacinis*, come un'altra di *Santa Maria in palatiolo* (BV. I, pag. 15, 26, 29). detta pure *ymago b. Virginis in monte supra S. Spiritum in castro Neronis* (Url., pag. 137). E fin dal secolo XI è detto: monticulum nomine *Palaceolum* (Bernoldi *chron.* in MGS., V. p.438). E basti ciò per le strade convergenti nell'Aurelia-Cornelia, sulla quale sarà tempo di uscire, per vederne le memorie più degne, e quindi raggiungere l'antica.

§ 3. — **Dalla porta Cavalleggeri a Malagrotta.**

Appena usciti dalla porta moderna, che conserva il nome di quella Cavalleggeri distrutta, vediamo le membra architettoniche di questa trasportate e murate, consistenti in un arco rotondo di travertino a bugne: sulla chiave è uno stemma di Alessandro VI e sopra in alto, in targa marmorea, un altro stemma uguale più grande. Il Comune di Roma vi fece apporre la iscrizione marmorea: S. P. Q. R. | ARCO E STEMMI | DELLA ANTICA PORTA | CAVALLEGGERI | DEMOLITA L'ANNO MCMIV.

Sulla sinistra della moderna apertura vi è un fontanile sul quale sono le seguenti iscrizioni con tre stemmi, di Pio IV, del Senato e del Camerlengo: PIVS·IIII·PONT·MAX· | VTILITATI·PVBLICE·ET | COMODITATI·EQVITVM | CVSTODIE·PONT·ANO | ·SAL·M·D·L·X·V· e al disotto: AQVAM · VTILITATI · PVBLICAE | ET · COMMODITATI· EQVITVM·CVSTODIAE | QVAM·PIVS·IV·PONT·MAX· | PERDVCENDAM·CVRAVERAT | QVAEQVE·IN · VSV · ESSE·DESIERAT | CLEMENS·XI·PONT·MAX· | RESTITVIT | ANNO SAL·M·D·CC·XIII· | PONT·AN·XIII· In fine v'è la data del Senato Romano ANNO MDCCCC.

Dinnanzi alla porta si aprono le due strade conducenti l'una, di fronte, alle Fornaci (1), l'altra a sinistra, ascendente lungo le mura moderne di Urbano VIII, e che riesce nell'Aurelia di porta San Pancrazio. Noi pren-

(1) La chiesa di S. Maria delle Fornaci non è importante, perchè quantunque antica fu trasformata completamente da Francesco Multò nel 1683, quando Clemente XI la concedette ai Trinitari scalzi. Presso la chiesa è una vigna, che fu già del Sant'Uffizio, dove fu trovata una lapide Circense (CIL., VI, 10045).

diamo invece sulla destra, e troviamo la via che rasenta le mura Vaticane di Leone IV. Queste, sebbene ristaurate, mantengono la pianta perimetrale Leoniana, la quale in tutto il giro della città Leonina aveva 44 torri, ma di queste ora non ne rimangono che quattro, due delle quali sono deformate dai sovrappostivi *Osservatorii astronomici Vaticani* di recente costruzione. Su questa via può vedersi la *porta Fabbrica,* al presente quasi tutta sepolta, sulla chiave del cui arco è lo stemma della Fabbrica di San Pietro cioè il triregno pontificio donde pendono le due chiavi, ed accanto ad esse F (fabrica) A (apostolica). Al disopra v'è lo stemma di Clemente XI. Dalla franchigia che godevano i materiali introdotti per i lavori di San Pietro, per questa porta, deriva il volgare vocabolo moderno *auffa,* che significa non pagato; in quanto che quei materiali erano marcati con la sigla AUF (ad usum Fabricae), per essere distinti dagli altri. Più oltre si scorge la *porta Pertusa,* ora chiusa, il cui nome significa l'essere stata perforata in un baluardo Leoniano, e la cui data dev'essere anteriore al 1279, essendo citata in un atto di quell'anno nel Bollario Vaticano (I, pag. 31, nota G).

Riprendiamo la via Aurelia ed avviamoci verso l'altura. Sul principio della salita, a sinistra, nel muro di un fienile, è infissa una targhetta marmorea, sulla quale è inciso lo stemma coll'agnello pasquale (allusione al cognome) giacente sopra una torretta merlata, e con la iscrizione seguente:

CAP.^{NO} . GIVLIO . PASCVCCI
SITO . CASE . GIARDINO
LIBBERE . DA . OGNI . PESO
CANONE . E . LIVELLO

e una mano con l'indice additante l'ingresso.

Continuando la salita, dobbiamo soffermarci alquanto, nel punto in cui è tagliata dalla via bassa, sulla quale corre la linea ferroviaria di Viterbo. Sul margine a noi opposto rimane ancora salva da ingiurie una bella porta bugnata con arco e pilastri, e con targa di pietra nella chiave, contenente un leone rampante a sinistra con un alberetto nelle rampe. Nell'interno, ridotto adesso ad una melanconica vigna, v'è l'avanzo di un casino cinquecentesco, con portichetto a due archi con una colonnina di granito dorica e con porta rettilinea, sul cui architrave ricorre il nome dell'antico proprietario, cioè PYR · ALBERICVS (vedi fig. 109). Questo *Pirro Alberici* fu un patrizio di Orvieto, morto in Roma di 62 anni, nel 1622, sepolto in San Gio. de' Fiorentini, ov'è il suo epitafio (FORCELLA, VII, pag. 21). La villetta è passata in proprietà dei frati penitenzieri di San Pietro. Vi ho

trovato un'aretta marmorea votiva con Silvano *dendroforo* con cane, e negli altri lati un cavallo e un albero in rilievo: la iscrizione è svanita. Esso proviene da una vigna fuori la porta Angelica. Ora seguiamo la via Aurelia, che ci conduce ad un bivio, dopo lunga salita, e quindi è opportuno il titolo di *Madonna del Riposo* dato ad una chiesetta che sta sul bivio stesso. Risale questa al tempo di Pio V, di cui vedesi lo stemma sulla porta; ma recentissimi ristauri l'hanno del tutto trasformata, per opera di *Antonio Mariotti* | *romano* | in ossequio a questa *miracolosa immagine* | *della Madonna del Riposo* | *restaurò ed adornò l'edicola* | *MCMI* (così dice la iscrizione nell'interno). Prima del ristauro, sulla soglia della porta v' era un'antica iscrizione di *A. Clodius Apollodorus* e compagni, ora perduta (CIL., VI, 10415). Anche una lapide sacra a Silvano fu quivi rinvenuta (ivi. 670). Riposano in questa chiesuola le ossa del *card. Bartolomeo Pacca*. Sull'angolo del muro esterno vi è questa lapiduccia marmorea:

ELEMOSINA . PER
LA . MADONNA
DEL . RIPOSO
CHI . BEN . VIVE
BEN . MVORE

(Imagine della Vergine col bambino sedente sulle braccia)

Sulla porta della sagrestia v'è un medaglioncino moderno col profilo di Pio IV e la iscrizione: *Pio IV P. M. edificò a. MDLXI*, che pertanto farebbe risalire a Pio IV e non a Pio V la fondazione. Al disopra vi è un ripostiglio di fucili, pistole e pugnali, soliti ex-voto di campagnoli. Del resto lo stemma di Pio V non solo è sulla chiesa, ma anche sulla facciata della vicina casa delle monache, insieme con la cima dello stemma commendariale di Santo Spirito.

Sulla traversa che conduce all' Aurelia vecchia è la *Villa* già *Carpegna*. Appartiene da dieci anni alla baronessa Sckyens che ha cercato di ridurla alla sua primitiva eleganza di una villetta del secolo XVI. L'ingresso è un arco di travertino a bugne, sormontato dallo stemma dei Carpegna a tre bande.

Nel mezzo di un bel giardino sorge l'elegante casino rosso ornato di festoni e stucchi bianchi, con due torrette laterali. Dalla parte posteriore si scende in una valletta per una cordonata a doppia rampa in mattoni a spiga

e breccie battute, e si risale per altra simile, ad una specie di ninfeo ornato internamente di mosaici a colori, in breccie e lapilli: sulla volta è lo stemma dei Carpegna. Sulla terrazza sovrastante al ninfeo sorge un monumento a guglia formato con due sarcofagi marmorei: quello inferiore striato ha nella cimasa delfini incisi e nella parte centrale una piccola iscrizione greca:

ET.... XI
ΕΠΙΚΙΗ
CIC

ai lati estremi due figure in piedi pure incise.

Fig. 109. — Casino di Pirro Alberici (via Aurelia).

Quello superiore di forma ellittica, striato, ha nelle estremità curve due leoni con la preda in altorilievo. Ai lati del monumento due grandi olle sopra piedistalli: sulla balaustra della terrazza due busti imperiali moderni.

Nel giardino sono da notarsi frammenti di colonne; vicino all'ingresso due grandi capitelli corinzî marmorei e due orsetti accovacciati anche di marmo, rozzi, già sostegni di colonna. In un viale presso il piazzale avanti alla casa un altro capitello corinzio marmoreo, che nella parte superiore è

stato arrotondato, vi è stata scolpita una stella in rilievo, e poi più tardi le seguenti lettere:

: IHS | C C · F | 1634

A destra del piazzale è una iscrizione sepolcrale frammentaria trovata circa otto anni fa nella campagna circostante. Nel piazzale posteriore al casino uno dei sedili è fatto con una tavola marmorea, che porta la iscrizione seguente in caratteri del secolo quarto:

```
. . . . . . . |DVICTORI
. . . . . . . |R . HOMINI .
. . . . . . . |MO . PATRONO
. . . . . . . |Q. L. OB. IN
. . . . . . . |QVIVMET
. . . . . . . |NSAMMV
. . . . . . . |EIVS . EQVES
. . . . . . . |NDAMCEN
. . . . . . . |DICARVMQ
. . . . . . . |CATIONEM
. . . . . . . |SIT DECVRI
. . . . . . . |GVS TALIB
. . . . . . . |IIII ET CVRIE
. . . . . . . |. . EPVLVM
. . . . . . . |DIT
```

Nella rampa di sinistra della cordonata che mena alla valletta è un cinerario marmoreo, con l'iscrizione:

DIIS · MANIBVS
L · TOSSIVS · STEPHANVS · VIX · A · XXX
VALERIA · TERTVLLA
CONIVGI · SVO · FECIT

è stato liberato dall'intonaco da poco tempo. Sotto è una tavoletta di marmo nella quale sono due grifi seduti, alati, contrapposti, con un candelabro nel centro, in bassorilievo. Nella rampa opposta due pilastrini marmorei con capitelli corinzi.

Sono anche nel piazzale avanti alla casa molti sottovasi in terracotta con festoni di fiori e frutti in rilievo, e lo stemma del cardinale Carpegna inquartato con Altieri.

Il casino internamente è stato rimodernato, solo conserva nel pianterreno uno stanzino dipinto in stile pompeiano; e in alto vi sono vari stemmi, tra i quali quello di Carpegna: anch'esso è stato ripristinato dall'attuale proprietaria. Da lei furono pure rinvenute tre anni or sono nello spurgo di un pozzo tre teste marmoree, conservate ora nell'androne: due muliebri ed una maschile non intiera, con elmo, sul quale è rilevato un drago, e con paragnatide. È anche nello stesso luogo un elegante stemma marmoreo sormontato da morione, nel quale è rilevato l'angelo dell'Annunciazione col giglio in mano: e presenta tracce di colorazione.

Torretta Troili. — A circa 100 m. dalla via Aurelia, nel punto in cui le due Aurelie si congiungono, è la torretta Troili, quadrata con lato di circa m. 5, alta m. 8, rimodernata ed unita ad un casaletto. La costruzione per quanto si vede attraverso l'intonaco, che la ricopre, è di selci nella parte inferiore, con frammenti di marmo, e di mattoni e selci superiormente. Negli angoli di nord-est e sud-est è rinforzata in basso da due contrafforti di forma rotonda, in blocchi di selce. La porta e le finestre sono rettangolari e moderne. Non presenta speciale interesse.

Ritornando alla Madonna del Riposo, procediamo per la via di destra, ch'è la Aurelia-Cornelia, e giunti ad un nuovo bivio facciamo sosta; poichè di fronte abbiamo la strada c conduce a *Buccea*, che ci mostra la prima tenuta di questa parte, cioè *Primavalle*, di ett. 313.70 del Capitolo Vaticano, la quale formava già tutt'un corpo con quella di *Torrevecchia*, ora distinta di 264 ett., dei fratelli Ghezzi, denominata da una torre diruta. Sul principio della via trovasi la *osteria del peparolo*, nel cortile della quale giacciono antiche pietre malmenate dal tempo. Guardando in fondo si scorge il *Casale di Sant'Agata* tenuta ch'è attraversata dalla via Trionfale.

A destra della strada di Buccea si apre il *vicolo del Pidocchio*, nome corrottissimo da *pignocchio* o *pinocchio*, perchè anticamente solcava una immensa pineta, che dava il nome alla collina detta *mons pini*, e *Sant'Agata in colle pino*; e della quale rimane ora un piccolo ma pittoresco avanzo nel fondo detto *Pigneto Sacchetti*, ora del principe d. Carlo Torlonia. È un terreno recinto, con gran viale quadruplo di pini, con acqua, orti fertilissimi; un vero gioiello. Il palazzo dei Sacchetti era monumentale, e fu opera di Pietro da Cortona, ed è stato riprodotto dal VASI e da altri (*Magnificenze di R.*, 1759, tav. 183, PERCIER et FONTAINE, *Choix*, cit. tav. 39 bis e 43. Il più perfetto disegno è dell'archit. Gio. Domenico NAVONE inc. da G. B. Cipriani). Che n'è di tanta magnificenza? È ridotto a moderno casone! Giacciono in terra tre capitelli ionici di pilastro e una erma femminile marmorea, che negletta in terra pare rimasta a piangere l'antica grandezza. È una di quelle che decoravano la loggia scoperta che

girava intorno a tutto il primo piano. Presento la riproduzione che ne dettero il PERCIER et FONTAIEE (fig. 110). Il marchese Gio. B. Sacchetti ne vendette il dominio utile a Giuseppe Ceccarelli il 26 gennaio 1747 (atti Piacenti); e nel 1859, 16 luglio, Girolamo Sacchetti la vendette interamente a don Alessandro Torlonia. La tenuta di *Sant'Agata*, cui appartenne anticamente tutto il colle, ed ora è limitata a 328 ettari (proprietà Ghezzi) è uno dei più antichi possessi della basilica Vaticana. Tra questi era un *praedium Magelli*, che trovasi notato nel falso diploma di Carlomagno per la basilica Vat. (URLICHS cit., pag. 206), e ritrovasi poi nel secolo XV posseduto ed

Fig. 110. — Palazzo del Pineto Sacchetti (Percier et Fontaine).

abitato da beccai; ciò che fece supporre all'ADINOLFI (*Portica*, cit. pag. 122) trattarsi di un *macellum;* e pare che si estendesse verso *Monte Mario.* Vi era la *Casa Lardaria* col *fundus* omonimo indicato dal biografo di papa Simmaco (LP. I, pag. 262), come il sito dove questi fondò la basilica di Santa Agata, la quale io un tempo ricercai presso il casaletto di San Pio V (RSR., 1880, pag. 156), ma, dopo studiato di nuovo l'argomento con Enrico STEVENSON, mi sono convinto che doveva esistere su questa collina Vaticana, come ho già detto *in colle pino* (bolla di Leone IX), insieme col *fundus Cleandri* e con l'*Attalianus*, nomi risultanti dalle bolle Vaticane, e molto interessanti per la memoria che ci conservano di Cleandro, il famigerato liberto di Commodo, e di Attalo suo amico (NA. I,

pag. 407, il quale del resto s'ingannò al par di me nel trasportare Sant'Agata al Casaletto di San Pio V). La indicazione data nelle *Mirabilia* del cemeterio di Sant'Agata *iuxta girolum* (URL., pag. 95) ci obliga pure ad attenerci a questo colle che dominava il *circo* detto *girolus* nel medio evo, cioè il Vaticano. Quanto al nome *lardaria* esso significa la *dispensa* delle grandi aziende agrarie del medio evo, come *cellarium* indicava i magazzini del vino. Questo lardario Vaticano era pertanto il centro alimentario formato dai prodotti dell'immenso patrimonio della basilica che occupava questa zona, dalle vie cioè Trionfale, Cornelia ed Aurelia. Vi erano: il fondo *Palmis* (ora tenuta *Palmarola*, di 462 ettari, di Anna Balsamo) ricordato dalla bolla di Leone IV, ma che guarda la via Clodia; noto anche per un atto del 19 novembre 1045 dell'arch. dei SS. Cosma e Damiano (FEDELE, n. 48) e col nome di *Casale Palmaroli* (Cod. Vat., L. 7946, f. 285); il *f. Mimoli* (bolla Vat. d'Innoc. III) che il NIBBY confuse erroneamente col *Ciminuli* di Sant'Alessio sull'Ardeatina (II, pag. 331), corrispondente all'odierna tenuta *Mimmoli*, di 292 ettari, proprietà Ghezzi. Un atto del 28 aprile 1064, e uno del 14 febbraio 1172 dell'Arch. di San Pietro lo riguardano e col nome Mimoli e *Mimolim* (SCHIAPARELLI, p. 314, 492). Vi erano i fondi *S. Cassianus*, *Menori*, *Scuppla* od *Huppla* o *Stupha* (nome di un'ancella del Signore), un *Palombarolum*, il *Talianum maius* ed il *minus* che io riconosco nelle tenute *Tragliata* di 1701 ettari oggi di Nicola Santovetti e *Tragliatella* di ettari 1700, diviso oggi tra d. Camillo Rospigliosi e gli eredi di Vinc. Tittoni; appartenute fino a pochi anni or sono alla basilica Vaticana. Un Giacomo signore del castello di Tragliata è noto per un documento del 1201 (ABV., c. 36, f. 142). La Tragliatella ebbe anche il nome di *Civitella* (Cod. Vat. L. 8064, f. 182); ed in un indice dei confini del *Quarto dei Frattoni*, detto adesso il *Quarto di Santa Brigida* (di 373 ettari dei fratelli Tittoni) anzi *Quartaccio* per la sterilità di esso, ed ora ridotto ad eccellente fertilità, è citata Civitella con Tragliata. Il casale di quest'ultima è posto in luogo forte, e somiglia ad una rocca, ma è ricostruito in età moderna. Le iscrizioni antiche trovate a Tragliatella sono riunite nel CIL. con quelle di *Galera* e di *Anguillara* (XI, 3759-3776). Vengono poi il f. *Fasciola*, il *Casanillo*, il casale *Casagurdi*, il *Balnearia*, il colle *S. Stephani*, uno dei monasteri Vaticani padrone di molte terre quassù, una *Casamala*, la vallis *Caunara*, il f. *Ordeolus*, il f. *Porcaritia*, sul quale mi fermo alquanto perchè importante. Sono due le odierne tenute di questo nome, che in origine formavano il corpo detto *Porcaritia* dall'allevamento dei porci, al quale il terreno allora selvoso dovea essere adatto. L'una è di 1598 ettari e spetta agli Ospedali di Roma che posseggono anche la vicina *Paola* di ettari 390; l'altra, detta ora *Por-*

careccina, di ettari 501, appartiene al duca Salviati. Dalla tenuta Paola proviene il musaico, che ora forma il pavimento della sala detta delle Muse nel Museo Vaticano. La più antica memoria di Porcareccia è probabilmente il dono di una terra che ne fece un prete *Romànus* alla chiesa di Santa Lucia delle quattro porte in Roma, nell'anno 1002, come leggevasi in una lapide conservataci trascritta dall'anonimo detto Chigiano (Cod. Chig., 558, f. 313, edita in RSR., 1878, pag. 108). Poi abbiamo la bolla di Celestino III del 1192 a favore delle chiese del castello Aureo (alle *botteghe oscure*) (v. KEHR, *It. Pont.*, I, pag. 109). Un'altra parte della *Porcaritia* fu da Innocenzo III assegnata al patrimonio dell'ospedale di San Spirito, poi venduta da questo, nella crisi fondiaria del 1527, ed acquistata dai Massimi, che nel secolo XVIII la cedettero ai Borghese, dai quali è venuta ai Salviati. L'altra parte, con *Paola* (che corrisponde col fondo *Pauli* della bolla di Leone IX, MARINI, *Papiri*, pag. 15, e con la vallis de Paulo, dell'altra bolla Leoniana, in BV. I, pag. 39) fu donata dal *card. Giovanni de Baullès* l'anno 1491 al suddetto ospedale, cui appartiene tuttora.

Continuando la enumerazione dei luoghi registrati nelle bolle Vaticane, ed in quella Celestiniana, troviamo un *Caput caballum,* nome certamente dovuto a qualche testa equina marmorea; un *Galeria,* che indica l'estrema zona Aureliana verso la via Portuense cioè il *rio Galera;* un *Rofanione* e un *Servilianum,* nomi classici, un *Arcionem* denominato dagli archi dell'acqua Traiana; un *furnus Sarracenus,* di cui riparlerò sotto *Castel di Guido;* un casale di *Sant'Angelo* ignoto ai nostri scrittori, ma che io ho potuto riconoscere nella tenuta *Maglianella,* poichè ha essa appartenuto al Capitolo di Sant'Angelo in Pescheria (è ora un fondo di tre parti, di d. Camillo Rospigliosi, la principale di 370 ettari, di Domenico di Pietro e degli Ospedali di Roma). Ad essa spetta la terra detta *in loco Maliana cum terra Masclo* (il maschietto sopra citato) al di là del rivo Magliana col *balneum Pelagii* presso la casa *Rimanni cucupellarii* (bolla d'Innocenzo II a Santo Stefano Rotondo, in KEHR, *Papsturkunden,* pag. 167). Nel 1445, 25 decembre, *Valeriano Santacroce* comprò il casale *Sassitano* da *Antonio Malamerenda,* e da questo tempo i Santacroce acquistarono beni circostanti, tra i quali la *Maglianella,* che figura in una divisione in famiglia del 30 settembre 1475. Tra i fondi compresi v'è anche il *casale Smantabove,* del quale non ho trovato altro ricordo (ASant., T. 43). Vi è poi un casale di *Sant'Andrea.* Questo nome trovasi tuttora tra la via Clodia e la Trionfale, al di là del *monte Arsiccio,* e quindi a rigore non dovrebbe comprendersi sotto la Cornelia. Ma siccome a questa appartiene il gran corpo censuario, che ora vedremo, di *Selva Candida,* come rilevasi da un atto del

18 giugno 1020 dei SS. Cosma e Damiano (Fedele, n. 25) e aveva vicino un *casale Saponarolum* (atto 1036, 8 giugno, Id. n. 41), mi sono permesso di registrarlo, e dispensarmene sotto la via Clodia. Viene poi il *fundus Vivarolus*, derivato da un antico *vivariolum*, ed un *Priscelli* nome pure romano. Ora non dobbiamo lasciare indietro la tenuta di *Acquafredda* (di ettari 258, tuttora del Capitolo Vaticano) verso il quinto miglio da Roma, denominata dalla freschezza del fosso omonimo (che poi è detto *della Magliana*). Il prof. Carlo Busiri mi ha fatto osservare, che quest'*acqua fredda* potrebbe essere l'*Algidon*, sul quale si fermò Totila, quando invase Roma (Procop. *B. G.* III, 22); e per verità la congettura anche a me par giusta, essendo un punto strategico per lo scopo.

Santa Rufina e *Buccea*. — Oltrepassiamo la tenuta di *Quarantaquattro*, così denominata dalla superficie in rubbia (ora di ettari 240), ma intitolata *Torretta Massimi*, spettante al princ. Lancellotti. Oltrepassiamo ancora le tenute di *Mazzalupo* (ettari 135 del Banco di San Spirito, anch'essa già del Capitolo Vaticano) e l'altra di *Mazzalupetto*, che con quelle di *Monte Arsiccio* e *Lucchina* (ettari 324, ora degli eredi del duca di Rignano) erano in origine tutt'un fondo. Passiamo ancora la *Massa Gallesina* (ettari 191, di Domenico Di Pietro) dove possiamo supporre i fondi *Gratinianus*, *Rosarius* (memoria dell'antica coltivazione delle rose, come si è detto sull'Appia e Ardeatina) additati al miglio settimo da Roma, nel patrimonio della Tuscia, e confinanti coi fondi *Canneolus*, *Casale Miliarolum* e *Casale Faustini* della Chiesa romana nel Regesto di Onorio I (D., pagina 323). E quindi perveniamo a *Santa Rufina*, sull'ottavo miglio della via Cornelia. Vi fu trovata l'epigrafe di un *primopilus* della legione XIV *gemina* (C. cit., 3618). Siamo con tal nome nel centro della diocesi suburbicaria di *Selva Candida*, che abbiamo già invaso con la tenuta di *Porcareccina* poco sopra. Sappiamo da Livio (I, 33) che gli Etruschi ebbero in queste parti una *selva Mesia*, di sacra celebrità. Ora niente è più probabile che il nome di essa ci sia pervenuto corrotto in *Magia*, che dal cristianesimo interessato ad estirpare i culti campestri sia stata santificata con seppellirvi le due martiri, come ora dirò, dopo descritte le tenute moderne. Incomincio con dire che la santa ha lasciato il nome a due tenute (l'una di 340 ettari, della princ. Lancellotti, l'altra di 147 ettari di Filippo Piacentini e furono già del SS. Sanctorum e del mon. della Purificazione), le quali formarono in origine un sol corpo. Ma nella indagine sul detto centro ci occorre di estenderci fino a *Buccea* (oggi consistente in due tenute, l'una di 910 ettari del cav. Carlo Valeri, l'altra di ettari 379 di Mich. Di Stefano) detta pure *Boccea* e *Bocceola*; nome che risale a *Buxus*. Imperocchè in questo luogo, denominato col tempo *Buccegia* e *Bucceia*, fu

dal pontefice Giulio I (a. 337-352) secondo narra il Bosio (*Roma Sott.*, pag. 118) edificata una chiesa, nella *selva di Plautilla*, in onore delle due sorelle *Rufina* e *Seconda*, martirizzate sotto Valeriano e Gallieno. Questa chiesa fu rinnovata dal papa Damaso, e divenuta centro di frequentazione di gente divota, fu circondata di tante abitazioni da diventare un cospicuo villaggio e sede di una *diocesi suburbicaria*, che portò i nomi di *Selva Candida* (quasi purgata dalle pagane superstizioni) e di *Santa Rufina*, poichè della sorella venne omesso il nome, forse per amor di brevità. La chiesa fu rinnovata ancora da Adriano I (LP. I, 508), arricchita da Leone IV (ivi, II, 122); ma fu poi assalita e distrutta dai Musulmani nelle invasioni degli anni 847 e 876. I primi ristauri vi furono fatti circa il 906, sotto Sergio III (Marini, *Pap.*, pag. 32) quando *plebes atque casalia* erano state ridotte *absque agricolis et habitatoribus*. Più d'un secolo dopo, il vescovo Pietro fece ristaurare la sua sede (circa l'a. 1035); la quale del resto possedeva molte terre da queste parti, come rilevasi dalle bolle di Sergio III, di Giovanni XIX, di Benedetto IX, e di Vittore II (v. KP., *It. Pont.* II, pag. 25-27). Importante a notarsi è che il titolare di cotesta diocesi era anche arciprete della basilica Vaticana, e la giurisdizione di essa giungeva dentro la città Leonina, fino alla chiesa di Santa Maria in Traspontina, penetrazione che non deve recar meraviglia, perchè basata sulle antiche *sacra* degli Etruschi abitanti dei *septem-pagi*, e che anche nell'età imperiale conservarono le loro attinenze religiose nell'*ager Vaticanus*. Siamo in un territorio Etrusco popolatissimo in ogni tempo, ed anche nel medio evo. Quaggiù, sulle tracce dei *septem pagi*, avevamo pertanto il villaggio di Santa Rufina, centro della diocesi; confinante con esso la *domusculta Galeria* fondata sul decimo miglio da Roma da Adriano I (a. 772-794) con fondi, casali, vigne, oliveti ed altre cose (LP. I, pag. 502); confinante quasi con questa l'altra *domusculta Lauretum*, istituita dal papa Zaccaria (a. 741-752, LP. I, pag. 432) e un gran numero di *plebes* et *casalia* risultanti dalle ripetute bolle Vaticane. Alla domusculta il papa aggiunse *massam Fontiianam quae cognominatur Paunaria*; ma trattandosi di un testo che pare interpolato o per lo meno aggiunto erroneamente (v. Duchesne, ivi, nota 40) non voglio discutere su questi nomi. Del resto io attribuisco a *Lorium* o *Laurium* la trasformazione in *Lauretum* e *Laurentinum*. La massa censuaria della diocesi di Selvacandida era formata dai fondi: *Mons Iordani*, un confine del quale, detto *Criptulae* si ritrova nelle *Grottelle* della tenuta *Testa di Lepre di sopra*; *Mons aureus*, confinante col sopra ricordato *Rosarium*, ad appartenuto alla basilica di Santa Maria in Trastevere (Cod. Vat., L. 8044 f. 5 e segg.) con vigne, con una valle segnalata dal nome *de tribus columnis*, che riconosco nel *quarto delle colonne* esistente tuttora nella tenuta di *Castel Malnome;*

un *Mons Grunduli*, un *Oripo*, tra i cui confini v'era una *curtis S. Petri*; un f. *Yliodori* (o *Isidori* secondo UGHELLI); un f. *Mensa Sancta* confinante con un *Bucce* (eccoci a Buccea) e con un *S. Laurentius de Panthi*, ch'è il nome *Muraglie de Panzi* rimasto in questa contrada fino all'età moderna, come può vedersi nella parte della carta Vaticana del 1547, che ho riportato nel primo volume (fig. 85). Dal complesso delle notizie di questo *Panzi*, sembra che fosse un luogo, non già un terreno, e io lo credo nominato così per qualche antica iscrizione col noto cognome romano PANSA. Che spettasse all'arcisp. di San Spirito lo trovò l'ADINOLFI in atto del 1340 (*R. nel m. e.* cit., I, pag. 148). Confinava con *Botticella*, detta pure *Bottaccia*, di cui parlerò sotto Castel di Guido. Il Panzi ebbe vicina una *terra Aureliana*, nome importante su questa via; ed il f. *Lauretum*, che ci ricorda la suddetta domusculta di Zaccaria, ed io credo corrispondere all'antica villa *Lorium* imperiale, di cui dovrò riparlare fra poco, sotto Castel di Guido. Finalmente noterò i fondi *Camelianus*, *Olibula* (a Castel di Guido v'è un quarto detto *Olivella*), *Agellus*, *Pinus Camaranus*, *Celisanum*, *Gualdo*, una *vallis de Orisinda*, la *sylva Magia*, che deve leggersi *major*, con una torre, un *castrum Petra Pertusa*, un luogo *Solarium*; e quell'*Agellus* si ritrova nell'*insula Agelli* e nel *castrum Agelli* con un *Valneolum* (bagno antico) ed una *Fontana Porculi* nelle memorie di San Cosimato (FEDELE cit., n. 18, 97).

Tutto questo patrimonio era popolatissimo e felicissimo, dal secolo ottavo alla metà del duodecimo, quando per la guerra delle investiture ed altre circostanze venne a tale decadenza che obligò il pontefice Calisto II (a. 1120-1124) a riunire la diocesi con quella di *Porto*, alla quale tuttora è congiunta. Il papa dichiarava in quell'atto che per le frequenti scorrerie di barbari gli antichi abitanti avevano abbandonato le case (UGHELLI, I, pag. 117). Da ciò provenne l'abbandono di questo villaggio. Non avvenne altrettanto in Buccea, a quattro miglia di distanza, che si è spopolata più di recente. In questa tenuta ancora v'è la memoria di martiri, cioè dei SS. Mario, Marta genitori e dei figli Audiface ed Abacuc, sacrificati sotto l'impero di Claudio il Gotico, in un luogo detto *Nympha*, che corrisponde ad una sorgente tuttora ivi sgorgante, con l'aggiunta *Catabassi*, che significa la vicinanza di un *Bassus*, raccolti da una signora del sito, per nome Felicita, e quindi onorati con una chiesa, della quale parlasi come esistente nella bolla Vaticana di Leone IV dell'854, e di cui esiste tuttora un avanzo sulla collina sovrastante alle grotte, ossia ad un antico cemetero, sotterraneo, ridotto oggi a magazzino di campagna (v. la monografia di Leopoldo SILLI, *Boccea e le sue memorie*, R., 1907, pag. 42, che la riproduce in fototipia). Buccea divenne un castello tra il secolo nono e il duodecimo; e l'enfiteuta che lo costruì fu un tal *Cencio* insieme con *Pietro*,

i quali cedettero ogni cosa ad un fratello *Tebaldo*, come si trova in una pergamena dell'archivio di San Pietro del 1166 e nelle bolle papali Vaticane successive (NA., I, pag. 324). Importante per la storia di Buccea è il decreto del Senato romano del 1240 contenente la ricognizione dei possessi di San Pietro in Vaticano in cui sono indicati gli abitanti del *castrum Buccege*, come sottomessi a quella basilica, come conviene quando n'è giusto il dominio e simile a quello dei confinanti, che erano i figli di *Stephanus Normandus*, di *Guido di Galeria*, di *Iacobus de Traliata*, ecc. (ABV., c. V, f. 10, Vitale, *Storia* ecc. *dei Senat. di R.*, 1791, pag. 104). Che fosse popolato nel 1350 incirca apparisce dal ripetuto elenco del sale, in cui è tassato pel consumo di otto rubbia per semestre, col nome *Buccegie*, ma senza l'appellativo di *castrum*. Difatti, sapendosi che *Giacomo Savelli* nel 1341 saccheggiò e rovinò il castello, la qual cosa indusse Benedetto XII ad eccitare il Rettore della Tuscia a combattere ed allontanare quel prepotente (BV., I, pag. 319), si può ritenere che d'allora in poi venisse abbandonato. Nè se ne hanne più notizie, fino alla riedificazione della chiesa nel 1779, che è ricordata da un'iscrizione latina, collocata sulla porta esterna. La chiesa è vasta, ma nulla contiene d'interessante, eccetto un quadro su tela, nell'altar principale, rappresentante il martirio dei quattro santi, d'ignoto autore del secolo xvii, ma guastato da ritoccamenti. Appartennero alla mensa di *Silvacandida*, anche i fondi: valle *Ioannis Coco*, monte *Vespuleti*, valle *Grutul* (grottelle) tra i cui confini erano *tres putei in cilio montis, qui vocatur Puzal*, e la via *silitina* (leggo *silicinam*, cioè la Cornelia, tuttora quivi conservata) *casale de Rufina*, coincidenza con il santuario già veduto. Il *mons Puzal* si ravvisa tuttora nel quarto *li Pozzali e pianpuzzella* delle tenuta *Campitelli* (di ettari 60, ora di Pietro Floridi, confinante con la *Riccia*, di due parti, l'una di ettari 372 di Tommaso Tosi, l'altra di 228 dei fratelli Floridi) e nella *vallis de Puza* dei SS. Cosma e Damiano (anno 1059, 20 febraio. Fedele, n. 58). Il fondo *Maurorum*, *mons de Horrea*, il *caput Poncinum*, il *mons Armatus*, il *Castangetulum*, il *Ficarola*, il *campus Torani*, il *Butticella* (eccoci alla *Bottaccia* tenuta che rivedremo presso Castel di Guido), *Gradilia*, *mons de Sorbo* confinanti colla *massa Margarita* e *Casandria* della *chiesa di S. Basilide*, indizio questa dell'antico sotterraneo *cemetero di Basilide*, ch'era sul 12° miglio da Roma, il f. *Lapinianus*, il *Pathi*, il *Margarita*, il *Sineorum*, il *Graecorum*, il *Casanilla*, il *Casapupuli*, il *Salvinuli* ovvero *Sambuculi*, il f. *Patriciorum* formavano parte della suddetta massa Selvacandidense. Con Buccea lasciamo perdere la via Cornelia, e facciamo ritorno alla via unica da illustrare cioè l'Aurelia, che abbiamo lasciato alla *Maglianella*, e la seguiremo, incominciando con la tenuta di *Malagrotta*.

§ 4. — Da Malagrotta a Palo.

Malagrotta. — La illustrazione dei luoghi sulla via Cornelia ci ha fatto oltrepassare il duodecimo miglio; ed ora dobbiamo riprendere l'Aurelia, e tornare all'ottavo miglio dove si trova la *osteria di Malagrotta.* Questa contrada prese il nome da un fondo, adesso compreso nella tenuta di *Castel di Guido* col nome di *prato dell'osteria.* Esso nomavasi *Molarupta,* da cui si è fatto *Malarotta* e poi *Malagrotta.* Nell'anno 955 la nobile Costanza permutava col monastero di San Gregorio il fondo *Nobula,* otto miglia fuori la porta di San Pietro, nel luogo *Molarupta,* con altro fondo (ANC., I, p. 126). Ritorna questo nome in altri atti Gregoriani posteriori, del 1014 e 1067. Ma in una bolla d'Innocenzo IV (1249), esso è divenuto un *castrum Molarupta* con le *chiese di Santà Maria e di Sant' Apollinare* (indicate anche in una bolla di Leone IX, del 1049, al vescovo di Porto KP., *It. Pont.*, II, pag. 21), e come tale ripetuto in bolle ed atti successivi Gregoriani (ivi, vol. V). È facile intendere che una mola sul fiumicello Galeria, da tempo abbandonata, desse origine al nome. Una fantastica leggenda medievale è annessa a questo luogo, che cioè la mala grotta fosse la tana di un terribile serpente. Ma ritornerò su questa, nella storia di *Maccarese.* Nella donazione apocrifa di Santa Silvia (ANC., I, p. 297) sono molti nomi da non trascurarsi perchè esistenti nel secolo undecimo, quando fu inventata; per esempio un *monumentum magnum rotundum*, che dev'essere stato un antico sepolcro, alcuni *arciones antiqui*, un *pons de Anone,* che dev'essere il fiume *Arrone,* ed altri sessantacinque nomi che ometto per necessità d'esser breve; limitandomi al *Nymphulae,* indizio di qualche fonte romana, al *Ruscetulum,* che trovo corrispondente al *fosso Rosciolo* confluente dell'Arrone, al *caput Serapi*, che fa pensare a qualche antica testa di Giove Serapide, col nome conservato, a una *vallis in qua sunt arenaria,* e alla suddetta *Molarupta cum castello suo quod vocatur Ocelano*, nome del resto ignoto. Ho trovato memoria di una locazione per nove anni dell'osteria e terreno annesso, del 1491, fatta dall'abate di San Gregorio (not. Franciscus Mascius); un'altra di *Malagrotta, Pinci, Selvotta* e *Castel di Guido* nel 1514 (AV. XXIX, t. 86, f. 69, 70 DC.); una concessione dell'abate a *Francesco Tomassi* di costruire un *ospizio* nella tenuta *Malagriptae* nel 1523 (ivi, t. 71, p. 231, t. Idem); quindi la notizia importante della cessione fatta dal monastero alla Camera Apostolica dei casali *Malagrotta, Selvotta, Panse* (ecco il già ricordato casale Panzi) e *Castrum Guidi* per 2000 ducati annui (Ivi, t. 99, f. 318 t. e 409 Id.); seguita dall'istromento formale di vendita del 7 agosto, col compenso di

2300 ducati annui sui proventi dell'allume (ivi); quindi la vendita, che la Camera ne fece a *Sebastiano di Monteacuto* e *Luigi de Oricellari* (Rucellai) per il prezzo di 60,000 scudi d'oro (ivi, XXXIV, t. 37. f. 98 t-100, Id.).

Castel di Guido con *Cecanibbio* e *Malagrotta* formano adesso una tenuta di 4600 ettari propria degli Ospedali di Roma, distante 16 km. dalla città. Confina con la *Bottaccia*, tenuta di 590 ettari del principe Doria Pamphili, e con altre; ma può credersi che in origine fossero congiunte. Coincideva in questo punto della via la prima stazione di essa. Il nome antico fu *Lorium*, ricordato nell'itinerario di Antonino e nella tavola Peutingeriana. Quivi ebbero una villa antichi personaggi, dacchè vi si trovò una lapide in onore di Tito imperatore dell'anno 79 dell'êra volg. (CIL., VI, 942). Poi ve la possedettero gli antenati di Antonino Pio, che vi fu educato, vi costruì un palazzo, nel quale morì (Giul. Capitolino *in Ant.* 1 e 12) e il quale fu pure frequentato da Marco Aurelio, che ne datò più lettere a Frontone. Questi fece rilevare in una sua lettera (ep. I, 3) che la via era lubrica e di *clivi ardui*. Questa residenza imperiale bastò per farne un luogo abitato al punto, che anche dopo l'età antica rimase centro di una diocesi, delle suburbicarie minori, col nome di *Lorium* o *Laurium*, donde venne il *Lauretum*, e per errore il *Laurentinum*, e dove il pontefice Zaccaria istituì la *domusculta*, di cui sopra ho parlato. Fu questo terreno non avaro di antichi oggetti; quali la statua di Giunone velata e quella di Diana del museo Vaticano; una di Cibele seduta su leone, molte monete, le epigrafi della Fortuna e di Silvano (C. cit., 173, 585, 605) ed altre (vol. XI, 3730-3758, ma vi sono comprese quelle di *Torrimpietra* e dei *classiarii Misenates* provenienti dal *ponte dei tre denari*) e presso il casale di Castel di Guido due frammenti, un dei quali col nome di *Faustina Augusta*, veduti dal Coppi (AR., VII, 375). Dalla *Bottaccia*, compresa nel territorio Loriense, uscirono statue e marmi spettanti alla villa di Antonino, tra cui un bel sarcofago con la favola di Marsia, ora in villa Pamphili, illustrato da L. Cardinali (R., 1824, con tav.); e dicontro al casale, nel 1781, quando gittavansi le fondamenta del fienile, trovaronsi molti marmi ed una iscrizione di *T. Sanquinius*. Nel quarto detto *delle streghe* veggonsi ancora ruderi, tra cui uno che per la sua figura arcuata è detto *l'imbasto*. La colonia Loriense viene ricordata con sommo onore COL. FEL(*ix*) LOR(*iensis*), nella epigrafe dell'aromatario *Smaragdus*, trovata a Cere, in cui si parla di un lascito di farmachi e di *mulsum* (vino melato) alla *plebs urbana Loriensis*. Del resto gli scavi del 1824 misero in luce un edifizio, che forse era il *praetorium* della villa imperiale in una collina che sorge in mezzo alla valle, un miglio distante dal ponticello, ed altre abitazioni anche di età tarda, una statuetta acefala, un erma bac-

chico, un bellissimo *zoforo* marmoreo, la iscrizione di una *Mirsina*, che dice di aver coltivato col marito queste terre, che chiama *frugiferas*, una con la concessione di un *iter privatum* ed una di un fattore o *dispensator* imperiale (NA. II, p. 271, Visconti P. E. in AR. II, p. 663-667, Amati Girol. in *Giorn. Arcadico*, 1824 e meglio in CIG Kaibel 2258).

Quanto alla storia media e moderna di questo luogo, poco v'è a dire del nome *Bottaccia* o *Botticella*; ma molto dell'altro, cioè *Castel di Guido*. Ma il nome *Laurium* si manteneva ancora nel quinto secolo, quando questo centro aveva un vescovo *Petrus Laurensis*, che intervenne al concilio romano del 487 (v. Duchesne in LP. II, pag. 563). Cessata la diocesi è divenuto un centro agricolo, con castello. Il più antico proprietario di questo corpo, noto finora, è il cenobio di San Gregorio; e la prima menzione del *castrum quod cognominatur de Guido* è in una donazione che *Robertus a balneo Mucino* ne fece, l'anno 1073, al detto cenobio, col consenso di *Adohara* sua moglie, e ne ottenne in pari tempo l'enfiteusi con canone di tre soldi e dieci some di legna (ANC., II, p. 251). Se pertanto nel secolo XI questo castello portava il nome di Guido, è da sapersi chi fosse costui. Il Coppi suppose che Guido e Roberto fossero cavalieri Normanni, poichè sappiamo che i Normanni vennero da questa parte, come in *Galeria* si vedrà, a combattere in quel secolo per il pontefice Nicola II (Baronius, ad ann. 1059. Coppi, in AR., VII, p. 371). Il Nibby pensò a Guido marchese di Toscana, il marito della famosa Marozia, che avrebbe potuto quivi erigere un castello circa l'anno 928 (*Anal.*, II, p. 272, 273). A me sembra invece doversi attribuire questo nome a Guido duca di Spoleto e di Camerino, che circa l'anno 846 venne a combattere i Musulmani che avevano assalito Roma, e li vinse nel Lazio e nell'Etruria (Erchempertus, *Hist. Longob. Benev.*, c, 58, ed. Waitz in MGS.); quel Guido, che è ricordato da Benedetto di Sant'Andrea come francese (ed eralo di fatti oriundo), come venuto a soccorrere i romani; e come l'autore di una grande sconfitta dei Saracini, per la quale costoro andarono in fuga, decimati, verso Centocelle (Civitavecchia) ed egli ebbe ringraziamenti e doni dal popolo romano (Benedictus, in MGS., III, 713). Dunque la battaglia fu sulla via Aurelia; e nulla è di più credibile che il nome del vincitore sia rimasto sul luogo. Ma questa mia congettura diverrà certezza quando si consultino antichi atti dell'Archivio dei SS. Cosma e Damiano, tra i quali è un atto del 18 giugno 1020, riguardante il *casale di s. Andrea* nel territorio di Silvacandida; e tra i confini di esso si nota: terra sementaricia de *Uuido* (sic) *illustris vir qui vocatur Sarraceno* (v. Fedele cit., n. 25). E nella Bolla di Celestino II del 1192 già da me citata (in favore di due chiese al castello aureo in Roma), nel gruppo dei fondi del miglio

ottavo incirca della via Aurelia, è indicato il *furnus Sarracenus*, col quale si può alludere o all' abbruciamento che ivi si fece dei corpi dei Saracini uccisi, oppure ad un vero forno intitolato dall'antico proprietario. Spetta dunque ad una preziosa memoria del più alto medio evo di Roma il nome di questo luogo, cioè ad una battaglia dimenticata dagli scrittori tutti della storia, e che fa onore ai Romani ed al loro condottiero. Questo nome di *Saraceno* si mantenne in parte di Castel di Guido, come si vede in una concordia del 1290 tra Francesco de Bonaventura, del quale or ora riparlerò; e fino nel secolo XV quando i *Della Valle* appariscono proprietarii del *Casale Saracino*, presso la tenuta di Castel Malnome; e gli *Alberini* padroni di vigne presso il Forno Saraceno (ADINOLFI, *Via Sacra*, p. 72, 75, 87). Proseguiamone ora il notiziario diplomatico; cioè che nell'a. 1125 Roberto, nipote del precedente, restituì al cenobio Gregoriano il dominio utile del fondo (ANC., III, p. 309); che dovette essere concesso ad un Alberto di Stefano, il quale lo rinunciò il 3 giugno del 1128 (pag. 319), e quindi il monastero lo concesse a Giovanni e Stefano ed a Leone (pag. 320) contro canone di tre soldi papiensi e quindici some di legna. Nuova concessione ne fu data a Stefano di Pantaleone e Gaita di lui madre e a Giovanni figlio di Benedetto nel 1177 (ivi, IV, p. 85). Nel 1249 fu compreso Castel di Guido con l'altro di Molarupta nella bolla d' Innocenzo IV (ivi, V, p. 342). In questa, e nella concessione del 1280 fatta dal monastero a Cencio Gabaccio della metà del castellare di *s. Maria de Arena*, se ne asseriva la vicinanza agli altri beni del cenobio Gregoriano (ivi, p. 252).

In queste parti v'era pure il castello *Torricella*, che nel 1333 *Francesco di Giovanni di Bonaventura* pignorò a Costanza sua sorella vedova di *Alberto dei Normanni* di Trastevere (Arch. di S. Spirito, Cod. V, L. 8013, f. 51). È questa la prima menzione che facciamo della ricca famiglia dei *Ventura* o *Venturini*, ch'era un ramo della celebre famiglia dei *Romani del Trastevere*, possidenti cospicui di questa zona transtiberina; famiglia di gran nome (della quale il Comune di Roma ha testè cancellato il ricordo storico, che se ne aveva nella *piazza Romana*, trasformandone il nome in *piazza Giuditta Tavani Arquati!*). Intanto giova notare che questo luogo, nel secolo XIV e XV, era assai popolato, poichè si trova, col nome *Guidonis*, marcato per consumo di venti rubbia di sale all'anno nell'elenco comunale (RSR. cit., 1898, pag. 352). I Normanni, famiglia di antica e potente condizione, che finirono nel ramo degli *Alberteschi*, possedettero nel secolo XIV questo gruppo di fondi, come rilevasi dalla vendita del diritto di uccellare, che *Giovanni del fu Stefano Normanni degli Alberteschi* fece nel 1377 ad un pescivendolo nelle tenute di *Maccarese, Castel di Guido, Leprignano* e *Testa di Lepre* (Id., C. vat., L. 8014 *bis*) e dalla memoria della concessione

enfiteutica che ad essi ne fu fatta dal ripetuto cenobio; concessione che fu trasferita agli *Anguillara*, discendenti per femmine dai Normanni, e poi loro ritolta (ACap. Reg. Anguillara, n. 40). E siccome nell'enfiteusi stessa si esigeva per corrisposta un cinghiale di almeno un anno, ciò servirebbe a spiegare la testa di quest'animale, che vedesi aggiunta in capo allo stemma delle due anguille nella torre degli Anguillara in Roma. Ma il convento Gregoriano vi manteneva proprietà nel 1453, affittandovi un'osteria a un certo *Zaffarana* e la pesca e la uccellagione (not. Greg. Nicolai de Signa 5 luglio e 24 dec.). Nelle successive operazioni patrimoniali, Castel di Guido fu assegnato all'arcispedale di Santo Spirito con *Malagrotia, Torricella, Valle bamboccia, Muratella, Selvetta, Pian dell'Arrone* e *Casetta* (Saulnier, *De cop. sacri ord. S. Spiritus*, I, pag. 132).

Ho sopra nominato *Alberto de' Normanni*; e qui lo ripeto, perchè fu uno dei più potenti signori de' dintorni di Roma qui nella Tuscia. Dai suoi figli prendeva il nome un castello, ora scomparso: *castrum novum filiorum Alberti*, importante ed abitato tanto da essere tassato per dieci rubbia di sale all'anno di consumo (RSR. cit., 1898, pag. 352).

A *Bottaccia* spetta l'atto di vendita che nel 27 giugno 1340 fece *Nicolò Caffarelli* canonico di Santa Anastasia a *Gottifredo del fu Pietro Scotti de' Boveschi* del casale *Botticella* già di *Bartolomeo Veneranieri* canonico di S. M. in Aquiro, nel quale atto *Stefano Caffarelli* fratello di Nicolò vendè altri terreni confinanti, e posti presso la tenuta di *Castel Guidone*, nel luogo detto *Panzi* (Adinolfi, *R. nel m. e.*, I, p. 148).

Prima di procedere sulla sinistra della via verso *Maccarese*, diremo qualche parola sulla *Riccia, Malvicino* e *Testa di Lepre*, che abbiamo lasciato indietro sulla destra della via, ed a monte del bacino dell'*Arrone* La *Riccia* (di 371 ettari, di Tomaso Rosi) prende il nome dalla nobile famiglia Ricci, di cui rimane ancora un casale col nome fra Tragliata e Torrimpietra. Ne possediamo poche memorie, cioè che nel 1526, 17 dicembre Clemente VII ne autorizzò l'acquisto contro permuta di *Selce* e *Forno Saraceno* per il Capitolo Vaticano (AV., *Div. Cam.*, Clem. VII, 77, 150, 185 DC.); che poi spettò agli Orsini, dai quali lo comperò *Mario Bellisomi* (ABV., Istrom., fol. 68 DC.); che questi Bellisomi lo perdettero, lo riebbero e che fu loro confermato nel 1564 (ivi, arm. 52, III, f. 32, IV, f. 57 DC.). Il penultimo proprietario n'è stato il marchese Gavotti.

Di *Malvicino* (ettari circa 226, del duca Leopoldo Torlonia) non v'è memoria degna di nota, eccetto che spettava dal 1600 in poi al *marchese Cavalieri*. Di *Testa di Lepre* si è già più volte fatta menzione (consta di due tenute, l'una detta *di sopra*, l'altra *di sotto*, l'una di ettari 742, l'altra di 804; n'è proprietario il principe Doria Pamphili). Nel medio evo fu

centro popolato così che si trova tassato pel consumo di dieci rubbia annue di sale, col nome *Testaleporis* (RSR. cit., 1898, p. 352). Il nome di *Colonnacce* di un quarto fa pensare ad antiche rovine, così anche l'altro nome *Grottelle*. Fece parte dell'antico patrimonio di San Pietro in Vaticano. Quindi, forse per enfiteusi, passo agli *Anguillara*, che il 10 aprile 1562 ne vendettero 400 rubbia a *Cristoforo Cenci* (not. Curt. Saccoccia) e nel 1587, 4 febbraio, il rimanente ad *Orazio Rucellai* (not. Prospero Campana). Torniamo ora sulla sinistra, ed esploriamo la tenuta di *Maccarese.*

Maccarese. — Questo magnifico fondo (di 3765 ettari compreso lo *Stagno* e lo *Stagnetto*; spetta al princ. d. Giuseppe Rospigliosi) è distante 27 km. da Roma, porta un nome rustico deformato curiosamente, cioè da *Vaccaricia*, mentre il nome storico è quello di *Villa San Giorgio.* Riferisco per celia la opinione dell'avv. Pompilio Rodotà (*Causa contro tre cacciatori*, etc., R., 1767, pag. 3), che fa derivare il nome Maccarese dal greco *macarios* « felice » per la bella posizione del luogo! Questo luogo, per la bellezza della pianura a stesa d'occhio, con il fondo marittimo; per la necessità di una bonifica grandiosa e profonda; per l'allevamento dei bufali, è stato argomento di studî speciali: v. Biglieri A., *Il bonificamento degli stagni di Ostia e Maccarese*, R., 1885. V. anche la bibliografia di tutta la bonifica in DC. Per la parte storica, v. Coppi in AR., 1836, e due estratti a parte, 1836 e 1862. Che Maccarese coincida con il sito dell'antica Fregene, città etrusca, è cosa ammessa da tutti gli scrittori; e confermata dal ritrovamento delle iscrizioni Fregenati nel fondo, tra cui quella dei *coloni*, rinvenuta presso la torre (CIL., XI, 3727-3729) non meno che dalle indicazioni topografiche di Strabone e di Plinio (Str., V, 2, 9; Pl., N. H., III, 5, 8), e dell'itinerario di Antonino, e soprattutto poi da questa lapide trovata, tre anni or sono, presso la torre, ed ora infissa nella parete del vestibolo del palazzo:

LARIBVS . AV(*gustis*) *et*
DIANAE · FREG(*enati*)
M · AVILLIO · M · L ·
. . . . .

Vicini al detto ingresso stanno quattro capitelli compositi marmorei, e da un canto vedesi una colonna di granito rosso adattata ora ad uso di livellatore di pavimento. Dopo la sottomissione della zona marittima Etrusca, i Romani dedussero questa colonia (a. di R. 508) alla quale come ad altre marittime fu negata la esenzione dal contributo nella guerra di Siria e Macedonia (a. 563) v. NA., II, p. 278, 279. Si vuol credere generalmente che la malaria dominasse in questo incantevole territorio, in causa

dello stagno, fin dall'età antica; e si adduce per argomento il verso di Silio Italico (VIII, 575) .....*obsessae campo squalente Fregenae*; quantunque in esso si alluda allo squallore per abbandono di gente; ma ad ogni modo è testimonianza non favorevole alla Fregene antica.

Nel medio evo, Maccarese non ci si presenta con questo nome. Esso faceva parte di quella *massa Claudiana*, di cui si è parlato in proposito della apocrifa donazione di Santa Silvia, e che cuopriva la massima parte di questo territorio, con fondi *invicem cohaerentes, constituti cum piscariis*, si noti bene, *in stagno maiori et infra mare*. Da uno di questi terreni, non sappiamo quale, esce fuori una *Villa s. Georgii*, nominata come già esistente, nel secolo XIV, e quale castello posseduto dai signori de' Normanni, che viene venduta per la quarta parte da *Mabilia moglie di Stefano Normanni* a Giovanni figlio emancipato, canonico di Rheims (ACap. XIV, t. 63, 14). E siccome abbiam veduto questi Normanni in Castel di Guido e vicinanze fin dal secolo XII, come enfiteuti Gregoriani, così possiamo supporli anche in questo luogo, ed anche perchè il culto di San Giorgio era proprio dell'Italia meridionale, e assunto dai Normanni come culto militare e cavalleresco. Ed a questo si può risalire con la *leggenda di Malagrotta*.

C'era una volta un dragone che desolava ed ammorbava tutte queste campagne. Il Papa e l'Imperatore misero un premio a chi l'avesse ucciso, che consisteva nel possesso di tanta terra quanta ne avrebbe percorso il cavaliere vincitore. Nel giorno fissato, si andò a scovare il dragone da una grotta (e così spiegano il nome della tenuta *Malagrotta*) e i cavalieri si slanciarono ad inseguirlo. Il vincitore fu un cavaliere dei signori dell'*Anguillara*, ed egli ebbe in premio tutta la zona del terreno percorso. Questa leggenda serviva a spiegare la origine *patrimoniale* degli Anguillara. Il fondo storico della leggenda è che gli Anguillara erano oriundi *Normanni*, che professavano culto speciale a San Giorgio, il santo dei cavalieri, e che venuti i detti Normanni in possesso di tutti questi terreni, parte per enfiteusi, parte per conquista, purgarono le campagne dai malandrini, e con opere agricole e con castelli edificati resero la salubrità e la sicurezza a quei luoghi, che sono poi tornati in isquallore per lo spostamento dei signori verso Roma e per le guerre successive.

La tradizione ha naturalmente attribuito al più rinomato ramo signorile il merito di questa purgazione del suolo dal mostro, cioè ad un *Anguillara*, spiegando l'impresa del serpente ora solo, ora duplice nello scudo di essi, quale memoria del mostro abbattuto.

Il quadro, di età moderna, nella chiesa di Maccarese dedicata a San Giorgio, rappresenta questo santo a cavallo che trafigge il dragone, leggenda che si adattava assai bene con questa di Maccarese.

Il nome della *villa S. Georgii,* ricordato in un atto del 1426 come confine di Castel di Guido, in un altro del 1441 come confine di *Leprignana,* in altro del 1457 come confine di *Cortecchia,* nel 1469 in atto di vendita fattane da *Alessandro Alessandrini* ai *Mattei,* nel 1496 tra i confini di *Leprignana,* nel 1515 come *casale della villa,* è rimasto nella prosaica denominazione di un *pantano della villa.* Le fonti dei suddetti documenti veggonsi nel Coppi (AR., cit., VII, pag. 408-410).

Anche lo *stagno di Maccarese* ha la sua piccola storia; cioè che si chiamò anticamente *maius,* risalendo la origine di esso al quinto secolo incirca; che una parte ne fu dai Papi assegnata alla diocesi di Porto; che nel 1115 vi era in pieno esercizio una società di pescatori, che contrastava al monastero di San Gregorio, il quale se ne asseriva originario padrone in virtù di una pretesa donazione di Santa Silvia, del 590, il diritto di pescare; che la questione fu decisa da Pasquale II, nel senso che al monastero fosse rivendicata la porzione indicata da termini scomparsi e ricuperati. Nel 1158 il monastero concedette ad Ottaviano di Alberico di Fusco e ad altri 48 individui e figli la pesca nello stagno dall'ottava dell'Assunzione sino alla festa di San Pietro, con la condizione che si cedesse al monastero la nona parte del pesce, tolte le anguille che si prendevano a Flossina; e questo avesse il diritto di tenere due pescatori, l'abate di pescarvi qualunque giorno gli piacesse, e il monaco di *Molarupta* cinque volte all'anno.

Nel 1268 venne decisa una nuova questione sullo stagno e sui relitti tra il monastero e il vescovo di Porto, nel senso che a questo spettasse la metà e i relitti. Nel 1296 l'ab. di San Gregorio affittò a circa 50 trasteverini, tra cui *Guido de Papa,* lo stagno maggiore per 29 anni contro la *decima* del pesce. Nel 1329 il vescovo di Porto affittò ad altri trasteverini la metà dello stagno detto *Arseola* contro 20 rubbia di sale. Successero quindi nuovi affitti, che nell'età moderna trasformaronsi in enfiteusi. Questi diedero poi occasione a cause; poi il Governo, nel 1832, si appropriò e liquidò il canone di San Gregorio, laonde col tempo, la proprietà dello stagno è venuta ad accrescere quella di Maccarese.

Mentre si andava spegnendo il nome di Villa San Giorgio, compariva quello campestre e volgare di *Vaccaricia* dall'allevamento delle vacche, tra le quali primeggiarono le bufaline. In un atto del 24 gennaio 1527 il magnifico *Giovanni Battista dell'Anguillara,* signore di *Stabia,* vendè all'illustre *Ciriaco Mattei* il *casale di Vaccarese* per il prezzo di 14,000 ducati (not. Ant. de Scambiis, Coppi, ivi). A Paolo Mattei, nel 1569, spetta la costruzione dei quattro bastioni attorno al casale, unico e già trasformato avanzo dell'antico castello, del quale riparlerò.

In ragione dell'ingrandimento del dominio Mattei nella villa e in Maccarese, procedette quello nel contiguo tenimento detto la *Cortecchia*, nome derivato da un'antica *curtis*. Anche questa fu degli Anguillara; e dal conte *Lorenzo* e fratelli fu venduta nel 1457 (12 gennaio) per metà insieme con la tenuta di *Torre in Preta*, l'odierna *Torrimpietra*, per 3000 ducati d'oro a *Massimo dei Massimi* (Id., p. 411). Per tutto il secolo seguente si ebbero frazionamenti della prima e seconda metà tra diversi; ma infine i Mattei, che in quel tempo divennero i più ricchi signori di Roma, riuscirono ad incorporare Cortecchia a Maccarese (*Asdrubale Mattei*, nel 26 settembre 1603, comperò da *Carlo* del fu *Luca Massimo* il casale suddetto pel prezzo di 9421 scudi; Archivio Antici-Mattei). Curioso è, tra gli atti di acquisti parziali fatti anteriormente dai Mattei, quello della *peschiera delle telline* sulla spiaggia di Cortecchia, *Cesolina*, memoria della famiglia *Cesi*, o *Villa* (dunque i Cesi vi avevano tentato una villa) per 2000 scudi, nel 1595 (Arch. cit., Coppi, p. 412). La traslazione di questo fondo così riunito, dalla Casa Mattei alla Rospigliosi ha avuto origine dalla vendita che Alessandro Mattei ne fece, l'anno 1683, a *Stefano Pallavicini* per il prezzo di scudi 270,000, e dalla nota congiunzione del patrimonio Pallavicini col Rospigliosi, e dalla ricostituzione di essi con altri fondi, essendo toccato al ramo Rospigliosi la tenuta di Maccarese.

Fin dal 1820 i Rospigliosi presero in enfiteusi dall'Arcisped. di Santo Spirito 560 rubia di Castel di Guido per un canone annuo di 2000 scudi, che poi nel 1832 fu liquidato dall'Erario pontificio con un'affrancazione di scudi 43,680; e in tal modo questa proprietà si è ampliata e consolidata. L'odierna bonifica idraulica dello stagno, se non può ancora produrre valevoli effetti sulla salubrità dell'aria, può migliorare assai le condizioni agricole generali.

Una lunga descrizione di Maccarese si ha nel libro di Renato Bazin (*Les Italiens d'aujourd'hui*. Parigi, 1894, estratto della *Revue des d. mondes*). Vi è una lunga digressione sulle bufale ed i loro nomi *emistichiani* (pag. 224 sg.). Perciò noi abbiamo in questo latifondo un interesse triplice: archeologico, come suolo di Fregene; storico, come centro baronale dei Normanni, degli Alberteschi e degli Anguillara; economico finalmente, perchè destinato a render la salubrità ad una parte cospicua della campagna Romana.

Tra i diversi proprietarii di Maccarese nei tempi andati, ricorderò una permuta di questo fondo con una *pietra della pescheria* in Roma, tra il card. commend. di Sant'Anastasio alle Tre Fontane e Pietro Margani (25 maggio 1471, not. Augustin. de Martinis); ricorderò la famosa *donna Olimpia Maidalchini Pamphili*, che volle questa magnifica tenuta di Casa

Mattei, circa il 1648, e la ottenne (CIAMPI I., *Innocenzo X P. e la sua Corte*, p. 334); che nel 1631 era tuttora presidiata da cannonieri la torre della tenuta (CERASOLI, cit., pag. 16 sg.); e finalmente che questa signoria nella Casa Rospigliosi rappresenta un'epoca di lusso, di gusto, di capricci; che ogni cosa da quei Principi vi si faceva con grandiosità da sovrani. La prima sala del loro palazzo di Roma è piena di quadri e di ricordi di questa grandezza; la *merca*, le cacce, le feste, tutto accompagnato ed illustrato da poesie giocose, serie e strane. V'è perfino un quadro rappresentante un signore, che vede scappare i cavalli della sua carrozza, mentre egli era sceso per un imperioso motivo; e anche questo è narrato in una buffonesca poesia sotto la pittura.

Anche in Maccarese vi è qualche curiosità, che svolgerò nel seguente capoverso.

Dalla stazione ferroviaria si accede al palazzo di Maccarese per un bel viale diritto, lungo circa due chilometri: un pittoresco ponticello sopra l'Arrone conduce sul piazzale che sta innanzi al palazzo (fig. 111). Sull'arco del ponte, a valle, è uno stemmetto marmoreo dei Mattei sormontato da un'aquila ad ali semiaperte. Il palazzo moderno fu rifatto da Camillo Rospigliosi, come dice l'iscrizione dipinta sopra una targa di gesso, a guisa di drappo, sull'ingresso principale:

CAMILLVS
ROSPILIOSVS
S. R. I. PRINCEPS
VILLICAM DOMVM
IN MELIOREM FORMAM
REDEGIT
ANNO MDCCLVI

però esso è stato fabbricato su due terzi del castello primitivo dei Mattei, del quale si può perfettamente ricostruire la pianta: esso era di forma quadrangolare, avente agli angoli quattro torrioni ad angolo acuto: difatti nella parte anteriore quantunque i torrioni sieno stati rialzati e intonacati insieme al corpo centrale, conservano la loro struttura primitiva ed hanno in basso due troniere (fig. 112). Nella parte posteriore invece il castello è rimasto più o meno nello stato antico. È costruito in opera a sacco, meno gli angoli delle torri che sono in peperino o in mattoni, vi sono ancora feritorie e troniere. Le torri hanno un muro dello spessore di circa metri 1.50 e vôlte robustissime: oggi quella parte è stata trasformata in stalla. Nella cortina tra le due torri è in alto un altro stemma marmoreo dei Mattei uguale a quello del ponte, ma sormontato da morione.

Fig. 111. — Ponte sull'Arrone a Maccarese.

Fig. 112. — Il palazzo di Maccarese.

Salendo una spaziosa scala a chiocciola, s'incontrano appese alla parete di sinistra alcune iscrizioni dipinte su tabelle di legno adornate di stemmi

e fregi. Nella prima, che è murata nella parete, è scritta una lunga *relazione* dello sbarco avvenuto sulla spiaggia di Maccarese, da una galera arenata per una tempesta, di ventisei turchi, il 24 maggio 1748, i quali furono arrestati e disarmati da ventitre vaccari e operai di Camillo Rospigliosi, che tolsero loro varie armi e bandiere e si ebbero in premio 100 scudi. Segue una lettera di Benedetto XIV da Castel Gandolfo (25 maggio stesso anno) che felicita e ringrazia il principe per tale avvenimento. Un'altra iscrizione sormontata da due stemmi, contiene un sonetto dedicato a donna Eleonora Collalto-Cappello, ambasciatrice della Serenissima repubbica di Venezia, in occasione del triduo a San Giorgio celebrato a Maccarese: è senza data, ma deve essere di quel tempo. In una terza iscrizione, pure dipinta sul legno, Camillo Rospigliosi, nel 9 novembre 1753, notifica il chirografo di Benedetto XIII (20 decembre 1724, confermato dal medesimo nel 13 febbraio 1725, con un breve) sui diritti di caccia e di pesca riservate nel territorio e stagni di Maccarese, e sulle limitazioni del pascolo per i dipendenti del principe. È interessante per le disposizioni che contiene, come quella che obbliga a chi entra nella tenuta di *togliere il focile dall'archibucio,* dallo stagno di Maccarese al Passo Oscuro. È sormontata dallo stemma Rospigliosi dipinto. Di fronte è una stanzetta rettangolare chiusa da un piccolo cancello, nella quale sono contenute molte lancie a punta aguzza ed allungata, alcuni drappi dipinti molto sciupati e tre prigionieri turchi, dipinti ad olio, sopra tre tavole intagliate e collegate a guisa di trittico: hanno le mani legate, il capo scoperto, due sono in piedi ed uno accovacciato: debbono appartenere al tempo della iscrizione che parla dello sbarco dei pirati. Sulla porta della stanzetta è un fregio sul quale in tinta nera è scritto:

L'ARMI LASCIÒ QUI IL TRACE E PRIGIONIERO
AL SUCCESSOR DI PIER SERVE ALL'IMPERO

Di fronte al palazzo è la chiesetta moderna, sulla facciata della quale è una lunga iscrizione latina, piena di frasi esagerate, che allude all'avvenimento sopra detto.

Sulla cornice della porta è un'altra iscrizione:

CAMILLUS ROSPILIOSUS SACRI ROMANI IMPERII PRINCEPS
TEMPLUM HOC ORNAVIT ATQUE PERFECIT ANNO MDCCLVI.

Lateralmente alla porta sopra due fenestre sono due affreschi ovali: uno a destra rappresenta San Giorgio, l'altro a sinistra S. . . Nell'interno della chiesa non vi è nulla di notevole: il quadro dell'altare maggiore a olio rappresenta San Giorgio a cavallo che uccide il drago: in fondo si vede un castello.

Torre di Maccarese. — Una bella strada alberata di circa tre chilometri lungo il corso dell'Arrone, conduce dal palazzo alla torre, che dista circa mezzo chilometro dal mare. È alta quasi m. 15, quadrata con lato di m. 12; ha la parte inferiore a sperone, è costruita in cortina di mattoni, con gli angoli di travertino, ha finestre rettangolari con cornici pure di travertino, feritoie in basso e gocciolatoi in alto di travertino. L'ingresso è nel lato di nord, e si accede ad esso per una scala di peperino a doppia rampa: la porta è ad arco rotondo in travertino ed è sormontata da uno stemma marmoreo dei Rospigliosi. La scala interna larga circa 1 m., conduce ai

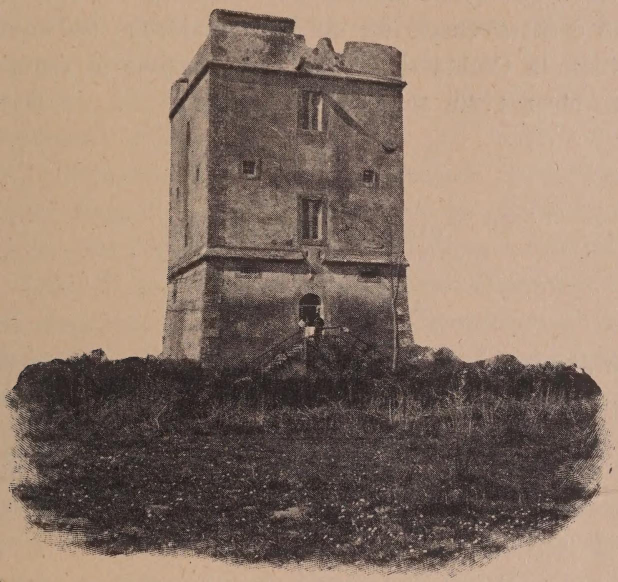


Fig. 113. — Torre di Maccarese.

tre piani della torre e poi alla terrazza sovrapposta, dalla quale si gode una bellissima veduta del mare e della campagna circostante. Il parapetto è interrotto in alcuni punti da spazi vuoti per il tiro delle colubrine: la terrazza è sostenuta da una robusta volta, è quadrata con lati di circa m. 9, il pavimento è stato rifatto da pochi anni (fig. 113).

Alla distanza di duecento passi a nord della torre, ho veduto un bell'avanzo di muri antichi mezzo sepolto dalla sabbia, lungo circa m. 4, largo m. 1.20 che esce dal terreno circa m. 1.20: è in opus incertum internamente, e in mattoni all'esterno. Mi fu detto esservi nelle vicinanze altri avanzi di simile costruzione, ora visibili, ora no, a seconda del movimento delle sabbie per opera del vento e dalle zampe dei tori e delle bufole che vi si aggirano. Si dice dai guardiani che fosse il luogo dell'antica Fre-

gene: l'iscrizione di Diana Fregenate, ora nel palazzo sarebbe stata trovata in questo punto.

Nella località detta *Cecina di Falcia,* distante circa 3 chilometri dal palazzo verso sud-est, alla quale si accede per la strada che costeggia l'Arroncino e che poi conduce al Procoio de' Bufali, circa nel centro di una radura che sta tra l'Arroncino e la pineta, più vicino a questa, è un bell'avanzo di pavimento ad *opus spicatum* in mattoni sottili, più o meno guasto e ricoperto di terra ed erba, di circa m. 4×6. La Pineta di Maccarese è attraversata da un magnifico viale da est ad ovest, chiamato viale Clementino. Circa alla metà di esso tra la torre e la località detta *piazza Navona* è attraversato da un altro viale che dal mare conduce all'Arroncino presso la Cecina di Falcia. Nel crocevia si trova un pilastro di travertino alto circa 1.40, sul quale è scritto:

VIALE
CLEMENTINO
CLEMENS ROSPIGLIOSI
S.R.I.PRINCIPES
A.D.MDCCCLXXXVII

Di fronte al pilastro è una colonnina marmorea quasi della stessa altezza, sulla quale si legge:

OLIM SYLVA FVI PECVDI VIX PERVIA CLEMENS
ME LATII NOMEN SCVRIS HABERE DEDIT
MDCCCLXI

Torrimpietra. — Prima di inoltrarci sull'Aurelia, guardiamo sulla destra il rispettabile fondo detto *Torrimpietra* (ora consistente in due tenute, l'una di ett. 1447.81 di Pietro Florio, l'altra di ett. 784.03 degli eredi di Pasquale Florio), distante da Roma 23 chilometri, del quale nulla seppe dire l'autore dell'*Analisi* (III, pag. 252), eppure ha una certa importanza. Il nome di esso quasi enigmatico ci attrae, perchè mentre sembra a prima vista alludere alla costruzione in pietra di una torre, invece trova la sua origine nel vocabolo *preyta,* che si trova dato alla valle fin dal secolo XI, nella bolla Vaticana di Leone IX: *villa rustica ex corpore vallis Preytae usque ad rivum qui vocatur Galeria* (BV., I, pag. 30). Alcune iscrizioni giacenti in questa tenuta, non provengono dal suolo di essa (BDR., 1875, pag. 106). Uno dei quarti della tenuta porta il nome di *Castel Lombardo,* indizio di luogo già indipendente; e difatti è nominato separatamente in atti censuarî. Un altro quarto è detto *Barbabianca;* e dovrebbe essere memoria dell'antica stazione romana *Baebiana,* come il signor Giuseppe Sera-

fini mi fece giustamente osservare, e difatti la distanza non vi si opporrebbe. Sappiamo che nel 1427, 18 gennaio, *Lorenzo* e *Felice Anguillara* vendono Torrimpietra a *Massimo de' Massimi* (atti Lorenzo di Paolo, Arch. Massimo, Arm. IV, prot. XLIII, 17 DC.). Nel 1567, 17 novembre, *Antonio de' Massimi* lo vende a *Giacomo Muti* (atti Orazio Foschi, ACap., DC.). Nel 1626 una quarta parte spettava agli *Accoramboni* insieme a quella di *Castel Campanile* (Dec. Rot. c. De Cuppis DC.). Nella evoluzione censuaria degli Anguillara e poi degli Orsini in questo territorio, venne assorbita Torrimpietra, come cessione della Camera Apostolica, dietro censo annuo di una coppa d'argento nel 1648 (AO., IIA., XXXI, 23). Ma il fabbricato moderno risale alla *Casa Falconieri*, che dalla fine del secolo XVII ha posseduto questo fondo (nel 1702 *Lelio Falconieri* la possedeva ed era stata già acquistata da *Orazio*, Dec. Rot. c. Molines DC.) fino al 1870 quando il patrimonio Falconieri trasferito, per motivo ereditario, nel conte *Luigi di Carpegna*, fu da costui, per una straordinaria prodigalità, in pochi anni disperso e lasciato sbranare da creditori; insieme con il proprio, cioè della Casa Carpegna. Chi ha conosciuto intimamente d. Orazio Falconieri (già Luigi di Carpegna) non potrà mai dimenticare un gran tipo di cordialità, di eleganza, di vero e perfetto gentiluomo, più sventurato che colpevole in questa, ch'è stata una delle più gravi catastrofi patrimoniali nella campagna romana. La grande signorilità, onde sfoggiarono i Falconieri nel secolo XVIII a Torrimpietra, è connessa con la leggenda del fattore della tenuta *Pagliaccetto*, che era autore di cose miracolose, perchè aveva ai suoi ordini 99 folletti, e finì di essere onnipotente quando si scontrò con uno che comandava a un folletto di più. Di questa leggenda ho già trattato (vol. I, pag. 318) e ne rimane la tradizione sul posto in un fontanile, che dicono da lui suscitato, ed in una torre, che pure porta il suo nome. Essa è molto interessante, per la sua posizione sopra un alto scoglio isolato da ogni parte. E' di forma quadrata, e nella parte inferiore è costruita a scarpa ed è tutta di parallelepipedi di calcare irregolari. Ha una scala esterna che parte dalla roccia sottostante, ha numerose feritoie; le finestre e la porta sono rettangolari. Deve aver servito per abitazione in tempo moderno, perchè si vede la traccia del tetto spiovente: ora però è scoperta e molto ruinata. È alta circa m. 12 nello scoglio e 20 da terra.

Torrimpietra è situata in una valletta pittoresca: consta di numerosi casali che circondano il palazzo a guisa di un piccolo villaggio (fig. 114). Nei lati di nord ed est le costruzioni sorgono sopra una scarpata alta e forte, con un largo fossato. Nella piazza avanti al palazzo è la chiesa di forma ottagonale, ed una elegante fontana con tazza. Sulla porta della chiesa è lo stemma del papa Benedetto XIII Orsini. Sulla facciata del palazzo è

un orologio, sotto il quale è lo stemma del card. Falconieri. Sotto questo è un'iscrizione che ricorda il restauro eseguito nel 1772 da Orazio Falconieri. Sotto è uno stemma cardinalizio. Il cortile è adornato da un bel porti-

Fig. 114. — Torrimpietra.

chetto a pilastri e colonne di granito. Vi sono avanzi di altre colonne, con basi marmoree. Vi sono tre cippi marmorei; l'uno è l'ara con la iscrizione:

A · PLAVTIVS
FABIVS · PRINCEPS
(*patera*) DIANAE (*orciuolo*)
V · S · L · M

Gli altri due hanno sulla fronte la identica iscrizione, ma una è quasi cancellata e dice:

CASSIAE · PATERNAE
IVLI · ASPRI
IVLIVS · CAMILIVS · ASPER
ET · IVLIVS · SEVERVS · CALIDVS
ET · CAMILIA · AEQVA
FILII

Una bella scala a cordonata si vede in fondo al cortile. Da questo per uno stretto passaggio si va ad un altro cortile, dal quale si scorge la torre che domina tutte le costruzioni: è di forma strana, perchè sta annessa ad un'altra torretta più stretta e più alta, per la quale passa la scala, tanto

da sembrare una rocca con torre accanto. Ambedue sono sormontate da merli ghibellini, sono quadrangolari e intonacate, e dal piano del cortile sono alte circa m. 25. In ogni luogo sono avanzi di colonne, di capitelli e frammenti di marmi.

Palidoro, castello con tenuta di ett. 1212.70 spettante agli ospedali riuniti di Roma, distante 29 chil. dalla città, è attraversato dalla via Aurelia, trovandosi il casale sulla destra di essa, e la maggior parte del terreno tra la via e il mare. Il lato del casale che fronteggia la via è fondato sopra un gran ponte romano a due archi, sotto il quale passava già il fosso detto ora di Palidoro, che al presente scorre più verso Roma, e il moderno suo ponte trovasi un poco discosto dal campo del *Granarietto*. Il secondo casale è costruito come un bel palazzo di campagna, con contrafforti, un bel cortile ed una torre rettangolare nel centro. Sulla facciata sono due dei soliti stemmi commendariali. Sulla chiesa è lo stemma di Pio VI scoronato. Tanto il fosso di Palidoro, quanto il fiume Arrone hanno la torre di guardia presso la foce marina. Il Coppi indovinò l'origine del nome dal vocabolo antico *Paritorio*, che soleva darsi nel medio evo alle antiche rovine: ma non si avvide che la prima notizia si trova indicata nella bolla di Benedetto VIII del 1018 (Marini, *Pap.*, pag. 68) descrivente i confini della diocesi Portuense *per portam sci Pancracii per silicem vero ipsius portae* (Aurelia) *usque ad pontem marmoreum qui est super Arronem*, che deve essere il ponte romano sull'Arrone, ma che non è marmoreo, bensì di tufi, *et ducente per ipsam silicem usque ad* Paritorum. Il Fea trovò questa nel ricercare che fece le notizie dell'Arrone, che riportò in appendice al Winckelmann (III, pag. 374, n.). Il Paritoro era un magnifico sepolcro romano, di cui sarebbe vano il voler tentare la rivendicazione. Certamente doveva essere una mole capace di attirare la publica attenzione. Continuarono le menzioni di esso nelle bolle papali del 1025, che il Coppi ritenne per la prima, e del 1049. Segue l'atto rilevantissimo del 27 novembre 1360, dal quale apparisce che Paritorio spettò ai *Malabranca*; era posto *in maritima* fuori le porte San Pancrazio e Portuense (molto discosta la seconda); che i confini n'erano: un'altra parte di Palidoro dell'ospedale di Santo Spirito, il Castel Lombardo (che abbiamo veduto in Torrimpietra) un *Castiglione*, che corrisponde al moderno; la *villa*, che sarebbe San Giorgio di Maccarese, e finalmente il mare. I Malabranca lo cedono all'ospedale suddetto per debiti contratti in Astura. Le altre parti del tenimento ebbero varî possessori fino all'età moderna, in cui furono riunite dai *Muti*. Nel 1504, 26 gennaio, *Girolamo Gottifredi* comprò Palidoro da *Carlo Muti* (not. Alessio Pellegrini Capit., fol. 140, DC.). Nel 1528 il *card. Della Valle* fu autorizzato a rappresaglie contro i Tolfetani per la tenuta di Palidoro

(AV., XXIX, t. 81, DC.). Nel 1538, 29 novembre, spettava al mon. delle Tre Fontane insieme con *Statua* e *Tommoleto*, e se ne faceva una permuta con *Fonte Vivo* (Ivi, *Istrom. Camer.* (XVI, f. 38, t. DC.). Intanto *Cesare Muti*, l'8 settembre 1550, impegnava, per dote di Livia sua figlia nubenda con d. *Tomaso Armenteros di Medina del Campo*, la 4ª parte della 6ª della metà di Palidoro! (not. Giano Perelli Capitol. ad ann.). Nel 1587, 15 luglio, Carlo e Settimio Muti fondano, con l'approvazione di Sisto V, il *Monte Muti*, ipotecando Palidoro e Borghetto (Cod. Casanat. 3045), e l'anno seguente, ai 19 luglio vendettero Palidoro per 80,000 scudi a donna *Camilla Peretti* sorella di Sisto V (Ratti. *Fam. Sforza*, II, pag. 352); e dai Peretti nel secolo decimosettimo fu venduta all'ospedale di Santo Spirito, che l'ha così definitivamente incorporata col resto. Presso Palidoro, verso Maccarese è il *ponte dei tre denari* sul fosso omonimo, il nome del quale, secondo la tradizione degli uomini di campagna, verrebbe dal fatto che il proprietario del tenimento di Montebello, in quelle vicinanze, l'avrebbe perduto alle carte per un *tre di denari;* e a questo proposito corre il detto: *Se il tre di denari non è quello - Ti vedo e non ti vedo Montebello.* Invece io già sospettavo che il nome del ponte fosse dovuto al pagamento di una tassa sui carri di legna che vi transitavano. Ciò mi è stato confermato da una notizia comunicatami dal Sercia, dell'esenzione di cui godeva l' Ospedale di S. Spirito per i suoi carri e le sue bestie che transitavano *per pontem vulgo nuncupatum delle Tavole ac postea lapideum constructum, existentem in foveo appellatum* DI TRE DENARI *excurrente inter latifundium Palidorii...* (*Dec. Rot. c. Soderino*, 10 marzo 1797).

Statua. — Al di là del casale di Palidoro trovasi l'osteria omonima. Sul ventesimo miglio diramasi a destra dall'Aurelia un sentiero, che conduce verso *Ceri*. Lungo questo, si trovano le rovine del castello di *Statua*, eretto nel secolo XIII, da ignoto enfiteuta del monastero delle Tre Fontane. Vi sono dattorno avanzi di reticolato romano, che il Nibby attribuisce alla villa di Verginio Rufo, insigne capitano romano, che due volte dopo Nerone ricusò l'impero offertogli dai soldati, e volle che sul suo sepolcro si scrivesse: *hic situs est Rufus pulso qui vindice quondam — imperium adseruit non sibi sed patriae* (v. Dione, Tacito, Plinio cit. dal NA., II, pag. 521). Del resto nessun documento si assicura di tale coincidenza. Il nome *statua* è indizio di abbondanti statue che la decorarono, come quella di Cesare sulla via Labicana, che conservò quella denominazione. Probabilmente però questo è così denominato, perchè vi fu scoperta la statua di Seneca, ch'è ora al Museo Vaticano. La rovina del castello medievale risalisce al secolo XIV verso la fine; poichè il Ratti (*St. di Genz.*, app. n. 8) riporta il beneplacito di Bonifacio IX per l'alienazione di *Statua* in favore della Camera, e il

breve al vesc. di Malta per farne acquisto per la Camera, in cui si dice ch'era caduto *propter guerrarum discrimina* ed altre ragioni, e che non v'era più speranza di poterlo riparare. Da varî atti, del 1204, dell'Arch. Vat. risulta che la Camera lo cedette alle chiese di Santa Maria e San Pietro di Ariccia e di Santa Maria in Petrola di Albano. Cresce la confusione una notizia che cioè nel 1426, 11 decembre, una sentenza del *card. Condulmier*, reintegra il mon. delle Tre Fontane, nel possesso di Statua occu-

Fig. 115. — Ponte presso Statua.

pato da *Buccio, Nicolò e Mila Venturini* (Cod. Vat. Lat., 5844, f. 153 v.). Non so in forza di qual documento, ma il LITTA (*Orsini*, tav. XI), attribuisce al celebre Nicolò Orsini conte di Nola e Pitigliano anche il castello di Statua, in diocesi di Porto, che sarebbe appunto questo. Certamente nell'età moderna il terreno di Statua formava un quarto di Palidoro com'è tutt'ora.

Descriviamo queste rovine con qualche precisione. A circa due chilometri dopo Palidoro vi è un ponte (sopra il fosso Cupino), presso il quale troviamo avanzi di monumenti (fig. 115). Circa mezzo chilometro prima del

ponte a destra, nella campagna presso Casalunga, sono ruderi di mura a secco, con rivestimento di selci rettangolari: doveva esservi una torre. Poco prima del ponte, a sinistra della via, è il rudero di un sepolcro: nel fosso poi, a monte del suddetto ponte, vi sono avanzi ragguardevoli di costruzioni romane in calcestruzzo, alcune con rivestimento di reticolato. Il ponte poi, che è di considerevole grandezza, poggia sopra una base antica formata di grandissimi blocchi di travertino, che si scorgono sui fianchi del ponte e formano anche una piattaforma attraverso il letto del torrente, e nella parte a monte danno ancora l'idea della partenza dell'antico arco.

Fig. 116. — Avanzi del castello di Statua.

Appena oltrepassato il ponte, subito a sinistra, si scorge gran parte dell'ossatura di un bel sepolcro romano di forma circolare, in calcestruzzo, nel quale sono ancora infissi alcuni blocchi di travertino del rivestimento primitivo.

Siamo così giunti alle rovine del castello medioevale di Statua (fig. 116). Esso non doveva avere una grande estensione, e doveva essere circondato da torri delle quali rimangono in piedi soltanto due. Sono quadrate con due merli per lato, feritoie e fori per le travature: hanno circa tre metri di lato e sono alte quasi otto metri: sono costruite in parallelepipedi di calcare, e alla base in blocchi di selce, tufo e calcare; il muro ha tre *spessori* dal basso in alto; sono rivolte a levante. Si vedono poi

avanzi del muro di cinta del castello e della torre centrale. Nei dintorni sono ruderi di costruzioni romane in calcestruzzo e reticolato. Da questo punto parte un bel viale che conduce a Ceri attraverso ad una magnifica pineta: nell'ingresso sono due colonne di peperino fasciate a metà e sormontate da una palla.

Sui quattro lati della fascia di ciascuna colonna è scritto:

ALEXANDER | TORLONIA | ANNO DOM. | MDCCCLV

Quantunque *Palo* e *Ceri* siano equidistanti da Roma, nondimeno preferisco di chiudere questa parte dell'itinerario con Palo, perchè la storia di Ceri è connessa con quella di *Cerveteri*, che sta sui monti, mentre Palo ci si presenta come luogo marittimo e separato.

Palo. — Una tenuta di ett. 934.23, del principe Ladislao Odescalchi, distante 35 chilom. da Roma, contenente un pittoresco antico castello: ecco Palo, il cui nome nessuno ha spiegato, ma indica evidentemente quello dell'antica *palus*, che quivi fu bonificata dagli Orsini, come *palocco* s'intitolò un altro terreno, già paludoso, presso Ostia. I topografi convengono che questo fosse il luogo dell'antica città di *Alsium*, la quale nell'itinerario, e nella Carta Peuting. è segnata sul mare tra *Bebiana*, da noi già veduta, e *Turres*, che vedremo a *Torre Flavia*. Anche Rutilio, partendo dal porto di Roma vede passare prima *Alsio* e poi *Pyrgi*, cioè Palo e Santa Severa: *Alsia praelegitur tellus Pyrgique recedunt* (I., v. 223). Nell'anno di R. 506 fu dedotta dai Romani una colonia in Alsio; e come tale, cioè tra quelle non esenti dal servizio militare, è ricordata nei noti passi Liviani più volte citati. Una iscrizione dell'a. 208 dell'êra volgare mostra che ottenne benefizî da Antonino Caracalla, cui dedicarono una statua i decurioni della colonia. Nella vicina tenuta di *Ceri* fu scoperto un cippo sepolcrale di *J. Aelius Eutychus procurator Aug. n.* villae Alsiensis, prova certa dell'importanza della villa imperiale in Alsio (Visconti P. E. AR., VII, pag. 273). Tombe Etrusche con vasi di stile egiziano furono scavate nel 1838 nel sito detto *Monteroni*, per conto della duchessa di Sermoneta (Dennis, *the cities*, etc., I, pag. 222). Di questi *Monteroni* di Palo, che danno anche il nome ad una *osteria* si parla nelle *Effemeridi letterarie di R.*, vol. X, pag. 359. E da un atto di San Pietro in Vaticano (1456, 8 marzo, ABV., c. 73, 138, DC.) risulta che erano di San Pietro insieme con un *Fonchetum* presso un *tumoletum in plaga maris.* Il casale di Monteroni è interessante a vedersi perchè conserva ancora ai suoi angoli quattro torri quadrate e merlate. Dev'essere Alsio durata lungamente, poichè vedesi marcata nella tavola suddetta. Quasi dieci secoli di oscurità ricoprono questo luogo. Forse la torre di Palo fu la

turris de Pulvereio indicata nella crociera fatta dai Genovesi contro le nostre spiaggie nel 1132 (GREGOROVIUS, *Gesch.* cit., VIII, 3, 2), che nel 1330 apparisce col nome *castrum Pali* del monastero di San Saba, e vi troviamo gli Orsini quali enfiteuti e forse autori del castello nel 1367 (Cod. Vat., L. 7930, f. ant. 45). Nel 1370, 31 maggio, *Nicolò Orsini* conte Palatino trasferì ad *Anastasella* l'intero castello con la rocca; nel 6 giugno lo confermò. Da un atto del 1389 risulta che San Saba ne teneva ancora una parte congiunta con altre parti spettanti ad Anastasella moglie di *Giovanni di Sciarra di Vico* (COPPI, in AR., VII, 383). Lo statuto di Roma s'interessò di Palo, con proibirvi la pesca in alcuni tempi, come a Santa Severa (*St. Rom.*, ed. Re, c. 158). Inoltre lo tassò ne riparto del consumo del sale per venti rubbia annue, ciò che dimostra la grande popolazione di esso pari a quella dei primi Comuni della campagna romana (RSR. cit.). Una notizia del 1430, 22 febbraio, riguarda Palo. « *Bertoldo Orsini* andò con armata mano per prendere la torre di Palo, « che si tiene per la Chiesa, vero che ad esso fu tolta, nolla potè avere « ma predò il continente, bestiame assai, la qual cosa molto è spiaciuta « al Collegio, ecc. » (Lettera inedita di P. De Michelibus alla Signoria di Siena, in ACol., *lett. Sanesi* ad ann.). Nel 1441 fu consegnato il castello, per custodirlo da parte del Papa, a *Francesco Orsini conte di Gravina e Conversano* (*Diversor. Eug. IV*, II, f. 67, t. DC.). Nel febbraio del 1502 sbarcò a Palo, e vi pernottò due volte il papa Alessandro VI, nella sua gita a Piombino (GREGOROVIUS, cit., XIII, 5, 4). Nel 1509, 16 gennaio, si fece la vendita del castello *diruto* (si noti bene) di Palo col suo tenimento da Prospero d'Acquasparta, a nome di *Giulio Orsini*, a *Felice Orsini Della Rovere* per il prezzo di 9000 ducati (not. Biagio de Palladiis. AO., II, A. XX, 56). Nel 1521 la detta Felice ricevette dall'ab. comm. di San Saba l'enfiteusi del *Quarticciolo* di Palo; e nel 1551 fu rinnovata in favore di *Paolo Giordano Orsini* (not. Lod. Raidelli, AC. in AO., II, A., XXIV, 19). Nel 1573, 18 settembre, il detto Paolo Giordano vendette ogni cosa al *card. Alessandro Farnese*, per 25,000 scudi, col patto redimendi (AO., I. A. VI, 4)). La redenzione dovette aver luogo, perchè troviamo che nell'a. 1662 il *card. Virginio* e *Flavio Orsini* ristaurarono ed ampliarono il castello (COPPI, ivi). Ma dopo 30 anni succede il trasferimento di questa proprietà, per la crisi patrimoniale Orsiniana. La congregazione dei baroni vendette in nome dei fratelli *Flavio* e *Lelio Orsini* il castello di Palo a *Livio Odescalchi* per il prezzo di 120,000 scudi (atti success. Pelusio, AC., 21 marzo 1693). Nel secolo seguente gli Odescalchi venderono Palo al duca *Grillo*, un genovese che venne in Roma a spendere le sue ricchezze; ma nel 1763 il Grillo rivendette questo disgraziato castello al *marchese Carlo Loffredo di Tre-*

vico (1); il quale però nel 1780 lo rivendè al principe d. Livio Odescalchi per il prezzo di 120,000 scudi (not. G. B. Palombi, ATorl., v. 524, 32). Dopo ciò si è calmata la tempesta censuaria di Palo, che ora riposa tranquillo sotto il dominio di d. Ladislao Odescalchi. Ma pure questi ha voluto scuoterne ancora una volta la tranquillità. Crescevano sotto la protezione Odescalchi abitanti e villeggianti nel recinto del paese ameno e giocondo, quando ecco viene in mente al principe di costruire più lontano un gruppo di villette, in terreni concessi da lui, e formarne un piccolo centro da lui denominato *Ladispoli*, ed

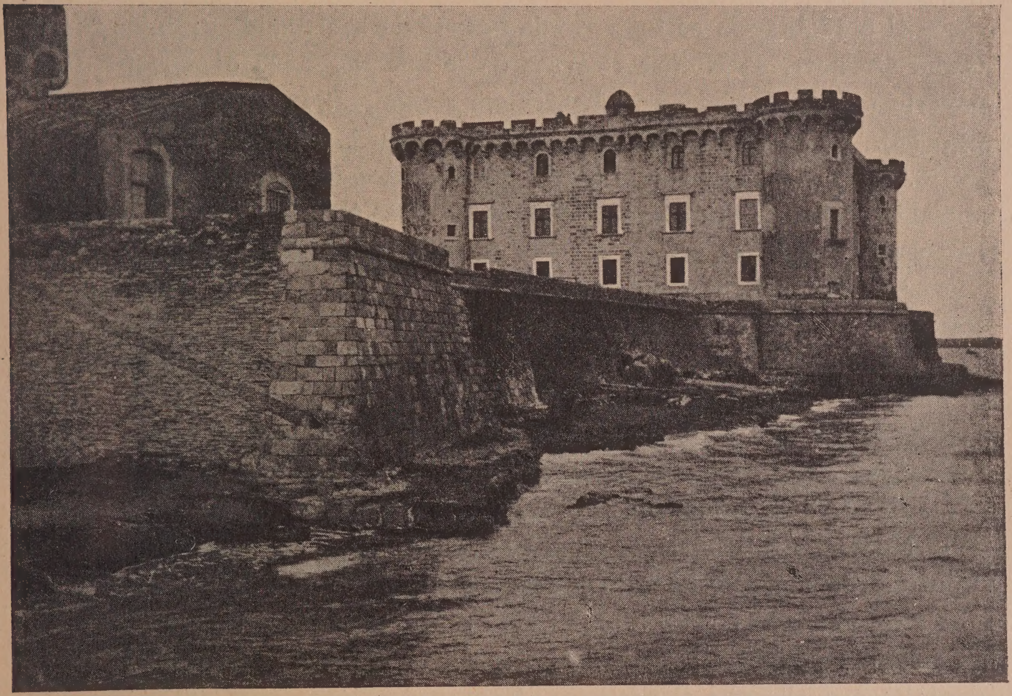


Fig. 117. — Il castello di Palo.

in pari tempo sgombrare completamente il caseggiato di Palo da ogni abitante, con demolire perfino le scale e gli accessi delle case. In tal modo l'antico Palo è ridotto al vecchio castello del 1500, fiancheggiato da case deserte e rovinose! Riproduco il castello di Palo nello stato odierno (fig. 117).

Servirannno ad illustrare la memoria di Palo le curiose notizie che sottopongo:

1.° Nel catalogo dei Musei Odescalchi del 1713 trovasi notato: « *Fortezza e Palazzo di Palo*. Nella sala nobile, quattro colonne, cioè due fatte

(1) Della famiglia Loffredo leggonsi notizie storiche nel periodico romano estinto *Il Patriziato*, ann. 1903, pag. 551.

« di materiali, e due di marmo, alte palmi 9, sopra quali vi sono quattro « teste di marmo, in parte rotte, *ritrovate nel fabbricar quivi Palo,* e sono « di buona maniera. Una statua di marmo alta palmi 7 rappresentante « un console senza braccia e mano, colla testa staccata, ordinaria » (*Docum. per servire alla storia dei musei d'Italia.* R. 1880, vol. IV, pag. 344).

2.° Delle splendide ville romane esistite in *Palo* è testimonio la scoperta di statue di Mercurio, di Cupido e marmi preziosi scavati sulla metà del secolo XVI, e poi sotterrati *alla punta della selva della manziana lungho la marina lontano dal lito del mare a 500 a 600 braccia,* con contrassegni appositi e 12 braccia sotto terra, da Batista detto il Dadda di Paolo Giord. Orsini servitore. — Notizia ricavata da lettera del 1593 di Jacopo Buonaparte a Virg. Orsini — (dall'Archivio Orsini, BORSARI in BAC., 1898, pag. 38).

3.° Serve alla storia di *Palo* la lettera del card. Orsini all'abate Giustiniani: *sopra le antichità di Palo e delle località vicine* (Biblioteca Casanatense, VV., IX, 4).

4.° Sull'architrave della porta interna del recinto del castello Odescalchi è murata la iscrizione antica in grandi caratteri: *M. Herennius. M. f. Mae*(cia). *Rufus. praef. Cap. Cum. Q.* (DR., BI., 1851). Una statua di Seneca fu trovata a Palo (VISCONTI E. Q., *Mus. Pio Clem.* III, 17). Proseguendosi dopo Palo lungo la spiaggia verso levante si trovano antiche rovine, tra cui un lungo *criptoportico* illuminato da fenestre, e che il NIBBY (II, 527) attribuisce alla villa Alsiense, che sappiamo da un noto passo della Miloniana di Cicerone, avervi posseduto il gran Pompeo. Finalmente sappiamo da una menzione incidentale, nella descrizione delle torri della spiaggia romana del 1567 (vol. I, pag. 183) ove si legge: *la torre de Palo che fece fare papa Leone.* Dunque la torre di Palo risale a Leone X. Ultima curiosità è quella ohe ci riferisce l'ESCHINARDI (cit., pag. 485), che cioè nel giardino della fortezza di Palo sorgeva un albero di balsamo.

Tra Palo e Cerveteri è una sorgente di acqua acidula, che una volta fu di gran rinomanza. Una edicola laterizia è destinata a sostenere questa iscrizione in marmo, che fu dettata dal celebre latinista padre Raimondo CUNICH, cioè: *dedic.* | *anno MDCCLXXXIV* | *Livia dicor aqua et merito* | *nam devia campi* | *olim cum caeca diffluerem e latebra* | *certam Odescalchius me sedem iussit habere* | *Livius et iusto fontis honore frui* | *quis ego pro meritis* | *quas agro hoc ille colendo* | *Palensi mittit grata operas tueor* | *possum quippe meo febres depellere acore* | *et vires lassis reddere corporibus.*

§ 5. — **Da Cerveteri a Santa Severa.**

CERI E CERVETERI.

Siamo fuori dei confini ufficiali della campagna romana, ma non certamente di quelli storici, che tuttavia vengono manomessi ogni giorno dalle Autorità amministrative. Noi tenacemente osservanti delle tradizioni, entriamo quindi nell'odierno territorio di altri Comuni e proseguiamo la nostra campagna romana fino a *Pyrgi*, o *Santa Severa*. Incominciamo pertanto con *Ceri e Cerveteri*, due rispettabili centri.

Sulla spiaggia Tirrena, tra Roma e Civitavecchia, estendesi un vasto e fertile territorio, in cui esistono due piccoli centri abitati, con nome simile, cioè *Ceri* e *Cerveteri*, che essendosi formati per opera di baroni del medio-evo, tuttora, anche cioè dopo la caduta giuridica del feudalismo, costituiscono titolo baronale di due cospicue famiglie, di quella cioè dei Ruspoli (principe di Cerveteri) e di quella dei Torlonia (duca di Ceri). *Ceri* con *Carlotta* forma una tenuta di 1616 ettari e circa 100 abitanti; *Cerveteri* è un Comune di circa 1200 abitanti, e di 173 chilometri quadrati di superficie.

La rispettiva vicinanza dei due centri. e la somiglianza del nome ne attestano la origine comune. Difatti, le menzioni degli scrittori classici e le innumerevoli scoperte archeologiche avvenute in questo suolo, onde si arricchirono collezioni antiquarie pubbliche e private, hanno dimostrato che quivi esistette l'antica *Agylla*, città pelasgica, trasformata nella ricca e potente città etrusca, denominata *Cere*, una delle dodici componenti la federazione Tirrena, la quale fu poi travolta nella formidabile propagazione della potenza di Roma, ma non senza conservare privilegi ed onori, perchè benemerita di Roma stessa, in occasione della memorabile discesa dei Galli. Questo merito dell'avere i Ceriti salvato le sacre cose di Roma, ricordato dalla notissima lapide, ora nel museo Vaticano, diede origine all'*hospitium publicum*, che autorizzava Romani e Ceriti a privilegî relativi al *connubium* e al *commercium* (Madvig. *L'État Rom.*, I, pag. 80). I Ceriti fornirono il frumento e truppe a Roma nella seconda guerra Punica. Ebbero un *praefectus* e la costituzione municipale. Varie iscrizioni ne attestano la importanza (CIL., XI.).

Trasformata, col volgere del tempo, la città etrusca in municipio romano, passò per le stesse vicende degli altri centri abitati prossimi alla grande metropoli, divenendo luogo di piacevole soggiorno, centro di latifondo coltivato da schiavi, e finalmente, cessata la potenza di Roma pa-

gana, per le irruzioni dei barbari, e per la vacanza del seggio imperiale (476), divenne colonia agricola sotto la protezione del grande patrimonio ecclesiastico, chc succedeva a quello imperiale, e raccoglieva dall'entusiasmo dei nuovi credenti la decaduta proprietà agricola quasi deserta per mancanza di lavoratori. Da questa crisi economica dell'antica proprietà rinacquero il *colonato* e la *enfiteusi*, donde derivarono i nuovi centri abitati e la potenza feudale della campagna romana. Per la maggior parte, i nuovi centri del medio evo, si stabilirono sul sito delle antiche città; ma alcune di queste erano talmente rovinate, le traccie di esse così scomparse, che si è per molto tempo dovuto studiare nel rintracciarne la vera posizione.

Una delle città antiche, difficile a riconoscersi, fu *Cere*; tanto che si ebbe, fino quasi al tempo nostro, una controversia se dovesse determinarsi in *Cerveteri* o in *Ceri*. Ma, dopo la scoperta della *necropoli Cerite etrusca*, che doveva naturalmente, come tutte le altre, sottostare all'*acropoli*, avvenuta nel 1836, scoperta illustrata da splendide monografie del GRIFI, del VISCONTI (P. E.) e del CANINA (1838); dopo le giuste osservazioni di quest'ultimo autore, non può assolutamente più dubitarsi che l'antica *Cere* fu quasi nello stesso luogo del moderno villaggio di *Cerveteri*, e che questo, come vicinissimo a quella, ha portato l'aggiunta di *vetere*, mentre il nuovo centro agricolo, poi anch'esso feudale, ha ricevuto il titolo di *Cere nova*; aggiunta che, col tempo, è scomparsa; di guisa che al più recente luogo è rimasto ingiustamente il nome classico antico. La corrispondenza geografica dell'antica *Cere* con Cerveteri è ammessa definitivamente da tutti gli scrittori competenti (v. KIEPERT, *Atlas antiq.*). Il COPPI difese la situazione opposta (AR., vol. VII, pag. 337), ma la sua tesi fu completamente confutata dal CANINA e dalla denominazione di *Caere nova* data, come vedremo più innanzi, da un testo di Gregorio IX al moderno *Ceri*.

È impossibile il descrivere brevemente le scoperte avvenute in Cerveteri, cioè la necropoli Etrusca, che, dopo quelle di Corneto-Tarquinia e di Vulci, è stata la più ricca di oggetti, di architettura, di pittura, di rilievi, di curiosità. Veggasi in proposito l'opera cit. del DENNIS (I, pagine 227-228) che produce la topografia esatta della necropoli e molte figure delle tombe. La più antica di queste, detta dagli scopritori REGULINI e GALASSI, è stata, dopo 60 anni dalla scoperta, nuovamente ricercata dal sig. GIULIMONDI, e ha dato altri oggetti arcaici ed occasione a rettifiche della descrizione del CANINA (NS., 1906, pag. 332 e il PINZA vi ha riconosciuti gli avanzi di un trono ed altre cose, in AR., 1908, *dissert.* del 2 aprile). Aggiunte a quanto scrisse il NIBBY (I, pag. 349) sugli *ex voto* locali, trovansi nelle NS., 1886, pag. 38. Un recente opuscolo storico su questa città è quello del sig. Francesco ROSATI (*L'antica Caere e gli Etruschi.*

R., 1906). Un ossuario proveniente da Cerveteri è nel museo Lateranense (BENDORF, etc., pag. 309); due sculture nel museo Torlonia (Cat. 252, 253) ed altre sparse ovunque. Il principe Alessandro Torlonia fece scavi a *Ceri*, lontano da Cerveteri, nel 1835, e ne ricavò bellissime cose. Egli ne fece dono al museo Gregoriano Vaticano, ed anche alla Biblioteca nazionale di Parigi. La descrizione dei 20 splendidi oggetti regalati alla Francia trovasi nel numero del 26 gennaio 1853 dei *Débats*.

La *Cere vetere* pertanto, erede di un fertile suolo e delle ignorate ricchezze, che giacquero per 20 secoli sotto di esso, ebbe, nel principio del medio evo, sufficiente coltivazione sotto il regime benevolo e liberale del vescovo, la cui esistenza ci è nota fin dall'anno 499, con un Adeodato, e termina con il 1015 in un Benedetto (GAMS, *Series episcoporum*, pag. XII). Ciò significa una certa diminuzione di abitanti, che indusse la Chiesa romana ad incorporare la diocesi Cerense alla prossima *suburbicaria* di Porto. Si esplica con questo primo fatto la tendenza della Chiesa, imitatrice perfetta ed erede dello Stato, in fatto di circoscrizione e di statistica, a riunire gli avanzi del municipio Cerense alla diocesi suburbicaria, cioè ad una di quelle che formavano il territorio della metropoli, invece di ascriverli alla vicina sede episcopale Centumcellense (Civitavecchia), ch'era molto antica, risalendo al secolo III.

Come tradizione religiosa, *Cere* conservò la memoria del pontefice san Felice II, che sotto l'impero di Costanzo fu martirizzato in quella contrada; tradizione incerta, perchè fondata sul solo martirologio romano, ma la cui permanenza è attestata da alcune reliquie nella chiesa locale, dalla festa relativa che vi si celebra ai 29 luglio, e dalla denominazione *Grotta San Felice*, data ad una cava di pietra nel territorio.

Dal V secolo fino al IX, non si hanno notizie di *Cere*; ma non si deduca da ciò che fosse quasi oscurata; poichè nell'anno 817 apparve in un documento di prim'ordine e di notoria celebrità, quale fu la donazione dell'imperatore Lodovico I, al pontefice Pasquale I. In questo diploma, che fu ripetuto da Ottone I nel 962 e da Enrico II nel 1014, fu pertanto compresa *Cere* fra i luoghi degni di essere assicurati alla S. Sede. Non si discute qui sull'autenticità di tali donazioni, il che si è fatto dal tempo del Baronio fino al nostro. Dopo gli ultimi studi del FICKER, del VON SICKEL e di altri critici, rimane stabilito che sulla parte geografica esterna si estende l'impostura del secolo XI, ma non su quella interna e suburbana, che avrebbe tolto qualunque valore al documento, se fosse stata alterata. Il motivo per includere *Cere* nel demanio papale fu l'importanza agricola di quel suolo, ed anche la posizione strategica dominante la maremma, allora espostissima ad insidie di Musulmani, e le due grandi vie romane: Claudia ed Aurelia.

Succede nel secolo x un fatto, che conferma la importanza strategica di *Cere*, quale fu la occupazione violenta che ne fece Benedetto padre del prefetto di Roma, Crescenzio, nell'anno 999, quando i Crescenzi ribellaronsi contro Ottone III e il suo protetto pontefice Gregorio V, che avevano sacrificato il grande protagonista della rivoluzione romana. La resistenza di *Cere* alle armi imperiali fu assai ostinata, di guisa che vi si recarono ad assediarla l'imperatore stesso, il Papa e l'abate di Farfa. Nè si sarebbe arreso Benedetto se non avesse veduto il proprio figlio, ch'era caduto in mano di Ottone III, minacciato di morte per vigliacca rappresaglia del cavalleresco imperatore! (*Chron. Farfense* in *Rer. ital. Script.* del Muratori, II, 2, pag. 252).

Alle memorie di *Cere* antica spetta un insigne documento dell'xi secolo, che gli scrittori non hanno registrato; eccettuato il Coppi (op. cit.) il quale peraltro ne sbagliò data e nomi, copiando male il cenno che il Galletti aveva desunto dall'originale, che si conserva nell'Archivio di S. Maria in Via Lata, ricco di tesori diplomatici e fino ai nostri giorni chiuso e impenetrabile. Finalmente ora che al dotto tedesco dott. Hartmann è riuscito di entrare in quel sacrario, e i documenti preziosi di S. Maria in Via Lata si vengono da lui pubblicando (Hartmann, *Tabularium S. Mariae in Via Lata*, pag. 34), io mi sono subito occupato dell'interessante atto Ceretano, e ne ho trovato fissata la vera data non già all'anno 1003, del Galletti e del Coppi, ma all'anno 1007. Tuttavia sembra condannato questo bel documento a triste sorte. Il dotto editore, invece di leggere *Cere* e *Cerense*, in tutto il testo, nella firma del notaio, etc. ha sempre letto *Cese* e *Cesense*, il che è assurdo. Invece si tratta propriamente della nostra *Cere*, alla cui storia va rivendicato così pregevole documento (1).

Si tratta di una cessione o donazione che un tal Meliosus *consulus* (sic) *et dux*, ciò che significa la più elevata condizione civica di un romano di quel tempo, fece ai coniugi Giovanni e Bellinzona da *Iscla*, castello del territorio Cerense, di un fondo detto *Campani*, che deve corrispondere all'odierno prossimo *Castel Campanile*, come del resto anche il fondo *Iscla* od *Ischia* si trova ricordato in atti posteriori. L'atto fu rogato da un Johannes *datibus* (cioè *dativus, iudex et tabellio civitatis Cerensis*) ciò che dimostra la entità del centro abitato in quel tempo, prima che fosse fondato il nuovo.

Rimasta la città, col territorio annesso, sotto il dominio della Chiesa romana, questa lo conservò gelosamente, e ne riscosse il *censo* o tributo

---

(1) Se il dotto editore avesse avuto presente la serie degli atti di *Cere*, ne avrebbe evitato la mala lezione e riconosciuto l'idiotistica scrittura.

correspettivo, come fra poco si vedrà, nè permise mai che si disgregasse o si alienasse. Perciò, chiunque vuole studiare la evoluzione storica del territorio Cerense, ch'è quello di Cerveteri, deve prender le mosse dal secolo XI, da quando cioè il Papa, quale successore dell'Impero antico, ne affermò il dominio e ne curò la integrità.

Quando poi le condizioni agricole e statistiche resero necessaria una certa estensione dell'abitato, fu fondato un nuovo centro, come una colonia, in un luogo non lontano, ma fuori del territorio Cerense antico, e questo fu il nuovo *Cere* (detto *Caere nova* nei documenti), che corrisponde all'odierno *ducato di Ceri*, affatto estraneo alla signoria di *Cerevetere*, di che stiamo osservando e continuando la storia.

Al secolo XI e precisamente all'anno 1053, appartiene la nota bolla del Pontefice Leone IX, in favore della Basilica Vaticana, nella quale si conferisce il dominio della *massa Luterni*, presso *Cere* (*Bullar. Vat.*, vol. I, pag. 33) — conferimento che viene ripetuto e confermato in successive bolle pontificie (ibid., pag. 58, 68). Questo documento dimostra che la *massa Luterni*, ch'è poi la *massa Luterana*, cioè l'odierna *Valle Luterana*, non faceva parte del vero territorio Cerense, e perciò veniva data ad altro ente, che non era il censuario del vero suolo municipale, del suolo cioè che conservava il nome antico. Ed è anche confermata questa indipendenza della *massa Luterana* da *Cere*, dall'avere essa la sua chiesa distinta, indicata nelle bolle stesse, dedicata ai Santi Giovanni e Paolo; dall'essere anche indicata in una bolla di Giovanni XIX dell'anno 1027 separatamente dalle altre chiese *Titulum S. Iohannis et Pauli in Luterano* (Marini, *Papiri diplomatici*, pag. 75). A questo tempo spetta la memoria di un antico cenobio detto di *San Michele sub ripa* presso Cerveteri; le cui memorie risalgono al tempo di Leone IV (a. 847 circa), ma su documenti sospetti. Certamente fu un monastero Benedettino; e nel 1189 Clemente III ne confermò beni e diritti, come da bolla del 31 gennaio conservata nell'archivio di San Germano dei Prati a Parigi, dove si trovano copie dei documenti scomparsi nell'assedio del 1849 in San Pancrazio di Roma, perchè Alessandro IV, nel 1256 sottopose questo cenobio a quello di San Pancrazio (Kehr. *It. Pont.*, II, pag. 23).

L'antico *censo*, o tributo di riconoscimento del dominio della Chiesa sul vero territorio Cerense, ci apparisce soltanto sulla fine del secolo XII cioè nell'anno 1192, perchè di questa data è il primo *Liber censuum* della Chiesa romana, che a noi è pervenuto, opera del noto *Cencio* (Savelli) *Camerario*, che fu poi pontefice col nome di Onorio III.

Ma è da presumersi che tale tributo risalisse al decimo secolo e forse anche più indietro. Del resto, è di una certa importanza il trovarsi anno-

tato in tal forma « *in episcopatu Portuensi* Petrus Latro II marabotinos (monete) *pro castro Chere* » (*Cencius* cit., ed. Fabre, pag. 10); perchè ne risulta ch'era già un castello (*castrum*), che apparteneva, come dissi sopra, alla diocesi di Porto *suburbicaria*, e che dipendeva direttamente dalla Santa Sede. Quanto alla famiglia dei *Latrones*, che n'erano *investiti*, essi portavano un odioso nome originale, perchè appartenevano a quei primi e violenti invasori del territorio della via Aurelia, come la famiglia dei Normanni, come i conti di Galeria, quelli di Anguillara, tutti senza cognome domestico, perchè tutti cavalieri di ventura; i quali, poi, per mezzo d'*investiture*, di *censi* e di parentele contratte con famiglie di puro sangue romano o romano-bizantino, divennero col tempo i *baroni della campagna romana*. Il Fabre, in proposito di questa preziosa notizia di *Cerveteri* (naturalmente egli l'attribuisce alla *Cere* antica, com'è indubitato), riassunse le notizie di questi signori *Latrones*, e provò che possedevano numerose terre della Maremma, oltre le Cerveterane; ma che sulla fine del secolo stesso finirono oppressi da patrimoniali passività. Ora noi ne vedremo i successori.

Fu detto di sopra che si fondò un nuovo centro di abitazione non lontano dall'antica *Cere*, che fu detto *Cere nova*, e che corrisponde al moderno *ducato di Ceri*. Questo fatto dovette accadere tra il 1195 e il 1215 incirca; sia perchè troviamo nel 1231 già costruite case e chiese nella *nova Cere*, così chiamata in una bolla di Gregorio IX (« *plebes et ecclesias in Caere nova* », *Bullar, Rom.*, ad ann.); sia perchè nel secolo stesso vediamo succeduta ai *Latrones* una nuova famiglia, la quale deve avere acquistato l'antica *Cere* sul principio del secolo, giudicando dalle date e dalla natura delle relative memorie.

Credo opportuno di fare in questo luogo una digressione riguardo alla storia territoriale di questo castello. Certo è che la nuova *Cere* nulla ebbe di comune con l'antica, eccetto il nome. Il territorio Cerveterano rimase intatto; e difatti giustamente si indicano dagli scrittori i confini di Cerveteri, come fece il Nibby (*Analisi dei dintorni di Roma*, vol. I, pag. 351), cioè:

« A *Cerveteri* (l'antica Cere, poi castello feudale) è unito (s'intende, come patrimonio moderno Ruspoli) un tenimento che dicesi *Cerveteri c Campo di Mare*, confinante coi *territori di Cerveteri* (l'antica Cere. poi feudo), di *Ceri* (la Cere nuova) col tenimento di *Valle Luterana* (dunque estranea) con *San Paolo* (anch'esso estraneo), *Centocorvi* (idem) e *Zambra* (idem). E questo *Cerveteri-Campo di Mare*, aggiunto al territorio, ma per moderni acquisti, e che nulla ha che fare col vero feudo poi Comune Cerense antico, ha una superficie di rubbia 1389. 1 divise nei quarti *Pian di Vaccina* (ecco altro fondo estraneo al vero territorio Cerense), *San Paolo*

(idem), *Campo di Mare* (idem), *Monte Abatone* (idem) e *La Maddalena* (idem) ».

Queste giuste attribuzioni e distinzioni, fatte già dal mio illustre e benemerito predecessore nella storia della campagna romana, debbono aversi presenti ora che, per un complesso di malintesi e per materiale scopo di interessi, si vuole confondere spesso la evoluzione patrimoniale dei fondi con quella storica. Ciò è di danno al vero diritto, perchè l'evoluzione patrimoniale non può contribuire ad alterare i confini storici di un paese; altrimenti un ricco proprietario qualunque, a forza d'incorporazioni finirebbe con assorbire più di un Comune confinante. Il suo patrimonio si accresce, ma non quello del suo Comune, che è fondato sulla storia e sui documenti precedenti. Ora ritorniamo alla storia di Cerveteri.

La famiglia più ricca del Trastevere antico, in Roma, dopo quella dei Papa o Papareschi (di cui rimane il nome sulla via Portuense in *prata Papi*, oggi *pietra Papa*) fu quella dei *Romani*, che ho di sopra ricordato nella storia di *Castel di Guido* e di cui restava il nome di *piazza Romana* nel rione stesso, e rimane quello di *Rocca Romana* sul lago Sabatino, e di *Castel Romano*, un loro feudo presso la spiaggia di Roma. Ora questa potente famiglia ebbe più rami, tra i quali quello dei Ventura, detto anche dei Venturini, da un Bonaventura del ramo principale (1). Gli scrittori della campagna romana non hanno fatto finora attenzione alla provenienza dei potentissimi Venturini della regione Claudio-Braccianense dalla famiglia Romani del Trastevere, della quale provenienza la storia di Cerveteri ci offre una delle prove più evidenti.

Difatti un documento dell'Archivio Orsini (perg. II-A, II, 15), ci dà il testamento di Pietro Romano, in cui lascia erede Iacobello, suo figlio, del castello di *Cervetri* (1° gennaio 1285). Questo atto ci prova l'anteriore possesso del castello in questa famiglia, che perciò io ho di sopra detto che doveva risalire al primo quarto del secolo XIII.

Segue, nel 1° gennaio 1290, l'atto di divisione tra Giovanni di *Bonaventura* (ecco il ramo Ventura o dei Venturini, stabilito in questa regione delle vie Claudia e Aurelia) ed Alessio suo nipote, riguardante pure il castello di Cervetri (AO., perg. II-A, II, 26).

---

(1) Il nome di *Bonaventura* risale al ciclo francescano. San Francesco, incontrando il giovane Fidanza, lo chiamò *bona-ventura*; e questi fu il celebre dottore francescano San Bonaventura. Il rione Trastevere in Roma fu molto invaso dall'entusiasmo francescano (San Francesco a Ripa fu la prima casa fondata dal serafico patriarca), e quindi la famiglia Romani e la Frangipani furono le più ardenti tra i seguaci dell'idea e del culto di San Francesco.

Nel noto manoscritto Vaticano-Ottoboni 2554, ch'è la raccolta dei documenti delle famiglie cospicue di Roma, al fol. 353, sono annotate sotto l'anno 1300 alcune memorie notarili, dalle quali si rileva il dominio che i Venturini ebbero in quel tempo non solo di Cerveteri, ma anche di luoghi vicini.

Fu Ceri coinvolto nelle rivendicazioni che Cola di Rienzo fece dei diritti di Roma; poichè i Venturini dovevano avere, come tanti altri, negato ad essa ogni prestazione. Fu pertanto sottomesso, come dice il biografo di Cola: *li fu rassegnato in marittima lo forte et opulento castello di Ceri* (si notino quelle due qualità, v. Papencordt ed. Gar. pag. 136). Ciò per tanto fu nel 1347.

Nell'anno 1356, ai 7 di marzo, abbiamo il testamento di Buzio *di Romano di Bonaventura* del rione Trastevere, in cui istituisce erede Cola suo figlio, nato dal secondo matrimonio, Alessandro e Giovanni nati dal terzo matrimonio ed il ventre pregnante di Margherita sua moglie, se lo sarà. A questi eredi lascia i castelli di *Cerveteri*, di *Giuliano*, di *Sasso*, d *Campo di Mare* e di *Torricella*. (Veggasi frattanto come *Campo di Mare* fosse estraneo al vero territorio di Cerveteri). A Cola suo figlio lascia inoltre il castello di *Santa Severa* (not. Lorenzo di Tomaso Sacchi, AO., perg. II, A. V. n. 25). S'intende da questo documento quanto estesa fosse la possidenza dei Venturini in questa spiaggia, ma ancora come sempre Cerveteri fosse considerato distinto e isolato nel suo antico territorio. Tutto ciò accadeva in Cerveteri, senza alcuna relazione di quanto succedeva nella nuova *Ceri*, la cui storia è affatto indipendente da essa. *Ceri* fu posseduta dai Normanni; poi venne in potere degli Orsini, ma del ramo degli Anguillara, nella quale ultima fase i due castelli ebbero relazione patrimoniale, come si vedrà.

Nell'anno 1369, fu fatta una convenzione tra i Venturini e gli abitanti dei loro numerosi Castelli, affinchè i tre principali di essi, vale a dire *Cerveteri*, *Sasso* e *Giuliano*, dovessero essere considerati ugualmente nei loro rapporti con il medesimo signore. (La notizia di questo atto è nel Cod. Vatic. Lat. 7930 *ad annum;* ed è un atto dell'antico Archivio di Sant'Angelo in Pescheria). Dal detto documento apparisce che il feudalismo di questi luoghi, di origine *censuario*, va prendendo fisonomia giuridica come tutti i falsi feudi dello Stato romano; e che le relazioni tra vassalli e signore si vanno regolando con patti speciali, da cui non tarderà a sorgere la solita crisalide del *Comune feudale* nella parte più abitata. Naturalmente *Sasso* e *Giuliano* non poterono aspirare a tanto, ma *Cerveteri*, più ricca, popolosa e protetta dai suoi santi patroni, riuscì, come vedremo a diventare Comune, senza tuttavia perdere con ciò la sua qualità feudale, e senza con ciò estendere di un palmo il suo antico territorio.

Nell'anno 1370, 14 marzo, si ebbero due sentenze al giudice palatino per ottenere un sequestro di *Cerveteri* e *Sasso*, già appartenuti a messer Buzio di Romano, in favore dei suoi eredi, contro Nicola ed Alessio di Romano (AO., II, A. XI, 31, 32).

Nell'anno 1374 si ebbe un testamento di Pietro di Romano Bonaventura de' Venturini, che lascia ai figli la metà del castello di *Cerveteri* (Cod. Vat. Lat. 7930, *ad annum*). E con tale atto si chiude il secolo XIV per questo Comune.

Le due terre di *Cere* e *Cerbeteris* (sic) non vengono nella nota ufficiale della tassa comunale del sale, distinte con l'appellativo di *castrum*, ma con il semplice nome, e vengono comprese nella provincia *Tuscia*. *Cerveteri* sta scritto dopo la *Tolfa* e prima di *Monterano; Cere* dopo *Barbarano* e prima di *Capranica* (di Sutri). Dalla quantità di sale ch'esse erano solite a consumare (Cerveteri 30 rubbia per semestre, Cere 20 rubbia) si deve arguire ch'erano due centri molto popolati. Dipendevano economicamente ed amministrativamente da Roma, la quale non ne riconosceva neppure la qualità del feudo. E ciò si trova ripetuto in tutti gli elenchi posteriori, che si conservano nell'Archivio di Stato.

Le memorie di Cerveteri, nel secolo XV, si aprono con il testamento di Paola Stefaneschi (altra nobile trasteverina) vedova di Giannozzo di Sant'Eustachio (una delle più antiche famiglie di Roma), in data del 1° maggio 1407, notaio Angelo di Tuzio de Tizanis (ACol., perg. LIV, 56). Essa Paola possedeva la metà di una parte del Castello, quale erede di Annibaldo degli Stefaneschi, ed il resto, cioè la maggior parte del castello, spettava ai Venturini. Ciò indica che quella parte toccata a Paola rappresenta una parentela degli Stefaneschi con i Venturini, i quali, come si vedrà, ripresero poi l'intero possesso.

Nel 1428, ai 17 di maggio, il Cardinal dei Ss. Cosma e Damiano, detto anche di Novara (Ardicino Della Porta), emana una sentenza circa i confini dei castelli di *Loterno, Tragliata, Sassano* e *Sassanello*, posti *in districtu Urbis*, diocesi di Porto, spettanti alla basilica di San Pietro in Vaticano, con quelli del territorio di *Ceri* e di *Castiglione* spettanti a Giovanni ed altri Anguillara (ABV., capsa LXXIII, fasc. 164). Questo documento è ragguardevole per la conferma della indipendenza di *Valleluterana* (l'antica *Loterno*) da Cerveteri, e della sua perpetua ascrizione al distretto di Roma.

Nel 1434 *Cerveteri* aveva già una certa autonomia comunale, come tutti i feudi romani, dopo la repressiva azione del Papato, che veniva ricostruendo la sua monarchia sulle rovine del feudalismo, e con largheggiare di privilegi e di liberali concessioni ai Comuni.

Un documento dell'Archivio Capitolino di quell'anno indica che il Comune di *Cerveteri* dovè fornire 20 fanti al Papa Eugenio IV nella guerra contro il Fortebraccio (Arch. storico Cap., cred. XIV, 51, 103). Naturalmente la indipendenza comunale non esimeva i Cerveterani dagli obblighi d'indole politica. Del resto questa notizia si collega con l'altra che segue:

Sotto Paolo II (a. 1464-1471), si ha notizia di una solenne ribenedizione data al Comune di Cerveteri, la quale fa supporre che nelle vicende della guerra, esso abbia mancato di fede al Papa, e sia poi tornato a sottomettersi: *Communi et hominibus,* si dice nel transunto pontificio dell'Archivio Vat. (*in novis* lib. 20, fogl. 84, *ex tabul, arcis Hadrianeae*) *castri Cerveteri nuper reversis ad fidem et obedientiam*, etc. etc., *confirmantur privilegia, indulta et exemptiones.* Dunque il Comune fu rimesso in grado di autonomia; e, quantunque non ne conosciamo i particolari, perchè se ne ignorano gli statuti, giova credere che adottasse lo statuto di Roma, come facevano tutti gli altri Comuni della provincia romana. Più tardi, come si vedrà in appresso, *Ceri* e *Cerveteri* adottarono lo statuto di Bracciano, ma ciò si dovette alla dominazione degli Orsini.

Il Nibby (op. cit., pag. 348) suppose che l'estinzione della famiglia Venturini facesse ricadere sotto il Papa questo Comune; ma ciò non è esatto. Il Comune risaliva al secolo precedente, e sempre ha riconosciuto per suo sovrano il Papa, appunto per evitare la soggezione feudale dei Venturini e dei successori. Questa natura dei *Comuni feudali*, che rimangono liberi, quantunque obbligati a certi correspettivi col barone; come ancora la natura dei feudi romani impropri o *quasi feudi*, sono due specialità storiche e giuridiche difficili a comprendersi, e che pure dovrebbero essere attentamente studiate da chi deve giudicare le gravi questioni odierne che ne provengono.

Sulla metà del secolo durava tuttora in Cerveteri il patrimonio Venturini, come rilevasi da una molto posteriore e incidentale menzione, in un istromento, cioè del 3 luglio 1619 (notaio Antonio de Filagrana, Archivio notarile urbano), ma che si riferisce ad un atto del gennaio 1445 riguardante i Venturini. Ed anche senza questa notizia, il possesso dei Venturini nel 1446 risulta dalla donazione che *Nicola* fece, il 13 settembre, dei suoi beni di Cerveteri a *Everso* e *Felice*, conti di Anguillara suoi consanguinei, riservandosene l'usufrutto in vita sua e della moglie *Caradonna* (RSR. 1887, pag. 258, 259).

Una lettera del Cardinale Camerlengo del 1° marzo 1472, ci fornisce una prova dell'innesto degli Orsini nella famiglia Venturini. Lorenza Orsini, come vedova di Enea Venturini e Bernardina, loro figlia, sono autorizzate a percepire 500 fiorini all'anno, per anni otto, come loro spettanti

sui beni del defunto Enea in *Cerveteri* (AV., *Diversor. Camer.*, lib. 38, p. 287). Un'altra lettera del detto Camerlengo, 11 maggio 1472, riconosceva la consistenza del Comune Cervetrense e gli faceva dare 50 fiorini annui dai doganieri del pascolo di Roma per compenso di qualunque diritto sulla tenuta (Ivi, lib. 37, pag. 44, DC.).

Nell'anno 1478 la terra di *Cerveteri* fu compresa in quelle che Sisto IV vincolò come pegni per un mutuo contratto con il ricco cardinale Guglielmo D'Eustouteville (Arch. Vaticano, Arm. XXIX, t. 43, fol. 130). La tardanza del Papa nel restituire le somme avute in mutuo, fece sì che il Cardinale fosse nominato, nel 18 novembre 1479, Vicario temporale pontificio nelle terre impegnate, con piene e sovrane facoltà. Così fu egli il padrone di *Soriano*, *Corchiano*, *Gallese*, *Cerveteri* e *Frascati* (bolla nell'A. Col., LXXXIX, 31). Questa soggezione politica del Comune a Sisto IV e ai suoi fedeli, fu causa di non pochi danni, che *Cerveteri* dovette soffrire dai Colonnesi, nemici del Papa. Ma questa intromissione del cardinale D'Estouteville, che fu temporanea, essendo poi cessata per la soddisfazione del mutuo, non alterò la posizione patrimoniale del Comune, il quale rimase libero, nei limiti del territorio feudale, soltanto passando, nei rapporti feudali, dai Venturini agli Orsini, attraverso il breve dominio dei Cybo.

Sisto IV, che fu eccessivamente nepotista, per assicurare da questa parte strategica del territorio romano la propria situazione, investì della signoria di *Cerveteri*, di *Viano* e *Monterano* un suo nipote, Bartolomeo Giuba della Rovere. Si legge nei libri delle investiture (AV., di Castel Sant'Angelo, *in antiq.* f. 210, *in novis* 21, f. 108) *Castra Cerveteris et Viani conceduntur per summum pontificem Bartholomeo Juppo* (sic) *de Ruere pro se*, etc. Ma per non pregiudicare gli Orsini, che ne possedevano le terre, fece dichiarare il nipote quale membro adottivo della famiglia Orsini. *Bartholomeus Juba de Ruvere cognominatus de Ursinis*, così è intitolato nell'atto seguente. Questi adunque nel 1487, ai 14 di giugno, per non potersi opporre all'aperta potenza del nuovo pontefice Innocenzo VIII (Cybo), che voleva assicurare il possesso di *Cerveteri* al proprio figlio Francesco, vendette il castello medesimo, per 7000 ducati, a Francesco Cybo, e quello di *Monterano* per 9000 (AV., Arm. XXXIV, t. 13, n. 37, 38).

Il famigerato Franceschetto Cybo, esercitava nel 1490 il governo di Cerveteri e dei luoghi vicini, come apparisce dall'atto di conferimento che Innocenzo VIII gli fece della Contea di *Anguillara*, resa allora vacante per la morte di Domenico di questa famiglia; atto che si conserva nell'Archivio Vaticano (*Liber. Vicariatuum Innoc. VIII*, fol. 162 DC.) e dal suo nome, che vedremo inciso sulle mura. Ma la potenza dei Cybo ebbe corta durata.

L'anno 1492 segna l'entrata definitiva degli Orsini nel patrimonio Cerveterano, in cui si erano già parzialmente introdotti con la parentela degli ultimi Venturini. Era difatti naturale e razionale che gli Orsini completassero da questa parte il loro patrimonio, che si veniva ampliando anche per la parentela con gli Anguillara. Essi stavano in osservazione di ciò che la prudenza avrebbe suggerito a Francesco Cybo, quando il suo Papa venisse a morte, e non si ingannarono. Non metteva conto al venturiero genovese di conservare un piccolo Stato pericoloso, senza più avere l'appoggio del Papa; e quindi ben volentieri annuì alla proposta del ricco e potente Gentil Virginio Orsini, di vendergli lo Stato; e così fu fatto.

L'istromento fu stipulato, il 3 settembre di quell'anno, dal notaio Camillo Beneimbene (AS., n. 581-722). Vi furono compresi i castelli di *Anguillara, Cerveteri, Monterano, Stigliano, Viano, Ischia* (ecco il fondo che già fu veduto nominato nel documento del 1007) e *Rota*, il tutto per 40,000 ducati (1). Ma sembra che Francesco Cybo, nel concludere l'atto, trascurasse qualche formalità a riguardo del Fisco, riguardo all'*Anguillara* e *Monterano*, e perciò, nell'anno seguente ad onta che una Bolla di Alessandro VI, del 15 agosto 1493, avesse confermato l'atto stesso (AO., II, A., XXIX, 71), tuttavia ne seguì una sospensione della esecutoriale, come risulta dal seguente atto.

« Nell'anno 1493, ai 16 di settembre, *vertente lite* inter Procuratorem Fisci ex una et d. Gentilem Virginium Ursinum et Franciscum Cybo ex alia super castris *Anguillariae* et *Monterani*, deposuerunt in manibus Iuliani S. Petri ad Vincula et Iohannis S. Susannae episc. cardinalis Montis Regalis, etc. » (Reg. Alexandri VI, lib. III, bull. fol. 92, AV.). Certamente la questione dovette finire con una sanatoria; perchè dagli atti successivi risulta che l'Orsini restò in possesso. Ma per ciò che riguarda *Cerveteri* non vi fu alcuna difficoltà, tanto che lo stesso Orsini, nell'anno 1493, ai 12 settembre, cioè appena dopo un anno dell'acquisto, fece donazione a suo figlio naturale Carlo di quel castello (notaio Querri e Beneimbene, n. 836 in AS.).

Le turbolenze politiche dello Stato romano, sotto Alessandro VI, dal 1494 al 1503, che furono prodotte dalla invasione francese (Carlo VIII) e dalla reazione del Re di Napoli, dopo la ritirata dei Francesi, contribuirono a danno di *Cerveteri*, sì perchè luogo strategico, come anche per es-

---

(1) Poichè uno dei procuratori in questa stipulazione, per l'Orsini, fu Giorgio Santacroce, ho ritrovato nell'Archivio di questa famiglia la copia autentica di quest'atto e del Breve successivo di Alessandro VI, di cui si parla nel seguito della nostra serie (Archivio Santacroce, H. VII, p. 21, 22).

sere oramai divenuto un importante possesso dell'ambiziosa famiglia Orsini. Abbiamo la notizia indiretta che il Re di Napoli (Ferdinando II d'Aragona) se ne impadronisse, dall'atto di riconsegna ch'egli ne fece nel 1495 a Virginio Orsini — capitula super *restitutione castrorum Anguillariae et Cerveteris* inter Regem Neapolis et d. Virginium de Ursinis, rogato dal notaio Camillo Beneimbene (fol. 827 nell'AV., DC.). Mi era nota la copia esistente nell'Archivio di Stato, ma la data di questa è sbagliata.

Nell'anno 1503, settimo della vita di Alessandro VI, che aveva esclamato di volere *sradicare la Casa Orsini* (Diario di M. Sanudo, IV, 208) furono stretti di gagliardo assedio *Bracciano*, *Cerveteri* e *Ceri*, con gran fracasso di artiglierie, e si ottenne una capitolazione completa. (Gregorovius, lib. XIII, v. 5). « 1503, alli 6 de aprile se arrese Cere allo duca Valentino, et lo signore Iulio Orsino andò dallo duca Valentino et poi venne denanzi allo papa Alisandro, et fecero salvare le persone et la rotta. Questo Cere era dello signore Giovanni de Cere, et poi lo duca Valentino *tutto lo spianò;* era forte loco » (Diario di Sebastiano di Branca Tedallini ed. Paolo Piccolomini in *Nuovo Muratori*, XXIII, 3, p. 303). Se non che la morte successiva del Papa, la contemporanea malattia del famigerato Cesare Borgia, e la elevazione, dopo il pontificato di Pio III di 26 giorni, del nemico capitale del Borgia, che fu Giulio II, fecero mutare l'aspetto e la sostanza di ogni cosa. Gli Orsini ripresero i loro castelli.

In questo secolo xvi, gli Orsini giunsero all'apogeo della potenza; e di questo fatto dovettero avvedersi gli abitanti di *Cerveteri*, che divennero incapaci di affrontare quei signori, tanto più che il papa Leone X, per motivo della nota parentela e cointeressenza Mediceo-Orsina, si diede a favorire la prepotente famiglia, senza più curarsi del Comune. Nel 1519, ai 3 di gennaio, Leone X concesse a Gentil Virginio Orsini il diritto di presentazione in tutte le prebende ecclesiastiche dei feudi sull'Aurelia e Clodia, compreso *Cerveteri* (D. C. dall'AV., lib. IX secr. Leonis X, 3, 98); e questo era un segno di predilezione speciale. Continuò tale predominio feudale fino al pontificato di Paolo III, il quale, ai 2 di febbraio del 1538, concesse allo stesso Orsini ed ai suoi eredi di esportare il ferro fabbricato, o ancora greggio dal territorio di *Cerveteri* in Roma, e venderlo liberamente *absque aliqua solutione passus, pedagii vel gabellae* (DC., dall'AV., *Diversorum Pauli III*, fol. 123).

Sopravenne in quel tempo un'improvvisa mutazione nella politica feudale di Paolo III. Volendo egli conferire al suo figlio Pierluigi Farnese una sovranità regia in Italia, come già Alessandro VI aveva dato al suo Cesare Borgia; nè avendo potuto ottenerlo per la costante opposizione di

Carlo V, si rifece di questa contrarietà, confiscando feudi e beni, comperando, occupando castelli e terre, per formare al figlio un patrimonio immenso.

In questo momentaneo uragano di nepotismo fu travolto, nel 1539, il nostro *Cerveteri*. Difatti ai 20 agosto, per non essere Gentil Virginio comparso (s'intende, dietro citazione) *fuit condemnatus et privatus terris Cerveteris, Anguillariae et Monterani* — per ordine di Paolo III, il quale commise a Pierluigi Farnese, duca di Castro, *ut eorum caperet possessionem*, etc., etc. E questi deputò a tale incombenza un tal Prospero de Moschio suo famigliare, con facoltà di nominare ufficiali (Id., ivi, fol. 260).

Ho detto che questa tempesta fu momentanea, come erano tutte queste elevazioni nepotistiche. I pugnali dei nobili di Piacenza fecero crudele ma degna giustizia del pessimo Farnese (1547). Il doloroso disinganno provato dall'infelice Paolo III produsse le naturali conseguenze. Le più ricche parti del patrimonio Farnesiano (*Parma, Castro, Farnese* e i beni di Roma) passarono al figlio Ottavio, dal quale discende la linea che è passata, con una ultima femmina, nella Casa dei Borboni di Spagna, dalla quale derivano i Borboni già re delle due Sicilie. Le parti minori delle conquiste Farnesiane vennero restituite ai precedenti proprietari, e tra queste fu reso *Cerveteri* agli Orsini.

Difatti troviamo che già nell'anno 1548, ai 24 di luglio, lo stesso Paolo III restituisce tre castelli, tra cui *Cerveteri*, a Giovanni Giordano Orsini, l'*Anguillara* a Gentil Virginio, e ad entrambi concede la facoltà di ipotecare le dette terre (AO., II A, XXIV, 7).

All'anno 1550 appartiene un'*assegna* o registro dei beni immobili Orsini, che trovasi nell'Archivio comunale di *Cerveteri*. Questo registro contiene tutti i beni immobili *de li homini de Cerveteri e in epso habitanti tanto dentro del castello quanto de fora per suo territorio ed tutti confini moderni ed antiqui a parrocchie, et p. ogni dieci scudi*. Questo documento è utile per avere un'idea dell'abitato e della *proprietà privata* dei Cerveterani, la quale esisteva piena e indipendente, come in tutti i Comuni feudali e nei falsi-feudi del territorio romano. Per ciò che spetta ai confini del territorio del Comune, è da notarsi che nessuna indicazione topografica esce dai limiti del feudo. Così molte proprietà vengono indicate *ad Vaccina*, cioè lungo il confine, alcune *ad Sanguinara;* e ciò combina perfettamente con la terminazione del territorio feudale, che rivedremo nel 1575.

Nell'anno 1551 ai 12 (o 21) aprile, dopo la morte di Gentil Virginio, ebbe luogo la divisione del patrimonio Aurelio-Clodiano degli Orsini, con atto solenne rogato da Girolamo Ceccoli da Tarano e Bonifacio Granzia notari della R. C. A. (AS. e AO., II A, XXIV, 18). Cerveteri fu attribuito

a Paolo Giordano, il celebre marito della sventurata Isabella de'Medici. L'anno seguente lo Statuto di *Bracciano* fu esteso al castello di Cerveteri (AO., I, C., XI, 2).

Nell'anno 1559, ai 12 di aprile, Paolo Giordano Orsini vendette le tenute confinanti col feudo, vale a dire *Centocorvi*, *Zambra* e *Pozzali situate presso Cerveteri* a Pietro di Galliano pel prezzo di scudi 50 al rubbio, da misurarsi da due periti (atti Gaspare Raidetti in AO., I, A, IV, 46 e 51). È chiaro, per quest'atto, che le dette tenute non costituiscono il territorio Cerveterano. La memoria di questo Galliano rimase sul sito per molti anni in un terreno solo. Col tempo, i feudi da lui acquistati mutarono padrone. La tenuta di *Zambra* è poi pervenuta, per lascito di un benefattore fiorentino, Pietro Cambi, metà all'Ospedale e metà alla Confraternita dei Fiorentini in Roma.

Nell'anno 1561, al 1° gennaio, Paolo Giordano fece al proprio zio materno Guido Ascanio Cardinale Sforza di Santafiora una donazione, per titolo di benemerenza, dei castelli di *Cerveteri*, *Palo*, *Sanguinaria*, *Campo del Mare* e *Gricciano* (not. Francesco del Giordano Fiorentino, AO., I, A, IV, 73). Vedremo fra poco che questa donazione fu annullata da Pio V. Intanto giova tener conto per determinare il territorio di *Cerveteri*, nel quale evidentemente non sono compresi nè *Palo*, nè *Sanguinara*, nè *Campo di Mare*, nè *Gricciano*, dacchè venivano considerati e trattati distintamente dal territorio di *Cerveteri*. Anzi è tanto certo che queste tenute non facevano parte del territorio suddetto, che una dichiarazione posteriore di due anni, cioè del 1563, 26 febbraio, affermava in favore di Paolo Orsini il diritto di pascolo e di semina nelle tenute di *Sanguinara* e di *Campo di Mare* (AO., I, A., V, 10) appunto perchè, non facendo esse parte del territorio di *Cerveteri*, poteva tale diritto essere discusso; nè certo poteva discutersi per il suolo feudale del vecchio castello.

Del resto, nel 1570, ai 10 di gennaio, un *motu proprio* di Pio V annullò la donazione sopra riferita di Paolo Giordano allo Sforza, che questi pure aveva rifiutato (AO., II, A. XXVI, 25). Ed anche in questo documento le tenute suddette sono marcate distintamente da *Cerveteri*, perchè di esso non facevano parte. Ciò è ancora confermato dall'atto che segue:

« Nell'anno 1571, ai 14 di novembre, Porzia, dei conti di Anguillara, affittò a Giovanni di Filippo Serlupi 482 rubbia della tenuta *Campo di Mare*, posta nel *distretto di Roma* ». (Atti di Prospero Campana, AS., parte 2ª, fol. 476). Dunque, *Campo di Mare* era, di diritto e di fatto, estraneo al territorio di *Cerveteri*.

Nell'anno 1575 i confini del territorio di Cerveteri vennero indicati esattamente da un ufficiale dell'Orsini; e la copia è di poco posteriore al-

l'età dell'originale, cioè di Ottavio Ughi, ministro del principe Orsini del 1602 (AO. I. C., III, 8). Essi sono: *horti delli Mori, monte di Vaccina, fosso di Vaccina, monte Ercole, fossatello, valle Santo Vittorio, Caccarella della Ban dita delli Botti*, un rigagnolo tra il *monte delle Grotte* e il *monte delle Casette*, un battacuore tra *monte Cotignano* e *monte Luparo*; i beni del comune di Cerveteri; *monte Santo Vittorio*; *monte delle Grotte*, stradello che va a *prato Lucido*; *cava del Bufo*, integlio del *conte Averso* tra *monte Griniano* (forse per *Gricciano*) e *monte li Rovarei, Monticelli, monte Masino*, fosso di *Montelongo, Patrizi*, eredi di *Galliano* a *Montetosto*, monti di *Giuliano*, l'albero *dell'Uccellatore*, strada di *Montetosto* e fosso di *Marcigliano*. Questo preziosissimo documento è decisivo per la storia dei confini del territorio Cerveterano. Da un esame accurato delle mappe catastali del comune di *Cerveteri*, dal 1778 (Catasto Piano) fino al 1835, risulta che nessuno dei nomi suindicati esiste dentro l'odierno territorio del Comune, ad eccezione di *Monte Ercole*, che probabilmente, come confine, aveva un versante in Cerveteri, con lo stesso nome, e un altro fuori. Ne risulta evidente la esclusione di *Vaccina*, di *Montetosto* e delle altre tenute poste al di là dei confini indicati. Ciò che del resto verrà confermato abbondantemente da ulteriori atti.

La tenuta *Campo di Mare* fu esclusa dal feudo di Cerveteri ed assegnata in dote a *Porzia*, figlia del fu *Giampaolo Orsini*, maritata nel 1572 ad *Emilio Cesi*, marchese di *Riano* (perg. Anguillara dell'Arch. stor. Cap., ed. Coletti, in RSR., 1887, pag. 284).

Dopo 18 anni, cioè nel 1590, ai 20 di febbraio, il marchese di *Riano* assegnò in dote alla propria figlia la tenuta di *Campō di Mare* (notaio Girolamo Fabri, AC. in AS.). Sembra che di lì a tre anni Porzia morisse, e la sorte della tenuta mutasse; poichè un atto dello stesso notaio del 1593, 23 giugno, ci annunzia: Tenuta di *Campo di Mare* assegnata ad Olimpia Orsini Cesi nella concordia stipulata tra i Cesi e gli Orsini, dopo la morte di Porzia Ceri-Cesi (idem AS.).

Ritornando, con la nostra serie delle notizie, a *Cerveteri*, donde ci siamo discostati per seguire quelle di *Campo di Mare*, si deve aver presente il progresso della Comunità di fronte alla potenza feudale, che diede l'ultimo bagliore nel prepotente Paolo Giordano. Questi pertanto dovette acconciarsi con la Comunità nel 1582, agli 8 di marzo, con un atto di concordia circa la bandita e il diritto civico di legnare e seminare (AO., IA., VI, 58).

Nell'anno 1588 si ritornò sull'argomento, e forse si profittò dai Cerveterani del momento opportuno, quando Paolo Giordano era perseguitato da Sisto V, del quale egli aveva fatto uccidere il nipote Francesco Peretti,

per possederne la moglie Vittoria Accoramboni; e perciò dovette allontanarsi dallo Stato romano. Pertanto, con l'atto del 1588, ai 25 di ottobre, l'Orsini cedette al comune di Cerveteri le tenute *Bandita* e *Banditaccia* per l'annua risposta di 250 rubbia di grano: il Comune ricedette poi le stesse tenute, riservandosi il diritto di pascolo dei bovi, di semina e di legnare (AO., IA., VII, 3). Infatti, nell'esame catastale eseguito per nostro conto, nel Comune di Cerveteri, si è verificato che il vocabolo *Banditaccia* è compreso nel territorio di Cerveteri; ciò che conferma l'esattezza delle nostre deduzioni.

Nel secolo XVII la fortuna della storica famiglia venne decadendo; e perciò si ebbero i primi smembramenti della proprietà patrimoniale. Ma, come si suoleva, e come doveva essere in fatto di fedecommessi, le prime alienazioni si fecero di fondi estranei al territorio feudale, cioè di quelli che si erano venuti aggregando al territorio stesso, nei tempi felici e prosperi, tanto dai Venturini, quanto dagli stessi Orsini.

Nell'anno 1644, ai 18 di luglio, avvenne la prima alienazione di proprietà extra-baronali e quindi extra-territoriali di Cerveteri, quali furono 800 rubbia di terreno dei quarti: *Sanguinara*, *San Paolo*, *Cerreto*, *Monte Abbetone* e *osteria di Vaccina*, vendute da Paolo Giordano II Orsini al cardinale Bernardino Spada per il prezzo di scudi 78,000, col patto *redimendi* entro 14 anni, ecc.; notai Paolo Vespignani, Domenico Fonthià e D. Brunori (AO., II, A. XXXI, 2, 3). Infatti, nel ripetuto esame catastale risulta che *Sanguinara* (col nome di *prato*) è compreso nel territorio di Cerveteri, in quanto fu poi redento. Quello di *Cerreto* e di *Monte Abbetone* sono stati ora incorporati a Civitavecchia. Risulta chiaramente da quest'atto che ormai non rimaneva che il feudo Cerveterano, quello che costituiva il Comune feudale, che venne, come tutti sanno, alienato dopo 30 anni, al che siamo giunti col documento che segue.

Nell'anno 1674, ai 5 di aprile, il cardinale Virginio, il duca Flavio e il principe Lelio Orsini vendettero al marchese Bartolomeo Ruspoli, per il prezzo di scudi 550,000, il castello di Cerveteri con tutto il suo territorio e giurisdizione sino alla quantità di rubbia 2550, con beneplacito apostolico, etc. (not. Angelucci, AS., AO., I, A. XVI, 65, etc.). I confini indicati, in questa definitiva alienazione di ogni diritto degli Orsini in Cerveteri, sono: *Bracciano*, *Ceri*, *Zambra*, *Quarto* e *Quarticciolo* di *Palo*, fosso di *Sanguinara*, comune con il terreno venduto e col *Quarto di Palo*. Chi conosce il territorio, e chi ne ha seguìto le vicende storiche, non tarda ad intendere che in questa vendita non solamente fu compreso il territorio feudale del vero *Cerveteri*, ma vi furono compresi anche fondi annessi con acquisti posteriori.

Facciamo adesso una breve escursione nel paese per osservare e constatare cosa vi rimane. Salendosi verso di esso, dalla parte che guarda il mare, veggonsi le mura di cinta formate di massi quadrati di tufo, del secolo XV, con merli di età moderna. Vi sono due troniere marmoree, ed una targa col nome F. CIBO. Del recinto anteriore, cioè del secolo XII in XIII, di selcetti e tufetti alternati, vi è un solo torraccio rotto ed isolato, ed un bell'arco con residui della saracinesca. Diamo la riproduzione delle mura e torri di Cerveteri verso sud (fig. 118). Nella cinta moderna del paese, a ponente, v'è un muraglione rettilineo; sull'angolo nord-ovest altro

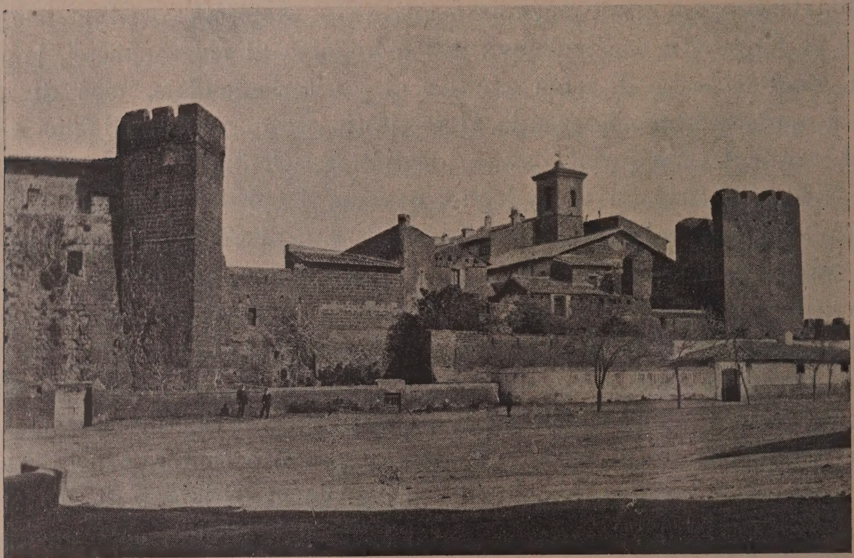


Fig. 118. — Mura e torri di Cerveteri (lato sud).

torrione rettilineo enorme più interno, e davanti a questo un'altra torre di tufetti; ed un'altra più interna, che forma un angolo di rinforzo, del tipo del vecchio recinto, dell'età dei Venturini. Il palazzo Ruspoli è un grosso edifizio di stile cinquecentesco, con 4 colonne marmoree sulla loggia esterna. Una di granito bigio giace in terra. Sulla piazza del principe si vede la rocca centrale del castello, quadrata, con 4 torri rotonde agli angoli, una delle quali è caduta. Si conserva la caditoia della porta. Il tipo di essa, in pietre squadrate, è del secolo XV (fig. 119). La *chiesa di Santa Maria* è rimodernata, eccetto il campanile ch'è a torre del secolo XIII ma ricoperto al disopra. Vi si conserva una tavola del XV secolo, con Madonna e santi. Il battistero marmoreo monumentale, con bei rilievi di figure e di decorazioni, del XV secolo proviene dalla demolita chiesa di San Martino.

Curiose sono sulla sporgenza degli architravi due testine di vecchi sdentati ed altri due mostricelli di profilo. Nel cortiletto annesso ho veduto la campana, con l'iscrizione *Ave Maria - gratia plena* e con lo stemma di Cerveteri. Ed è tempo che io dica qual'è lo stemma di questo Comune. È nientemeno che il *Cerbero* con tre teste, portante la bandiera; stemma dedotto dalla forma idiotistica *Cerbeteri!* Cose incredibili, ma non rare nella provincia di Roma, dove il comune di *Norma* adotta per impresa una donna tutta nuda in piedi con il compasso nella destra; che significa la *norma* ossia la regola delle regole! Nella residenza Comunale ho veduto un bel

Fig. 119. — La rocca di Cerveteri.

trittico di scuola Umbra, con la Epifania, di provenienza fiscale, ed una tavola abbastanza buona di un San Biagio proveniente da San Martino.

Castel Campanile. — Confinante con Ceri, e nominato in più atti relativi a questo, il Castel Campanile, ch'è oggi una tenuta di 1908 ettari spettante al principe Borghese duca di Bomarzo, distante da Roma 31 km., corrisponde ad *Artena*, antico castello dei Ceriti, come il NIBBY riconobbe in occasione di scavi fatti quivi eseguire nel 1824 (I, p. 265) nel quarto detto del *Castellaccio*, quantunque alcuni ritengano che fosse a *Castel Giuliano.* Il nome Campanile è corrotto da *Campaninum*, com'è nominato nella nota bolla Portuense del 1236, di Gregorio IX. Ma la menzione più antica è quella del *fundus Campaninus* nella pergamena del 1007 di S. M. in via Lata, che ricordai a proposito di Ceri. E quivi è indicato come con-

fine di esso una *Sulphurata*; che difatti vi esiste; ed è una spelonca di esalazioni mefitiche, le quali si diffondono per circa tre chilometri di superficie. Il castello vi fu edificato dai Normanni, che possedettero questo luogo nel medio evo, ed appariscono in documento del 1346 in antico possesso, quando cioè, ai 5 decembre, Costanza vedova di Pandolfo Normanni vendè a Giovanni e a Stefano Normanni l'eredità a lei pervenuta dai figli, consistente in *Cere*, *Castrum Novum* e *Castrum Campanilis* e *Civitellae* (ACap., XIV, 63). Si conosce anche un legato, nel necrologio vaticano (fol. 9, v. DC.) di *Stef.* di *Giov.* di *Stef. de Normandis* di 7000 fiorini sopra C. Campanile e Civitella. Successero gli Orsini; ed in un atto del 4 marzo 1467 si trova che era stato venduto il Castel Campanile e la rocca già *diruta* a donna *Giacomella* concubina di *Everso* conte d'*Anguillara* col patto redimendi dagli eredi di *Caterina Orsini*, i quali ne ridomandavano il possesso come dote della loro madre (AV., *Divers. Pauli II*, f. 20, DC.) Ma sembra che non l'ottenessero, perchè in una pergamena della serie Anguillara (ACap., cred. XIV, ed. RSR., 1887, pag. 345), del 25 ottobre 1480 le suddetta Giacomella nomina *Domenico conte d'Anguillara* per suo procuratore per molte cose ed anche per il possesso di C. Campanile. Intanto si ha nell'elenco romano del sale il nome di questo fondo, scritto semplicemente *Campanilis*, e tassato per dieci rubbia semestrali, dunque per il doppio annuale; ciò che indica il suo abitato numeroso nei secoli XIV e XV. Nel secolo seguente questa tenuta fu alienata dagli Anguillara, parte ai *Capodiferro*, parte ai *Cenci* (v. BERTOLOTTI, *Francesco Cenci*, 2ª ed., pag. 333, 338). L'ingresso dei Borghese in essa fu nel 1612, con l'acquisto di 336 rubbia fatto da *Marcantonio*, cedutegli da *Maddalena Capodiferro* (12 sett., not. Ciarafalletta), e poi con altre rubbia 240 da *Gio. Batt.* e frat. *Cenci* (not. F. De Totis, 30 agosto 1618). Ed ora darò conto dello stato odierno di questo luogo, che ho fatto accuratamente esaminare dal mio abilissimo figlio Francesco, che non si spaventa dell'*arduo sentier*, che eseguisce tutte le fotografie di questa opera così ricca di novità, ed a cui lascio quindi la parola.

A circa 6 chilometri da Palidoro, percorrendo una scabrosa e tortuosa carrareccia, dopo oltrepassato il casale di Castel Campanile si trovano i ruderi del così detto Castellaccio. Esso sorgeva sopra una piattaforma a forma di rettangolo irregolare di alte rocce trachitiche, che si estende per circa mezzo chilometro da nord-est a sud-ovest, sulla quale sorgeva certamente una città antica, probabilmente *Artena* dei Ceriti; la posizione del banco enorme difatti è fortissima, specialmente dal lato di nord-ovest che è a 40 m. a picco sulla valle e *fosso del Tavolato*. Di più in molti luoghi la roccia che serviva di cinta alla città si vede essere stata

adattata all'uopo, specialmente all'estremità nord-est, ove si scorge ancora la traccia di una porta primitiva aperta nello scoglio. Infine lungo la spianata, tra le piante che ora la ricoprono, c'imbattiamo in qualche blocco di trachite, e in molte grotte scavate nella roccia.

Naturalmente i blocchi della cinta di cui parla il Coppi non esistono, poichè sono stati usati nella costruzione del castello medievale ed anche di recente nel casale moderno. Questo castello doveva essere fortissimo e grande, poichè occupava tutta l'estensione del banco, come è dimostrato

Fig. 120. — Avanzi delle fortificazioni di Castel Campanile (ingresso).

dagli avanzi delle torri e del muro di cinta. L'ingresso del castello doveva essere nel lato di sud-est, quasi all'estremità della spianata nel luogo pel quale oppunto ora si arriva ad esso; è costruito parallelamente al castello e sui due lati sorgono due forti muraglie di quasi 8 m. di altezza, in grandi parallelepipedi di trachite, certamente ricavati dai blocchi dell'antica città (fig. 120). Appena entrati nel castello, volgendo subito a sinistra si scorgono avanzi di muri a piccoli parallelepipedi con feritoie e fori, e uno in blocchi di selce, marmi e calcare: passando attraverso un secondo ingresso del quale rimane la partenza dell'arco in mattoni con pieduccio di marmo, si arriva ad una spianata che domina tutto il castello: questa do-

veva essere la rocca, per la posizione elevata e per gli abbondanti avanzi di costruzioni. Nei lati di sud-est e nord-ovest conserva avanzi di torri: dietro l'arco di cui ho parlato è una grande nicchia anch'essa con arco rotondo in mattoni e parallelepipedi. Nella spianata della rocca è quasi sepolta nel terreno una bella colonna di granitello lunga circa m. 2. Riprendendo il cammino verso la parte settentrionale del castello scorgiamo sui fianchi di esso alcune delle torri che lo circondavano: tre nel lato che domina la valle a nord-ovest sono ben conservate; quadrangolari, merlate, sempre a piccoli parallelepipedi con feritoie, un'altra sul lato opposto. Lungo il cammino c'imbattiamo in frammenti di marmo, blocchi quadrati di trachite, grotte scavate nella roccia; ad un certo punto rovesciamo con le nostre mani un informe blocco marmoreo e vi troviamo l'iscrizione che segue:

. . . NIAE PAN . . .
. . . O C V . . .
. . . .
. . . .
. . . ARC· AVILLIVS
FECIT

Così dunque è ridotta questa lapide veduta dal Coppi meno incompleta, cioè: ...LNIAE PANHEMERII | PROCVLAE | MARCIVS AVILLIVS TROPHIMVS | FECIT. Ed è scomparsa la figura marmorea della defunta, ch'egli vide, ma non si degnò non che di riprodurre, neppure di descrivere.

Dopo circa trenta passi troviamo incastrata nel terreno una cassa marmorea lunga m. 2.50, larga m. 0.90, spaccata e in una estremità a forma di nicchia baccellata (conchiglia): probabilmente a questa si riferisce l'iscrizione suddetta. Arriviamo così quasi all'estremità settentrionale del castello: quivi, sul lato di sud-est doveva sorgere la chiesa nel recinto del castello, ma naturalmente fuori della rocca, come in tutti i castelli feudali della campagna romana. Della chiesa non rimane nulla, tranne la parte di un muro in parallelepipedi irregolari di selce, calcare e peperino, che per la sua forma non certo robusta, non può aver appartenuto alle fortificazioni. Ai piedi del muro giacciono quasi sepolti nel terreno due frammenti di grandezza diversa di una ara marmorea, annerita e ricoperta di fungosità. Doveva essere pentagonale, con piede e scorniciature; ma uno di tali lati manca certamente: è alta 1 metro e la larghezza massima dei lati è di m. 0.36. Ecco la iscrizione che vi si è potuta leggere, e che differisce da quella del Coppi.

(1) ✠ DEDICATIO HEC
TĒPLI ET ALTARIS
AN DN̄I M̄
INDICT.....

(2) AD HO.....
DN̄I NR̄I
ET BEATE
SĒPER V.....
ET BEAT P.....
SC̄ IO..... O.....
ET BEATIS A.....

(sulla zoccolo) HOC OP' Q FECIT D̄S OPPITIVS EP SC̄ IOHS
IOH̄S PB̄R (sigla con TLRESV) SC̄ AMIZA

Si tratta dunque di una chiesa dell'anno *mille*, cioè di primaria importanza, ora quasi totalmente scomparsa.

Nella città di *Sutri* ho raccolto una tradizione circa questa chiesa, secondo la quale essa sarebbe stata in onore fin oltre al secolo XVI; e che cioè vi fosse sepolto quel *Gianandrea degli Anguillara*, forse un bastardo della nobile famiglia, ma certamente rimatore e poeta di fama, traduttore in versi italiani delle metamorfosi di Ovidio (v. TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, VII, p. 3, pag. 142). Dicono a Sutri ch'egli facesse incidere sulla tomba questa iscrizione:

Io che mi giaccio qui posto a riverso
Fui gobbo, fui di Sutri e fui dottore;
Fui di Nasone amico e traduttore.
Non dico più per non guastare il verso.

Non nego del resto, che, sapendosi com'egli sia morto in Roma in un modesto albergo, presso Tor di Nona, è difficile l'ammettere che venisse tumulato quassù, presso questo nido di corvi, ch'è il castellaccio di Castel Campanile!

Castel Giuliano, Santa Severa e Sasso. — Queste tenute formano l'ultimo gruppo dei luoghi ragguardevoli nella zona della via Aurelia e nel massimo limite della Campagna Romana. Siamo difatti alla distanza di 63 chilometri da Roma per il *Sasso*, di 51 ½ per Santa Severa e di 45 per *Castel Giuliano*, dal quale perciò, come più vicino, prendiamo le mosse.

Castel Giuliano è una tenuta di ettari 2478, appartenente ora al territorio di Civitavecchia e di proprietà del marchese Naro Patrizi Montoro.

Il nome, di origine classica, la rende interessante, ma nessuna iscrizione è comparsa per confermarlo. La storia di essa incomincia con l'atto di divisione del patrimonio Venturini del 1290, in cui *Castrum Julianum* è compreso (AR., VIII, pag. 88); segue con un atto di concordia della stessa famiglia, del 1369, in cui si pattuisce che i vassalli di quel castello fossero in pari condizione degli altri (Ivi); prosegue con la marca della tassa del sale in dieci rubbia semestrali, nell'elenco di Roma (RSR. cit., pag. 352) che significa un abitato di almeno 800 persone; poi con l'alienazione fatta nel 1376 da *Pietro di Romano di Bonaventura* della metà dei monti di C. Giuliano in favore di *Giacomello Orsini* (Ivi); poi con la dichiarazione del 1429 di *Maria vedova di Poncello Orsini* di voler cedere la quarta parte di Castel Giuliano con altre cose possedute da lei insieme con *Buzio e Cola Venturini* all'Arcispedale di Santo Spirito (AV. lib. I, *div. et reg. Martini V*, anno XII, fol. 294 DC.); quindi nel 1449 con l'assegnazione di una parte di Giuliano fatta da *Nicola Venturini* in dote a *Margherita* sua figlia (AR., ivi); quindi con la vendita di una parte del *largo* e di una parte dello *stretto* del castello diroccato, fatta dall'Arcispedale di Santo Spirito a *Napoleone* e *Roberto Orsini*, ciò che suppone già la presenza di quel Pio Istituto in Giuliano (Ivi); e dopo venti anni con la comparsa dei Santacroce in Giuliano, vendendosi nel 1477, 30 giugno, da *Francesco del fu Paolo Santacroce* al suo fratello *Giorgio* il casale *lo Sambuco* con lo *stretto* di Giuliano per 2000 ducati (A Sant. perg., VIII, 3); e finalmente, (dopo alcune cessioni di diritti fatte nel 1603 dai *Fioravanti* ai *De Varesiis*, con le debite riserve a favore di donna *Flavia Peretti Orsini* AO., IA. VIII, 15, 17, II A. XXXIX, 70), con la compera fatta nel 1608 dal monastero di San Paolo del casale Giuliano da *Solderio*, patrizio e domicello romano (Cod. Vat. Lat. 7953, f. 36).

Santa Severa. — Sulla spiaggia del mar Tirreno era un antico centro Etrusco chiamato *Pyrgi*, ricordato nell'Eneide come uno degli alleati di Enea (X, v. 184). Fu luogo arricchito per l'esercizio della pirateria (Servio, ivi). Un tempio sontuoso, fondato forse dai Pelasgi, in onore di Giunone Lucina, conteneva tesori, che furon depredati da Dionigi di Siracusa circa l'anno 370 di Roma, quando sorprese Pyrgi con sessanta triremi e ne riportò un immenso bottino, con cui creò un esercito, che gli serviva contro i Cartaginesi. Pyrgi fu compresa nella conquista di Roma dell'Etruria marittima; divenne colonia romana, ma servì come arsenale marittimo dei Ceriti. Singolare può tenersi un ricordo di questo luogo, per esservi morto Cneo Domizio il padre di Nerone. Allora doveva essere una magnifica villa,

come del resto la indica, in età più tarda Rutilio Numaziano, nel suo ripetuto testo riguardante questo littorale. All'età romana di Pyrgi spetta il mosaico, che vi fu rinvenuto nel 1842 (v. BI., 1843, pag. 74). Che Pyrgi corrisponda a *Santa Severa* è dimostrato non solo dai calcoli delle distanze di questi luoghi, secondo STRABONE (lib. V), ma dagli avanzi superstiti che sono stati studiati e misurati accuratamente (v. CANINA in *Ann. Istit.*, 1840, v. DENNIS cit., I, pag. 290, che fissa in 720 piedi inglesi per 650 il perimetro della città primitiva). Questi avanzi sono tuttora vi-

Fig. 121. — La rocca di Santa Severa.

sibili; può ricostituirsi tutto l'antico porto, secondo la pianta del CANINA, ch'è giustissima, il luogo del tempio; infine si tratta di una delle più importanti antichità della nostra provincia, di tipo Pelasgico, di bella conservazione, e che poco o nulla è conosciuto dai nostri dilettanti. Merita perciò elogio il signor TOSI Giuseppe, che ne fece argomento di una monografia: *Cenni storici sul castello di Santa Severa nella via Aurelia*, R. 1880. Prima di far la storia della medioevale evoluzione di questo luogo, esaminiamone gli avanzi antichi e medievali, poichè sono talmente compenetrati, che sarebbe impossibile parlare separatamente di essi.

Pervenuti dalla via della stazione al castello ci si offre il primo recinto moderno; con portone a bugne, sul quale sono tre stemmi di pietra, cioè del

papa Urbano VIII, del Cardinale Barberini e di Taddeo Barberini. Nell'interno vediamo una casetta del secolo XVI, con lo stemma di un commendatore di Santo Spirito. Segue un secondo recinto con altro stemma commendatoriale e quindi un terzo con indizi del fossato, del ponte levatoio, con la caditoia in alto. Quindi giungiamo al castello o rocca, cui sta di fianco la gran torre rotonda isolata, congiunta solo con ponte di legno (fig. 121). Sul ciglio del muretto, che protegge la scesa verso il mare, sta incastrato un frammento di rilievo antico marmoreo, con anfore e coltello sacro, molto guasto, commovente avanzo decorativo del gran tempio di Giunone. La rocca è un bell'edifizio del secolo XVI, di tutta cortina, ed ha due torri circolari coronate da triplici beccatelli, come lo è anche la torre. Nel cortile vediamo una cisterna coperta, cui sta incastrata una mensa marmorea Cosmateca con due colonnine. Aderente alla cisterna è un rocchio di colonna marmorea baccellata, cui sovrasta un piletto ovale di marmo. Nell' interno nulla v'è di rilevante, salvo due sostegni di trapezoforo marmoreo intagliati, murati nel camino della cucina, ed una colonnetta spirale accanto. Sulle porte delle stanze, che dànno sulla scala, sono stemmetti commendatoriali. Usciamo dall'anzidetta scesa verso il mare, e giriamo il castello dalla parte esterna verso Civitavecchia. Nella parte stessa scorgiamo che tutta la cinta esterna è costruita sopra un bellissimo avanzo di *mura poligonali*, che sono quelle indicate dal CANINA. Le mura medievali della cinta, che noi seconderemo girando, sono a rettangoli di tufo (secolo XIV), come anche le torrette superstiti, che sono sei, rettilinee, con merli di ristauro. Incontriamo nel giro un fontanile moderno con la seguente iscrizione marmorea del commendatore, sormontata dal suo stemma:

FRANCISCVS DE ALBITIIS
S. SPIRITVS PRAECEPTOR
AQVA DEDVCTA ET
EXTRVCTO FONTE
ANIMALIVM HOMINVMQVE
NECESSITATI PROSPEXIT
AN · DOM · MDCCXCI

Terminato il giro della cinta scendiamo di nuovo al mare, e quivi (sud, sud-est) troviamo un altro e splendido tratto delle mura poligonali (fig. 122). Nel lato prospiciente il porto che incominciava in questo punto, e di cui si ravvisano, a mare basso, tutte le sostruzioni, si trova nel terrapieno dentro le suddette mura un cunicolo di sfogo alto m. 0.74 e largo 0.37, intonacato all'interno con cocciopisto. Un altro se ne scorge di fronte al muro del castello. Prima di lasciare questo luogo dobbiamo ricercare altre vestigia

dell'antica città nell'interno. Rocchî di colonne di travertino scanalate trovansi sparse dentro e fuori: esse appartenevano certamente al gran tempio, il cui sito corrisponde all'orto ed al recinto esterno a sinistra di chi entra nell'odierno castello dalla detta via della stazione. La piccola piazza interna del borgo conserva una platea di *opus spicatum* a mattoni. Nel granaio è uno stemma di travertino del commendatore con la sua iscrizione:

IO·BATTA·ROVINVS·GENLIS
PRECEPTOR·S·SPS·1585.

Fig. 122. — Avanzi di mura poligonali presso Santa Severa.

Nella chiesuola, ch'è affatto moderna, l'altare è decorato da due belle colonne di caristio, alte m. 3.65 e di m. 1.35 di circonferenza.

Veniamo ora al riassunto storico del paese medievale. La memoria di Santa Severa sta nei Bollandisti (29 gennaio) e nel BARONIO (*Ann.* ad an. 298) trattandosi di una martire che passò il martirio in un luogo sulla via Aurelia detto *pignus,* che al COPPI non ripugnò quale corruzione da *pyrgi,* ma è alquanto ostica; mentre io trovo vicino a Ceri un sito detto *il pigno,* con una edicola, ora sacra a San Sebastiano, e che forse in origine potrebbe risalire a quel martirio; ma non ardisco affermarlo. Comunque sia, il castello di Santa Severa appartiene alla serie di quelli della maremma di Tuscia, opera dei Normanni, e perciò antico. Difatti dai documenti di

Farfa rilevasi che un conte Gerardo, nel 1068, fece dono del castello, della chiesa e della metà del porto di Santa Severa a quella famosa badia (Reg. Farf., vol. IV, pag. 371) e che l'imperatore Enrico V comprese questo luogo nella conferma dei beni Farfensi, nell'anno 1118 (*Chron. Farf.* in MSS. II, 2, p. 670). Ai Farfensi successero i monaci di San Paolo, come ricavasi dalle bolle del monastero, quantunque nel 1237 l'abate ottenesse da Greg. IX la facoltà di venderlo (AV., *Greg. IX*, X, 130, DC.); e nel 1251 si parlasse della vendita già fatta, di Santa Severa, dal detto monastero a *Giovanni Tinioso* cittad. romano (Ivi. *Innoc. IV*, VIII, 175, id.). Che nell'anno 1166 fosse un posto di residenza di *balivi* Genovesi, e perciò luogo di sbarco e di commercio, risulta dal trattato marittimo di Genova con Roma (v. Ign. Giorgi in RSR., 1902, pag. 406). Nella già ricordata divisione del patrimonio Venturini, del 1° gennaio 1290 (AO., II, A. II, 26), si trovano indicati i castelli di *Santa Siberia* (sic) o Severa e di *Carcaro*: dunque già, forse per enfiteusi, o per acquisto fattone dai Tiniosi, i Venturini dominavano questo luogo, difatti *Bonaventura de' Venturini* ne lasciò la metà ad un figlio, nel testamento del 1356 (AO. cit., v. Coppi, AR. VIII, pag. 81). Frattanto devesi notare che nel ripetuto elenco del sale, trovasi registrato col nome di *Sancte Siverae* per sette rubbia semestrali, cioè quattordici annuali, segno di evidente numerosa popolazione. Dovette poi venire in possesso della Camera Apostolica, poichè, nelle infeudazioni Camerali (AV., arm. 35, t. 50, fol. 211, DC.) si trova che Eugenio IV, ai 2 ottobre del 1433, ne decretò la vendita ad *Everso conte di Anguillara* per il prezzo di 1750 fiorini d'oro. Che dagli Anguillara passasse nel patrimonio Orsini, e da questo all'arcispedale di Santo Spirito, cui appartiene tuttora, è cosa nota (NA., III, pag. 95). Una curiosa notizia del medio evo sfuggita a cotesti scrittori, è che vi risiedettero gli eremiti Agostiniani e che vi tennero un capitolo, nel quale fu proibito ai religiosi l'uso del cingolo di seta, dei guanti, del muschio (veggasi come si erano raffinati questi eremiti) e delle corone di ambra e di cristallo (v. Garampi, *Memoria della b. Chiara da Rimini*, pag. 15, nota). E così voglio anche ricordare un'altra curiosità moderna, cioè del 1624; il ritrovamento di una grossa balena morta, nel principio di febbraio di quell'anno, descritto in una rarissima: *Relatione della balena ritrovata*, etc., edita in Milano dal Malatesta in opuscolo di quattro carte.

Ultimo luogo di questa via Aurelia è il *Sasso* o *villa del Sasso*, elevato, salubre, che il Nicolai chiamò *il Frascati della maremma*, e additò giustamente come luogo da tenersi in considerazione nel ricostruire i centri abitati. Ma la qualità delle strade di accesso e l'isolamento in cui si trova, saranno sempre gravi difficoltà per tale proposito. Un terreno di 2854 et-

tari lo circonda, e ne forma una ragguardevole proprietà, che spetta, da secoli, alla nobil Casa Naro Patrizi Montoro. La storia di *Sasso*, il cui nome deriva dalle cave di tufo che si vede adoperato in molti luoghi dattorno, compreso il castello di Santa Severa, è quella di un luogo di pubblico dominio, poichè si vede dato in pegno da Innocenzo II, nell'anno 1130, a *Petrus Latro* per la somma di 200 danari papiensi (LC., in MA., V, pag. 843, 844), pignoramento che fu confermato da Alessandro III, e poi liquidato da Celestino III, che sborsò ai nipoti del sovventore 200 once d'oro. Nel 1230 fu occupato da *Rainone della Tolfa*, che perciò fu scomunicato da Onorio III; se non che l'affare fu conciliato, restando Rainone obligato a pagare 1000 libre, e a stare agli ordini della Chiesa. Nel 1233 29 marzo, il noto *Riccardo di Galeria* si trovò nelle identiche circostanze di Rainone, per mezzo di cinque fideiussori, e con la debita multa in caso di non osservanza. Il documento, del 1237, si trova trascritto nella raccolta del Monterenzi nell'Arch. Vat. (IV, pag. 328, DC.). Nell'elenco del sale, il Sasso (col nome *Saxi*) è tassato per cinque rubbia semestrali, indizio di considerevole abitazione. Col secolo XIV troviamo il Sasso in potere dei Venturini; e vi fu questione, negli anni 1368 e 1369, tra *Cola ed Alessio* del fu Buzio di Romano, e *Margherita del fu Poncello Orsini* vedova di Buzio, per il possesso della quarta parte del castello, ipotecata già in suo favore. Nell'AO. (II, A. VI, 13 e 28) vi è la sentenza dell'Uditor della Camera in favore della vedova suddetta, e la esecutoriale della sentenza (n. 32, DC.). Nella concordia tra il popolo Romano e *Francesco di Vico*, del 1377, 30 ottobre, fu compresa la *rocca Saxi* (Calisse. *Prefetti di Vico*, estr. pag. 336); perchè il Vico l'aveva occupata, a danno di Alessio, di la Margherita, sopra nominati e di *Alessandra* sorella dell'estinto Buzio; e restituzione del Prefetto ebbe luogo il 21 febbraio 1378 (TC. II, pag. 600). Nel 1472 ne possedeva un'ottava parte *Ceccolella Stefaneschi* (AV., arm. 29, t. 36, fol. 98, t., DC.). Nel 1474 *Francesco de Crescenzi* ne aveva la tenuta, per tre quarti (Ivi, fol. 186 t. Idem). Nel 1483 una metà ne spettava all'*ospedale di San Sisto*, e l'altra alla *Ripa Urbis* (Ivi, t. 4, fol. 183, Idem). Nel 1534, 21 agosto Clemente VII assegnava all'arcispedale di Santo Spirito la tenuta di Sasso, compensando con una somma annua di scudi 600 l'*ospedale dei Genovesi* che quindi apparisce esserne stato proprietario, almeno utilista, in tempo immediatamente anteriore (Ivi, *Divers. Cam.*, t. 94, pag. 871 t. Idem). Cosi anche i *Rustici* appariscono assegnatarii di scudi 100 annui sulla detta tenuta nel 1535 (Ivi, arm. 29, t. 96, fol. 87 t. e 124, Idem). Sarà utile il chiudere queste notizie con una esatta descrizione del luogo. Si tratta del raro e forse unico esempio di un *castello sparso*, equivalente ad un monte fortificato, e perciò di

un pregio straordinario per la storia delle fortificazioni della campagna romana.

Debbo premettere che l'antico castello del Sasso non stava nella stessa località del moderno palazzo del Sasso, bensì sul monte detto *Sassone*, che sta più in basso e più vicino alla via Aurelia: ma che nel tempo stesso è fortissimo e di accesso difficile: nel secolo XVI il castello primitivo deve essere stato abbandonato perchè più esposto alle incursioni dei Saraceni, e si costruì un palazzo fortificato nel luogo attuale, più alto. Presso la stazione di *Furbara* dalla via Aurelia parte una larga via mulattiera che

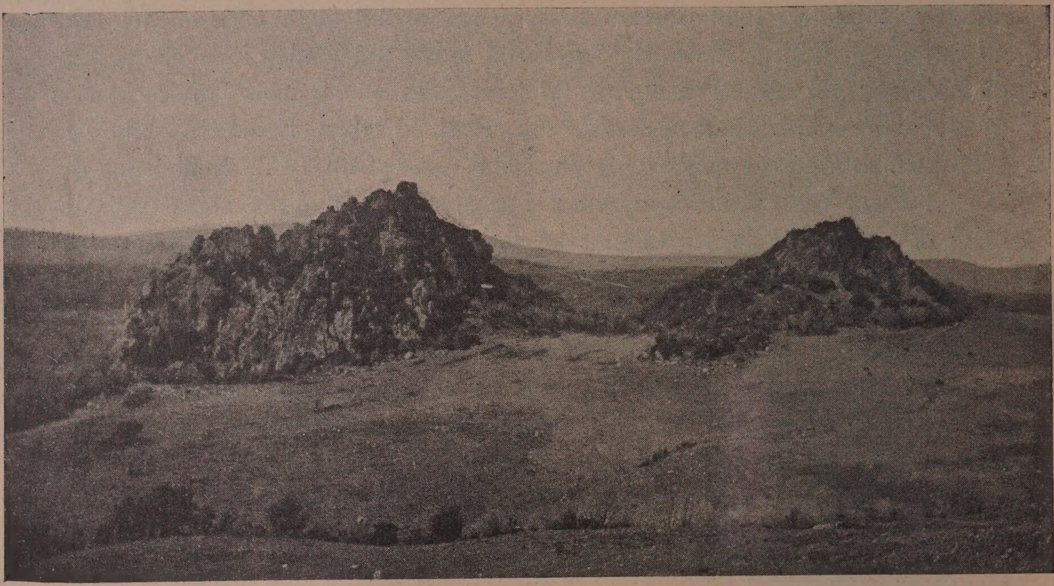


Fig. 123. — Le rupi del Sassone, ove sono gli avanzi del castello del Sasso.

si arrampica tortuosamente sui monti. C'imbattiamo prima nelle *Casette del Sasso* nella pianura, presso le quali sul muro di un fontanile scorgesi una targa marmorea con lo stemma Patrizi, e sotto:

DE · PATRITII...
M · D · L · XXX...

Man mano che ci avviciniamo ai monti si scorge meglio la bellezza delle rupi del *Monte Sassone*, di forma conica, che sorgono in cima ad un'altura, a picco sopra due valli e composte di rocce frastagliate e ricoperte di spessa e forte vegetazione (fig. 123). L'una delle due rupi è alta circa m. 60 sul terreno circostante, l'altra circa 40. Vi si accede divergendo dalla via del Sasso, poco dopo che si è incominciato a salire. Che qui sor-

gesse l'antico castello lo dimostrano i ragguardevoli avanzi di esso che vi ho ritrovato.

Sulla rupe più bassa nella parte che guarda il nord si scorgono in alto i resti di un muro di cinta e di torri, che si estendono per un'ottantina di metri, in parallelepipedi irregolari di calcare e peperino; all'estremità verso nord-est è una torre quadrangolare alquanto conservata, di costruzione più regolare: vi sono numerosi fori e feritoie.

Però l'accesso è impossibile per le robuste e fitte macchie che vi sono nate. Questa era la parte più esposta del castello, quindi la meglio fortificata, poichè infatti gli altri lati della rupe, che sono inaccessibili per la altezza e per essere a picco, non presentano che pochi tratti di muro verso mezzogiorno.

Tra i due coni è un tratto di terreno in piano, ma sempre molto più alto delle valli circostanti, nel quale sul versante di ponente esiste l'avanzo di una forte torre quadrangolare in parallelepipedi molto regolari di calcare e frammenti marmorei, con feritoie e fori, e la partenza di un muro di cinta che andava verso nord, cioè verso l'altro cono più alto. Qui doveva essere l'ingresso del castello il quale sorgeva come ho detto sul cono meno alto perchè meno inaccessibile dell'altro, il quale poi lo riparava dalla parte del mare.

Le costruzioni del castello debbono rimontare al secolo XII in XIII per quanto ho potuto osservare da una certa distanza data l'impossibilità di avvicinarle.

Risalendo sulla via che mena al Sasso, sopra un'altura a sud-est del monte Sassone ho veduto pochi avanzi di una ragguardevole costruzione, cioè la parte inferiore di sette piloni di sostegno e di qualche tratto di muro, che si estendono per circa m. 50 da est ad ovest, in opera a secco di calcare, mattoni e peperino, con rivestimento a reticolato di calcare un po' rozzo. All'intorno rottami di mattoni e tegole.

Dopo una lunga e faticosa salita giungiamo finalmente al Sasso, che è costituito da un palazzo circondato da numerose casette (fig. 124). Si entra dalla parte di ovest per una porta aperta in un muro sormontato da merli: sopra è lo stemma dei Patrizi. Il palazzo baronale è quadrato, massiccio, con mura molto forti, a sperone inferiormente: deve essere del secolo XVI in XVII. Nell'angolo di sud-est però ha una torre più antica rettangolare con finestrina a doppio archetto rotondo, sopra e sotto la quale sono i resti di due cornicioni rozzi, sostenuti da modiglioncini di peperino. Nello interno è un cortile quadrato, con portico nel solo lato di levante, a pilastri quadrati: è pavimentato di mattoni a spiga e nel centro è un pozzo ottagonale con la bocca di peperino ed un elegante ferro di sostegno per la

carrucola, ma il tutto è ricoperto da muratura moderna. La scala è a cordonata, pure con mattoni a spiga.

Null'altro di notevole esiste in questo luogo, tranne la bellissima rupe a picco che sovrasta il palazzo dalla parte di levante. Sulla cima di essa, alla quale si accede con grande fatica, e da cui si gode una magnifica vista dal lago di Bracciano fino quasi a Civitavecchia e a Fiumicino, esistono gli avanzi di una costruzione moderna quasi rettangolare, in poche mura a sacco con una porta ad arco rotondo esternamente e piano internamente di mattoni e tracce di una fenestrina. Si chiama il romitorio di Sant'Antonio: si scorge fin dalla riva del mare e inganna l'occhio come fosse una roccà fortificata.

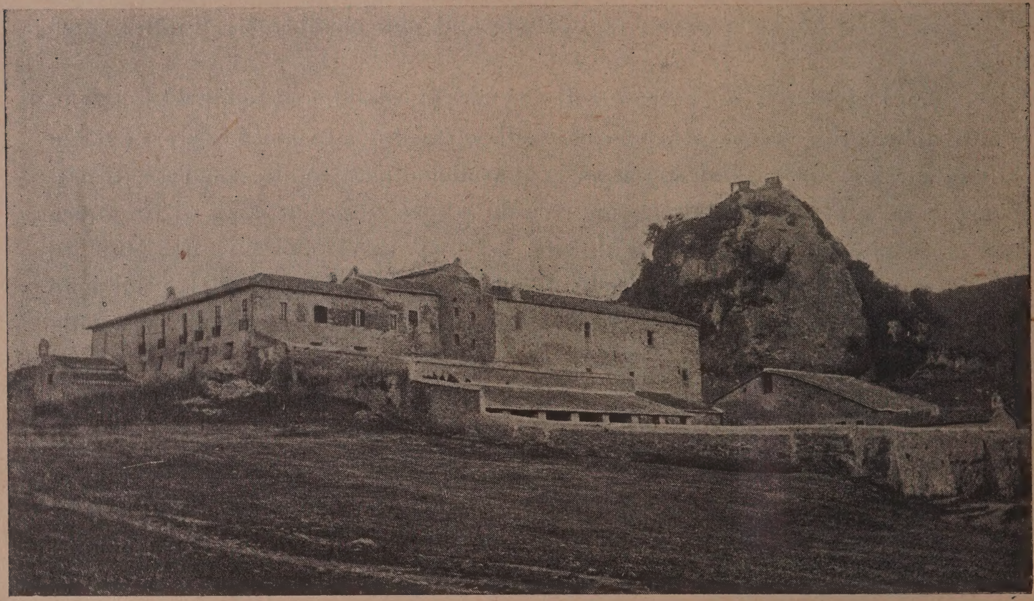


Fig. 124. — Palazzo del Sasso col romitorio di Sant'Antonio.

Prima di lasciare questo sito attraente per la naturale posizione, debbo far presente ai lettori la bella pagina, che vi ha dedicato il comm. Tommaso TITTONI (*La regione trachitica dell'agro Sabatino e Cerite*, R., 1885, pag. 34): « Sono due balze scoscese divise da una stretta insenatura, che « da lungi appaiono come due piramidi le quali fanno contrasto con la « forma tondeggiante dei colli su cui poggiano e dei monti che le do- « minano. I fianchi sono nudi, e alla varia colorazione della roccia aggiun- « gono vaghezza i licheni, che ne tappezzano le pareti. Nelle fenditure si « aggrappano arbusti di nera elce; sulla vetta si disegnano le *rovine del « castello*, a mezza costa avvi una grotta, *albergo di serpi*. Dai campagnoli

« si narrano paurose istorie di chi si avventurò alla ricerca della *chioccia* « *dalle uova d'oro*, la cui esistenza è affermata da una leggenda popolare ».

Finirò con la menzione di Andrea BELLI, noto letterato e *touriste* romano del secolo XIX, che visitò, esaminò e descrisse questo *Sasso* con molta diligenza (nella monografia: *Diporti e riposi villerecci*, R. 1851, pag. 23). Egli vi trovò il terreno ricco di piante medicinali, e vi scoperse l'*agaricus pruneolus* di Linneo molto superiore a quello dell'Abruzzo. Ammirò la *grotta dei serpenti*, e ne ricordò la descrizione fattane dal METAXÀ nella *Monografia de' serpenti di Roma e suoi contorni*, R., 1823, monografia che a me è sfuggita nel cenno che ho dato nel primo volume di quest'opera sui rettili della nostra campagna. Riferendo ciò che il NICOLAI (*Mem.* ecc. I, pag. 78), aveva inteso dire, che cioè gl'infermi posti in questa grotta vengono lambiti e guariti da serpenti salutari, egli se ne occupò, vi penetrò e vi rinvenne due serpenti di qualità punto nociva. Vide ancora e descrisse gli avanzi di antichi bagni, costruiti presso le *aquae Caeretanae*, ricordate da STRABONE (V, 11, 3) e da LIVIO (XXII, 1) e VAL. MASSIMO (I, 6, 5), siccome quelle che si colorirono di sangue sul principio della seconda guerra Punica. Sono acque sulfuree, dette oggi *del Sasso*, e di mediocre importanza.

Con queste notizie io do termine alla descrizione della via Aurelia, della quale ho creduto di offrire ai lettori numerose novità storiche, diplomatiche e popolari; e sopratutto di aver dimostrato, come nel medio evo fu ricca di centri abitati importanti e di territorio coltivato e fiorente.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE DELLE COSE NOTABILI

(*N.B.* L' indice dei *nomi proprî* sarà dato in fine dell' opera)

A

Accia contrata, chiamati nel m. evo i dintorni di porta S. Sebastiano, p. 33.
» strata, nome dato nel m. evo alla via Appia, ivi.
Acqua Accia, detto nel m. evo l'Almone, ivi.
» Amelia, p. 413.
» Appia, detto nel m. evo l'Almone, p. 19, 33.
» dell' Ermanno, p. 413.
» Giulia, v. la Marrana, p. 18.
» Marcia, p. 19.
» Santa, p. 33.
» sorgente nella Valle Capena, p. 21.
» Teresina, p. 413.
Acquataccio, dicesi ordinariamente l'Almone, p. 33.
Acquedotti di Albano, p. 208 e seg.
Acquedotto a porta S. Sebastiano, p. 32.
» ad Ariccia, p. 234.
Ad nymphas (statio) ove è ora Ninfa, p. 394.
» » Catà Bassi a Boccea, p. 489.
Ad nonum (statio) sull'Appia, p. 119.
Ad sponsas (statio) al XXIII miglio sull'Appia, p. 381.
Ad tres tabernas (statio) sull'Appia, p. 11.
Ad turres (statio) a Torre Flavia, p. 464, 511.
Aedes Camoenarum, p. 20, 22.
» Honoris et Virtutis, p. 19.
Ager Curtianus, p. 48.
» Fonteianus, p. 467.
» Lanuvinus, p. 279.
» Talarchianus, p. 48.
» Vaticanus, p. 463.
Agylla e sua collocazione, p. 515.
Alba, p, 8, 128, 159.
Albalonga, v. Alba.
Albanense diocesi, p. 12.
Albano, p. 2-8.
» Laziale, p. 190 e seg.
» nel m. evo, p. 217 e seg.
» moderno, 224 e seg.
» territorio, p. 9.
Albanum Caesaris, p. 161.
» Caesarum, p. 181 e seg., e 183 fig. 41.
» Pompeii, p. 161.
Almone, fiume in bassorilievo capitolino, p. 22 e fig. 8 ivi.
» p. 32, 33, 38, 40, 68.
» nel m. evo acqua Appia od Accia, p. 33.
» suoi depositi, p. 39.
Alsium antica a Palo, p. 464, 511.
Amarantiana, v. Tor Marancia.
Anfiteatro ad Albano, p. 192, 193 fig. 42.
Annunziatella (chiesa della) sua situazione, p. 40, 416.
Antoniane (le), p. 24.
Anzio (antichità di), p. 311.
» antico, p. 304 e seg.
» acropoli, p. 314.
» nel m. evo, p. 318 e seg.
» moderno, p. 838 e fig. 68.
» scoperte di oggetti d'arte, p. 12 n. 11.
Aproniano nel territorio di Albano, p. 220.
Aqua Augusta, p. 184.
» Ferentina, p. 175.
» Frigida, v. tenuta di Acquafredda.
» Traiana, p. 469.
Aquae Caeretanae, p. 547.
Ara Fortunae Reducis, p. 20.
» Martis, p. 37.
Arco avanti porta S. Sebastiano, creduto di Druso, p. 32.
» di Druso, ivi.
» di Traiano sull'Appia, p. 38.

Arcus Drusi, sua vera collocazione, p. 22.
» Stillans, p. 19 n. 1.
Ardea, p. 70, 409, 410, 446.
Area Apollinis et Splenis, p. 21, 22.
Arezzo, p. 9.
Aricia, p. 11.
Ariccia, antichità, p. 230.
» nel medio evo, p. 238 e seg.
» moderna, p. 243 e seg.
Arx albana, menzionata in iscr. Bovillensi, p. 130 e seg.
» Janiculensis, p. 465.
Astura, p. 317 e seg.
» sue vicende, 319, 323 e seg.
Atrio di Silvano, v. Tempio di Ercole.
Aureliana (terra), p. 465.
Aurelianum, ivi.
Aventino (monte), p. 14.

B

Baebiana (statio), p. 464.
Baldacchino, nome dato ad un sepolcro al III miglio sull'Appia, p. 86.
Basilica di Albano, p. 220.
» dei SS. Callisto e Calepodio a vigna Lamperini, p. 471.
Belrespiro o Villa Pamphili, p. 468.
Benevento, p. 9.
Bivio dell'Appia e della Latina, p. 28.
Boccea, p. 487 e seg.
Borgo di S. Pietro, p. 473.
Boville, p. 8, 11, 120, 127, 136 fig. 30, 137 fig. 31, 138 fig. 32.
Brindisi, p. 9.

C

Caccabello in territorio Albano, p. 220.
Caffarella, ten. a sinistra dell'Appia, p. 33.
Campano territorio, p. 9.
Campo degli Orazi, p. 84, 87.
» Marziale al Celio, p. 37.
» minor v. Campus martialis.
» Rediculi e sua situazione, p. 41.
Capitinzanum in territorio Albano, p. 220.
Cantharum (de) hospitale presso Albano, p. 220.
Capo di bove, scavi, p. 11, 43, 70.
Capo di bove piccolo, p. 70.
» di vacca, p. 74.
Capua, p. 9.
Caput bovis, p. 63.
Casa della Ragione a Velletri, p. 377 fig. 83.
» del sec. xv attribuita al Bessarione, p. 28, 29 fig. 10.
Casale di S. Apollinare, p. 438.
» Aurelianum, p. 465.
» Bruciato, p. 436.
» Capitis bovis, p. 67.
» » vacchae, ivi.
» Casagurdi, p. 485.
» di Castiglione, p. 464.
» cinque torri, p. 70.
» di Conca, p. 389, fig. 88.
» Gandulphi, p. 186.
» S. Giovanni, p. 69.
» Giudìo, p. 409, 436.
» Leonis, p. 97.
» Leonis Prothi, p. 96.
» delli Maccari o Machari, p. 142 e n. 4, 115.
» Marcelli, p. 471.
» S. Maria Nova, 69, 97 fig. 28, 98, 99, 100.
» Palombaro v. Palombaro, p. 112 e seg.
» quinque turrium, p. 43, n. 1.
» rotondo, p. 69, 73, 90, 99, 101, 105 e seg.
» saponarolum, p. 487.
» saracino, p. 493 e seg.
» de Saxitanis, p. 471.
» di S. Severa, p. 100.
» della Torretta, p. 428.
» della Torricella, p. 69, 70.
» Torricola, p. 100 e seg.
» di Torritola o Turritula, v. Torricola.
Casino Alberici, p. 479, 481 fig. 109.
Castacciola sull'Appia, p. 39 e n. 5.
Castellà (le) in territorio di Velletri, p. 298.
Castello o castellum Albanense, p. 219.
» degli Annibaldi a Focignano, p. 458.
» o castellum Aquae Putridae, p. 359.
» di Buccea, p. 489.
» Campanile, p. 465, 505, 518, 533 e seg.
» di Capo di bove, p. 34, 62 fig. 16, 64 fig. 17 e seg.
» di Civita, p. 291, 292 fig. 60.
» Gandolfo, p. 178, e seg.

Castello di S. Gennaro, p. 296, 298 fig. 62.
» S. Giuliano, p. 357 e seg.
» di Guido, p. 495, v. Lorium.
» di Leva, p. 425, 429 e seg. e fig. 101 ivi.
» di Lariano, p. 360.
» di Maccarese, p. 465.
» di Malaffitto, p. 163 e seg.
» di Monte due torri, p. 248.
» di Nemi (baronale), p. 273, 274 fig. 55.
» di Nettuno, p. 328 e seg.; del Sangallo, p. 322 e seg.
» di Ninfa, p. 402.
» di Palaverta, p. 299, 300 fig. 63.
» di Palidoro, 507 e seg.
» di Palo, 465, 512, 513 fig. 117.
» Savello, p. 138 e seg.
» del Sasso, p. 465, 544 e ivi fig. 123.
» di S. Severa, 538, 539 fig. 121.
» di Statua, p. 465, 508, 510 e fig. 116.
» Tivera, territorio di Velletri, p. 382.
» Torricella, p. 494.
» di Zampa di Bove sull' Appia, 75 fig. 18.
Castelluccia in territorio di Albano, p. 156, v. Zizinnii.
Castra Albana, p. 192, 195, 196 fig. 43.
Castrimoenium, p. 135.
Castrum Agelli, p. 489.
» Albani, p. 141.
» Ariciense, p. 239 e seg.
» Campanile, p. 518.
» Castellutiae, p. 299.
» Conchae o Conkae, p. 388 e seg.
» Fenolae, forse la Faiola, p. 142.
» Gandulphorum, p. 142.
» Jennare (S. Gennaro), p. 297.
» Iscla, p. 518.
» Julianum, p. 538.
» Leonis, p. 142.
» Maleaflictum, p. 163 e seg.
» Nemi, p. 271.
» Novum, p. 460.
» novum filiorum Alberti, p. 495.
» Ocelanum a Malagrotta, p. 491.
» Pali, p. 512.
» petra pertusa, p. 489.
» S. Petri in Formis, p. 384 e seg.
» Pojo de Montalbano, p. 143.
Castrum vetus, oggi le Castella, territorio di Velletri, p. 355. v. Castella (le).
Catacomba in Albano, p. 212, 215.
Catacombe giudaiche sull'Appia, p. 49.
Cattedrale antica veliterna, p. 360 e fig. 75 ivi.
Cecchina (la), p. 301.
Cella S. M. Maioris in Albano, p. 215.
Cere e sua collocazione, p. 516.
» nova, p. 520.
Ceri, p. 464, 515 e seg.
Cerqueto, p. 443 e fig. 104 ivi.
Cerveteri, 465, 515; sue torri, p. 512 fig. 118, rocca, p. 533 fig. 19.
Cesarano in territorio Albano, p. 220.
Chiesa di S. Agata a vigna Troiani, p. 470.
» di S. Andrea a Nemi, p. 271.
» » in Silice presso Velletri, p. 353.
» di S. Angelo a Nemi, p. 271.
» » a Ninfa, p. 403.
» » in Pesculo, territorio di Velletri, p. 356.
» di S. Antonio a Velletri, p. 374.
» dell'Annunziatella, p. 40, 416.
» di S. Apollinare sull'Appia, p. 41 e n. 1 ivi.
» di S. M. Arcangelo a villa Pallavicini sull'Appia, 28, 29.
» di S. Biagio a Capo di Bove, p. 67.
» e casa medievale nella Valle Capena, p. 21 e fig. 7 ivi.
» di S. Cesario in Turri, detta poi in Palatio, p. 28.
» di S. Eufemia, p. 140, 156.
» di SS. Filippo e Giacamo a Velletri, p. 357.
» di S. Francesco a Nettuno, p. 341.
» di S. Fumia, p. 140 e seg. v. S. Eufemia.
» di S. Gennaro a Nemi, p. 271.
» di S. Giacomo alla Lungara, p. 446.
» di S. Giovanni Battista in Albano, p. 226.
» » a Giulianello, p. 383.
» » a Porta Latina, p. 40.
» » a Conca, p. 389.
» Graecorum in Conca, p. 389.
» delle Grazie in Albano, p. 228.
» di S. Gregorio, p. 156.
» » in Conca, p. 389.
» di S. Jacobus de Settignano, p. 476.
» di S. Lucia a Velletri, p. 355.

Chiesa di S. Lucia in Settesolio, p. 17.
» di S. Maria di Ariccia, p. 265.
» » dei Cerchi, p. 16.
» » della Cima a Genzano, p. 254.
» » di Galloro, p. 243.
» » de Gradellis, p. 16.
» » Maggiore a Ninfa, p. 403 e seg.
» » de manu, p. 16 n. 1.
» » di Nemi, p. 271.
» » dell'olivella, p. 156.
» » de Palatiolis a Palactiolis, p. 142, 163.
» » di Palazzolo e convento, p. 142, 161, 168, fig. 35, 36, 37.
» » de porta coeli a Savello, p. 148, 156.
» » Rotonda in Albano, p. 166, 203.
» » della Stella, ivi p. 228.
» » del Trivio a Velletri, p. 376.
» di S. Marina ad Ardea, 450, 457.
» di S. Martino a monte due torri, p. 247.
» dei SS. Nereo ed Achilleo, p. 24.
» di S. Nicola a Cecilia Metella, p. 66.
» » in valle a Nemi, p. 271.
» nuova a Genzano, p. 257.
» di S. Pancrazio e suoi beni sull'Appia, p. 39, 469.
» di S. Pietro in Albano, p. 227 e fig. 47, ivi.
» » a Ninfa, 400 e seg.
» » in Turri a Conca, p. 389.
» di S. Proculo, p. 445.
» di S. Rocco in Albano, p. 228.
» » a Nettuno, p. 341.
» di S. Sebastiano, p. 11, 12, 51 e seg.
» di S. Sisto vecchio, p. 25 e seg.
» del Suffragio ad Albano, p. 228.
» di S. Teodoro, p. 156.
» della Trinità a Velletri, p. 374.
» di S. Urbano alla Caffarella, p. 73.
» di S. Xystus in Piscina o S. Sisto vecchio od in tempulo, p. 27.
» di S. Zenone sulla sinistra dell'Appia, p. 55.
Cicognola, tenuta, p. 424 e seg.
Cimitero di Balbina, p. 409.
» di Calepodio sull'Aurelia, p. 465.
» di Callisto, p. 12, 47.
» di Domitilla, p. 25, 409.
Cimitero di Octavilla, p. 469.
» di Pretestato, p. 12, 55.
» dei SS. Processo e Martiniano a vigna Mangani, p. 468.
Cinquetorri, podere sull'Appia, p. 66, 67.
Cintianum, 153, n. 2.
Circo di Caracalla, falsa attribuzione data al circo di Romolo di Massenzio, p. 58.
Circo di Massenzio e meglio di Romolo di Massenzio, p. 13, 56; varie attribuzioni erronee di nome, p. 58; tempio ed edifizi annessi posseduti dai conti del Tuscolo, p. 56.
» di Massimo, avanzi, p. 14.
» di Romolo di Massenzio, v. circo di Massenzio.
Cisterna, p. 13, 262, 390 e seg.
Civitalavinia, p. 2.
» oggettid 'arte ivi scoperti, p. 12 n. 1. antichità, p. 277, 278.
» nel m. evo, p. 284.
» moderna, p. 288.
Clivus Martis, p. 8, 38.
» Rutarius sull'Aurelia, p. 467.
Cluiliae fossae, v. Fosse Cluilie, p. 11.
Clusa de Albertis, p. 40.
» di Ammattaguerris sull'Appia, p. 40.
Cocumello in territorio Albano, p. 220.
Collatina civitas, p. 8.
Colle Vaticano, p. 475.
Collegio dei cuochi imperiali, p. 48.
Collegium di Esculapio ed Igia, p. 37.
Collis S. Stephani, p. 485.
» Tolfara, Tofara o Tophae, p. 164.
» Vegetus, p. 164.
Colombario a vigna Ciampelletti, detto erroneamente dei liberti di Augusto, p. 45 e n. 1.
» dei liberti dei Caecilii a vigna Melinari, p. 47.
» dei Carvilii, p. 49.
» dei liberti e servi di Livia a vigna Benci-Ferrari, p. 46.
Conca nel m. evo, p. 388 e seg.
Convento dei francescani a Velletri, p. 358, 359.
Cretaccio, contrada presso la Travicella, p. 39, 42, 43.
Cornacchiola, p. 116.
Cretone, p. 146.
Cripta ragula, in territorio Albano, p. 220.
» rustica, ivi, p. 220.

Crypta Rogia, fondo tra il I ed il II miglio sull'Appia, p. 39.
Cucuruttus, p. 185 e seg., v. Monte Cucco.
Curtis Maruli, riduzione delle costruzioni Massenzione sull'Appia, p. 54.

D

Diocesi Albanense, p. 12.
» di Selva Candida e S. Rufina, p. 488.
» Ostiense, ora Velletri ed Ostia, p. 12.
Divino Amore, v. Castel di Leva.
Domine quo vadis, chiesa sull'Appia antica, p. 1, 8, 41, 42, 55.
» » e varie sue denominazioni nel m. evo, p. 43 e seg.
» » titolo dato in documento del sec. XV a porta S. Sebastiano, p. 33.
Domusculta Calvisianum, p. 438 e seg.
» Galeria, p. 465, 488.
» S. Edistii, p. 440.
» Sulpiciana, p. 133, 139, 140.
Ducato di Ceri, v. Cere nova.

E

Ecclesia S. Angeli, p. 164.
Edicola del card. Polo al principio del clivio dell'Appia, p. 44.
Ercolano (l') presso Albano, p. 179.

F

Faiola (macchia della), p. 379.
Falcognana, v. tenuta Falcognana.
Fanum Rediculi, p. 41.
Farnesina, villa alla Lungara, p. 476.
Figlinae, nel medio evo presso Dominè quo vadis, p. 44.
Fioranello e suo casale, p. 100.
Focignano, tenuta, p. 458.
Fogliano, p. 389.
Fondo Cornacchiola, sull'Appia, p. 113.
» la Giostra, sull'Appia, p. 113 e seg.
» il Laghetto, p. 156.
» detto Muracci dell'Ospedaletto, sull'Appia, p. 77.
Fondo Rofelli, p. 196.
» torre del Vescovo, p. 166.
» la Torretta, p. 139.
» Turricli, ora tenuta di Torricola, p. 100.
Fontana di Papa, p. 301.
» torta presso Civita Lavinia, p. 296.
Forma Ala, p. 474.
Formales Mencacie, p. 142.
Formello tra il I ed il II m. sull'Appia, p. 39.
Formellum in territorio di Albano, p. 220.
Formia antica in tenuta di Campomorto, p. 384.
Foro Appio, p. 11, 382.
Forum Appii, v. Foro Appio.
» Aurelii, presso Montalto, p. 464, 465.
Fossa Albani, p. 164.
Fossae Cluiliae, p. 11, 87.
Fosso della Cecchignola, p. 421.
» della Magliana, p. 471.
» dei Monaci, p. 116, 175.
» dei Preti, p. 434.
Florarium, fondo sull'Appia, p. 91.
Francavilla, nome dato nel m. evo a Monte due torri presso Genzano, p. 247.
Frattocchie, p. 12, 13, 121, 189 n. 1.
Fregenae a Maccarese, p. 496 e seg.
Fullonica presso Domine quo vadis, p. 43, 44.
Fundus Albanus, p. 161.
» Ancaranus, oggi Carano, p. 384.
» Attilianus, p. 484.
» Baccanas sulla Clodia e non sull'Appia, p. 13.
» Balnearia, p. 485.
» Burreianus, p. 56, v. Torrione dei Borgiani.
» Caesaranus, p. 182.
» Camelianus, p. 117.
» Campani, v. Castel Campanile.
» Carbonaria, p. 418.
» Casacatelli, terr. di Velletri, p. 354.
» Casacellense, p. 124.
» Casamala, p. 485.
» Casanilli, p. 485.
» S. Cassianus, ivi.
» Cattianus, nel patrimonium Appiae, p. 100.
» Ciminuli, sull'Appia, p. 40, 412, 419.
» Cocceianus, p. 417.
» Cleandri, p. 484.

Fundus Cosconis, terr. Velletri, p. 354.
» Factorum, terr. Albano, p. 220.
» Fasciola, p. 485.
» Fausianus, p. 437.
» Folianus, p. 417.
» Gentianus, p. 249.
» Grottulae, p. 163.
» Iulianus, p. 382.
» Iscla, p. 518.
» Lausianus, p. 437.
» Menori, p. 485.
» Meropianus, p. 412.
» Mimoli, p. 485.
» Molia, p. 55.
» Mola, le mole di Albano, p. 218.
» Mucianus, terr. di Velletri, p. 354.
» Ordeolus, p. 458.
» Palmi, oggi tenuta Palmarola, p. 485.
» Picturas, terr. Veliterno, p. 353.
» Pilocta, p. 423.
» Porcaritia, p. 485.
» Praetoriolus, terr. Velletri, p. 354.
» Proclis, p. 124.
» Quintus, al V m. sull'Appia, p. 96.
» Rofelli, p. 142.
» Rosarius, tra l'Appia e l'Ardeatina, p. 44, 412.
» Sex Columnae, p. 96.
» Scuppla, p. 485.
» Tallianum, p. 474.
» Talianum maius, oggi Tragliata, p. 485.
» » minus, oggi la Tragliatella, ivi.
» Terrione, p. 474.
» Tertium, al III m. sull'Appia, p. 71, 419.
» Tortillianum, p. 117.
» Tres Columnae, p. 96, 97.
» Turris Episcopi, p. 142.
» Virginis, sull'Appia, p. 55.
» Vivarolus, p. 487.

G

Genzano, p. 2, 153 n. 2, 186, 246.
» sue antichità, p. 247.
» nel m. evo, p. 249, 255 e fig. 51 ivi.
» moderno, p. 253.
Giostra (la), p. 407.
Girulus detto nel m. evo il circo di Romolo di Massenzio, p. 60.
Giuliano, p. 382.
Giulianello, v. Giuliano.
Grisopi in territorio di Albano, p. 220.
Grotta Perfetta, p. 416.

H

Horrea Nervae, p. 416 e seg.
Horti Popisci sull'Aurelia, p. 464.

I

Incastro, fiume sotto Ardea, p. 460 e seg.
Iscrizione di Diana a Fregene, p. 496.
» a Torrimpietra, p. 506.
» sepolcrale di Cassia Paterna, 506.
» medievale di Castel Campanile, p. 537.
» sepolcrale di C. Gerulonius, p. 99.
» di Lucilius e Crepereia, ivi.
» di Pompeius Licinius, ivi.
» di M. Salvius Rufus, ivi.
» di Septimia Galla, ivi.
» di Sergius Demetrius e Rufa, ivi.
» di Teidia, ivi.
» di Sex. Teidius Catullinus, ivi.
» di Vettena Aphrodisia, ivi.

L

Labicana civitas, p. 8.
Lacus Albanensis, p. 218.
» Terrionis a valle delle Fornaci, p. 474.
» Turni, p. 139, 218.
Ladispoli, p. 513 e seg.
Laghetto o lago di Turno, p. 175.
Lago dei Monaci, presso Conca, p. 389.
» di Albano, 174.
» di Castelgandolfo, v. lago di Albano.
» di Giulianello, p. 283.
» di Nemi, 175, 262: suoi emissari, ivi.
» di Ninfa, p. 393.
» di Turno, 175, 188.
Lanuvina civitas, p. 277.
Lariano, castello, p. 368.
Le Castella, in territorio di Velletri, p. 381.
Lorium, a Castel di Guido, p. 464, 488, 492.

Luccianum, territorio di Albano, p. 220.
Lucus Camoenarum, p. 22.
» Dianae, p. 263.
» della Ninfa Egeria e suo antro, p. 22.
Luna, sull'Aurelia, p. 464.
Luni, v. Luna.
Luzzanum, v. Luccianum.

M

Maecium, a Monte due torri presso Genzano, p. 247.
Macchia della Faiola, p. 379.
Malaffitto, p. 163.
Mandra Camellaria, p. 118.
Mandria de Gandulphis, p. 186.
Marino, p. 69.
Marrana (la), p. 18.
Massa Acutiana, p. 441.
» Aratiana, p. 440.
» Caesariana, p. 182, in territorio Veliterno, p. 350.
» Claudiana, p. 497.
» Fonteiana, p. 417, 488.
» Luterana, v. massa Luterni.
» Luterni, p, 519.
» Muci, territorio Albano, p. 218.
» Nemus, oggi Nemi, p. 218, 271.
» Trabatiana, p. 418.
» Victoriolas, p. 445.
Mausoleo creduto dei Pomponii Graecini, p. 47.
Meta Romuli, p. 463.
Metronia ed ivi p. Fontinale, p. 37.
Mica aurea, p. 466.
Molara, p. 99, 164.
Molarupta, v. tenuta di Malagrotta.
Mole di S. Sisto (vicolo) a che corrisponda, p. 21.
Moletta (la) ed ivi case dei Frangipani, p. 18.
Monasterium Corsarum a S. Cesario in Turri, p. 28.
Monastero di S. Bonifacio, v. mon. di S. Vittore.
» di S. Cecilia in Aricia, p. 165.
» di S. M. Iulia o S. Anna dei Funari, p. 39.
» di Palazzolo, p. 161.
» di Simmitri a S. Cesario in Turri, p. 28.
» di S. Sisto, p. 27, 28.
» di S. Vittore a S. Pancrazio, p. 469.
Monianum, territorio di Albano, p. 220.
Mons Calvellus, p. 169.
Mons Crescentuli, p. 153 n. 1.
» Spinosus, p. 164.
Monte Artemisio, p. 350.
» Crescenzo, p. 153 n. 1.
» Cucco, p. 175, 179.
» due Torri presso Genzano, p. 247, 253, 254.
» » » ruderi, p. 248 e fig. 50 ivi.
» Giove presso C. Lavinia, p. 281 e fig. 57 ivi.
» Mario, p. 463.
» Sassone, p. 544.
» Savello, p. 131, 133 e seg.
Monumentum, detto per antonomasia il sepolcro di Caecilia Metella, p. 43.
» detta Tor Selce in bolla di Onorio III, p. 98.
» peczutum, nel m. evo il sepolcro di Caecilia Metella, p. 61.
Moranella, parte della tenuta di S. M. Nova, p. 89.
Mulini nel m. evo presso Domine quo vadis, p. 44.
Mutatio ad decimum sull'Appia, p. 112.
» » nonum sull'Appia, p. 112, 132.

N

Necropoli dell'Appia, p. 31.
Nemi, p. 165, 260, 261 e fig. 53 e seg.
» antichità, p. 263.
» nel m. evo, p. 270 e seg.
» moderno, p. 272 e seg.
Nemus Aricinum, p. 263.
Neptunum castrum, p. 320.
Nettuno, p. 304, 328 e fig. 66.
» antichità, p. 316 e seg.
» nel medio evo, p. 318 e seg.
» moderno, p. 331 e seg.
Nevia Selva, p. 40.
Ninfa, p. 2, 393.
» antica, p. 393.
» nel m. evo, p. 395 e seg.
» moderna, 400 e seg.
Ninfeo del lago di Albano, 177 fig. 39, 178 fig. 40.
» » Triopio di Erode Attico, detto Ninfeo di Egeria, p. 72, 73.
» di Egeria, così chiamato erroneamente il Ninfeo del Triopio di Erode Attico, ivi.
Norba, p. 395.
Nova via, p. 22, 23 e seg.

O

Orto Cartoni, sull'Appia, scoperte di antichità, p. 43.
Osteria di Porta Capena, ove sono gli avanzi di Porta Capena; proprietà Lepori, p. 19.
Osteriaccia, antica statio presso Aricia, p. 237.
Ostiense diocesi, p. 12.

P

Pagus al IV miglio sull'Appia, p. 80.
» Lemonius, sua collocazione vera, p. 89.
» Sulpicius, p. 132.
Palatino e sue ruine, p. 14-15, fig. 3.
Palatiolum Neronis, p. 477.
Palaverta e sue ruine, p. 299.
Palazzo baronale in Albano, p. 229.
» Chigi all'Ariccia, p. 245.
» Colonna alle Frattocchie, p. 125-126 fig. 30.
» Comunale a Velletri, p. 378.
» dei Margani, p. 2.
» della Sirena dei Colonna alle Frattocchie, p. 125-126, fig. 30.
» di Nerone, v. Palatiolum Neronis.
» Ginnetti a Velletri, p. 378.
» Morgano, p. 166.
Palazzolo, p. 142, 163.
Palazzo Neroniano ad Anzio, p. 317, fig. 64.
Pallini, forteto a Bravetta, p. 472.
Palo, v. Alsium.
Palombaro, v. Torraccio.
Palumbarium, fondo sull'Appia, p. 96.
Pantanelle, p. 165.
Pantano, presso la curtis Maruli, p. 55.
Paritorium, origina l'odierno Palidoro, p. 507.
Parrioni, o ruderi antichi nella curtis Maruli, p. 55, n. 1.
Pascolare a Castel Gandolfo, p. 124, 179.
Patrimonium Appiae, p. 12.
» Tusciae, p. 465.
Pedica del Cardinale, p. 100.
» Cavalloni, p. 431.
» Cleria, unita alla pedica Ricci, p. 100.
» Maddalena, p. 113.
» della Posicola o tenuta della Posticciola, p. 99.
Pedica Ricci, v. pedica Cleria, p. 100.
» S. Saba, p. 438.
Pentima, Stalla, capo della sorgente dell'Acqua Augusta, p. 184.
Pian dei Savelli, p. 133, 146.
Pigneto Sacchetti, p. 483-484 fig. 110.
Piscina publica, p. 20.
Piscine nei castra di Albano, p. 201, 202 fig. 44.
Platonia annessa alla chiesa di S. Sebastiano, p. 53.
Porta Accia, p. 34.
» Appia, p. 12.
» Ardeatina, p. 410.
» Aurea od Aurelia, p. 466.
» Aurelia dell'Aurelia nova, p. 473.
» Auria o Aurea, p. 474.
» Capena, sua collocazione, p. 8, 14, 19.
» Cavalleggeri, p. 474, 478 e seg.
» Collina, p. 473.
» Cornelia, ivi.
» di Accia o p. S. Sebastiano, p. 31.
» Dazza, nel medio evo Porta S. Sebastiano, ivi.
» Fabbrica, p. 477, 479.
» Fontinale, p. 37-38.
» delle Fornaci o Porta Cavalleggeri, p. 474.
» Latina, p. 33 n. 3, 39.
» Molis Hadriani, p. 473.
» Nevia, p. 409 e seg.
» Pertusa, p. 479.
» S. Pancrazio, p. 465, 466 fig. 107.
» S. Petri, p. 473.
» S. Sebastiano, p. 13, 22, 33.
» » avvenimenti, fasti e descrizione, p. 34 e seg.
» S. Spirito, p. 477.
» Settimiana, p. 476-477.
» Terrionis o Cavalleggeri, p. 477.
» Turrionis Micinelli o Porta Cavalleggeri, p. 474.
Pons Silioli, p. 412.
» Terzola, p. 416.
Ponte Buttero, p. 116.
» Buxola, ivi.
» Cipollaro, p. 116, 120.
» dell'Ariccia, p. 230.
» di Galloro, p. 243.
» di Miele, presso ad Sponsas, p. 382.
» Pignatelli, p. 96.

Porto antico e moderno ad Anzio, p. 236 e seguenti, 311, 313.
Possessio Amartianas, oggi territorio di Cori, p. 218.
» Marinas, oggi Marino, p. 218.
» Mediana, ivi.
» Mefontis, territorio di Albano, p. 219.
» Statiliana, territorio di Cori, p. 218.
» Tiberii Caesaris, territorio di Albano, ivi.
Posterula Saxonum, p. 474.
Posticcicola, v. tenuta della Posticciola.
Pozzobonelli, territorio di Genzano, p. 258 e fig. 55 ivi.
Praedia Iuliae Monimes, p. 48.
Praedium Flaviorum, p. 413.
» Magelli o praedium Agelli, p. 484.
» Marmeniae, p. 81, 83.
Prato di S. Biagio, p. 471.
Presciano in territorio di Velletri, p. 380.
Pyrgi, statio, p. 464, 465, v. S. Severa.

Q

Quadraro, sulla via Latina, p. 69, 97.

R

Rabbellum, in territorio di Albano, p. 220.
Regio Appia, la prima delle sette regioni ecclesiastiche al secolo III, p. 13.
Ripagrande, v. Ripa Romea.
Ripa Romea, p. 470.
Rivus Appia o Appiae, cioè l'Almone, p. 39-40.
» aquae Albanae, p. 185.
» de Accia o Almone, p. 33.
» de Bivario, p. 40.
» formentarolus, p. 116.
» magnus o Almone, p. 43.
» Piliotti, p. 40.
Rocca (la) a Civitalavinia, p. 289, 290 fig. 59.
» di Nettuno, p. 320 e seg. 322 fig. 65.
» e castello di Astura, p. 323.
» Priora, p. 144.
Romavecchia, v. tenuta Romavecchia.
Romitorio di S. Angelo a Nemi, p. 273.
» di S. Angelo sotto Palazzolo, p. 172-173 fig. 38.
» di S. Antonio al Sasso, p. 546 e fig. 124.
Rotella, v. Clivus Rutarius.

S

Sabellum, v. monte Savello.
Sacellum Bonae Deae, p. 123.
Sacrarium della gens Iulia a Boville, p. 128.
S. Angelo, p. 165.
S. Angelo in lacu, p. 172.
S. Barbara in territorio d'Albano, p. 220.
S. Gennaro, p. 296.
S. M. Palumbae, p. 187.
S. Pietro in Formis, p. 384.
S. Rufina, p. 487.
S. Sebastiano, p. 409.
S. Severa e Castello, p. 465, v. Pyrgi.
S. Urbano, v. Sepolcro di S. Urbano.
Sassetana, quarto di S. Severa, p. 471.
Sassone, località sotto Marino, p. 97.
» » sull'Aurelia, p. 544.
Satricum, in tenuta Conca, p. 387.
Scenta della vecchia, ove sia, p. 470.
Schola Conlegii Silvani, p. 48.
Secciano, v. Setianum.
Selce, parte della tenuta di S. M. Nuova, p. 89.
Selva di Nettuno, p. 303.
Selvapiana, p. 165.
Selve di Marino, p. 96.
Sepolcreti giudaici sull'Appia Pignatelli, p. 49.
Sepolcreto dei marinai Misenati, p. 48.
Sepolcri dei liberti degli Aemilii, p. 86.
» romani in territorio di Albano, p, 212.
Sepolcro di Antiochius sull'Appia, p. 85.
» di Antonia Truphera, ibid., p. 104.
» detto di Arunte, sotto Albano, p. 203.
» attribuito agli Atilii, in vigna Casini, p. 44.
» di Cn. Baebius Tampilus sull'Appia, p. 76.
» di L. Billenius macellarius, ibid., p. 104.
» di Caecilia Metella, p. 13, 60 e seg.
» dei Cacurii, ibid., p. 86.
» attribuito a Q. Caecilio, ibid., p. 88.
» dei Catti, ibid., p. 100.
» dei Cercenii, ibid., p. 48.
» di Chrestus, lictor Caesaris, ibid., p. 86.
» di Tib. Claudius Secundus, ibid., p. 84.
» di M. Consus Cerdo, ibid., p. 86.
» detto di Cornelio Scipione Ispallo, p. 162–163 fig. 33.
» di Eschinus, ibid., p. 85.

Sepolcro di T. Fidiclanius, ibid., p. 86.
» di Cn. Fulvio Massimo, p. 45, 46.
» di Iasdius, p. 85.
» di Flavius Fuscus, p. 84.
» dei Licinii, p. 84.
» di M. Muttius Nychius, p. 79.
» di Orazia, p. 19.
» creduto degli Orazi e Curiazi, p. 87.
» detto Paoli, p. 124.
» dei Perpernae, p. 77.
» di C. Plinius Eutychius, p. 84.
» dei figli e liberti di Sex. Pomponius Iustus, p. 79.
» di P. Quinctius, p. 104.
» dei Rabirii e di Usia sacerdotessa d'Iside, p. 85.
» degli Scipioni, p. 30 e seg., e fig. 11 ivi.
» attribuito ai Servilii, p. 54.
» di M. Servilius Quartus, p. 78.
» detto di Seneca, p. 78.
» di Terentia Claudiana, p. 85.
» creduto nel sec. XV, di Tulliola figlia di Cicerone, p. 89, 90.
» dei liberti Turranii, p. 77.
» di S. Urbano, a vigna Lugari, p. 81.
» dei liberti di Valerii, p. 85, 86.
» di M. Valerius Spinther, p. 99.
» dei liberti dei Venulei, p. 104.
» di Q. Verannius, p. 110, fig. 29 e 111.
Septemsolium, p. 19, n. 1.
Seraphio (collis de) in territorio di Albano, p. 220.
Sette Bassi, p. 89, 97.
Setianum, p. 141.
» sue acque, p. 145.
Settizonio di Severo, p. 16-17.
Silex traversa, collegante al V miglio l'Appia con la Latina, p. 96.
Silva Mesia, p. 487.
» Nevia dell'Annunziatella, p. 40.
Solluna, presso Velletri, p. 382.
Soranum o Suranum, in territorio di Albano, p. 220.
Speculum Dianae, p. 264.
Stagno Arseola, p. 498.
» di Maccarese, p. 498.
Statio peregrinorum al III miglio dell'Appia, p. 71.
Statuario, parte della tenuta di S. M. Nuova, p. 89, 94.
Stazzano, p. 146.
Strada vecchia (la), detta così l'Appia antica, p. 70.
Strata Accia, v. Accia strata, p. 33.
Sub Lanuvio (statio) sull'Appia, p. 11, 296.
Sulpicianum, p. 133.
Sylva Naevia, p. 416.

T

Tacanetricapita, nome dato nel secolo IX al sepolcro di Cecilia Metella, p. 63.
Tellene, p. 113 e seg. v. (la) Giostra.
Tempio nei Castra Albana, p. 203.
» di Diana a Nemi, p. 264 e seg.
» di Ercole sull'Appia, p. 109.
» della Fortuna ad Anzio, p. 314.
» detto di Giove, sull'Appia, p. 80.
» di Giunone Sospita a C. Lavinia, p. 278.
» di Marte, sua collocazione, p. 37.
» di Mercurio, p. 19 e 20, n. 1.
» od heroon di Romolo figlio di Massenzio, p. 54.
Templum Herculis Tutani, p. 41.
» Mercurii, p. 21.
Tenimentum Castellutiae, p, 142.
» S. Palumbae, v. ten. S. Palomba.
Tenuta S. Alessio, p. 409, 419.
» Acquafredda, sulla Cornelia, p. 470.
» Arco di Travertino, p. 69, 165.
» Arcus Tiburtini, v. ten. Arco Travertino.
» della Banditella, p. 446, 455.
» Bottaccia, p. 495.
» Brava, p. 472.
» Bravetta, ivi.
» Buonriposo, p. 458.
» Campoleone, p. 301.
» di Campo di Carne, ivi.
» di Campo lo fico, p. 454.
» di Campomorto, p. 383.
» la Cancelliera, terr. Albano, p. 147, 216.
» Carano, p. 383.
» Carrocceto, p. 302, 454.
» Casal bruciato, p. 432.
» Casa delle Mole, p. 155.
» Casalazzara, p. 446, 454.
» Casal del Fico, p. 446.
» Casal della Mandria, p. 302.
» Casal del Marmo, p. 476.

Tenuta Casal Perfetto, v. Presciano.
» del Casalotto, p. 186.
» Castagnola, p. 454.
» Castel Campanile, p. 533 e seg. e 535 fig. 120.
» Castel di Guido, p. 492.
» Castel S. Giuliano, p. 537 e seg.
» Castelluccia, p. 431.
» Cecchignola, p. 409, 421, 422 fig. 97.
» Cecchignoletta, p. 421.
» S. Cesario, p. 410, 419, 420 fig. 95.
» Conca v. Conca.
» Falcognana, p. 99, 432.
» di Fiorano, p. 113 e seg.
» di Fioranello, p. 113, 115.
» Lazzeria in terr. Veliterno, p. 381.
» Lucchina, p. 487.
» Maccarese, p. 496 e seg., 500 e seg., 501 fig. 112.
» Magione, p. 446.
» Malagrotta, p. 491.
» Malvicino, p. 495.
» S. Maria Nuova, p. 83, 88, 105.
» Maschietto, v. ten. Brava.
» Massa-Gallesina, p. 487.
» Mazzalupo e Mazzalupetto, p. 487.
» Monte Arsiccio, p. 487.
» Monte Migliore, p. 409, 437.
» Pagliaccetto, p. 505.
» Paglian Casale, terr. Albano, p. 215.
» Palazzo Morgano, ivi e p. 216.
» Palo, p. 511.
» Palidoro, p. 507 e seg.
» S. Palomba, p. 147, 155, 444.
» Pedica, v. ten. Brava.
» Pescarella, terr. Albano, p. 446.
» Porcareccia e Porcareccina, p. 485 e seg.
» Porta Medaglia, 432.
» della Posticciola, p. 99.
» Priorato, p. 421.
» S. Procula, p. 409, 444.
» Quarantotto, p. 487.
» Radicelli, p. 437.
» la Riccia, p. 495.
» Roma vecchia, p. 69, 89.
» Salzano, p. 458.
» del Sasso, p. 542, e seg., 546 fig. 124.
Tenuta Schizzanello, p. 437.
» Selce, p. 89.
» Sette Bassi, p. 69, 89.
» S. Severa, p. 538.
» Solforata, p. 438 e seg.
» Solforatella, p. 409, 438 e seg.
» Spregamore, p. 432.
» Statua, p. 508 e seg.
» Statuario, p. 88, 89, 96, 97.
» Testa di Lepre, p. 495.
» Tor Carbone, p. 409, 418 fig. 94, 419.
» Tor S. Lorenzo, p. 455.
» Tor Maggiore, 441 fig. 103, 442.
» Tor Marancia, p. 409, 412.
» Torre del Padiglione, p. 383, 386.
» Tor Pagnotta, p. 421.
» Torre Spaccata, p. 69.
» Torricola, p. 100.
» Torrimpietra, p. 504 e seg., 506 fig. 114.
» Tragliata v. fundus Talianum.
» Val Canuta, p. 472.
» Valle Caia, p. 444.
» Vallelata, p. 454.
» Valle oliva, p. 301.
» Valleranello, p. 426.
» Vittorie o Casal Vecchio, p. 444.
Terme Antoniniane, p. 22.
» sull'Appia, p. 99.
» di Caracalla v. Terme Antoniniane.
» romane in Albano, p. 204, 205 fig. 45.
Terra di S. Giorgio, p. 42 n. 3.
» S. Zenonis, p. 55.
Tiburtina civitas, p. 8.
Titulus Fasciolae, chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo, p. 25.
» Tigridis, ora S. Sisto vecchio, 27.
Torraccio, p. 111.
» di Astura, p. 318.
» del Palombaro, p. 107.
» del Monumento in terr. di Nettuno, pagine 343, 344 fig. 74.
Torre di S. Anastasio, p. 303.
» di S. Anastasia, p. 431.
» di Annibale, terr. di Velletri, p. 382.
» di Anzio, p. 333.
» di Astura, p. 327.
» Caldara, v. Torre alle Caldane.

Torre alle Caldane, terr. di Nettuno, p. 332.
» Camellaria, p. 116.
» Capo di Bove, p. 74.
» Carbone, p. 74, 409.
» Chiesaccio, p. 423 fig. 98, 424, 426.
» della Falcognana, p. 434 e fig. 102.
» Flavia, v. ad Turres.
» dei Foschi, terr. di Velletri, p. 351.
» S. Lorenzo, p. 449.
» di Maccarese, p. 503 e ivi fig. 113.
Tor Marancia, p. 25, 73, 414, 415 fig. 92 e seg.
Torre dei Marcelli, v. Tor dei Foschi.
» Materna, presso Nettuno, p. 333.
» di Mezzavia di Albano, 94, 189 n. 1.
» di Ninfa, p. 401, 402 e fig. 90.
» di Nona, p. 113.
» di Pagliaccetto, p. 505.
» Paluzza, p. 186.
Torrerotta, p. 116.
Torre Spaccata, p. 69, 97.
» Selce, p. 95, 97, 98, 104 e seg., 105 fig. 27.
» della Selcetta, p. 107, 108 fig. 28.
» Tipalda, presso Cisterna, p. 393.
» Zampa di bove, p. 67.
Torretta, p. 156.
» Massimi, p. 487.
» su tumulo sepolcrale al III. m. dell'Appia, p. 86.
» Troili a Val Canuta, p. 464, 465, 483.
» di Val Canuta, p. 472.
» v. Turris.
Torricella, p. 70.
» di S. Sabina, p. 100.
Torricola, v. ten. Torricola.
Torrione dei Borgiani, p. 56.
» di Chigi a Vallericcia, p. 235 e fig. 48 ivi.
Travicella (vicolo della) e derivazione del nome, p. 39.
Tres Tabernae, statio al XXX m. sull'Appia, presso Tor d'Annibale, p. 381, 382, 390.
Tribus Camilia, p. 117.
Triopio d'Erode Attico, p. 68, 71 e seg.
Tripontium, statio sull'Appia, p. 11.
Truglio (lo) o Trullo alla Travicella fuori porta S. Sebastiano, p. 39.
Trullo v. Truglio.
Tufo (il) di Rocca di Papa, p. 164.
Turris iam Angeli Cornicella, p. 43.
Turris de Arcionibus o de Arcione, p. 106.
» Camellaria S. Sabae, p. 117.
» Campileonis ac Leponturae, pag. 187.
» Caputvaccae, p. 43.
» de Gandulphis, p. 186.
» de Gentiano, p. 186.
» Iohannis Macharii, p. 42 n. 4, 43.
» magna sulla tomba di Priscilla, ivi.
» Orlandi, 187.
» Perrone, nella contrada confinante con Capo di bove, p. 43.
» rocta, forse la turris iam dominae Rucciae, p. 43.
» in valle Iohannis iudicis, ivi.

U

Ulubra presso Ninfa, p. 350.
Ustrini sull'Appia, p. 88, 108.

V

Valle Aricina, p. 9.
» Caia, p. 167.
» Calandrella, p. 425.
» Cardosa, sull'Appia, p. 39 n. 2, v. Vallis Cardosa.
» del Crocifisso, p. 467.
» della Caffarella, p. 72.
» dell'Inferno, v. Vallis invernina.
Vallericcia, p. 11, 165, 235.
Vallis Cardosa, p. 42 e ivi n. 1.
» Cannara, p. 485.
» Cippitellorum, p. 42 e ivi n. 2, p. 55.
» Daccia, valle dell'Almone nel m. evo, p. 33.
» Invernina o valle dell'Inferno, p. 475.
» Iohannis iudicis, p. 42.
» Longari, nel fondo Turricli, p. 100.
» Marmorea, ora Caffarella, p. 42 e ivi n. 3, p. 43.
Vascello (il), villa presso p. San Pancrazio, p. 467.
Velletri, p. 345 e seg.
» mura medievali, p. 363 e ivi fig. 76, 77.
» antica, p. 350 e seg.
» nel m. evo, p. 352 e seg.
» moderna, p. 371 e seg.
» Scoperte di antichità, p. 351 e seg.

Venetia, nome m. evale dato alla contrada di Domine quo vadis, p. 44.
Verranus, in terr. Albano. p. 220.
Via Albana, p. 123.
» Alexandrina, ora Borgo Nuovo, p. 463.
» dell'Annunziatella, p. 409.
» Anziate, p. 123.
» Appia, p. 1, 8, 55.
» » e suoi monumenti, p. 10, fig. 2, 20.
» » tronco urbano, p. 13 e seg.
» » nuova, p. 13.
» » Pignatelli. Sua origine e percorso, p. 48.
» Ardeatina, p. 12, 25, 40, 409, 539.
» Asinaria, p. 13.
» Aurelia, p. 463.
» » nova dall'imbocco del p. Elio, p. 463.
» » nova et vetus, punto di lor congiungimento, p. 464.
» » vetus da p. San Pancrazio, p. 463.
» Bovillense, p. 123.
» del Casaletto, p. 470.
» Cassia, p. 464.
» Cornelia, p. 4634, 64.
» dell'Ercolano, p. 179.
» delle Fornaci, p. 467.
« Latina, p. 2.
» Laurentina, p. 12, 409.
» della Lungara, nel m. evo via Sancta, p. 476.
» nova, v. Nova via.
» Oratoria, p. 40.
» Ostiense, p. 12.
» Sancta, ora Lungara, p. 476.
» delle Sette chiese, p. 49, 412.
» Silicata, montis Cavae, p. 164.
» Tiradiavoli, p. 468.
» Trionfale, p. 463.
» Vitellia, p. 469.
Vie parallele all'Appia sulla destra dell'Appia Pignatelli, p. 49.
Vicolo lungo, v. via Tiradiavoli, p. 468.
» dell'Oratorio, p. 40.
» della Travicella, p. 39, v. Travicella.
» del Vicario, p. 468.
Vicus Camoenarum, corrispondenza sua col vicolo delle Mole di San Sisto, p. 21.
» Octavius, in Velletri, p. 350.
» Sulpicianus citerior, p. 23.
Vicus Sulpicianus ulterior, ivi.
» Sulpicius, presso Boville, ivi e 132.
» » ricordato in iscrizione, p. 112.
Vigna Amendola, v. Vigna Casini.
» Baliva, p. 471.
» Benci e ritrovamenti archeologici, p. 46.
» Casali sull'Appia e ritrovamenti di antichità, p. 31.
» Casini, casa con torretta e scoperte di antichità, p. 44, 45 fig. 13, 46 e seg.
» Ciampelletti, ritrovamenti di antichità, p. 45.
» Codini sull'Appia, trovamenti di antichità, p. 31-32.
» Colananni, p. 41.
» già Cesi, scoperte archeologiche, p. 48.
» del Pinto-Casini, iscrizioni ivi scoperte, ivi.
» e taverna del Diavoletto, ivi.
» Ferrari, v. Vigna Benci.
» Fracassini, scoperte nel 1882, p. 36-37.
» Grandi, scoperte archeologiche, p. 54.
» Iacobilli, p. 470.
» Lamperini, p. 471.
» Lugari, sull'Appia; ritrovamenti di antichità, p. 81.
» già delle Mendicanti, sull'Appia, p. 89.
» Molinari e colombario dei liberti dei Caecilii, p. 47.
» Murata, p. 419.
» Naro, ora Bettini, fuori porta San Sebastiano, p. 38.
» Olivieri, sull'Appia. Scoperte di antichità. p. 43.
» Pallavicini, sull'Appia, p. 28.
» del Papa, p. 47.
» Pieri-Frediani, sull'Appia. Scoperte di antichità, p. 36.
» Randanini, ivi. Catacombe giudaiche, p. 49.
» Saulini, p. 471.
» Troiani, p. 470.
» Vagnolini, v. vigna Ciampelletti.
» già Vidaschi. Avanzi archeologici, p. 49.
Vigne presso San Sebastiano. Scoperte archeologiche e vari possessori di esse, p. 51.
Vignola (la), casetta del secolo XVI alle pendici dell'Aventino, p. 20 fig. 60 e p. 21.
Villa (la) in terr. di Genzano, p. 258.
» Abamalek, p. 467.
» Albani, in Anzio, p. 338.

Villa Carpegna, p. 481.
» Casali. Antichi frammenti marmorei, p. 46.
» Cenci, poi Torlonia, p. 56-57, fig. 14.
» Corsini, p. 468.
» Cuccini (sec. XVII), sulle ruine delle terme Antoniane, p. 24.
» Cybo a Castel Gandolfo, p. 190.
» di Erode Attico, p. 54, v. Triopio di Erode. Attico.
» Sancti Georgii, p. 498.
» Giustiniani-Torlonia a Castel Gandolfo. p. 790.
» di Numisia Procula, v. Tor Marancia.
» Pamphili, p. 468 e seg.
Villa di Pompeo, p. 207.
» dei Quintilii, p. 26, 88, 89, 94, 95 ed ivi fig. 24, e pag. 406.
» del Sasso, v. Tenuta Sasso.
» del marchese Tanara, p. 470.
Vineae Crescentii, p. 153 n. 1.

Z

Zambra, tenuta, p. 529.
Zampa di bove, tenuta, p. 409.
Zizinni, in territorio di Albano, odierna Castelluccia, p. 220.